

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner,
Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín,
Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott,
Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: E. V. Maltese, A. M. Taragna

Redazione: G. Cortassa, W. Haberstumpf, E. V. Maltese, E. Roselli,
B. Sancin, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino

Dip.to di Filologia, linguistica e tradizione classica

via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino

tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631

e-mail: enrico.maltese@unito.it annamaria.taragna@unito.it

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

8 (2008)



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2008

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi 47 – I-15100 Alessandria
tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica: Francesca Cattina

Stampata da DigitalPrint Service s.r.l. Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Un epigramma inedito di Giorgio Cabasila nel Laur. S. Marco 318*

τὸ μελετᾶν διενηκῶς μέγα ὄφελος
ποιεῖ τοῖς πιούσι
(Laur. Plut. 57.36, f. 106r)

Introduzione

I lessici e i trattati grammaticali sono assai diffusi in Italia meridionale perché essi costituiscono gli strumenti basilari per la lettura e la comprensione di testi letterari o patristici. Proprio nei secoli XIII e XIV, quando la produzione di manoscritti cresce vistosamente grazie sia alla stabilità politica sotto la dinastia angioina sia al reinsediamento dell'impero bizantino con i Paleologi, si prosegue a scrivere in caratteri greci; la *forma mentis* tuttavia è sempre più modellata alla lingua romanza (come testimoniano le numerose glosse che conservano i manoscritti)¹ e risulta quindi fondamentale disporre di codici che contengano trattati normativi da poter consultare secondo necessità.

Il trattato grammaticale di Michele Sincello² (prima metà del sec. IX) per la sua chiarezza e semplicità è tra i testi più studiati in Italia meridionale³ e una sua copia era presente anche nell'*armarium* della scuola di

* Il presente lavoro è frutto della collaborazione di entrambi gli autori, tuttavia Davide Baldi ha redatto la parte introduttiva e la descrizione del manoscritto, mentre Tommaso Migliorini ha studiato il componimento di Giorgio Cabasila. La trascrizione dai vari mss. vuole essere la più fedele possibile al testo di volta in volta tràdito, conservando anche grafie erronee; si è invece disciplinato l'uso delle maiuscole e si sono sciolte tacitamente le abbreviazioni.

¹ Alcune nuove testimonianze in D. Arnesano, D. Baldi, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.36. Una nota storica sull'assedio di Gallipoli e nuove testimonianze dialettali italo-meridionali*, «Rivista di Studi Bizantini e Neollenici» n.s. 41, 2004, pp. 113-139: 130-136, con i riferimenti alla bibliografia precedente; D. Baldi, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.26. Studio codicologico e paleografico. Con una postilla su alcuni codici Laurenziani di origine salentina*, «Byzantion» 77, 2007, pp. 466-500: 491, 494-496.

² *Le traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle de Jerusalem*, éd. par D. Donnet, Bruxelles-Rome 1982 (d'ora innanzi Donnet).

³ Per un panorama generale cfr. D. Donnet, *La place de la syntaxe dans les traités de grammaire grecque des origines au XII^e siècle*, «L'antiquité Classique» 36, 1967, pp. 22-46, e anche C. Förstel, *Materiali grammaticali di provenienza italogreca*, «Quaderni Petrarqueschi» 12-13, 2002-2003 (= M. Feo et al., edd., *Petrarca e il mondo greco*,

Aradeo.⁴ In un codice salentino, il Laur. Plut. 90 sup. 18,⁵ dopo la grammatica di Michele Sincello, si trovano esempi di declinazione disposti su due colonne, delle quali la sinistra contiene la forma greca e la destra quella romanza scritta in caratteri greci, dove si legge, ad es.:⁶

αἴας	λου αἴαντα
τοῦ αἴαντος	δε λου αἴαντα
τῶ αἴαντι	ἀλλου αἴαντι
τὸν αἴαντα	λου αἴαντα
ᾧ αἴαν	ᾧ αἴαντα
δυικόν	δδουάλε
τῶ αἴαντε	λι δόι αἴαντι
τοῖν αἴάντοιν	ἀλλοι δόι αἴαντι

I, *Atti del Convegno internazionale di studi. Reggio Calabria 26-30 novembre 2001*, Firenze 2003 [ma: 2007]), pp. 109-126: 118-126.

⁴ La lista dei libri della biblioteca si conserva nel ms. Par. gr. 549, f. 169^v, edita da A. Jacob, *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante (Parisinus gr. 549)*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 22-23, 1985-1986, pp. 285-315: 296-297. A l. 6 della lista si legge: βιβλίον ἄλλο τῆς συντ[ά]ξι[εως], cfr. anche il commento *ibid.*, p. 303.

⁵ Il manufatto, realizzato in Terra d'Otranto nella seconda metà del sec. XV, contiene: (f. 1^r-32^v, l. 3) Michael Syncellus, *De constructione sermonis* (Donnet §§ 1-204); (f. 32^v, l. 4-fine) Id., *De constructione orationis* (Donnet §§ 205-207, l. 1796); (ff. 33^r-40^v) Athanasius, *Quaestiones ad Antiochum duces* [Sp.], *expl. mut.* (PG XXVIII, coll. 597-608, l. 30); (ff. 41^r-47^v) esempi di declinazione su due colonne: in lingua greca a sinistra e in lingua romanza a destra. Il codice è costituito di ff. I, 1-47, I'. I fogli del manoscritto sono tutti cartacei (ff. 1-32 carta occidentale con filigrana simile a D. Harlfinger, J. Harlfinger, *Wasserzeichnen aus griechischen Handschriften*, I, Berlin 1974, *Ciseaux* 37 [a. 1451]; ff. 33-47 carta occidentale non filigranata). Esso misura mm 220 x 150 (170 x 105), ed è costituito da due unità codicologiche organizzate: la I di fascicoli così disposti: 3 x 8 (24), 1 x 8 (32: 3+5, ff. 31-32 senza riscontro); la II di fascicoli: 1 x 8 (40), 1 x 7 (47: 4+3, f. 41 senza riscontro). La rigatura è eseguita a secco sui ff. 1-32 e sui restanti a mina di piombo, sui ff. 1-40 secondo il tipo V 00D1 Leroy, sui ff. 41-47 col tipo V 00D2 Leroy. La scrittura dei ff. 1^r-32^v è una minuscola, di modulo medio-piccolo, ad asse leggermente inclinato a destra, dai tratti angolosi, con predilezione per abbreviazioni, inclusioni e sospensioni inseribili nel filone tradizionale otrantino. I ff. 33^r-47^v presentano una grafia molto rudimentale, di modulo medio, ad asse inclinato a destra, dai tratti spessi rigidi e angolosi. Si notano inoltre la *pyle* a intrecci delineati con inchiostro scuro di f. 1^r, le varie lettere incipitali di modulo maggiore e arricchite di ispessimenti, nodi ed elementi fitomorfi. Cfr. anche D. Arnesano, *Il «Copista del Dioscoride». Un anonimo salentino del secolo XIII*, «Bollettino dei Classici» 24, 2003, pp. 29-55: 33 n. 27.

⁶ F. 41^r, ll. 1-15.

πληθυντικόν	πλουράλι
οἱ αἴαντες	λοι αἴαντι
τῶν αἰάντων	δε λοι αἴαντι
τοῖς αἴασι	ἄλλοι αἴαντι
τοῦς αἴαντας	λοι αἴαντι
ᾧ αἴαντες	ᾧ αἴαντι

Degno di maggior attenzione è il Laurenziano S. Marco 318, noto agli studiosi per la tradizione sia del già menzionato Michele Sincello,⁷ sia della versione epitomata del *De differentia significationis* di “Erano” Filone⁸ e in quanto latore della *recensio breviata* del *Lessico* dello Ps.-Cirillo.⁹

I *lexica*, come gli *etymologica*, sono testi “aperti” e la loro produzione non obbediva mai a criteri di fedeltà nei confronti dell’originale: chi li trascriveva poteva modificare il modello tramite interpolazioni ed epitomi.¹⁰ Si tratta infatti di una tipologia testuale che trae origine non solo dal compendio e dalla raccolta di testi diversi, ma anche dalla giustapposizione, per esigenze esemplificative e dimostrative, di materiale vario talora interconnesso o ricucito con molta abilità.

Il germe della proliferazione di tali opere è la necessità strumentale e quindi la loro caratteristica principale è la duttilità testuale; difficilmente nel corso dei secoli esse si conservano intatte.

La differenza tra codici diversi di uno stesso lessico e lessici di tipo diverso può essere molto labile; ogni testimone infatti ha una sua individualità e può differire notevolmente dall’originale.

I lemmi e le spiegazioni, nel Laurenziano come in molti altri casi, sono consequenziali (solo una ἄνω στιγμή separa il lemma dall’*interpretamentum*) e non suddivisi in colonne diverse (come testimoniano del resto numerosi manoscritti).¹¹

⁷ D. Donnet, *Le traité de grammaire de Michel le Syncelle. Inventaire préalable à l’histoire du texte*, «Bulletin de l’Institut Belge de Rome» 40, 1969, pp. 33-67: 45-46; Donnet, pp. 22, 39.

⁸ V. Palmieri, “Erano” Philo, «*De differentia significationis*», «Revue d’Histoire des Textes» 11, 1981, pp. 47-80: 61 e *passim*.

⁹ G. Cavallo, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in G. Pugliese Carratelli (ed.), *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 497-612: 605; *Libri greci e resistenza etnica in Terra d’Otranto*, in G. Cavallo (ed.), *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, Bari 1982, pp. 157-178 con note 223-227: 171 e 225 n. 52.

¹⁰ R. Tosi, rec. a Photii Patriarchae *Lexicon*, II, E-M, edidit Ch. Theodoridis, «Byzantinische Zeitschrift» 94, 2001, pp. 347-353.

¹¹ Cfr. anche M. Naoumides, *The Fragments of Greek Lexicography in the Papyri*, in *Classical Studies presented to B. E. Perry*, Urbana 1969, pp. 181-202: 186-187.

I termini sono disposti in ordine alfabetico non sempre rigoroso, normalmente secondo la lettera iniziale; ma si verificano casi in cui si segue la prima sillaba o le prime due/tre lettere di ciascun lemma¹² o si tiene conto della pronuncia bizantina.

Si ricordi che il testimone più antico (metà del III sec. a.C.)¹³ dell'ordine alfabetico è costituito da due frammenti papiracei¹⁴ provenienti da un *cartonnage* (P. Hibeh 175; LDAB¹⁵ 6984); la sequenza si basa sulla lettera iniziale o al massimo sulla seconda. In età tarda (VIII-IX sec.) nondimeno si venne affermando l'*ordo antistoechicus*¹⁶ (κατ' ἀντιστοιχίαν) che unisce vocali e dittonghi omofoni (α, β, γ, δ, αι, ε, ζ, ει, η, ι, θ, κ, λ, μ, ν, ξ, ο, ω, π, ρ, σ, τ, οι, υ, φ, χ, ψ) e senza distinzione tra le consonanti doppie; tale ordine si trova già nel Περὶ ὀρθογραφίας di Teognosto ed è seguito ad es. nel lessico *Suda*.¹⁷

1. Il codice

Nel manoscritto S. Marco 318 è dunque inclusa una pluralità di testi di carattere prevalentemente grammaticale; ma vi si legge pure un componimento poetico di Giorgio Cabasila, del quale qui forniamo la prima edizione, dopo la descrizione dell'interessante testimone.

Il manoscritto è costituito di ff. 79, tutti cartacei (carta occidentale non filigranata).

Esso misura mm 190 x 130 (155 x 100), ed è costituito da un'unica unità codicologica di fascicoli così disposti:¹⁸ 1 x 3 (3: 2+1, f. 2 senza ri-

¹² Si legga anche l'epistola dedicatoria del *Lessico* di Esichio, I, p. 1 Schmidt: προέθηκε δὲ κατ' ἀρχὴν ἐκάστης λέξεως τριῶν ἢ τεσσάρων στοιχείων τάξιν, ἵν' οὕτως εὐμαρεστέραν ἔχοι τὴν εὐρεσιν ἧς ἐπιζητεῖ τάξεως ὁ τοῖς βιβλίοις ἐντυγχάνειν προαιρούμενος.

¹³ Precedono tale testimonianza le *glossae* di Zenodoto di Efeso (IV-III sec. a.C.); cfr. L. Perilli, *L'ordinamento di lessici e glossari: il caso di Galeno*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 54, 2000 (= S. Lucà, ed., *Omaggio a Enrica Follieri*), pp. 27-52: 35-36.

¹⁴ Sul *recto* si leggono parti di un lessico (δ, ε), lemmi tratti dal vocabolario omerico ed epico; cfr. M. Naoumides, *Greek Lexicography in the Papyri*, Urbana 1961, pp. 186-192, 207-229 (dattiloscritto).

¹⁵ *Leuven Database of Ancient Books*, <http://ldab.arts.kuleuven.be>.

¹⁶ Nel II sec. a.C. Dionisio Trace (*Ars gramm.* cap. 6) segnalava le corrispondenze tra consonanti sorde e aspirate (τ, θ, π, φ, κ, χ).

¹⁷ Cfr. L. W. Daly, *Contributions to a History of Alphabetization in Antiquity and the Middle Ages*, Bruxelles 1967, pp. 62-69; E. Degani, *La lessicografia* [1995], in M. G. Albani et al. (edd.), *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Zürich-New York 2004, pp. 790-812: 791 n. 2.

¹⁸ Cfr. anche Baldi, *Il palinsesto Laur. Plut.* 57.26, cit., pp. 499-500.

scontro), 1 x 4 (7), 1 x 2 (9), 4 x 8 (41), 1 x 2 (43), 1 x 8 (51), 1 x 4 (55), 1 x 2 (57), 1 x 8 (65), 1 x 6 (71), 1 x 8 (79).

Si nota la presenza di un'antica fascicolazione apposta dal copista medesimo in lettere greche (δ – ια) nel margine inferiore interno del *recto* dei ff. 34, 42, 44, 52, 58, 72.

La rigatura è assente¹⁹ e il testo è impaginato in modo diverso a seconda della tipologia: i componimenti poetici su due colonne, i lessici su quattro colonne o a piena pagina come gli altri trattati grammaticali.²⁰

Il manoscritto contiene:

f. 1^{r21} Theod. Prodr., *Carmen in vitia et virtutes* (Hörandner nr. 154)²²

Τοῦ Πανιώτου εἰς τὰς ἀρετὰς καὶ εἰς τὰς ἀντιθέτους αὐταῖς κακίας
inc. Ἔγωγε πηγὴ καὶ περιρρέω κύκλω
expl. καὶ λέξις ὀρθῶ καὶ μετανιστάνω

f. 1^{va}, l. 1-a, l. 18 Georg. Cabas., *Praefatio in orat. Athanasii Magni*²³

Στίχοι τοῦ Καβάσιλα κυροῦ Γεωργίου
inc. Ἄκουε λαμπρὰ καὶ σοφὴ γερουσία
expl. αὐτῆς ἀπαρχὰς εὐλόγει νηφαλίους

¹⁹ Non stupisce la totale assenza di rigatura poiché essa, come l'uso di tipologie speciali che lasciano la maggiore libertà d'azione al copista delineando semplicemente lo specchio di scrittura, dimostra il desiderio di conservare un'antica tradizione, comune alle aree periferiche, che si riscontra anche in manufatti arabi dei secc. VII-IX; cfr. L. Perria, *Libri e scritture tra Oriente bizantino e Italia meridionale*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 39, 2002 (= *Giornata di studio in ricordo di Enrica Follieri [Roma, 31 maggio 2002]*), pp. 157-187: 174-175; vari esempi di codd. italogreci in Baldi, *Il palinsesto Laur. Plut.* 57.26, cit., p. 499 n. 136.

²⁰ Casi simili si riscontrano, ad es., nel Plut. 58.25 e nel Vat. gr. 1306; cfr. anche Arnesano, *Il «Copista del Dioscoride»*, cit., p. 36 n. 43.

²¹ Conv. Soppr. 48 f. 292^a, l. 1-b, l. 24, questo codice presenta in posizione finale il distico: ὑπερητῶ μου τῷ κρατεὶ χαλκὸν ὄπλως / καὶ κυριεύω τοῦ λόγου χωρὶς λόγου che nel S. Marco si trova correttamente dopo il secondo distico; si riscontrano inoltre alcune varianti testuali.

²² W. Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974, p. 53; P. Moore, *Iter Psellianum. A Detailed Listing of Manuscript Sources for all Works Attributed to Michael Psellos, Including a Comprehensive Bibliography*, Toronto 2005, pp. 527-529, nr. 1155; cfr. anche l'edizione di N. Festa, *Nota sui versiculi in vitia et virtutes*, in *Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di M.^r Antonio Maria Ceriani prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Nel III centenario della Biblioteca Ambrosiana MDCIX – 8 dicembre MCMIX*, Milano 1910, pp. 569-576. Nel cod. il carme è attribuito a Paniotes come nel Vat. Chis. gr. 11, f. 79^v; su Paniotes vd. anche T. Migliorini, *Un carme katanyktikon di Germano II patriarca di Costantinopoli*, in preparazione.

²³ I. Vassis, *Initia carminum byzantinorum*, Berlin-New York 2005, p. 25. Una trascrizione del testo si trova già in F. Del Furia, *Supplementum alterum ad Catalogum*

- ff. 1^v, l. 19-2^v, l. 12 Barsan. et Io. Gaz., *Quaestiones et responsiones*, ep. 464²⁴
 Ἐκ τῆς βίβλου τοῦ ἁγίου Βαρσανουφίου
inc. Ἐρώτησις· δεσπότης· πῶς συνεχώρησεν ὁ δεσπότης ἡμῶν
expl. κατὰ τὴν πίστιν αὐτοῦ διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ᾧ ἡ δόξα
 καὶ τὸ κράτος εἰς τὸ αἰῶνα ἀμήν
- ff. 3^r-7^v, l. 5 Antonius III Studita²⁵ [attr.], *In illud "Nigra sum sed formosa"*
 Λόγος περὶ τοῦ ὅτι οὐκ ἀπόβλητος ἀλλὰ στερκτέα πάντως ἡ ἀκούσιος καὶ
 βιαία ἀπόκαρσις. Τοῦ μοναχοῦ κυροῦ Ἀντωνίου
inc. Μέλαινα εἰμὶ καὶ καλὴ, θυγατέρες, Ἱερουσαλήμ
expl. καὶ ἀκμαιῶσαι τὴν καρδίαν ὑμῶν εἰς τὸ αὐτοῦ ἅγιον θέλημα ὅτι αὐτῷ
 ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν
- ff. 7^v, l. 5-8^v, l. 4 *Homiletica*
 Ἐκ τῶν περιόδων τοῦ ἁγίου Ἰωάννου τοῦ θεολόγου
inc. Ζητητέον τίς ἡ πόλις καὶ τίς ὁ ἄνθρωπος
expl. καὶ τῆς ἐξ αὐτῆς μιᾶς εὐρεθείσης
- f. 8^v, ll. 5-13 Maximus Confessor, *Capita de caritate*, I 83²⁶
 Ἐκ τῶν κεφαλαίων τοῦ ἁγίου Μαξίμου ἐρμηνεῖα εἰς τὸ ἀποστολικὸν ῥητὸν
inc. Νεκρῶσατε οὖν τὰ μέλη ὑμῶν
expl. ὁ θεῖος ἀπόστολος νεκρῶσαι
- ff. 8^v, l. 13-9^v, l. 13 *Homiletica*
 Εἰς τὸ ὅπως ἂν δικαιωθῆ ἐν τῷ λόγῳ σου
inc. Νικητοῦ κριτοῦ δικαίωσις, ἡ μετάνοια
expl. τοῦ Ἰωσήφ καὶ Ἰακώβου μήτηρ ὡς δεδήλωται
- f. 10^r *lexicum anonymum*
inc. Ὠρμει· ἐπὶ ἀψύχων οἶον ἡ ναῦς
expl. ὠψωνηκότες· ὀψωνήσαντες

Codicum Graecorum Latinorum Italicorum qui a saeculo XVIII exeunte usque ad annum MDCCCXLVI [...] in Bibliothecam Mediceam Laurentianam translati sunt [...], Florentiae 1846-1858 [manoscritto], IV, ff. 164^v-165^r; per l'edizione e il commento vd. *infra*.

²⁴ F. Neyt, P. de Angelis-Noah (edd.), Barsanuphe et Jean de Gaza, *Correspondance*, II, 2, trad. par L. Regnault, Paris 2001, pp. 560-564.

²⁵ Sul personaggio cfr. L. Sternbach, *Λόγος ἀναγνωσθεῖς ἐν Βλαχέρναις παρὰ τοῦ ταπεινοῦ Στουδίτου μοναχοῦ Ἀντωνίου τοῦ Τριψύχου*, in F. Makk (ed.), *Traduction et commentaire de l'homélie écrite prabablement par Théodore le Syncelle sur le siège de Constantinople en 626*, Szeged 1975, pp. 113-117.

²⁶ A. Ceresa-Gastaldo (ed.), Massimo Confessore, *Capitoli sulla carità*, Roma 1963, p. 82.

ff. 10^v-11^v l. 10²⁷ *De adverbiiis*

Ἀρχὴ σὺν θεῶ τῶν ἐπιρρημάτων

inc. Τὰ εἰς βι ἐπιρρήματα διὰ τὸ ι γράφεται οἶον ἀτριβί ἀβλαβί

expl. διὰ τὸ μέτρον, μέγα, ἀπωτέρω δέ

ff. 11^v, l. 11-15^v, l. 22²⁸ *De praepositionibus*²⁹

Ἀρχὴ σὺν θεῶ τῶν προθέσεων

inc. Ἡ ἐν πρόθεσις μετὰ δοτικῆς συντάσσεται οἶον ἐν τῷ θλιβεσθαί με

expl. ὡς τοῦ ἀέρος ὑπερηλωμένου τῆς γῆς

ff. 15^v, l. 23-16^r, l. 21³⁰ Mich. Sync., §§ 124-126, l. 979³¹

inc. Αἱ προθέσεις πάντων τῶν τοῦ λόγου μερῶν

expl. ταῖς λοιπαῖς πλαγαίαις γενικῆ καὶ δοτικῆ καὶ αἰτιατικῆ

ff. 16^r, l. 21-17^r, l. 2 *Compendium Mich. Sync.*, §§ 126, 128-143

inc. Ἡ ἐν πρόθεσις συντιθεμένη τὴν ἐν τὸ σχέσιν ἢ οἰκείωσιν

expl. ὑπέρβιος· ὑπέρθεος· ὑπεράγαθος

²⁷ La versione più estesa si trova, ad es., nel Plut. 59.16, ff. 235^r, l. 7-236^r, l. 16 (il 59.16 contiene ulteriori 10 linee di testo dopo l'*explicit* del S. Marco 318). Il Laur. 59.16 è costituito di ff. <I>, 1-275 (ma in realtà 276 poiché dopo f. 262 è saltata la numerazione di un foglio). Le carte di guardia e i fogli del manoscritto sono tutti pergamenacei. Esso misura mm 230 x 180 (175 x 140), ed è costituito da un'unica unità codicologica di fascicoli così disposti: 5 x 8 (40), 1 x 6 (46), 15 x 8 (166), 1 x 7 (173: 4+3, f. 168 senza riscontro), 12 x 8 (268), 1 x 7 (275: 4+3, f. 269 senza riscontro). La regola di Gregory è rispettata (inizio lato carne). La rigatura è eseguita, sull'intero ms., a secco (talora rinforzata a mina di piombo) con i sistemi 5 e 8 secondo il tipo K 40D2 Leroy sui ff. 1-118, col tipo 20D2 Leroy sui ff. 119-158, col tipo K 50D2 Leroy sui ff. 159-275. La scrittura è una minuscola corsiva, di piccolo modulo, ad asse verticale, dai tratti esili. Si notano fasce di intestazione a intrecci (ad es. f. 1^r) o con linea ondulata ed elementi geometrici (ad es. f. 159^r) profilate in rosso e campite in giallo ocra. Le iniziali dei singoli lemmi sono di modulo maggiore e rubricate. Il manufatto, databile al sec. XII^{a.m.}, è stato verosimilmente prodotto in area calabrese pur non palesando perspicui elementi che confermino tale ipotesi.

²⁸ Plut. 59.16, ff. 236^r, l. 18-238^v, l. 30; Ricc. 3020, ff. 32^v-36^r. Una forma abbreviata si legge nel Plut. 72.5, f. 212^v, e verosimilmente anche nel Par. Suppl. gr. 447, f. 223^v, e nel Vind. Phil. gr. 321, ff. 217^r-218^v; infine un'altra versione si trova in Plut. 59.26, ff. 22^r, l. 17-25^r.

²⁹ G. Vitelli, *Spicilegio fiorentino*, «Museo Italiano di Antichità Classiche» 3, 1890, pp. 288-317: 302-310; si tratta di una versione diversa da quella edita da Donnet §§ 126-143.

³⁰ Una versione molto più estesa si trova, ad es., in Vind. Phil. gr. 240, ff. 261^r-275^r.

³¹ Cfr. anche Donnet, p. 27.

- ff. 17^r, l. 3-29^v, l. 2 *De constructione verborum*³²
 Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν συντάξεων
inc. Ἀγάζομαί σου· ἀγάζω δέ σε·
expl. ὠθω σε· ὀνοῦμαι· ὠτακωστῶ γενικῇ
- f. 29^v, l. 3-fine³³ *De duplicibus constructionibus*³⁴
 Αἱ διπλαῖ συντάξεις
inc. Ἀνέχομαι τὸ καταφρονῶ γενικῇ
expl. καὶ ὅτε δὲ περὶ ἑνὸς διαλέγεται, αἰτιατικῇ
- ff. 30^r-31^r, l. 3 *De constitutis duplicibus constructionibus*³⁵
 Αἱ συντιθέμεναι διπλαῖ συντάξεις
inc. Ἀποπτύω καὶ πτύω καὶ διαπτύω
expl. ἐνεκτέον δοτικῇ· φευκτέον δὲ αἰτιατικῇ
- ff. 31^r, l. 4-32^r, l. 2 *De universali constructione cogitationum*³⁶
 Περὶ τῆς καθόλου τῶν νοημάτων συντάξεως
inc. Τὰ κατ' ἐπικράτειαν λεγόμενα γενικῇ
expl. τὸ δὲ προσλαμβάνω αἰτιατικῇ
- f. 32^r, l. 3-32^v, l. 21³⁷ *De comparativis et superlativis*
 Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν διὰ τοῦ -οτερος καὶ -οτατος
inc. Ἐπεὶπερ κατ' ἑμαυτὸν ἀναλογισάμενος
expl. ψιλὸς ψαρὸς ψυχῇ
- ff. 32^v, l. 22-33^v, l. 5³⁸ *De coniunctivis aoristis*
 Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν ἀθύποτάκτων
inc. Δεῖ γινώσκειν ὡς ὅταν εὕρισκεται
expl. χάνης χεθῆς χρέωντος

³² L. Massa Positano, M. Arco Macrì, *Lessico sintattico laurenziano*, Napoli 1965, pp. 15-74; edizione basata sul solo Plut. 59.16, ff. 239^v, l. 10-249^r, l. 15.

³³ Crypt. Z. α. XXIX, ff. 52^r, l. 22-54^r; Plut. 58.25, ff. 21^vc, l. 24-22^r, dove Ciriaco Prasiano di Gallipoli ha iniziato a copiare una versione più ampia di questo stesso trattatello interrompendosi repentinamente per un motivo a noi ignoto; cfr. A. Acconcia Longo, *Un nuovo codice con poesie salentine (Laur. 58.25) e l'assedio di Gallipoli del 1268-69*, «Rivista di Studi Bizantini e Neollenici» n.s. 20-21, 1983-1984, pp. 123-170: 132.

³⁴ Massa Positano, Arco Macrì, *Lessico sintattico*, cit., pp. 75-76; edizione basata sul solo Plut. 59.16, f. 249^r, l. 16-249^v, l. 6.

³⁵ *Ibid.*, pp. 77-80; edizione basata sul solo Plut. 59.16, ff. 249^v, l. 6-250^r.

³⁶ *Ibid.*, pp. 80-83; edizione basata sul solo Plut. 59.16, ff. 250^v-251^r, l. 9.

³⁷ Vd. Plut. 59.16, ff. 263^r, l. 21-264^r, l. 2.

³⁸ Vd. Plut. 59.16, f. 264^r, l. 3-264^v, l. 4.

ff. 33^v, l. 5-34^v, l. 9³⁹ *De coniunctivis sine aoristo*

Τὰ ἀνυπότακτα

inc. Ἰστέον ὅτι μὴ εὕρισκομένων

expl. ἐὰν συνήσεις· ἐὰν φανήσονται

ff. 34^v, l. 9-35^r, l. 19⁴⁰ *De verbis in -μι*

Τὰ εἰς μι

inc. Ἄνειμι· κάτειμι· ἔξειμι

expl. τούτων πρόσωπον ὡς εἴρηται ι καὶ η

ff. 35^r, l. 20-38^v, l. 19⁴¹ *De hebraicis nominibus*

Τὰ χωρὶς παραγωγῆς ὀνόματα ἑλληνικά, βραχέων ὀφείλουσιν εἶναι· Γελίβερρος· Σεμίραμος· Βελισάριος καὶ τὰ ὅμοια. Τὰ ἑβραϊκὰ ὀνόματα

inc. Τὰ εἰς εἰμ λήγοντα ὀνόματα

expl. τάλις καὶ σίρις ποταμός

ff. 38^v, l. 20-42^v *Interpretatio et dictionarium hebraicorum verborum*

Ἑρμηνεῖα καὶ λεξικὸν λέξεων ἑβραϊκῶν⁴² καὶ ὀνομάτων κατὰ ἀλφάβητον

inc. Ἀδάμ· γῆ σαρκουμένη

expl. σαμάρεια· ἀναπαυομένη· σελλάς

ff. 43^r-56^v, l. 14 Ps.-Cyrillus, *Lexicum breviatum* (rec. g)⁴³

inc. Ἀβρώταξις· ἁμαρτία

expl. ὠτότυξεν· ἐθρήνει

sequitur: ἰστέον ὅτι βροῦχος λέγεται ἢ κάμπος· κοτηλήρυτον τὸ κοτύλον ἀρῶμενον

ff. 56^v, l. 15-57^r, l. 16⁴⁴ *De etymologia*

Περὶ ἐτυμολογίας

inc. Ἑτυμολογία ἐστὶ ἡ τῆς δυνάμεως τοῦ ὀνόματος

expl. ὥσπερ καὶ κέρδος καιόμενος ἰδρώς

f. 57^r, l. 17-57^v (fine) *De differentia verborum*⁴⁵

Περὶ διαφορᾶς λέξεων

³⁹ Vd. Plut. 59.16, ff. 264^v, l. 5-265^r, l. 21.

⁴⁰ Vd. Plut. 59.16, ff. 265^r, l. 21-265^v (fine).

⁴¹ Vd. Plut. 59.16, ff. 272^r, l. 15-275^v, l. 19.

⁴² Si tratta di una *correctio in scribendo* sopra un iniziale ρωμαϊκῶν.

⁴³ Cfr. A. B. Drachmann, *Die Überlieferung des Cyrillglossars*, København 1936, p. 19.

⁴⁴ Analogo al testo di Plut. 57.40, ff. 277^v, l. 16-278^r, l. 14; ma questo ms. prosegue fino a f. 278^v, l. 8.

⁴⁵ Cfr. anche K. Nickau (ed.), *Ammonii qui dicitur liber De adfinium vocabulorum differentia*, Lipsiae 1966, p. XXXIV.

inc. Τί διαφέρει συναίρεσις κράσεως
expl. καὶ μετὰ τὸν ἀπογαλακτισμὸν

ff. 58^r-60^v, l. 18⁴⁶ *Sententiae morales atque asceticae*

inc. ἐμπαθοῦς καὶ οὗτος γὰρ ἦν ἄν
expl. ἀνατυπώσεως ἐκτὸς καθιστάμενος

ff. 60^v, l. 19-65^v Max. Conf., *Quaestiones et dubia*, I 5-73⁴⁷ con omissioni
Κεφάλαια ἀναγκαῖα τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Μαξίμου τοῦ ὁμολογητοῦ
πρὸς πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν

inc. Κατὰ πόσους τρόπους ἐξαμαρτάνει ὁ ἄνθρωπος;
expl. ἐν ταῖς νηστείασι ἔκλινε γόνυ

ff. 66^r-69^r, l. 12 *De dialectis*⁴⁸

Περὶ διαλέκτων
inc. Ἡ ἀτθίς τρέπει τὸ σ πῆ μὲν εἰς τὸ τ
expl. καὶ δυστυχή καλοῦσιν ἄνθρωπον

ff. 69^r, l. 12-70^r *De definitione orthographiae*

Ὅρος ὀρθογραφίας
inc. Ὄρθογραφία ἐστὶ στοιχείων διὰ τῆς γραφῆς φανέρωσις
expl. ἀλλ' οὐ καλῶς διὰ γὰρ τοῦ σ γράφεται

ff. 70^v-76^v, l. 15 Mich. Sync., *De constructione orationis*, §§ 75-76, l. 544; 77, ll. 550-578; 80-83, l. 602; 84-85, l. 625; 86-92; 95-97, l. 726; 99-104; 107-118; 119, ll. 916-123, 952⁴⁹

Περὶ τῆς πρὸς ἄλληλα συντάξεως τῶν ῥημάτων καὶ τῆς αὐτῶν πρὸς τὸ ὄνομα
συμπλοκῆς
inc. Τινὲς λέγουσι τοῦ λόγου ἀπὸ συνθήκης
expl. ὡς φθάσαντες εἴπομεν

ff. 76^v, l. 16-79^v Mich. Sync., *De constructione orationis*, §§ 3-29, l. 196⁵⁰

Πρεσβυτέρου Συγκέλλου Μιχαὴλ πατριάρχου Ἱεροσολύμων Περὶ διαφορᾶς
λόγων καὶ ἐτέρων
inc. Ἐπειδὴ περὶ λόγου εἰπεῖν προεθέμεθα
expl. χαρακτῆρι γὰρ τὰ τοιαῦτα ὑπερθετικά

⁴⁶ Il testo è avvicicabile a quello presente in Plut. 57.40, f. 280^v, ll. 2-22.

⁴⁷ J. Declerck (ed.), *Maximi Confessoris Quaestiones et dubia*, Turnhout-Leuven 1982, pp. 140-161.

⁴⁸ Cfr. anche O. Mazal, *Ein Traktat über den dorischen Dialekt*, «Byzantinische Zeitschrift» 58, 1965, pp. 292-305; 296.

⁴⁹ Donnet, pp. 237-259, 263-275, 277-299.

⁵⁰ Donnet, pp. 159-185.

La scrittura dei ff. 1^{r-v}, l. 18; 3^r-79^v (vedi tavv. 1-3) è una minuscola corsiva, di modulo piccolo, ad asse leggermente inclinato a destra, con contrasto modulare e incline a legature, inclusioni e sovrapposizioni, dai tratti baroccheggianti.⁵¹

Si notano: *omicron* con inclusione talora della o delle lettere successive; *omega* schiacciata sul rigo *en petit pain*; *beta* a forma di cuore con dimensioni variabili; i segni abbreviativi per -ων particolarmente ampi e vistosi; *epsilon* di forma sia molto ridotta sia molto ingrandita con tratto mediano protratto a legare con la lettera successiva; *lambda* con le aste oblique che superano il rigo di scrittura in basso e talora molto sviluppate; *theta* spesso di morfologia maiuscola, compresso lateralmente e di dimensioni ridotte; *hypsilon* adagiato sul rigo e particolarmente ampio. Infine all'inizio e al termine del rigo o sull'ultima linea la scrittura presenta degli svolazzi.

Lo scriba ha utilizzato un inchiostro castano chiaro; per le iniziali maggiori invece e tutte le iniziali dei lessici, come anche per i titoli e le fasce di intestazione a intrecci, ha usato un inchiostro rosso carminio. Il codice venne quindi realizzato in Terra d'Otranto verosimilmente nel periodo a cavallo tra XIII e XIV secolo.

Sui ff. 1^v, l. 19-2^v, l. 12 (vd. Tav. 1),⁵² lasciati bianchi dal copista, è intervenuta una mano, con un inchiostro nero, in una corsiva di modulo medio-piccolo, ad asse inclinato a destra, dai tratti spezzati.

Il f. 9^v dopo la l. 13 era rimasto bianco e successivamente una mano ha posto la seguente annotazione che oggi è alquanto evanida:

αὐταὶ ἀγεμέραι⁵³ τῷ ἀνθρώπῳ εἰσὶ ἃς ἐφάνερωσεν ὁ θεὸς Σεδράχ τῷ ἀρχιερεῖ αὐτοῦ· τοῦ καταδήλα ποιεῖν τοῖς υἱοῖς τῶν ἀνθρώπων· πρὸς τὸ φυλάττειν ἐνὶ ἑκάστῳ μηνὶ ἡμέρας δύο. Μηνὶ σεπτεμβρίῳ γ' καὶ κδ', μηνὶ ὀκτοβρίῳ ε' καὶ κα', μηνὶ νοεμβρίῳ ια' καὶ κ', μηνὶ δεκεμβρίῳ δ' καὶ κδ', μηνὶ ἰανουαρίῳ β' καὶ ιδ', μηνὶ φεβρουαρίῳ κ' καὶ κβ', μηνὶ μαρτίῳ δ' καὶ κ', μηνὶ ἀπριλλίῳ ι' καὶ κ', μηνὶ μαΐῳ ς' καὶ κ', μηνὶ ἰουλλίῳ ς' καὶ κβ', μηνὶ αὐγούστῳ δ' καὶ ιβ', μηνὶ ἰουνίῳ γ' καὶ ιβ'.

Sul marg. inf. di f. 11^v si trova una annotazione in greco apposta da qualche lettore.

⁵¹ Il panorama delle scritture salentine in A. Jacob, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 269-281.

⁵² In essi è stato trascritto, come sopra esposto, il testo dell'epistola 464 delle *Questions et responsiones* di Barsanufio e Giovanni di Gaza.

⁵³ Leggi: ἀγία ἡμέραι.

Nel Quattrocento il manoscritto giunse poi nelle mani di Niccolò Niccoli,⁵⁴ copista e bibliofilo fiorentino,⁵⁵ che era particolarmente interessato anche alla trattatistica grammaticale sia latina che greca.

Cosimo de' Medici nel 1441 estinse i debiti del Niccoli – morto nel 1437 – e provvide a collocare i codici nella libreria del convento di San Marco. Il nucleo primigenio di tale biblioteca fu costituito dai 146 mss. greci e 257 latini del Niccoli.⁵⁶

In questa nuova sede il nostro manoscritto, come si legge sul margine superiore di f. 1^r, occupò la posizione «Bancho vij^o occidentis gręcę / e».⁵⁷

Durante tale soggiorno Zanobi Acciaiuoli⁵⁸ vi appose alcune note marginali (ff. 30^v-31^v, 52^v), sigle di σημείωσαι (ff. 6^v, 8^r, 31^{r-v}, 34^v, 35^v, 52^v, 53^r, 61^r, 62^r, 65^r, 66^v, 69^{r-v}, 70^v, 73^v, 74^{r-v}, 76^v, 79^v) e redasse pure un indice (f. 2^v, ll. 13-23) dove si legge:

«Expositio in Illud sanctę scripturę: Nigra sum sed formosa⁵⁹
De orthographia⁶⁰
De constructione prepositionum et verborum per alphabetum⁶¹
De comparativis et superlativis⁶²

⁵⁴ Cfr. B. L. Ullman, P. A. Stadter, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padova 1972, p. 83.

⁵⁵ Si legga quanto scrive Vespasiano da Bisticci nella sua vita: «[...] ragunò grande quantità di libri et tutti gli comperò delle sua sostanze» (A. Greco, ed., Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, II, Firenze 1976, pp. 225-242).

⁵⁶ Cfr. G. Zippel, *Niccolò Niccoli. Contributo alla storia dell'Umanesimo* [1890], in *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, Padova 1979, pp. 68-157; Ullman, Stadter, *The Public Library*, cit., pp. 3-104; A. Bossi, D. Mauro, *La biblioteca di S. Marco*, in *La Chiesa e il Convento di San Marco a Firenze*, I, Firenze 1989, pp. 367-390; S. Gentile, *Le biblioteche*, in M. Ciliberto (ed.), *Storia della civiltà toscana*, II, *Il Rinascimento*, Firenze 2001, pp. 425-448: 432-438.

⁵⁷ Il segno grafico apposto sul margine superiore non sembra altrimenti interpretabile se non in questo senso che è supportato dal fatto che sul margine inferiore dello stesso foglio si trova scritto: « E VII gramm. ».

⁵⁸ Egli fu bibliotecario di San Marco dal 1497 al 1513; cfr. A. L. Redigonda, *Acciaiuoli, Zanobi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 93-94; sulla sua attività di postillatore cfr. A. Daneloni, *Nuovi contributi su Zanobi Acciaiuoli*, «Studi Medievali e Umanistici» 3, 2005, pp. 375-400.

⁵⁹ Ff. 3^r-7^v, l. 5.

⁶⁰ Ff. 69^r, l. 12-70^v.

⁶¹ Ff. 11^v, l. 11-31^r, l. 3.

⁶² F. 32^r, l. 3-32^v, l. 21.

De habentibus subiunctivum et non habentibus verbis⁶³
 Dictionarium hebraicum et sacrum et romanarum ditionum⁶⁴
 Vocabularium Cyrilli in compendium⁶⁵
 Res multę sacrę per dialogos et carmina⁶⁶
 De differentiis linguarum⁶⁷
 De constructione verbj⁶⁸
 De pedibus, de versu anacreontio⁶⁹
 De Zodiaci circulis
 Petri et ptolemei de differentiis dictionum»

Si noti inoltre che questo indice venne ripreso da Jean Matal nella redazione del catalogo dei manoscritti di San Marco (Cambridge, University Library, Add. Ms. 565, f. 184^v)⁷⁰ dove al nr. 366 si legge:

De ortographia, bis. De constructione, bis. De habentibus subiunctivum et carentibus verbis. Dictiones hebraicae et romanae. Vocabularium Cyrilli. Res multae in theologia. Differentia linguarum. Differentia dictionum. De pedibus et anacreontio versu. De Zodiaco circulo et spera, lib. papy. in 8° digitos duos altus, litt. satis corr.

Solo nel 1768 viene infatti regolarmente registrato col nr. 318 nell'*Index Manuscriptorum Bibliothecae Fratrum Ordinis Praedicatorum Florentiae Ad Sanctum Marcum*⁷¹ e proprio in quel periodo ricevette una legatura in cartone ricoperto con carta marmorizzata spugnata, cantonali in pergamena e dorso in pelle (con impressioni in oro).

In base poi al decreto (29 aprile 1808) dell'Amministratore generale della Toscana,⁷² L. J. E. Dauchy (1757-1812), la biblioteca di S. Marco,

⁶³ Ff. 32^v, l. 22-35^r, l. 19.

⁶⁴ Ff. 38^v, l. 20-42^v.

⁶⁵ Ff. 43^r-56^v, l. 14.

⁶⁶ Ff. 7^v, l. 5-9^v, l. 13; 60^v, l. 19-65^v.

⁶⁷ F. 57^r, l. 17-57^v.

⁶⁸ Ff. 70^v-79^v.

⁶⁹ Queste tre ultime operette non sono attualmente presenti nel ms. ed è facile pensare che siano andate perdute a causa della fragilità del supporto scrittorio.

⁷⁰ Editto in P. Pettimengin, L. Ciccolini, *Jean Matal et la Bibliothèque de Saint-Marc de Florence (1545)*, «Italia Medioevale e Umanistica» 46, 2005, pp. 207-374: 304.

⁷¹ Cfr. Laur. S. Marco 945 p. 152 dove si legge: «Tractatus grammaticalis Graecus codex bombicinus Saeculi XIV. In quo varia Opuscula leguntur sed pene omnia ad grammaticam spectantia».

⁷² Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, III, Firenze 1851, pp. 323-327 dell'Appendice di documenti.

come quelle di molte altre istituzioni religiose, fu confiscata e pervenne alla Biblioteca Laurenziana nel 1809,⁷³ data posta dal bibliotecario Francesco Del Furia (1777-1856)⁷⁴ nella nota di ricevimento dei codici.⁷⁵

2. L'epigramma inedito*

Tra i testi non grammaticali contenuti nel codice miscelaneo appena descritto, degno di pubblicazione è apparso il secondo dei due unici componimenti poetici in esso tràditi: innanzi tutto, perché ancora inedito; poi, perché suscettibile di perdita. La sua collocazione nel primo foglio del ms., infatti, ne ha compromesso la conservazione: lo dimostrano sia l'usura e i corrugamenti della carta, rimasta per lungo tempo aderente al contropiatto, dove ha lasciato evidenti tracce di inchiostro; sia l'inchiostro stesso sbiadito.⁷⁶

⁷³ Si ricordi che in tale occasione giunsero in biblioteca altri 355 manoscritti dello stesso convento; sulla storia del fondo cfr. anche D. Baldi, *Sulla storia di alcuni codici italogreci della Biblioteca Laurenziana*, «Νέα Ῥώμη. Rivista di Ricerche Bizantinistiche» 4, 2007, pp. 357-381: 378-379.

⁷⁴ Egli fu bibliotecario della Laurenziana dal 7 agosto 1803 al 19 ottobre 1856; sul personaggio cfr. M. Scarlino Rolih, *Del Furia, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 567-570.

⁷⁵ Cfr. *Nota dei Codici di S. Marco, che furono mandati alla Laurenziana dalla Commissione degli Oggetti di Lettere, Scienze ed Arti, senza Catalogo e senza riscontro alcuno ma così in massa e alla rinfusa, compilata da me Francesco del Furia l'anno 1809 (Archivio Storico della Biblioteca Laurenziana 25, Cataloghi di Codici Manoscritti passati nella Biblioteca Laurenziana dall'anno 1778 a tutto il 1850, ff. 75^r-79^v)*; su tale catalogo (f. 77^r) è registrato col nr. «318. Tractatus grammatici. gr.».

* Desidero ringraziare il prof. G. W. Most con gli amici del seminario di ricerca della SNS di Pisa, nonché G. D'Alessandro, I. Drpić, V. Lorusso, C. M. Lucarini, P. Podolak e F. Pontani per i preziosi suggerimenti che mi hanno comunicato.

⁷⁶ Il primo trascrittore, F. Del Furia (vd. *supra*, n. 23), commentava: «carmen est iambicum haud valde longum, quod heic ultro ne iniuria temporis pereat adferendum curamus». La sua trascrizione pullula di errori, dovuti allo scioglimento non corretto delle intricate abbreviazioni, e di dubbi interpretativi. Cito *e.g.* solo tre casi (ma sono di più): l'errato scioglimento del titolo *στίχοι τοῦ Καβάσιλα ἡμῶν γέροντος*, su cui però Del Furia sembrava avere un minimo sospetto, se è vero che sottolineava l'intricata compendiosità della grafia «ita legi prope videntur haec tituli postrema verba, quae per litterarum compendia scripta sunt»; al v. 9 οὔτι γὰρ κρύπτε Δήος (*sic*); al v. 22 οὔτω γὰρ πρότερον. In calce al testo, poi, il bibliotecario della Laurenziana aggiungeva: «huiusce vero carminis utrum Nilus, Nicolaus, Simeon, aliusve ex Cabasilis sit plane iudicare non possumus: plures enim Cabasilae exstiterent

2.1 Interpretazione generale

Il componimento suona così: un parlante racconta a un consesso di persone venerabili la storia di una fonte miracolosa dalla duplice proprietà (vd. § 2.3 *infra*): dolce per chi ne beva in silenzio, amara per chi ne beva levando chiasso (*illustrans*). Egli compara poi questa fonte reale a quella spirituale dei discorsi di Atanasio (di Alessandria) sottomano al consesso (v. 18 τὴν προκειμένην βίβλον), dotati della medesima cangiante qualità, a seconda di come un fedele vi si approcci (*illustrandum*). Intima, quindi, al predetto consesso il silenzio, per garantire la migliore fruizione del testo presente da leggere (v. 32 παρουσίας ... προκειμένης). Infine esorta un ministro di una mensa mistica a benedire le sobrie primizie della stessa (vd. *infra*).

Benché nei trentacinque dodecasillabi non ricorra mai la parola ἀναγνώστης o il verbo corrispondente, non vedo altro modo di interpretare i versi se non come una testimonianza della pratica di lettura dei Padri della Chiesa nei monasteri o, per lo meno, in contesti religiosi. È pur vero che la lettura potrebbe essere intesa come personale e che ogni destinatario, ossia ogni fedele che legge preso singolarmente, potrebbe essere l'oggetto dell'intimazione al silenzio. Nondimeno, l'appello iniziale a un consesso di persone venerabili per età e dignità (v. 1), nominate poi come città di Dio (v. 20) e popolo del Signore (v. 21), porta nella direzione di un gruppo di monaci che si riunisce ad ascoltare la lettura di brani teologici in determinate occasioni: forse la refezione, durante la quale un monaco lettore poteva leggere ai confratelli opere edificanti;⁷⁷ forse l'eucaristia, che al momento dell'omelia poteva contemplare l'utilizzo di testi provenienti da *corpora* patristici; forse momenti di preghiera diversi dalla messa, confrontabili con la *liturgia horarum* nota nel monachesimo occidentale, in cui venivano lette orazioni e omelie di Padri della Chiesa, pericopi evangeliche, lettere paoline, passi dell'Antico Testamento, per lo più con lo scopo di approfondire la catechesi dei monaci.⁷⁸ Evidente-

teste Allatio in diatriba de Nilis apud Fabricium Biblioth. Gr. vol. V» [= PG CXLIX, coll. 671-684].

⁷⁷ Un ἀναγνώστης, ma non nel senso tecnico della parola, cioè non necessariamente un chierico in possesso di uno degli ordini minori abilitante alla lettura delle sacre scritture (ossia dei brani biblici del lezionario) dal pulpito durante la messa (P. Magdalino, *Anagnostes*, in *ODB* I, p. 84). Per la lettura comunitaria in refettorio, oltre che alla pratica ancora attuale ad es. nei monasteri atoniti, si può rimandare alle costituzioni del monastero di Studios a Costantinopoli in *Theod. Stud. Const.*, PG XCIX, coll. 1703-1720, partic. col. 1713 (trad. ingl. in <http://www.doaks.org/typ010.html>).

⁷⁸ Una valida prova dell'utilizzo e della confezione in ambito monastico e clericale

mente in tali contesti liturgici era abitudine introdurre la lettura in questione con un ulteriore testo in prosa o in poesia.⁷⁹ Tra quelli rimasti, rappresentano una testimonianza accostabile al presente epigramma alcuni distici, tetrastici o più lunghi componimenti in dodecassillabi giambici di Manuele File:⁸⁰ essi annunciano brevemente il tema principale oppure lo

dei mss. omiletico-agiografici è offerta anche da sottoscrizioni e note marginali, che non di rado denunciano status e provenienza del copista. Vd. A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, I-III, Leipzig 1937-1952, *passim*; G. Cavallo, *Il libro come oggetto d'uso nel mondo bizantino*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 31, 1981, pp. 395-423; N. G. Wilson, *Le biblioteche nel mondo bizantino*, in G. Cavallo (ed.), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 81-111.

⁷⁹ Talora nel caso di epigrammi encomiastici, non introduttivi, si può desumere che fossero letti in occasione della celebrazione eucaristica a partire da titoli come Man. Phil. *Epigr.* P (= III) LIX τῷ πατριάρχῃ ἀναγνωσθέντες τῇ κυριακῇ τῆς Σαμαρείτιδος; P LX τῷ πατριάρχῃ κυρῷ Νύφωνι ἀναγνωσθέντες τῇ κυριακῇ τοῦ Παραλύτου. Sicura, invece, la lettura in chiesa della *protheoria* di Manuele File (J. A. E. Munitiz, *An Exhortation by Manuel Philes to Pay Attention*, in P. Armstrong, ed., *Ritual and Art. Byzantine Essays for Christopher Walter*, London 2006, pp. 28-43). Il § 11 Munitiz, infatti, afferma: ἀλλ' ἐπειδὴ καλῶς ὁ τοσοῦτος ἠθροίσθητε σύλλογος ἐν τῷ παρόντι συνεορτάζοντες, μὴ προξαναστήτε τοῦ λόγου, μὴ θορυβήσετε, μὴ δὲ ὡς ἐπὶ μαλακῆς τινος κλίνης τοῦ τῆς ἐκκλησίας ἐδάφους ἀνατετραμμένοι καθεύδητε. Al § 10 File si giustifica persino di non aver scritto questa *protheoria* in versi, come fanno di solito gli autori recenti, adducendo a motivo che i giambi restano pur sempre comparabili alle chiacchiere dei giovanotti. Singolare dichiarazione per un inesausto “giambografo” come File.

⁸⁰ E. Miller (ed.), *Manuelis Philae Carmina*, I-II, Parisiis 1855-1857. Cito gli epigrammi secondo la ripartizione dei codici principali collazionati da Miller (E = Escorialensis X.IV.20; F = Florentinus, Laur. Plut. 32.19; P = Parisinus gr. 2876; V = Vaticanus gr. 1126, collazionato da Matranga; App. = *Appendix*, cioè epigrammi tratti da altri codici parigini, da cataloghi a stampa o collazionati da altri per conto di Miller). La sua edizione, certo non critica («unmetodische und oberflächliche Arbeit» secondo la stroncatura di Krumbacher), ha tuttavia l'indiscusso merito di essere ancora oggi la più ampia raccolta a stampa di epigrammi di File. Altri, ma non molti, distici o tetrastici giambici introduttivi a una lettura sono reperibili anche in Ae. Martini (ed.), *Manuelis Philae Carmina inedita*, Neapoli 1900: nr. 51 εἰς λόγον τοῦ Χρυσοστόμου περὶ τῆς δευτέρας παρουσίας; nr. 102, dedicato a s. Paolo, forse raffigurato all'inizio di un codice con le sue lettere; nrr. 103-118 (ultimo dell'ed. Martini) sembrano invece dedicati a icone di santi. Tra gli studi più recenti su File, vd. G. Stickler, *Manuel Philes und seine Psalmenmetaphrase*, Wien 1992, con rettifiche in *PLP*, nr. 29817; E. Pietsch-Braounou, “Die Stummheit des Bildes”: Ein Motiv in Epigrammen des Manuel Philes, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 57, 2007, pp. 135-148.

sviluppano e inviluppano in una serie di contorte espressioni, oscure comparazioni, lodi al santo autore.

1. epigr. E LVI εἰς τὸν περὶ τῶν βαΐων λόγον: carme di quattordici dodecasilabi introduttivo alla pericope evangelica dell'entrata di Gesù in Gerusalemme, salutato con le palme dal popolo. La comparazione tra il Logos-Gesù e il logos-pericope evangelica da leggersi, che dà luogo a curiose metafore,⁸¹ si chiude con un appello al silenzio rivolto a un pubblico di più persone per una migliore ricezione del testo (vv. 10-11): ἤκοντα νῦν δέχεσθε καλῶς τὸν λόγον, / στρώννυντες αὐτῷ τὴν σιγὴν καὶ τὸν πόθον. Questo *topos* non esclude per forza il contesto della chiesa, dove pure il silenzio è presupposto e ovvio,⁸²
2. epigr. P XXIX αὐθωρὸν [vd. *infra*] εἰς τὸν «Περὶ φθόνου» λόγον τοῦ μεγάλου Βασιλείου; cfr. anche epigr. P LXXI, LXXII, CXI, CXVI, CXVII, CLXXIV, CXCIII, CXCVIII, CXCIX, CCIII, CCXXII, CCXXIII, CCXXIV, CCXXVI;
3. epigrammi App. VII, nrr. 1-52, ciascuno in testa alla rispettiva orazione di Gregorio Nazianzeno che introduce,⁸³

⁸¹ La pericope di base è quella di Io. XII 13, come dimostra l'impiego della parola τὰ βαΐα τῶν φοινίκων. Il Logos-Gesù è trasportato su un mulo (πῶλος sottintende ὄνου, come nella profezia di Is. XL 9 e Zac. IX 9 citata da Giovanni); il logos-pericope è trasportato in una πυκτίς (il codice); al Logos-Gesù i fanciulli portano rami di palma; al logos-pericope il parlante dell'epigramma porta la palma-porpora della lingua (gioco di parole con φοῖνιξ, per il colore della lingua), il cui frutto è la voce, appunto perché il parlante dell'epigramma è lo stesso lettore del testo. Gli ascoltatori, infine, devono stendere davanti al logos-pericope il loro silenzio e desiderio (l'immagine si riferisce ai mantelli stesi davanti a Gesù, stavolta come in Mt. XXI 8), risvegliando la loro propria mente come Lazzaro (citato nella pericope giovannea).

⁸² Ricorre anche in Man. Phil. *Protheoria*, § 11 Munitiz, cit. *supra*, n. 79; si prega l'uditorio addirittura di non addormentarsi riverso sul pavimento della chiesa come su un morbido letto.

⁸³ Editi da Miller a partire da trascrizioni altrui (A. M. Bandini, *Catalogus*, I, pp. 242 sgg. = Laur. Plut. 7.12, s. XV, ms. contenente orazioni di Greg. Naz.; e Chr. Fr. Matthaei da un ms. di Mosca), insieme con la sua collazione dei codd. Parisini graeci 554 e 528. In essi non ho trovato esortazioni al silenzio, abbastanza comuni invece negli epigrammi dedicati alla descrizione, più o meno breve e più o meno chiara, di icone, evangeliarî e altre suppellettili religiose: la sacralità dell'oggetto impone al fedele che l'osserva un certo rispetto. Cfr. e.g. epigr. E CLIX εἰς ἕτερον εὐαγγέλιον τῆς μονῆς τοῦ Φιλοκαλαῶς κεκοσμημένον διὰ χρυσαργύρου, ἐκ προσώπου Ἰωαννικίου μοναχοῦ, οἰκονόμου αὐτῆς, 20-22 ὄρα δὲ καὶ τὸ σχῆμα τῶν ἔνδον τύπων / καὶ τὴν ἐμήν, ἄνθρωπε, τεκμαίρου σχέσιν / καὶ μὴ θορυβῶν μηδὲ κομπάζων σκόπει (interessanti i termini con cui si descrive il manufatto librario; le metafore, invece, sono piuttosto stentate); epigr. P CXC, εἰς τὸν εὐαγγελιστὴν Θεολόγον, 1 ἄνθρωπε, σιγῶν τὸν Ζεβεδαίου βλέπε.

4. in questo gruppo, interessante il nr. 43 πρόλογος ὄν αὐθωρὸν ὁ Φιλῆς εἰς τὸν παρόντα λόγον ἐξεῖπεν (*in sanctum Basilium*), titolo da cui si desume che il poema è stato improvvisato (o fatto credere tale) prima del discorso principale;⁸⁴
5. epigr. App. X τοῦ αὐτοῦ ἐπὶ ἀναγνώσει.⁸⁵ Il parlante si rivolge al sinedrio degli israeliti, per comunicargli come Cristo sia risorto veramente e non sia stato rubato dagli apostoli, secondo la diceria diffusa dal sinedrio stesso; questo interagisce nel carne, ponendo domande di dubbio. L'epigramma si chiude con un'invocazione di benedizione per i presenti ai vv. 25-26: σὺ δ' ἐξαναστάς, ὦ θεοῦ θηηπόλε, / τὸν εὐλογητὸν τοῖς προκειμένοις δίδου. Il θεοῦ θηηπόλος sembra essere qui Gesù, per il quale l'epiteto non è nuovo.⁸⁶ La comprensione di quest'ultimo epigramma potrebbe essere illuminante per quella degli ultimi due versi dell'epigramma cabasiliano: anche lì il μυστικῆς τραπέζης θηηπόλος invocato per la benedizione delle primizie dell'altare potrebbe essere Cristo stesso, sacerdote dell'eucaristia. Nondimeno l'ipotesi mi sembra destinata a restare aperta in entrambi i passi: in quello di Manuele File il verbo ἐξαναστάς potrebbe essere tradotto «essendo tu risorto» (vd. v. 1 ὁ παμβασιλεὺς ἐξανέστη τοῦ τάφου), ma anche con «essendoti alzato». Il riferimento, allora, sarebbe a un ecclesiastico (un monaco o qualcun altro di grado superiore). Altre simili chiuse, infatti, vanno in quest'ultima direzione: Man. Phil. Epigr. P CCIII αὐθωρὸν εἰς τὸν λόγον τῶν φώτων, 78-82 σὺ δ' ἐξαναστάς καὶ πλατύνας τὸ στόμα καὶ τὴν λαλοῦσαν εὐτρεπίσας ὀλκάδα, / τῆς σῆς γε φωνῆς ἀντὶ λαίφους ἡρμένης, / τὴν τοῦ λόγου θάλασσαν εὐλόγει, θύτα;⁸⁷ P CCXXIV εἰς τὸν λόγον τῆς ὀσίας Μαρίας αὐθωρὸν, 12 νῦν ἀκροᾶσθε· σὺ δ' ἐπευλόγει, θύτα; App. VII, nr. 43, *in sanctum Basilium*, 9 (non è l'ultimo di tutto il carne, ma almeno dei primi nove versi, distinguibili dai tetrastici successivi) μάλλον δὲ βαπτίζεσθε καὶ ῥύπτεσθέ μοι / ἄνδρες παρόντες, σὺ δ' ἐπευλόγει, θύτα.

⁸⁴ L'orazione a cui è premesso è l'epitafio di Gregorio Nazianzeno per Basilio di Cesarea (*Or.* 43). Bandini, ossia Laur. Plut. 7.12, riporta però solo i vv. 10-13 dei 61 totali di Miller; divisi dal verso 10 in poi in tetrastici e dal v. 14 in poi tràditi anche sotto il nome di Teodoro Prodromo (τοῦ αὐτοῦ τετράστιχα ἱαμβεῖα καὶ ἠρῶα εἰς τὰ κεφαλαιωδῶς ῥηθέντα ἐν τῷ βίῳ τοῦ μεγάλου Βασιλείου) in Cyri Theodori Prodromi *Epigrammata ut vetustissima, ita piissima...*, ed. H. Guntius, Basileae 1536, κ2^v sgg. In quest'edizione i tetrastici giambici sono però alternati a tetrastici esametrici. Vd. Hörandner, *Prodromos*, cit., p. 46 nr. 118.

⁸⁵ Letto prima della pericope evangelica della resurrezione, secondo la versione di Mt. 28.

⁸⁶ Cfr. *e.g.* Greg. Naz. *Carm. dogm.* II (περὶ τοῦ Ἰησοῦ), PG XXXVII, col. 407, 8, I 1, 1, 2, 75 ἦν θύος, ἀρχιερεὺς δέ· θηηπόλος, ἀλλὰ θεός περ. Ho inteso τοῖς προκειμένοις come «ai monaci presenti», benché il verbo, comparabile con quello del v. 18 dell'epigramma di Cabasila, induca a pensare ai discorsi; si vedano infatti le chiuse degli epigrammi di File citati subito dopo nel testo.

⁸⁷ Letto prima della lettura dell'*Or.* 39 di Gregorio Nazianzeno (*In sancta lumina*).

La *protheoria* di File (vd. *supra*, n. 79), pronunciata prima di un'omelia encomiastica di Niceforo Blemmida per s. Giovanni Evangelista, si conclude con una simile invocazione di benedizione: νῦν ἤδη τοῦ παρόντος ἀρχομένῳ μοι λόγου, τῶν ἀγαθῶν τὸν αἴτιον ἐπευλόγησον.⁸⁸

Gli ultimi due versi dell'epigramma cabasiliano, in sostanza, restano insoliti a mio parere: l'invocazione o è a Cristo o è a un monaco presbitero. In entrambi i casi il contesto sembra quello dell'eucaristia, le cui primizie, termine che ben si adatta all'offerta del pane e del vino prima della consacrazione, sono dette sobrie perché non ubriacano, ma servono al nutrimento spirituale. Ma si potrebbe anche intendere che mensa mistica sia un modo altisonante per definire qui la mensa reale intorno alla quale si accingono a mangiare i monaci: una mensa di cibi materiali sobri, parchi, modesti, che un monaco benedice; e nel contempo di cibi spirituali, molto più importanti, rappresentati dalle opere di Atanasio, che aiutano ad elevare i monaci dai loro bisogni terreni, anche quando li stanno soddisfacendo. Simile metafora si incontra in effetti alla fine dell'epigramma P CXVI di File, αὐθωρὸν εἰς τὸν λόγον τὸν πρὸς τὸν ἅγιον Φίλιππον, vv. 5-9:

ἐγὼ δὲ λαβὼν ταῖν χεροῖν τὸ βιβλίον
καὶ τῷ λογικῷ συλλαβὼν σε δικτύῳ,
Φίλιππε, καὶ θεὸς εἰς τὸ πῦρ τῆς καρδίας,
καθάπερ ἰχθὺν ἐκ μυχῶν οὐρανίων,
τοῖς ἀκροαταῖς δεῖπνον εἰσφέρω ξένον.

A differenza degli epigrammi di File succitati, questo di Cabasila non sembra anteposto a introduzione di un'omelia o un'orazione in particolare di Atanasio; pare piuttosto che dovesse trovarsi in testa a un ms. di

⁸⁸ Trad.: «tu ora, o s. Giovanni, benedici la causa d'ogni bene [*sc.* Dio] per me che sto iniziando il presente discorso (in tuo onore)». Il soggetto si desume dal fatto che il lettore invoca l'intercessione per l'appunto di colui in onore del quale si appresta a recitare l'encomio. Cfr. anche la chiusa dell'epigr. E CCXXIV αὐθωρὸν εἰς τὸν λόγον τὸν εἰς τὸν ἅγιον Κορνήλιον, 10-11 καθὼς ὁ παρὼν ἐκδιδάξει νῦν λόγος, / ὄν ἐξαναστάς εὐλόγησον, δέσποτα. Δεσπότης di solito è il Signore, ma talora vale anche per i vescovi. Il participio ἐξαναστάς, dunque, potrebbe alludere al patriarca che deve alzarsi in piedi e leggere il discorso seguente. Non meno oscura la chiusa di F CCXXXII εἰς τὸ [*sic*] Ἀναστάσεως ἡμέρα, 38-41 λευκόπτερος δ' οὖν ἄγγελος κύκνου τρόπον / εὐαγγελικὰς ὀργανοῖ μελουργίας, / οὗ λαμπρὸν ἀπήχημα καὶ τὸν νοῦν Λόγον / εἶναι νομίζων εὐλόγησον, δέσποτα. Il testo, a mio giudizio non soddisfacente, è scritto esattamente così nel Laur. Plut. 32.19, ff. 284^r-285^r, l. 5, come conferma per autopsia D. Baldi.

opere atanasiane.⁸⁹ Il lettore di turno, dunque, che apriva il libro per recitare i brani previsti dall'occasione, immediatamente aveva di fronte questi versi adatti a richiamare l'attenzione dell'assemblea. Il parlante del carne e il lettore vero e proprio vengono così a coincidere al momento della lettura del carne stesso; escluderei, invece, l'identificazione del parlante con l'autore, il che del resto non avviene sempre nemmeno negli epigrammi succitati di File.

2.2 L'autore

Il ms. tramanda il nome di Giorgio Cabasila, sconosciuto come letterato: a mia scienza esistono solo due omonimi funzionari tessalonicesi (come conferma in effetti il gentilizio, appartenuto anche ai più famosi Nicola e Nilo), menzionati in altrettanti documenti, la cui datazione non stride con quella paleografica del ms. proposta (vd. *supra*, p. 11). *PLP*, nr. 10078 identifica dubbiosamente il secondo funzionario, οἰκεῖος dell'imperatore, con l'autore dell'epigramma; ma credo che sarebbe valida anche l'identificazione con il primo, senza escludere addirittura che entrambi i funzionari, citati da documenti lontani un cinquantennio l'uno dall'altro, siano la stessa persona.⁹⁰

⁸⁹ Per scoprire altri testimoni del carne sarebbe forse opportuno compulsare i mss. non solo atanasiani, ma anche lessicografici contemporanei al nostro: opera improba e prevedibilmente non fruttuosa. Bastino per ora solo le poche riflessioni seguenti: nel ms., così come appare oggi, non segue nessun'opera di Atanasio; né sembra esservi stata nel XV sec., stando al catalogo di Acciaiuoli, cit. *supra*, pp. 12-13. Non se ne può, nondimeno, escludere *a priori* la presenza originaria, giacché altre tre opere sono andate perdute in esso; nel Laur. Plut. 90 sup. 18, poi, contenente anche Michele Sincello e *grammaticalia* vari, compare un'orazione di Atanasio, a ulteriore dimostrazione della compresenza di testi grammaticali e patristici. Il S. Marco 318, in ogni caso, essendo una copia di testi di diversa provenienza, non aiuta a ricostruire con esattezza l'assetto dell'antigrafo in cui l'epigramma si trovava.

⁹⁰ Doc. a) *Acta Monasterii Iviron: Declaratio ecclesiarchi* (ca. a. 1290), V. Kravari, J. Lefort, H. Métrévéli, N. Oikonomidès, D. Papachryssanthou, *Actes d'Iviron III. De 1204 à 1328*, Paris 1994, pp. 125-126 (la datazione è caduta in lacuna all'inizio del documento e supplita con veromile approssimazione dagli editori): [✠] ὁ μέγ(ας) οἰκον(ό)μο(ς) τῆς ἀγιωτ(ά)τ(ης) μ(η)τροπόλ(εως) Θε(σσαλο)ν(ίκης) Γεώργιος ὁ Καβάσιλ(ας) ὑπ(έ)γραψ(α) [✠]. Le croci, integrate dagli editori e ripetute anche per i nomi degli altri sottoscrittori, sono da intendere non come segno di dignità ecclesiastica, bensì come delimitazione del nome. — b) *Acta Monasterii Lavrae: Venditio Agapae Angelinae Sphrantzaenae Palaeologinae* (a. 1341) [Appendix XII], A. Guillou, P. Lemerle, D. Papachryssanthou, N. Svoronos, *Actes de Lavra. III. De 1329 à 1500*, Paris 1979, pp. 208-209 (la datazione del documento è precisa: μηνὶ Ἰουλίου δ' ἰνδικτιῶνος θ' ἔτους ,ζωμθ'): τῶν ἐπιλοίπων μετρηθέντων ἐνώπιον καὶ ἐπὶ πα-

Giorgio Cabasila, dunque, non sembra essere stato un ecclesiastico. Anche se è forte la tentazione di abiudicargli il carne, che sarebbe la sua unica testimonianza letteraria, non vedo altre buone ragioni per non credere al ms. e per dover scegliere uno degli altri due più famosi Cabasila. Giorgio doveva essere comunque una persona acculturata, fatto non insolito per un alto funzionario: lo dimostra nell'epigramma la conoscenza di Atanasio d'Alessandria, di un detto euripideo, di una narrazione paradossografica. La sua condizione di laico, poi, non rappresenta un ostacolo alla frequentazione dei monasteri: lo stesso Manuele File, laico e sposato, ha lasciato un ragguardevole numero di epigrammi, commissionatigli ἐκ προσώπου, ossia per conto di ecclesiastici, come si trova scritto in molti titoli. Anche Giorgio Cabasila, allora, potrebbe essere un incaricato per conto di altri. Si potrebbe nondimeno dare adito a molteplici altre ipotesi, tra le quali quella per cui il nome Giorgio Cabasila del ms. abbia perduto nella copiatura la dicitura ἐκ προσώπου. Non vale però la pena fantasticare troppo in assenza di dati.

2.3 La fonte di Amastri

La menzione di Amastri fa sorgere i dubbi più consistenti nell'esegesi del testo. Città costiera della Paflagonia⁹¹ e sede episcopale metropolitana dal 940, Amastri godette di una certa prosperità a partire dal X sec.; governata dai Lascaridi dal XII, non lascia notizie chiare sulla sua storia più tarda, quella in cui s'inscrive il presente componimento. A cavallo tra i secc. XIII e XIV dev'esser stata sopraffatta dai Genovesi.⁹² Non saprei dire se la città ha relazione con i monaci destinatari del componimento: resti di un monastero dell'inizio dell'VIII sec. e due piccole chiese della fine del IX sec. testimoniano la presenza ecclesiastica, ma il deittico ἐκείνην (v. 7, mutato in αὕτη al v. successivo solo perché vi si è appena accennato) sarebbe a mio avviso prova della lontananza del luogo citato

ρουσία τῶν οικείων τῷ κραταιῷ καὶ ἁγίῳ ἡμῶν ἀθέντη καὶ βασιλεῖ, τοῦ τε Καβάσιλα κυροῦ Γεωργίου, τοῦ γνησίου υἱοῦ αὐτοῦ κυροῦ Δημητρίου τοῦ Καβάσιλα, τοῦ Δοβλετζινοῦ κυροῦ Κωνσταντίνου, τοῦ Καβάσιλα κυροῦ Ἰωάννου καὶ τοῦ Τζίσκου κυροῦ Γεωργίου. Nessuno di questi due Giorgio Cabasila viene menzionato nel volume miscelaneo *Symposium on Late Byzantine Thessalonike*, «Dumbarton Oak Papers» 57, 2003.

⁹¹ Strab. XII 3, 10; St. Byz. α 262.

⁹² Cfr. C. F. W. Foss, *Amastris*, in *ODB* I, p. 74. Amastri viene ricordata come sede dell'istruzione scolastica del futuro s. Giorgio, intorno alla metà del sec. VIII; cfr. R. Browning, *L'alfabetizzazione nel mondo bizantino* [1978], in G. Cavallo (ed.), *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Bari 1982, p. 13.

tanto dai destinatari quanto dal parlante. Non esiste, poi, legame tra Amastri e Atanasio, né tra Amastri e la sorgente miracolosa che qui è detta circondarla. L'unica acqua di cui parlino le fonti letterarie a noi note è il fiume Partenio che passa per la regione e non per la città.⁹³ Delle sue acque non sono tramandate proprietà taumaturgiche, né si conosce dai testi greci a noi pervenuti la presenza di una qualsivoglia fonte ad Amastri, tantomeno con la caratteristica di cambiare gusto a seconda che uno si avvicini ad essa in silenzio o con rumore. Caratteristica, del resto, che non sono riuscito a rinvenire per nessuna fonte, tra quelle annoverate nel *De aquis mirabilibus* dell'anonimo paradossografo fiorentino e nel particolareggiato commento ad esso di Öhler.⁹⁴ Dalla sua dissertazione, che pure rende conto delle fonti più strane di cui gli antichi fecero anche un solo cenno cursorio, emerge un unico dato che abbia una qualche attinenza con il nostro caso, e cioè la presenza di non numerose fonti che mutano qualità all'avvicinarsi di qualcuno:

nr. 7 Öhler (Arist. *Mir.* 834b4-7, § 56; cfr. Paul. Sil. *Therm. Pyth.* 108-111): se si avvicina una folla, la fonte aumenta la sua portata: ἐν τῇ ἐπὶ Συρακουσῶν ὀδῶ, κρήνη ἐστὶν οὐ μεγάλη οὐδὲ ὕδωρ πολὺ ἔχουσα, ὄχλου δὲ ἐπελθόντος εἰς τὸν τόπον καὶ ψόφου γινομένου, παρέχει ὕδωρ ἄφθονον ὡς φησιν Ἀριστοτέλης (ma il dato dello ψόφος, l'unico vagamente accostabile alla fonte di Amastri, è secondo Öhler, p. 148, un'interpolazione dell'anonimo fiorentino);

nr. 29: se si avvicina un uomo impuro, la fonte d'olio profumato di cedro nei domini di Cartagine si inaridisce: ἂν δὲ μὴ τις ἀγνὸς προσίη, ἐκλείπειν αὐτήν; se si avvicina un uomo puro, invece, l'olio aumenta: Arist. *Mir.* 840a 16-18, § 113 δεῖν δὲ φασι τὸν προσιόντα πρὸς αὐτὴν ἀγνὸν εἶναι, καὶ τούτου γινομένου πλεῖον ἀναβλύζειν αὐτὴν τὸ ἔλαιον, ὥστε ἀσφαλῶς ἀρύεσθαι.

Si narra, poi, di casi in cui una stessa fonte cambia temperatura e/o gusto oppure cambia effetto secondo l'ora del giorno, come la fonte di Ammone, in base a testimonianze discordi: a mezzogiorno è fredda e a mezzanotte è calda (tra i greci, Hdt. IV 181); a mezzogiorno e a mezzanotte è calda, all'alba e al tramonto è ghiacciata (Aristot. fr. 531 Rose *ap.* Antig. *Mirab.* 144 = Anon. Flor. 19 Öhler); con orari invertiti Plin. *NH* II 228. Secondo Öhler, p. 88, Plinio sta trattando della stessa fonte, ma paiono due diverse. Senza nome ma

⁹³ Pace St. Byz. *s.v.* Παρθένιος; vd. anche Ptol. *Geogr.* V 1, p. 798 Müller; cfr. F. K. Dörner, *Parthenios*, in *RE*, II 36, col. 1893.

⁹⁴ La raccolta sarebbe da ascrivere alla tarda età bizantina, secondo A. Kazhdan, *Paradoxographi*, in *ODB*, III, p. 1583, piuttosto che agli anni 80-100 d.C., secondo H. Öhler, *Paradoxographi Florentini anonymi opusculum de aquis mirabilibus ad fidem codicum manu scriptorum editum commentario instructum*, Tubingae 1913 (Diss.).

con acqua amara a causa del sole, raddolcita di notte, la fonte di Paul. Sil. *Therm. Pyth.* 79-82. Lo Stige, in Arcadia, secondo la sola testimonianza di Ov. *Met.* XV 332-334 (che Öhler, p. 74, è l'unico a notare essere priva di paralleli) avrebbe acque dannose esclusivamente se bevute di notte. Nel mito di Eracle al bivio, poi, così come lo racconta Them. *Or.* XXII 280d Haury (= 340 Dindorf), una delle due fonti che Eracle vede κάτωθεν μὲν γευομένῳ γλυκύτερά τε ἐδόκει, προσιόντι δὲ ἐγγὺς τῆς πηγῆς πικρά τε καὶ φαρμακώδη, σπασμὸν ἐμποιοῦντα καὶ ἴλιγγον τοῖς πιεῖν ἐκ τῆς χροᾶς ἀπατηθεῖσι. Un'altra fonte nota agli scrittori cristiani è quella desertica di Mara che Mosè rese dolce e potabile da amara che era: Ex. XV 23-25.

Un detto neotestamentario curioso, contrario ai *mirabilia* fin qui elencati e ripetuto dagli scrittori ecclesiastici, è quello di Iac. III 11, 1 μήτι ἢ πηγὴ ἐκ τῆς αὐτῆς ὁπῆς βρῦει τὸ γλυκὺ καὶ τὸ πικρὸν.

Da ultimo, sul bere in silenzio da fonti sacre: Psell. *Opusc. log.* 36, 404 Duffy προσήγγισας δὲ ταῖς θεαίας πηγαῖς, πίε τοῦ ἐντεῦθεν ρείθρου σιγῶν.

Sembra inevitabile, allora, postulare che la notizia di Giorgio Cabasila sulla fonte di Amastri o è un'invenzione dell'autore o, più probabilmente, denota dipendenza da un testimone, presumibilmente paradossografico, perduto; del resto, anche la notizia di Ovidio succitata non trova termini di confronto altrove.

2.4 Il testo

Στίχοι τοῦ Καβάσιλα κυροῦ Γεωργίου

- Ἄκουε λαμπρὰ καὶ σοφὴ γερουσία
οἶόν τι διδάσκει με παλαιὸς λόγος,
ὡς προσφυῆς πράγμασι τοῖς ἀνά χέρας.
Πηγὴ τις ἔστιν, ἐνθ' ἀνίσχει φωσφόρος,
5 εἰ δαμιλεῖς βλύουσα ναμάτων χύσεις,
δι' ὧν κατάρδει καὶ λιπαίνει καὶ τρέφει
πόλιν ἐκείνην ἣν περιγράφει κύκλω.
Ἄμαστρις αὕτη κᾶν θέλη τις μανθάνειν
καὶ κλῆσιν αὐτῆς· οὐδὲ γὰρ κρύπτειν δέον.
10 Εἰ γοῦν σιγῆν ἔχων τις αὐτῆς θιγγάνει,
πιὼν ἀπέλθῃ τὴν γλυκυτάτην πόσιν·

3 προσφυῆς Laur per compendium s.l. evanidissimum : -ής
Del Furia, sed perperam | in πράγμασι nunc litteram π
omnino erasam exhibet Laur || 5 εἰ Laur : ἢ coniecerim :
εἰς Pontani : καὶ Del F., sed perperam; sub margine laevo
resarto spiritus tantum, non litterae cuiusdam vestigium
legi potest || 9 οὐδέ Laur : οὔτι Del F., sed perperam

εἰ δ' αὖ προσέλθῃ θροῦν τε καὶ ψόφον φέρων,
 ἔμπικρον ἐκρόφησιν αὐτῆς κατίδοι.
 Ταῦτ' οὖν ἐκεῖνος ἱστορεῖ μοι καὶ λέγει,
 15 ἐγὼ δὲ κατάλληλα ταῦτα προσβλέπω
 ἐνταῦθα μᾶλλον καὶ λέγειν τε καὶ γράφειν·
 πηγὴ γὰρ ἰδοῦ καὶ βρύσις τε καὶ πίδαξ.
 Ἔγνωτε πάντες τὴν προκειμένην βίβλον,
 20 ἔξ ἧς κελαρύζουσι τῶν λόγων χύσεις
 καὶ τοῦ θεοῦ θέλγουσι τήνδε τὴν πόλιν.
 Εἰ γοῦν σιγήσει πᾶς λαὸς τοῦ κυρίου,
 πάντως δὲ σιγήσειεν – οὕτω γὰρ πρόπον –
 καὶ θροῦν καταστείλειε καὶ φλαύρους λόγους,
 25 γλυκεῖς ἀπαντήσῃε κρουνοὺς τῶν λόγων
 καὶ καρδίας ἔσωθεν ἔξει τὴν χάριν.
 Εἰ δ' αὖ σιωπᾶν οὐ θέλει τις ἐνθάδε,
 πλείστην κατακτήσαιο πικροχυμίαν.
 Σιγᾶτε τοίνυν ἀλλὰ σιγὴν καιρίαν
 λόγου τε κρείττω καθά τις σοφὸς λέγει
 30 καὶ δαυιλῶς γεύοισθε ναὶ καὶ πλησμίως
 – φθόνος γὰρ οὐδεὶς ναμάτων γλυκυτάτων –
 ἐκ τῆς παρούσης τῆσδε καὶ προκειμένης
 πηγῆς διαρκοῦς Ἀθανασίου λόγων.
 Σὺ δ', ὦ τραπέζης μυστικῆς θυηπόλε,
 35 αὐτῆς ἀπαρχὰς εὐλόγει νηφαλίους.

18 πάντες scripsi : -ως Laur || 24 ἀπαντήσῃε Laur, sed
 λ in interlineo || 32 παρούσης Laur : σ recte add. Del F.

Ascolta, consesso di anziani insigni e saggi,
 che cosa mi insegna un'antica storia,
 e quanto ciò è adatto al caso presente.
 C'è una fonte, dove sorge l'astro portatore di luce (sole),
 5 che scaturisce in correnti zampillanti d'acqua,
 con le quali irriga, impingua e nutre
 quella città che racchiude in cerchio.
 Questa è Amastri, se uno vuole saperne
 il nome, né bisogna occultarlo.
 10 Se dunque uno la tocca in silenzio,
 può bere la bevanda più dolce e poi andarsene;
 ma se si avvicina con chiasso e rumore,
 può avvertire il suo amaro sorso.
 Questo dunque mi narra e mi dice quel racconto,
 15 e io vedo questo vieppiù adeguato

a dirsi e a scriversi in questa sede:
 ecco qui infatti una fonte e una scaturigine e una sorgente.
 Conoscete tutti il qui presente libro,
 da cui gorgogliano le correnti dei discorsi
 20 e ammaliano questa città di Dio.
 Se dunque tutto il popolo del Signore tacesse,
 e tacesse completamente – così infatti si conviene –
 e deponesse chiasso e chiacchiere,
 attingerebbe a dolci fonti di parole
 25 e avrebbe la grazia dentro al cuore.
 Se uno però non vuole osservare il silenzio qui,
 possa ottenere un amarissimo succo.
 Fate dunque silenzio, ma un silenzio opportuno
 e miglior d'una parola, come dice un saggio,
 30 e possiate gustare con abbondanza, sì, e a sazietà
 – perché nessuno vi priverà delle dolcissime correnti –
 da questa, che è qui presente e si trova sottomano,
 fonte indefettibile dei discorsi di Atanasio.
 E tu, o ministro della mistica mensa,
 35 benedici le sue sobrie primizie.

1 Ἄκουε – γερουσία: come già spiegato, il parlante si rivolge a un'assemblea monastica, detta γερουσία per metafora con il termine politico; i suoi membri non sono più giovani, e pertanto adulti rispettabili per età, ma non necessariamente vecchi decrepiti. Cfr. Theod. Prodr. *Carm. hist.* LIX Ἠρόρανδνερ εἰς Βαρέα τὸν καταφλωαρήσαντα αὐτοῦ τὸ τοῦ αἰρετικῶν ὄνομα, 1 τί φατε, σεμνὴ καὶ σοφὴ γερουσία; (probabilmente il sinodo di S. Sofia, davanti al quale Prodromo si difende; vd. P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993, p. 390); LXXIV 185 H. τῶν ἀκροατῶν ἡ σοφὴ γερουσία; *Martyr. Ignatii Antioch. vel Martyrium Romanum* (post II d.C.) VII 2, 1 Dickam-Funk ὃ λαμπρὰ γερουσία. Per l'attacco ἄκουε vd. i vari poemi bizantini elencati in Vassis, *Initia*, cit., s.v. — 2 παλαιὸς λόγος: il motivo del racconto antico autorevole è filosofico; cfr. e.g. Plat. *Tim.* 21a ἐγὼ φράσω παλαιὸν ἀκηκῶς λόγον οὐ νέου ἀνδρός; in *iunctura* con le stesse parole del verso solo Heron. *Metr. I proem.* 1 ὡς ὁ παλαιὸς ἡμᾶς διδάσκει λόγος. Data l'assenza di una corrispondenza con un racconto tramandato da altre fonti, non è escluso che l'autore inventi, per conferire dignità e credibilità a ciò che vuol dire e soprattutto per attirare l'attenzione degli uditori. — 3 πράγμασι – χέραι: andrà inteso genericamente come nella traduzione, non nel senso di «i trattati che si hanno per le mani». — 4 Πηγὴ τις ἔστιν: l'*incipit* sembra tipico delle narrazioni favolose, ma riprende anche il modulo già epico della toponesia introdotta appunto dalle parole ἔστι (δέ) τις/τι; cfr. B 811; A 711, 722 ἔστι δέ τις ποταμὸς Μινυήιος εἰς ἄλλα βάλλων; γ 293; δ 844; Hes. fr. 240, 1 M.-W. ap. Schol. Soph. *Trach.* 1167; Apoll. Rh. III 1085 (altri in Apoll. Rh. e Opp.). Quanto all'accentazione πηγὴ τις ἔστιν (*sic*) del ms., essa è conforme agli usi ortografici – segnati da notevole varietà – riscontrabili nei testimoni bizantini (cfr., per tutti, D. R. Reinsch, A. Kambylis, edd., *Annae*

Comnenae *Alexias*, I, Berolini et Novi Eboraci 2001, pp. 34-51: 41-42); ho deciso, però, di normalizzare secondo le regole moderne, per evitare eventuali confusioni. — φωσφόρος: qui indica il sole come punto cardinale; cfr. Christ. Mytil. XVIII 5-6 Kurtz καὶ Μιχαὴλ εἰκονίζει τὴν ἕω / λαμπρῶς ἀνίσχων, ὡς ὁ λαμπρὸς φωσφόρος; Theod. Prodr. *Carm. hist.* IV 275 H. ὀπόσας [*sc.* νίκας] πρὸς ἀνίσχοντα καὶ δύνοντα φωσφόρον; XXV 84 H. καὶ νῦν πρὸς ἀνίσχοντα μὲν τὸν φωσφόρον; Georg. Acrop. *Epitaph. in Irenam imper.* 72 ἐκ τοῦ πρὸς ἀνίσχοντα φωσφόρου κλίτους; Man. Phil. *Carm.* V XXXIII εἰς τὸν ἥλιον, 1 ὦ κύκλε φαίδρῃ τοῦ πανόπτου φωσφόρου. — 5 εἰ: il testo pare sicuro paleograficamente, ma insoddisfacente per la sintassi; non bene il καὶ di Del F., che intese come segno tachigrafico di καὶ il corsivo *ductus* di εἰ (con *epsilon* “en crochet” e *iota* che scende sotto il rigo terminante con piccolo apice; lo spirito dolce si trova a sinistra dell’*epsilon* ed è attualmente quasi del tutto occultato dal lacerto cartaceo di restauro che è stato apposto sul margine esterno del foglio. In realtà questo *ductus* somiglia poco sia a quello degli altri εἰ sia a quello dei καὶ tachigrafici). Un congetturale εἰς mantiene il valore intransitivo assoluto del verbo (βλύω: «scaturire», «zampillare») e conserva la funzione di participio congiunto. Un congetturale ἡ, invece, rompe il costrutto più usuale del participio congiunto, ma introduce quello del participio preceduto da articolo, abituale nella *kathareousa* fino a pochi decenni or sono («fonte, quella che»). L’acusativo va interpretato come oggetto interno, al modo di Nonn. *Dion.* XIX 287 δέμας δὲ οἱ ἔβλυνεν ὕδωρ; Schol. Tz. in Ar. *Nub.* 660a 11 ὁ ἀλεκτρυὼν οὗτος νοημάτων βλύειν ἤρξατο χύσεις; simile costruzione ha anche βλύζω (vd. LSJ), verbo da cui deriva il part. in Man. Phil. E CCLXX 3 Ζωηφόρον βλύσοντα μυρίπουν χύσιν. — χύσις: parola ripetuta nello stesso caso e nella stessa sede metrica al v. 19. — δαψιλής: al v. 30 l’avverbio. — 6 κατάρδω: con παιῖων in Io. *Damasc. Comm. in sanctum proph. Heliam* VIII 15 τὴν γῆν [...] διψῶσαν παιῖων καὶ πλουσίως κατάρδων. — λιπαῖων: di fiumi che fertilizzano le pianure in cui scorrono Eur. *Bacch.* 575, *Hec.* 454 (nel senso proprio di «ungere», invece, Opp. *Hal.* 357). — 7 περιγράφει: in *iunctura* con πόλιν solo Greg. *Naz. Epist.* L 5, 2 τί περιγράφει εἴσω τὴν ἡμετέραν πόλιν; *In Aegyptiorum adventum* PG XXXVI, col. 241, 42 τήνδε τὴν πόλιν μικροῖς ὀριοῖς περιγραφομένην (= Nic. *Chon. Epist.* VI 208, 13 van Dieten). — 11 πῶν – πόσιν: il congiuntivo alternato a ottativo e futuro è *inconcinntitas* tipicamente bizantina. La figura etimologica πῶν [...] πόσιν non sembra troppo comune: cfr. Sch. Nic. *Alex.* 496b 1 ποτὸν ἴσχη] τὴν πόσιν πίνη. La *iunctura* πόσις γλυκεῖα si ritrova in ps.-Io. *Chrys. In Christi natalem diem*, PG LXI, col. 737, 52 ἡ τὴν κλυκεῖαν πόσιν τῆς ἀενάου πηγῆς τοὺς διψῶντας ἐμπλήσασα; Mich. *Psell. Poem.* XXIV 41 Westerink τὴν σὴν γλυκεῖαν αἰματόρρυτον πόσιν; Theod. Prodr. *Rhod. et Dosicl.* IV 330 Marcovich καὶ τὴν πόσιν παρεῖχε γλυκερωτέραν. — 13 ἔμπικρον ἐκρόφῃσιν: l’aggettivo è di uso prevalentemente medico; ἄπαξ in alcuni bizantini (Teodoro Studite, Nicola Callicle, Costantino Manasse, Michele III Retore, Niceta Eugenio, Michele Coniate, Manuele File sei volte, Manuele Olobolo, Gregorio Chioniade). Per ἐκρόφῃσις cfr. *LBG s.v.* Il verbo κατῖδοι potrebbe essere una sinestesia o, data la sua scarsa adattabilità al sostantivo precedente, una scelta poco felice dell’autore. — 17 πηγῆ: comincia qui la metafora dell’uomo sapiente pari a una fonte, che riconduco in prima origine all’espressione giovannea con cui Gesù promette l’acqua che disseta in eterno (Io. IV 14b). Da qui, credo, ma anche per indipendente associazione di idee,

derivano nei Padri frequenti comparazioni di Gesù con una fonte (cfr. e.g. ps.-Did. Caec. *De trin.* XV 10, 4 ἐπὶ τῆς πηγῆς τῆς βρυσάσης τὴν σοφίαν). I santi vescovi e Padri, in quanto successori degli apostoli, diretti continuatori della dottrina di Cristo, hanno lo stesso effetto e sono degni della stessa comparazione. Si aggiunge per essi, a mio parere, anche l'idea per cui l'abbondanza e l'efficacia di parola è associata a una corrente d'acqua che irriga feracemente (cfr. Odisseo paragonato per la sua copiosa ed efficace facondia a una nevicata in Γ 221-223; e cfr. Dante Alighieri, *Inf.* I 79-80 «or se' tu quel Virgilio e quella fonte / che spandi di parlar sì largo fiume?»). Vd. anche Lampe *s.v.* πηγῆ. La metafora qui adottata, dunque, è ben testimoniata, sia per autori pagani (e.g. Procl. *In Plat. Crat. comm.* 139, 6 ζωοποιὸς πηγὴ τῶν λόγων; Georg. Pis. *De exp. Pers.* I 66 Pertusi "Ὅμηρος ὃν λέγουσι πηγὴν τῶν λόγων), sia per autori cristiani, in particolare Giovanni Crisostomo (e.g. Theod. Stud. *Iambi de variis argumentis* LXXII 1 Speck εἰς τὸν Χρυσόστομον: Πηγὴν ἄληκτον παγχρύσων λόγων βλύσας / ὄλην κατάρδεις τὴν ὑψηλίον, μάκαρ; Phot. *Bibl.* 140, 98b 4 καὶ εἴ τις τὸν θεολόγον Γρηγόριον καὶ τὸν θεῖον Βασίλειον ἐκ ταύτης ὡσπερ ἀπὸ πηγῆς ἀρυσασμένους φαίη τῆς βίβλου τοὺς καλοὺς ἐκείνους καὶ διειδεῖς τῶν οικείων λόγων κατὰ τῆς πλάνης ρεῦσαι ποταμούς, οὐκ ἄν, οἶμαι, σφαλεῖη τοῦ παραδείγματος; etc.). Interessante è anche la comparazione effettuata da Giovanni Mauropode dei tre ἱεράρχαι, ossia i tre santi vescovi venerati dalla Chiesa bizantina come saggi per antonomasia (Giovanni Crisostomo, Gregorio Nazianzeno il Teologo, Basilio di Cesarea): come la Trinità illumina la creazione spirituale, così i tre ἱεράρχαι illuminano la creazione visibile e materiale, costituita di quattro elementi. Gregorio spira fuoco, Basilio aria, il Crisostomo, infine, che è oro nel cuore e nella bocca, acqua; della terra essi non hanno parte, perché non mostrano niente di mondano nei loro discorsi (ed. S. G. Mercati, *Presunti iambi di Demetrio Triclinio sulla festa dei tre gerarchi Basilio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo* [1948], in *Collectanea Byzantina*, con intr. e a c. di A. Acconcia Longo, I, Bari 1970, pp. 529-537). Per raffigurazioni pittoriche del Crisostomo e degli altri due ἱεράρχαι nell'atto di riversare acqua, vd. A. Xyngopoulos, "Ἅγιος Ἰωάννης ὁ Χρυσόστομος "Πηγὴ τῆς σοφίας", «Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς» 81-83, 1942-1944, pp. 1-36. Lo studioso cerca di dimostrare, sulla base di affreschi e miniature, come la raffigurazione sia nata per il Crisostomo e solo abbastanza tardi, intorno al XIV sec., sia stata estesa anche agli altri due. Vd. anche C. Walter, *Art and Ritual of the Byzantine Church*, preface by R. Cormack, London 1982, pp. 112 sg., e V. J. Djurić, *Les docteurs de l'Église*, in *Ευφρόσυνον: αφιέρωμα στον Μανόλη Χατζιδάκη*, Athina 1991, pp. 129-135: 135. Si tratta di affreschi rappresentanti il tipo "fonte della saggezza", diffuso nei secc. XII-XVI non solo nelle chiese, ma anche nei refettori. Insieme con la triade suddetta si trova affrescato qualche volta anche Atanasio d' Alessandria per varie ragioni accomunanti: è un padre della Chiesa del IV sec., è venerato nel calendario greco nel mese di gennaio (18; 1° gennaio s. Basilio Magno; 25 gennaio s. Gregorio di Nazianzo, 27 gennaio festa della traslazione a Costantinopoli del corpo di s. Giovanni Crisostomo; 30 gennaio festa dei tre ἱεράρχαι), è comparabile a s. Basilio e a s. Gregorio Nazianzeno in quanto autore delle regole della vita monacale. Sensata, dunque, è l'identificazione dell'Atanasio nominato alla fine di questo carne senza epiteti con il Padre del sec. IV. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches* (527-

1455), München 1897², p. 786, era il primo a dirlo, per quanto ne so, ma senza giustificazioni, tralasciate anche dagli studiosi successivi che ne hanno mutuato il giudizio (S. Salaville, *Quelques précisions pour la biographie de Nicolas Cabasilas*, in *Πεπραγμένα τοῦ Ἁγίου Διεθνoῦς Βυζαντινολογικοῦ Συνεδρίου, Θεσσαλονίκη, 12-19 Ἀπριλίου 1953*, III, Athine 1958, p. 217; A. D. Kominis, *Τὸ βυζαντινὸν ἱερὸν ἐπίγραμμα καὶ οἱ ἐπιγραμματικοί· διατριβὴ ἐπὶ ὑφηγησίᾳ ὑποβληθεῖσα εἰς τὴν φιλοσοφικὴν σχολὴν τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, Athine 1966, p. 181, nr. 4; Vassis, *Initia*, cit., s.v. ἄκουε λαμπρὰ κτλ.). Altri possibili Atanasio appaiono invece meno adatti alla comparazione. Una poesia in onore di s. Atanasio d'Alessandria fu composta anche da Teodoro Metochita (il carne, tràdito dal Par. gr. 1776, ff. 69^v-81^v, è ancora inedito, almeno secondo J. M. Featherstone, *Theodore Metochites's Poems "To Himself"*, Introduction, Text and Commentary, Wien 2000, p. 12); un tetrastico a lode di s. Atanasio è in Man. Phil. *Epigr. App.* VII nr. 21. Le sue omelie, invece, secondo quel che si evince da uno sguardo cursorio a Ehrhard, *Überlieferung*, cit., risultano esser state presenti nella liturgia in misura nettamente inferiore a quelle del Crisostomo e del Nazianzeno (vd. e.g. I, pp. 43 e 48; II, p. 246). — βρῦσις τε καὶ πίδαξ: si noti la ripetizione poco elegante a distanza di un solo verso del τε καί. Un contesto figurato simile al nostro in Athan. Chatzices *Epist.* IV 29 ὁ δὲ τῶν ὄλων δημιουργὸς ὄλην τὴν τῶν αὐτοῦ δωρεῶν ἀνεξάντητον βρῦσιν ἀφθόνως ἀντλεῖν σοι παράσχοι. — 19 κελαρύζουσι: è verbo già omerico (Λ 813 del sangue; Φ 261 dell'acqua), poi della poesia esametrica in genere, da cui lo riprendono i prosatori atticisti (Strab. XIV 2, 28, 32). — 20 τοῦ θεοῦ - πόλιν: la città di Dio per antonomasia sin dall'Antico Testamento è Gerusalemme, espressione che a partire dal Nuovo Testamento passa a designare la Gerusalemme celeste, ossia il cielo, il paradiso (vd. H. Strathmann s.v. πόλις in *GLNT* X, coll. 1295-1300 e 1314-1321). Un concetto simile a quello di questo verso è in un passo di Eutimio Tornice *Or.* III, 12, 16, p. 102 Δαρrouzès βαβαὶ τοῦ κελαρύζοντος ἐκείνου κρουνοῦ τῶν λόγων τοῦ πολυχεύμονος οὗ τὰ ρεύματα τότε τὴν τοῦ Θεοῦ πόλιν ταύτην ἐπηύφαινον (cfr. Ps. XLV 5 τοῦ ποταμοῦ τὰ ὄρμηματα εὐφραίνουσιν τὴν πόλιν τοῦ θεοῦ). L'immagine continua nel verso successivo, in cui si parla del popolo di Dio, ovvero i monaci, i quali, se stanno zitti, possono godere del testo letto come di acqua dolce; se parlano durante la lettura, non riescono a trarne vantaggio nella meditazione, e quindi farebbero come chi beve acqua amara. — 27 πικροχυμίαν: il sostantivo, rarissimo, compare in Greg. Ant. *Epitaph.* LX 17 Sideras, mentre l'aggettivo πικρόχυμος ricorre meno di dieci volte e solo tra i Bizantini (tra gli altri Prodromo). — 28 Σιγάτε - καιρίαν: la figura etimologica è confrontabile con una simile espressione in Stob. III 33, 4, v. 3 (una gnome di Chares, fr. 2, 3 Nauck², p. 826, non tràdita da altri testimoni) ἢ γλώσσα σιγὴν καιρίαν κεκτημένη. — 29 λόγου - κρείττω: cfr. Eur. *Or.* 638 ἔστι δ' οὗ σιγῆ λόγου / κρείσσων γένοιτ' ἄν. ἔστι δ' οὗ σιγῆς λόγος, una γνώμη che, provenendo da una tragedia della triade bizantina (e.g. vd. A. Turyn, *The Byzantine Manuscripts Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957, p. 19), ha lasciato parecchi riecheggamenti: Plut. *Mor.* 10f σοφὸν γὰρ εὐκαιρος σιγῆ καὶ παντὸς λόγου κρείττω; Greg. Naz. *Or.* 6 (*De pace*), PG XXXV, col. 725 κρείττων δὲ σιωπῆ λόγου; 32 (*De moder. in disputando*), PG XXXVI, col. 189 κρείττων λόγου τὸ σιωπῆν; *Carm. mor.* PG XXXVII, col. 929, 11 ἄφωνον ἔργον κρεῖσσον ἀπράκτου λόγου; altri esempi fino al X sec. sono in Evagrio Scolastico, Giovanni Damasceno, Costanti-

no Porfirogenito; dal XII al XIV sec., Eustath. *In Iliad.* II, p. 413, 7 van der Valk κρείττων γάρ σιωπή καίριος παρακεκινδυνευμένου λόγου; Athan. Chatzices *Epist.* II 4 Fagherazzi κρείσσων καὶ γὰρ λελογισμένη σιγή ἀκαίρου λόγου καὶ μὴ προσήκοντος; Rhet. Anon. *Progymn.* I, 603, 13 Walz κρείττων λόγου σιγή; Theoct. Stud. *Orat. de transl. reliq. s. Athanasii Const.*, p. 102, 19 Talbot ἡ σιγή πανταχοῦ ἀνυπεύθυνον, ἀλλὰ τὸ τῆς τραγωδίας, τὸ ἔστι δ' οὐ σιγή λόγου κρείττων, ἔστι δ' οὐ σιγῆς λόγος. La menzione di un detto senza indicazioni di paternità è abbastanza ricorrente anche negli epigrammi di Manuele File: cfr. F XVII, vv. 1-2 ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα, κοῦκ ὀνήσιμα, / φησί τις ἀνὴρ εὐστοχῶν οἷς ἂν λέγοι (da Soph. *Ai.* 655). — 31 οὐδεὶς – φθόνος; cfr. Theod. Prodr. ἐπὶ κήπῳ (nr. 158 H.), 2 πρόκυπον, ἄψαι τῶν φυτῶν οὐδεὶς φθόνος; Man. Phil. *Epigr.* P LIX 11-12 μετὰ δὲ μικρὸν τὰς ῥοὰς αὐθις δίδου / τοῖς λαμβάνειν θέλουσιν· οὐδεὶς γὰρ φθόνος. — 33 πηγῆς διαρκοῦς; la *iunctura* si rinviene solo in Greg. Thaum. *In Origen. orat. panegy.* IV 2 Crouzel τὴν διαρκὴν πηγὴν πάντων ἀγαθῶν (detto di Dio) e Theosoph. Graec. *Fragm. Textus Theosoph. Tubing.* VI 2 Erbse ὡς ἐκ πηγῆς διαρκοῦς ὀχετεύουσα τὴν γνῶσιν καὶ εἰς Ἑλληνας ἦδη καὶ βαρβάρους προῆλθεν. — Ἀθανασίου λόγων: solo alla fine del carne viene nominato l'*illustrandum* della comparazione, tanto è nota e presente la sua figura nel contesto per noi solo ipoteticamente ricostruibile. — 34 τραπέζης μυστικῆς θυηπόλε: μυστικὴ τράπεζα è un sintagma abbastanza frequente negli autori cristiani (un centinaio di volte) e fa riferimento al sacrificio eucaristico (vd. anche Lampe *s.v.* τράπεζα); non sembra però ricorrere combinato con θυηπόλος (cfr. Greg. Naz. *De se ipso* II 1, 23, PG XXXVII, col. 1283, 17 ἐγὼ τραπέζης μυστικῆς παραστάτης).

Davide Baldi, Tommaso Migliorini

Atanasio l'Esorcista e la conoscenza di Trebisonda in un trattato genealogico del XVII secolo

Come è stato argomentato in un recente contributo, il negletto trattato genealogico intitolato *La verità esaminata intorno al Ramo più principale dell'Imperial Albero Comneno, Historico, e Genealogico*, composto dal vescovo Benedetto Orsini intorno al 1636 e tramandato all'interno di una miscellanea di qualche decennio più tarda,¹ riporta informazioni estremamente interessanti su un ramo cadetto dei cosiddetti Gran Comneni, che regnarono su Trebisonda dal 1204 al 1461.² Orsini infatti, rifacendosi ad un trattato di Giano Lascaris (il cui titolo è tradotto come *Annotamenti storici*) di cui si sono perse le tracce, era in grado, per esempio, di menzionare Michele, che regnò dal 1344 al 1349, e suo figlio Giovanni III, che precedette il padre sul trono dal 1342 al 1344.³ Queste semplici informazioni onomastiche, è bene notare, sarebbero state recuperate nella loro interezza dagli studiosi solo agli inizi del XIX secolo, con la riscoperta, da parte di Fallmerayer, del *codex unicus* del cronista trapezuntino Panareto, conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia, e dunque appare chiaro come le fonti (attualmente irrintracciabili) cui attingeva Orsini avessero un qualche valore. Certo, non bisogna dimenticare come, nonostante questi innegabili pregi, la *Verità esaminata* resti spesso una compilazione male armonizzata, ricavata da fonti di qualità assai diseguale, sovente guastata da autoschediasmi ed ampliamenti encomiastici; eppure un vaglio paziente delle notizie veicolate nel trattato orsiniano sembra comunque in grado di far emergere ulteriori elementi di grande inte-

¹ *Le glorie cadute dell'antichissima, ed augustissima famiglia Comnena, da' maestosi allori dell'imperial grandezza, ne' tragici cipressi della priuata condittonne [...] cauate dal buio dell'obliuione alla luce del mondo, dall'abbate don Lorenzo Miniati*, Venezia 1663, nr. I.

² Cfr. T. Braccini, *Bessarione Comneno? La tradizione indiretta di una misconosciuta opera storica di Giano Lascaris come fonte biografico-genealogica*, «Quaderni di Storia» 64, 2, 2006, pp. 61-115.

³ Sulle figure dei due sovrani cfr. rispettivamente PLP 12117 e 12107 (con indicazioni delle fonti storiche su di essi), ed in ultimo A. G. K. Savvides, *Οι μεγάλοι Κομνηνοί της Τραπεζούντας και του Πόντου*, Athina 2005, pp. 78-83.

resse, in specie notizie su aspetti e vicende ancor oggi poco noti dell'impero di Trebisonda, che da un lato confermano quanto è stato scoperto solo in anni relativamente recenti, dall'altro forniscono elementi preziosi per interpretare ed integrare i dati, spesso frammentari, in nostro possesso. Sembra particolarmente significativa, da questo punto di vista, una notizia che Orsini (p. 91) riferisce proprio a Giovanni III, il sovrano di cui, come si è visto, era l'unico a fornire il nome e l'ascendenza prima della riscoperta di Panareto:

A petitione di detto suo fratello D. Athanasio, il qual'Egli amava grandemente, li fece fabricare quel sontuoso, e magnifico Monasterio, in un sito d'aria salubre, e molto ameno vicino al mare, e non troppo lontano dalla Città di Trabisonda, dedicato all'immortal nome della Gran Madre di Dio MARIA, nel quale potevano stare comodamente più di cento Monaci, nella Chiesa del quale fece riporre il corpo del Sant'Athanasio Vescovo Alessandrino...

Il primo dato che colpisce è la menzione della presenza del corpo di sant'Atanasio di Alessandria (†373) a Trebisonda: l'imperatore Giovanni III, a quanto scrive Orsini, avrebbe potuto disporne liberamente e l'avrebbe trasferito nella chiesa di un monastero da lui fatto edificare. Già Odorico da Pordenone, del resto, passando da Trebisonda nel 1318, nota che «sopra la porta di questa città è posto il corpo di s. Atanasio, quello dico qual compose il simbolo qual comincia: "Quicumque vult salvus esse etc."»,⁴ e tale affermazione è ulteriormente esplicitata da John Mandeville, secondo il quale nella capitale pontica giaceva sant'Atanasio che era stato vescovo di Alessandria, ed aveva composto il salmo QVIQVNQVE VVLT.⁵ La testimonianza di Odorico è stata considerata attendibile da Bryer, che tuttavia ha avuto buon gioco a dimostrare come l'Atanasio in questione non abbia nulla a che vedere, tranne il nome, con il padre della Chiesa, ma sia in realtà un oscuro santo trapezuntino, Atanasio l'Esorcista, metropolita della città nel periodo 867-886. Quest'osservazione può essere estesa anche al trattato orsiniano. È infatti del tutto naturale che si tendesse a confondere l'Esorcista con il più noto omonimo alessan-

⁴ Cfr. Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, IV, a cura di M. Milanese, Torino 1983, p. 269 (si tratta del volgarizzamento della versione latina; a p. 305 si trova invece il testo di un'ulteriore versione volgare, più schematica: «passammo il mare Maggiore e arrivammo in Trabisonda, città metropoli di Ponto, ove giace il corpo del beato Atanasio»). La curatrice nota (pp. 269-270 n. 3) come la citazione del «simbolo» sia comunque erronea, e vada invece riferita a sant'Ambrogio.

⁵ Cfr. A. Bryer, *Greeks and Türkmens: the Pontic exception*, «Dumbarton Oaks Papers» 29, 1975, pp. 113-151: 124 n. 32.

drino,⁶ tanto più che la sua figura rimase praticamente ignota altrove e particolarmente evanescente persino nella sua stessa città (dove si riteneva addirittura che fosse vissuto nel XVII secolo!)⁷ fino al 1906, quando fu pubblicato un antico sinassario (risalente al XIV-XV secolo) contenuto in un codice afferente al letterato Ioannes Domninos, conservato a Trebisonda e trascritto negli anni 1765-1768.⁸ Grazie a tale sinassario fu possibile inquadrare cronologicamente il santo, ed apprendere ulteriori dettagli sulla sua vita. Risulta particolarmente interessante il seguente brano (p. 141):

Οὕτω γὰρ φιλοθέως καὶ ὀσίως τὸν βίον διαπρέψας, πρὸς Κύριον ἐξεδήμησε· τὸ δὲ τούτου καθαρώτατον καὶ ἅγιον σκῆνος κατετέθη ἐν τῇ μονῇ τοῦ ἁγίου Φωκᾶ, ὅπου καὶ τὸν ἀσκητικὸν βίον ὁ ἅγιος ἐξετέλεσεν, ἐκ βᾶθρων αὐτῶν ἀνεγερθέντος τοῦ ναοῦ καὶ οἰκοδομηθέντος ἐπ' ὄνοματι τῆς Θεοτόκου (ὑστερον δὲ μετεκλήθη εἰς ὄνομα τοῦ Ἀθανασίου)· κατετέθη δὲ ἐκεῖσε, τοῦ ὀσίου τοῦτο ἐντειλαμένου. Καὶ ὑστερον, καταδρομῆς τῶν Ἀγαρηνῶν γεγονυίας, ἔσωθεν αὐτοῦ τοῦ περιτειχίσματος Τραπεζοῦντος μετεκομίσθη τούτου τὸ λείψανον, κατατεθὲν ἐν τῷ ναῷ τῷ πανσέπτῳ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἐν ᾧ καὶ κατακείμενον πολλὰς καὶ ἀπείρους τὰς ἰάσεις ἐπιτελεῖ.

Dopo che ebbe illustrato la propria vita in modo così pio e devoto, infatti, se ne andò al Signore; e la sua purissima e santa spoglia fu deposta nel monastero di san Foca, dove il santo aveva compiuto anche la sua asceti, mentre la chiesa era stata innalzata dalle fondamenta e costruita sotto il titolo della Madre di Dio (ma in seguito il nome cambiò in quello di Atanasio); e la spoglia fu deposta là, su espresso ordine del santo. Ed in seguito, a causa di un'incursione degli Agareni, le sue reliquie furono trasportate entro le mura di Trebisonda, e deposte nel veneratissimo santuario di nostro signore Gesù Cristo, ed ivi conservate compiono molte, infinite grazie.

Si apprende così che le spoglie di sant'Atanasio furono inizialmente deposte nella chiesa della Madre di Dio (*Theotokos*), all'interno del mona-

⁶ Si può tuttavia chiedersi chi sia il responsabile della confusione in questione, se Orsini o la sua fonte.

⁷ Cfr. Chrysanthos [Philippides], *Ἡ Ἐκκλησία Τραπεζοῦντος*, «Ἀρχεῖον Πόντου» 4-5, 1933, pp. 217, 787-788.

⁸ Cfr. A. Papadopoulos-Kerameus, *Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν Τραπεζοῦντος*, «*Византийский Временник*» 12, 1906, pp. 132-147: 133-134 e 138-141. Sulla figura di Domninos, che si occupò variamente di agiografia e scrisse una storia del monastero di Sumela, cfr. S. Ioannides, *Ἱστορία καὶ στατιστικὴ τῆς Τραπεζοῦντος καὶ τῆς γύρω περιοχῆς καὶ στοιχεῖα γιὰ τὴν ἐκεῖ ἐλληνικὴ γλῶσσα* [1870], Thessaloniki 2000², pp. 121-122 (= p. 152 ed. orig.).

stero di San Foca. È chiaro che si tratta proprio del «Monasterio [...] dedicato all'immortal nome della Gran Madre di Dio Maria» di cui parla Orsini, e c'è di più. Le ricerche di Bryer (che ha unito l'indagine sul campo con l'analisi dei dati del sinassario) hanno evidenziato come il monastero in questione, oggi scomparso, dovesse essere situato pochi chilometri ad est di Trebisonda, vicinissimo alla costa, con ogni probabilità nel sito dell'attuale Hoşmesaloş. Non solo infatti nella zona si trovano ruderi di due chiese medievali, con tracce di affreschi, ma una tradizione locale, forse basata su fonti orali, vi collocava (tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900) proprio l'antica sede del monastero di San Foca (da alcuni, a quanto pare, ancora chiamato *μονή τῆς Παναγίας*).⁹ Ciò corrisponde perfettamente al dettato della *Verità esaminata*, che situa la fondazione «in un sito d'aria salubre, e molto ameno vicino al mare, e non troppo lontano dalla Città di Trabisonda».

Solo per il fatto di aver indicato una remota antichità trapezuntina, come la sepoltura di sant'Atanasio nella chiesa della Theotokos, fornendo per giunta le coordinate geografiche esatte del monastero di san Foca, la fonte di Orsini risulta ancora una volta notevolmente ben informata sulle vicende dell'Impero di Trebisonda; e del resto ci si può domandare se anche la menzione del fratello di Giovanni III di nome Atanasio (non attestato altrove, anche se la prosopografia dei discendenti di Michele è particolarmente carente), per il quale sarebbe stato fabbricato *ex novo* il monastero (che invece, perlomeno come fondazione, risale a qualche secolo prima), non derivi da un fraintendimento del titolo di «chiesa» o «monastero di Atanasio» che, come attesta il sinassario, fu assunto in seguito dalla struttura.¹⁰

Resta però il fatto che dalla testimonianza sopra riportata si evince come le spoglie dell'Esorcista, in seguito a non meglio specificate incursioni islamiche (forse successive al 1071?) fossero state trasferite all'interno delle mura di Trebisonda, in un santuario dedicato a Gesù Cristo (con ogni probabilità ubicato nella cittadella, se non sopra una porta urbana, come sembra implicare Odorico da Pordenone).¹¹ Il brano succitato del

⁹ Cfr. Bryer, *Greeks and Türkmens*, cit., p. 124 n. 32, e cartina a fronte di p. 129; A. Bryer, D. Winfield, *The Byzantine Monuments and Topography of the Pontos*, I, Washington, D.C. 1985, p. 321. Sul monastero cfr. anche R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, II, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, p. 293.

¹⁰ Tale denominazione era peraltro ancora in vigore nel 1870; cfr. Ioannides, *Ιστορία και στατιστική*, cit., p. 190 (= p. 239 ed. orig.).

¹¹ Cfr. Bryer, Winfield, *The Byzantine Monuments*, cit., p. 206.

sinassario (datato al XIV-XV secolo) sembra lasciar intendere che i resti vi fossero rimasti anche in seguito (si noti l'uso del presente: ἐν ᾧ καὶ κατακείμενον πολλὰς καὶ ἀπείρους τὰς ἰάσεις ἐπιτελεῖ), e questo dunque contrasterebbe in qualche misura con le affermazioni di Orsini, secondo il quale un trasferimento (o ritrasferimento?) delle reliquie avrebbe avuto luogo, si è visto, sotto Giovanni III (1342-1344). In realtà, il seguito del sinassario lascia supporre che le spoglie del santo abbiano conosciuto altri successivi spostamenti, finendo per tornare nel luogo da dove erano partite. In quella che probabilmente costituisce un'aggiunta posteriore al testo originario (è l'ultimo paragrafo della sezione dedicata all'Esorcista), infatti, si ricorda (p. 141) come «ai tempi del pio imperatore, il signor Manuele Gran Comneno» (si tratta, secondo ogni verosimiglianza, di Manuele I, che regnò dal 1238 al 1263),¹² una moglie dell'emiro di Sebastea, tormentata da un demonio, giunse a Trebisonda cercando aiuto; e il metropolita Davide, dopo averla presa con sé, «giunto al monastero di San Foca, e avendo pregato tutta la notte presso la tomba di sant'Atanasio, cacciò lo spirito impuro da lei, e per grazia di Dio fino ad oggi quel divino santuario non ha cessato di compiere grazie» (πρὸς τὴν μονὴν τοῦ ἁγίου Φωκᾶ ἐλθὼν, καὶ ἐν τῇ σορῶ τοῦ ἁγίου Ἀθανασίου ὀλονύκτιον εὐχὴν ποιήσας ἐξέλασε τὸ ἀκάθαρτον πνεῦμα ἐξ αὐτῆς, καὶ οὐ παύεται χάριτι Θεοῦ ἕως τῆς σήμερον τὰς ἰάσεις ἐπιτελῶν ὁ τοιοῦτος θεῖος ναός). Un'affermazione del genere sembra in effetti implicare un ritorno delle reliquie a San Foca; ma dal momento che Odorico da Pordenone ancora nel 1318 le aveva trovate in un sacello sopra una porta urbana, ne consegue che erano state nuovamente trasferite a Trebisonda dopo il regno di Manuele I, oppure, come sembra più plausibile, che l'autore del sinassario (XIV-XV sec.) descriveva semplicemente la situazione com'era ai suoi tempi (con il corpo del santo nuovamente conservato nel monastero), attribuendola anacronisticamente all'epoca di Manuele I. Quest'ultima interpretazione pare essere stata accolta da Bryer, per il quale «his Synaxarion states that his body was translated back to the monastery of St. Phokas, presumably after the emir's wife and Odoric venerated it».¹³ Quando sarebbe potuto avvenire questo secondo trasferimento? Bryer ritiene che qualsiasi data dopo il 1318 vada bene, e si

¹² Cfr. Bryer, *Greeks and Türkmens*, cit., p. 124 n. 32, e PLP 12113: Manuele II, un bambino di otto anni, regnò per pochi mesi nel 1332 e finì assassinato (PLP 12114), mentre al tempo di Manuele III (1390-1417, cfr. PLP 12115) Sebastea era stata devastata dai Mongoli.

¹³ Cfr. Bryer, *Greeks and Türkmens*, cit., p. 124 n. 32.

spinge ad ipotizzare che ciò sia avvenuto dopo la conquista turca di Trebisonda, nel 1461.¹⁴ Tuttavia si può notare come i ruderi delle due chiese attestati presso il sito indicato dalla tradizione locale come sede del monastero di San Foca siano databili al XIV secolo, ed in particolare come i consistenti resti di affreschi presenti nell'abside della cosiddetta "chiesa A" siano stati accostati ad esempi analoghi, sempre nel territorio trapezuntino, databili con esattezza al 1333-1334.¹⁵ Giovanni III, com'è noto, regnò dal 1342 al 1344, e dunque non sarebbe forse troppo azzardato supporre che il rinnovamento edilizio degli edifici cultuali del monastero di San Foca possa essere riferito al periodo di questo imperatore, e che forse fosse finalizzato proprio ad accogliere degnamente i resti di sant'Atanasio l'Esorcista.¹⁶

Oltre a veicolare oscurissimi dettagli di topografia ed agiografia trapezuntina che sarebbero stati recuperati nella loro interezza solo agli inizi del secolo scorso, dunque, il trattato di Benedetto Orsini (forse attingendo ancora una volta agli *Annotamenti storici* di Giano Lascaris) sembra fornire una nuova, preziosa informazione sulla negletta figura di Giovanni III Gran Comneno. L'ennesima prova, se ce ne fosse bisogno, della necessità di vagliare con attenzione la prosa barocca della *Verità esaminata*, che può celare ancora elementi utili per una migliore comprensione di fatti e vicende dell'Impero di Trebisonda.

Tommaso Braccini

¹⁴ Cfr. Bryer, *Greeks and Türkmens*, cit., p. 124 n. 32; Bryer, Winfield, *The Byzantine Monuments*, cit., pp. 320-321.

¹⁵ Cfr. Bryer, Winfield, *The Byzantine Monuments*, cit., pp. 321-322.

¹⁶ Il fatto che intorno alla metà del XIV secolo a Trebisonda vi fosse un certo interesse per Atanasio l'Esorcista sembra testimoniato anche da due accenni che compaiono nel cosiddetto *Logos* del metropolita Giovanni Lazaropulo, scritto intorno al 1357: cfr. *The Hagiographic Dossier of St. Eugenios of Trebizond in Codex Athos Dionysiou 154*, a crit. ed. with intr., transl., comm. and ind. by J. O. Rosenqvist, Uppsala 1996, pp. 34; 206, 36-38; 212-214, 174-175. Si noti che questo testo, tramandato in un *codex unicus* atonita riscoperto da Fallmerayer nel 1840-1842, pare costituire l'unica altra testimonianza bizantina (oltre al *Sinassario* pubblicato nel 1906) sull'Esorcista.

Una nota su Andrea Paleologo e la cavalleria a Bisanzio

Negli ultimi anni si è assistito ad una crescita dell'interesse nei confronti della figura di Andrea Paleologo (1453-1502), despota titolare di Morea ed *Imperii Constantinopolitani haeres* in quanto figlio di Tommaso e nipote di Costantino XI.¹ Nel 1995 Jonathan Harris ha cercato di rivalutarne il ruolo, sottolineando, da un lato, come la cronica fame di finanziamenti che le fonti sembrano attribuirgli non debba essere imputata solamente ad un temperamento prodigo e scialacquatore, ma anche ad un'effettiva ed arbitraria decurtazione degli emolumenti che avrebbero dovuto essergli versati dalla tesoreria papale, e, dall'altro, come anche la pratica di vendere patenti di nobiltà ed investiture cavalleresche (nonché gli stessi diritti al trono imperiale, fatti salvi quelli sulla sola Morea) possa comunque essere inquadrata in un'attività di raccolta di fondi che, perlomeno nei propositi, rimaneva pur sempre finalizzata ad organizzare spedizioni militari che avrebbero dovuto condurre alla liberazione degli antichi territori bizantini.²

I documenti che testimoniano dei rapporti tra Andrea ed importanti personalità iberiche (non ultimi gli stessi sovrani Isabella e Ferdinando, beneficiari del testamento del 1502) sono stati riesaminati e contestualizzati nel 2003 da J. M. Floristán Imízcoz,³ e sempre su bolle e diplomi afferenti al despota titolare si è concentrato Giorgio Vespignani all'interno di un denso studio dove analizza la storia ed il significato dell'aquila bicipite connessa all'Impero bizantino ed alla dinastia paleologa.⁴ La facoltà di "caricare" quest'emblema nei rispettivi blasoni, nella fattispecie, era stata concessa nel 1439 da Giovanni VIII Paleologo a due nobili fiorenti-

¹ Cfr. PLP 21426.

² Cfr. J. P. Harris, *A Worthless Prince? Andreas Palaeologus in Rome (1464-1502)*, «Orientalia Christiana Periodica» 61, 1995, pp. 537-554.

³ Cfr. J. M. Floristán Imízcoz, *Los últimos Paleólogos, los reinos peninsulares y la cruzada*, in P. Bádenas de la Peña, I. Pérez Martín (edd.), *Constantinopla 1453. Mitos y realidades*, Madrid 2003, pp. 247-296; 284-285, 289-293.

⁴ Cfr. G. Vespignani, *L'aquila bicipite simbolo della βασιλεία dei romani tra Oriente e Occidente (secc. XIII-XVI)*, «Erytheia» 27, 2006, pp. 95-127; 115-118.

ni che avevano titoli di benemerenzza nei confronti del *basileus*,⁵ ed in seguito si avvalse di questa prerogativa anche lo stesso Andrea Paleologo, che in un crisobollo del 1483 (dove si definiva addirittura «*Dei gratia fidelis Imperator Constantinopolitanus*» etc.) concedeva a don Pedro Manrique, conte di Osorno ed alto dignitario alla corte di Castiglia, ed ai suoi successori di «*insignia Imperatorum Constantinopolitanorum Paleologorum ferre et uti ipsisque insigniri quomodo et quando et ubi licuerit*».⁶

Dal momento che peraltro, come si è accennato, Andrea aveva fatto della vendita di privilegi ed onorificenze varie la propria principale fonte di reddito, c'è da credere che una ricognizione di fondi ed archivi storici e nobiliari permetterebbe di ampliare, ed anche di molto, la documentazione in merito.⁷ Si può per esempio integrare il prezioso contributo di Vespignani con un altro argyrobollo di Andrea risalente sempre al 1483, nel quale viene nominato cavaliere il fanciullo Angelo Colocci,⁸ e gli viene concessa la facoltà di inserire la mezza aquila imperiale nel proprio

⁵ Cfr. Vespignani, *L'aquila bicipite*, cit., p. 111. La prima attestazione di una simile concessione, tuttavia, sembra risalire al 1419, quando il despota Teodoro II Paleologo onorò così Mastino de' Cattanei, procuratore della propria promessa sposa Cleopa Malatesta: cfr. V. Laurent, *Un argyrobulle inédit du despote de Morée Théodore Paléologue en faveur de Mastino de' Cattanei, gentilhomme toscan*, «*Revue des Études Byzantines*» 21, 1963, pp. 208-220, nonché Vespignani, *L'aquila bicipite*, cit., p. 110.

⁶ Cfr. Sp. P. Lampros, *Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά*, IV, Athine 1930, pp. 297-298; è adesso in corso di stampa una nuova edizione del documento curata da J. M. Floristán e J. A. Gómez Montero in *Homenaje O. Omatos*, come segnalato da Vespignani, *L'aquila bicipite*, cit., p. 117 n. 103. Si può osservare che nella datazione della crisobolla (13 aprile 1483) Andrea inserisce la formula «*Imperio vero nostri X^o*» [*sc.* anno]. Sembra dunque di poter evincere che nel 1473 aveva avuto luogo una sorta di successione ufficiale da parte dell'*Imperii Constantinopolitani haeres*, che aveva raggiunto i vent'anni; ed inoltre in questa data erano venuti meno i due grandi ostacoli che si potevano frapporre a tale rivendicazione, ossia l'esistenza in vita dello zio Demetrio (†1470/1471: cfr. *PLP* 21454) e del cardinale Bessarione (†1472), che, come tutore del principe, con ogni probabilità non avrebbe gradito una simile iniziativa (la celebre lettera diretta al pedagogo dei figli di Tommaso, in cui il cardinale esprime tutta la sua disapprovazione per la condotta dei propri pupilli, si legge in Lampros, *Παλαιολόγεια*, cit., IV, pp. 283-291).

⁷ Al dossier raccolto in Lampros, *ibid.*, pp. 297-306, si possono aggiungere i documenti segnalati in Harris, *A Worthless Prince?*, cit., p. 553.

⁸ Si tratta del noto letterato, nato nel 1474: cfr. S. Anselmi, *s.v. Colocci, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 105-111 (la menzione dell'investitura a cavaliere da parte di Andrea Paleologo è a p. 105).

stemma,⁹ con una serie di dettagli tecnici assai precisi sulle modalità di rielaborazione del blasone.¹⁰

Et insuper Arma, & insignia, quae hactenus detulisti, videlicet scutum rubeum, & in illo duas Rosas argenteas cum Sbara argentea inter dictas Rosas innovanda, & melioranda duximus, & melioramus, & innovamus praesentium per tenorem, ut nunc imperpetuum Arma tua praedicta ponantur in medietate inferioris Scuti, ut consuevisti. In alia vero medietate sit Campus rubeus, in quo sit medietas superior Aquilae aureae cum duobus capitibus, & desuper duabus coronis appositis aureis supra capita earum cum Alis extentis¹¹ prout melius in praesentibus per picturam cognosci potest in signum verae nobilitatis, & illa pro tuo arbitrio deferre, ac gestare possis, & valeas contradictione, & impedimento cessantibus quibuscumque autoritate nostra Caesarea donamus, & largimur per praesentes.

La concessione dell'emblema imperiale, verosimilmente, costituiva un particolare segno di stima: esistono infatti diplomi in cui il despota si limita ad insignire i destinatari di turno delle dignità di cavaliere, e magari conte palatino, senza però far menzione del blasone. Anche in questo caso, agli esempi canonici se ne può già aggiungere uno che non sembra comparire nei repertori, e che si trova, in copia manoscritta, presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma (Allacci CCXXI, nr. 84, ff. 447^r-448^v)¹² e che qui si riporta integralmente:¹³

⁹ Cfr. *Poesie italiane, e latine di monsignor Angelo Colocci con più notizie intorno alla persona di lui, e sua famiglia*, raccolte dall'abate G. Lancellotti, Jesi 1772, pp. 177-178. Il testo dell'argirobollo (la cui esistenza è segnalata in Harris, *A Worthless Prince?*, cit., p. 553) viene riprodotto integralmente in appendice al presente contributo.

¹⁰ Si tratta di un significativo sviluppo, che sembra andare verso una maggiore omologazione rispetto alle consuetudini dell'araldica occidentale, rispetto all'indeterminatezza riscontrabile negli atti di concessione dell'aquila imperiale da parte di Giovanni VIII (così come nella loro applicazione pratica: cfr. L. Borgia, *Concessioni araldiche durante il Concilio di Firenze*, «Archivio Storico Italiano» 148, 1990, pp. 289-311: 295-296), ed anche nel citato crisobollo di Andrea in favore di don Pedro Manrique.

¹¹ Sull'uso dell'aquila dorata in campo purpureo come blasone dei Paleologi, cfr. adesso Vespignani, *L'aquila bicipite*, cit., pp. 105-106 e n. 52.

¹² Nelle carte precedenti della filza sono presenti copie di bolle di Pio V; nelle successive è stata copiata la cessione dei diritti al trono costantinopolitano da parte di Andrea a Carlo VIII di Francia (ff. 451^r-458^r).

¹³ Sono state sciolte alcune abbreviazioni ed in alcuni luoghi è stata normalizzata la punteggiatura.

Diploma Imperatoris Andreae Palaeologi, quo anno 1498. Comes Palatinus Pernicolaus de Filiis de Cesis eques deauratus creatur, eiusque descendentes masculi Nobiles confirmantur, cum omnibus privilegiis, dignitatibus, honoribus.

Andreas Paleologus Dei gratia Dispotus Romani ac Sacri Constantinopolitani Imperii legitimus heres, et successor ad perpetuam rei memoriam Nobili devoto Nobis dilecto Comitis Pernicolao de Filiis de Cesis salutem ad vota successus attendentes preclaram tui animi insignem virtutem, nec non tuam erga nos, et Constantinopolitanum Imperium sinceram devotionem. Et cum erga nos semper tuam in rebus omnibus quas pro nobis gessisti curam maximam operam ac diligentiam cognoverimus, et cum cotidie te magis atque magis inniti, et nobis, quod gratum est facias, et nulli labori parcas, ut honori atque utilitati nostrae rem commodam facere possis, et cum mores optimos, et virtutes precipuas memori nostra mente recolimus, quae de non mediocri laude digna esse videntur, virtutis namque precium laus esse perhibetur. Non immerito equidem inducimur ut tibi nos ad omnem gratiam liberales exhibeamus ac omni quovis honore et dignitate decoremus. Cum praesertim nihil gratius esse possit quam te videre inter ceteros homines conspicuum. Te igitur praedictum Nobilem Virum Comitem Palatinum

. . . . Pernicolaum Motu proprio nostro et a nemine requisiti ense tibi more solito accingentes et aurata calcaria pedibus applicantes nec non galeam ut moris est capiti tuo imponentes in presentium harum tenore litterarum militari sive equestri dignitate insignimus, militemque armate militiae deauratum facimus, atque creamus, volentes ut deinceps uti valeas omnibus et singulis privilegiis immunitatibus, exemptionibus, honoribus, et indultis quibus ceteri milites potiuntur, et gaudent. Insuper ob ingentem quo afficimur amore te tuosque filios natos et nascituros, et eorum descendentes legitimos, et naturales Nobiles constituimus, decernimus, et creamus, ac in perpetuum nobilitamus nobilitatisque titulo insignimus et vos omnes predictos iuxta qualitatem humane conditionis Nobiles et tamquam de nobili genere militum procreatos dicimus, et nominamus, et ab omnibus et singulis cuiuscumque dignitatis existant pro talibus sic nobilibus haberi, dici, nominari et reputari volumus hoc Imperiali statuente edicto, et expresse, ac eadem Imperiali auctoritate decernentes quod tu, et descendentes tui ut supra masculini sexus ubicumque locorum et terrarum tam in indicio, quam extra in rebus temporalibus et spiritualibus ecclesiasticis, et prophanis omnibus, et singulis exercitiis, actibus, studiis, honoribus dignitatibus, officiis, iuribus, libertatibus, insignibus, privilegiis, gratiis, et indultis gaudere, uti, et potiri possitis, et debeatis, quibus ceteri Sacri Constantinopolitani Nobiles gaudent, fruuntur, et potiuntur qualibet de consuetudine, vel de iure. In quorum omnium, et singulorum fidem robur, et testimonium presentes fieri iussimus, sigillique appensione muniri, quas nostra quoque manu rubeis literis grecis ut moris nostri est subscripsimus. Datum Romae in domibus nostrae Residentiae Anno Salutis millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo, octava indictione prima die vero Lune, decima nona mensis Novembris Pontificatus Ss.mi in

Christo Patris et Domini nostri Domini Alexandri divina providentia Pape Sexti Anno Septimo.

† ανδρε εν Χω θω ευσεβης δεσποτης ο παλαιολογός και διαδοχος της αυτοκρατοριας των ρωμήων.

Andreas in Christo Deo pius Despota Palaeologus et Successor Imperii Romanorum.

Questa bolla, il cui originale fu emesso nel 1498, costituisce probabilmente uno degli ultimi esempi di atti emessi da Andrea, che com'è noto morì nel 1502. Per quanto il lessico ed il formulario in simili casi siano sempre molto stereotipati, non mancano alcuni elementi di un qualche interesse: in primo luogo, il fatto che si parli di un semplice *sigillum*, senza indicazione del materiale (in questo caso sarà forse stato piombo, o magari addirittura cera?),¹⁴ come garanzia di autenticità. Nei due succitati esempi del 1483, invece, si specificava l'utilizzo in un caso di una *bul-la* aurea, nell'altro argentea. C'è da chiedersi se le considerazioni di Setton, che ipotizzava un progressivo decadimento nel rango sociale dei beneficiari delle concessioni (e dunque delle tariffe richieste per il rilascio delle stesse), non possa avere un parallelo anche nel materiale utilizzato per i sigilli.¹⁵

In secondo luogo, l'adozione della denominazione di «cavaliere aura-

¹⁴ Sul sigillo di Andrea Paleologo, che recava effigiata un'aquila bicefala e l'iscrizione *Despotes Romeorum*, cfr. Sp. Lampros, *Σφραγίδες τῶν τελευταίων Παλαιολόγων και τῶν περὶ αὐτοῦς*, «Νέος Ἑλληνομνήμων» 1, 1904, pp. 416-432: 426; Harris, *A Worthless Prince?*, cit., p. 552; Vespignani, *L'aquila bicipite*, cit., p. 117 e n. 102.

¹⁵ Cfr. K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, II, *The Fifteenth Century*, Philadelphia 1978, p. 462 n. 47: «if we may compare the social position of Andreas's customers, as represented by the first grant (13 April, 1483) in contrast to the second (12 May, 22 July, 1493), it would appear that both the quality of his clientele and the size of his fees declined as the years passed». Sembrerebbe tuttavia contrastare con questa interpretazione una segnalazione del marchese A. Colocci, *L'origine viterbese dei Paleologhi*, «Rivista del Collegio Araldico» 16, 11, 20 novembre 1918, pp. 401-407: «un altro contatto dei Paleologhi con Viterbo, l'abbiamo nella nomina del viterbese Malatesta dei Malatesti a cavaliere aurato e nobile bizantino, fatta da Andrea Paleologo, pretendente all'impero, con sua crisobolla 19 febbraio del 1500» (p. 403). In attesa di reperire il documento in questione (che non risulta conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo, come comunicatomi con nota del 14 marzo 2007 dal Direttore, dott. Augusto Goletti, che qui ringrazio), ci si potrà tuttavia chiedere se l'uso del termine "crisobolla" sia preciso o, piuttosto, generico.

to»¹⁶ («mitemque armate militie deauratum facimus»), così come quella di «Sacro Costantinopolitano Impero» («Sacri Constantinopolitani Imperii legitimus heres»), rivela una precisa volontà di adeguarsi quanto più strettamente possibile agli stilemi dell'araldica occidentale. Non bisogna però neppure dimenticare che, nel rilasciare tali diplomi, Andrea si discostava dalla tradizione bizantina molto meno di quello che si potrebbe credere. Per quanto nel caso di Giovanni VIII, zio di Andrea ed uno dei sovrani bizantini che più ebbe a che fare con la nobiltà occidentale, infatti, non sembrano conservati atti d'investitura alla dignità di cavaliere,¹⁷ non mancano illustri esempi risalenti addirittura all'inizio del XIV secolo.

Non è qui il caso di ricordare come uno dei mezzi preferiti dalla diplomazia bizantina per conciliarsi notabili di nazioni straniere e segnatamente occidentali fosse da tempo quello di insignirli con altisonanti titoli palatini: basti citare il caso del notissimo crisobollo di Alessio I Comneno a favore dei Veneziani (1082), nel quale concede al doge ed ai suoi suc-

¹⁶ Cfr. e.g. P. Héliot, P. Bulloz, M.-L. Badiche (edd.), *Dictionnaire des ordres religieux, ou Histoire des ordres monastiques, religieux et militaires et des congrégations séculières de l'un et de l'autre sexe, qui ont été établies jusqu'à présent [...]*, publ. par l'abbé Migne, II, Paris 1863 (*Encyclopédie Théologique*, XXI), col. 174 (s.v. *Éperon d'or, Chevaliers de l'*): gli *equites aurati* erano cavalieri in senso generico, ai quali erano stati concessi gli speroni dorati, senza tuttavia affiliarli ad un ordine particolare («à cause des éperons dorés qu'ils portent le jour de leur réception, on les appelle Chevaliers Dorés, *equites aurati*; mais, comme ces chevaliers ne forment point de société particulière, ils ne portent aucune marque qui les distingue, et sont compris dans ce qu'on appelle en général l'ordre de chevalerie»).

¹⁷ A dire il vero Lampros, *Παλαιολόγεια*, cit., III, Athine 1926, pp. 334-338, riporta un crisobollo di Giovanni VIII risalente all'agosto 1439 in cui il *basileus* concede (p. 335, 25-26) ai Fiorentini la facoltà di *προχειρίζεσθαι καὶ συνιστᾶν νοταρίους ἢ τ' οὖν καβαλλαρίους*, ma in realtà si tratta di un curioso refuso (*καβαλλαρίους* sta per *ταβουλλαρίους*), come dimostrano le parole che fanno immediatamente seguito a queste (*ικανούς ὄντας ἐπὶ τούτῳ καὶ εἰδόμενος γράμματα, οὗς ὁμοῦ τε πάντας καὶ ἰδίᾳ ἕκαστον αὐτῶν προσδέξονται καὶ προβιάσουσι τῇ εἰρημένῃ τῆς νοταρικῆς ἢ τ' οὖν ταβουλλαρικῆς λειτουργίᾳ κατακοσμήσαντες*), il parallelo dei diplomi concessi nelle medesime circostanze ai fiorentini Jacopo de' Morelli (Lampros, *ibid.*, III, p. 346, 31-33: *προχειρίζεσθαι καὶ συνιστᾶν νοταρίους ἢ τ' οὖν ταβουλλαρίους ἰκανούς ὄντας ἐπὶ τούτῳ καὶ εἰδόμενος γράμματα*) e Pancrazio Fedini (Lampros, *ibid.*, III, p. 351, 11-12), e soprattutto il testo del medesimo crisobollo, conservato nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze, riportato in J. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, Firenze 1879, pp. 172-174 (nr. CXXI): 173, col. 1: *προχειρίζεσθαι καὶ συνιστᾶν νοταρίους ἢ τ' οὖν ταβουλλαρίους*.

cessori il titolo di *protosebastos*, ed al patriarca di Grado ed ai suoi successori quello di *hypertimos*.¹⁸ Ci si dovette tuttavia rendere presto conto che, nei confronti degli sprezzanti Latini, il fascino delle auliche dignità greche doveva avere ben poca presa, e dunque, nel tentativo di blandirli, si finì per prendere l'abitudine di concedere loro onori che, per quanto totalmente estranei alla tradizione bizantina, erano invece correnti ed assai bramati nell'Occidente feudale. In particolare, già Anna Comnena aveva notato la presenza di *kaballarioi* come una classe distinta tra gli uomini di Boemondo di Taranto (XV 12, 15);¹⁹ il conferimento della dignità cavalleresca dovette riscuotere particolare gradimento perché, oltre a compiacere la vanità del beneficiario, permetteva anche di legarlo in qualche maniera al *basileus* che lo investiva (di renderlo, si potrebbe dire, un *λίσιος ἄνθρωπος*,²⁰ secondo un termine chiaramente improntato al lessico feudale). È per questi motivi che, secondo la testimonianza di Pachimere, nel dicembre 1304, nel tentativo di gestire gli incontrollabili e temutissimi mercenari catalani alla fonda nel Corno d'Oro, l'imperatore Andronico II si risolve a nominare *megas doux* il loro capo Berenguer d'Entença,²¹ e a creare cavalieri diversi dei suoi seguaci acuartierati presso il monastero del Kosmidion.²²

[...] καὶ ἐφ' ἡμέραις ἐν τῇ μονῇ τοῦ Κοσμιδίου μετὰ τῶν ἰδίων αὐλίξεται [scil. Berenguer]· καὶ γὰρ καὶ τινες ἐξ ἐκείνων καβαλλαρικαῖς τιμαῖς ἐτετίμητο παρὰ βασιλέως καὶ μεγαλοπρεπῶς πεφιλοτίμητο.²³

¹⁸ Cfr. e.g. G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, trad. it. Torino 1993, p. 328; D. M. Nicol, *Venezia e Bisanzio: due città millenarie protagoniste nella storia*, trad. it. Milano 2001, pp. 86-87.

¹⁹ Il riferimento a ὄσοι [...] τῶν ἐμῶν ἰππέων καὶ ὀπλιτῶν, οὓς καβαλλαρῖους συνήθως καλοῦμεν si trova nel testo del giuramento di fedeltà di Boemondo ad Alessio I (1108); sull'episodio cfr. almeno Ostrogorsky, *Storia*, cit., p. 334.

²⁰ Cfr. J. Ferluga, *La ligesse dans l'empire byzantin*, «Zbornik Radova Vizantološkog Instituta» 7, 1961, pp. 97-123.

²¹ Cfr. *PLP* 27580.

²² Sull'episodio, cfr. D. M. Nicol, *The Last Centuries of Byzantium: 1261-1453*, Cambridge 1993², p. 131. Il monastero del Kosmidion, dedicato ai santi Cosma e Damiano, era situato sul Corno d'Oro ed era spesso usato come punto d'appoggio dagli eserciti: nel 1096 vi si accampò parte del seguito di Goffredo di Buglione; Michele VIII vi pernottò il 14 agosto 1261, prima di riprendere possesso della capitale; nel 1303 fu fortificato in funzione antigenovese (cfr. R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, *Le siège de Constantinople et le Patriarcat œcuménique*, t. III, *Les églises et les monastères*, Paris 1969², pp. 286-289).

²³ Georgius Pachymeres, *De Michaele et Andronico Palaeologo*, ed. I. Bekker, II, Bonn 1835, pp. 498-499.

L'episodio più rilevante avvenne però una quarantina di anni dopo, in occasione della cerimonia di proclamazione e investitura di Giovanni VI Cantacuzeno, avvenuta a Didimotico il 26 ottobre 1341, festa di S. Demetrio.²⁴ Come narra nelle proprie memorie l'imperatore stesso, prima si procedette alla vestizione del nuovo sovrano, al quale furono calzate le tradizionali *krepides* purpuree, l'una da parte dei parenti più stretti, l'altra dai mercenari latini di maggior lustro e nobiltà (ὑπὸ τῶν τὰ πρῶτα φερομένων ἐπ' εὐγενείᾳ καὶ λαμπρότητι μισθοφόρων Λατίνων). Dopo aver ricevuto le rituali benedizioni (anch'esse tuttavia ben calibrate alle circostanze presenti: la posizione del Cantacuzeno era infatti particolarmente delicata dal punto di vista costituzionale, e questo spiega bene la particolare attenzione tributata agli elementi simbolici del cerimoniale),²⁵ l'imperatore e gli altri presenti si recarono a cavallo alla chiesa di San Giorgio *Paleokastrites*, «della città vecchia»,²⁶ e lì il sovrano insignì alcuni mercenari latini della dignità di cavaliere, «facendo ciò che si usa in tali circostanze»:

μετὰ δὲ τὴν εὐφημίαν ἔφιππος γενόμενος ὁ βασιλεὺς, καὶ τῶν ἄλλων πάντων ἐπομένων ἐφ' ἵπποις ὅσοι ἦσαν, πρὸς τὸν ναόν τε τοῦ μεγαλομάρτυρος ἐγένετο Γεωργίου τοῦ Παλαιοκαστρίτου προσαγορευομένου, καὶ τὴν προσκύνησιν ἀπεδίδου καὶ τισι τοῖς ἐκ τῆς Λατινικῆς στρατιᾶς τὴν καβαλαρίων παρῆχε τιμὴν, πάντα ἐπ' αὐτοῖς τὰ εἰθισμένα πρᾶττων.²⁷

²⁴ Sull'episodio, cfr. Nicol, *Last Centuries*, cit., pp. 190-191, nonché Nicephorus Gregoras, *Historiae Byzantinae*, edd. L. Schopen, I. Bekker, II, Bonn 1830, pp. 611-612.

²⁵ Cfr. Nicol, *Last Centuries*, cit., p. 191: «in the acclamation that formed part of the ceremony the names of the Empress Anne and her son John were pronounced before those of John Cantacuzene and his wife Eirene as Emperor and Empress. On the other hand, Cantacuzene now began to describe himself as a 'brother' of the late Emperor Andronikos III. He wished it to be known that he enjoyed a special relationship with the ruling house».

²⁶ Questa sembra senza dubbio l'interpretazione da darsi dell'epiteto *Paleokastrites*, come tra l'altro dimostrato anche dal parallelo in Anna Comn. II 12, 1 ἐκαρτέρου περὶ τὸ πεδῖον τοῦ μεγαλομάρτυρος Γεωργίου τοῦ καλουμένου Συκεώτου, dove l'epiteto *Siceotes* applicato a Giorgio rimanda senz'altro all'ubicazione del santuario in questione (cfr. Janin, *La géographie*, cit., I, III, p. 77). Considerato oltretutto che il santo viene definito «megalomartire», pare senz'altro da respingere l'ipotesi del Pontano, ripresa dal Maffei, secondo il quale il Giorgio menzionato da Giovanni Cantacuzeno sarebbe forse stato un santo omonimo del martire di Lidia, magari afferente alla località cretese di Paleocastro (cfr. *De fabula equestris ordinis Constantiani Scipionis Maffei marchionis epistola*, Tiguri 1712, p. 23).

²⁷ Ioannis Cantacuzeni eximperatoris *historiarum libri IV*, ed. L. Schopen, II, Bonn

Dalle parole di Giovanni Cantacuzeno sembrerebbe di poter evincere che l'investitura alla dignità di cavaliere, per quanto probabilmente considerata alla stregua di una pratica esotica finalizzata a compiacere i latini, non dovesse essere poi un fatto così inaudito alla corte di Costantinopoli.²⁸ Sembra poi assolutamente rilevante, in una giornata dove le valenze simboliche dei rituali erano state accuratamente soppesate (v. sopra), la scelta della chiesa di San Giorgio come sede della cerimonia d'investitura dei *kaballarioi* latini: il santo *archistrategos*, cavaliere per antonomasia (ἕξ οὐρανῶν ὁ μάρτυς ἰππεὺς ὀπλίτης lo definisce Manuele File),²⁹ compariva infatti da secoli sugli stendardi imperiali,³⁰ e risultava ben co-

1831, p. 166. Assolutamente inaccettabile dal punto di vista grammaticale (ed addirittura grottesca nel senso!), l'interpretazione che di questo passo dà D. M. Nicol, *The Reluctant Emperor: A Biography of John Cantacuzene, Byzantine Emperor and Monk, c. 1295-1383*, Cambridge 1996, pp. 55-56: «the officers of the Latin troops then conferred on John the western order of knighthood, in their customary ceremony».

²⁸ È proprio tenendo presente questo episodio, tra l'altro, che si potrebbe attribuire un qualche fondamento ad una vicenda analoga che, secondo le cronache ragusane, si sarebbe verificata in occasione dell'incoronazione imperiale di Stefano Dušan, avvenuta a Skopje nel 1346: «Dopo queste cose Stefano istituì l'ordine di cavalieri, domandato colona di San Stefano, & honorò di questa prerogativa li nostri Oratori [ossia i componenti dell'«honoratissima Ambasciaria» inviata dai Ragusei in occasione dell'incoronazione]» (cfr. *Copioso ristretto de gli Annali di Rausa*, libri quattro, di Giacomo di Pietro Luccari, Venezia 1605 [fotorist. Sala Bolognese, 1978], p. 56). Il dettaglio non è menzionato in J. V. A. Fine, Jr., *The Late Medieval Balkans: A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor 1994, pp. 309-310.

²⁹ Cfr. *Carmina* II 226, 1 Miller.

³⁰ Si possono citare per esempio i versi di Psello sul φλάμουλον dell'imperatore Costantino Monomaco, che recava istoriato τὸν ἅγιον Γεώργιον, τὸν βασιλέα ἔφιππον, φέροντα λόγχην καὶ τοὺς βαρβάρους διώκοντα (nr. 27 Westerink), nonché l'accenno dello Ps.-Codino (la cui compilazione sarebbe databile agli anni 1347-1368: cfr. *ODB* II, p. 1135) ad un βασιλικὸν φλάμουλον raffigurante san Giorgio a cavallo (*De officiis*, p. 196, 7-8 Verpeaux), sul quale vd. S. Origone, *San Giorgio nel mondo bizantino*, «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti» 109, 2000, pp. 16-29: 25-26. Un ruolo di particolare rilievo di san Giorgio nell'ambito dell'ideologia imperiale sembra essere testimoniato anche dalla diffusione della sua immagine sulle monete a partire dal XII secolo, sotto Giovanni Comneno: cfr. W. W. Wroth, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, II, London 1908, pp. 561-562, nrr. 44-49; 562, nrr. 51-52; S. Boutin, *Collection N. K. Monnaies des empires de Byzance*, Paris 1983, pp. 81-82, nrr. 657-659. In queste occorrenze (si tratta di monete di elettro, note per l'appunto come *hagio-georgata*: cfr. Ph. Grierson, *Byzantine Coinage*, Washington D.C. 1999², p. 11; sul ti-

nosciuto ed apprezzato per le sue virtù guerriere anche in Occidente, come testimonia tra l'altro alla metà del XIII secolo la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, dove, oltre al noto episodio del drago, si accenna alla miracolosa apparizione del santo che avrebbe guidato i crociati alla conquista di Gerusalemme.³¹

Proprio nel 1325/6, infine, Carlo Roberto d'Ungheria aveva fondato l'ordine cavalleresco di san Giorgio; al 1337 risale la creazione, da parte di Ottone duca d'Austria e Carinzia, della Compagnia dei Templari di San Giorgio; mentre il più noto Ordine della Giarrettiera, anch'esso posto sotto il patronato del santo di Lidda, fu fondato da Edoardo III intorno al 1349: la decisione del Cantacuzeno, dunque, si rivelava particolarmente felice e ricca di significato nella scelta del santo che per Greci e Latini rappresentava il referente celeste per *hippeis hoplitai* e *kaballarioi*.³²

po di san Giorgio vd. anche p. 36) il santo (raffigurato imberbe, munito di corazza, con la mano sulla spada) è a fianco dell'imperatore, così come in alcune emissioni avvenute sotto Isacco II (Wroth, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins*, cit., p. 591, nrr. 16-18); in altri casi ne viene invece riportato il busto, come sotto Manuele I Commeno (Wroth, *ibid.*, p. 574; p. 579, nrr. 75-78), Alessio III Angelo (Wroth, *ibid.*, pp. 605-606, nrr. 39-44), Giovanni III Vatatzas (cfr. W. W. Wroth, *Catalogue of the Coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards and of the Empires of Thessalonica, Nicaea and Trebizond in the British Museum*, London 1911, p. 219, nrr. 36-39). A monete di epoca paleologa raffiguranti il santo di Lidda a cavallo accenna infine Origone, *San Giorgio*, cit., p. 25 (vd. anche Wroth, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins*, cit., p. 638, nr. 14).

³¹ Cfr. Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a c. di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995, pp. 325 sgg. Giorgio e Demetrio aiutano i crociati a vincere i Turchi ad Antiochia (1098) anche in Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Regum*, IV 365 (PL CLXXIX, col. 1316A): «persuadebantque sibi videre se antiquos martyres, qui olim milites fuissent, quique mortis pretio parassent praemia vitae, Georgium dico et Demetrium, vexillis levatis a partibus montanis accurrere, jacula in hostes, in se auxilium vibrantes». Cfr. anche Origone, *San Giorgio*, cit., p. 20, che nota come «il mondo occidentale nell'età delle crociate si sia appropriato del martire di Lydda fino a farne l'emblema e il protettore della cavalleria». La storia di san Giorgio ed il drago è rappresentata con stilemi che rimandano contemporaneamente alla grecità bizantina ed alla tradizione cavalleresca e cortese anche nel celebre affresco di Pisanello nella cappella dei Pellegrini della chiesa di Sant'Anastasia a Verona: cfr. S. Ronchey, *L'enigma di Piero*, Milano 2006, pp. 110-111, 156-159 e registi.

³² Cfr. J. D. D'A. Boulton, *The Knights of the Crown: The Monarchical Orders of Knighthood in Later Medieval Europe, 1325-1520*, Woodbridge, Suffolk 2000², pp. 26-45, 101-125, 559-564. Si può anche ricordare come san Giorgio fosse considerato il protettore della casa regnante d'Aragona, cosicché nel 1400, in occasione del

Certo, è difficile negare che nelle bolle d'investitura di Andrea Paleologo, banalizzate e mercificate, sembri spirare assai meno solennità e sottigliezza diplomatica che nella cerimonia pur così sobriamente evocata da Giovanni Cantacuzeno; eppure anche in questo caso l'«erede dell'Impero» si collocava, non si sa con quale consapevolezza,³³ nel solco di una tradizione imperiale di cui era veramente destinato ad essere l'ultimo epigono.

Tommaso Braccini

Appendice

Poesie italiane, e latine di monsignor Angelo Colocci con più notizie intorno alla persona di lui, e sua famiglia, raccolte dall'abate G. Lancellotti, Jesi 1772, Appendice VII.

[p. 177]

Ex Autographis penes Canonicum Angelum de Colocis

ANDREAS PALEOLOGUS Dei gratia Despotes Romanorum, ac Imperii Constantinopolitani Haeres. Nobili devoto nobis dilecto ANGELO COLOTIO Eximij Viri Nicolai Colotii Civis Exini nato Salutem, & prosperos ad vota successus. Attendentes preclaram, & insignem tui Genitoris animi virtutem, ac tuae puerilis aetatis laudabilia inditia, ex quibus sicut fide dignorum relatu percipimus veresimiliter colligitur, quod tu, qui de tali Genitore procreatus existis, in Virum producere debeas Virtuosum, nec non quam erga nos, & Constantinopolitanum Imperium Genitor praefatus hactenus, & tam ipse, quam tu geritis devotionem, quodque tu prout ex inditiis hujusmodi clarè percipimus cum ad aetatem perveneris grandiozem te nobis, & Imperio nostro praefato, nostriq. & illius utilitati, & honori non mediocriter utilem redere, & nobis quod gratum, & acceptum esse cognoveris totis viribus adimplere curabis. Non immeritò equidem inducimur, ut tibi nos ad omnem gratiam liberales exhibeamus, & te omni quovis honore, ac dignitate decoremus,

viaggio in Occidente di Manuele II, la (falsa) voce che il sovrano bizantino avesse recato con sé la testa del santo suscitò il vivissimo interesse del re Martino: cfr. K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, I, *The Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Philadelphia 1976, p. 372.

³³ Andrea era comunque piuttosto puntiglioso nel pretendere che venissero riconosciuti i suoi diritti dinastici, anche solo a livello di precedenza e titoli: cfr. Harris, *A Worthless Prince?*, cit., p. 552.

cum praesertim nihil gratius esse possit quam te videre inter caeteros homines conspicuum. Te igitur praefatum nobilem Virum Dominum Angelum. Colotium motu nostro proprio, & a nemine requisiti, Ense tibi more solito accingentes, & aurata calcaria pedibus applicantes, nec non Galeam, ut moris est Capiti tuo imponentes, in praesentium harum tenore litterarum Militari, sive equestri dignitate insignimus, Militem facimus, & creamus. Volentes, ut deinceps uti valeas omnibus, & singulis privilegiis, immunitatibus, & exemptionibus, quibus caeteri Milites, sive Equites potiuntur, & gaudent. Et insuper Arma, & insignia, quae hactenus detulisti, videlicet scutum rubeum, & in illo duas Rosas argenteas cum Sbara argentea inter dictas Rosas innovanda, [p. 178] & melioranda duximus, & melioramus, & innovamus praesentium per tenorem, ut nunc imperpetuum Arma tua praedicta ponantur in medietate inferioris Scuti, ut consuevisti. In alia vero medietate sit Campus rubeus, in quo sit medietas superior Aquilae aureae cum duobus capitibus, & desuper duabus coronis appositis aureis supra capita earum cum Alis extentis prout melius in praesentibus per picturam cognosci potest in signum verae nobilitatis, & illa pro tuo arbitrio deferre, ac gestare possis, & valeas contradictione, & impedimento cessantibus quibuscumque autoritate nostra Caesarea donamus, & largimur per praesentes. Et quia quandoque continget Te ad diversi Mundi partes proficisci, quoscumque Barones, Comites, Marchiones, Duces, ac Reges quoslibet rogamus, ac obsecramus quatenus Te praefatum Dominum Angelum Militem amore nostro comendatum habeant, & omnibus in rebus bene tractent, quod nobis ita erit gratum, ut nihil gratius esse possit, offerentes nos pro ipsis similia, & multa majora, cum opus fuerit, executuros. In quorum fidem, robur, & Testimonium praesentes litteras fieri junximus, nostrique Argiobuli appensione muniri, quas nostra propria manu rubeis litteris more solito nostro subscripsimus. Datum Romae in Domibus nostrae solitae Residemptiae Anno Domini Millesimo Quadringentesimo octuagesimo tertio pridie Idus Novembris Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Sixti Divina Providentia PP. Quarti Anno Tertiodecimo.

Ανδρέας Δεσποτης Ρομεων ο Παλαιολογος Κ̄αι [sic]

Et ego Franciscus Blanchus pro Cancellario Majore de Mandato sup. ss. & c.

Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II*

Tutta quest'assemblea saprà anche che il Signore non salva
a mezzo della spada e della lancia: a Lui infatti
appartiene la guerra ed egli vi ha dati nelle nostre mani.

1 Regn 17, 47

1. «Il pericolo non sarà senza ricompensa»: la guerra e l'impero cristiano.¹

Nella seconda metà del X secolo l'impero romano d'Oriente, superato un lungo periodo di crisi militare, passava in modo deciso alla controffensiva, tornando ad ampliare i propri confini a spese degli emirati arabi in Siria e Mesopotamia e del regno bulgaro nei Balcani. Attorno al 970, al culmine di una serie di campagne coronate da successo, veniva compi-

* La parte I è apparsa in «MEG» 7, 2007, pp. 13-68. Abbreviazioni utilizzate nelle note al testo: DA = *Digenis Akritas*: P. Odorico (ed.), *Digenis Akritas. Poema anonimo bizantino*, Firenze 1995; DV = *De velitatione*: a. G. T. Dennis (ed.), *Three Byzantine Military Treatises*, Washington, D.C. 1985, pp. 137-239; b. G. Dagrón, H. Mihăescu (edd.), *Le traité sur la guérilla (De velitatione) de l'empereur Nicéphore Phocas (963-969)*, Paris 1986, pp. 29-135; LT = *Leonis imperatoris Tactica*: a. *Leonis imperatoris Tactica sive De re militari liber*, Joannes Meursius graece primus vulgavit [...] J. Lamius [...] supplevit atque restituit, Lugduni Batavorum 1672, riprodotto in PG CVII, coll. 669-1094; b. edizione parziale (fino a LT XIV, 38): R. Vári (ed.), *Leonis imperatoris Tactica*, I-II, Budapest 1917-1922; MS = *Mauricii imperatoris Strategikon*: G. T. Dennis (ed.), *Das Strategikon des Maurikios*, Wien 1981; PM = *Praecepta militaria: The Praecepta militaria of the Emperor Nikephoros II Phocas (963-969)*, in E. McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Washington, D.C. 1995, pp. 3-78.

¹ «Uomini, miei fratelli, temiamo Iddio e combattiamo per vendicare l'insulto arrecatogli... Dobbiamo vergognarci di lasciare senza guida il dominio dei Romani, e opporci ai suoi nemici... Il pericolo non sarà senza ricompensa: no, perché conduce alla gloria eterna! Affrontiamolo valorosamente, e il Signore nostro Dio ci sarà al fianco e distruggerà il nemico!» (ἄνδρες, ἀδελφοί μου, λάβωμεν εἰς νοῦν τὸν τοῦ Θεοῦ φόβον, καὶ ἀγωνισώμεθα τὴν τοῦ Θεοῦ ὕβριν ἐκδικῆσαι [...] αἰδεσθῶμεν τὸ τῶν Ῥωμαίων ἀδέσποτον κράτος, καὶ στῶμεν κατ' ἐχθρῶν δυσσεβῶς ὀπλισμένων. [...] οὐκ ἔστιν ὁ κίνδυνος ἄμισθος, ἀλλὰ τῆς αἰωνίου δόξης πρόξενος. στῶμεν ἀνδρείως, καὶ Κύριος ὁ Θεὸς συνεργήσει ἡμᾶς, καὶ ὀλέσει τοὺς ἐχθροὺς ἡμῶν: Theoph. Conf. p. 307, 3-13 de Boor). Sono alcune delle parole rivolte da Eraclio al-

lato da un personaggio vicinissimo alla famiglia dei Foca – che nell’ultimo secolo aveva dato all’esercito alcuni dei suoi migliori generali ed a Costantinopoli un imperatore² – un trattato di arte militare dedicato ad una specifica tipologia di combattimento, per la cui definizione veniva

l’esercito all’inizio del 622, al momento di partire per la prima campagna contro i Persiani: una delle poche grandi guerre offensive di Bisanzio, che più spesso fu costretta a difendere i propri confini adottando tattiche simili a quelle della “piccola guerra”. Tecnicamente, con quest’ultimo termine si dovrebbero intendere operazioni belliche caratterizzate dalla rapidità e dalla limitatezza degli obiettivi, condotte da reparti regolari, mentre con il termine “guerriglia” si dovrebbero indicare le azioni di bande partigiane, di insorti o ribelli comunque non inquadrati in un vero e proprio esercito. La “controguerriglia” dovrebbe riguardare dunque solo le misure adottate per eliminare quest’ultimo tipo di opposizione – ad esempio, la repressione della rivolta giudaica del 66 d.C., le azioni della Wehrmacht contro i partigiani in Italia nel 1944-1945, o degli statunitensi in Iraq oggi; nel caso di Bisanzio si tratta invece, con pochissime eccezioni, di “piccole guerre”. Mancando una terminologia chiara e universalmente accettata (a partire dalla seconda metà del XX secolo, infatti, il termine «guerriglia» ha incontrato una fortuna tale da abbracciare retrospettivamente anche la «piccola guerra» da cui si era separato all’inizio dell’Ottocento), e dal momento che il mio studio tratta della lotta *contro* forme di guerra irregolare, ho preferito distinguere – già nella prima parte di questo saggio – tra una controguerriglia “di estinzione” (la vera e propria lotta contro bande di insorti in un territorio dominato) e controguerriglia “di interdizione” (le operazioni volte a contenere, respingere, ed eventualmente distruggere contingenti ostili che tentino di penetrare nel proprio territorio senza avere di norma come scopo una conquista duratura). Sui problemi terminologici e sulle differenze sostanziali tra le forme di combattimento citate cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. 1. Guerra irregolare, “petite guerre”, “guerrilla”, «Spagna Contemporanea»* 9, 2000, pp. 9-31, con bibliografia.

² Niceforo II Foca (963-969), figura controversa, su cui vd. R. Morris, *The Two Faces of Nikephoros Phokas*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 12, 1988, pp. 83-115. Anche tralasciando il celebre e denigratorio ritratto che nella *Legatio Constantinopolitana* ne ha tratteggiato il vescovo Liutprando di Cremona, le principali fonti bizantine sono ambivalenti: Leone Diacono – che scrive alla fine del X secolo e basa la sua trattazione su una cronaca perduta della famiglia dei Foca – è un suo ammiratore, mentre Giovanni Scilitze (che scrive attorno al 1057), «while also making use of the Phokas chronicle, also made considerable reference to an anonymous source of the late tenth century which was extremely hostile to Nikephoros» (Morris, *ibid.*, p. 86). Niceforo II fu comunque, senza alcun dubbio, uno dei più abili generali dell’epoca, ispiratore se non autore egli stesso del trattato sulla *paradromé* e dell’altra opera nota come *Praecepta militaria* (cfr. *infra*, n. 138), implacabile nemico degli Arabi, capace di spezzare l’equilibrio militare alla frontiera orientale e riportare sotto il dominio bizantino Antiochia (ottobre 969). Sulla famiglia cfr. J.-C. Cheynet, *Les Phocas*, in *DV*, b, pp. 289-315.

utilizzato il neologismo *παραδρομή*.³ Così esordiva l'autore presentando la propria opera:

per quanto sia nostra intenzione proporre qui il metodo della *paradromé*, dobbiamo tenere bene a mente che oggi potrebbe non trovare occasione di essere applicato nelle regioni orientali: perché Cristo, il nostro vero Dio, ha molto ridotto la forza e la potenza della stirpe di Ismaele, ed ha respinto i suoi attacchi.⁴

Sono le parole di un soldato vittorioso. Le speciali tattiche affinate per secoli dai comandanti degli eserciti bizantini sembravano d'improvviso inattuali, anche se l'esperienza duramente acquisita permetteva finalmente di scriverne con perizia scientifica. Ma a quale significato, a quale oggetto ci si riferiva con il neologismo *paradromé*? Cos'era, in realtà, questo «correre accanto al nemico»,⁵ questa guerra rapida cui veniva addirittura dedicato un intero manuale in uno dei momenti più gloriosi della storia di Bisanzio? Che cosa possiamo sapere oggi della sua genesi, delle sue modalità operative, della sua effettiva efficacia sul campo? In che relazione era con altre forme belliche più convenzionali? E infine: in che misura l'elaborazione di una consapevole, complessa teoria di questo tipo di combattimento – caso unico in Europa almeno fino al XVIII secolo⁶ –

³ *Περὶ παραδρομῆς*, meglio noto col titolo latino di *De velitatione* e attribuito a Niceforo II Foca (vd. la nota precedente); l'imperatore certamente non lo scrisse di proprio pugno, «but he did give orders that such a work be composed, entrusting that task to the author» (*DV*, a., p. 139), per cui può esserne comunque considerato il responsabile ultimo. Curiosamente, dopo una prima edizione ottocentesca riprodotta nel *corpus* di Bonn, ma condotta solo su quattro mss. del XVI secolo, sono apparse quasi contemporaneamente due ottime edizioni del tutto indipendenti l'una dall'altra, opera di alcuni tra i migliori specialisti della materia, che hanno utilizzato i tre mss. superstiti più antichi, risalenti all'inizio dell'XI secolo, prodotti nello stesso *scriptorium* costantinopolitano.

⁴ *DV pr.* 3-7: τὴν τῆς παραδρομῆς μέθοδον παραδοῦναι βουλόμενοι, εἰ τάχα καὶ κατὰ τὸν παρόντα καιρὸν μὴ χρειώδης ἐστὶν εἰς τὰ τῆς ἔω μέρη, ἅτε Χριστοῦ, τοῦ ἀληθινοῦ Θεοῦ ἡμῶν, τὸ πολὺ τῆς καθ' ἡμῶν δυνάμεως καὶ ἰσχύος τῶν τοῦ Ἰσμαὴλ ἐκγόνων ἀμβλύναντος, καὶ τὰς ἐφόδους αὐτῶν ἀναχατίσαντος.

⁵ La migliore traduzione del titolo greco in una lingua moderna è l'inglese *shadowing warfare*, di cui non esiste l'esatto corrispettivo italiano: il verbo *to shadow* indica infatti, in questo contesto, l'azione di un reparto che segue a distanza il nemico, sia per controllarne le mosse che per prepararsi a tendergli un agguato.

⁶ Solo in quest'epoca, infatti, compaiono i primi trattati sulla *petite guerre*, ovvero su forme di combattimento “irregolari” affidate a piccoli reparti indipendenti (in francese *partis*, da cui il termine *partisan*), utili per indebolire l'avversario, attaccare i

può essere ricondotta alla sua eventuale contiguità con la più ampia concezione cristiano-orientale della guerra?

Partiamo dalle domande apparentemente più semplici, ovvero il significato del termine e l'analisi dei caratteri specifici di quella che viene spesso chiamata, piuttosto impropriamente, la guerriglia bizantina. Il sostantivo utilizzato dall'anonimo autore come titolo per la sua opera è in realtà preciso, e dice molto sulla fenomenologia dei combattimenti descritti: l'aggettivo *παράδρομος* è infatti impiegato a designare i sentieri minori, i percorsi secondari alternativi che si snodano paralleli alle strade maestre dell'impero spesso su terreno difficile, inaccessibili a chiunque non sia pratico dei luoghi che attraversano, e la *paradromé* è la tecnica di combattimento che sfrutta questi sentieri per sorprendere l'avversario, basata sulla rapidità di movimento e la conoscenza del terreno.

Se intendiamo dunque guerriglia nel suo significato proprio di guerra partigiana, condotta da civili armati o combattenti irregolari contro le forze di un esercito convenzionale (spesso, ma non necessariamente, invasore), non vi è dubbio che la *paradromé* bizantina sia qualcosa di completamente diverso. È assai più simile alla *petite guerre* settecentesca, ovvero alle operazioni rapide, condotte da reparti specializzati di preferenza sulle retrovie dell'avversario, allo scopo di provocarlo, indebolirlo, ostacolarne i movimenti, distruggere depositi e risorse. Ma se la *petite guerre* era concepita, in sostanza, come un sistema limitato nei suoi fini e del tutto accessorio rispetto alle operazioni convenzionali dei grandi eserciti, la *paradromé* bizantina si conquistò invece una vera, autonoma dimensione strategica: essa fu infatti trasformata nel mezzo più sicuro per proteggere l'impero e logorare quelli che – per alcuni secoli almeno – vennero reputati i suoi più pericolosi avversari, sfruttando a questo scopo l'eccezionale affinamento delle tattiche di combattimento “irregolare” descritte nel trattato.

Per comprenderne meglio il carattere, è utile tornare alla definizione dei due tipi di guerriglia (o controguerriglia) di cui si è parlato nella prima parte di questo saggio.⁷ Per tutta la sua storia, l'esercito bizantino si trovò impegnato soprattutto in quella che abbiamo chiamato di “interdizione”, la meno impegnativa e letale, e non in quella di “estinzione”, di

suoi depositi e le sue retrovie, interrompere le sue comunicazioni (cfr. Scotti Douglas, *Spagna 1808* cit., pp. 17-19).

⁷ G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. I, «Medioevo Greco»* 7, 2007, pp. 13-68.

gran lunga più costosa in termini di uomini e mezzi; in altre parole, fu costretto molto spesso a contrastare incursioni di irregolari nemici, ma solo in casi eccezionali – vedremo quali – dovette tentare di soffocare la resistenza di bande ostili all'interno del territorio imperiale. Il motivo è ovvio: nella sua storia millenaria, Bisanzio fu raramente capace di estendere i propri confini e sottomettere popolazioni estranee, tra le quali poteva sorgere un'opposizione armata del tipo di quella affrontata dai legionari romani in Spagna. Le conquiste bizantine sono normalmente delle riconquiste – gli eserciti imperiali tornano ad occupare territori di cui avevano perduto il controllo mesi, anni, talvolta decenni o secoli prima, ma non giungono mai a spingersi oltre i vecchi limiti dell'impero tardoantico; tranne poche eccezioni – l'Africa settentrionale nel VI e VII secolo, i Pauliciani in alta Mesopotamia nel IX, la Bulgaria dopo il 1014 – non devono quindi affrontare il problema di sottomettere una popolazione completamente o parzialmente ostile. Devono invece contrastare quasi senza tregua avversari esterni, che spesso utilizzano tattiche basate sulla rapidità e sulla sorpresa per invadere, saccheggiare, devastare il loro territorio; si tratta quindi di combattere una “piccola guerra” difensiva, in cui l'iniziativa strategica è normalmente del nemico, mentre l'esercito imperiale è tenuto a sviluppare contromisure efficaci per proteggere la vita e i beni della popolazione, e soprattutto per imporre un prezzo elevato ai *raiders* in modo da scoraggiare la reiterazione della minaccia.

Se questo è il quadro generale di partenza, l'aspetto più interessante dell'esperienza bizantina è la capacità di trasformare uno stato di necessità sostanzialmente passivo in un'attitudine attiva: ovvero, di non subire costantemente l'iniziativa delle bande irregolari, o dei veri e propri eserciti di razziatori messi in campo dai suoi nemici, adottando rimedi più o meno efficaci per contrastarli ma seguendo comunque una tattica più tradizionale nell'impiego delle proprie forze, per tentare invece – dando così prova di una notevole capacità di adattamento – di accettare le loro regole del gioco, imparando a combatterli e sconfiggerli con le loro stesse armi... E infine, a coronamento dei successi così ottenuti, l'ultimo sforzo è quello di elaborare intellettualmente e tecnicamente questa esperienza fino a trasformarla in un vero e proprio metodo della “piccola guerra” irregolare, la *paradromé*. Senza la pretesa di aver trovato la soluzione ad ogni problema militare, e tenendo sempre presente il principio del bene comune:

afferriamo questo non perché preferiamo un piccolo esercito ad un'armata più grande, né perché riteniamo questo metodo in assoluto migliore rispetto a tutti gli altri stratagemmi e procedure tattiche, ma perché ha dato prova di

essere estremamente efficace quando è stato utilizzato dai migliori comandanti. Se non possono affrontare il nemico a viso aperto, allora ricorrono a questo modo di combattere, e così conservano intatti se stessi e la regione loro affidata.⁸

La guerra è una necessità che lo Stato deve affrontare; conservare l'impero, i suoi abitanti e le sue forze militari il più possibile intatti è il primo dovere dei generali, dei tecnici cui è affidata la salvezza comune. Anche nel momento di sollievo e legittimo orgoglio della vittoria, il tono dell'autore si mantiene professionalmente prudente: ha deciso di scrivere il suo trattato sulla *paradromé* perché il tempo tende a cancellare ogni conoscenza acquisita dalle menti degli uomini, ma vi potrà essere, in futuro, una situazione critica in cui il bene e la salvezza dello Stato potranno dipendere di nuovo dall'efficace ricorso al metodo della "piccola guerra" di frontiera. Parole profetiche, che verranno troppo presto dimenticate.

La *paradromé* è dunque una guerra irregolare, fatta di imboscate e colpi di mano, prevalentemente ma non esclusivamente difensiva; un insieme di tattiche basate su rapidità e sorpresa, adatte a contrastare le incursioni in profondità del nemico e, all'occasione, portare una minaccia analoga nel suo territorio. Non è, ovviamente, il solo tipo di guerra praticato dagli eserciti di Bisanzio, perché sono sempre possibili – e previste dai teorici⁹ – operazioni più convenzionali. Vedremo più avanti quali siano i caratteri specifici della *paradromé* descritti nel trattato e applicati dai comandanti bizantini delle generazioni precedenti; prima di tutto bisogna però mettere in luce come in caso di necessità vengano utilizzate tattiche diverse anche nell'ambito di una stessa campagna, ovvero come la "piccola guerra" bizantina debba essere analizzata e trovi il suo senso solo se valutata come elemento essenziale, ma non unico, di una realtà più complessa.

Si potrebbero citare vari casi, tratti dalle cronache e dalla storiografia di età mediobizantina, per mettere in luce la duttilità dimostrata in

⁸ *DV pr.* 24-30: τοῦτο δέ φαμεν οὐχ ὅτι τοῦ πλείονος τὸ ὀλίγον προκρίνομεν μάχιμον, οὐδ' ὅτι ταύτην ἐξαίρομεν τῶν λοιπῶν στρατηγημάτων καὶ ἐπιτηδευμάτων τῆς τακτικῆς, ἀλλ' ὅτι στρατηγῶν τοῖς ἀρίστοις αὕτη συνεργὸς ἀρίστη καθέστηκεν. ἵνα, ὅτε μὴ κατὰ πρόσωπον τοῖς πολεμίοις ἀντιτάττεσθαι δύναιτο, ταύτη τῇ μεθόδῳ χρώμενοι, ἀβλαβεῖς τε ἑαυτοὺς καὶ τὴν ἰδίαν συντηροῖεν χώραν.

⁹ Benché la battaglia campale sia sempre indicata come una *ultima ratio*, rischiosa, da affrontare solo in condizioni di evidente vantaggio, anche i manuali bizantini non possono certo escluderla del tutto dal novero delle possibilità; la poliorcetica, di antica tradizione classica, viene invece mantenuta viva con estrema cura...

quest'epoca dalle armate imperiali e arabe, capaci di condurre operazioni di assedio e difendere piazzeforti, di contrastare i *raiders* avversari e compiere a loro volta incursioni in territorio nemico, o ancora di combattere schierate in campo aperto, spesso con grande valore; mi limiterò qui a descrivere una sola campagna, che offre a mio avviso un esempio paradigmatico della complessità delle operazioni militari che si susseguirono tra la Cilicia, i monti del Tauro e l'alta Mesopotamia dall'VIII al X secolo.

Siamo nella primavera del 767, all'inizio della stagione della guerra, quando – come narra l'anonima e coeva cronaca siriana di Zuqin¹⁰ – una imponente spedizione di razziatori arabi penetra in territorio bizantino nell'alta valle dell'Eufrate.¹¹ Dobbiamo immaginare una gran quantità di uomini e animali in movimento: un singolo guerriero poteva portare con sé anche sessanta cammelli, se possiamo prestar fede alla nostra fonte, evidentemente non solo per trasportare armi e viveri, ma soprattutto nella speranza di caricarli con il bottino e procedere spedito sulla via del ritorno. L'incursione inizialmente ha successo: i *raiders* arabi avanzano senza incontrare opposizione, saccheggiando a piacimento il territorio bizantino, finché non vengono puniti da Dio per la loro tracotanza ed incontinenza: mangiano troppo, ed in particolare l'eccessivo consumo di frutta provoca gravi problemi ad uomini e bestie. L'anonimo cronista si sofferma a citare con un certo compiacimento le forme fisiologiche del castigo, ovvero emorroidi e dissenteria, che provoca una vera e propria strage anche tra i golosi cammelli... Nonostante la scarsa reazione militare bizantina, dunque, qualche difficoltà imprevista – albicocche avariate o meno – deve aver indotto gli Arabi a ritirarsi; la seconda fase della campagna assume allora un carattere del tutto diverso. Preoccupati per la propria situazione logistica, divenuta certamente critica a causa della morte di molti animali da soma, gli incursori ripiegano verso nord-

¹⁰ *The Chronicle of Zuqin. Parts III and IV, A.D. 488-775*, translated from the Syriac, with notes and introduction by Amir Harrak, Toronto 1999, pp. 207 sgg. Su questo importantissimo testo, composto attorno al 775 nel monastero di Zuqin presso Amida (odierna Diyarbakir, in Anatolia), ma che circolò sotto il nome del patriarca di Antiochia Dionigi di Tel-Mahre (818-845), cfr. W. Witakowski, *The Syriac Chronicle of Pseudo-Dionysius of Tel-Mahre: A Study in the History of Historiography*, Uppsala 1987.

¹¹ Questo non viene detto esplicitamente dal cronista: ma, come vedremo, i razziatori nella seconda fase della campagna punteranno su Cesarea di Cappadocia, e alla fine si ritireranno a Melitene: la zona di operazioni è dunque ben riconoscibile. L'esercito arabo era agli ordini di al-Abbas ben Muhammad, fratello del califfo al-Manсур, il che testimonia l'importanza della spedizione.

est e cercano di assicurarsi una base avanzata attaccando la fortezza di Kamachon;¹² ma la guarnigione non si fa sorprendere, e i comandanti arabi devono quindi rassegnarsi ad intraprendere un assedio in piena regola. Ingegneri militari raccolti in tutta la Siria costruiscono sul posto mangani e altre macchine da guerra: viene utilizzato allo scopo legname di cedro che era stato trasportato al seguito della spedizione su speciali «carri armeni»... Evidentemente era previsto fin dall'inizio, nell'ambito di una spedizione così impegnativa, di dover investire posizioni fortificate, e dalla guerra di razzia si passa quindi alla poliorcetica senza soluzione di continuità.

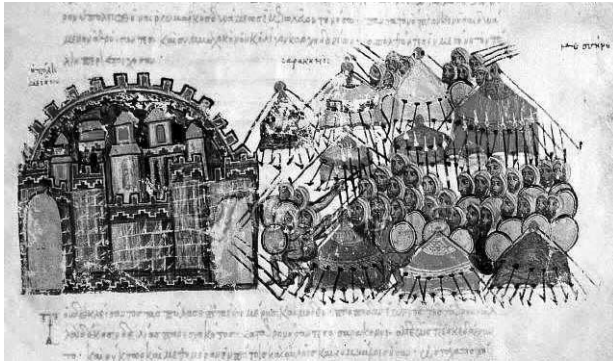


Fig. 1: l'assedio, ovvero il complemento della *paradromé*.

Città murate e fortezze spesso vengono semplicemente evitate da chi penetra in territorio nemico; servono come protezione per le popolazione, come depositi di armi e viveri, come basi di partenza da cui organizzare la risposta militare, costituendo dunque il complemento essenziale della mobile *paradromé* difensiva. Ma in alcuni casi, anche al di fuori di una vera e propria guerra di conquista, quando chi attacca si sente abbastanza forte per tentare

¹² O Kamacha (Kemah), sulla riva sinistra dell'Eufrate, a nord-est di Tephrike (cfr. *infra*, Fig. 7); secondo la cronaca di Teofane era stata presa dagli Arabi nel 711 (Theoph. Conf. p. 377, 21 de B.: C. Mango, R. Scott, G. Greatrex, edd., *The Chronicle of Theophanes Confessor. Byzantine and Near Eastern History AD 284-813*, Oxford 1997, pp. 527 e 530 n. 2); poi, evidentemente, era tornata sotto controllo bizantino prima del fallito assedio di cui narra la cronaca di Zuqnin (citato anche in Theoph. Conf. p. 444 de B., ma erroneamente attribuito all'anno 768/769, contro l'accordo della fonte siriana e dei cronisti arabi). La fortezza venne ceduta agli Arabi nel luglio del 793 da un gruppo di Armeni, delusi dalla mancata corresponsione di una ricompensa da parte dell'imperatore Costantino VI (Theoph. Conf. p. 469 de B.; cfr. Mango, Scott, Greatrex, *The Chronicle*, cit., p. 645 n. 6).

di ampliare stabilmente la propria base di operazioni è possibile osservare il passaggio dalla “piccola guerra” di razzia alle più complesse, lente e costose operazioni di assedio, il cui successo può costituire allora il coronamento di un’intera spedizione. Nella miniatura qui riprodotta – tratta dal celebre codice matritense (Biblioteca Nacional, Vitr. 26-2) della *Cronaca* di Giovanni Scilitze – guerrieri arabi assediano Messina: hanno posto il campo e sembrano dare l’assalto ad una delle porte della città, anche se privi, almeno per il momento, di arieti, torri mobili, mangani. Questo corrisponde probabilmente ad un *modus operandi* del tutto comune, come testimonia anche l’assai più modesto caso narrato dalla cronaca di Zuqnin: prima si tenta un attacco di sorpresa, per saggiare la volontà di resistenza dei difensori e sfruttare la loro eventuale impreparazione; solo nel caso questo tentativo non vada a buon fine ci si adatta a costruire le costose macchine necessarie ad operazioni più prolungate.

La guarnigione di Kamachon, benché isolata, resiste eroicamente al comando di un ufficiale imperiale di nome Sergio. Allora

two military commanders pulled out and invaded the Roman territory with a great army, about fifty thousand strong, to pillage, attack and destroy all the Roman territories. They marched in, but because they were not familiar with the territory and did not have a guide who knew it, they feared marching through a settled land, lest the Romans learn about them and gather against them and obliterate them from the earth. But what Job had said also happened to them: *For the thing that I feared came upon me and what I was afraid of befell me.*¹³

Di fronte al protrarsi dell’assedio, l’esercito arabo si divide: una parte prosegue le operazioni contro Kamachon, mentre due comandanti di rango inferiore tornano con le loro truppe alla guerra di razzia. Il cronista può non essere affidabile in quanto a numeri, ma lo è certamente per tutta una serie di osservazioni accessorie: privi di guide esperte, gli incuriosi avanzano con cautela in una zona più densamente abitata, per timore di essere intercettati e sconfitti dalle truppe mobili bizantine. In questo tipo di guerra è fondamentale la conoscenza del terreno e delle vie di comunicazione secondarie, i *paradromoi* già citati, che possono consentire di piombare di sorpresa sui reparti nemici e quindi sganciarsi anche di fronte alla reazione di un avversario più numeroso. La narrazione prosegue: i razziatori, nonostante i loro timori, raggiungono indisturbati la zona di Cesarea di Cappadocia, apparentemente del tutto indifesa, dove catturano molti prigionieri, bestiame e bottino. Soddisfatti dell’esito del

¹³ *Chronicle of Zuqnin*, cit., pp. 209-210.

raid iniziano a ripiegare verso le proprie basi in Siria, seguendo quindi un itinerario diverso da quello utilizzato per l'invasione.¹⁴ Quando pensano di essere ormai in salvo – anche se il nostro cronista ripete che non conoscevano le strade della zona, il che li esponeva sempre al pericolo di essere intercettati – si accampano in una grande radura presso un torrente, che la chiude quasi del tutto lasciando solo un piccolo accesso.

Then God [...] summoned one Roman commander, accompanied by †almost twelve† thousand cavalymen and brought him there. For this Roman army was returning from another place and another battle, marching in great victory. When they arrived at that meadow [...] they too wanted to pitch camp and take a rest in it, not aware of the evil that was inside, or knowing what had happened to their land and people, for they were coming from far away.¹⁵

Anche questo passo, forse inconsapevolmente, ci svela molto sul carattere della “piccola guerra” bizantina. Mentre è in corso una grave incursione nel cuore della Cappadocia, e mentre si trascina il regolare assedio di una fortezza di confine, un contingente imperiale sta a sua volta compiendo una fortunata scorreria oltre frontiera: i due contendenti, come si vede, adottano una strategia del tutto simile e si affrontano con le stesse armi, perseguendo gli stessi obiettivi; attraversano addirittura le stesse regioni, al punto da potersi incontrare casualmente... Quest'ultima circostanza, benché abbia qualcosa di romanzesco, non deve in realtà stupire: la stagione delle incursioni a vasto raggio era circoscritta ad una sola parte dell'anno, le vie di accesso e di fuga attraverso il Tauro limitate alle poche strettoie percorribili da cavalli e animali da soma, e più in generale non dovevano essere moltissimi, sull'uno e sull'altro versante, i luoghi adatti a porre il campo, ricchi d'acqua e di pascoli per gli animali e ragionevolmente protetti da un attacco di sorpresa. Specularità delle azioni militari, casualità del loro svilupparsi, concentrazione nello spazio e nel tempo; aggiungiamoci l'ovvia difficoltà nel comunicare ai reparti l'evolversi della situazione militare in regioni limitrofe, e quindi il problema forse insormontabile di alterare il corso di una campagna una volta che fosse stata avviata, e avremo un quadro abbastanza completo delle condizioni di base della “piccola guerra” arabo-bizantina.

¹⁴ Come sappiamo provenivano da est, da Kamachon, e si ritirano invece verso sud (cfr. *infra*, Fig. 7). La scelta di un itinerario alternativo era del tutto normale in questo tipo di incursioni, sia per rendere più difficile l'interdizione nemica sia per trovare pascoli intatti e cibo anche sulla via del ritorno.

¹⁵ *Chronicle of Zuqin*, cit., p. 211.

Ma torniamo alla tarda estate del 767 e alla narrazione del monaco di Zuqin. Le due schiere di ritorno dalle rispettive incursioni vengono a contatto in modo del tutto impreveduto in prossimità della frontiera; certamente in territorio bizantino, visto che i «Persiani» – così li chiama il nostro cronista – sono ignari dei luoghi, e si fanno cogliere di sorpresa dai loro quasi altrettanto stupiti avversari. Rendendosi conto di trovarsi in una situazione difficile gli Arabi cercano allora di concludere una tregua, promettendo la restituzione del bottino e cominciando già a liberare i prigionieri. Ma il comandante imperiale non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione di una vittoria decisiva; temporeggia, probabilmente mandando per le lunghe le trattative, e nel frattempo chiama altre truppe dalle città vicine. Finalmente, in piena notte, i Bizantini attaccano da tutti e quattro i lati della radura; ad un segnale concordato delle trombe lanciano all'unisono il grido di battaglia *Kyrie eleison!* e si gettano sull'accampamento nemico. La confusione è grande, la strage anche maggiore: solo un migliaio di Arabi riescono a scappare, e fuggono a Melitene.¹⁶

Conoscenza del terreno, effetto sorpresa, possibilità di raccogliere in fretta truppe di ricalzo, capacità di coordinare un attacco notturno facendo convergere da direzioni diverse vari contingenti su uno stesso obiettivo: nella conclusione rocambolesca ma vittoriosa della campagna del 767 vi sono molti degli elementi tattici fondamentali della *paradromé*, che duecento anni dopo verranno raccolti, ripensati, sistematizzati nel trattato attribuito a Niceforo II Foca. Ma, come si è visto, sia i Bizantini che i loro avversari combattono anche in modo diverso: i capi dell'esercito che si mette in moto per un'incursione a vasto raggio sono consapevoli dell'eventualità di dover porre un assedio, e quindi portano al seguito ingegneri militari e carri carichi di legname da costruzione; altrettanto prevista, anche se di norma non perseguita, è l'eventualità della battaglia campale, cui si giunge – al di fuori della guerra di conquista vera e propria – solo in condizioni del tutto particolari.¹⁷

¹⁶ *Ibid.*, pp. 212-213.

¹⁷ Dunque: incursioni a scopo di razzia, più o meno prolungate e ambiziose; occasionali assedi; battaglie campali raramente previste, più spesso imposte al nemico che non può più sottrarsi... Sono queste, del resto, le modalità fondamentali della guerra medievale che danno il titolo all'ottimo saggio di A. A. Settia (*Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002), che ritroviamo nella guerra di frontiera arabo-bizantina. Ma la specificità di quest'ultima, come accennato, è l'aver dato una rilevanza insolita alle operazioni rapide, condotte da reparti di cavalleria, per ostacolare e punire le incursioni nemiche; più ancora, per quel che riguarda

La “piccola guerra” di frontiera è dunque una realtà complessa, di cui la *paradromé* costituisce un elemento fondamentale, ma non il solo. Lo analizzeremo, e lo scopriremo sofisticato e innovativo, oltre che il più adatto alla situazione strategica di Bisanzio e alle limitate risorse umane e materiali disponibili; è tuttavia un modo di combattere assolutamente non facile da improvvisare, al quale gli eserciti imperiali giunsero solo dopo un lungo apprendistato, a cui conviene dedicare ora la nostra attenzione.

2. L'apprendistato: «proteggere e sopravvivere».¹⁸

Il cammino sulla via della “piccola guerra” cominciava per le armi imperiali nelle circostanze più drammatiche. La data del 9 agosto 378, giorno della battaglia di Adrianopoli, segna certamente una svolta nella storia dell'esercito tardoromano: non tanto per un preteso trionfo della cavalleria germanica sulla fanteria legionaria – non è questo ciò che accadde, infatti; né l'importanza e il ruolo delle due armi mutarono a causa dell'esito della battaglia – quanto per le enormi difficoltà della situazione militare della *pars Orientis* all'indomani della disfatta. Buona parte delle truppe migliori era caduta sul campo: Teodosio I ed i suoi generali si trovarono quindi costretti ad usare con estrema cautela quel che era rimasto, disputando al nemico il controllo del territorio balcanico non con operazioni militari su vasta scala, ma attraverso una serie di schermaglie affidate a piccoli reparti mobili.¹⁹

Una prima forma di *paradromé* nasceva quindi non tanto da una particolare propensione del nuovo sovrano per questo tipo di tattica, ma da

propriamente il pensiero militare di Bisanzio, è l'aver razionalizzato, ordinato, elevato a sistema e metodo un insieme di procedure tattiche nate più o meno spontaneamente sul campo, e averle trasformate così in un'arma strategica vincente.

¹⁸ Cfr. J. Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World, 565-1204*, London 1999, il cui cap. III è intitolato *Protect and survive: a brief history of East Roman strategic arrangements* (pp. 67-106). Come scriveva del resto già nel 1968 Agostino Pertusi, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo. Atti della XV Settimana Internazionale di studi sull'alto Medioevo (30 marzo-5 aprile 1967)*, Spoleto 1968, pp. 631-700, la strategia e la tattica bizantina «dal VII secolo in poi hanno carattere prevalentemente difensivo, o al massimo di disturbo, non mai offensivo, e men che meno risolutivo» (p. 695): l'obbiettivo è davvero quello di proteggere ciò che resta del territorio imperiale, e sopravvivere.

¹⁹ Cfr. G. Breccia, «*Salus Orientis*». *Il nuovo sistema militare romano-orientale alla prova, 379-400*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 41, 2004, pp. 3-72.

un evidente stato di necessità: con pochi uomini affidabili, il solo modo di proteggere quel che restava dell'impero tra Costantinopoli e il Danubio era adottare una difesa elastica, ancorandosi ad alcune piazzeforti in linea di principio inespugnabili (*in primis* la stessa capitale), e contrastando le incursioni nemiche con rapide azioni di disturbo lungo le vie di comunicazione. Del resto, passati i primi anni veramente critici, mano a mano che l'esercito romano-orientale riacquistava forza e coesione, Teodosio stesso provvedeva a riorganizzare il sistema difensivo in modo più articolato, ripristinando il confine danubiano ma coprendo le truppe dislocate lungo le sponde del fiume con le armate agli ordini del *magister militum per Illyricum* e del suo collega *per Thracias*, e queste ultime con una ulteriore riserva mobile sotto il controllo dei due più alti ufficiali dell'impero, i *magistri militum praesentales*, di base nelle immediate vicinanze di Costantinopoli.²⁰

Il nuovo schieramento teodosiano venne ben presto messo alla prova da nemici estremamente pericolosi, che avrebbero profondamente influenzato l'ulteriore evoluzione delle armi romane. Nella primavera del 408, infatti, il capo unno Uldin superava il Danubio alla testa dei suoi uomini, riuscendo a catturare di sorpresa – grazie ad un tradimento – la

²⁰ O meglio di uno dei due *magistri militum praesentales* (il cui nome indicava l'essere normalmente *in praesentia* dell'imperatore, nella capitale): la riserva centrale era infatti sdoppiata per l'eventualità di dover intervenire contemporaneamente nelle due aree di crisi, i Balcani e il confine con la Persia. La *Notitia dignitatum* è una delle più celebri e discusse fonti per la storia non soltanto dell'esercito, ma più in generale dello stato tardo-romano: si tratta, in sostanza, di una lista di ufficiali (anche civili) e di reparti militari compilata per uso amministrativo a partire dalla fine del IV secolo, e aggiornata più volte a cura dei capi della burocrazia, i *primicerii notariorum* delle due metà dell'impero (ed.: *Notitia dignitatum. Accedunt Notitia urbis Constantinopolitanae et Latercula provinciarum*, edidit O. Seeck, Frankfurt am Main 1876; la *Notitia*, ovviamente, è stata analizzata e variamente interpretata da tutti i maggiori storici dell'età tardoantica: è qui sufficiente ricordare A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, I-III, Oxford 1964, *Appendix II*, e W. Treadgold, *Byzantium and Its Army, 284-1081*, Stanford, Ca. 1995, pp. 44-49). La sezione riguardante la *pars Orientis* è stata datata in modo convincente al 395; grazie soprattutto ad essa possiamo ricostruire il sistema difensivo a tre livelli ripristinato da Teodosio, basato su una difesa avanzata compito delle truppe dei vari *duces* provinciali, una difesa in profondità affidata alle "armate di teatro" dei *magistri militum* regionali (oltre ai già citati *per Illyricum* e *per Thracias*, schierati a protezione della zona balcanica, vi era nell'area microasiatica e mesopotamica l'armata del *magister militum per Orientem*); solo le minacce più gravi prevedevano l'intervento della riserva strategica centrale (cfr. Breccia, «*Salus Orientis*», cit., pp. 13-25).

città di *Castra Martis*.²¹ Era una tipica incursione di nomadi a cavallo, rapida e violenta; ma negli spazi relativamente angusti dei Balcani, con poche vie percorribili obbligate, il dispositivo difensivo imperiale aveva buon gioco, questa volta almeno, nell'intercettare il nemico: il *magister militum per Thracias* riusciva a bloccare i razziatori, e subito avviava colloqui di pace. Uldin chiese un'ingente somma di denaro, minacciando altrimenti di proseguire la guerra; ma molti dei suoi, avvicinati separatamente dal comandante imperiale, si lasciarono convincere a passare sotto le insegne romane.²² Di fronte ad una tale defezione in massa il capo unno era costretto a ritirarsi in tutta fretta oltre il Danubio; durante questa manovra le truppe romano-orientali intercettavano e annientavano la sua retroguardia, catturando molti prigionieri.

La condotta dell'anonimo *magister militum per Thracias*²³ è davvero esemplare. Prima di tutto manovra con efficacia sul terreno, sfruttandone le caratteristiche e riuscendo ad imbrigliare in tempo, si direbbe, l'incursione nemica; in secondo luogo non rischia inutilmente battaglia, preferendo una condotta più prudente, consapevole della debolezza morale dell'avversario, che combatte solo per un tangibile guadagno immediato; quindi, di fronte alle richieste di denaro di Uldin, fa ottimo uso dell'oro messogli a disposizione da Costantinopoli, ingaggiando direttamente una parte del contingente nemico, piuttosto che consegnarlo al condottiero unno, la cui affidabilità era tutta da dimostrare; infine non si accontenta di aver risolto a proprio vantaggio la crisi, ma assesta un duro colpo a quel che resta delle schiere avversarie in ritirata.

Forse non siamo ancora di fronte ad una vera e propria *paradromé*, ma certo l'efficace azione militare descritta rivela già all'inizio del V secolo la

²¹ Attuale cittadina bulgara di Kula, in Dobrugia. Sull'incursione del 408 cfr. T. C. Lounghis, *Les invasions dans les Balkans pendant le V^e siècle*, «Mesogeios» 13-14, 2001, pp. 95-108: 98.

²² Il *magister militum per Thracias*, nei suoi colloqui segreti con i luogotenenti di Uldin, mescola abilmente l'esaltazione di valori astratti e la promessa di generose ricompense materiali: οὐκ εἰς μακρὰν γὰρ λόγοι πρὸς τοὺς ἀμφὶ τὸν Οὐλδιν οἰκείους καὶ λοχαγοὺς ἐγένοντο περὶ τῆς Ῥωμαίων πολιτείας, καὶ τῆς τοῦ βασιλέως φιλανθρωπίας, ὁποίων τε καὶ ὄσων ἀξιοῖς γερῶν τοὺς ἀρίστους καὶ ἀγαθοὺς ἄνδρας. οὐκ ἄθεεὶ δὲ τούτων εἰς ἔρωτα καταστάντες, Ῥωμαίους προσεχώρησαν κτλ. (Sozom. IX 5).

²³ Al suo arrivo in Oriente, nel 395, il goto Gaïnas era stato nominato inizialmente *magister utriusque militiae per Thracias*; quindi era stato promosso al grado di *magister militum praesentalis* (cfr. Socr. Eccl. VI 6; Theodor. *Hist. eccl.* V 32). Non conosciamo il nome del suo successore alla testa dell'armata di Tracia, che affrontò l'incursione di Uldin.

duttilità bizantina nell'impiego dei mezzi più diversi per sconfiggere il nemico: difesa manovrata, diplomazia, corruzione e un'imboscata finale, questa sì in perfetto stile "piccola guerra". Più ancora, nella campagna contro gli Unni di Uldin troviamo prova di una nuova concezione che nasce in parte dalle difficoltà del secolo, in parte da un più profondo mutamento della morale comune. Nel superiore interesse dello Stato non bisogna esitare a ricorrere a qualsiasi espediente efficace per sventare una minaccia; non esiste una guerra "leale", sana, onorevole. Il *bellum iustum* dei Romani scompare a poco a poco dall'orizzonte intellettuale dell'impero cristianizzato: la guerra è un male assoluto che solo i barbari possono amare e praticare con piacere, mentre per chi segue gli insegnamenti della vera religione il ricorso alle armi e alla violenza, anche se giustificato dall'aggressione nemica, non può essere considerato altrimenti che come una dolorosa necessità.

Questa mutata attitudine nei confronti della guerra, ben attestata in varie fonti posteriori,²⁴ rappresenta la *conditio sine qua non* per il superamento della tradizione classica – che vedeva nella battaglia campale la sola forma "corretta" di combattimento²⁵ – e per giungere quindi alla piena legittimazione della *paradromé* basata sulla mobilità, sulla sorpresa, sull'uso di tattiche elusive, sullo sfruttamento dello spazio, sull'accorta economia delle forze. Il V secolo, eccezionalmente mal documentato, è un'epoca ferrea, in cui viene forgiata la capacità di resistenza della *pars Orientis* nel segno della spregiudicata trasformazione degli ordinamenti milita-

²⁴ Cfr. il passo dell'anonimo trattato *De re militari* dell'inizio del VI secolo, da me già citato in G. Breccia, «Con assennato coraggio...». *L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente*, «Medioevo Greco» 1, 2001, pp. 53-78: «so bene che la guerra è un grande male, anzi il peggiore dei mali. Ma siccome è chiaro che i nostri nemici considerano lo spargimento del nostro sangue come uno dei loro doveri principali, ed anzi come l'apice della virtù, tutti dobbiamo levarci a difesa della nostra patria e dei nostri concittadini... [μέγα κακὸν εὖ οἶδ' ὅτι ὁ πόλεμος καὶ πέρα κακῶν. ἐπεὶ δὲ νόμου προτροπὴν καὶ ἀρετῆς τελείωσιν οἱ ἐχθροὶ πεποιήνται τὰ ἡμέτερα αἵματα, χρῆ δὲ πάντως ἕκαστον τῆς ἰδίας πατρίδος καὶ τῶν ὁμοφύλων ἀντέχεσθαι κτλ.: *De re strategica* 4, 9-12]» (p. 56). Come scrivevo allora, «non soltanto è evidente la condanna della guerra, ma è adombrata, con notevole coerenza, l'equazione tra barbarie e concezione positiva della violenza: i nemici, che desiderano spargere il nostro sangue, considerano questo atto come la massima tra le virtù, rivelando in tal modo la propria condizione di inciviltà assoluta. Per difendersi da questa minaccia, quindi, bisogna accettare il ricorso alle armi; e dal momento che vincere è necessario per sopravvivere, bisogna elaborare un'arte della guerra che consenta di prevalere su avversari tanto pericolosi e implacabili» (p. 57).

²⁵ Sulla concezione ellenico-romana del *bellum iustum* cfr. la parte I di questo saggio, pp. 13-68.

ri ereditati dal passato greco-romano: sul campo, questo significava imparare a combattere anche in modo diverso da quello tradizionale, sfruttando ad esempio alcune qualità tattiche degli arcieri a cavallo unni, come già si era fatto in un non lontano passato per quelle della cavalleria pesante iranica; sul piano teorico, significava accettare e interiorizzare l'idea che la guerra è un gioco comunque sporco, comunque condannabile – e in effetti condannato dalla religione – da affrontare quindi senza alcuna remora, in modo professionale, per concluderlo in fretta e con il minor danno possibile per lo Stato. Come verrà ripetutamente affermato nei trattati di arte militare dal VI al X secolo, non può esserci alcuna forma di nobiltà o eroismo nella violenza, ma solo nella prudenza messa al servizio dell'interesse comune: sul piano pratico il frutto di questa concezione sarà proprio il ricorso sistematico alla “piccola guerra”.

La difesa in profondità prevista dall'ordinamento teodosiano e efficacemente messa in atto già contro gli Unni nel 408 impone un'ulteriore riflessione. In linea di principio, infatti, non sembra esserci altro motivo di preferire questo tipo di strategia se non la consapevolezza della propria inferiorità numerica e operativa nei confronti del nemico: perché altrimenti sacrificare la sicurezza e i beni della popolazione, ed esporre intere regioni al saccheggio? Sembra ovvio; ma a ben vedere, la possibilità di una risposta militare molto più efficace può giustificare il ricorso a questo tipo di costosa reazione ritardata nel tempo e diluita nello spazio. Nel caso di successo della difesa rigida avanzata, infatti, se l'avversario viene fermato sul confine, sarà possibile infliggergli solo perdite limitate: in sostanza, solo le perdite che egli stesso è disposto a sostenere nel dare l'assalto alle fortificazioni. La minaccia persisterà dunque inalterata, costringendo le forze imperiali a mantenere alto il livello di vigilanza. La difesa in profondità, al contrario, prevede la penetrazione nemica all'interno del confine, possibilmente incanalandola lungo direttrici note e predisposte; ma una volta in territorio ostile, l'esercito avversario si troverà esposto a maggiori pericoli, e persino al rischio di distruzione completa. Nel caso si tratti di una vera e propria operazione di conquista, sarà possibile indebolirlo attraverso imboscate e attacchi di sorpresa, prima di risolversi alla battaglia campale – se necessario – in condizioni favorevoli, su terreno adatto; nel caso ci si trovi di fronte invece ad una spedizione finalizzata non alla conquista permanente del territorio ma solo all'acquisizione di preda, i razziatori potranno essere intercettati e sconfitti con maggior efficacia sulla via del ritorno, quando la loro marcia sarà resa più lenta e difficile dal bottino e dai prigionieri.

È un punto a mio avviso cruciale per comprendere il progressivo muta-

mento della teoria militare di Bisanzio. Tra la fine del IV e il VI secolo si arriva a comprendere come il momentaneo abbandono di una parte di territorio al nemico possa essere un prezzo ragionevole da pagare per giungere ad un effettivo e duraturo indebolimento della sua forza militare e, soprattutto, della sua volontà di persistere nella minaccia, risultato che la difesa statica del confine non potrebbe garantire nemmeno in caso di momentaneo successo. Ma il ricorso alla difesa in profondità, per essere davvero efficace, implica la capacità di utilizzare tattiche di combattimento tipiche della “piccola guerra”: rapidità di movimento, imboscate, attacchi di sorpresa, uso di stratagemmi volti a generare eccessiva sicurezza nel nemico, oltre alla capacità di raccogliere informazioni attendibili e diffondere false notizie, e alla necessaria spregiudicatezza nel trattare con disertori, prigionieri, spie.

La mia idea, a questo punto, dovrebbe essere abbastanza chiara: le difficoltà militari incontrate dal governo della *pars Orientis* subito dopo la sconfitta di Adrianopoli accelerarono il processo di trasformazione dell'esercito protobizantino, rendendolo nel corso di poche generazioni più funzionale alla difesa manovrata, unica strategia capace di ottenere il massimo livello di deterrenza – e dunque di sicurezza per lo Stato – che la limitata forza militare disponibile potesse garantire; una trasformazione di strutture, di armamenti e di mentalità che segna la vera frattura con l'epoca romana, e la base degli ulteriori sviluppi sulla via della *paradromé* che è al centro di questo studio.

Nel V secolo l'impero si raccoglie attorno al suo nuovo centro vitale: se la vecchia Roma cade nelle mani dei barbari germanici, la Nuova Roma sopravvive, grazie anche alle sue più solide difese. Non mancano le difficoltà e le sconfitte, ovviamente; ma l'impressione generale è che le poche fonti superstiti tendano ad esagerare l'impatto delle incursioni che interessano le province balcaniche, così come il costo economico effettivo e la perdita di prestigio causata dal tributo versato ai capi nemici dal tesoro di Costantinopoli.²⁶ Il vero disastro di questo secolo, per l'esercito della

²⁶ Un esempio: nel 422 il governo bizantino, impegnato in una guerra contro la Persia, dovette affrontare un'incursione degli Unni guidati dal nuovo re Rua, che invasero la Tracia sguarnita di truppe; «the Huns were bought off with a small but ignominious annual tribute of 25.500 *nomismata*» (W. Treadgold, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford, CA. 1997, p. 90). Che il tributo fosse piccolo, non vi è dubbio, visto che il *budget* imperiale dell'inizio del V secolo viene stimato (dallo stesso autore) in quasi otto milioni di *nomismata* (*ibid.*, p. 145); come una spesa pari a meno di un trecentesimo (meno di *un trecentesimo!*) di questo *budget*

pars Orientis, sembra essere stata la sfortunata spedizione africana del 468: ma solo il fatto che il governo dell'imperatore Leone I avesse a disposizione le risorse, le navi e gli uomini necessari a porla in essere dimostra che i decenni precedenti non erano stati poi così critici per lo Stato bizantino.²⁷ È comunque difficile trovare tracce per comprendere meglio come evolvano gli ordinamenti militari, l'armamento, la tattica d'impiego delle truppe romano-orientali in quest'epoca; un solo aneddoto curioso merita forse di essere qui riportato per l'attinenza con il tema della *paradromé*. Nel 486, quando Teodorico venne invitato a giustificare il proprio comportamento davanti al rappresentante del governo di Costantinopoli, il re goto espose un breve elenco di ingiustizie subite; ultima ma più grave, a suo avviso, l'essere stato messo in pericolo dagli esploratori bizantini mandati a guidare il suo esercito:

mi avete fornito delle guide che hanno abbandonato le vie più facili per raggiungere il nemico e mi hanno condotto lungo un sentiero ripido, con rocce a strapiombo sui due lati. Mentre lo percorrevo assieme alla mia cavalleria e ai miei carriaggi ed a tutto l'equipaggiamento avrei potuto essere annientato con tutto il mio esercito, se il nemico ci avesse attaccati all'improvviso. Sono stato costretto ad accordarmi con loro – una cosa di cui bisogna essere grati, e molto, perché avrebbero potuto distruggermi, dopo che ero stato abbandonato da voi, ed invece mi hanno risparmiato.²⁸

potesse essere considerata «ignominiosa», da chi e in base a quali informazioni, è quantomeno discutibile. Considerazioni simili possono essere fatte anche per i tributi effettivamente più gravosi versati attorno alla metà del secolo ad Attila (151.200 *nomismata* dopo il 441, pari a poco meno del 2% del *budget* dello Stato): in un'ottica utilitaristica, essi rappresentarono sempre per Costantinopoli una spesa accettabile, comunque più contenuta dei prevedibili danni inflitti all'economia delle regioni obbiettivo del saccheggio, o del costo di organizzare una campagna militare per respingere i razziatori. I guai peggiori derivarono proprio dalla sospensione del tributo nel 447, una misura dovuta al perdurare di incursioni minori nonostante il trattato concluso cinque anni prima; dopo la rottura venne tentata la carta militare, ma il *magister militum per Thracias*, il goto Arnegisclò, venne sbaragliato e ucciso nella provincia di Mesia II. Attila sconfisse poi anche l'armata *praesentalis* nei pressi dell'Ellesponto, saccheggiò a piacimento la Tracia... ed ottenne il pagamento degli arretrati.

²⁷ Senza dubbio si trattò di un disastro finanziario: a quanto pare, Leone I aveva investito una cifra favolosa, circa 7 milioni di *nomismata* – ovvero l'intero *surplus* accumulato nei decenni precedenti... nonostante i donativi ai nemici esterni – per finanziare la spedizione affidata al suo incapace cognato Basilisco (cfr. Treadgold, *Byzantium and Its Army*, cit., pp. 189-191).

²⁸ Malchus, fr. 20, 178-185: τρίτον καὶ ἡγεμόνας ὁδῶν μοι δεδώκατε, οἱ τὰς εὐπορωτέρας τῶν ὁδῶν ἔασαντες τὰς εἰς τοὺς πολεμίους φερούσας ἀπήγαγον δι' ὀρ-

Un cattivo uso dei *paradromoi*, dunque, che Teodorico sospettava volontario e proditorio. In realtà, il comportamento delle guide imperiali sembra del tutto giustificabile in termini tattici – piuttosto che condurre i *foederati* goti in battaglia per l'itinerario più ovvio, scelgono un percorso difficile ma vantaggioso, che consenta loro di sorprendere il nemico... Ma non tutti gli eserciti erano adatti a muovere lungo i sentieri sfruttati ormai da un secolo, nei Balcani, dai reparti romano-bizantini per contrastare gli avversari; certo non quello di Teodorico, una tribù in viaggio con carri e masserizie, vulnerabilissima in caso di imboscata sulle strette vie di montagna. È soltanto una traccia isolata, un fortunato relitto nella frammentaria memoria degli eventi di fine VI secolo: ma rivelatrice, perché testimonia un modo di condurre le operazioni militari che, da parte imperiale, sembra già entrato nella prassi comune, mentre crea solo rischi e difficoltà al capo germanico.

Alla fine di questo periodo scarsamente documentato ²⁹ la guerra torna invece in piena luce: le campagne di Giustiniano costituiscono infatti da sempre la pietra di paragone per giudicare l'esercito protobizantino; ed in effetti nella diversa struttura e nelle tattiche di combattimento delle armate capaci di sconfiggere Persiani, Vandali e Goti si possono senza dubbio riconoscere alcune delle lezioni apprese nei decenni precedenti, che vennero messe a frutto allora anche sul piano della guerra di conqui-

θίας ἀτραποῦ καὶ κρημνῶν ἀμφιρρόπων, ἐν οἷς παρὰ μικρὸν ἦλθον σὺν ἱπευσί τε ἰών, ὡς εἰκόσ, καὶ ἀμάξαις καὶ στρατοπέδων κατασκευῇ, ἐπιθεμένον ἡμῖν ἄφρων τῶν πολεμίων, ἅμα τῷ ἐμῷ πλήθει παντὶ ἀπολέσθαι καθάπαξ. ἐνταῦθα ἀναγκαίαν ἐβιάσθη συνύβασιν πρὸς αὐτοὺς ποιήσασθαι, οἷς χρὴ πολλὴν χάριν ἔχειν, ὅτι ὑφ' ὑμῶν προδοθέντα δυνάμενοι καὶ διαφθεῖραι διέσωσάν γε ὅμως (il testo del lungo frammento – tramandato in *Excerpta de legationibus*, 1 – ora in R. C. Blockley, *The Fragmentary Classicizing Historians of the Later Roman Empire. Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus*, II, *Text, Translation and Historiographical Notes*, Liverpool 1983, p. 444).

²⁹ In particolare sarebbe utile sapere di più sulla lotta condotta per alcuni anni contro i ribelli isaurici (dal 493 al 495 secondo la *Cronaca* di Teofane Confessore, o addirittura fino al 497 e oltre secondo la *Storia ecclesiastica* di Teodoro Anagnostes e la *Cronaca* del *comes* Marcellino), che dopo una prima fase più convenzionale, e dopo il successo in battaglia delle armate imperiali, si trasformò in una vera controguerriglia “di estinzione”, uno dei pochissimi casi in tutta la storia di Bisanzio. Purtroppo le scarse fonti superstiti sono estremamente reticenti al riguardo; la sola informazione sullo svolgimento di una campagna viene da Teofane, che narra del forzamento dei passi del Tauro e di un fortunato attacco di sorpresa da parte del *magister militum praesentalis* Giovanni Kyrtos ai danni degli Isauri impegnati nell'assedio di Claudiopoli (Theoph. Conf. p. 138 de B., *ad annum* 493/494).

sta. Prima di tutto, il ruolo fondamentale riservato ormai agli arcieri a cavallo: anche se la fanteria pesante restava un elemento-cardine dell'esercito imperiale, in particolare per le sue qualità in situazioni tattiche dove fosse possibile utilizzarla in difesa e in formazione chiusa, l'enfasi si era ormai spostata sui nuovi *hippotoxotai* esaltati da Procopio fin dal proemio della sua opera maggiore. Senza timore di esagerare, possiamo descriverli come il risultato tecnicamente avanzato dell'incontro di due tradizioni belliche assai differenti – quella della cavalleria pesante da urto, rappresentata nella sua forma più evoluta dai lancieri corazzati iranici, e quella dei nomadi delle steppe, della cui terribile efficacia l'arciere a cavallo unno costituiva la quintessenza – che vennero amalgamate in modo consapevole forse già dalla prima metà del V secolo.³⁰



Fig. 2: i soldati di Giustiniano.

Questo avorio egiziano del VI secolo³¹ offre un'immagine emblematica del nuovo esercito giustiniano: accanto alla fanteria pesante, il ruolo centrale spetta ormai all'arciere a cavallo corazzato, capace di muoversi rapidamente, impegnare a distanza il nemico, caricare a fondo, o addirittura smontare e

³⁰ Ho trattato diffusamente questo tema in *L'arco e la spada. Procopio e il nuovo esercito bizantino*, «Νέα Πόμη. Rivista di Ricerche Bizantinistiche» 1, 2004, pp. 73-99. Procopio apre la sua monumentale trattazione delle guerre di Giustiniano con una vera e propria apologia degli *hippotoxotai*, arma ancora percepita da alcuni conservatori come estranea alla tradizione "classica" ellenistico-romana, dimostrandoci in tal modo sia l'ormai avanzata trasformazione organizzativa e tattica dell'esercito protobizantino, sia le resistenze che tali innovazioni continuavano a suscitare in ambienti anche vicini ai vertici dello Stato.

³¹ Conservato a Treviri, Rheinisches Landesmuseum, e riprodotto in S. MacDowall, *Late Roman Infantryman 236-565 AD*, Botley 1994, p. 56.

combattere con la spada. Le armate che riconquistano Africa, Italia e una parte della Spagna, benché numericamente limitate, traggono la propria forza dalla capacità di integrare in modo efficace vecchie e nuove armi e tattiche. La versatilità degli *hippotoxotai*, ampiamente attestata in tutte le *Storie* di Procopio, diede una delle migliori prove nel giugno del 552 durante la battaglia di *Busta Gallorum*, o Tagina (verosimilmente tra Fabriano e Sassoferrato, in Umbria), nella quale Narsete sconfisse in modo decisivo l'esercito gotico di Totila schierando due ali di 4000 arcieri appiedati ciascuna, che prima inflissero gravi perdite, quindi accerchiarono e misero in fuga la cavalleria nemica.³²

Non solo gli arcieri a cavallo del VI secolo dimostrarono duttilità ed efficacia tattica contro i guerrieri vandali e goti; per quel che riguarda più da vicino il tema qui trattato, essi sembrano davvero l'arma ideale per condurre la "piccola guerra", perché dotati di almeno due qualità preziosissime nelle operazioni irregolari: rapidità di movimento e capacità di colpire da lontano.³³ Si sarebbe tentati dunque di ritenere l'introduzione e la rapida diffusione degli *hippotoxotai* nelle file dell'esercito protobizantino un passaggio essenziale verso la creazione di una forza capace di condurre la *paradromé*. In realtà, la questione è controversa: se le reiterate raccomandazioni sulla necessità di curare l'addestramento degli arcieri non fanno che confermare quanto i comandanti bizantini fossero consapevoli dell'importanza del loro ruolo,³⁴ le lamentele che leggiamo nei *Tactica* di Leo-

³² Cfr. Pertusi, *Ordinamenti militari*, cit., pp. 644-647.

³³ L'adozione sistematica di tattiche proprie della "piccola guerra" per condurre una campagna offensiva di vasto respiro costituisce forse la quintessenza dell'arte militare di Belisario e, dopo di lui, di Eraclio. Per quello che riguarda il VI secolo ha notato giustamente W. E. Kaegi, *Procopius the Military Historian*, «Byzantinische Forschungen» 15, 1990, pp. 53-85: «Procopius described a mode of Byzantine warfare that was to be characteristic of the next five hundred years. Instead of decisive combat or battles or wars of annihilation, he primarily described – and this was especially true of the warfare with the Ostrogoths in Italy – warfare of attrition [...]. Procopius identified Belisarius with warfare of trickery and attrition when he stated that the Ostrogothic king Totila “wanted to come to a straightforward decision by battle with them on a plain rather than to have a protracted struggle, by means of wiles and clever contrivances”. It is precisely the description of a “protracted struggle, by means of wiles and clever contrivances” that Procopius recorded in his wars» (p. 64).

³⁴ Basta citare qui le parole con cui si apre il primo libro dello *Strategikon*: il soldato romano «deve essere addestrato a tirare rapidamente a piedi, sia al modo romano che a quello persiano; la velocità è importante quando si scocca la freccia e la si scaglia con forza. Questo è davvero essenziale, e ci si dovrebbe esercitare anche dalla sella» (εις τὸ τοξεύειν πεζῇ συντόμως, εἴτε Ῥωμαῖστί εἴτε Περσιστί· ἢ γὰρ τα-

ne VI (composti intorno al 900) riguardo la decadenza di quest'arma pongono il problema dell'effettiva capacità, da parte del sistema militare imperiale, di mantenere in essere reparti sufficientemente addestrati.³⁵ Il loro ruolo, tuttavia, specie nelle operazioni contro gli Arabi continuerà ad essere considerato di grande importanza, così come il loro reclutamento nei reparti destinati ad una campagna militare impegnativa.³⁶



Fig. 3: il perfetto guerriero di Bisanzio.

Non un guerriero trionfante, ma un uomo in armi che guarda con gravità ai pericoli e alle sofferenze della guerra, pronto a combattere per la salvezza comune... La figura del cavaliere polivalente, armato della complessa panoplia descritta da Procopio, rimase un modello per tutta l'epoca bizantina, un ideale protettivo e insuperato di efficienza militare, simbolo delle migliori qualità dei soldati chiamati a difendere l'impero. Qui è raffigurato san Michele arcangelo e *archistrategos*.³⁷ lancia, arco e faretra, corazza a piastre di ferro e scudo ovale. L'asta (come al solito) è riprodotta più corta del vero per esigenze di spazio; manca l'elmo (anche in questo caso tratto comune dell'iconografia), e mancano anche spada, faretra e astuccio per l'arco, che venivano sospesi al

mancano anche spada, faretra e astuccio per l'arco, che venivano sospesi al

χυτής καὶ ἐκτινάσσεσθαι παρασκευάζει τὴν σαγίτταν καὶ ἰσχυρῶς βάλλεσθαι, ὅπερ τῶν ἀναγκαίων ἐστὶ καὶ τοὺς ἐφίππους χρήσιμον: *MS I 1*). E ancora un altro passo del paragrafo successivo, dove traspare la preoccupazione per la necessità (evidentemente spesso disattesa) di un addestramento diffuso e continuo: «oltre che gli stranieri, tutti i Romani più giovani fino all'età di quarant'anni devono esser costretti a portare arco e faretra, sia che si tratti di arcieri esperti o solo mediamente abili» (χρὴ πάντας τοὺς νεωτέρους Ῥωμαίους δίχα τῶν ἐθνικῶν τοὺς μέχρι τεσσαράκοντα ἐτῶν ἀναγκάζεσθαι, εἴτε κατὰ λόγον οἶδασι τοξεῦσαι εἴτε μετρίως, τοῦ πάντως τοξοφάρετρα φορεῖν: *MS I 2*).

³⁵ Sul declino degli arcieri bizantini cfr. *LT VI 5*; sulla necessità di riprendere un costante addestramento *LT XI 49*.

³⁶ Ancora Leone VI sottolinea l'utilità degli arcieri in combattimento contro gli Arabi (*LT XVIII 131 e XVIII 134-135*); concetto ripreso ed enfatizzato poco più di mezzo secolo dopo da Niceforo II in *PM IV 27-34 e XVII 13-16*. Al momento di raccogliere un corpo di spedizione per una campagna si curava comunque l'arruolamento di arcieri esperti (Const. Porph. *De cer.* p. 658 Reiske).

³⁷ Disegno da una steatite tessalonicese del XII secolo riprodotto in I. Heath, *Byzantine Armies 1118-1461 AD*, Botley 1995, p. 12.

balteo o alla sella. Da questi guerrieri ci si aspettava dunque che fossero capaci di maneggiare lancia e arco, di combattere corpo a corpo o a distanza, secondo tattiche diverse ma rese complementari dall'evoluzione dell'arte della guerra a Bisanzio: ma come possiamo valutare la loro effettiva efficacia? È questo un punto cruciale, anche in relazione alla loro successiva, apparentemente limitata partecipazione alla *paradromé* del IX-X secolo. L'efficienza bellica di un arciere è scarsissima, come si è accennato, se non si provvede al suo continuo addestramento; e se questo è vero per gli arcieri a piedi, diventa addirittura fondamentale per quelli montati. Oggi è difficile persino immaginare le capacità richieste per utilizzare con efficacia arco e frecce dalla sella. Bisognava essere un cavaliere provetto, perché tirare implica l'uso di entrambe le mani; saper calcolare d'istinto le variabili maggiori costituite dal movimento della cavalcatura, dal vento, dalla tensione dell'arco, dal tipo di freccia; combinare queste variabili per scegliere la giusta angolazione di tiro – impossibile, infatti, se non a distanza molto ravvicinata, mirare direttamente il bersaglio... Solo i nomadi delle steppe, letteralmente nati in groppa ai loro animali, erano capaci di questo tipo di *performances*; addirittura sapevano scoccare due frecce in rapida successione ad angolazioni differenti facendo in modo che si abbattessero contemporaneamente sul bersaglio...³⁸ La mia impressione, dunque, è che nell'esercito bizantino gli *hippotoxotai* fossero anche nel periodo giustiniano più una sorta di fanteria montata che una replica dei micidiali cavalieri unni o avari; in altre parole, che si muovessero a cavallo, ma poi di norma smontassero per tirare.³⁹ Se questo li rendeva ovvia-

³⁸ «When shooting he kept both eyes open, and he could count the time so precisely that when he shot the second arrow I could see a few times how the second almost touched the first and both arrows landed at the same time, close to each other. The mounted archer's skill was so described by Nicolaes Witsen, a 17th-Century dutch diplomatic visitor to "Tataria". Not surprisingly, it amazed many of those who faced the mounted threat from the steppe to see their skill, to watch them wheel and turn as a flock of birds, in unison, and meanwhile firing effectively with their powerful bows. This is likely where the Greek myth of the centaur came from [...]. The mounted archer and his horse did operate as virtually one being. [...] When firing the bow from horseback, the aim is considerably disrupted by the horse's movement and any roughness of the terrain, and therefore it is necessary for the mounted archer to loose his arrow only when the horse is in flight, that is, when all legs in full gallop are off the ground. Aiming is done instinctively, all the same allowing for the specific characteristics of the bow, the changing distances and activities of the enemy, and the horse's movements – to achieve accuracy under mounted conditions is truly a feat. With bow and arrow, unlike with a modern firearm, simply aiming at the target will not do, and each shot is a carefully calculated exercise in physics and geometry – although clearly years of familiarity made this process instantaneous and natural» (A. Karasulas, *Mounted Archers of the Steppe 600 BC – AD 1300*, Botley 2004, p. 48).

³⁹ Cfr. Haldon, *Warfare, State and Society*, cit., p. 216: «we may reasonably suspect

mente incapaci di adottare le tattiche più specializzate dei loro modelli, essi possedevano comunque una flessibilità d'impiego assai maggiore di quella raggiunta in passato dalla cavalleria imperiale, costituita o da unità di lancieri o da unità leggere di arcieri. Con il trascorrere del tempo è probabile che la difficoltà di addestrare efficienti *hippotoxotai* ne riducesse il numero e l'importanza, e si tornassero ad utilizzare soprattutto arcieri appiedati in appoggio a reparti di cavalleria armati di lancia e spada, più o meno pesantemente corazzati: questa sembra essere la situazione propria dell'epoca della *paradromé*.

Grazie all'efficienza delle armate e dei generali di Giustiniano, dunque, l'impero recuperò in pochi anni Africa, Italia e una parte della Spagna. Proprio il rapido e completo successo della campagna di Belisario contro i Vandali mise l'esercito bizantino di fronte alla prima, vera guerra di guerriglia della sua storia: la provincia riconquistata aveva subito infatti una trasformazione profonda durante la dominazione germanica, e le popolazioni berbere erano penetrate all'interno del vecchio *limes* che proteggeva le ricche pianure costiere. Come ha scritto Christian Courtois

du point de vue de l'histoire africaine, l'événement capital du siècle qui s'étend de l'invasion germanique à la reconquête byzantine, n'est peut-être pas l'intervention vandale elle-même, mais l'espèce de résurrection du monde berbère qui en a été à certains égards la conséquence.⁴⁰

Con questa nuova baldanza delle tribù berbere bisognava dunque fare i conti. Impossibile pensare ad una pura e semplice restaurazione dello *status quo ante*, con la difesa della frontiera fortificata affidata a contingenti locali di *gentiles* sotto la supervisione di ufficiali imperiali e spalleggiati (o controllati a vista) da contingenti romani: non solo, infatti, la debolezza dei sovrani vandali aveva permesso il consolidarsi di centri di potere tribale all'interno dei teorici confini del regno, vicinissimi alle zone più romanizzate, ma all'inizio del VI secolo una nuova ondata di nomadi provenienti dalla Tripolitania aveva fatto la sua comparsa a sud della Bizacena, destabilizzando ulteriormente la situazione.⁴¹ Così, nonostante la volontà

that the numbers of effective mounted archer/lancer units in the Roman army was never great, and that the commanders of the various field divisions were able to maintain a high level of efficiency and competence only with great difficulty and constant attention to the issue».

⁴⁰ C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, p. 325.

⁴¹ Cfr. D. Pringle, *The Defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest. An Account of the Military History and Archaeology of the African Provinces in the Sixth and Seventh Centuries*, I-II, Oxford 1981, p. 16.

giustiniana di riprendere il pieno controllo delle province d'Africa,⁴² ancor prima della partenza di Belisario giungevano a Cartagine notizie sul saccheggio della Bizacena e l'annientamento di un contingente di cavalleria imperiale da parte dei Berberi.⁴³ Finita la guerra vandolica, cominciava dunque senza soluzione di continuità la guerriglia africana: Belisario lasciava ad occuparsene Solomone, un abile ufficiale armeno, suo *domesticus* durante la campagna contro re Gelimero, cui era toccato l'onore di portare la notizia della vittoria a Costantinopoli.⁴⁴

Il ricorso prevalente alla difesa avanzata della frontiera per ostacolare i movimenti dei cavalieri del deserto era stato un elemento tipico della strategia difensiva di epoca romana: anche se il *limes* non poteva essere assolutamente impenetrabile, la sua funzione dissuasiva era comunque legata alla capacità di mantenere una efficace sorveglianza armata, e contrastare quindi sul nascere la maggior parte dei tentativi di invasione. Una simile strategia era basata sia sulla disponibilità di truppe in numero adeguato, sia sulla sicurezza data dall'uniforme popolamento amico delle regioni interne: ma entrambe queste condizioni non erano più vere dopo la riconquista giustiniana, e i comandanti bizantini si trovarono dunque a dover adottare una linea di condotta del tutto differente, basata sulla difesa in profondità e sul controllo di un numero limitato di località di maggiore importanza.

⁴² Cfr. *CICI* 27.

⁴³ Sul saccheggio della Bizacena cfr. *Proc. Bell.* IV 8, 9-22 (passo che testimonia il vano tentativo, da parte delle scarse truppe imperiali, di ripristinare la difesa avanzata del *limes*); sulla distruzione del reparto di cavalleria cfr. *ibid.* IV 10, 4-11. Molto interessante la descrizione di quest'ultimo episodio: le truppe imperiali, infatti, sono impegnate inizialmente con successo in una tipica operazione di controguerriglia, perché tendono un'imboscata in una gola ad un gruppo di incursori berberi che tornano alla loro base carichi di bottino; questo scatena però la rapida, o comunque imprevista reazione dell'intero «esercito» nemico, che a sua volta circonda senza via di scampo i pochi cavalieri romani. I due comandanti del reparto, con gli ultimi sopravvissuti, si ritirano su una sporgenza rocciosa per un tipico *last stand*: Procopio dice che, finché ebbero frecce per i loro archi, nessuno osò farsi sotto; quindi si difesero accanitamente con la spada fino all'estremo... Un altro esempio – anche se dall'esito sfortunato – della capacità degli *hippotoxotai* di usare efficacemente le varie armi a loro disposizione.

⁴⁴ *Proc. Bell.* III 24, 19; IV 8, 4 e 8, 23.

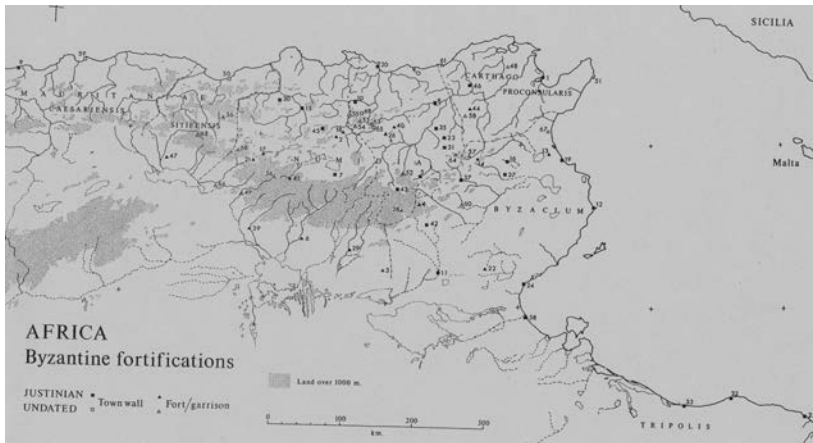


Fig. 4: le fortificazioni bizantine nella *Praefectura Africae*, sec. VI.

I risultati della ricerca archeologica consentono di disegnare sulla mappa la geografia degli insediamenti dell’Africa bizantina, direttamente connessa alla diversa strategia adottata per fronteggiare la nuova situazione. Per l’età giustiniana sono stati individuati con certezza 69 siti fortificati. Di questi, dieci forti e una città murata costituiscono la cintura di difesa esterna (da ovest ad est: Sittifis, Thamalulla, Zabi Iustiniana, Tubunae, Burgus Speculatorius, Thabudeos, Badias, Midili, Ad Turres, Capsa Iustiniana – l’unica città – e Ksar Graouch), distesa a coprire un fronte di almeno 700 chilometri: impensabile, dunque, e in effetti mai tentata nel VI-VII secolo, una difesa rigida della frontiera. In compenso viene creata una rete di fortificazioni in profondità, che si infittisce lungo le principali vie di comunicazione che dalle zone montuose dell’interno scendono verso il cuore della provincia bizantina – il nord della Bizacena e la *Proconsularis* – e verso Carthago Iustiniana.⁴⁵

Il disordine interno generato dalla debolezza della dominazione vandala passava dunque come una sgradita, pesante eredità alla nuova *Praefectura Africae* istituita da Giustiniano. La ricostruzione di un sistema difensivo sostenibile doveva allora tenere conto sia della necessità di “mostrare la bandiera” alla frontiera geografica naturale – ovvero al limite del deserto – sia della presenza, all’interno di questo confine ideale, di pericolosi nuclei di popolazione ostile, da controllare, contrastare, scoraggiare: per questo si manteneva qualche caposaldo esterno, ma contemporanea-

⁴⁵ Cfr. le cartine e gli elenchi dei siti in Pringle, *The Defence*, cit., II, cart. 3 pp. 523-525 (età giustiniana, qui riprodotta come Fig. 4); cart. 4 pp. 527-529 (da Giustiniano I a Maurizio); cart. 5 pp. 531-533 (Eraclio e identificazione incerta).

mente ci si doveva risolvere a costruire solide mura per proteggere i centri abitati un tempo sicuri delle aree più vicine alla costa.⁴⁶

Come in ogni altra epoca, la realizzazione di un sistema fortificato di questo tipo, ovvero di una rete stesa su un intero territorio teoricamente “amico”, è la prova migliore della necessità riconosciuta di condurre una controguerriglia “di estinzione”, e non solo di contenere minacce esterne.⁴⁷ Le modalità tattiche di queste operazioni sono abbastanza simili attraverso gli anni. Le scorrerie minori venivano contrastate localmente dalle piccole guarnigioni sparse sul territorio; di fronte ad una rivolta su larga scala, ed al manifestarsi quindi di una grave minaccia, i comandanti bizantini di rango inferiore si limitavano invece a difendere le piazzeforti loro affidate, in attesa di ricevere soccorso dall'*exercitum Africae* che muoveva da Cartagine. A questo punto si giocava una pericolosissima partita a scacchi tra le truppe mobili imperiali, che cercavano di dare battaglia in condizioni vantaggiose, convergendo da più parti sui concentramenti nemici segnalati dagli esploratori, e i guerrieri nomadi, che tentavano di sorprendere i reparti isolati sconfiggendoli uno a uno durante la loro marcia di avvicinamento.

Purtroppo le fonti non permettono di ricostruire con precisione i movimenti delle truppe impegnate in queste operazioni di controguerriglia;

⁴⁶ Per l'estensione della zona fortificata bizantina a sud dell'Aurès – la *Mauretania Prima* – cfr. P. Troussel, *Les limites sud de la réoccupation byzantine*, in *L'Afrique vandale et byzantine (I^{ère} partie)*, «Antiquité Tardive» 10, 2002, pp. 143-150: «la stratégie de contrôle du territoire des Byzantins consistait à implanter, dans l'hinterland comme aux limites du pays, un réseau de forteresses aux points nodaux où pouvait s'exprimer une domination militaire et administrative, bientôt “sous-traitée” en fait, comme aux temps vandales sur ces franges lointaines, à des oligarques indigènes locaux ou régionaux. Il reste que, pour réussir tant soit peu, l'entreprise de reconquête de Justinien devait se conformer à une sorte de logique géographique qui consistait à étendre son emprise jusqu'à cette bordure saharienne» (p. 150). Sulla mancanza di fortificazioni permanenti nei centri abitati della provincia romana prima della conquista vandala, e sulla loro presenza in età bizantina cfr. anche J. Baradez, *Fossatum Africae. Recherches aériennes sur l'organisation des confins sabariens à l'époque romaine*, Paris 1949, p. 361.

⁴⁷ Il sistema difensivo che si disegna davanti ai nostri occhi se esaminiamo la rete di fortificazioni giustinianee non è, come pensava Charles Diehl (*L'Afrique byzantine*, Paris 1896, pp. 277-291), esclusivamente frutto di una risposta razionale alla possibilità di penetrazione dall'esterno di un esercito nemico, quanto il risultato del tentativo di controllare un territorio divenuto in buona parte ostile. Le fortificazioni servono soprattutto come base sicura per le unità militari che devono contrastare le incursioni nemiche, come depositi di viveri, come centri amministrativi (cfr. Pringle, *The Defence*, cit., pp. 94-99).

solo per le campagne condotte da Giovanni Troglitas nel biennio 546-548 possiamo informazioni più ampie grazie al poema epico-encomiastico dedicatogli da Flavio Cresconio Corippo, un africano testimone diretto degli eventi.⁴⁸ All'origine della guerra narrata negli otto libri della *Gioanneide* vi era stata una grave rivolta scoppiata nel 544 tra i Berberi delle montagne, allargatasi durante l'anno successivo alla Tripolitania, alla Bizacena e persino alla stessa romanizzata *Proconsularis*; l'inettitudine dei comandanti imperiali ne aveva impedito l'immediata repressione, anche per lo scontento e gli ammutinamenti che indebolivano le truppe schierate a difesa della prefettura d'Africa.⁴⁹ Di fronte ai rapporti sempre più scoraggianti, all'inizio del 546 Giustiniano decideva finalmente di inviare l'esperto Giovanni Troglitas con il grado di *magister militum per Africam* e piena libertà d'azione. Ristabilito l'ordine nell'esercito, Giovanni riusciva a raccogliere un'armata composta da nove *agmina* di cavalleria e uno di fanteria romana,⁵⁰ più i contingenti delle tribù numide rimaste fedeli, e si metteva in marcia da Cartagine verso il meridione per soccorrere le guarnigioni ancora assediata in Bizacena e Tripolitania e dare la caccia alle bande berbere. L'itinerario seguito da Giovanni è incerto; quello che invece si riesce a capire dal panegirico dedicatogli da Corippo, in sostanza la nostra unica fonte, è che il comandante imperiale riuscì a raggiungere con il proprio esercito il campo nemico, dove erano ammassati cammelli, animali, donne e bottino, e che a quel punto i nomadi si trovarono costretti a tentare la sorte in battaglia, con esito disa-

⁴⁸ Edizione: J. Diggle, F. R. D. Goodyear, *Johannidos seu De bellis Libycis libri VIII*, Cambridge 1970. Sull'opera cfr. A. Cameron, *Corippus' Iohannis: Epic of Byzantine Africa*, «Liverpool Papers» 4, 1983, pp. 167-180.

⁴⁹ Cfr. Pringle, *The Defence*, cit., pp. 33-34; Coripp. *Iob.* II 28-161. La prefettura d'Africa, ricostituita nell'aprile del 534 dopo la vittoria sui Vandali, comprendeva le province di *Africa Proconsularis* (attuale Tunisia settentrionale), Bizacena (Tunisia meridionale), Tripolitania (costa della Libia), Numidia (Tunisia occidentale e Algeria orientale), Mauretania I e II (fascia costiera di Algeria e Marocco), e Sardegna. Le prime tre erano almeno parzialmente romanizzate e produttive, tanto da generare un gettito fiscale soddisfacente già alla metà del VI secolo.

⁵⁰ Il termine *agmina* utilizzato da Corippo è piuttosto vago: si tratta verosimilmente delle unità chiamate *moirai* da Procopio e dall'autore dello *Strategikon*, comandate da *duces* o *magistri militum vacantes* e composte da tre o più reggimenti (detti *tagmata*, *arithmoi* o *numeri*, *banda*) agli ordini di *comites* o tribuni (MS I 3, 5-6; 4, 2-5, dove le *moirai* vengono chiamate anche *chiliarchie*, teoricamente forti di 2.000/3.000 uomini). L'esercito di Giovanni era dunque piuttosto numeroso per l'epoca: da 8.000 a 16.000 cavalieri, da 1.000 a 2.000 fanti, senza contare i *bucellarii* della sua guardia personale e i contingenti numidi (Pringle, *The Defence*, cit., p. 34).

stroso.⁵¹ La vittoria di Giovanni fu completa, e permise di ripristinare – almeno momentaneamente – il sistema difensivo della Bizacena, affidata ora a due *duces*, cui spettava il compito di incalzare il nemico sconfitto:

Byzacii geminis ducibus sit maxima cura
 Massylas acies acie turbare sequaci
 sollicitas, tristes gladii urgere phalanges,
 et procul a nostris expellere finibus hostes.⁵²

Al di là della retorica del poeta d'occasione, si coglie in questi versi qualcosa dell'effettiva natura della controguerriglia africana: la rapidità, il bisogno di *urgere* senza tregua le tribù nomadi sempre pronte a ribellarsi e ad invadere il più ricco territorio imperiale. La difesa, come si è detto, era affidata *in primis* alla rete di fortificazioni; ma per scoraggiare davvero il nemico era necessaria l'attività costante di reparti mobili in grado di pattugliare il territorio, permettere una reazione coordinata e rapida da parte dei reparti arretrati, ostacolare i nomadi nelle loro avanzate e inseguirli dopo l'eventuale sconfitta.

Nonostante il successo ottenuto da Giovanni nel 546, la lotta riprese comunque l'anno successivo, e ancora una volta il suo svolgimento ci permette di osservare l'esercito imperiale impegnato in una controguerriglia di interdizione che possiamo considerare quasi la progenitrice della *paradromé* del IX e X secolo. Il primo attacco dei nomadi – che secondo Corippo desideravano vendicare l'umiliazione patita, e soprattutto la cattura delle loro donne, dei bambini e degli armenti – si abbatté sulla Tripolitania, il cui *dux* Rufino adottò la normale procedura ritirandosi dietro le mura di Leptis Magna e chiedendo aiuto a Cartagine. Le truppe mobili a disposizione di Giovanni erano state nel frattempo drasticamente ridotte: il comandante dell'*exercitus Africae* poteva contare solo su cinque *agmina* di cavalleria, con i quali mosse comunque rapidamente attraverso la Bizacena, le cui devastate campagne stavano per dare il loro magro raccolto. Al suo avvicinarsi i nomadi si sganciarono, ritirandosi nell'interno del deserto del Fezzan; Giovanni tentò di tallonarli, ma ben presto la scarsità di acqua e cibo, di cui soffrivano soprattutto i cavalli, lo costrinse a tornare verso le zone più fertili della costa.⁵³ I nomadi, an-

⁵¹ La battaglia è narrata (o forse sarebbe meglio dire celebrata) in Coripp. *Iob.* IV 472-563; V 1-527; VI 1-20; cfr. Diehl, *L'Afrique byzantine*, cit., pp. 62-63.

⁵² Coripp. *Iob.* VI 49-52.

⁵³ Qui si manifestano i limiti operativi di un esercito di cavalleria, certo molto mobile, ma solo a condizione di avere acqua e foraggio sufficienti per un gran numero di animali. Le zone aride costituiscono una barriera difficilmente superabile per un'ar-

ch'essi troppo numerosi per sopravvivere nelle poche oasi dell'interno, lo seguirono verso il Mediterraneo; qui Giovanni li intercettò per sbarrare loro l'accesso alla Bizacena, schierandosi in posizione vantaggiosa probabilmente nella zona del Mareth.⁵⁴ Saggiata la solidità della posizione imperiale, i Berberi misero in scena la classica *ruse de guerre* della fuga simulata, e sorprendentemente le truppe dell'*exercitus Africae* si lasciarono ingannare gettandosi all'inseguimento nonostante gli espliciti ordini contrari ricevuti; come di regola avviene subirono una dura sconfitta, che non si trasformò in disastro completo solo per il sangue freddo e la disciplina dello stesso Giovanni e della sua guardia del corpo, che proteggeva la ritirata del grosso verso settentrione, e proseguiva raccogliendo via via gli sbandati e le guarnigioni delle città costiere. Il *magister militum per Africam* prendeva poi una decisione piuttosto audace: non cercò rifugio a Cartagine, confidando evidentemente nella solidità delle sue difese, ma piegò ad occidente, creandosi una sicura base di operazioni sui monti della *Proconsularis*, tra la stessa Cartagine e Teveste; la posizione era davvero ben scelta, perché gli consentiva sia di coprire la capitale che di mantenere contatti con le tribù alleate della Numidia, da cui sperava di ottenere rinforzi. Com'è ovvio, questa ritirata strategica implicava però il momentaneo abbandono della Bizacena, che ne soffrì di conseguenza, nuovamente saccheggiata dai nomadi del deserto.⁵⁵

Passava così l'inverno del 548, impiegato da Giovanni in contatti diplomatici con i capi fedeli e nell'ammassare armi e rifornimenti ricevuti da Cartagine. All'inizio dell'estate, finalmente raggiunto da numerosi contingenti alleati, Giovanni marciava verso sud-est, per intercettare i razziatori nemici segnalati nell'interno della Bizacena, non lontano dal confine con la *Proconsularis*. Ancora una volta i nomadi si ritiravano di fronte all'avanzata imperiale: il problema, come sempre, era quello di bloccarli prima che avessero raggiunto il deserto, e costringerli al combattimento in condizioni a loro svantaggiose. Dopo dieci giorni di marcia forzata, e dopo aver distaccato un *numerus* di cavalleria per soccorrere la città costiera di Iunci, nel cui territorio operavano bande di saccheggiatori, Giovanni continuò ad avanzare verso sud, preoccupandosi di occupare l'in-

mata a cavallo: anche nel VII secolo, quando gli Arabi riusciranno ad attraversare il deserto siriano da oriente a occidente, sarà un'impresa eccezionale, riuscita solo grazie alla presenza di numerosissimi cammelli, alcuni usati addirittura come cisterne viventi: i prescelti venivano tenuti senz'acqua per giorni, poi costretti a bere a dismisura e quindi, nel corso dell'avanzata, uccisi e sventrati per abbeverare gli altri animali.

⁵⁴ Cfr. Pringle, *The Defence*, cit., pp. 36 e 369 n. 45.

⁵⁵ Proc. *Bell.* IV 28, 47-49.

tera pianura costiera e privando così i nomadi della possibilità di ottenere altro cibo e foraggio, mentre il suo esercito poteva essere facilmente rifornito via mare. Poi, con estrema cautela, proseguì nell'inseguimento verso l'interno, dove riuscì ad agganciare il grosso delle forze avversarie, ridotte ormai a sopravvivere abbattendo i propri capi di bestiame. Qui – nella località non identificata dei *Campi Catonis* – si giunse alla battaglia, che questa volta ebbe esito veramente disastroso per i Berberi, il cui capo Carcasan cadde sul campo assieme a sedici altri comandanti minori, ed a cui seguì infatti un lungo periodo di tranquillità per l'Africa bizantina.⁵⁶

Per quanto la nostra curiosità riguardo il preciso svolgimento delle operazioni sia destinata a restare insoddisfatta, alcuni elementi fondamentali della controguerriglia di interdizione emergono abbastanza chiaramente dalle vicende narrate. Prima di tutto, la necessità di una stretta coordinazione tra i reparti destinati alla difesa avanzata e l'esercito mobile di base nella capitale; quindi il ruolo decisivo di una efficiente rete di fortificazioni, al riparo delle cui mura si può trovare rifugio in caso di inferiorità numerica o dopo una sconfitta, si possono accumulare approvvigionamenti e attendere rinforzi, e che servono per incanalare i movimenti dell'avversario lungo itinerari più prevedibili; infine, la necessità di una risposta rapida, perché le schiere nemiche possono essere costrette alla battaglia solo in due modi: o piombando loro addosso di sorpresa e accerchiandole, come sembra essere accaduto nel 546 – impresa tutt'altro che facile, considerando la loro mobilità – oppure tagliandole fuori dalle zone ricche di cibo e foraggio e costringendole quindi a rischiare il combattimento, come avviene nel 548.

Le condizioni della guerriglia africana erano piuttosto particolari, dunque, e non si sarebbero ripetute altrove: in primo luogo perché i principali avversari, i nomadi berberi che attaccavano da oltre confine, potevano trovare un valido appoggio tra le tribù ormai stabilmente insediate all'interno delle province imperiali, creando ulteriori difficoltà all'esercito bizantino;⁵⁷ in secondo luogo, perché le azioni delle stesse tribù nomadi erano comunque fortemente condizionate dai fattori ambientali, che in sostanza lasciavano loro due sole scelte: vivere in relativa tranquillità disperse su un vastissimo territorio, sfruttando le poche sorgenti d'acqua, oppure concentrarsi per un'offensiva che, una volta intrapresa, doveva

⁵⁶ Coripp. *Iob.* VIII 164-656; Proc. *Bell.* IV 28, 50-51 (molto conciso, ma citando la vittoria decisiva di Giovanni del 548 parla di un «attacco di sorpresa»).

⁵⁷ Nella serie di campagne di cui si è detto, ad esempio, i Mauri stanziati in Bizaceña, guidati da un capo di nome Antalas, collaborarono attivamente con i nomadi aggressori (Proc. *Bell.* IV 28, 47-49).

rapidamente conquistare – almeno per qualche tempo – il controllo delle fonti di approvvigionamento in grado di sfamare e dissetare i guerrieri, i loro animali e i non combattenti al seguito. Di fronte a queste limitazioni, i vantaggi delle truppe imperiali dipendevano soprattutto dalla possibilità di usufruire della protezione delle fortificazioni, manovrare con le spalle coperte dalla flotta e ricevere rifornimenti via mare;⁵⁸ ancora, e soprattutto, dalla certezza che, se fossero riuscite a mantenere il controllo delle riserve di cibo e delle sorgenti, la massa dei guerrieri nomadi non avrebbe potuto far altro che tornare a dileguarsi nel deserto o accettare l'azzardo della battaglia.

Pur con queste peculiarità, le operazioni militari nelle province africane, durate quasi senza interruzione dal regno di Giustiniano alla conquista araba, possono aver contribuito ad affinare le tattiche di controguerriglia dell'esercito bizantino, arricchendo le conoscenze e le capacità degli ufficiali imperiali in un campo dove non esisteva, per il momento, una teoria formalizzata e condivisa. Verso la fine del VI secolo Maurizio, per affrontare più efficacemente la minaccia delle tribù berbere del deserto, riorganizzava l'amministrazione della *Praefectura Africae* istituendo l'esarcato di Cartagine, al cui titolare veniva affidata sia l'autorità civile che il comando militare; nel 610 proprio il figlio dell'esarca africano, Eraclio, che aveva passato i primi trent'anni della sua vita a stretto contatto con i problemi posti dalla guerriglia africana, conquistava il potere a Costantinopoli e diventava il protagonista di una drammatica serie di campagne militari, culminate con la decisiva vittoria sul tradizionale nemico dell'impero, la Persia sassanide. Se è vero che non possiamo dimostrare in quale misura la lotta con i Berberi abbia influito sull'arte bizantina della guerra, è altrettanto vero che uno dei più grandi soldati della Nuova Roma trascorse il proprio apprendistato di uomo e di ufficiale collaborando con il padre, il cui compito istituzionale era quello di contenere e sconfiggere i nomadi del deserto. Con Eraclio, dunque, nozioni di controguerriglia entravano per motivi biografici ad arricchire il bagaglio personale del comandante supremo; ed è probabile che da allora queste conoscenze tecniche siano state custodite, trasmesse e affinate ai vertici dell'esercito imperiale.⁵⁹

⁵⁸ Questo elemento era davvero essenziale per le operazioni in Africa: più di una volta, infatti, lo scirocco che soffiava dal deserto e impediva quindi la navigazione da Cartagine verso la costa della Bizacena meridionale o della Tripolitania creò enormi problemi ai comandanti bizantini (cfr. Pringle, *The Defence*, cit., p. 38).

⁵⁹ Sugli anni formativi di Eraclio e sui possibili riflessi posteriori dell'esperienza acquisita nella controguerriglia africana cfr. il recente W. E. Kaegi, *Heraclius*

Ma non precorriamo i tempi. Pochi decenni dopo le vittorie degli eserciti di Giustiniano la situazione militare dell'impero appariva completamente trasformata. Nei Balcani l'intero dispositivo difensivo dava pericolosi segni di cedimento: nel 579, mentre il grosso dell'esercito bizantino era impegnato in alta Mesopotamia contro i Persiani, gli Avari assediavano Sirmio e gli Slavi penetravano in Tracia, in Macedonia e nella stessa penisola ellenica, cominciando ad insediarsi stabilmente. Come duecento anni prima è ancora l'estrema scarsità delle risorse che costringe i comandanti imperiali ad evitare scontri in campo aperto, adottando tattiche più elusive: nel 587, solo dopo notevoli sforzi, il *magister militum praesentalis* Comentiolus riusciva a raccogliere circa 10.000 uomini, molti dei quali giudicati troppo inesperti per affrontare una campagna offensiva; con una simile armata, come scrive Michael Whitby,

Comentiolus' priorities were to avoid a head-on confrontation with the Avars in which his troops were likely to be overwhelmed, and to use guerrilla tactics to restrict their ravaging.⁶⁰

Non è facile ricostruire in modo convincente i motivi del rapido deteriorarsi dell'esercito romano-orientale nella seconda metà del VI secolo: nemmeno i corpi di spedizione inviati da Giustiniano in Occidente erano molto numerosi, ma qui siamo di fronte all'attestazione di una riduzione delle risorse umane disponibili davvero drastica, se il governo imperiale faticava a mettere in campo un esercito mobile di poche migliaia di uomini efficienti per la difesa dei Balcani, non lontano dalla stessa capita-

Emperor of Byzantium, Cambridge 2003, pp. 32-33: «It is worth reflecting on the extent to which he learned anything of value to retain and to exploit or avoid when he later campaigned in western Asia or was involved in making policy decisions about setting defense policies for western Asia. His later order, in the middle or late 630s, to avoid fighting the Arabs in the open, to avoid the dangers of their potential ambushes, may have been the result of his or his father's experiences or the counsel of others who had faced the Arabs in western Asia, *but his own observations or perceptions in Africa about the best ways to handle Berber raiders and unsuccessful ways of coping with them may have also influenced or reinforced his preferences for how to fight the Arab raiders*» (il corsivo è mio).

⁶⁰ M. Whitby, *The Emperor Maurice and His Historian: Theophylact Simocatta on Persian and Balkan Warfare*, Oxford 1988, p. 148. La definizione *guerrilla tactics* utilizzata da Michael Whitby va presa, come ormai sappiamo, con una certa cautela: si tratta, in sostanza, di risparmiare le forze, compiere incursioni rapide e prevedere altrettanto rapidi ripiegamenti al riparo delle mura delle proprie basi fortificate, disturbare il nemico ostacolando i suoi movimenti e cercando quindi di scoraggiare azioni offensive di vasto respiro.

le.⁶¹ In ogni caso, quali che siano state le cause effettive, il dato sembra inconfutabile; e proprio questa situazione di estrema difficoltà, che costringe i comandanti sul campo ad adottare tattiche di guerriglia, stimola contemporaneamente una profonda riflessione sul modo più saggio e vantaggioso per lo Stato di condurre le operazioni militari.

Con lo *Strategikon* tradizionalmente attribuito all'imperatore Maurizio (582-602)⁶² la teoria militare bizantina compie infatti un passo decisivo sulla via della "piccola guerra". Basato sull'esperienza diretta delle campagne balcaniche e persiane della fine del VI secolo, lo *Strategikon* rappresenta la pietra angolare dell'arte della guerra romano-orientale: in esso troviamo enunciati per la prima volta in modo articolato e coerente i principi che resteranno alla base dell'impiego operativo degli eserciti imperiali almeno fino al X secolo, alcuni dei quali rappresentano un passaggio essenziale verso la successiva elaborazione di una teoria della *paradromé*.

L'opera, in XI libri – il XII venne aggiunto in un secondo tempo, anche se dallo stesso autore – tratta tutti gli aspetti ritenuti allora rilevanti dell'arte della guerra, dallo spionaggio all'organizzazione dei rifornimenti, dall'addestramento delle reclute agli assedi. Qui dobbiamo soffermarci solo su quelli più pertinenti per il tema della "piccola guerra", che hanno comunque un rilievo notevole nell'economia generale dell'intero trattato: la riluttanza ad affrontare gli scontri in campo aperto, il ricorso sistematico alle imboscate, l'importanza della raccolta di informazioni, la cono-

⁶¹ Ancora nel 588, di fronte all'imminente nuova offensiva degli Avari in Tracia, il governo di Costantinopoli riuscì a mettere in campo solo un contingente improvvisato e raccoglietico (Theoph. Sym. *Hist.* VI 4, 7), che oppose ben poca resistenza di fronte all'avanzata nemica. La situazione migliorò solo quattro anni dopo (591/592), quando vennero trasferiti reparti di veterani dalla frontiera orientale. Non sembra dar molto peso alle testimonianze ora ricordate Treadgold, *Byzantium and Its Army*, cit., pp. 63-64: se si può concordare in linea di massima con le sue stime riguardo la consistenza numerica dell'esercito bizantino nel 559, la sua affermazione conclusiva «the empire's field army is therefore likely to have been close enough to 150.000 men up to 602, when the various disasters of the seventh century began» sembra quantomeno imprudente.

⁶² Cfr. J. Wiita, *The Ethnika in Byzantine Military Treatises*, Ph. D. Diss., University of Minnesota 1977, pp. 30-49, ha proposto (con argomenti piuttosto convincenti) di attribuire l'opera a Filippico, cognato di Maurizio e *magister militum per Orientem* nel 583; in ogni caso, come scrive George Dennis, nello *Strategikon* troviamo «so many personal touches that one becomes almost convinced that the work was planned and written directly by an experienced military commander, a general or an emperor. Whether this person was emperor Maurice is a question to which no unqualified answer can be given» (*Maurice's Strategikon. Handbook of Byzantine Military Strategy*, translated by G. T. Dennis, Philadelphia 1984, p. xvii).

scienza delle caratteristiche del nemico e la volontà di sfruttarle a proprio vantaggio.⁶³

Il primo aspetto è più volte sottolineato dall'autore, che fa propria e sviluppa l'ormai ben radicata diffidenza dei vertici militari dell'impero nei confronti della "gran giornata" capace di decidere le sorti di un intero conflitto. Una condotta tattica prudente è consigliata anche nel caso di attacco nemico:

se una forza avversaria, numericamente superiore o anche uguale alla nostra, invade il nostro territorio, specialmente all'inizio dell'offensiva dobbiamo esser certi di non ingaggiare battaglia campale. Dobbiamo invece predisporre imboscate di giorno e di notte, bloccare l'itinerario che sta seguendo, occupare i luoghi difendibili, distruggere gli approvvigionamenti lungo la sua linea d'avanzata. Se ci deve essere un attacco, è più efficace lanciarlo contro il nemico che si trova ormai sulla via del ritorno, sul punto di lasciare il nostro territorio, appesantito dalla preda, logorato dalla stanchezza...⁶⁴

⁶³ Un problema di non facile soluzione è quello della rispondenza effettiva tra teoria e prassi: un conto è mettere per iscritto i principi teorici dell'arte della guerra, un altro, ovviamente, applicarli sul campo. Su questo tema anche recentemente alcuni tra i migliori studiosi di arte della guerra a Bisanzio hanno palesato il loro disaccordo: vd. G. T. Dennis, *The Byzantines in Battle*, in *Byzantium at War (9th-12th c.) – Το εμπόλεμο Βυζάντιο (9-12 αι)*, Athens 1997, pp. 166-178, e T. G. Kolias, *Η πολεμική τακτική των Βυζαντινών. Θεωρία και πράξη*, *ibid.*, pp. 153-165. Senza idee preconcepite, conviene verificare di volta in volta quel che ci lasciano discernere le fonti storiografiche, cronachistiche ed iconografiche sulla composizione, l'organizzazione, l'armamento e l'impiego tattico degli eserciti di Bisanzio; spesso la curiosità resta frustrata, e le informazioni vaghe – specie sull'effettivo svolgimento delle operazioni – ci portano a privilegiare quel che possiamo ricavare dai trattati come lo *Strategikon*. Ma altre volte si può riscontrare una reale contiguità tra la teoria e la prassi: come scrive ad es. Carlo M. Mazzucchi dopo aver analizzato le fonti del VI e del principio del VII secolo, «l'impiego di eserciti di campagna relativamente poco numerosi (non più di ventimila uomini), ma per questo più manovrieri e di più agevole rifornimento, e l'attitudine ad accettare le incognite di una battaglia campale solo come *ultima ratio*, sono due principi tattici che – teorizzati da Maurizio – trovano pieno riscontro nella contemporanea pratica della guerra. Il medesimo accordo si osserva quanto alla necessità di un'accurata ricognizione durante la marcia e sul campo di battaglia» (C. M. Mazzucchi, *Le ΚΑΤΑΓΡΑΦΑΙ dello Strategikon di Maurizio e lo schieramento di battaglia dell'esercito romano nel VI/VII secolo*, «Aevum» 55, 1981, pp. 111-138: 131).

⁶⁴ *MS X 2*: χρή μη ἐπιτηδεύειν συμβάλλειν φανερώς ἐκ παρατάξεως τῶ εἰς τὴν ἡμετέραν εἰσβάλλοντι χώραν, καὶ μάλιστα ἐν τῇ εἰσόδῳ αὐτοῦ, ἐὰν ὑπὲρ ἧχῃ ἢ καὶ ἰσόμοιρός ἐστιν ἢ δύναμις τοῦ ἐχθροῦ, ἀλλ' ἐνεδρεύειν μᾶλλον ἢ ἐν ἡμέρᾳ ἢ ἐν νυκτὶ ἀσφαλῶς καὶ τὰς ὁδοιπορίας ἐμφράσσειν, προκαταλαμβάνειν ὄχυράματα, ἀφανίζειν δαπάνας προκειμένας αὐτῶ. εἰ δὲ δοκεῖ, συμβάλαί μᾶλλον ἐπανερχο-

Questa diffidenza nei confronti del ricorso alla battaglia campale, come si è detto, viene riaffermata più volte nello *Strategikon*,⁶⁵ e costituisce senza alcun dubbio uno dei principi-guida della teoria bizantina della guerra. Più ancora, per quel che riguarda il nostro tema, è da rilevare come in queste poche righe si trovino già tracciate le fondamenta su cui verrà edificato, quattro secoli dopo, il più complesso metodo della *paradromé*: di fronte ad un'offensiva, rifiutare la battaglia, ricorrere alle imboscate, eliminare le possibili fonti di approvvigionamento, occupare i punti naturalmente forti che possano ostacolare l'avanzata del nemico; attendere quindi che l'esercito avversario sia sulla via del ritorno, rallentato dal bottino, per attaccarlo e infliggergli perdite rilevanti.

I precetti relativi al ricorso alle imboscate (ἐνέδραι), cui è dedicato l'intero libro IV, sono invece assai più lontani da quella che sarà poi la loro evoluzione nell'ambito della *paradromé*. L'autore dello *Strategikon* mostra infatti, a questo riguardo, una notevole attenzione, ma rivolta essenzialmente allo svolgimento dello scontro in campo aperto tra due eserciti piuttosto numerosi: l'imboscata, in altre parole, è nella sua ottica solo l'azione di un distaccamento che, schierato in luoghi opportuni, deve piombare di sorpresa sui fianchi o sulle retrovie dell'avversario già impegnato in combattimento dal grosso dell'esercito.⁶⁶ Un particolare merita però di essere sottolineato, vale a dire la prevista costituzione di reparti *ad hoc*, denominati *droungoi*, poco numerosi, indipendenti, addestrati a compiere manovre rapide anche in situazioni difficili:

diamo per assodato che i distaccamenti designati per le imboscate [...] è molto meglio se adottano una formazione irregolare piuttosto che quella appropriata in un ampio schieramento di battaglia, organizzato in decarchie e pentarchie. [...] La formazione irregolare [...] può facilmente essere occultata per tendere un'imboscata, non richiede molto spazio, e in caso di emergenza può manovrare rapidamente.⁶⁷

μένω καὶ ἐξιώντι τῆς χώρας, ὅταν καὶ εἰς τὴν πραΐδαν περισπᾶται καὶ κεκοπωμένος ἐστίν κτλ.

⁶⁵ Cfr. ad es. *MS VIII* 1, 7; 2, 4; 2, 28, etc.

⁶⁶ Cfr. *MS IV* (Περὶ ἐνέδρας), *passim*.

⁶⁷ *MS IV* 5: ὑπολαμβάνομεν δέ, ὅτι οἱ πεμπόμενοι εἴτε εἰς ἐνέδραν [...] ἀρμοδιωτέρας μᾶλλον δρουγγιστὶ τάσσονται ἢ περὶ ἐπὶ μακρᾶς παρατάξεως, τουτέστι κατ' ὄρδινον δεκαρχίας ἢ πενταρχίας. [...] ἢ δὲ δρουγγιστὶ [...] ἐν ταῖς ἐνέδραις γὰρ εὐκόλως λανθάνειν δύναται, ὀλίγῳ τόπῳ ἀρκουμένη, καὶ συντόμως μετατίθεται πρὸς τὰς χρείας. Il termine *drungus* è già attestato in Vegezio III, 19 («ne [...] circumveniantur a multitudine hostium aut a vagantibus globis, quos dicunt drungos») con lo stesso significato di distaccamenti autonomi.

Molte delle operazioni tattiche previste dallo *Strategikon* dipendono per la loro riuscita dalla possibilità di raccogliere sufficienti informazioni sull'organizzazione, l'entità e i movimenti delle truppe nemiche. Questo è piuttosto ovvio, ed è certamente vero in ogni epoca e in ogni situazione bellica; ma la ricognizione del terreno e l'acquisizione di informazioni sull'avversario costituiscono un elemento davvero imprescindibile laddove si voglia condurre una "piccola guerra" fatta di movimenti rapidi, imboscate, attacchi di sorpresa.

Le raccomandazioni dell'imperatore Maurizio a questo riguardo, dunque, pur avendo una validità universale, assumono però un peso del tutto particolare nell'ottica della *paradromé* – un'altra tessera del mosaico che va componendosi davanti ai nostri occhi:

ogni sforzo dovrebbe essere fatto per inviare in ricognizione esploratori dotati di buona vista, ad intervalli appropriati, e spie e pattuglie, in modo da ottenere informazioni circa i movimenti del nemico, la sua forza e il suo schieramento, e quindi evitare di essere colti di sorpresa.⁶⁸

O ancora:

è compito degli esploratori, che dovrebbero essere intelligenti e reattivi, osservare da vicino le posizioni e i movimenti del nemico. Gli uomini scelti a questo scopo dovrebbero essere armati alla leggera e montati su cavalli veloci. [...] I soldati mandati in ricognizione dovrebbero essere addestrati a prendere prigionieri; dovrebbero essere addestrati come nella caccia, braccandoli senza farsi vedere né scoprire...⁶⁹

L'ultimo punto è tra i più interessanti. Abbandonato ormai il "complesso di superiorità" tipico del mondo romano, si riconosce esplicitamente l'efficacia e la pericolosità in guerra degli altri popoli, che combattono spesso in modo del tutto diverso da quello tradizionalmente accettato come proprio. Le osservazioni di Maurizio sui caratteri degli altri sono state attentamente analizzate da Gilbert Dagron:

⁶⁸ MS VII 3: Χρή τὰ κατὰ τοὺς ἐχθροὺς σπουδάζειν πολυπραγμονῆσαι διὰ σκουλικῶν ἀκριβῶν καὶ συνεχῶν ἐκ διαστημάτων ἰκανῶν καὶ διὰ κατασκόπων ἤτοι ἐκσπλορατόρων τὴν τε κίνησιν τό τε ποσὸν τοῦ πλήθους αὐτῶν καὶ τὴν τάξιν, καὶ οὕτως ἀρμόζεσθαι εἰς τὸ μὴ αἰφνιδιασθῆναι παρ' αὐτῶν.

⁶⁹ MS IX 5: ἴδιον κατασκόπων ἐστὶ τὸ φρονήσει καὶ ἀγρυπνία τόπους τε καὶ κινήσεις πολεμίων κατασκοπεῖν. τοὺς δὲ τοιοῦτους ἐλαφρᾶ ὀπλίσει χρᾶσθαι καὶ ἵπποις ὀδεύειν ταχέσι [...] χρή παραγγελθῆναι τοὺς πεμπομένους ἐπὶ σκούλκας εἰς τὸ ζωγρῆσαί τινα, καὶ ὥσπερ ἐπὶ τῶν κυνηγίων, οὕτως σχολάζεσθαι καὶ σπεύδειν προσκουλεῦειν καὶ ἀσυμφανῶς καὶ ἀγνώστως κτλ.

la ligne au-delà de laquelle on observe “les autres” est encore dans Maurice un *limes* de conception romaine; bien plus qu’une frontière, une limite dont le franchissement fait quitter la civilisation, la géographie et l’histoire, fait passer de l’unité (celle de l’Empire) à la pluralité (celle des ethnies), et souvent de la réalité au fabuleux.⁷⁰

L’ottica dell’autore dello *Strategikon* è dunque ancora quella classica ellenistico-romana: la frontiera fortificata viene percepita non come confine permeabile tra Stati e culture diverse, ma come spartiacque tra la civiltà e il suo opposto. Nonostante questo, utilitaristicamente, i popoli «esterni» possono e devono essere osservati da chi ha responsabilità di comando, per studiare il loro *modus operandi*, per sfruttarne le inevitabili debolezze e imitarne l’efficacia.

È questo un passaggio teorico davvero fondamentale: adattarsi al nemico (ἀρμόζεσθαι τῶν ἐχθρῶν) significa abbandonare non solo dal punto di vista etico l’idea del *bellum iustum* – cosa che era già almeno parzialmente avvenuta per effetto delle idee cristiane sulla guerra e la violenza – ma anche da quello più tecnico dell’utilizzazione pratica di armi, stratagemmi, tattiche. Estraneità ai limiti del favoloso e intento imitativo si manifestano pienamente proprio nei confronti degli Unni: lo *Strategikon* ne descrive la natura ambigua di uomini-centauri, di cui si dice che le gambe restino atrofizzate, ma ne parla come di nemici formidabili, forse i più pericolosi di tutti: all’epoca del regno di Maurizio erano già stati imitati, le loro competenze almeno in parte acquisite tra quelle degli *hippotoxotai*, i loro stratagemmi assimilati al punto di far addestrare tutti i reparti di cavalleria nella tattica dell’“imboscata scitica”... Proprio sotto la forte impressione della loro efficacia in battaglia erano stati introdotti i più notevoli cambiamenti nell’esercito bizantino a partire dalla seconda metà del V secolo; l’esercito descritto nello *Strategikon*, in altre parole, è già il risultato dell’influsso degli arcieri a cavallo unni, che avevano seminato il terrore in Europa un secolo e mezzo prima.⁷¹

Nel suo zelo ordinatore, l’autore del trattato giunge a conclusioni davvero estreme riguardo alla necessità di adattarsi al nemico:

contre les Perses, qui diffèrent le combat jusqu’aux fortes chaleurs de la journée, ils attaqueront sans tergiverser; contre des Occidentaux fougueux mais vite démobilisés, ils multiplieront les délais. Contre les Scythes, ils pren-

⁷⁰ G. Dagron, «Ceux d’en face». *Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins*, «Travaux et Mémoires» 10, 1987, pp. 207-232: 210.

⁷¹ Cfr. *MS XI 2*, 66-70; sugli Unni il passo più significativo è *Amm. Marc. XXXI 2*, 6 (ma si veda anche *Zosimo, IV 20, 4*); cfr. Dagron, *ibid.*, p. 214.

dront garde aux fuites simulées, contre les «peuples blonds», ils en useront; contre les Perses, ils utiliseront la tactique et l'armement des Scythes, et contre les Scythes le bel ordre tactique des Perses...⁷²

In questo caso possiamo misurare la distanza che separava, necessariamente, la teoria dalla prassi. Nessun esercito potrebbe seguire alla lettera simili precetti, a rischio di gettare in un caos irreparabile la propria organizzazione, di far impazzire i propri sergenti istruttori, di confondere all'inverosimile i propri soldati. Certo possiamo immaginare – almeno per i reparti meglio addestrati – la capacità di adottare formazioni diverse; possiamo anche ammettere che i migliori tra gli *hippotoxotai* fossero in grado di raggiungere una discreta efficacia nell'uso dell'arco dalla sella, e contemporaneamente mantenere l'abitudine e la disciplina necessaria al combattimento ravvicinato con lancia e spada, a loro tradizionalmente più familiare; ma la perfetta duttilità tattica auspicata dall'autore dello *Strategikon* deve essere considerata solo un traguardo teorico. Detto questo, un fatto rimane: elaborare, e quindi accettare l'idea di doversi «adattare al nemico», al di là degli effettivi risultati conseguiti nell'immediato, rappresentò un passaggio necessario verso la successiva elaborazione di un metodo della *paradromé*. L'apprendistato proseguiva; e presto avrebbe conosciuto una drammatica accelerazione.

Dopo la caduta di Maurizio, dopo il breve e tormentato regno di Foca,⁷³ l'impero bizantino passò in pochi decenni dalla disperazione all'apice della gloria, e nuovamente allo stupore di fronte ad uno sconvolgimento epocale. Conobbe desolazione e sgomento, quando l'esercito persiano conquistò Gerusalemme e la santa reliquia della passione di Cristo (maggio 614); affrontò il pericolo estremo, con i nemici alle porte della capitale, il *basileus* impegnato con l'esercito ai confini orientali e la resistenza affidata al patriarca Sergio (626); quindi, con un ribaltamento della sorte che dovette realmente apparire frutto della Divina Provvidenza, gioì alla notizia della travolgente vittoria sul nemico di secoli, della conquista della sua capitale e dell'umiliazione del suo re. Quando nel 629 Eraclio riportava la Vera Croce a Gerusalemme e celebrava poi il solenne trionfo a Costanti-

⁷² Dagron, *ibid.*, p. 215; cfr. MS XI 1-4.

⁷³ Centurione dell'esercito balcanico, uno dei capi dell'ammutinamento scatenatosi alla prospettiva di svernare oltre il Danubio nel novembre 602, Foca venne proclamato imperatore dalle truppe ma non riuscì a venire a capo degli enormi problemi esterni e interni dell'impero; dopo pochi anni cadde a sua volta vittima della rivolta militare dell'esarca di Cartagine Eraclio il Vecchio, che inviò a Costantinopoli il proprio omonimo figlio alla testa di una flotta da guerra (610).

nopoli, nulla sembrava poter oscurare la sua gloria, né turbare la pace così faticosamente conquistata.⁷⁴

Invece cominciava allora la prova più difficile. Per uno di quei casi che non smettono di far discutere gli storici, e che imprimono alle vicende umane accelerazioni improvvise e devastanti, le tribù nomadi della penisola arabica trovavano un motivo di coesione, un capo spirituale e una serie di condottieri proprio negli anni in cui i due grandi imperi si dissanguavano nella loro ultima lotta mortale. In un'espansione che ha pochi paralleli nella storia gli Arabi travolgevano le difese bizantine e sassanidi conquistando il Medio Oriente, l'Egitto, l'Africa settentrionale, la Persia, e ridisegnando per sempre i confini religiosi e politici di due continenti.

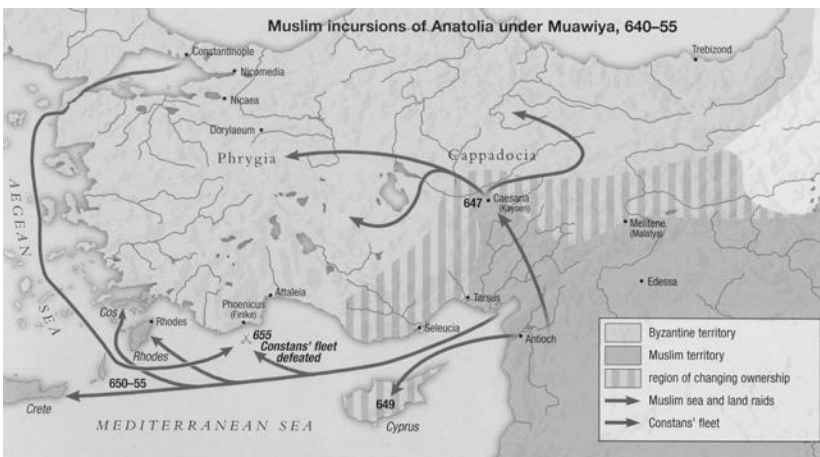


Fig. 5: il primo assalto arabo al cuore dell'impero, sec. VII.⁷⁵

⁷⁴ La storia delle campagne di Eraclio, complessa e affascinante, è stata recentemente oggetto di un approfondito studio da parte di uno dei bizantinisti più esperti nel campo militare, Walter Emil Kaegi (*Heraclius*, cit.). Ho già notato come l'esperienza acquisita negli anni giovanili a contatto con i problemi della guerriglia nordafricana possa aver influito sulle sue scelte successive di comandante supremo (*supra*, n. 59); posso aggiungere qui come anche la lettura dei panegirici a lui dedicati da Giorgio di Pisidia non sia del tutto priva di qualche motivo di interesse in relazione all'uso di tattiche di "piccola guerra", come l'impiego di reparti veloci di esploratori-scorridori inviati a raccogliere informazioni e catturare prigionieri (Georg. Peis. *Exped. Pers.* II 206-208), o la *feigned flight* che inganna i Persiani e causa la loro sconfitta nella campagna del 622 (*ibid.*, III 207-215; cfr. Kaegi, *ibid.*, pp. 114-116).

⁷⁵ Cartina riprodotta da R. M. Kean, *Forgotten Power. Byzantium Bulwark of Christianity*, Ludlow 2006, p. 65.

Unici tra i popoli nomadi, gli Arabi non sono passati sulle terre delle loro conquiste come vento della steppa o del deserto, ma hanno lasciato una traccia duratura nell'assetto geopolitico di Asia e Africa. Ancora: unici tra i guerrieri nomadi, il loro *ethos* militare non era fondato sulla disciplina e sulla coesione del gruppo, ma sull'individualismo e sul prestigio personale del singolo combattente.⁷⁶ Quando la predicazione di Maometto trasformò questi uomini valorosi ma insofferenti di ogni autorità in una massa unita da uno scopo comune, il loro successo fu per alcuni decenni inarrestabile: le armate bizantine riuscirono a malapena a salvare la capitale e qualche lembo d'Asia Minore, mentre a Costantinopoli ci si interrogava sull'imperscrutabilità della Divina Provvidenza, che permetteva agli «empi discendenti di Agar» di mettere in forse la sopravvivenza stessa dell'impero cristiano.

L'esercito, la flotta e le mura di Costantinopoli salvarono ripetutamente l'impero. La lotta si protrasse durissima per circa due secoli, tra i meno documentati della storia di Bisanzio, durante i quali le necessità militari finirono per mutare a poco a poco la stessa struttura amministrativa, economica e sociale dello Stato romano-orientale: con l'introduzione dei temi (θέματα, letteralmente «corpi d'armata») al posto delle vecchie province, l'unificazione dell'autorità civile e militare nelle mani del loro comandante (στρατηγός), la creazione di una nuova classe di soldati (στρατιῶται) stanziati nelle regioni assegnate a ciascun *tema* e remunerati in larga misura attraverso la concessione di una proprietà terriera... Questioni complesse, studiate e discusse in tutti i loro aspetti dai migliori studiosi, familiari a qualsiasi bravo studente di bizantinistica, ma che è necessario ricordare qui perché proprio la creazione e l'evoluzione di questi eserciti territoriali, assieme alla loro funzione strategica, sono elementi centrali della *paradromé*.⁷⁷

⁷⁶ Cfr. H. Kennedy, *Mongols, Huns & Vikings*, London 2002, pp. 58-63.

⁷⁷ Cartine 6a e 6b riprodotte da ODB III, pp. 2034-2035. Sulle varie questioni riguardanti i *temi* cfr. R.-J. Lilie, *Die zweihundertjährige Reform. Zu den Anfängen der Themenorganisation im 7. und 8. Jahrhundert*, «Byzantinoslavica» 45, 1984, pp. 27-39 e 190-201, tuttora validissimo, con analisi critica degli studi apparsi fino ad allora; M. Gallina, *Potere e società a Bisanzio*, Torino 1995, pp. 106-111 e 190-192, con la relativa bibliografia (p. 377); Treadgold, *A History of the Byzantine State*, cit., pp. 314-322, 373-375, 381-383; maggior attenzione agli aspetti strategici in Haldon, *Warfare, State and Society*, cit., pp. 71-83. Sull'esistenza di «proto-temi» in Siria al momento della conquista araba (istituiti quindi da Eraclio immediatamente dopo la sua vittoria sui Persiani: ipotesi suggestiva, e sostenibile sulla base delle fonti arabe coeve) cfr. I. Shahid, *Heraclius and the Theme System: New Light from the Arabic Sources*, «Byzantion» 57, 1987, pp. 391-403; *Heraclius and the Theme System: Further Observations*, «Byzantion» 59, 1989, pp. 208-243.

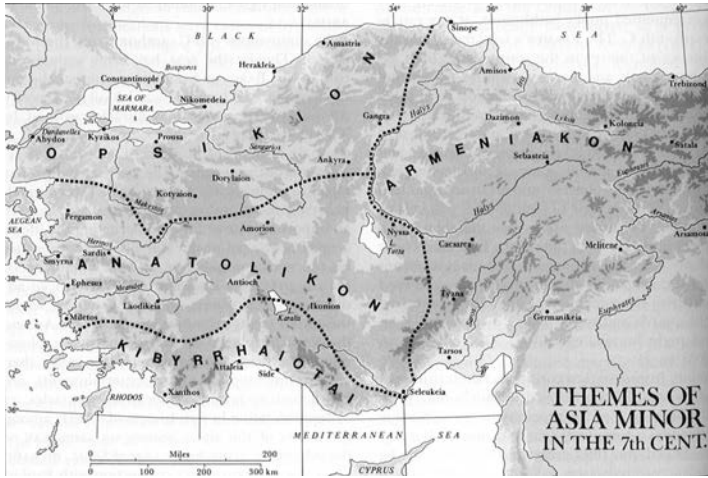


Fig. 6a: i temi e la loro evoluzione, secc. VII-X.

I primi *temi* a essere istituiti furono quelli degli Armeniaci (dalla vecchia armata del *magister militum per Armeniam*, creata durante il regno di Giustiano; attestato con certezza dal 667), degli Anatolici (ossia *tema* degli *Orientalis*, le truppe al comando del vecchio *magister militum per Orientem*, attestato dal 669), dei Tracesi (gli uomini del *magister militum per Thracias*, trasferiti dai Balcani verosimilmente per far fronte all'avanzata araba; data incerta) e degli Opsiciani (dal latino *obsequium*, il saluto della guardia all'imperatore: reparti *in praesentia* trasferiti nell'Asia Minore nord-occidentale, 680 ca.).

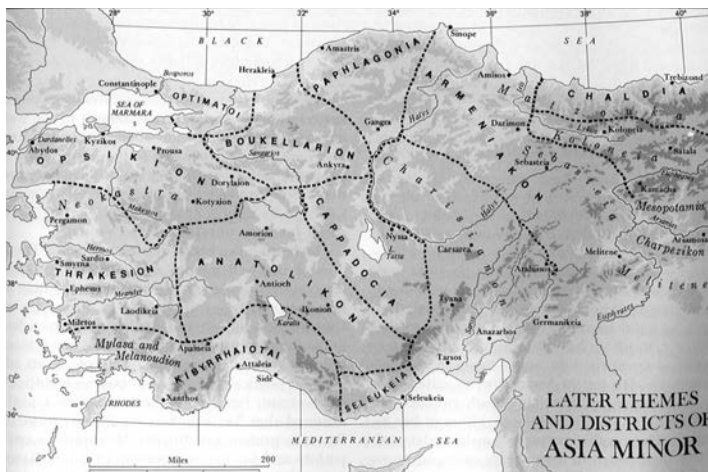


Fig. 6b: i temi e la loro evoluzione, secc. VII-X.

Attorno alla metà del IX secolo queste grandi unità territoriali vennero suddivise con la creazione delle nuove *κλεισοῦραι*, poi *temi* di Cappadocia (la parte orientale del vecchio *tema* degli Anatolici) e Charsianon (la metà occidentale del vecchio *tema* degli Armeniaci), e degli altri *temi* arretrati degli Ottimati e dei Bucellari (entrambi dal vecchio *tema* degli Opsiciani) e di Paflagonia (dall'estremità nord-occidentale del *tema* degli Armeniaci). Per quel che riguarda la zona di frontiera, è da sottolineare la corrispondenza tra i *temi* più recenti e le principali direttrici di avanzata delle incursioni arabe all'interno del territorio imperiale: il nuovo Anatolico controllava la via da Tarso ad Amorion attraverso le porte Cilicie e Iconio; il *tema* di Cappadocia quella sempre da Tarso (o dall'avamposto di Loulon, che controllava lo sbocco occidentale delle Porte Cilicie, a lungo in mani arabe) a Nissa e Ancyra; il Charsianon quella da Germanicea a Cesarea e Ancyra; il nuovo *tema* degli Armeniaci la via da Melitene a Sebasteia e Dazimon, fino al Mar Nero.⁷⁸ In altre parole, il disegno geografico dei nuovi distretti sembra funzionale alla gestione in profondità della difesa mobile, ovvero della controguerriglia "di interdizione", della *paradromé*.

L'efficacia militare dei primi *temi* microasiatici è stata oggetto di discussione;⁷⁹ certamente la concentrazione di uomini e potere nelle mani dei vari *strategoï* fu causa di ribellioni e quindi di instabilità interna e debo-

⁷⁸ Per le vie di comunicazione attraverso il Tauro e l'Antitauro cfr. Haldon, *Warfare, State and Society*, cit., pp. 57-59. Sulla frontiera arabo-bizantina cfr. A. A. Vasiliev, H. Grégoire, M. Canard (edd.), *Byzance et les Arabes*, I-IV, Brussels 1935-1968 (III: E. Honigmann, *Die Ostgrenze des byzantinische Reiches von 363 bis 1071*, Brussels 1935); J. Haldon, H. Kennedy, *The Arab-Byzantine Frontier in the Eight and Ninth Centuries: Military Organisation and Society in the Borderlands*, «Зборник радова Византолошког института» 19, 1980, pp. 79-116.

⁷⁹ Ha sottolineato il ruolo negativo dei *temi* come base di rivolte militari tra l'inizio dell'VIII e l'inizio del IX secolo W. E. Kaegi, *Some Reconsiderations on the Themes (Seventh-Ninth Centuries)*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft» 16, 1967, pp. 39-53: «The thematic armies [...] played both a positive and a negative rôle in defending their frontiers due to their all too frequent pursuit of independent, parochial interests. [...] It is time to adopt a revised understanding of the reasons for Byzantine survival (seventh through ninth centuries) which, while not ignoring the thematic defense forces, also takes greater account of the complex of factors of internal Muslim difficulties and other Caliphal interests, Byzantine diplomacy, *skillful Byzantine study and application of advanced military tactics and strategic principles*», etc. (il corsivo è mio). Lo stesso autore è tornato sull'argomento in W. E. Kaegi, *Byzantine Military Unrest 471-843: An Interpretation*, Amsterdam 1981. Di parere contrario Treadgold, *A History of the Byzantine State*, cit., p. 382: «Despite their tendency to revolt, the themes defended the empire well. From the time of their creation around 660, they greatly slowed and in the end stopped the catastrophic losses of land and men of the previous half-century», etc.

lezza dello Stato; altrettanto certamente il disegno di queste grandi regioni non sembra il più adatto a gestire in modo ottimale la difesa dell'Asia Minore bizantina. Le cose cambiarono radicalmente a partire dalla prima metà del IX secolo con la suddivisione dei *temi* originari: se possiamo accettare la spiegazione tradizionale riguardo la necessità di eliminare o almeno ridurre il pericolo di altre rivolte, sembra anche logico supporre che i confini di queste nuove circoscrizioni dovessero rispondere comunque a reali necessità strategiche.

Sono convinto che solo considerando la geografia, le comunicazioni terrestri e l'esperienza della guerriglia di frontiera in corso ormai da vari decenni possiamo comprendere il senso della trasformazione dell'ordinamento tematico. Ci troviamo di fronte infatti a dei territori *grosso modo* paralleli, oblungi, orientati da sud-est a nord-ovest, e le fonti superstiti sembrano attestare come questi nuovi *temi* fossero in origine delle *clisure*, ovvero dei distretti di frontiera relativamente poco estesi affidati ad un ufficiale di rango minore;⁸⁰ questo è un punto di notevole importanza, perché confermerebbe come la loro successiva evoluzione ed ampliamento avesse lo scopo precipuo di rendere più efficiente la difesa mobile in profondità *proprio a partire da ciascuno dei principali passi di montagna*. Gli *strategoi* dei ridisegnati *temi* degli Anatolici, di Cappadocia, di Charsianon e degli Armeniaci si trovavano infatti a sorvegliare distretti che dalla frontiera si allargavano verso il cuore dell'Asia Minore; ciascuno controllava così una delle principali vie di penetrazione (e di ripiegamento) seguite dai razziatori provenienti dagli emirati di Tarso in Cilicia, Melitene sull'alto Eufrate o dell'Armenia (Teodosiopoli). In questo modo un singolo *strategos* poteva gestire un'intera campagna di controguerriglia, dalla ricognizione del confine al tallonamento dei *raiders* all'imbooscata – posta normalmente sulla via del ritorno, come vedremo – senza dover sconfinare nel territorio sottoposto all'autorità di un collega, con i conseguenti problemi di coordinamento tra eserciti tematici differenti. La geografia militare del territorio bizantino a partire dalla metà del IX secolo sembra dunque concepita per mettere in pratica nel modo più efficace la “piccola guerra” di frontiera; che ormai, del resto, aveva preso forma compiuta sui campi di battaglia.

Alcune delle campagne imperiali assunsero il carattere di veloci incursioni finalizzate alla cattura di prigionieri e bottino già alla metà dell'VIII

⁸⁰ Cfr. A. Pertusi (ed.), Costantino Porfirogenito, *De thematibus*, Città del Vaticano 1952, pp. 120-123 (*tema* di Cappadocia); 123-124 (*tema* Charsianon), etc.

secolo. Un esempio è conservato nell'annotazione per l'anno 753/754 della già citata cronaca siriana di Zuqin:

in this year, he [Constantine V] marched out with a great army and attacked the whole Sahia Mountain. He spoiled and pillaged all the villagers who inhabited it, taking away all their possessions and everything which they owned. He left nothing he did not take, with the exception of the lives of the dispossessed people. These he spared and let be. Than he carried away everything and entered the Roman land.⁸¹

L'imperatore Costantino V, nonostante la «grande armata» di cui si mise personalmente alla testa, non fece altro che saccheggiare una zona di confine (la «montagna Arida», forse sul Tigri presso la città di Balad);⁸² non pensò a sconfiggere in modo decisivo il nemico, né tantomeno a conquiste territoriali durature. Ed anche sulla difensiva i Bizantini cominciarono allora a preferire la «piccola guerra» allo scontro campale. La prima, esplicita e per noi importantissima menzione di un ricorso consapevole alla *paradromé* si trova infatti nel capitolo della cronaca di Teofane dedicato all'anno 778/779:

in questo anno Madi, il capo degli Arabi [...] inviò Asan con un grande esercito di Maurofori, Siriaci e Mesopotamici, ed essi avanzarono fino a Dorileo. L'imperatore [Leone IV] ordinò allora agli *strategoï* di non combattere in campo aperto, ma di rendere sicuri i forti provvedendo a insediare delle guarnigioni. Egli nominò quindi dei comandanti in ogni fortezza, incaricando ciascuno di loro di scegliere 3.000 uomini ben addestrati e di tallonare gli Arabi in modo da impedire loro di disperdersi in missioni di saccheggio, contemporaneamente bruciando il foraggio nei campi e ogni altro tipo di viveri si potessero trovare. Gli Arabi rimasero quindici giorni a Dorileo; quindi si trovarono a corto di cibo; anche i loro cavalli cominciarono a soffrire la fame, e molti morirono. Costretti a ripiegare attaccarono Amorion per un giorno, ma trovandola fortificata e ben difesa si ritirarono senza aver conseguito alcun successo.⁸³

Il passo, pur con qualche evidente inesattezza, è ricco di informazioni at-

⁸¹ *Chronicle of Zuqin*, cit., pp. 190-191. Sui caratteri della guerra arabo-bizantina nel VII e VIII secolo, in parte come anticipazione della vera e propria *paradromé* dell'epoca immediatamente successiva, cfr. R.-J. Lilie, *Die byzantinische Reaktion auf die Ausbreitung der Araber*, München 1976.

⁸² L'anonimo cronista utilizza però altrove questo nome per indicare in modo generico la parte meridionale del Tauro (cfr. *Chronicle of Zuqin*, cit., p. 183 n. 2): è meglio sospendere dunque il giudizio sull'effettiva localizzazione del «monte Arido».

⁸³ Theoph. Conf. p. 452 de B.

tendibili e interessanti. L'errore da emendare è sicuramente quello relativo al reclutamento di 3.000 cavalieri scelti da destinare alla *paradromé*, un ordine che certo non può essere stato impartito ai comandanti delle singole guarnigioni, ma ai comandanti dei *temi*: in questo caso ha un senso, perché ogni *strategos* aveva a disposizione una forza almeno tre volte più numerosa tra cui operare la selezione. Per il resto, siamo già in tutto e per tutto nell'ambito della "piccola guerra": si evita lo scontro, si sacrifica una parte di territorio, persino una città di una certa importanza, nella speranza di infliggere perdite rilevanti al nemico in modo poco rischioso: dobbiamo immaginare, da parte delle truppe scelte bizantine destinate al tallonamento, una serie di continui attacchi contro la retroguardia araba, i ritardatari, gli sbandati, i distaccamenti inviati sempre più lontano dal grosso a cercare foraggio nella campagna intenzionalmente devastata...⁸⁴ Allo stato delle nostre fonti, questo è il primo ordine operativo esplicito della *paradromé* bizantina; come spesso accade in campo militare, la pratica attuazione di un procedimento tattico o strategico anticipa la sua sistemazione teorica definitiva di alcune generazioni – in questo caso, di circa novant'anni.

Nel periodo che va dalla metà del VII alla metà del IX secolo si affina dunque la struttura amministrativa dei *temi*; parallelamente si perfezionano l'organizzazione dei reparti, l'addestramento individuale e collettivo, le procedure tattiche adatte alle particolari condizioni della "piccola guerra" di frontiera. L'apprendistato della *paradromé* bizantina si completa dunque in questo lungo periodo che, seppure con alterne fortune, vede la lenta ripresa militare dell'impero; possiamo essere più precisi, e indicare nei decenni a cavallo dell'800 il periodo decisivo. Sotto Leone IV, infatti, non solo si giunge ad una esplicita ridefinizione del ruolo assegnato alle truppe tematiche,⁸⁵ ma si avvia anche un necessario e complementare rafforzamento dei reparti scelti stanziati a Costantinopoli, i tag-

⁸⁴ Proprio quest'ultimo aspetto viene considerato un prezzo ragionevole da pagare per mettere in difficoltà gli invasori; anche la temporanea occupazione di Dorileo, con tutti i danni certamente arrecati alle strutture della città, non sembra preoccupare né l'imperatore né il cronista. La "piccola guerra" pesa certamente più sulle spalle della popolazione che su quelle dei combattenti: anche qui, sia detto *en passant*, è una verità riscontrabile in ogni epoca, dalla Spagna romana all'Iraq attuale.

⁸⁵ «Instead of trying to prevent Arab armies invading Anatolia they would be allowed to enter the plateau, where they would be shadowed and harrassed by small mobile units. Only when large Arab forces tried to push on to the West of Anatolia into the coastal plains on the Aegean coast and toward Constantinople would they be confronted by Byzantine field armies and brought to battle» (M. Whittow, *The Making of Byzantium, 600-1025*, Berkeley-Los Angeles, CA. 1996, p. 171).

mata. Come già ricordato nel paragrafo di apertura, infatti, la *paradromé* non può mai esaurire in sé le possibilità della guerra: di fronte al manifestarsi di minacce più gravi, doveva cedere inevitabilmente il passo ad operazioni più convenzionali e impegnative, per le quali era necessario ricorrere a reparti specificamente addestrati, normalmente tenuti in riserva nei pressi della capitale: «i *temi* all'esterno, alle loro spalle i *tagmata*», come leggiamo nella *Cronaca* di Teofane Confessore.⁸⁶ Niente di particolarmente nuovo: già il sistema difensivo teodosiano prevedeva la difesa in profondità affidata ai reparti di frontiera e alle armate regionali stanziato nelle retrovie, e solo in caso di una grave crisi l'intervento delle truppe *praesentales*. Quello che colpisce, nel modo in cui viene riproposta questa strategia ormai tradizionale, è la maggior consapevolezza con cui si gestisce l'organizzazione militare e amministrativa dell'impero. Il limite dei nuovi *temi* descrive lo spazio concesso alla "piccola guerra", dalla dorsale del Tauro all'altopiano anatolico; ad ognuno viene assegnato un esercito mobile in grado (auspicabilmente) di gestire la *paradromé* locale, e di effettuare occasionali spedizioni punitive oltre frontiera; per la gestione delle crisi più gravi si mantiene una forza scelta di truppe mobili equipaggiate ed addestrate per un tipo di combattimento differente, più finalizzato allo scontro campale.

Ma le battaglie restarono per lungo tempo un fatto eccezionale. Con l'avvento degli Abbasidi alla metà dell'VIII secolo era finita l'epoca delle grandi offensive che miravano al cuore di Bisanzio; raggiunta una sorta di equilibrio, si lottava quasi sempre per conquistare prigionieri, preda e prestigio. Se per gli Arabi questa forma di guerra poteva essere considerata tradizionale, per i Bizantini era il frutto del lungo apprendistato ripercorso in queste pagine, che nel IX secolo poteva dirsi concluso. I comandanti imperiali erano ormai capaci di guidare con abilità e senza alcuna remora la "piccola guerra" richiesta dalle circostanze storiche: dalle memorie delle campagne di difesa manovrata condotte per secoli contro gli incursori in tutte le province dell'impero potevano trarre esempio e ispirazione; nelle truppe dei *temi* e delle *clisure* d'Asia trovavano uno strumento collaudato ed efficiente. Cominciava l'epoca d'oro della *paradromé*, l'epopea dei guardiani d'Oriente.

⁸⁶ Cfr. H.-J. Kühn, *Die byzantinische Armee im 10. und 11. Jahrhundert. Studien zur Organisation der Tagmata*, Wien 1991, p. 48: «Neben der dezentralisierten Heeresgruppe der Themata existierten seit dem 8. Jahrhundert in der Hauptstadt Truppen, die dem Kaiser als dem Oberkommandierenden aller byzantinischen Streitkräfte direkt unterstellt waren. Theophanes (I 422 und 449) unterscheidet deutlich zwischen τὰ ἔξω θέματα und τὰ ἔσω τάγματα, zwischen den in der Hauptstadt stehenden Eliteregimenten und den Provinzialmilizen draußen».

3. I guardiani dell'Oriente.⁸⁷

Il trattato sulla *paradromé*, come si è detto, è un punto d'arrivo; è la sistematizzazione teorica delle cursorie tecniche militari sperimentate e attuate alla frontiera orientale nei decenni precedenti; è, infine, quasi il compendio di una tradizione di famiglia, perché i vari generali della stirpe dei Foca – da Niceforo il Vecchio all'omonimo nipote e imperatore – erano stati tra i più abili interpreti di questo tipo di guerra. Anche se nelle operazioni di difesa manovrata del territorio imperiale abbiamo riscontrato varie modalità tattiche simili, per osservare la vera *paradromé* bisogna focalizzare l'attenzione su una regione geografica e un periodo storico ben determinati: la “piccola guerra” per antonomasia, nel mondo bizantino, fu infatti quella combattuta per circa due secoli contro gli Arabi degli emirati di Siria e di *al Jazirah* ai confini orientali, dalla Cilicia all'alta Mesopotamia.⁸⁸



Fig. 7: la frontiera arabo-bizantina.⁸⁹

⁸⁷ Nel primo canto del *Digenis Akritas*, l'emiro Musur, che diverrà il padre dell'eroe, penetra in territorio bizantino e compie una scorreria senza trovare opposizione perché gli uomini si trovano al fronte, «a custodire i confini» (οἱ γὰρ ἐκεῖ φυλάσσοντες ἔτυχον εἰς τὰς ἄκρας: I 54): sono questi guerrieri, che hanno le proprie case e le proprie famiglie nelle regioni più prossime alla frontiera, i guardiani dell'Oriente bizantino, nella realtà non meno che nella sua trasposizione poetica.

⁸⁸ Per questo tema resta fondamentale Vasiliev, Grégoire, Canard (edd.), *Byzance et les Arabes*, cit., con ampi brani tradotti dalle più importanti fonti arabe; per tutte le

La frontiera tra l'impero e l'Islam restò a lungo sostanzialmente stabile attraverso il sistema montuoso del Tauro e dell'Antitauro, che chiude l'Asia Minore da sud-ovest a nord-est, ovvero da Seleucia e Tarso sul Mediterraneo agli altipiani della Cappadocia e all'Armenia, prolungandosi poi fino a Trebisonda sul Mar Nero.

Les limites de ce massif sont marquées, au nord-ouest, par le cours de l'Halys, au sud-est par celui de l'Euphrate, au sud-ouest par la chute des pentes rocheuses du Taurus dans la Méditerranée, non loin de Séleucie, au nord-est par le vaste et haut plateau, qui, arrêté au nord par les montagnes de la rive gauche du Lykos, s'étend des sources de l'Halys jusqu'à l'Euphrate septentrional vers Erzindjan. C'est un pays de 300 km d'épaisseur, sur plus de 600 de longueur, parcouru par une chaîne de hautes montagnes, qui, d'abord unique vers l'ouest, se divise bientôt en deux rameaux principaux. L'un, l'Antitaurus, continue vers le nord la direction primitive de la montagne, en suivant à distance le cours de l'Halys; l'autre, gardant le nom de Taurus, se dirige vers l'est et borde longtemps l'Euphrate avant d'être traversé par lui dans toute sa largeur.⁹⁰

Il Tauro è solcato da numerose valli, scavate dai fiumi che scorrono verso il Mediterraneo o dagli affluenti di destra dell'Eufrate: passaggi certo angusti e difficili, ma comunque vie d'accesso praticabili per tutto l'anno che mettevano direttamente in comunicazione le pianure della Cilicia e della Mesopotamia con l'altopiano della Cappadocia, il vero cuore dell'impero bizantino. Il controllo di questi passi, dalle celebri Porte Cilicie a sud-ovest fino alla gola di Tephrike a nord-est, costituì quindi uno degli elementi fondamentali della "piccola guerra" di frontiera tra Bisanzio e gli emirati arabi, e la *paradromé* veniva condotta da entrambi gli avversari senza mai dimenticare l'importanza di queste «strette» (τὰ στενώματα,

questioni legate all'identificazione dei luoghi, cfr. il già ricordato vol. III dell'opera (Honigmann, *Die Ostgrenze des byzantinische Reiches*, cit.). Un esperto orientista ha dedicato più di recente la sua attenzione al conflitto di frontiera tra arabi e bizantini: C. E. Bosworth, *Byzantium and the Arabs: War and Peace Between Two World Civilisations*, «Journal of Oriental and African Studies» 3-4, 1991-1992, pp. 1-24; *Byzantium and the Syrian Frontier in the Early Abbasid Period*, in *Proceedings of the Fifth International Conference on the History of Bilad al-Sham, English and French Section*, Amman 1991, pp. 54-62. Sulla fase decisiva della controffensiva bizantina nel X secolo cfr. M. Canard, *Histoire de la dynastie des H'amdanides de Jazira et de Syrie*, Algiers 1951.

⁸⁹ Cartina riprodotta da J. Haldon, *The Palgrave Atlas of Byzantine History*, Basingstoke-New York 2005, p. 109.

⁹⁰ J. Laurent, *L'Arménie entre Byzance et l'Islam depuis la conquête arabe jusqu'en 886*, nouvelle édition revue et mise à jour par M. Canard, Lisbonne 1980, p. 286.

o *thughûr* in arabo⁹¹) che condizionavano i movimenti degli eserciti di incursori, e potevano trasformarsi in trappole mortali.⁹²

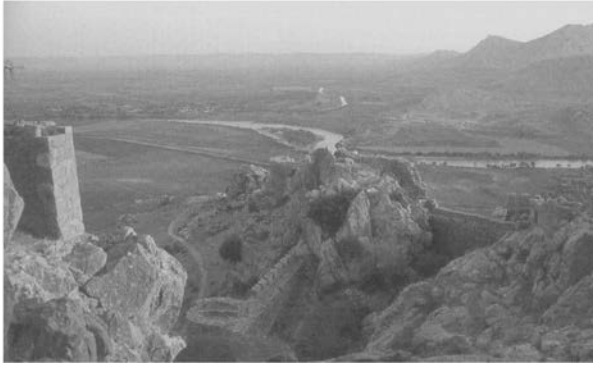


Fig. 8: le “strettoie” e la “piccola guerra”.

La fortezza di Ylanlikale (XIII secolo, ma edificata sui resti di un caposaldo più antico)⁹³ domina la pianura della Cilicia; chiusa dal mare Mediterraneo a sud e dai monti del Tauro ad ovest e a nord, quest’ultima fu base di partenza di molte incursioni arabe, ma venne conquistata da Niceforo II Foca (963-969). La costruzione, il mantenimento e l’uso delle piazzeforti era una costante della “piccola guerra” arabo-bizantina: grazie ad esse si controllava il territorio, si scoraggiavano le infiltrazioni del nemico, si ostacolavano i suoi movimenti; e in esse si trovava rifugio in caso di sconfitta. Non si può comprendere, paradossalmente, il carattere rapido della *paradromé* senza apprezzare il ruolo decisivo che rivestono le fortificazioni.

⁹¹ Il termine *thughûr* indicava una cintura di posizioni avanzate nella *dawa’ih al-Rûm* la «terra esterna di fronte ai Rûm», sulle montagne del Tauro da Tarso a Melitene; nei capisaldi costruiti in questa zona – detti *bisn*, *maslaba* o *ribât* – erano stanziati i *ghâzis*, i guerrieri di frontiera in tutto simili ai loro avversari bizantini.

⁹² Il trattato sulla *paradromé* raccomanda esplicitamente di mantenere il controllo su alcune di queste vie di comunicazione per tagliare ogni possibile via di ritirata ai *raiders* arabi: «le défilé de Séleucie, route venant du thème des Anatoliques par Karaman (Laranda); le passe de Podandos, d’où l’on va soit à l’ouest vers Héraclée (Herakleia-Kybistra), soit au nord vers Tyane, Nigdé et Césarée; la route menant de Fraktin (Falakron) sur le haut Zamanti Su-Karmalas, vers Ariarathia (Azîzyé-Pinarbasi) sur le Zamanti Su, et Tzamandos, places qui, d’autre part, se trouvaient sur un itinéraire Césarée-Mélitène; la route menant par Germanikeia (Mar’as) et Adata (Hadath) à Mélitène et à la vallée du Tokhma Su, ou vers Arabissos dans la région du haut Djayhân» (Laurent, *L’Arménie*, cit., p. 287).

⁹³ Foto riprodotta in D. Nicolle, *Crusader Warfare, I, Byzantium, Europe and the Struggle for the Holy Land, 1050-1300 AD*, London-New York 2007, fig. 2. Sulla rete di strade bizantine in Asia Minore cfr. Haldon, *Warfare, State and Society*, cit., pp. 54-59 e cartina IV.

Superate le «strette», gli invasori avevano accesso alle zone più aperte e popolate, dove potevano trovare prede, prigionieri, acqua, cibo e foraggio. Qui cominciava la *paradromé* vera e propria: chi attaccava doveva scegliere tra i possibili obiettivi, perseguirli rapidamente sfruttando la sorpresa, quindi affrontare la più pericolosa strada del ritorno; i difensori, a loro volta, dovevano riuscire a comprendere le intenzioni dei nemici per bloccarli in tempo e in condizioni favorevoli. Le vie pubbliche, a tutti ben note, i più difficili *paradromoi* e le città fortificate diventavano gli elementi-chiave di questa “piccola guerra” di rapina e intimidazione: le grandi strade costituivano di norma gli itinerari più seguiti dagli invasori, che difficilmente osavano avventurarsi lungo sentieri poco battuti; questi ultimi venivano invece utilizzati dai reparti mobili dei *temi* (o degli emirati arabi di frontiera, in caso di attacco bizantino) che – sfruttando la loro perfetta conoscenza dei luoghi – li tallonavano per intercettarli nel momento e nel luogo più opportuni.



Fig. 9: una strada imperiale.

Se i *paradromoi* non hanno lasciato ovviamente tracce durature, sono ancora visibili invece ampi tratti delle grandi strade imperiali che attraversavano l'Asia Minore, la Siria e la Mesopotamia. È stato detto, non senza ragione per quel che riguarda l'Europa occidentale, che la possibilità di elaborare una vera strategia militare nacque solo nel XVIII secolo con la diffusione delle conoscenze geografiche e soprattutto con la loro corretta rappresentazione cartografica; per quanto potessero essere rudimentali le mappe a disposizione dei comandanti bizantini e arabi, possiamo essere certi tuttavia che essi disponessero almeno di tracciati schematici delle principali vie di comunicazione, dove erano indicate le strade pubbliche con le distanze – ben note e segnalate dai cippi miliari – tra i vari centri abitati e i posti di sosta e cambio

dei cavalli. Del resto è assolutamente certa l'esistenza e la diffusione di *itineraria picta* già in età tardoantica: e se la celebre *Tabula Peutingeriana* ci offre l'esempio di una "carta turistica" del VI secolo, sarebbe davvero strano pensare che i professionisti dell'arte militare non conoscessero strumenti simili, grazie ai quali era possibile pianificare una manovra strategica, prevedere vie di penetrazione e ripiegamento proprie e dell'avversario, e agire dunque non solo per arrivare – in modo più o meno fortuito – allo scontro frontale col nemico, ma per sopravanzarlo, aggirarlo, minacciare le sue comunicazioni, sorprendere e attaccare le sue basi.⁹⁴

L'unità di misura per progettare una campagna militare – almeno fino all'avvento del trasporto su strada ferrata o motorizzato – è sempre stata la giornata di marcia: era uso comune quantificare in tal modo la distanza tra due punti, così come segnalare la capacità dei viaggiatori e dei soldati, in occasioni particolari, di "bruciare le tappe". Nel *Digenis Akritas*, su cui torneremo, leggiamo che «era prodigioso a vedere, strano ma non assurdo [...] come tre tappe facevano in una sola giornata»,⁹⁵ mentre il trattato sulla *paradromé* indica una marcia giornaliera di 16 miglia (circa 25 chilometri) come «impegnativa per uomini e animali».⁹⁶ In questo caso si parla però di un contingente numeroso; reparti più agili e autonomi, come i *banda* di circa 150/200 cavalieri – unità tattica fondamentale della "piccola guerra" bizantina – potevano muovere molto più rapidamente, almeno per brevi periodi.⁹⁷

⁹⁴ Conosciamo alcuni casi celebri di avveduta pianificazione strategica: da parte bizantina spicca la campagna di Niceforo Foca il Vecchio in Cilicia (cfr. *infra*, n. 99); da parte araba, la spedizione dell'emiro hamdanida Sayf al-Dawla nella primavera del 956: «Sayf and his advisers carefully planned the campaign, relying on reconnaissance and their knowledge of the terrain to determine the choice of routes and using feints to deceive the Byzantine forces attempting to block their way» (McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth*, cit., p. 243; la campagna è narrata dal poeta al-Mutanabbi, la cui opera è tradotta in Vasiliev, Grégoire, Canard, edd., *Byzance et les Arabes*, cit., II 2, pp. 340-342, e commentata *ibid.*, II 1, pp. 356-357; cfr. anche J. D. Howard-Johnston, *Byzantine Anzitone*, in *Armies and Frontiers in Roman and Byzantine Anatolia*, Oxford 1983, pp. 239-290: 241-246).

⁹⁵ *DA* III 86-88: καὶ ἦν ἰδεῖν θαῦμα φρικτόν, ἀλλ' οὐκ ἄπιστον πᾶσι [...] τρεῖς γὰρ μονὰς διήρχοντο καθ' ἐκάστην ἡμέραν. Da notare l'espressione «le tre singole» (giornate di marcia), ovvero l'unità di misura per antonomasia.

⁹⁶ *DV* XIII 8-11: καὶ εἰ μακρότατόν ἐστι τὸ διάστημα τοῦ ἀπλήκτου, ὡσεὶ μιλίων ἕξ καὶ δέκα καὶ ἐπέκεινα, ὥστε τὸ τῆς ὁδοῦ μήκος δύνασθαι κατακόπους αὐτούς τε καὶ τοὺς ἵππους αὐτῶν ἐργάσασθαι, etc.; cfr. Haldon, *Warfare, State and Society*, cit., pp. 164-165, e McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth*, cit., pp. 340-341. Vale la pena di notare che una distanza media di 25 km giornalieri è stata considerata soddisfacente per gli eserciti in marcia fino al XIX secolo.

⁹⁷ Per avere un'idea della capacità di coprire lunghe distanze da parte di uomini ben addestrati si può citare la marcia forzata del *Corps of Guides* del Punjab da Hoti Mardan (a nord-est di Peshawar) a Delhi nel maggio-giugno 1857: in 22 giorni coprono circa 900 km, «the equivalent of twenty-two today's marathons completed in so many days, but in full marching order (arms carried and rations and ammuni-

Se i passi di montagna e le grandi strade rappresentavano dunque le coordinate fondamentali di questa guerra di movimento, le città fortificate erano il terzo fattore da mettere in conto prima di pianificare una strategia efficace. L'autore del trattato sulla *paradromé* ne è perfettamente consapevole quando consiglia di valutare con estrema attenzione le capacità difensive dei centri fortificati:

nel momento in cui hai notizia che il nemico si prepara ad assediare una piazzaforte, tu comandante devi sapere quali di esse siano realmente vulnerabili, perché molte città murate non hanno davvero nulla da temere,⁹⁸

e possono essere quindi lasciate a se stesse, protette dalla sola guarnigione, senza bisogno di distaccare truppe mobili necessarie alle operazioni di controguerriglia.



Fig. 10: la città murata.

I comandanti dei *temi* dovevano conoscere a fondo le capacità difensive delle proprie fortificazioni. Se erano ragionevolmente certi di poter contare sulla resistenza prolungata di una fortezza che il nemico fosse stato tanto impruden-

tion in packs), during the fast of Ramadan and all in the hottest month of the Indian calendar» (C. Allen, *Soldier Sabibs. The Men Who Made the North-West Frontier*, London 2001, p. 273). Il paragone è molto più calzante di quanto potrebbe sembrare: il *Corps of Guides*, formato per la maggior parte da montanari delle regioni al confine con l'Afghanistan, era un reparto scelto addestrato alla "piccola guerra" di frontiera e contava 150 cavalleggeri, forza paragonabile a quella media di un *bandon* bizantino (variabile nelle nostre attestazioni da 50 a 400 uomini, ma probabilmente spesso vicina ai 150 o 200); tra l'altro, il *Corps of Guides* era impiegato normalmente contro i razziatori delle tribù Pashtun in qualcosa di molto, ma molto simile alla *paradromé*.

⁹⁸ DV XXI 3-5: πρὸς πολιορκίαν δὲ κάστρου κατανοῶν εὐτρεπιζομένους τοὺς πολεμίους, δέον καὶ σε, στρατηγέ, ὅσα πολιορκεῖσθαι δυνατόν. εἰσὶ γὰρ καὶ πολλὰ κάστρα μὴ δεδιότα πολιορκίαν κτλ.

te da assalire e quindi porre sotto assedio, potevano anche correre il rischio di lanciare una controffensiva, rovesciando la situazione strategica, senza bisogno di giungere ad uno scontro campale.⁹⁹ Le possenti mura di Amida, attuali Diyarbakir,¹⁰⁰ testimoniano ancora oggi la solidità delle difese di alcuni centri strategici d'Asia Minore: edificate probabilmente da Giustiniano, vennero restaurate dagli Arabi a partire dal VII secolo, e respinsero a più riprese gli attacchi bizantini durante i regni di Niceforo II e Giovanni Zimisce.

È evidente la delicatezza di un simile giudizio, che comportava una corretta valutazione non solo dello stato delle difese fisse e del numero degli uomini presenti, ma della quantità dei viveri ammassati, della disponibilità di acqua, del morale e della volontà di resistenza dei soldati e della popolazione. Un errore poteva rivelarsi fatale non solo, ovviamente, per la sorte della fortezza o della città murata, ma per l'intera campagna di controguerriglia in corso: la caduta di una piazzaforte nelle mani del nemico metteva infatti a sua disposizione risorse sufficienti a muovere con maggior libertà, e magari scegliere una via di ritirata diversa da quella prevedibile, eludendo così il tentativo di intercettarlo e sorprenderlo mentre tornava alle proprie basi.

Se montagne, strettoie e fortificazioni, strade e città murate erano le coordinate spaziali della "piccola guerra" di frontiera, esistevano anche delle coordinate temporali non meno importanti. La *paradromé* possedeva infatti dei ritmi stagionali ben codificati. Secondo il cronista arabo Qudâma, che scrive poco prima della metà del X secolo,

⁹⁹ Come riuscì a fare Niceforo Foca il Vecchio nella sua vittoriosa campagna in Cilicia dell'895 circa: mentre l'esercito nemico era impegnato nell'assedio di Místhéia, a ovest di Iconio – che sembrava poter resistere a lungo – il comandante bizantino lanciò un attacco attraverso i passi del Tauro con le migliori truppe a sua disposizione, giunse a minacciare Adana e Tarso, costrinse i nemici a ripiegare precipitosamente levandoli dall'assedio... e non si fece intercettare sulla via del ritorno (cfr. *DV*, b, pp. 167-168 e lo schema a p. 210). L'impresa di Niceforo il Vecchio è ricordata in *LT* XI 25 e XVII 81-83, composto pochissimi anni dopo i fatti; più importante ancora, questa strategia – parare, o almeno smorzare gli effetti del colpo avversario grazie alle proprie fortificazioni, e contemporaneamente contrattaccare mettendo in pericolo le sue basi sguaruite – viene accolta nel trattato sulla *paradromé* come il metodo migliore per stornare una minaccia nel caso si verificassero alcune condizioni particolari: che il nemico stia attaccando in forze; che si mostri incline a porre sotto assedio delle piazzeforti; che sia troppo avveduto per essere sconfitto con la più normale tattica dell'imboscata; che sia troppo forte per poter essere affrontato in battaglia campale (*DV* XX 1).

¹⁰⁰ Fotografia riprodotta in D. Nicolle, *Armies of the Caliphates 862-1098*, Botley 1998, p. 14.

l'expédition qui exige le plus de grande énergie est, d'après tous les gens d'expérience parmi les habitants de la frontière, l'invasion dite printanière. Elle commence le 11 mai et dure trente jours. A leur retour, les gens passent vingt-cinq jours à soigner leur bêtes et à les engraisser. Après quoi, on se réunit pour l'expédition d'été, qui commence le 11 juillet et dure soixante jours. Quant aux invasions hivernales, tous les gens d'expérience s'accordent à dire qu'il faut se borner à une expédition de vingt jours, aller et retour compris. Il faut les faire fin février ou début de mars.¹⁰¹

Il passo lascia interdetti: se davvero le incursioni si ripetevano con tanta regolarità di anno in anno, come era possibile ottenere un seppur minimo effetto sorpresa? Probabilmente Qudâma eccede nel tentativo di dare ordine ad una materia più sfuggente di quel che vorrebbe; ma senza dubbio le informazioni da lui raccolte sul periodo d'inizio e la durata normale di queste incursioni non vanno prese alla leggera. La campagna di maggio doveva essere davvero la più violenta poiché si trattava, evidentemente, di spezzare la resistenza dei difensori in alcuni passaggi fissi e fortificati; quella estiva era la più lunga, e poteva coinvolgere un numero elevato di combattenti; quella invernale, quando veniva organizzata, era invece a corto raggio, soprattutto per la difficoltà di sfamare i cavalli.

Ripercorrere analiticamente le campagne combattute alla frontiera orientale dell'impero tra IX e X secolo si risolverebbe in un lungo elenco di date e toponimi, purtroppo spesso privo di vero interesse per la mancanza di informazioni precise sui movimenti dei reparti impegnati. Meglio utilizzare allora il trattato sulla *paradromé*, frutto comunque dell'esperienza fatta sul campo, per illustrare i principi base della "piccola guerra" bizantina, più volte messi a frutto dai migliori generali dell'impero.

Dopo aver brevemente presentato la propria opera, l'autore offre al suo destinatario – lo *strategos* di un *tema* – i primi consigli: curare con la massima attenzione l'appostamento di vedette e sentinelle lungo tutte le vie d'accesso al proprio territorio e quindi, in aggiunta a questa ovvia precauzione, inviare pattuglie di esploratori oltre il confine allo scopo di catturare prigionieri e scoprire in anticipo i movimenti e le intenzioni dell'avversario.¹⁰² Una volta segnalato l'imminente pericolo di un'incursione,

¹⁰¹ Qudâma b. Ja'far, *Kitâb al-kharâj*, ed. M. J. De Goeje, Leiden 1889, p. 359; traduzione francese in Laurent, *L'Arménie*, cit., p. 289. Gli Arabi erano talmente consapevoli dei condizionamenti stagionali da distinguere con termini differenti le spedizioni estive (*sa'ifa*, pl. *sawa'f*) da quelle meno impegnative intraprese durante la stagione invernale (*shatiya*, pl. *shawati*).

¹⁰² DV II 1: ἀναγκαία δὲ ἢ τῶν καμινοβιγλατόρων ὑπάρχει ὠφέλεια, etc. Gli esplo-

lo *strategos* deve inviare immediatamente la propria fanteria ad occupare i passi attraverso cui si prevede il possibile attacco; la funzione specifica di quest'arma era infatti quella della difesa statica di posizioni naturalmente forti, se possibile per tendere imboscate e infliggere gravi perdite, comunque per rallentare l'avanzata nemica verso le zone interne.¹⁰³



Fig. 11: la fanteria pesante e le sue armi.

Un fante arabo in un avorio dell'XI secolo.¹⁰⁴ Come accadeva per gli omologhi bizantini, i suoi compiti erano eminentemente difensivi: le truppe a piedi più pesantemente armate venivano schierate a protezione delle «strette», come si è detto, ma anche di ogni altra posizione fissa e degli accampamenti; o ancora, in battaglia, si disponeva la fanteria – sfruttando ogni minimo vantaggio offerto dal terreno – per creare una zona sicura dove potessero ripiegare i cavalieri amici in caso di sconfitta. Da notare il grande scudo ro-

tondo – veramente da oplita! – e le due lance provviste di punta e puntale, armi evidentemente concepite per la difesa statica: ginocchio a terra, protetto dallo scudo, questo guerriero ne conficcava l'estremità inferiore nel terreno, tenendo l'asta sollevata obliquamente verso l'alto, e finché il suo reparto manteneva i ranghi serrati formava assieme ai compagni una siepe di ferro capace di respingere qualsiasi assalto di cavalleria. L'uomo è ritratto in marcia, non in combattimento, e veste quindi il turbante e non l'elmo; le aste –

ratori – che devono essere coraggiosi, intraprendenti e avere una buona conoscenza delle vie di comunicazione siriane, sul lato opposto delle montagne di frontiera – sono chiamati dagli Armeni *tasinarioi* (τασινάριοι): come nota Dennis, «these seem to have been fast-riding warriors, organized in small units, employed in scouting and raiding. In the West were known as Chosarioi, which developed into the term *bussar*» (DV p. 153, n. 3): un bel collegamento con la *petite guerre* settecentesca, di cui i reparti di ussari austriaci furono tra i primi protagonisti...

¹⁰³ Cfr. DV III 12-15: καὶ ἐπεὶ εἰς τὰ στενώματα καὶ τὰς δυσχωρίας ἐπιτηδειότερός ἐστιν ὁ μετὰ τῶν πεζῶν πόλεμος, δεόν ἐστὶ προκαταλαμβάνειν καὶ κατέχειν τὰ ὑψηλότερα τῶν ὄρων μετ' αὐτῶν. Ancora, i fanti devono provvedere a munire anche le vie secondarie: εἰ δὲ καὶ ἑτέρας ὁδοὺς λέγεται εἶναι δεξιᾶ καὶ εὐωνύμφης παρατάξεως τῆς φυλακτοῦσης τὴν δημοσίαν ὁδὸν μὴ σύνεγγυς ἀλλὰ πόρρωθεν, ἃς οἱ ἀκρίται ἀτραποὺς καλοῦσι, δεόν καὶ ταύτας κρατεῖσθαι μετὰ πεζῶν, καὶ φυλάττεσθαι ἀκριβῶς (DV III 33-36).

¹⁰⁴ Berlin, Museum für Islamische Kunst, inv. K. 3101 (riprodotto in Nicolle, *Armies of the Caliphates*, cit., p. 8).

come già notato a suo luogo – sono raffigurate più corte del vero per necessità di spazio.

Bloccare il nemico, dunque: accovacciati dietro i grandi scudi, impugnando robuste lance – è l'immagine classica della fanteria che sostiene a piè fermo, spesso vittoriosamente, l'impeto dell'assalto. Ma l'altro compito è quello di tendere imboscate alle colonne avversarie; anche in questo caso è fondamentale la scelta dei luoghi, e specialmente in montagna sono le truppe appiedate a rivelarsi estremamente efficaci:

se ha con sé solo un piccolo contingente, lo *strategos* deve far uso di un metodo alternativo per sconfiggere il nemico. Prima di tutto, scegliere un luogo adatto, sicuro, se possibile non lontano da una fortezza, che le difese naturali rendano adatto ad essere presidiato dalla fanteria. Reparti appiedati devono essere appostati ben nascosti su entrambi i lati della via; il comandante deve quindi prendere posizione molto vicino ai fanti con le unità a cavallo.¹⁰⁵

Fig. 12: la fanteria leggera e le imboscate.

Questi fanti bizantini, ritratti su cofanetti d'avorio del X secolo,¹⁰⁶ mostrano la varietà delle armi e delle tecniche di combattimento utilizzate nella guerriglia di frontiera: privi di protezione, a parte l'elmo conico e il piccolo scudo rotondo, sono abituati ad utilizzare sia l'arco che la spada e il giavellotto; il soldato in alto a destra, in posizione di attesa, si appoggia anche a una lancia – probabilmente un *μεναύλιον*,¹⁰⁷ l'arma utilizzata per sbarrare il passo alla cavalleria nemica.



¹⁰⁵ DV XI 4-10: χρῆ τὸν στρατηγὸν καὶ ἄλλως ἀγωνίσασθαι τοὺς πολεμίους τροπώσασθαι, εἰ καὶ ὀλίγος ἐστὶν ὁ περὶ αὐτοῦ λαός. τόπον διασκοπησάτω ἐπιτήδειον καὶ ὄχυρότατον, εἰ τύχη καὶ πλησίον κάστρον, ὡς ἐπιδέχεσθαι τὴν τοῦ ὄχυροῦ τόπου θέσιν μετὰ πεζῶν κρατεῖσθαι, καὶ ἐνθεν κάκειθεν τῆς ὁδοῦ εἰς λόχους τὸ πεζικὸν ἀποκρύπτειν στράτευμα. τοῦ δὲ πεζικοῦ ὀπισθεν ὁ στρατηγὸς σύνεγγυς μετὰ τοῦ ἵππικοῦ στρατεύματος στήτω, πάνυ τῶν πεζῶν ἔγγιστα. Già in LT XX 81 erano stati sottolineati i vantaggi di schierare gli arcieri a piedi in luoghi scoscesi e angusti per bloccare l'avanzata avversaria (καὶ γὰρ κατὰ πετρῶν ἀκροτόμων ἰστάμενοι ἄνδρες καὶ ἐν στενοῖς τόποις καὶ εἰς δασὴ ὕλην, πολλὴν ἐμποιήσουσι τὴν βλάβην τοῖς ἐχθροῖς τοξεύοντες): da notare come questo passo di Leone VI non sia un calco dello *Strategikon*, ma derivi evidentemente da esperienze successive.

¹⁰⁶ Disegni riprodotti in I. Heath, *Byzantine Armies 886-1118*, London 1979, p. 31.

¹⁰⁷ Istruzioni su come fabbricare quest'arma, una lancia pesante lunga circa 3 metri

Anche queste poche righe rendono l'idea della complessità della *paradromé* difensiva: lo *strategos* deve saper utilizzare la fanteria in posizione fissa per arrestare il nemico, o in appostamenti nascosti per meglio sfruttare il terreno; in ogni caso deve esercitare una diretta azione di comando collocandosi immediatamente alle spalle degli uomini appiedati con la cavalleria, per sfruttare qualsiasi occasione favorevole – come un ripiegamento disordinato dell'avversario – e al tempo stesso per infondere fiducia e sicurezza ai fanti, che, se necessario, sanno di potersi sganciare grazie alla protezione offerta dai reparti a cavallo.

Prese le prime e più necessarie misure difensive, lo *strategos* doveva essere comunque pronto a tenere una condotta spregiudicata e aggressiva, ponendo la massima cura nell'organizzare imboscate e attacchi di sorpresa. Questo consiglio è subito integrato da una precisazione fondamentale, che costituisce una delle regole auree della *paradromé*:

in ogni caso, piuttosto che affrontare i nemici mentre procedono nell'invasione della *Romania*, è per molti aspetti più vantaggioso e conveniente attaccarli quando tornano verso le proprie basi. A quel punto saranno infatti logorati per aver trascorso molto tempo in territorio romano, e probabilmente saranno appesantiti dal bottino, dai prigionieri e dagli animali. Uomini e cavalli saranno così stanchi da accasciarsi durante il combattimento; in più saranno anche ansiosi e avranno fretta di tornare in patria.¹⁰⁸

Annotazione psicologica avveduta: chi attacca ha ancora tutto da guadagnare, ed è disposto a correre rischi estremi; chi torna verso casa stanco e carico di preda desidera soltanto godersi il frutto dei pericoli già affrontati, ed è quindi pronto ad abbandonare il campo non appena se ne presenti l'opportunità, mettendo a repentaglio la sicurezza propria e dei compagni. In più, come aggiunge subito dopo l'autore del trattato sulla

e possibilmente ricavata da un singolo fusto di quercia o altro legno duro, in *PM I* 11; cfr. Dawson, "Fit for the task": *equipment sizes and the transmission of military lore, sixth to tenth centuries*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 31, 1, 2007, pp. 1-12: 11-12.

¹⁰⁸ *DV IV* 14-22: πλήν κατὰ πολὺ ἔστι λυσιτελέστερον καὶ ἀρμοδιώτερον ὑπὲρ τοῦ προσυπαντᾶν τοὺς πολεμίους μέλλοντας ἐξιέναι κατὰ Ῥωμανίας, ὅτε μᾶλλον ἀπὸ τῶν ἡμετέρων χωρῶν πρὸς τὴν ἰδίαν ἐπαναστρέφουσι. τότε γὰρ διὰ τὸ ἐπὶ πολὺ χρονοτριβῆσαι αὐτοὺς ταῖς Ῥωμαϊκαῖς χώραις, μεγάλως συντρίβονται καὶ τάλαιπωροῦνται. εἰ τύχη δὲ καὶ πλήθος πραγμάτων καὶ ἀνδραπόδων ἐπιφέρονται καὶ κτηνῶν, καὶ αὐτοὶ τε καὶ οἱ ἵπποι αὐτῶν κατάκοποι ὄντες, ἐν καιρῷ πολέμου ἐκκελυμένοι εὐρίσκονται, σπεύδοντες καὶ ἐπιθυμοῦντες τάχιον τὴν ἰδίαν καταλήψεσθαι χώραν.

paradromé, differire l'azione di alcuni giorni può servire a raccogliere truppe non soltanto dalle zone di confine, ma anche da basi più lontane, ed avere quindi a disposizione uomini ben armati e sufficienti ad ottenere una vittoria decisiva. Solo così – con la consapevolezza che mentre procede al saccheggio le «strettoie» vengono occupate in forze, e la via di fuga andrà quindi riaperta a caro prezzo – il nemico sarà dissuaso dall'intraprendere altre incursioni.¹⁰⁹

Questo è veramente un problema centrale per comprendere il carattere della *paradromé*. In teoria, grazie agli esploratori e alle sentinelle, si delinea la possibilità di anticipare l'avversario e bloccarlo prima che compia la sua incursione; in pratica questo accade assai di rado, non solo perché è oggettivamente difficile muovere in tempo il numero necessario di uomini, ma perché si ritiene più prudente e vantaggioso non impedirgli di portare a termine la razzia, e intercettarlo invece sulla via del ritorno. Lo abbiamo già notato a suo luogo a proposito dei vantaggi della difesa in profondità rispetto alla difesa statica avanzata: per infliggere perdite rilevanti, e quindi scoraggiare davvero il nemico, bisogna attirarlo in una trappola, non limitarsi a respingerlo sul confine.¹¹⁰

È interessante notare come questo principio venisse applicato non solo, come prevedibile, nel caso di piccole e rapide scorrerie, difficili da scoprire in tempo, ma anche in occasione di offensive di più vasta portata. Leone Foca – fratello dell'imperatore cui è attribuito il trattato sulla *paradromé*, e certamente uno dei generali bizantini più abili nel condurla sul campo¹¹¹ – vi si attenne in modo estremamente efficace in occasione delle sue vittorie maggiori: nel 950, quando tese una spettacolare imboscata alle truppe di Sayf ad-Daula, emiro hamdanida di Aleppo, che tornavano in patria cariche di preda, causando loro pesanti perdite e recuperando per intero il bottino;¹¹² e ancora esattamente dieci anni dopo,

¹⁰⁹ DV IV 36-39: κατὰ τοῦτο δὲ τὸ ὠφέλιμον ἔχει καὶ χρήσιμον, καθὸ ἐμφόβους αὐτοὺς γίνεσθαι, ὡσάκις ἂν βουλευθῶσιν ἐξελθεῖν, τῇ κατασχέσει τῶν στενωμάτων, καὶ τὴν μετ' ὀλίγον ἐκκοπεῖν κατὰ τῶν Ῥωμαϊκῶν θεμάτων συνεχῆ ἐξέλευσιν.

¹¹⁰ Cfr. *supra*, pp. 64-65.

¹¹¹ Prima come *strategos* degli Anatolici, poi dalla primavera del 960 come *domestikos* delle *scholae*, comandante dei reggimenti della guardia imperiale stanziati a Costantinopoli: cfr. Cheynet, *Les Phokas*, cit., pp. 301-302.

¹¹² Cfr. Canard, *Histoire de la dynastie des Hamdanides*, cit., pp. 763-768. Leone, appostati i suoi uomini sui due lati di una gola, lasciò passare incolume l'avanguardia nemica, quindi bloccò la strada con tronchi d'albero e massi fatti rotolare dall'alto. L'emiro di Aleppo si salvò a stento assieme ad un pugno di uomini della sua guardia.

quando si trovò di fronte il vecchio nemico, e riuscì ad infliggergli una sconfitta questa volta decisiva, che segna probabilmente la fine dell'equilibrio militare alla frontiera arabo-bizantina.

Il discorso che Leone Foca rivolse alle sue truppe prima di quest'ultimo scontro, l'8 novembre 960, merita di essere riportato per intero, perché è una prova decisiva di come la cultura militare bizantina del periodo fosse ormai consapevolmente orientata all'uso di tattiche proprie della guerriglia:

Miei commilitoni, l'imperatore e signore di noi tutti, ben sapendo come il vostro reparto sia il migliore, ricco di esperienza di guerra e abile nelle diverse tattiche, vi ha trasferito in Asia, che è stata recentemente spossata e messa in ginocchio dagli attacchi e dalle razzie di Hamdan, ed ha affidato a me il vostro comando. Quindi vi esorto e vi raccomando non di affrontare il nemico coraggiosamente – credo infatti che non vi sia alcun bisogno di parole per ispirare gesta valorose a uomini come voi [Proc. *Bell.* II 16, 6], che fin dall'infanzia avete dato prova di coraggio e di saper rischiare – quanto ad affrontarlo dopo aver studiato il miglior modo di agire. Poiché le guerre di solito sono vinte non grazie ad una battaglia campale, ma ad una pianificazione prudente [Proc. *Bell.* II 16, 7] e alle vittorie conquistate con l'uso dell'astuzia al momento opportuno. Vedete chiaramente lo schieramento dei nemici: qui dispiegati in campo aperto, appaiono tanto numerosi da non potersi contare. Per parte mia, potrei ben affermare che la vostra armata è valorosa, e salda nella sua forza e nel suo spirito, ma nessuno potrebbe concludere che abbia anche i numeri e i reparti sufficienti. Quindi, proprio perché siamo Romani, dobbiamo predisporre una linea d'azione appropriata, in modo da trovare una soluzione efficace al grave problema che abbiamo di fronte, e scegliere uno stratagemma piuttosto che una condotta pericolosa. E dunque: non lanciamoci a testa bassa verso un disastro sicuro, in un assalto sfrenato e con imprese azzardate! Poiché un atto di coraggio non meditato di solito lascia chi lo compie in mezzo ai pericoli, mentre un'attesa frutto della ragione può salvare le vite di coloro che vi ricorrono [Proc. *Bell.* II 19, 10]. Per questo, uomini, vi esorto a non mettere inutilmente a repentaglio le vostre vite attaccando a fondo i barbari in campo aperto, ma ad appostarvi pronti all'imboscata in queste zone sconcese, aspettando che arrivino e le attraversino; allora attaccateli con vigore e combattete con coraggio. Penso infatti che in questo modo – e lasciatemi aggiungere, con l'aiuto di Dio – noi sconfiggeremo il nemico, e recupereremo tutto il bottino preso ai nostri compatrioti. Il nemico viene infatti battuto, di solito, grazie ad attacchi di sorpresa [Proc. *Bell.* III 15, 25], e il suo atteggiamento insolente e arrogante verrà verosimilmente scosso da un'aggressione inaspettata. E dunque, quando le trombe daranno il mio segnale, lanciatevi contro il nemico, dimostrando il vostro innato valore e il coraggio che vi è compagno in battaglia!¹¹³

¹¹³ Leo Diac. II 3: ἄπαν μὲν τὸ καθ' ὑμᾶς στίφος εἰδὼς ἄριστον, ὃ συστρατιῶται, αὐτουργόν τε τὰ πολέμια, καὶ τακτικῆς ἐμπειρίας ὑπόπλεον, ἐπὶ τὴν Ἀσίαν ὁ κοι-

Le parole di Leone Foca non solo rappresentano una sorta di manifesto dell'arte militare bizantina del pieno X secolo, che ha recepito alcuni principi fondamentali della *paradromé*, ma offrono anche un'immagine consapevole e fedele della più generale attitudine nei confronti della guerra. Il discorso, come si conviene all'occasione, è di tono elevato, fitto di reminiscenze procopiane che mostrano immediatamente la continuità tra la "piccola guerra" e le precedenti esperienze dell'esercito romano-orientale dall'età giustiniana in avanti: non bisogna affrontare i rischi eccessivi dello scontro frontale in campo aperto, ma utilizzare piuttosto imboscate e attacchi di sorpresa, di cui si sottolinea anche l'impatto psicologico sul nemico; non bisogna lanciarsi senza riflettere in battaglia, spinti solo dal proprio coraggio, ma ponderare ogni aspetto della situazione, e ricorrere quando possibile all'astuzia e agli stratagemmi. Poche parole –

νὸς ἀμφοτέρων δεσπότης καὶ βασιλεύς, κάμνουσαν ἤδη καὶ ἐπὶ γόνυ κεκλιμένην ταῖς τοῦ Χαμβδὰν καταδρομαῖς τε καὶ προνομαῖς, ἐμοὶ τὴν τῆς ἡγεμονίας ἐγχειρίσας ἀρχήν, διεβίβασε. παραινῶ τοῖνυν καὶ συμβουλεύω, οὐχ ὅπως γενναίως ἀντιτάξοισθε τοῖς ἐχθροῖς – οἶμαι γὰρ μὴ δεῖσθαι λόγων ὑμᾶς ἐναγόντων ἐς εὐτολμίαν, οἷς ἐξ ἀπαλῶν ἀνδρεία μετὰ τόλμης ἐξήσκηται – ἀλλ' ὡς ἂν ἄριστα βουλευσάμενοι καταγωνίσαισθε τὸν ἐχθρόν. πόλεμος γὰρ οὐ τοσοῦτον ἐξ ἀντιπάλου κατορθοῦσθαι ῥοπῆς εἴωθεν, ὅσον εὐβουλίας προνοία καὶ τροπαίων ἐπαγωγῆ ῥαδιουργουμένη κατὰ καιρόν. τὴν μὲν οὖν παράταξιν τῶν ἐχθρῶν ἴστε σαφῶς, ὅση διὰ τῶν τῆδε πεδίων ἐκκέχυται, ὡς πολλή τέ ἐστι καὶ ἀριθμὸν ὑπερβαίνουσα. τὴν δὲ καθ' ἡμᾶς στρατιὰν γενναίαν μὲν καὶ νεανικὴν τῆ τε ῥώμῃ καὶ τοῖς φρονήμασι καὶ αὐτὸς εἶναι φημι. πλήθει δὲ καὶ ταῖς φάλαγξιν οὐκ ἂν φαίη τις ἀξιόμαχον. δεῖ οὖν Ῥωμαίους ὄντας μεμηχανῆσαι τε καὶ βεβουλεύσθαι δεόντως ἐν τοῖς ἀπόροις ἐξευρίσκειν τὰ πρόσφορα, αἰρεῖσθαι τε πρὸ τῶν δεινῶν τὰ ξυμφέροντα. μὴ οὖν ἀλογίστω φορᾷ καὶ παραβόλοις τολμήμασιν εἰς προὔπτον αὐτομολήσωμεν ὄλεθρον. τόλμα γὰρ ἀχαλίνωτος ἐς κίνδυνον ἔωθε συνωθεῖν, ἡ δὲ μετὰ λογισμοῦ μέλλησις διασώζειν οἶδε τοὺς κεχρημένους αὐτῇ. παραινῶ τοιγαροῦν, ἄνδρες, μὴ διακινδυνεύειν πρὸς τοὺς βαρβάρους ἐπὶ τόπων τῶν πεδεινῶν ἀκαθέκτοις ὀρμήμασιν, ἀλλ' ἐπὶ τῶν ἐρυμνῶν ἐλλοχῶντας τουτωνὶ χωρίων τὴν ἐκείνων ὑπομένειν ἄφιξιν καὶ διάβασιν. τῆνικαῦτα δὲ τούτοις ἐρρωμενέστερον ἐπιτίθεσθαι καὶ γενναίως ἀντικαθίστασθαι. ταύτῃ γὰρ οἶμαι – σὺν Θεῷ φάναι – κρατήσιν τε τῶν ἐχθρῶν, καὶ τὴν λείαν ἅπασαν τῶν ὁμοφύλων πρὸς ἡμᾶς ἀνασώσασθαι. τῷ γὰρ ἀπροσδοκῆτῶ τῶν ἐπιδρομῶν δουλοῦσθαι εἴωθε τὰ πολέμια, καὶ ταῖς αἰφνιδίοις ὑπεξελάσσει τὰ ὑπέρανχα καὶ ἀλαζονικὰ πέφυκε φρονήματα θραύεσθαι. τὴν τε οὖν ἠλικιωτὴν ἀρετὴν διατηροῦντες καὶ τὴν σύντροφον πρὸς τοὺς ἀγῶνας εὐγένειαν, τοῖς ἐναντίοις ὑπαντιάζετε, ὅτε σημήνω ταῖς σάλπιγξι. Le citazioni da Procopio (segnalate dagli editori) sono davvero rivelatrici. Come abbiamo accennato più sopra, il momento decisivo per la trasformazione della teoria militare bizantina è certamente il VI secolo: Belisario ne è già un fautore, Procopio gli dà ampio risalto, e pochi decenni dopo ne abbiamo una prima sistemazione teorica nello *Strategikon*. Leone Foca non è quindi un innovatore – figura che, del resto, gode di pochissima simpatia a Bisanzio – ma il consapevole campione di una tradizione ormai secolare.

«recupereremo tutto il bottino» – ci confermano che Leone sta preparandosi a assalire il nemico sulla via del ritorno, secondo le regole della *paradromé*, ma costituiscono anche un implicito sprone ai suoi uomini: la preda recuperata era fonte di arricchimento personale per l'esercito, dal comandante all'ultimo soldato. Infine, un'espressione rivelatrice della mentalità dei militari bizantini, che mostra come un particolare orgoglio professionale si confonda con l'intramontabile senso di superiorità ereditato dal mondo antico: «proprio perché siamo Romani», dice Leone Foca, dobbiamo riflettere con calma... Una delle qualità fondamentali dei civilizzati cittadini della Nuova Roma, che li distingue in modo netto dai barbari, è di fare affidamento in guerra più sulla ragione (e quindi sulla scienza militare, che ne è il prodotto), che sul numero, sul coraggio personale e sulla forza fisica. Il miglior comandante è quello che vince senza combattere, o comunque mettendo il meno possibile a repentaglio la vita dei suoi uomini, l'efficienza dell'esercito, la salvezza dello Stato.

La possibilità di sorprendere e sconfiggere il nemico dipende essenzialmente dall'affidabilità delle informazioni raccolte sulla sua forza e i suoi movimenti: per questo, nel trattato sulla *paradromé*, hanno una parte centrale le istruzioni sulle unità da inviare in ricognizione e gli ufficiali al loro comando. Alla prima notizia di un'incursione, lo *strategos* deve immediatamente distaccare un *turmarca*¹¹⁴ o un altro subordinato,

un uomo molto competente e affidabile, con alcuni ufficiali subalterni e buoni cavalli; essi devono prendere contatto col nemico, seguirne gli spostamenti con occhio ben addestrato, e fare rapporto al comandante [...]. E non è solo con l'osservazione visiva diretta che si può stimare la forza numerica del nemico.¹¹⁵

si devono esaminare l'erba calpestata dai cavalli, le impronte nel fango di un guado, le tracce rimaste nel luogo di un accampamento... La sorveglianza costante è fondamentale praticamente in tutte le situazioni della *paradromé*: sia che si debba seguire nei suoi movimenti un intero esercito

¹¹⁴ Ogni esercito tematico era suddiviso normalmente in tre *turme*, ciascuna agli ordini di un *turmarca* (che erano quindi i più diretti subordinati dello *strategos*). Come il *tema*, anche la *turma* indicava al tempo stesso l'unità militare e il territorio a lei affidato, su cui erano insediati i suoi *stratiotai*.

¹¹⁵ DV VI 14-21: προαποστέλλων τουρμάρχην εἴτε ἕτερον ἄρχοντα τῶν ἐμπειροτάτων καὶ χρησίμων μετὰ ἐκλεκτῶν ἀρχόντων καὶ καλοῦπαράτων τοῦ προσυπαντήσαι, καὶ μετὰ ἐμπειρίας τούτους θεάσασθαι καὶ παραμείναι καὶ τῷ στρατηγῷ καταμηνύειν [...] οὐ μόνον γὰρ ἀπὸ τῆς θέας δυνατὸν ἐστὶν ἀριθμῆσαι αὐτοὺς καὶ καταστοχάσασθαι, ἀλλὰ καὶ ἐκ τῆς τούτων ὀπλῆς κτλ.

nemico, sia che ci si debba dividere per tallonare i distaccamenti inviati a saccheggiare aree diverse di territorio, o ancora per sorprendere gli avversari quando si trovano dispersi in cerca di cibo e foraggio.¹¹⁶ Ma, come si è detto, ogni azione del comandante e dei suoi subordinati è finalizzata allo scopo ultimo della “piccola guerra”: riuscire a predisporre un’efficace imboscata, che permetta di infliggere perdite tali da scoraggiare almeno per qualche tempo altre incursioni nemiche.

Anche in questo caso le diverse situazioni che possono presentarsi sono numerose, e molto dettagliati i consigli su come affrontarle. Alcuni sono ovvi, o tradizionali: occupare i due lati di una via dove si prevede passeranno le truppe avversarie, scegliendo un luogo che offra riparo e buone possibilità di difesa; ancora, mandare allo scoperto reparti di cavalleria con l’ordine di voltare le spalle ad un segnale convenuto, simulare la fuga e attirare il nemico dove è stato predisposto l’agguato.¹¹⁷ In generale stupisce l’accuratezza delle istruzioni; l’autore del trattato sembra peccare di un eccesso di zelo e di fiducia sulla possibilità di ripetere appostamenti e manovre necessariamente legate al luogo e all’occasione. Così, ad esempio, quando prescrive di distaccare un centinaio di uomini per contrastare il saccheggio di un villaggio, e, se questi dovessero essere respinti dai razziatori, altri duecento alle loro spalle per bloccare l’inseguimento nemico, e, se questo non dovesse bastare, di organizzare allora un ripiegamento verso un luogo adatto a un’imboscata, dove saranno stati nel frattempo appostati almeno 2.000 cavalieri, e, se nemmeno questa misura dovesse rivelarsi sufficiente a sbaragliare l’avversario, di ritirarsi ancora verso un’ultima posizione difesa frontalmente dalla fanteria e sui lati da altri 3.000 cavalieri in agguato, agli ordini diretti dello *strategos*...

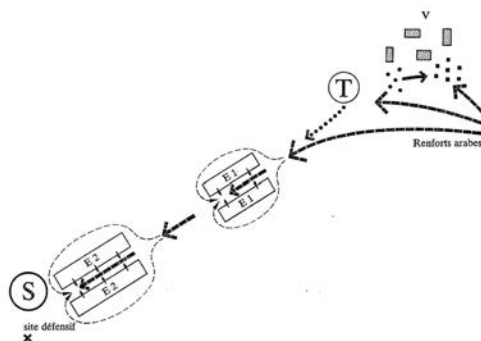


Fig. 13

¹¹⁶ Cfr. DV VI 29-32; VIII, *passim* (tallonamento dell’esercito nemico); IX, *passim* (tallonamento di un distaccamento di razziatori).

¹¹⁷ Cfr. DV XI, *passim*; XVII, *passim*.

In questo disegno (dall'edizione Dagron-Mihăescu del trattato sulla *paradromé*, e basato su quanto si legge nel capitolo XVII)¹¹⁸ è schematizzata la situazione ora descritta. Legenda: V = villaggio sotto attacco, dove si confrontano il distaccamento di 100 cavalieri e i saccheggiatori nemici; T = secondo distaccamento di 200 cavalieri in appoggio diretto, al comando di un *turmarca*; E1 = prima imboscata di 2.000 cavalieri; E2 = seconda imboscata di 3.000 cavalieri, agli ordini dello *strategos* (S) ed in prossimità di una forte posizione difensiva protetta dalla fanteria.

Non serve, in questa sede, andare oltre. L'eccessiva attenzione al dettaglio, certo un vantaggio per gli storici, è forse uno dei maggiori limiti del trattato in quanto strumento di educazione al comando, e rivela un limite intellettuale da parte dell'autore: troppo ansioso di vedere applicati i propri insegnamenti, dimentica che la prima regola in guerra è che non esistono regole fisse, e una delle migliori qualità dei comandanti è la capacità di reagire alle circostanze peculiari di ogni operazione, e agli inevitabili imprevisti.

Questi dunque i luoghi, i tempi e i modi della *paradromé* bizantina. Restano da considerare i protagonisti: chi erano, come si addestravano, in nome di quali valori uccidevano e morivano i guerrieri bizantini e arabi? Come consideravano i propri nemici e il proprio ruolo di guardiani delle frontiere?

Il primo elemento da tenere presente è la sostanziale specularità degli avversari che si confrontano, tra IX e X secolo, attraverso i monti del Tauro:

la tactique et la stratégie des deux adversaires sont devenues strictement complémentaires; la typologie des raids est sans surprise; la défense régionale a ses règles; les rôles sont interchangeables dans l'attaque comme dans la défense.¹¹⁹

¹¹⁸ DV, b, p. 209. All'esteso commento di Dagron e Mihăescu si rimanda per un'analisi sistematica di tutti gli aspetti tattici del trattato.

¹¹⁹ Dagron, «*Ceux d'en face*», cit., p. 224. Si giunge così, nel corso del X secolo, ad un reciproco «remodelage du système administratif et des commandements: les "petits thèmes" se calquent sur la géographie arabe des *thughûr*; le domesticat d'Orient et l'émirat Hamdanide d'Alep sont à parité d'effectifs. De chaque côté de la frontière, on a souvent relevé le parallélisme entre l'akrite chrétien et le *ghâzi* musulman» (*ibid.*; cfr. anche A. Pertusi, *Tra storia e leggenda: Akritai e Ghâzi sulla frontiera orientale di Bisanzio*, in *Actes du XIV^e Congrès international des études byzantines*. Bucarest, 6-12 sept. 1971, I, Bucarest 1974, pp. 237-283).

All'inizio del X secolo, quando Leone VI compone i suoi *Tactica* prendendo come base lo *Strategikon*, se per molti aspetti rimane pedissequamente fedele al suo prestigioso modello, mostra invece di aver del tutto superato la vecchia concezione del *limes* come netto spartiacque tra civiltà e barbarie. Oltre il confine – almeno ad Oriente – vi è adesso un nemico di cui si condividono armamenti e tattiche, organizzazione amministrativa del territorio,¹²⁰ ideali ed *ethos* guerresco, e la cui alterità è un fatto che sembra ormai limitato essenzialmente alla sfera religiosa. Principale catalizzatore di questa trasformazione è proprio l'abitudine alla "piccola guerra": che non solo diviene una sorta di linguaggio comune dal punto di vista strettamente militare, come si è detto, ma finisce per modificare ogni aspetto della vita delle genti di frontiera, trasformandone a poco a poco la struttura sociale – dove acquistano un ruolo predominante i vari tipi di *stratiotai* e i loro omologhi arabi, i *ghâzis* – la tipologia degli insediamenti, l'economia, la cultura.¹²¹

Una fonte di eccezionale valore letterario e storico ci aiuta ad approfondire questo aspetto della *paradromé*: il poema *Digenis Akritas*, anonimo capolavoro della poesia popolareggiante bizantina, il cui eroe Basilio, «il soldato di confine di duplice stirpe»,¹²² figlio di un emiro si-

¹²⁰ Nel 786 il califfo Harûn al-Rashid creava il *jund al-'Awâsim*, ovvero il distretto delle terre di frontiera, qualcosa di molto simile ad un *tema* a copertura dei passi del Tauro; ancora più a occidente venivano istituiti i *thughûr* di Siria (con Tarso, Adana, Germanikeia e Mopsuestia) e Mesopotamia (con capitale Melitene), distretti di difesa esterna, da cui partivano anche le spedizioni in territorio bizantino.

¹²¹ Sulla "simbiosi militare" arabo-bizantina (vista però da parte araba) cfr. C. E. Bosworth, *The City of Tarsus and the Arab-Byzantine Frontiers in the Early and Middle Abbasid Times*, «Oriens» 33, 1992, pp. 269-286; cfr. anche M. Bonner, *Aristocratic Violence and Holy War: Studies in the Jihad and the Arab-Byzantine Frontier*, New Haven 1996. Le molteplici e complesse relazioni tra guerra, società, economia e cultura a Bisanzio sono trattate in Haldon, *Warfare, State and Society*, cit., pp. 234-280 (per quel che riguarda più in particolare la frontiera orientale, gli effetti della prolungata *paradromé*, la cattura dei prigionieri etc. cfr. pp. 242-247).

¹²² Questo il significato del suo soprannome, *Digenis Akritas*: le *akrai* sono le «zone estreme», sia nel senso orografico – i passi di montagna – sia nel senso di «più lontane verso il territorio nemico», l'equivalente dei *thughûr* arabi. All'origine del poema come oggi lo conosciamo vi è una tradizione orale di cantari epici nata alla frontiera arabo-bizantina entro il X secolo; una prima redazione scritta risale all'XI secolo (ed è testimoniata oggi da un manoscritto della fine del XV conservato all'Escorial: E), mentre una seconda, più estesa rielaborazione risale invece all'età e all'ambiente della corte comnena (secolo XII, conservata però in un più antico codice di Grottaferata: G, della fine del XIII). Il passaggio dall'una all'altra redazione è segnato da una significativa metamorfosi dell'eroe, che da rude soldato di confine (E) si trasforma in

riaco e di una nobile fanciulla cappadoce, è l'idealizzazione epico-cavalleresca degli uomini che per generazioni combatterono in difesa dei confini orientali dell'impero. Una prima lettura è piuttosto deludente: negli otto canti del poema si incontrano scarsissime tracce utili per arricchire l'immagine fin qui delineata della "piccola guerra". Ma nel testo sono disseminate informazioni comunque preziose per comprendere meglio le abitudini, l'ambiente e la mentalità dei guerrieri di frontiera.

La scena è esattamente la stessa del trattato sulla *paradromé*: i passi che mettono in comunicazione i due mondi rivali – «i terribili monti, le spaventose gole»¹²³ dove il valore degli uomini è alla prova; sui due versanti, gli altipiani o la valle dell'Eufrate, fino alle sue rive. I protagonisti, tra cui l'eroe, vivono per combattere e catturare prede; il loro valore è iperbolicamente esaltato – fendenti che tagliano in due un cavallo, fiere uccise a mani nude o a colpi di mazza ferrata...

La frequente citazione di gesta legate alla caccia è un primo elemento degno di nota. Come scriveva già l'autore dello *Strategikon*,

dedicare un certo tempo alla caccia è di grande utilità per i soldati. Non solo li rende più accorti e costituisce un addestramento per le loro cavalcature, ma offre loro anche l'occasione di fare utile esperienza nelle tattiche di combattimento.¹²⁴

Ma se la caccia è il naturale complemento della guerra in generale, ancor più lo è della *paradromé*, perché per avere successo nell'una come nell'altra è necessario braccare le prede lungo percorsi difficili e impervi, sfruttare il terreno per nascondersi, muoversi rapidamente, colpire con efficacia. Basilio, il Digenis, è un cacciatore provetto fin da giovanissimo: dopo una breve educazione letteraria – tre anni, che al poeta sembrano più che sufficienti – il ragazzo

un nobile e cavalleresco esponente della classe dei latifondisti (G). Il testo di G è alla base dell'ottima edizione di Paolo Odorico, alla cui introduzione (*Il «Digenis» tra epopea e storia*, in *DA*, pp. XXI-LIII) si rimanda per un approfondimento di tutti i problemi qui appena accennati. Anche la cultura araba ha prodotto un testo di argomento simile al *Digenis*, la *Vita di frontiera* (*Siyar al-thughûr*) di al-Tarsûsi, testimone della caduta della sua città nelle mani di Niceforo II nel 965; l'opera è purtroppo perduta, ma ne sopravvivono ampie citazioni nella cronaca di Ibn al-Adîm di Aleppo: C. E. Bosworth, *Abu 'Amr 'Uthman al-Tarsûsi's Siyar al-thughûr and the last years of Arab rule in Tarsus (fourth/tenth Century)*, «*Graeco-Arabica*» 5, 1993, pp. 183-195.

¹²³ *DA* III 49: καὶ τοὺς βουνοὺς τοὺς φοβεροὺς καὶ τὰς δεινὰς κλεισοῦρας.

¹²⁴ *MS* XII D: τῆς κυνηγετικῆς ἐπιμελείας πολλὴν τοῖς στρατιώταις μὴ μόνον φρονήματος κίνησιν καὶ γυμνασίαν ἵππων, ἀλλὰ καὶ πείραν τάξεως πολεμικῆς προσφερούσης κτλ.

bramando cavalcare e occuparsi di caccia,
 si dedicava ogni giorno a questo con suo padre.
 E dunque un giorno di quelli così disse a suo padre:
 «M'è scesa brama nell'anima, o mio padre e signore,
 di vedere quanto valgo nella lotta alle belve;
 se tu dunque ami davvero il figlio tuo, Basilio,
 su, andiamo in un qualche luogo dove vi sono fiere...»

Il padre Musur, egli stesso grande cacciatore – come dubitarne! – si commuove ma cerca di prendere tempo, perché la caccia è un'occupazione da uomini adulti, tremendamente pericolosa:

«Stupende le tue parole e dolce il tuo pensiero,
 ma non è ancora il momento di combattere fiere.
 È davvero spaventevole la lotta con le belve...»¹²⁵

Niente da fare: Basilio lo convince dicendogli, tra l'altro, che dopo aver superato quella prova gli sarà compagno in battaglia... Come si è detto, tra caccia e combattimento vi è una ovvia contiguità, non solo nell'ambiente selvaggio della frontiera arabo-bizantina; ma bisogna sottolineare ancora una volta come essa contribuisca a sviluppare, in chi la pratica, non solo delle abilità utili ai soldati in molte situazioni belliche, ma un *habitus* mentale estremamente simile a quello degli uomini impegnati nella *paradromé*. Il cacciatore si apposta in attesa della preda; ne studia le tracce, la bracca per ore in attesa del momento adatto a sorprenderla; le si avvicina in silenzio, la uccide se possibile senza mostrarsi. Lo stesso fa l'*akritas*, e la sua familiarità con le forme peculiari della "piccola guerra" non può quindi stupire.¹²⁶

¹²⁵ DA IV 70-76 e 82-84: ἐντεῦθεν ἰππηλάσια καὶ κυνηγεῖν ποθήσας / μετὰ πατρὸς ἐσχόλαζε καθ' ἐκάστην ἐν τούτοις. / μιᾷ τοίνυν τῶν ἡμερῶν τὸν πατέρα του λέγει / «πόθος, αὐθέντα καὶ πατήρ, ἐσέβη εἰς τὴν ψυχὴν μου / τοῦ δοκιμάσαι ἐμαυτὸν εἰς θηρίων πολέμους, / καὶ εἴπερ ὅλως ἀγαπᾷς Βασίλειον υἱόν σου, / εἰς τόπον ἃς ἐξέλθωμεν, ἐνθα εἰσὶ θηρία» [...] «θαυμαστοὶ μὲν οἱ λόγοι σου, γλυκεῖα καὶ ἡ γνώμη, / πλὴν οὐ παρέστηκε καιρὸς τῆς θηριομαχίας, / θηρίων γὰρ ὁ πόλεμος δεινότητος ὑπάρχει». Da notare come le imprese dei cacciatori siano definite «guerre con le fiere» (anche in DA I 40; «battaglia con le fiere», θηριομαχία, in DA IV 124, etc.).

¹²⁶ Nel trattato sulla *paradromé* non si fanno riferimenti espliciti: ma è un continuo appostarsi per ascoltare il nemico (DV VIII 39-41), rilevarne le tracce (DV VI 19-25), tendere agguati... Le precauzioni, le abitudini e i gesti della caccia li ritroviamo continuamente nel testo, anche se le prede sono uomini e non animali selvaggi.



Fig. 14a: cacciatori di leoni, cacciatori di uomini.

Due cavalieri bizantini pesantemente armati attaccano un leone:¹²⁷ se l'arco (assieme alla lancia e alla mazza) era una delle armi tipiche del cacciatore, in questo caso abbiamo anche

un raro esempio di uso della spada. Entrambi i cavalieri sembra stiano arretrando di fronte al pericoloso assalto del leone ferito; l'arciere scaglia una terza freccia con il tipico "tiro del Parto", ovvero voltandosi con una veloce torsione del busto alla propria sinistra e scoccando al di sopra della groppa del destriero. Come l'eroe dell'*epos* di frontiera, anche i suoi reali modelli sono cacciatori e guerrieri, e passano con totale naturalezza dall'una all'altra attività – dai lunghi appostamenti per sorprendere la selvaggina, alle snervanti attese del passaggio del nemico cui è stata tesa un'imboscata... La stretta parentela che lega caccia e "piccola guerra" è evidente nell'onomastica di molti corpi militari moderni: la fanteria leggera tedesca è composta da *Jäger*, quella francese da *chasseurs*...



Fig. 14b: cacciatori di leoni, cacciatori di uomini.

«Si esercitava ogni giorno nella caccia alle fiere, mettendo alla prova il coraggio»: così l'emiro Musur, padre del Digenis.¹²⁸ Ma la caccia è passatempo che supera ogni barriera sociale: dai sovrani agli ultimi dei loro sudditi e guerrieri, chiunque possieda un'arma

la usa per uccidere selvaggina – per divertimento, per necessità, per addestrarsi alla guerra. Questo nobile cavaliere trova qui nel leone un degno avversario, quasi un suo *alter ego*, e si prepara ad ucciderlo utilizzando ancora il classico "tiro del Parto": l'artista ha riprodotto con notevole realismo il po-

¹²⁷ Cofanetto bizantino in avorio del secolo XI, oggi conservato nel tesoro della cattedrale di Troyes, riprodotto in Heath, *Byzantine Armies 886-1118*, cit., p. 7. La mancanza delle staffe è certamente una licenza dell'artista (appaiono infatti in un altro pannello dello stesso cofanetto); insolita la tipologia delle corazze, con le placche sovrapposte verso l'alto.

¹²⁸ DA I 40-41: καθ' ἐκάστην ἐσχόλαζεν εἰς θηρίων πολέμους, τόλμην πειράζων αὐτοῦ. Il piatto argenteo, databile all'VIII secolo e proveniente probabilmente dalla Transoxiana, è conservato oggi a San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (riprodotto in D. Nicolle, *Armies of the Muslim Conquest*, London 1993, p. 42).

tente arco composito, tipico dei popoli delle steppe, e la posizione del cavallo nel momento adatto a scoccare, quando l'animale, in pieno galoppo, ha tutte e quattro le zampe sollevate da terra.

Fig. 14c: cacciatori di leoni, cacciatori di uomini.

Una delle rare raffigurazioni coeve di un arciere arabo¹²⁹ – uno dei *ghazi* avversari degli *akritai* – impegnato qui nella caccia e non nel combattimento, come si evince dalla mancanza delle armi difensive; per una volta la freccia viene scoccata sopra la testa dell'animale, nella direzione della corsa, e non voltandosi sulla sua groppa. L'arco composito è raffigurato con cura, come nel piatto argenteo del Museo dell'Ermitage; da notare anche qui l'uso della staffa, allora di recente introduzione nell'area arabo-bizantina.



Simile alla caccia ma ancor più vicina alla “piccola guerra” è l'altra occupazione di questi uomini della frontiera: la rapina pura e semplice, razzia “irregolare” condotta in solitario o in piccole bande. Nella versione più antica del poema il *Digenis Akritas* è soldato e brigante, come del resto tutti gli altri personaggi di contorno, e forse più brigante che soldato; ma anche nella versione più recente, rielaborata – e mitigata – nel XII secolo per meglio soddisfare i gusti raffinati della corte comnena, il saccheggio rimane un elemento centrale nella vita dei protagonisti, e l'estrema violenza che lo caratterizza viene comunque idealizzata come dimostrazione di valore personale. Il poeta, nel presentarci l'emiro Musur, per prima cosa ci ricorda il suo magnifico coraggio nelle «guerre con le belve», quindi ne celebra le imprese di razziatore implacabile:

desolò molte città, ne fece deserti,
catturò una moltitudine di gente incalcolabile,
poiché erano quelle terre senza difesa alcuna...¹³⁰

Musur è il primo eroe del poema, su questo non vi è dubbio; a lui sono

¹²⁹ Affresco del palazzo di Qasr al-Hayr, nel deserto siriano occidentale, costruito nel 720 ca. (riprodotto in Kennedy, *Mongols*, cit., p. 65).

¹³⁰ *DA* I 51-53: πόλεις ἠρήμωσε πολλὰς ἐρήμους καταστήσας / καὶ πλήθη ἡχμαλώ-
τευσε λαοῦ ἀναριθμήτου / ἀπροφύλακτων τῶν μερῶν ἐκείνων τυγχανόντων.

dedicati tre canti su otto; il suo valore è sovrumano e la sua capacità di riconoscere l'errore in cui è nato, convertendosi al Cristianesimo per amore e superando anche l'ultima barriera che separa i due mondi, lo rende forse ancor più importante nell'economia ideale del racconto. Eppure è un raziatore senza scrupoli; uccide, saccheggia, rapisce forse su larga scala, con un buon numero di uomini al seguito, ma non diversamente da come fanno i briganti di strada. E il poeta non cerca nemmeno di ammantarne le imprese con una qualche forma di *epos* guerresco: Musur imperversa nelle terre dei Romani «poiché erano senza difesa alcuna»...

Bell'eroe, ci viene da dire: uccide civili indifesi, strappa donne e bambini alle loro case approfittando della momentanea assenza delle truppe che dovrebbero proteggerli! Eppure è proprio questo che ci dice il poeta, e non vuole assolutamente screditare le azioni del valoroso padre del suo protagonista. Semplicemente, in questo caso, l'anonimo autore non tenta di alterare nemmeno in minima parte il codice che ha ricevuto in eredità dagli ancor più anonimi bardi della frontiera: sorprendere il nemico non è immorale, distruggerne le risorse, scempiarne averi e famiglie mentre gli uomini armati sono lontani è prova di abilità e di audacia. Musur è un perfetto interprete della "piccola guerra", e come tale viene celebrato.¹³¹

Educato da tale padre, il giovane Basilio ne segue le orme; come molti adolescenti ha bisogno anche di altri modelli, un po' più trasgressivi dell'ormai vecchio e pacato Musur, che passa le sue giornate a studiare le Scritture, e li trova senza fatica. Mentre se ne va per suo conto, accompagnato da una scorta armata, sente parlare delle gesta degli *apelatai*,

... dei molto valorosi,
che controllavano le gole, compivano grandi gesta...¹³²

Possiamo facilmente immaginare quali. Questi sì che sono veri banditi:¹³³

¹³¹ Del resto, sono proprio le capacità "irregolari" di questi uomini che li rendono tanto utili nelle operazioni di *paradromé*. Non sono solo cacciatori esperti, ma *cacciatori di uomini*, abituati ad una forma di combattimento e di violenza che è l'antitesi del *bellum iustum* formalizzato, ed è assai più simile al brigantaggio. La differenza è soltanto nella scala di grandezza, e nel dover agire agli ordini di un ufficiale responsabile che coordina gli sforzi di centinaia di altri come loro.

¹³² DA IV 1044-1045: δι' ἀπελάτων ἤκουσεν ἄγαν ἀνδρειωμένων, / ὅτι κρατοῦσι τὰ στενά, ποιοῦν ἀνδραγαθίας.

¹³³ Il termine che li contraddistingue indica chi si è separato da qualcuno o qualcosa (da ἀπελάων, «allontano»; ἀπελάτης come «ladro di bestiame» in Ptol. *Tetr.* 180);

ma Basilio vuole a tutti i costi diventare uno di loro, e viene bene accolto, a condizione che «non sia un traditore», ovvero che ne accetti il codice morale e ne condivida le imprese. Certo, risponde il Digenis, entusiasta; l'iniziazione che gli viene imposta prevede allora quindici giorni di guardia senza sonno e senza cibo; quindi una caccia solitaria ai leoni di montagna; infine ancora un turno di guardia per tendere un agguato a dei viandanti. Allora, gli dice il vecchio capobanda,

«se quando passano i nobili assieme a un grande seguito
con uno sposo e una sposa, tu in mezzo a loro andrai,
e se rapirai la sposa e la porterai qui,
allora puoi stare certo, sarai un *apelata*». ¹³⁴

Allora non c'è problema, risponde fiero Basilio: queste cose le facevo già da bambino... Ma al di là della spavalderia dell'adolescente, quel che colpisce – e che a noi interessa – sono i comportamenti e la mentalità rivelati dall'episodio. Il bravo brigante, come il bravo guerrigliero, è capace di montare la guardia con pazienza, da solo, senza sentire freddo né fame; è cacciatore provetto; è abile nel tendere agguati, sa uccidere e rapire e tenere per sé le prede di valore. Niente di male, ancora una volta, nello sfruttare i nascondigli, la natura dei luoghi, l'effetto della sorpresa per sconfiggere il nemico.

Questa è la vera natura del primitivo Digenis, che lo rende così simile ai guerrieri della *paradromé* bizantina del IX e X secolo. L'eroe verrà poi

viene utilizzato per indicare i combattenti irregolari di frontiera anche in Theoph. Cont. pp. 685, 5 e 837, 10. Come spiega John Haldon (*Warfare, State and Society*, cit., p. 267) «border garrisons and watchtowers were manned by local forces on a rotational basis, and by men of relatively humble status, some serving on the basis of a *strateia*, others on the basis of a salary paid by the military authorities, others as draftees to the *apelatai*, regular thematic soldiers who had become impoverished. Indeed, the status of these soldiers is interestingly reflected in the fact that the word used for them came also to mean “bandits”, and was associated very closely with the marginal society of the borderlands, a society in which immigrants and newcomers sought to exploit the insecurities of frontier existence»; cfr. anche *DV*, b, pp. 254-257. Il Digenis, dopo il primo entusiasmo non si unisce alla banda di *apelatai*: vi è probabilmente in questa scelta il riflesso di una contrapposizione sociale, visto che l'eroe è pur sempre (almeno nella rielaborazione di età comnena) un rappresentante della classe dominante dei grandi proprietari terrieri (cfr. *DA*, pp. LII-LIII).

¹³⁴ *DA* IV G 1078 + A 1617 e 1619-1620: ὅταν περνοῦν οἱ ἄρχοντες μετὰ πολλοῦ τοῦ πλήθους / ἔχοντας νόμῳν καὶ γαμβρόν, νὰ ἔμπης εἰς τὸ μέσον, / νὰ πάρης τὴν νεόνυμφον, ἐδῶ νὰ τήνε φέρης, / τότε πληροφορήθητι, νὰ γένης ἀπελάτης.

ingentilito nella rielaborazione di epoca comnena: Basilio si trasformerà allora in un cavaliere magnanimo, capace di affrontare in campo aperto innumerevoli nemici e vincerli senza alcun aiuto, coraggioso all'inverosimile, pronto ad affrontare faccia a faccia qualsiasi avversario...¹³⁵

Ma alla revisione sfugge ancora qualcosa, per nostra fortuna. Il codice di comportamento e la visione della guerra dei veri *akritai* bizantini riaffiora inopinatamente nel pieno del racconto, quando Basilio dimostra d'improvviso una decisa preferenza per il combattimento nello spazio chiuso e ostile delle gole di montagna: come se l'inaccessibilità dei luoghi, e le insidie che possono nascondere, aggiungesse qualcosa al valore dei combattenti. Tutti sono coraggiosi in campo aperto, dice il Digenis, mentre anche i più valorosi rischiano di venire annientati nelle *akrai*:

le strettoie ed i sentieri uccidono i valorosi,
mentre in campo aperto i vigliacchi mostrano coraggio...¹³⁶

Questo curioso rovesciamento dell'*ethos* militare classico – che considera l'imboscata una *ruse de guerre* non del tutto encomiabile, mentre è nella battaglia faccia a faccia che si mostra il vero valore dei combattenti¹³⁷ – è forse l'ultima traccia dei secoli della *paradromé* e della mentalità che avevano prodotto. Gli *akritai*, del resto, avevano fatto il loro tempo: le grandi vittorie di Niceforo II, Giovanni Zimisce e Basilio II avevano rotto per sempre l'equilibrio di cui la guerriglia di frontiera era stata l'esito strategico e tattico naturale.

¹³⁵ Basilio dimostra compassione per i nemici sconfitti in *DA* VI 641-642 (con un risvolto interessante: nel secondo dei due versi è inserita una frase evidentemente proverbiale, *νικᾶν καὶ μὴ ὑπερνικᾶν*, già in *MS* VII 12, 4 e ripresa in *LT* XIV 25); si impegna lealmente in "singolar tenzone" in *DA* VI 207-279 (con i tre capi degli *apelatai* Filopappo, Ioannakis e Cinnamo, sconfitti uno ad uno), e ancora in *DA* VI 584-587 e VI 740-756, il prolungato scontro con l'amazzone Maximò, che assume toni decisamente cavallereschi («dopo che ci salutammo di cuore, com'è giusto, demmo principio al duello») e cortesi, prima del tragico epilogo della versione comnena...

¹³⁶ *DA* IV 473-474: *ῥῶμαι γὰρ καὶ στενώματα ἀποκτείνουν ἀνδρείους, / εἰς δὲ τοὺς κάμπους ἄνανδροι τολμηροὶ ἐκποιοῦνται.*

¹³⁷ Codice assolutamente dominante, in Occidente almeno, dall'età classica in poi: gli esempi di dichiarato disprezzo per modalità di combattimento "irregolari" si possono moltiplicare *ad libitum* dal mondo antico fino alla cronaca dei nostri giorni. Per questo l'accettazione dell'*ethos* della guerriglia che leggiamo in alcuni passi "residuali" del *Digenis Akritas* (ma che è ovviamente implicita nell'intero trattato sulla *paradromé*) assume un'importanza veramente notevole nella storia culturale occidentale.

4. Il paradosso della vittoria.

Come ho già sostenuto altrove, la capacità di elaborare una vera e propria teoria della *paradromé* è un caso unico nel panorama dell'arte della guerra in Occidente. Bisanzio supera la tradizione ellenica e romana del *bellum iustum* – che privilegiava la funzione risolutiva dello scontro in campo aperto – in favore di una concezione più complessa, basata sul concorso di una molteplicità di mezzi, anche molto indiretti, in vista del fine ultimo da raggiungere: che è certamente quello di sconfiggere il nemico e fiaccare la sua volontà di nuocere, ma deve essere ottenuto attraverso una gestione prudente ed economica delle forze militari. Come spiegava Leone Foca ai suoi uomini, proprio loro, in quanto Romani, dovevano assolutamente evitare rischi inutili e atti di coraggio inconsulti: solo con l'uso della ragione (μετὰ λογισμοῦ μέλλησις) si può arrivare alla salvezza comune.

Ma il predominio di questo modo di concepire la guerra, dopo aver dato i migliori risultati nel pieno X secolo, non era destinato a durare ancora a lungo. Proprio in conseguenza dei successi degli eserciti imperiali la *paradromé* veniva abbandonata in favore di un approccio più tradizionale e diretto; da una strategia basata sulla difesa mobile delle regioni di frontiera si passava ad un vasto disegno di espansione, finalizzato alla conquista permanente di ampie porzioni di territorio da utilizzare come una sorta di barriera difensiva esterna. Sul piano tattico, questo comportava necessariamente una svolta radicale: si tornava a cercare la battaglia campale, per distruggere e non solo respingere e scoraggiare l'avversario; in battaglia, si sviluppavano reparti, armi e modalità operative adatte ad ottenere risultati decisivi.¹³⁸ In pochi anni venivano addestrati e portati

¹³⁸ Fondamentale, per la creazione, l'addestramento e il mantenimento di questi reparti d'assalto, la disponibilità di denaro: come Giustiniano aveva sfruttato per le sue campagne militari il *surplus* accumulato nelle casse dell'impero dai suoi immediati predecessori, così i sovrani della seconda metà del X secolo poterono usufruire – evidentemente dopo un prolungato periodo di efficiente esazione fiscale – di mezzi finanziari adeguati ad intraprendere spedizioni offensive: cfr. P. M. Strässle, *Finanzierung der Kriegführung in Byzanz am Beispiel der Byzantinisch-bulgarischen Kriege (976-1019)*, «Byzantion» 76, 2006, pp. 295-320. La “rivoluzione tattica” del tardo X secolo – più precisamente degli anni dal 960 in poi – è analizzata in Haldon, *Warfare, State and Society*, cit., pp. 217-225; il testo fondamentale che testimonia questo nuovo orientamento offensivistico sono i *Praecepta militaria* di Niceforo II Foca (Στρατηγικὴ ἔκθεσις καὶ σύνταξις Νικηφόρου δεσπότης), databili quindi tra il 963 e il 969, i cui ordinamenti di battaglia sono commentati in McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth*, cit., pp. 188-191 e 257-327.

in linea possenti *tagmata* di cavalieri corazzati, che agli ordini di comandanti abili ed esperti spazzarono via i nemici tanto imprudenti da affrontarli a viso aperto. L'impero tornava così ad ampliarsi: nel 960 Niceforo Foca sbarcava a Creta, da quasi un secolo e mezzo nelle mani degli Arabi, e immediatamente attaccava e disperdeva le forze nemiche;¹³⁹ a Tarso, cinque anni dopo, lo stesso Niceforo provvedeva a far ripulire dalla vegetazione la pianura alle porte della città in modo da evitare il rischio di imboscate,¹⁴⁰ quindi schierava in prima linea i cavalieri «coperti di ferro»¹⁴¹ la cui avanzata – validamente sostenuta dal fuoco di copertura degli arcieri schierati alle loro spalle – si dimostrava inarrestabile;¹⁴² ancora nel 971, a Preslav, Giovanni Zimisce sconfiggeva i Russi con una carica a fondo degli *Immortali*, uno dei reggimenti di cavalleria pesante di recentissima formazione, che avanzavano con le lance in resta travolgendo la resistenza nemica.¹⁴³

¹³⁹ Niceforo mise in atto una vera e propria operazione di assalto anfibio, facendo rapidamente sbarcare (grazie a delle apposite rampe) il proprio esercito già in assetto di combattimento; quindi, dopo averlo schierato nella tradizionale formazione tripartita, diede ordine alle trombe di suonare la carica e scatenò un assalto frontale; gli Arabi, dice Leone Diacono, non riuscirono a sostenere l'urto delle lance (οὐκ ἔμελλον ἐπὶ πολὺ διακαρτερεῖν οἱ βάρβαροι τὸν τῶν Ῥωμαίων δορατισμὸν) e si diedero alla fuga (Leo Diac. I 3).

¹⁴⁰ Davvero un perfetto rovesciamento della *paradromé*: Niceforo II «ordinò di ripulire completamente campi e prati, che erano pieni di fiori e di ogni sorta di alberi, in modo da combattere in uno spazio aperto, e rendere impossibile ai barbari di preparare un agguato in mezzo alla vegetazione, e piombare sull'armata romana da un luogo nascosto» (καρτερῶς τὰ τε λήια καὶ τοὺς λειμῶνας, τοὺς ἄνθεσι καὶ παντοίων δένδρων ιδέαις κομῶντας, δηοῦν καὶ ἀποκεῖρειν προσέταπτεν, ὡς ἐξ ἀπόπτου ἢ διαμάχῃ τούτῳ εἶη, καὶ μὴ τίνα τοὺς βαρβάροις ἐξῆ ἔν τοῖς ἀμφιλαφέσι χωρίοις λόχον ἐγκαθιστάνειν, καὶ τῇ Ῥωμαϊκῇ στρατιᾷ ἐκ τοῦ ἀφανοῦς ἐπιτίθεσθαι: Leo Diac. IV, 3).

¹⁴¹ I cavalieri corazzati descritti in *PM* III, eredi diretti dei *catafratti* tardoantichi, che qui Leone Diacono (IV 3) definisce per primo πανσίδηροι.

¹⁴² Ancora una volta lo storico sottolinea la carica frontale ordinata da Niceforo Foca; dice che le truppe manovrarono con eccezionale precisione, e che la pianura intera splendeva al riflesso delle loro armi... Come pochi anni prima a Creta, anche gli Arabi di Tarso non riuscirono a sostenere l'urto delle truppe di *élite* bizantine (Leo Diac. IV 3).

¹⁴³ Interessante notare come per lanciarsi in questa offensiva oltre il confine Giovanni Zimisce avesse dovuto superare l'opposizione degli ufficiali del proprio stato maggiore, favorevoli ad una condotta più prudente (più in linea, esplicitamente, con la tradizione bizantina): l'imperatore li aveva messi a tacere facendo pesare la propria esperienza, il prestigio dei molti successi, e soprattutto la sua valutazione riguardo le fugaci circostanze favorevoli, che invitavano a cogliere l'attimo della vittoria con un'azione risoluta (ἀρπάσωμεν τὸν καιρὸν, καὶ ἡ νίκη τῇ διαβάσει τῆς

Questi esempi possono bastare ad illustrare l'epoca delle più spettacolari vittorie offensive, il glorioso ma breve mezzogiorno della *reconquista* bizantina, vittorie che non potevano certo essere ottenute grazie all'avveduto esercizio della *paradromé*, per sua natura inadatta a conseguire simili risultati.

Siamo così di fronte ad uno dei paradossi più evidenti della storia militare di Bisanzio: dopo secoli di lotta durissima, è proprio il successo delle sue armate che finisce per portare al superamento di quei principi strategici e tattici che, elaborati e perfezionati a partire dall'età tardoantica, avevano contribuito alla protezione e alla salvezza dell'impero. La rinnovata enfasi posta sul ruolo della fanteria pesante,¹⁴⁴ lo sviluppo di reparti di cavalieri super-corazzati, la fiducia nella loro azione offensiva – tutto questo appare in netto contrasto con secoli di cautela, con la cura continua posta nell'«adattarsi al nemico», con la volontà di evitare l'azzardo dello scontro frontale, tutti aspetti fino ad allora sempre riaffermati nei trattati di arte militare.¹⁴⁵

A partire dalla seconda metà del X secolo ci si illuse di possedere un'arma risolutiva, e di poter quindi imporre sul campo la legge del più forte. Le dure sconfitte ripetutamente inflitte agli Arabi, ai Russi e ai Bulgari sembravano del resto confermare la superiorità delle armi imperiali; la prudente, ma non risolutiva strategia della «piccola guerra» poteva essere affidata alla scrittura e quindi alla memoria, in vista di un suo eventuale, improbabile uso futuro. Ben presto – come era già accaduto dopo i successi di Giustiniano ed Eraclio – nuovi nemici avrebbero messo a nudo i pericoli di questo eccesso di fiducia e delle sue conseguenze sull'organizzazione e sulle scelte operative dell'esercito bizantino; ma questa è davvero un'altra storia.

κλεισούρας συνέψεται, etc.: Leo Diac. VIII 3). Nella battaglia di Preslav, come si è accennato, diedero ottima prova di sé gli *Immortali* (Ἀθάνατοι), un reparto creato per volontà dello stesso Giovanni solo un anno prima, i quali ad un suo ordine spronarono i cavalli e caricarono a fondo con le lance livellate (προβαλόντες τοὺς ἄκοντας, καὶ σφοδρῶς τοῖς μύωσι τοὺς ἵππους κεντρίσαντες, κατὰ τούτων ἤλαυον: Leo Diac. VIII 4).

¹⁴⁴ Benché Niceforo II venga soprattutto ricordato per il ruolo di “arma risolutiva” riservato alla cavalleria corazzata, da lui riportata in auge, bisogna ricordare come i suoi *Praecepta militaria* si aprano con un'attenta disamina delle caratteristiche e del ruolo tattico fondamentale della fanteria pesante (PM I-II).

¹⁴⁵ Ho già citato i passi rilevanti dello *Strategikon* (*supra*, p. 84 e n. 65), riecheggianti spesso da Leone VI (ad es. LT XVII 4; XX 2; 12, etc.); cfr. Breccia, «*Con assennato coraggio*», cit., pp. 69-72.

Un'ultima considerazione è comunque necessaria: perché l'illusione di forza e sicurezza generata dalle vittorie di Niceforo II Foca, Giovanni Zimisce e Basilio II non fu la sola causa della consapevole rinuncia alla *paradromé*. Essa prevedeva, come sappiamo, che vaste aree dovessero essere abbandonate all'arbitrio delle forze avversarie;¹⁴⁶ ma l'ammissione di debolezza implicita nella mancanza di un completo controllo del territorio, così come la reiterata esposizione al pericolo di una parte della popolazione, alla lunga avevano effetti destabilizzanti. La *paradromé* poteva quindi essere praticata in una situazione di evidente necessità, ma non adottata come modalità strategica predominante.

La "piccola guerra" imperiale, in altre parole, è una sorta di *adynaton*: perché un forte stato centralizzato, se vuole davvero essere tale, non può elevarla a sistema. Certamente è lecito e comprensibile utilizzare forme di *paradromé* per contrastare minacce occasionali, o durante un periodo di crisi; ma la crisi non può essere accettata come condizione normale e permanente, pena una eccessiva perdita di prestigio, e quindi il rischio della disgregazione dello Stato. Nel momento del successo, quando l'impero può finalmente riaffermare la propria forza non solo nella concezione ideologica del dominio ecumenico, più o meno distante dalla realtà, ma nella prassi geopolitica, è inevitabile il ricorso ad una strategia più rigida, che preveda la protezione effettiva e in linea di principio assoluta della madrepatria.

La difesa manovrata in profondità e le puntate offensive in territorio nemico avevano caratterizzato l'epoca aurea degli eserciti dei *temi*; dopo la metà del X secolo, grazie alle vittoriose offensive di Niceforo II e dei suoi successori, il territorio imperiale veniva considerevolmente ampliato, ed i suoi confini ridefiniti e trasformati. È significativo il fatto che le regioni conquistate fossero organizzate allora come delle zone difensive

¹⁴⁶ Si manifesta certo la speranza che la popolazione abbia il tempo di mettersi in salvo con i propri averi, ma di fatto questo è un elemento secondario, o addirittura non del tutto auspicabile, perché il nemico può essere sconfitto più facilmente e con minor rischio solo quando è appesantito dalla preda e rallentato dai prigionieri. Con un ulteriore vantaggio, dal momento che recuperare il bottino rappresenta una fonte di arricchimento per i soldati, e quindi uno stimolo fondamentale per indurli a combattere con coraggio ed efficacia: se i prigionieri cristiani vengono liberati e fatti tornare alle loro case, su quel che accade ai loro beni e ai loro animali è lecito nutrire qualche dubbio... La divisione del bottino conquistato (o recuperato) era sottoposta a precise regole: un sesto spettava al fisco imperiale, il resto ai soldati, mentre gli ufficiali – almeno in teoria – ricevevano dei donativi direttamente dal tesoro in base al valore dimostrato in guerra (cfr. *DV*, b, pp. 341-345).

esterne: piccoli *temi* posti a guardia dei passaggi obbligati sulle vie di comunicazione con la Siria e la Mesopotamia, destinati a scoraggiare eventuali attacchi e a proteggere il territorio a nord e a ovest del Tauro, che si vuole ormai del tutto al sicuro dalle incursioni nemiche.¹⁴⁷

A questa cintura esterna si aggiunsero ben presto una serie di stati-cuscinetto destinati a dividere Bisanzio dai più pericolosi avversari con cui aveva finito per entrare in contatto.¹⁴⁸ L'estensione del nuovo sistema di

¹⁴⁷ Sull'organizzazione delle terre di recente conquista cfr. Honigmann, *Die Ostgrenze des byzantinischen Reiches*, cit., pp. 64-69; N. Oikonomidès, *L'organisation de la frontière orientale de Byzance aux X^e-XI^e siècles et le taktikon de l'Escorial*, in *Actes du XIV^e Congrès international des études byzantines*, cit., I, pp. 285-302; DV, b, pp. 241-243. L'importante piazzaforte di Germanicea, ad esempio, conquistata dai Bizantini nel 962, appare come capitale di un nuovo «piccolo tema» nel *taktikon* dell'Escorial (971-975); così Adata, Melitene, Kaloudia... Come notano giustamente Dagron e Mihăescu, gli effettivi di cui disponevano i comandanti di questi nuovi *temi* erano scarsi, e ne limitavano il ruolo strategico: «un peu d'infanterie et, moins souvent, de cavalerie, leur interdisent autre chose qu'une défense ponctuelle» (DV, b, p. 244). All'origine di questi nuovi *temi* con funzioni strettamente difensive ci sono i «piccoli temi armeni» già citati in DV II su cui cfr. Kühn, *Byzantinische Armee*, cit., p. 61: «um die Mitte des 10. Jahrhunderts taucht erstmals an der Ostgrenze des Reiches ein neuer Typ von θέματα auf, der sich in mehreren Punkten von den bisher existierenden unterscheidet. Die στρατηγοί dieser Themata nennen sich meist nach einer Stadt bzw. einer Festung, in der sie residierten. Diese μικρά ἀρμενικά θέματα entstanden sukzessiv in dem Maße, wie die Byzantiner neue Territorien eroberten konnten».

¹⁴⁸ L'emirato di Aleppo diviene di fatto un protettorato bizantino dall'epoca di Niceforo II e fornisce una qualche protezione nella nuova zona di conflitto con il potente califfato fatimida d'Egitto; l'emirato marwanida, nell'Armenia meridionale, protegge l'Alta Mesopotamia; i regni di Ani e della Georgia la frontiera caucasica; serbi e croati, per il momento tributari di Bisanzio, il fianco occidentale dei Balcani. Il mantenimento di questo sistema di difesa esterna comportava ovviamente un impegno militare notevole: Giovanni Zimisce, ad esempio, compì alcune puntate offensive in Palestina, non tanto per riconquistare altro territorio, ma come dimostrazione di forza volta a convincere i Fatimidi d'Egitto della solidità della presenza imperiale nella regione (cfr. P. E. Walker, *The «Crusade» of John Tzimisces in the Light of New Arabic Evidence*, «Byzantion» 47, 1977, pp. 301-327: «the campaign of 975, however, though certainly brilliant in conception and execution, could hardly have been a crusade for the recovery of Jerusalem. Such a goal would have had exactly the opposite result to that which Tzimisces surely intended. Any threat to Jerusalem would have aroused and unified the Moslems and their consequent anger would have only aided the Fatimid cause. As it was, his quick thrust into southern Syria served to remind the Fatimids of the sphere in which Byzantine hegemony had been previously established and which the Byzantines were perfectly

piccoli *temi* e stati-satellite è il segno della fine di un'epoca: perché comporta non solo il momentaneo abbandono della strategia legata alla *paradromé*, ma un graduale, irreversibile mutamento della struttura militare. Le capacità necessarie alla pratica della "piccola guerra", non più esercitate dai «guardiani delle frontiere», vengono perse nello spazio di pochi decenni; contemporaneamente, le diverse scelte strategiche ed economiche impongono una progressiva delega della difesa ad elementi esterni, sempre più spesso mercenari stranieri, ed un parallelo abbandono dei vecchi ordinamenti militari.¹⁴⁹

Il successo di Bisanzio nei secoli centrali della sua storia segna dunque la seconda, grande trasformazione – dopo quella avvenuta tra V e VI secolo – della struttura del suo esercito e della sua mentalità bellica. Si torna a credere nella possibilità di una difesa avanzata più rigida delle fron-

capable of defending. Tzimisces was, no doubt, generally satisfied with what he had accomplished»: p. 326). Dopo Giovanni Zimisce anche Basilio II, nelle campagne del 995 e del 999, non tentò di allargare il dominio bizantino, ma solo di ripristinare la situazione di equilibrio minacciata dall'espansionismo fatimida e arrivare ad una pace duratura che garantisse l'autorità imperiale sulla Siria settentrionale (cfr. W. Farag, *The Aleppo Question: A Byzantine-Fatimid Conflict of Interests in Northern Syria in the Later Tenth Century A.D.*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 14, 1990, pp. 44-60: 57). Si giunse in effetti ad una tregua nel 1001, la quale «seems in effect to have demonstrated the limits of Byzantine reconquest. The Katepanate of Antioch was slightly enlarged and recognized as an imperial possession, and a rather shadowy suzerainty over Aleppo was admitted, south of which Fatimid sovereignty was acknowledged» (*ibid.*, p. 58).

¹⁴⁹ Questo processo di rapida dissoluzione delle armate tematiche si compì nella prima metà dell'XI secolo: come scrive John Haldon in un capitolo significativamente intitolato «The end of "Byzantine" tactics», «while mercenary units of professional soldiers [...] continued to fight with order and discipline according to their own traditions and battlefield loyalties, the units of the imperial armies seem to have been neglected during the middle years of the eleventh century to the extent that, when the emperor Romanus IV set out on campaign to Syria in 1068, he had to spend some time and energy in recruiting new units and training them to fight effectively. The contemporary chronicler Michael Attaleiates paints a pitiful picture of the state of the thematic levy that was raised before the campaign of 1071, and gives the impression that much of the imperial army was militarily of little value. He states that the soldiers raised from the provinces on the basis of their traditional military obligations were quite unfitted for warfare» (Haldon, *Warfare, State and Society*, cit., p. 225). Gli *stratiotai* che un secolo prima erano in grado di condurre abilmente la "piccola guerra" di frontiera – o meglio, i loro eredi e discendenti – sono ormai inadatti al servizio effettivo, «having been neither mustered nor having been paid or supplied with their traditional provisions for many years» (*ibid.*).

tiere, grazie anche alla protezione offerta dagli stati-cuscinetto; si torna a porre fiducia nella superiorità della forza risolutiva dei propri reparti, da impegnare quando necessario – e con sempre minori remore – in battaglia campale. Ma correre rischi non necessari in guerra, aveva scritto l'autore dello *Strategikon*, equivale a cercare di prendere pesci usando dell'oro come esca:¹⁵⁰ e la battaglia è per definizione il luogo del massimo rischio. Di fronte a nuovi, violenti e imprevisi assalti, e non sempre guidata da sovrani e generali all'altezza della situazione, Bisanzio avrebbe ben presto dilapidato le proprie fortune militari.

Per molti secoli l'impero romano d'Oriente può essere simbolicamente rappresentato come Davide di fronte a Golia: non solo perché il futuro re d'Israele è figura biblica del *basileus* cristiano, aggredito da nemici potenti, giganti terribili nelle loro armature, ma soprattutto perché il fanciullo, col suo comportamento, tradisce platealmente la convenzione bellica che vorrebbe imporre come leale e giusto solo il duello ad armi pari, scudo contro scudo e spade sguainate. Senza protezione, agile e rapido, Davide affida ogni speranza di vittoria alla volontà della Provvidenza, che guida il sasso scagliato dalla sua fionda. Poi, con la spietatezza dei giusti, sgozza e decapita l'avversario abbattuto.



Fig. 15: Davide e Golia, il duello prototipico e la vittoria del guerriero.

Davide fanciullo simboleggia perfettamente la leggerezza e la rapidità degli irregolari, mentre la sorte del suo gigantesco avversario è l'ovvia metafora dei limiti della guerra convenzionale. Di fronte ai dubbi di Saul, Davide rivendica la propria abilità di cacciatore – non ci sorprende affatto! – capace di inseguire a piedi e uccidere un leone e un orso; costretto in un primo momento a rivestire l'elmo e la corazza del re, se ne libera subito, affermando di non riuscire nemmeno a camminare sotto quel peso (*1 Regn* 17, 38-39). Le armi di Davide sono quelle tipiche del guerrigliero, che prima colpisce da lontano con la

stire l'elmo e la corazza del re, se ne libera subito, affermando di non riuscire nemmeno a camminare sotto quel peso (*1 Regn* 17, 38-39). Le armi di Davide sono quelle tipiche del guerrigliero, che prima colpisce da lontano con la

¹⁵⁰ "Ανευ λυσιτελείας ἢ ἀνάγκης παρακινδυνεύειν οὐ χρή. οἱ γὰρ τοιοῦτοι οὐδὲν διαφέρουσι τῶν χρυσῶ δელταζομένων (*MS VIII* 1, 40).

fionda, poi con il coltellaccio sgozza il nemico abbattuto, impacciato dalla sua corazza: esattamente così si comportano gli *akeritai* bizantini nei loro agguati – prima arco o fionda, poi rapidi attacchi all’arma bianca. Un’ultima annotazione, che mostra come questo celebre prodotto dell’arte minore bizantina¹⁵¹ sia una fonte iconografica davvero ideale per illustrare il nostro tema. Alle spalle di Davide, in perfetto assetto di guerra, sta un reparto di *scutati*, la fanteria pesante che più da vicino si riconnette al passato oplitico e legionario della tradizione greco-romana: perché il guerrigliero può sorprendere l’avversario e conquistare successi limitati, ma l’appoggio dei contingenti regolari è sempre previsto, e necessario a risolvere i conflitti maggiori.

Davide, cacciatore che colpisce da lontano con micidiale precisione, è la personificazione di una logica del tutto diversa da quella del *bellum iustum*, che viene ripresa e accolta nella cristiana Bisanzio. I conflitti non sono più sottoposti a *ius* e *fides*; non sono idealmente decisi dalla loro legittimità oggettiva (o comunque formalizzata dalle regole del diritto delle genti), né dalla lealtà e dal valore dei combattenti, come nel mondo romano: se il Dio di Abramo è il nuovo signore della guerra, solo il suo favore e la sua volontà ne regolano le sorti, e sarebbe quindi da stolti affidarsi ad altro. Come pure – almeno se si combatte con la coscienza a posto – sottilizzare sui mezzi usati per ottenere la vittoria in suo nome. Davide pronuncia parole rivelatrici (*1 Regn* 17, 47):

il Signore non salva a mezzo della spada e della lancia: a Lui infatti appartiene la guerra ed Egli vi ha dati nelle nostre mani.

«Non a mezzo della spada e della lancia»... In un ambito comunque terribile come quello della guerra, non ha senso pensare a lealtà e onore, ad armi più lecite di altre; condizione necessaria e sufficiente è combattere in nome del vero Dio: chi si mette contro di lui può e deve essere abbattuto con qualsiasi mezzo, anche da lontano, anche tendendogli una trappola come ad un animale feroce e pericoloso. Nella condotta bellica del governo imperiale cristiano, dal V secolo in poi, questo significa che non bisogna affidarsi solo alla strategia e alla tattica convenzionale, ma che si può ricorrere ad ogni tipo di espediente: perché non può esserci alcun valore positivo nell’esercizio della violenza, ma solo salvezza nella vittoria ottenuta per intercessione e volere di Dio – meglio se con la letale rapi-

¹⁵¹ I cosiddetti “Piatti di Davide”, di cui il maggiore è qui rappresentato, rinvenuti a Cipro, vennero prodotti quasi certamente per celebrare la vittoria di Eraclio sui Persiani nel 629; sono stati donati al Metropolitan Museum of Art di New York da Pierpont Morgan nel 1917 (http://www.metmuseum.org/explore/byzantium/byzim_4a.html).

dità del guerrigliero Davide, che uccidendo il suo nemico evita la battaglia e risparmia il sangue di molti compagni.

Per alcuni secoli, dunque, l'impero si era abituato a combattere come il fanciullo d'Israele, che aveva rifiutato le armi pesanti del suo sovrano. Poi, forse dimenticando il senso di quella scelta e illudendosi della propria forza, anche Bisanzio finì per indossare la corazza di Saul.

Conclusione: controguerriglia romana, “piccola guerra” bizantina.

Dodici secoli e due grandi imperi – o soltanto uno, providenzialmente rigenerato da Costantino... – comunque una serie quasi ininterrotta di guerre grandi e piccole, le piccole non meno feroci delle grandi: la materia è tanto vasta da scoraggiare un bilancio finale, per quanto provvisorio, ma credo di dover chiudere riassumendo alcune idee che sono al cuore di questa ricerca, e che potranno essere ulteriormente sviluppate in futuro.

Roma, per secoli impero in espansione, si trovò a dover fronteggiare vere e proprie insurrezioni partigiane, e riuscì a soffocarle sia grazie all'uso spietato della potenza militare, sia allo sfruttamento altrettanto inesorabile delle proprie capacità di trasformazione e controllo dell'ambiente naturale. Il gladio e la *dolabra*; brutale repressione e ingegneria, coronate però nel tempo dalla forza aggregante del diritto e della cultura. Bisanzio, all'opposto, fu un impero costretto sulla difensiva dagli assalti continui di nemici esterni sempre nuovi, solo di rado capace di espandersi e dunque quasi mai impegnato ad estinguere un vero *pyrinos polemos* all'interno dei propri confini.¹⁵² La *paradromé*, come abbiamo visto, è una forma di combattimento che utilizza tattiche proprie della guerriglia per contrastare le incursioni e le razzie nemiche, portando quando possibile lo stesso tipo di minaccia in territorio avversario; la vera, grande novità è la sua trasformazione in un metodo complesso e coerente, elaborato in modo scientifico e applicato spesso con professionalità e successo dai ge-

¹⁵² Per la definizione polibiana della guerriglia spagnola cfr. Breccia, *Grandi imperi... I*, cit., p. 14 n. 3. Tra i pochissimi casi di guerriglia di estinzione di età bizantina, oltre la già citata campagna contro i ribelli isaurici alla fine del V secolo, purtroppo molto mal documentata, si può indicare la lotta condotta per ben cinque anni dall'esercito di Basilio II in Bulgaria dopo la “decisiva” vittoria nella battaglia di Kleidion (1014): l'imperatore celebrò infatti il trionfo a Costantinopoli solo nel 1019, probabilmente dopo una ulteriore fase di guerriglia contro i nemici superstiti; ma anche su questo sappiamo pochissimo (cfr. P. Stephenson, *Byzantium's Balkan Frontier. A Political Study of the Northern Balkans, 900-1204*, Cambridge 2000, pp. 66-75).

nerali dell'impero. Dove Roma aveva praticato senza teorizzare, probabilmente perché la "piccola guerra" non rispondeva ai criteri tradizionali che disegnavano i limiti accettabili e onorevoli del *bellum iustum*, la Nuova Roma si dimostra del tutto priva di remore, impostando fin dal VI secolo le sue guerre, anche offensive, come prolungate operazioni di logoramento basate sul ricorso a stratagemmi di ogni tipo;¹⁵³ ed è anzi facile verificare come il ricorso ad astuzie ed espedienti, capaci spesso di limitare la violenza assoluta dello scontro diretto, fosse bene accetto alla nuova mentalità romano-cristiana, e come la concezione che ne deriva rappresenti un caso isolato nel panorama dell'arte militare occidentale.

Questa sintesi potrebbe chiudere le mie pagine, se non fossi certo che manca ancora qualcosa: è una storia di uomini, come ogni storia, ma le loro figure sono rimaste quasi sempre delle ombre senza corpo, trascinate da un movimento collettivo che spero di aver ricostruito in modo plausibile ma che appare troppo spesso slegato e distante dalla carne e dal sangue, dalla paura, dall'entusiasmo, dalla ferocia, da ogni emozione e passione dei suoi veri protagonisti.

Queste cose potevano non essere
quasi non furono. Le immaginiamo
in un fatale ieri inevitabile.

J. L. Borges, *L'oro delle tigri*

Forse quelle passioni, così importanti per uno storico, sono perse per sempre; ma ho ripercorso comunque i fenomeni e gli avvenimenti da me descritti, ho cercato di ripassarli al vaglio della mia sensibilità per capire quali possedessero davvero il senso di *un fatale ieri inevitabile...* La lucida e liberatoria furia degli uomini di Dolabella, che dopo mesi di lotta esasperante contro un nemico fino ad allora inafferrabile hanno finalmente in loro potere i guerriglieri di Tacfarinate e ne fanno strage; la naturalezza professionale dell'ausiliare romano che stringe tra i denti una testa appena mozzata per avere le mani libere e continuare a combattere; la spavalda allegria del giovane Digenis quando affronta le prove iniziatiche per arruolarsi tra gli *apelatai*; l'educata solennità, le esortazioni ponderate ed efficaci del *domestikos* Leone che arringa i suoi uomini, sapientemente unendo il riconoscimento del loro valore alla necessità della prudenza, il timore di Dio al mondano bagliore dell'oro delle prede... l'elenco potrebbe continuare, e non sarebbe vano, perché ogni frammento ri-

¹⁵³ Cfr. per le guerre di conquista del VI secolo Proc. *Bell.* VII 8, 11, dove si dice che i Bizantini τέχνας τισὶ καὶ σοφίμασι διαμάχῃσθαι.

vela qualcosa di più sull'epoca, i fatti, l'indole e la civiltà dei protagonisti. Come riesce a fare meglio di molte parole l'espressione assorta di questo cavaliere bizantino, che sembra guardare un futuro troppo vasto per le sue forze, eppure si prepara a difendere l'ordine dell'impero con una sorta di solenne, assoluta dedizione.¹⁵⁴

Gastone Breccia



¹⁵⁴ San Demetrio in un avorio bizantino dell'XI secolo (riprodotto in Heath, *Byzantine Armies 886-1118*, cit., p. 9).

Alcune note ai *Carmi* autobiografici di Gregorio di Nazianzo. In margine a una nuova edizione*

Un'edizione critica completa dei *Carmina* di Gregorio di Nazianzo ancora manca, com'è noto. È un *desideratum* avvertito sin dai tempi di Wilamowitz, che ne promosse la realizzazione: le tragedie della nostra storia recente (la morte di Sternbach, la dispersione provocata dalla guerra) bloccarono l'impresa, già molto difficile a causa dell'ampiezza della *recensio* e la mole (disarmante) del *corpus*.¹

La fine del XIX secolo ha tuttavia registrato una vigorosa ripresa degli studi della poesia del Cappadoce, soprattutto grazie alle ricerche del benemerito gruppo di studiosi guidati da J. Mossay e M. Sicherl e di altri eminenti scienziati, soprattutto italiani (C. Crimi, C. Moreschini, R. Palla); e anche ultimamente sono state pubblicate, a scadenza quasi annuale, alcune assai pregevoli edizioni critiche di parti dell'opera.²

È dunque benvenuta l'impresa di A. Tuilier, G. Bady e J. Bernardi che ha suscitato queste mie osservazioni: un'edizione commentata delle poesie autobiografiche, forse le più famose (e belle) dei *Carmina*.³ Gli studiosi francesi si ripromettono di pubblicare l'intero *corpus* di Gregorio in «une série d'au moins cinq tomes» (p. VII) oltre agli epigrammi nazianzeni non compresi nell'edizione Budé di *AP VIII* (Paris 1960). Il testo e le note critico-testuali sono dovute a Tuilier e Bady, mentre Bernardi si è

* Desidero ringraziare, per consigli e soccorsi bibliografici, Angelo Mecca, Enrico Magnelli e Gioacchino Strano.

¹ Cfr. M. Plezia, *Storia di un'edizione incompiuta: l'edizione delle opere di Gregorio Nazianzeno progettata a Cracovia*, Napoli 1992.

² Ad es. 1. 2. 10 di C. Crimi (Pisa 1995); 2. 2. 6 di Lucia Bacci (Pisa 1996); i *Poemata Arcana* a cura di C. Moreschini, D. A. Sykes, L. Holford-Strevens (Oxford 1997); 1. 2. 9 A/B di C. Crimi e R. Palla (Pisa 2000); 2. 2. 4 e 2. 2. 5 di Maria Grazia Moroni (Pisa 2006). Si aggiunga 2. 1. 34 A/B e 2. 1. 38 a cura di F. Piottante (Pisa 1999): edizione a circolazione limitata, di cui si auspica una maggiore diffusione. La bibliografia dei trent'anni precedenti è raccolta e discussa da F. Trisoglio, *San Gregorio Nazianzeno 1966-1993*, «Lustrum» 38, 1996.

³ Saint Grégoire de Nazianze, *Œuvres poétiques*, I 1, *Poèmes personnels II*, 1, 1-11, texte établi par A. Tuilier et G. Bady, traduit et annoté par J. Bernardi, Paris 2004.

incaricato della traduzione e dell'introduzione storico letteraria e del commento storico ai testi (di fatto, la porzione prevalente delle note del commentario).⁴ Del carme più lungo e importante del gruppo 2. 1. 1-11, e cioè il *De vita sua* (2. 1. 11) esiste da tempo un'edizione critica a cura di C. Jungck,⁵ che tuttavia, per quanto altamente meritevole, non risultò esente da critiche, proprio per l'incerta presentazione della *recensio*.⁶ Anche in questo caso, dunque, la fatica di Tuilier-Bady risponde a esigenze reali.

Non mi occupo qui della *recensio* del testo realizzata dai coraggiosi editori francesi: la trattazione della tradizione manoscritta dei poemi, che occupa più di duecento pagine dell'introduzione, è certo un lavoro impegnativo, anche se si rilevano alcune assenze bibliografiche.⁷ Tra i segnali molto positivi che vengono dal volume mi limito a rilevare il giusto peso assegnato da Tuilier-Bady alla tradizione della seconda (giacobita) versione siriana dei poemi (pp. CLXIV-CLVIII).

⁴ L'opera è stata recensita da P. Maraval in «Revue des Études Grecques» 117, 2004, pp. 387-388 (una semplice scheda) e da C. Macé in «Bryn Mawr Classical Review» 2004. 08. 04 (da raggiungere con il link: <http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2004/2004-08-04.html>).

⁵ Gregor von Nazianz, *De vita sua*, Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar. Herausg., eingel. und erklärt von C. Jungck, Heidelberg 1974. Per il *De vita sua* vi è anche il testo critico inedito, ma accessibile in microfilm, di J. T. Cummings (Princeton 1966).

⁶ Cfr. le recensioni di F. Van Ommeslaeghe, «Analecta Bollandiana» 93, 1975, p. 419, e di E. Amand de Mendieta, «Byzantinische Zeitschrift» 69, 1976, p. 457.

⁷ Solo alcune segnalazioni: sui primi 2 ff. di mano cinquecentina del Laur. VII, 10 (L) (p. XCIII) era doveroso menzionare C. Crimi, *Nazianzenica V. Intorno ai ff. 1-2 di un testimone gregoriano: il Laurentianus Plut. VII,2*, «Orpheus» 15, 1994, pp. 472-476; del Vat. Pal. gr. 90 (Vp) (pp. CXLVII-CXLIX) si è occupato in dettaglio chi scrive, soprattutto in merito al suo utilizzo in età umanistica (Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto I*, introd., testo critico, trad. e comm., Bologna 2002, soprattutto pp. 53-60). La sezione dedicata alle edizioni precedenti (pp. CLXXXV-CLXXXVI) è davvero troppo sintetica, anche concedendo agli editori di non avervi voluto dedicare troppo spazio: menzione andava fatta (almeno!) dei capitali contributi di C. Crimi, *Note su alcune edizioni di Gregorio Nazianzeno apparse tra il 1550 e il 1568*, in M. Cortesi, C. Leonardi (edd.), *I padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI. Atti del Convegno di studi Certosa del Galluzzo Firenze, 25-26 giugno 1999*, Firenze 2002, pp. 147-165, e di R. Palla, *Tra filologia e motivi confessionali: edizioni e traduzioni latine di Gregorio Nazianzeno dal 1569 al 1583*, *ibid.*, pp. 167-188: l'omissione di questi riferimenti dovrà imputarsi, credo, alla lunga gestazione del volume CUF, che non poté evidentemente tenerne conto.

Desidero piuttosto rivolgere la mia attenzione alla costituzione del testo gregoriano operata da Tuilier e Bady sulla quale (confesso) ho più di una perplessità. Anche la traduzione di Bernardi, pur complessivamente corretta e assai chiara, non sempre interpreta il difficile testo con adeguata precisione.⁸

1.

50 ἄλλὰ καὶ ὡς βιότοιο κακαῖς πείρονται ἀκάνθαις
 χρειοῖ ἀναγκαίῃ καὶ ἔκτοθι μυρία δαίμων
 λυσσῆεις κακοεργὸς ἐμήσατο κέντρα μόροιο,
 ἄ, μελέοις θνητοῖσι καὶ εἶδει πολλάκι κεύθων
 ἐσθλῶ λυγρὸν ὄλεθρον, ὅτ' ἀντίβια πτολεμίζων
 55 χάζηται.

Mais aussi, comme ils sont transpercés par les méchantes épines de la vie sous la pression de la nécessité! Au dehors, le démon enragé, malfaisant, a préparé, hélas, les mille aiguillons du trépas pour les pauvres mortels et, souvent, il dissimule sous l'apparence du bien la funeste perdition, lorsque dans le combat face à face il perd du terrain.

I versi riportati dal carme 2. 1. 1 *De rebus suis* costituiscono uno sviluppo dei precedenti 37-49. Ivi Gregorio afferma che due sono le vie per affrontare la morte, l'esser coinvolto in modo insensato in azioni peccaminose, ovvero il rifuggire il mondo fissando Cristo come obiettivo trascendente. E tuttavia – si dice di séguito, ai versi 50-55 – anche chi persegue la seconda via, quella giusta, è afflitto dalla necessità, tanto più che il demonio trama contro la salvezza dell'anima.

Bernardi ha coerentemente reso ὡς (50) con «comme», dunque introducendo una proposizione esclamativa. Questo, tuttavia, costringe a interpingere dopo ἀναγκαίῃ (51), il che indebolisce di molto il valore di καὶ (50) non a caso, Bernardi non traduce la congiunzione. Si deve leggere:

ἄλλὰ καὶ ὡς βιότοιο κακαῖς πείρονται ἀκάνθαις κτλ.

⁸ Raccolgo qui in nota alcune imperfezioni per le quali è meno necessaria una discussione estesa (errori di interpunzione, etc.): 2. 1. 1. 459-460 ἄλλὰ Θεῶ πέμποντος ἀγνὸν πόθον οὐδὲ γυναικί, / καὶ Χριστῶ τέμνοντος ὅλον Θεοῦ ἐκγεγαῶτα: qui bisogna togliere la virgola dopo γυναικί, come giustamente presuppone la versione di Bernardi: «sans partager entre une femme et le Christ un être tout entier né de Dieu»; 2. 1. 1. 608 κείνην τερπωλὴν οἶην ἔχον κτλ.: il senso esige οἶην, e Bernardi appunto rende «Le seul plaisir que j'avais».

«ma anche così [cioè: benché la seconda via sia quella giusta, pure], essi sono trafitti, etc.». Questo era del resto anche il testo dell'Aldina: ἀλλὰ καὶ ὡς «Sed et sic vitae malis vexantur spinis»; ed era presupposto dalla versione del Billius, che stampava ὡς ma traduceva «Sic tamen et vitae spinis lacerantur eorum / Pectora».⁹

Ἄλλὰ καὶ ὡς (ovvero ὡς) è un'espressione ben nota, già a partire da Hom. *Il.* 1. 116 ἀλλὰ καὶ ὡς ἐθέλω δόμεναι πάλιν, εἰ τό γ' ἄμεινον, etc. e attestata alcune volte anche nella poesia del Nazianzeno: *AP* 8. 9. 3 ἀλλὰ καὶ ὡς ἔδρην ἱερὴν λίπες; *Carm.* 2. 1. 17. 49 ἀλλὰ καὶ ὡς ὑπόειξα, λιπὼν λόγον οὐκέτ' ἄπιστον; 2. 1. 51. 23 ἀλλὰ καὶ ὡς τούτων μὲν ἐμὸν κέαρ οὐκ ἀλεγίζει; 2. 2. 4. 124 ἀλλὰ καὶ ὡς μῦθοί σε πλέον κλήϊσαν ἀπάντων (gli *incipit* sono raccolti da Moroni *ad loc.*).¹⁰

2.

- 380 καὶ τὰ μὲν ἰλήκοι. Τοιοῖσδ' ἐγὼ ἀντεβόλησα
 πῆμασι καὶ μ' ἐδάϊξεν ὁμῶς ψυχῆσι μεγαίρων
 ληϊστής βιότου κεδνῆς καταβάντα πόλης
 καὶ Χριστοῦ μ' ἀπέδυσε χάριν καὶ γυμνὸν ἔθηκεν,
 ὡσπερ Ἀδὰμ τὸ πρόσθε χοὸς καὶ πτώσιος ἀρχὴν,
 385 ὃν γεῦσις καθέηκεν ἐπὶ χθόνα, τῆς γένος ἦεν.

Là aussi, qu'il me soit propice! Telles sont les épreuves que, moi, j'ai affrontées: de la même façon, j'ai été dépecé par le brigand qui en veut aux âmes, quand je descendais d'une cité illustre du monde, il m'a dépouillé de la grâce du Christ et laissé nu comme autrefois Adam, origine de la poussière et de la chute, lui que le goût ramena à la terre dont il était issu.

Da 2. 1. 1. Bernardi connette βιότου con πόλης (382) e traduce di conseguenza «illustre du monde». Ma βιότου deve riferirsi a ληϊστής (382) il demonio: «il predone della vita, che mi ha spogliato della grazia di Cristo mentre scendevo dalla città illustre», come già intendeva l'Aldina.¹¹ Ho riportato tutta la pericope perché ληϊστής βιότου riceve senso solo dal confronto col successivo Χριστοῦ μ' ἀπέδυσε χάριν: il demonio è una sorta di λωποδύτης, che spoglia il viandante della grazia di Cristo, cioè, evangelicamente, della vita, lasciandolo nudo sulla strada.

⁹ Cito, qui e in seguito, la traduzione della postuma del 1583 dalla ristampa degli *Omnia* di Gregorio, II, Parisiis 1630, p. 32.

¹⁰ Bisognerà aggiungere *Carm.* 1. 2. 12. 9 ἀλλὰ καὶ ὡς [ὡς Migne] πολλοῖσιν ἐλαύνομαι ἔνθα καὶ ἔνθα.

¹¹ Molto letterale: «Praedo vitae praestanti descendentem ex urbe / Et Christi me exuit gratia, & nudum reddidit».

Il passo poetico in questione ha una corrispondenza perfetta con *Or.* 29. 20 σῶζει [*scil.* Ἰησοῦς] ... τὸν ἀπὸ Ἱερουσαλήμ καταβαίνοντα καὶ λησταῖς περιπεσόντα, «il ressort bien que Grégoire connaît l'équivalence δαίμονες-λησταί». ¹²

3.

Αὐτὰρ ἐγών, εἰ καὶ με κακὴ ἐκάλυψε μέλαινα
καὶ δνοφερὸν προπάροισεν ἰὸν χέεν ἐχθρὸς ἐμεῖο, κτλ.

Sono i versi 2. 1. 1. 496-497. Bernardi traduce: «Pour moi cependant, même si les ténèbres du mal m'ont enveloppé et si mon ennemi a versé devant lui son venin sombre», etc. A leggere il greco si penserebbe a un errore di stampa di κακὴ per κάκη, ma Tuilier-Bady annotano in apparato: «κακὴ codd. Cosm : κακίη Lc καλή B». Dunque i due editori ritengono (si direbbe) corretta la lezione κακίη, attestata dalla maggioranza dei mss. e dal lemma del commento di Cosma di Gerusalemme.

Certo, poco credito possono arrogarsi le due lezioni minoritarie, una ametrica e l'altra impossibile (e prodotta dall'usuale confusione καλ-/κακ- nei manoscritti): ma κακίη di B cercava almeno di dare senso alla *iunctura* κακὴ ... μέλαινα, che non è difendibile – difatti, il Billius nel 1583 (e poi il testo dei Maurini) stampava κάκη: «Sed licet improbitas me totum obtexerit atra». ¹³

D'accordo, κάκη ha una caratura più “tragica” (o meglio, genericamente “attica”: cfr. *LSJ*⁹ s.v.) che esametrica: ma questa voce si può accreditare al Cappadoce, senza dire che egli fu forse impedito dall'usare κακότης dalla necessità di non staccare με dall'inizio del colon, secondo il buon uso tradizionale. ¹⁴ Una possibile fonte per il passo gregoriano potrebbe essere rintracciata in Hom. *Od.* 20. 357 κακὴ δ' ἐπιδεδρομεν ἀχλύς, che contiene κακός. Enrico Magnelli mi suggerisce invece *Il.* 14. 439 νύξ ἐκάλυψε μέλαινα ovvero 17. 591* = 18. 22* = *Od.* 24. 315* νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα, matrici forse ancor più probabili (*l'explicit* è lo stesso) che vieppiù confermano che la parola che precede ἐκάλυψε dev'essere un sostantivo.

¹² G. J. M. Bartelink, *Les démons comme brigands*, «Vigiliae Christianae» 21, 1967, p. 19; e vd. *ibid.*, p. 12: «en premier lieu [...] la parabole du bon Samaritain fut fréquemment interprétée comme une allégorie: dans cette explication l'homme qui est dévalisé par les brigands représente l'homme qui est brusquement surpris par les mauvais esprits ou par les démons».

¹³ Billius 1583 (= ristampa del 1630), II, p. 40; l'Aldina ha ancora κακίη.

¹⁴ Non poté, voglio dire, scrivere εἰ καὶ κακότης μ' ἐκάλυψε μέλαινα.

4.

μετῆλθον, ἦλθον, ἔρχομαι. μίξις μ' ἔχει
 τρόμου χαρᾶς τε· τοῦμὸν ἐτάζω βάθος,
 μήτι χρεωστῶ, Χριστέ μου·

È il trepido inizio di 2. 1. 9: «On m'a fait venir, je suis arrivé et je m'en vais. Il y a en moi un mélange de frisson et de joie. Je sonde mes profondeurs: aurais-je une dette envers toi, mon Christ?». ¹⁵

Al verso 2 Tuilier-Bady non si distaccano dalla Vulgata del Migne, ma ἐτάζω con ε al posto di un *longum* desta non poche perplessità. Qui ci si deve dunque confrontare con una seria aporia magistralmente studiata trentacinque anni fa da C. Crimi: il problema delle *false quantities*, che lo studioso catanese affrontò soprattutto in relazione a 1. 2. 10. ¹⁶ Quella scrupolosa analisi non condusse a una soluzione univoca, ma si concluse con il riconoscimento della necessità di una valutazione delle occorrenze caso per caso. ¹⁷

Tenendo dunque presenti i risultati dello scrutinio di Crimi, si potrebbe (modestamente, sia chiaro) suggerire a un editore che fronteggi un caso di *false quantity*: a) di non considerarlo eccessivamente grave quando interessi una δίχρονος, ¹⁸ ma di privilegiare certo una lezione prosodicamente corretta ove essa sia offerta da parte della tradizione (purché autorevole e portatrice di tradizione); b) se invece riguarda ε od ο, di ritenere la lezione possibile spia di una corruzione e, a maggior ragione, di cercare nella tradizione (significativa) un sostegno alla restituzione della metri-

¹⁵ Da confrontare con i bei versi 2. 1. 11. 1856-1859 ἐξήειν δ' ἐγὼ / μέσος χαρᾶς τε καὶ τινος κατηφίας / χαρᾶς τῷ παῦλαν τῶν πόνων λαβεῖν τινα, / λύπης τῷ λαὸν ἀγνοεῖν οἱ κείσεται.

¹⁶ Il problema delle "false quantities" di Gregorio Nazianzeno alla luce della tradizione manoscritta di un carme: I, 2, 10 "de virtute", «Siculorum Gymnasium» 25, 1972, pp. 1-26.

¹⁷ Riporto le conclusioni metodologiche del lavoro: «a) un certo numero di violazioni (comunque non rilevante) è da imputare più che altro alla scarsa conoscenza ed utilizzazione da parte degli editori antichi della tradizione manoscritta. b) non poche sono, almeno in I 2, 10 le violazioni che, nella quasi totalità, non vanno emendate. c) talora, attribuendo a α, ι, υ quantità arbitrarie, Gregorio Nazianzeno rammenta, pur senza ch'egli ne abbia la sistematicità e – forse – la coscienza, diciamo così, "teorica", il trattamento bizantino di tali vocali come δίχρονα» (pp. 25-26).

¹⁸ La limitazione di queste "violazioni" quantitative alle sole δίχρονοι è osservata da F. Gonnelli anche per l'uso esametrico del Cappadoce, più "rigoroso", da questo punto di vista, di quello osservato nei carmi giambici (F. Gonnelli, G. Agosti, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini, edd., *Struttura e storia dell'esametro greco*, Roma 1995, pp. 399-401).

ca; c) di segnalare al lettore in nota il verso metricamente problematico quando non si tratta di una δίχρονος.

In questo caso, pertanto, Tuilier-Bady avrebbero forse fatto meglio a esplicitare la propria consapevolezza dell'aporia (ad es., in un capitolo iniziale sulla prosodia). L'apparato non segnala varianti, e quindi ci si dovrebbe rassegnare a varare la paradosi. E tuttavia non conosco esempi di *false quantity* con ε, e autorizzerei l'uso dell'emendazione, almeno in funzione diagnostica.¹⁹ Si può dunque tentare τοῦμὸν <ἀν>ετάζω, omissione spiegabile assumendo un errore di apologia. La soluzione dell'ottavo elemento non farebbe difficoltà, cfr. ad es. 2. 1. 11. 86 τὴν γένεσιν αὐτὴν· οὐ γὰρ ἀχαριστεῖν θέμις. Il congetturato ἀνετάζω, non diffusissimo, è esclusivamente vetero-, neotestamentario e patristico: l'esempio più affine a questo che io conosca è Ephrem, *Paenit.* IV 303 Phrantzoles εαυτὸν ἀνετάζων.

5.

395 οὐκ οἶδ' ἔμαυτοῦ τὰς ἀμαρτίας πλέον,
αἱ πολλὰ δὴ με πολλάκις δεδήχασιν,
μέμψομ', ὑπερζέοντος ὡς αἰεὶ νέου
τοῦ συμπεσόντος, ἢ σὲ τῆς ἐπάρσεως,
ἀνδρῶν ἄριστε, ἦν δέδωκεν ὁ θρόνος;

Je ne sais si je dois incriminer davantage mes propres péchés, qui sont nombreux et dont la morsure m'a atteint à maintes reprises, ce qui vient de se produire brûlant davantage à cause de son caractère toujours récent, ou bien toi, pour la hauteur que t'a conférée le trône, l'homme entre tous supérieur?

Dal *De vita sua*.²⁰ Tuilier-Bady in apparato, in corrispondenza di 397, μέμψομ' annotano: «μέμψομ' LCBO : μέμψομ' AS μέμψον μ' W μέμψημ' W^{sl}». La lezione μέμψομ' è stampata anche nella Vulgata, dal Billius ai padri Maurini.²¹

¹⁹ Crimi censisce alcuni casi con ο, risolti dalla tradizione: 1. 2. 10. 89 (p. 8), 491 (p. 14), 804 (pp. 15-16).

²⁰ È un passo assai difficile, che avrebbe meritato una discussione nel commento (o nelle note in calce alla traduzione), per lo meno in merito al senso letterale della frase: niente meno che F. Scheidweiler intendeva il luogo legando ὑπερζέοντος (397) a ἔμαυτοῦ (395), e facendo iniziare il genitivo assoluto con ὡς αἰεὶ (397): «denn sein Fehler besteht eben darin, daß er überkocht, als ob das, was ihm einmal zugestoßen, immer neu wäre (véου scil. ὄντος)» (*Zu den Gedichten Gregors von Nazianz bei Cantarella und Soyter*, «Byzantinische Zeitschrift» 49, 1956, p. 347).

²¹ Non ho potuto consultare la *princeps* (per 2. 1. 11) del Leuvenclaus (Basileae 1571).

Μέμψομ', attestato dai due codici più antichi del gruppo (C, L) gode dunque di autorità stemmatica: ma non mi sembra ragione sufficiente per trascurare μέμψομ' di AS, che elimina il *breve* nel secondo elemento; la lezione μέμψομ' era difatti stampata da Jungck, che avvertiva: «Metrum und Zusammenhang fordern den dubitativen Konjunktiv».²² Benché l'interrogativa indiretta introdotta da οἶδα (395) ammetta, in via teorica, sia l'indicativo che il congiuntivo (Kühner-Gerth, II 1, § 590, α e γ), μέμψομ' mi sembra inevitabilmente superiore. Il caso fa parte di quelli discussi al punto 4), da risolversi secondo i criteri elaborati da Crimi.

E si elimini l'interrogazione finale, nel testo e nella traduzione.

6.

415

Ἐκεῖνος ἦν

ψεύστης ἔμοιγε, τᾶλλα δ' ἀνευδέστατος,
ὅς μου λέγοντος ταῦτ' ἀκούσας πολλάκις,
ὡς νῦν μὲν οἰστὰ πάντα, κᾶν χεῖρω πέση,
εἰ δ' ἐκλίπειεν οἱ τεκόντες τὸν βίον,

420

κάμοι τὰ πράγματ' ἐκλιπεῖν ἅπασ λόγος,
ὡς ἂν τι κερδάναιμι τῆς ἀνεστίου
ζωῆς πολίτης ῥάστα ὧν παντὸς τόπου.

A moi, ce grand homme mentait, lui qui était pour le reste tout à fait étranger au mensonge. Cet homme qui m'avait souvent entendu dire que je pouvais tout supporter maintenant, même si le pire se produisait, mais que, si mes parents quittaient cette vie, tout mon propos était de quitter, moi aussi, les affaires, afin de retirer quelque profit d'une existence privée de foyer, en étant très facilement citoyen de n'importe quel endroit.

Ancora da 2. 1. 11. Benché il periodo sia complesso (né ci stupisce), lingua e senso filano (direi) fino al verso 422, che mi sembra molto duro. Qui, rispetto alla Vulgata, i due nuovi editori concordano con Jungck nell'eliminazione di γ' dopo ῥάστα. Lo iato che ne deriva, pur non inquietante, dispiace: dai non molti strumenti disponibili sull'uso di Gregorio nei giambi, risulta che lo iato non è indiscriminatamente ammesso, ma solo, o preferibilmente, con parole particolari (articolo, varie particelle, etc.).²³ Altro è il caso degli iati in cesura, che non sorprendono, e si

²² Jungck (ed.), Gregor von Nazianz, *De vita sua*, cit., p. 170.

²³ Cfr. B. Meier, *Gregor von Nazianz: über die Bischöfe (Carmen 2, 1, 12)*, Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar, Paderborn-München-Wien-Zürich 1989, p. 22; Gregorio Nazianzeno, *Sulla virtù carme giambico [I,2,10]*, introd., testo crit. e trad. di C. Crimi, comm. di M. Kertsch, appendici a cura di C. Crimi e J. Guirau, Pisa 1995, p. 103.

trovano: in questo carne, cfr. (ad es.) 2. 1. 11. 482 διεσκέδασται πάντα, ἔρριπται χαμαί, 565 τοσοῦτο διαφέροντε ἀλλήλων ὄσον.²⁴

Il passo potrebbe anche essere sano ma reca (per me, almeno) un'apparenza di corruzione. Propongo *e.g.*: πολίτης ἄστατος παντὸς τόπου, «cittadino instabile di ogni luogo». Se ἄστατος era vergato ἄστα^τ(ος) e frainteso come ῥάστα, il part. seguente potrebbe essere stato interpolato per ragioni metriche, come, in seguito, fu inserito γ' a causa dello iato (questo spiega anche ῥάστως di B). Il proposto ἄστατος è molto diffuso, soprattutto a qualificare βίος, γνώμη, etc.: Gregorio lo frequenta sia in prosa che nei versi; per il valore qui postulato, cfr. ad es. Euseb. *Comm. Ps.* 108, PG XXIII, col. 1336) ἄστατον [«errante»] ἅπαν τὸ ἔθνος ἐγένετο, etc.

7.

καὶ τρυφῆς ἔσθων ἄλας
τῆς ὀφρυώδους ἀλμυρὸν καταπτύεις

et, en mangeant le sel de tes délices, tu déverses ton mépris sur le piquant de nos sourcils orgueilleux.

Non ci siamo. La pericope proviene da 2. 1. 11. 706-707. Il senso è: «e, mangiando sale, sputi salato sul lusso orgoglioso». Più o meno la stessa frase è in 1. 2. 10. 599-600 τέλος τρυφῶντων αὐτὸς ἐσθίων ἄλας / αὐτῆς τρυφῆς τε ἀλμυρὸν καταπτύων, «alla fine sputando salato, lui che mangiava sale, su chi vive lussuosamente e sullo stesso lusso».²⁵

Si riferisce alla raccomandazione, di origine cinica, di mangiare sale, tipico simbolo di βίος λιτός, in contrapposizione ai cibi costosi ed elaborati.²⁶ Il passo è di origine cinica e forse anche la fraintesa espressione ἀλμυρὸν καταπτύεις fu attinta da un poeta moralista di epoca ellenistica (Cercida?): ne fanno fede Herod. 2. 6 [τῶλυκὸν γὰρ [ἄν] κλαῦσαι [suppl. Knox] e soprattutto Cercid. fr 17. 37 Powell τῆς δ' εὐγενεί[ας ἀ]λμυρὸν κατ[έ]π[ι]τυσ[σ]ε[ν], forse la vera e propria fonte di Gregorio.

²⁴ Cfr. Meier, *ibid.*; Crimi, *Sulla virtù*, *ibid.* Anche Gonnelli, *Materiali per la storia*, cit., p. 405 n. 418 (per quanto riguarda il più “rigoroso” esametro) censisce, per gli iati dopo *brevia*, casi in cesura, altri con parole originariamente provviste di digamma, e solo in due occorrenze iati veri e propri.

²⁵ Crimi, *Sulla virtù*, cit., pp. 158-159. Una possibile imitazione bizantina del passo gregoriano (non tuttavia utile per la sua interpretazione) mi sembra Muzalo 110 τὰς γλυκυπίκρους ἠδονὰς διαπτύειν (e 125 ὀφρῶν κατεφρόνου).

²⁶ Cfr. C. De Stefani, *Fenice di Colofone fr. 2 Dieb³. Introduzione, testo critico, commento*, «Studi Classici e Orientali» 47, 2000, p. 103.

8.

Σὺ δ' ἡμῖν ἄκμων ἀνήλατος, τῆς ὀφρύος.

Mais chez toi, nous trouvons le manque de souplesse d'une enclume. Quel orgueil!

Si tratta di 2. 1. 11. 712 e la fonte dell'espressione fu identificata da Jungck in *Hiob* 41. 16 ἔστηκεν δὲ ὡς περ ἄκμων ἀνήλατος. La traduzione di Bernardi è corretta, ma il testo è (metricamente) impresentabile, e non è solo un caso di *false quantity*, come ognuno vede. Già A, del resto, palesa il disagio di parte della tradizione di fronte al verso, giacché sposta ἡμῖν dopo ἄκμων (Tuilier-Bady, apparato). Nel Billius il verso risultava corretto in ἄκμων σὺ δ' ἦς ἀνήλατος· τῆς ὀφρύος (II 12), modifica accolta anche dai Maurini. Qui conviene citare l'aureo Jackson: «neither in trimeters nor in lyrics can anything patently abnormal, whether linguistically or metrically, be regarded as established, if it would vanish upon a readjustment of the *ordo verborum*». ²⁷ Bisognerà dunque leggere:

Σὺ δ' ἡμῖν ἄκμων (τῆς ὀφρυος!) ἀνήλατος.

Qui si può menzionare anche 855: οὗς ἐνθάδ' ἡμῖν ἐδημιούργησε φθόνοϛ, dove Tuilier candidamente soggiunge: «l'augment introduit un cré-tique au 3e pied. C'est pourquoi plusieurs philologues ont tenté depuis la Renaissance de réduire la licence poétique en supprimant cet augment» (n. 149); ²⁸ sarà invece da adottare ἡμῖν, leggendo, con Jungck: οὗς ἐνθάδ' ἡμῖν ἐδημιούργησε φθόνος (l'anapesto strappato è il male minore, in Gregorio). ²⁹

Lo stesso rimedio – modifica dell'*ordo verborum* – adotterei anche a 1439, dove Tuilier-Bady editano l'ametrico τοῖς μὲν ἀφήκα τὸν φόβον, τοὺς δ' ὀφέλουν, ove dal '500 al Migne si stampava τοῖς μὲν τ': meglio leggere (direi) ἀφήκα τοῖς μὲν τὸν φόβον, τοὺς δ' ὀφέλουν.

²⁷ *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955, p. 228 (Addenda C: Transpositions) citato anche da J. Diggle, *On the «Helen» of Euripides* [1978], in *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994, p. 190.

²⁸ Difatti fu stampato δημιούργησε dal Billius, II p. 14. Un altro caso di anapesto inciso non fatale alla restituzione del verso in Crimi, *Il problema delle «false quantities»*, cit., p. 7 n. 28.

²⁹ Invece a 917 τοσοῦτον αὐτῷ καὶ μόνον δεδωκῦα, dalla famosa scena della tonsura di Massimo, è inevitabile (credo) conservare δεδωκῦα e ammettere un abbreviamento in iato, perché δεδωκότες di L è probabilmente congettura *metri causa*, oppure cambio di soggetto sollecitato da un fraintendimento di λύουσ' (916).

9.

Φθέγξομι' ἐγὼ τι πιστότερον τῆς Πυθίας;
Ἄνδρῶν ἀπάντων Μάξιμος σοφώτατος.

Enoncerai-je, moi, une parole plus digne de foi que celle de la Pythie? «De tous les hommes, le plus sage est Maxime».

Da 2. 1. 11. 1036-1037. Alcuni (autorevoli) testimoni, A^{sl} C S O, leggono φθέγξομαι ἐγώ. La *v.l.* è possibile, e l'abbreviamento in iato non creerebbe soverchie difficoltà: ciò che è invece prosodicamente problematico è il testo stampato da Tuilier-Bady, a causa della *false quantity*. Io preferirei conservare la Vulgata, che, almeno dal Billius ai Maurini (e poi Jungck) legge φθέγξομι' – la prima persona del cong. è per altro (notoriamente) il modo atteso nelle interrogative «where the speaker asks himself or another *what he is to do*».³⁰

10.

Νόμον τίθημι μὴ θρόνων ὑπερμαχεῖν.
Ἄν οὕτω φρονῆτ', οὐδὲν ἔσται δυσχερές.
Οὗτ' ἐθρονίσθην ἄσμενος καὶ νῦν ἐκὼν
1850 ἄπειμι· πείθει καὶ τὸ σῶμι' οὕτως ἔχον.

La règle que je pose est de ne pas livrer bataille pour des sièges. Si vous êtes de cet avis, il n'y aura aucune difficulté. Mon intronisation ne m'était pas agréable et maintenant, c'est de mon plein gré que je me retire; d'ailleurs, j'y suis invité aussi par l'état de ma santé.

Alla fine di 2. 1. 11 Gregorio annuncia il suo abbandono del seggio di Costantinopoli, tra la sorpresa dei confratelli vescovi e il sollievo dell'esauisto lettore moderno. Sulla sanità del verso 1848 gli editori non palesano dubbi: ma due *false quantities* nello stesso *metron* (anzi, lo stesso piede) sono un po' troppe.³¹ Non so fornire una soluzione soddisfacente: si

³⁰ W. W. Goodwin, *Syntax of the Moods and Tenses of the Greek Verb*, London 1875, pp. 98-99, con vari esempi.

³¹ A commento finale sulla questione delle *false quantities* vorrei dire che ritengo molto attraenti le ragioni addotte da Crimi, *Il problema delle "false quantities"*, cit., pp. 19-25 a giustificazione delle *defaillances* prosodiche di Gregorio: non certo un ostentato disprezzo del vescovo verso le convenzioni formalistiche dei pagani (da parte di un imitatore di Callimaco!); e si noti che questo (debole) argomento era stato usato anche per giustificare qualche "caduta" di Nonno nella *Parafrasi* rispetto alle *Dionisiache*. Piuttosto, sono forse da invocare la fretta – i *Carmina* furono com-

potrebbe leggere (ad es.) οὕτω φρονεῖτε κοῦδὲν ἔσται δυσχερές – ma, ripeto, altre soluzioni sono teoricamente possibili.

Claudio De Stefani

posti alla fine della vita – e la sua posizione di anticipatore del libero uso bizantino delle δεικνονοι.

Von Stinkern und Seelenverkäufern. Einige metaphorische Berufsbezeichnungen auf -πώλης, -πράτης¹ und anderes im klassischen und byzantinischen Griechisch

Leute, die einem das Blaue vom Himmel versprechen, Seelenverkäufer jeglicher Profession und „schräge Vögel“ verschiedenster Provenienz waren schon im Altertum und dann in der byzantinischen Zeit Ziel von Spott und Hohn und Aufbegehren. Und wie heutzutage bedient man sich dazu gerne des Bildes vom (schlitzohrigen) Kaufmann, der noch einem Eskimo einen Eiskasten andrehen will.

Satirische und despektierliche Bezeichnungen können körperliche und geistige Unzulänglichkeiten aufs Korn nehmen und durchaus „untergriffig“ gemünzt sein (vgl. „Kalfakter“ im Deutschen), sie können aber auch in einer geistigen Auseinandersetzung aussagekräftig und pointiert Absichten und Aktionen einer „Zielperson“ aufs Korn nehmen, wie es beim „Seelenklempner“ für Psychiater oder beim byzantinischen *ὀνειροπωλήτης* geschieht. Aber auch in der theologischen Auseinandersetzung mit Juden, „Lateinern“ oder einem Heer von „Häretikern“ sind despektierliche und menschenverachtende Bezeichnungen (ohne „political correctness“) durchaus ungeniert an der Tagesordnung.

Einigen dieser oft abstrusen Begriffe sollen in diesem Beitrag nachgegangen werden als Beitrag zur Erhellung auch des gesellschaftlichen „Miteinander“ der Byzantiner.

¹ Vgl. K. Ruffing, *Die Berufsbezeichnungen auf -πώλης und -πράτης in der epigraphischen Überlieferung*, «Münsterische Beiträge zur Antiken Handelsgeschichte» 21, 1, 2002, S. 16-58, 33, 41; H.-J. Drexhage, *Nochmals zu den Komposita mit -πώλης und -πράτης im hellenistischen Ägypten*, *ibid.* 20, 1, 2001, S. 1-14; ders., *Zum letzten Mal zu den Komposita mit -πώλης?! Einige Bemerkungen zur literarischen Überlieferung*, *ibid.* 21, 2, 2002, S. 74-89; J. Diethart, *-πώλης und -πράτης und bei weitem kein Ende. Weitere Berufsbezeichnungen aus byzantinischer Zeit*, *ibid.* 24, 1, 2005, S. 39-49 (erschienen 2006); ders., *Weitere Berufsbezeichnungen auf -πώλης -πῶλος, -πωλις sowie auf -πράτης und -πράτισσα aus byzantinischer Zeit*, *ibid.* 24, 2, 2005, S. 193-212.

1. -πώλης

κραδοπώλης²

ἴσως δέ, καὶ μὴ φέρων τὴν ὕβριν τῶν μνηστήρων ὁ σῶφρων γέρων [*sc.* Odysseus, als Bettler verkleidet], ἐκτοπίζεται. καὶ ἀντὶ ἀστοῦ, ἀγρείος γίνεται, ταῦτὸν δ' εἰπεῖν ἄγροικος. χρήσις δὲ ἀγρείου τοιούτου, παρὰ τῷ εἰπόντι ὡς οἱ ἄγροικοι, καὶ κραδοφάγοι λέγονται καὶ κραδοπῶλαι, ὡς ἀπὸ φύλλων καὶ δένδρων ποριζόμενοι: Eustath. *In Homeri Odysseam*, I, p. 48, 1 Stallbaum.

Sueton³ zeigt uns in seinem Kommentar, den Eustathios von Thessalonike übernommenen hat, zu κραδοπώλης, daß wir uns auf der richtigen Straße bewegen: ἀγρείος, κραδοφάγος καὶ κραδοπώλης, <ὡς ἀπὸ φύλλων καὶ δένδρων ποριζόμενοι>.

Aus Pseudo-Zonaras⁴ erfahren wir außerdem, daß κράδη auch die Feige selbst bedeuten kann: κραδοφάγος· συκοφάγος. κράδη γὰρ ἢ συκῆ.

Die Bauern werden als κραδοφάγοι und κραδοπῶλαι, Feigenfresser und Feigenverkäufer, mit einem Wort, als Hungerleider hingestellt.

Aber für „Feigenblätterfresser“ ist auch Julius Pollux, wenn er ausführt (*Onomasticon* VI 40, 4): ὁ κραδοφάγος· τὸν δὲ ἄγροικον οὕτως ἐκάλουν, ἐπεὶ κράδα τὰ φύλλα τῶν συκῶν.

Das erinnert uns an die Spottbezeichnungen „krauts“ für die Deutschen oder die „spaghettis“/„Spaghettifresser“ für die Italiener in Amerika oder die „frogs“ für die Franzosen in England.⁵

λογοπώλης⁶

Philo Iudaeus spricht einmal von λογοπῶλαι⁷ καὶ λογοθῆραι (*sc.* ἐν φιλοσοφίᾳ), ein anderes Mal lobt Flavius Philostratos den athenischen Sophisten Lollianos, der angesichts einer prekären Versorgungslage in der Stadt einen Versorgungsengpaß durch diplomatisches Geschick beseitigen konnte: Λολλιανὸς οὐκ ἔστιν ἀρτοπώλης, ἀλλὰ λογοπώλης. διέχεεν οὕτω τοὺς Ἀθηναίους.⁸

² LSJ hat nur die folgende Eustathios-Stelle.

³ J. Taillardat (ed.), Suétone, *Περὶ βλασφημιῶν. Περὶ παιδιῶν*, I, Paris 1967, 9, 1.

⁴ Pseudo-Zonar. *Lexicon*, κ, p. 1248, 13 Tittmann.

⁵ Vgl. St. Burgen, *Bloody Hell, verdammt noch mal! Eine europäische Schimpfkunde*, München 1999², S. 173ff.

⁶ LSJ (met.); Sophocles: «seller of discourses or speeches».

⁷ Phil. Iud. *De congressu eruditionis gratia*, 53, 4 Wendland.

⁸ Philostr. *Vitae sophistarum*, 1, p. 526, 20 Olearius.

Er geht mit den Sophisten aber auch hart ins Gericht, wenn er sagt:⁹
 οὐχ ὅπερ μεθοδεύουσιν οἱ λογοθῆραι καὶ σοφισταὶ πιπράσκοντες ὡς
 ἄλλο τι τῶν ὀνίων ἐπ' ἀγορᾶς δόγματα καὶ λόγους, οἱ φιλοσοφία κατὰ
 φιλοσοφίας (ὦ γῆ καὶ ἥλιε!) χρώμενοι δι' αἰῶνος οὐκ ἐρυθριῶσι.

S.u. λογοπράτης.

νεκροπῶλος¹⁰

Der Tote verkauft: Ebenfalls in der bereits genannten Paraphrase der *Alexandra* des Lykophron¹¹ finden wir den νεκροπῶλος, der mit der Nennung des νεκροπράτης anschaulich das Nebeneinander der Formen auf -πώλης/-πῶλος und -πράτης zeigt.

S.a. νεκροπράτης.

ὄνειροπώλης¹²

ὄνειροπῶλαι καὶ ὄνειροκάπηλοι: Basil. Caes. *Ep.* 211, 1, 6; Verkäufer von Träumen (in abfälliger Absicht).

Im Kapitel Περὶ βασιλείας οὐρανῶν spricht dagegen Antiochos Monachos (6. Jh.) in seinen *Pandecta scripturae sacrae*, *Homilie* 130, 9 im positiven Sinne von τῇ ἐλπίδι τῆς ὄνειροπωλουμένης αὐτῷ βασιλείας, der Hoffnung auf das himmlische Königreich.

ὄνειροπωλήτης

Variante zum ὄνειροπώλης (s.o.): εἰσὶ γὰρ ὄροσκόποι, σημειολύται πάμπολλοι σὺν ὄνειροπωλήταις, πρὸς τοῦτοις ἐγγαστρίμυθοι, μᾶλλον ἀρνιομάντεις, οἱ γενεθλιολόγητοι κλῆσιν φέροντες μάγων, ἧτις μαντεῖα πρόσεστι καλῶς εἰς τὰ μαντεῖα¹³ (TLG).

σκοροδοπανδοκευτριαρτόπωλις

Die „garlic-bread-selling hostess“ (LSJ) aus der *Lysistrata* des Aristophanes 458, und zitiert in der *Suda*, ω 240 Adler, ist im wahrsten Sinne zum klassischen Begriff geworden:

⁹ Phil. Iud. *Quod omnis probus liber sit*, 80, 2 Cohn.

¹⁰ Vgl. Diethart, -πώλης und -πράτης und bei weitem kein Ende, cit., S. 48.

¹¹ *Schol. in Lycophronis Alexandram*, I, 276 Scheer (-όλος cod.) heißt es dazu: ὁ νεκροπέρνας ὁ Ἀχιλλεὺς ὁ πιπράσκων τοὺς νεκρούς, ὅτι τὸν Ἔκτορα νεκρὸν ὄντα πέπρακεν.

¹² Diethart, -πώλης und -πράτης und bei weitem kein Ende, cit., S. 48.

¹³ *Historia Alexandri Magni*, recensio Byzantina poetica (cod. Marcianus 408), Z. 187.

ὃ σκοροδοπανδοκευτριατοπώλιδες
 σπερμαγοραιολεκιθολαχανόπωλις

Wieder ein Zitat aus der *Lysistrata* 457, ebenfalls in der *Suda* zitiert (ω 240): „green-grocery-market-woman“ (LSJ):

ὃ ξύμμαχοι γυναῖκες, ἐκθεῖτ' ἔνδοθεν,
 ὃ σπερμαγοραιολεκιθολαχανοπώλιδες,
 ὃ σκοροδοπανδοκευτριατοπώλιδες

ψηφισματοπώλης¹⁴

Der ψηφισματοπώλης, „one who drives a traffic in ψηφίσματα“ (LSJ) wird als handelnde Person eingeführt und kann sein „Programm“ verkünden: Ψηφισματοπώλης εἰμι καὶ νόμους νέους ἤκω παρ' ὑμᾶς δεῦρο πωλήσων: Aristoph. *Aves* 1038.¹⁵

2. -πράτης

ἀδελφοπράτης

Der „Verräter des Bruders“: Wird im *LBG* aus einem Text des 13. Jh. angeführt aus einem Traktat gegen die Juden (vgl. *LBG*).

Ἄνεμοπράτης (Βασίλειος) *PLP* I 91212 (a. 1288)

„Verkäufer des Windes“ könnte einen Flunkerer bedeuten, oder einfach eine Person, die wir im Deutschen als „Windbeutel“ bezeichnen. Genauso gut möglich ist die Interpretation von ἄνεμος als „Darmwind“ wie im Deutschen (vgl. *LBG*¹⁶ und Kriaras¹⁷), also wäre dann der ἀνεμοπράτης ein „Stinker“. Wir finden ihn nur als Personennamen aus dem späten 13. Jh.¹⁸

δολοπράτης¹⁹

Christus Patiens 2143 *v.l.* λογοπράτης (de Iuda) (s.d.): hinterhältiger Händler, Verräter.

¹⁴ LSJ (met. com.).

¹⁵ Im *TLG* sind noch zwei Scholien angeführt, die sich auf unsere Stelle beziehen.

¹⁶ *Hippiatrica* II, 284, 18.

¹⁷ II, 184 *s.v.* 4: ἀέρια τῶν ἐντέρον.

¹⁸ *PLP* I 91212 (a. 1288).

¹⁹ *LBG*.

λεπτοσαυριδοστρε<ο>κτενοπράτης²⁰

Bei Konstantinos von Rhodos²¹ (10. Jh.) finden wir den Verkäufer von kleinen Makrelen, Austern und Kamm-Muscheln. Das Wortspiel ist offensichtlich.

Das fügt sich wunderbar zu weiteren monströsen Wortbildungen wie ἀλλαντοχορδοκοιλιεντεροπλύτης oder νεκροτυμβοκλεπτολωπεκδύτης.

λογοπράτης²²

Christus Patiens, vv. 264-266

„τὸ σωφρονεῖν ἔνεστιν εἰς τὰ πάντ' αἰεί.“
 Ταῦτ' εἶπεν οὐκ οἶδ' ἀγγελὸς τις ἢ βροτὸς
 πρὸς αὐτόν, ὡς εἶρηκα, τὸν λογοπράτην.

265

S.a. δολοπράτης. δολοπράτης statt λογοπράτης (oder *vice versa*?) ist aus paläographischen Gründen unschwer nachzuvollziehen.

S.o. λογοπώλης.

μηλολεπτοκαροκαστανοπράτης²³

Ein μηλοπράτης wird von Konstantinos Rhodios 78 zu einem Äpfel-, Nüsse- und Kastanienverkäufer „aufgeblasen“.

Von der satirischen Note einmal abgesehen, kann man mit Fug und Recht annehmen, daß der μηλοπράτης, der Apfelhändler, sicherlich auch anderes Obst und Früchte verhökert hat.

νεκροπράτης²⁴

„Der Totenverkäufer“: in metaphorisch-satirischem Gebrauch bei Christophoros von Mitylene,²⁵ in der Paraphrase der *Alexandra* des Lykophron 80 sowie in einer astrologischen Schrift.²⁶

S.o. νεκροπώλης und νεκροπῶλος.

²⁰ Vgl. Diethart, *-πώλης und -πράτης und bei weitem kein Ende*, cit., S. 47.

²¹ Const. Rhod. In *Leonem Choerosphacten et Theodorum Paphlagonem iambi scop-tici*, p. 626, 17 Matranga.

²² Vgl. Diethart, *-πώλης und -πράτης und bei weitem kein Ende*, cit., S. 41.

²³ Vgl. *ibid.*, S. 48.

²⁴ Vgl. *ibid.*

²⁵ *Carm.* 114, 70 Kurtz.

²⁶ Ausgabe: F. Boll in F. Cumont *et al.*, *Catalogus codicum astrologorum graecorum*, VII, Bruxelles 1908, S. 117, 24 (-πάρτους cod.).

ὄρνιθοχηνονη(τ)οπερδικοπράτης²⁷

Einen Hühner-, Gänse-, Enten-, Rebhuhnverkäufer läßt Konstantinos Rhodios auftreten.

οὐρανοπράτης

Bei Georg. Pis. *Hexaemeron* 470 Tartaglia heißt es: καὶ τοῖς λαβεῖν θέλουσιν οὐρανοπράτης („venditore del cielo“).

παθοπράτης²⁸

Einen, „der mit Affekten handelt“, einen Unruhestifter, nennt Theodoros Studites (ca. 800 n. Chr.),²⁹ wenn er von φιλεγκλήμονες καὶ παθοπρᾶται spricht: ὡς ἂν ἐντεῦθεν ἀθωωθῆ μὲν ὁ κατηγορούμενος τῶν ἐγκλημάτων, εἰρηνεύσειεν δὲ οἱ φιλεγκλήμονες καὶ παθοπρᾶται.

πλουτοπράτης³⁰

Georg. Pis. *Hexaemeron* 469 Tartaglia: καὶ ψυχοκερδῆς γίνεται πλουτοπράτης („venditore di ricchezza“).

φαυλοπράτης³¹

Der Übeltäter. Seine „Tätigkeit“ besteht darin, durch die φαυλοπραγία³² seine Untaten zu vollführen, er also die Niederträchtigkeit (φαυλοπραγέω) ausübt.

ψυχοπράτης³³

„Kidnapper“, Menschenräuber, Entführer.

Das *PLP* XI 27669 verzeichnet einen Τζαγκάριος, Ἰωάννης Ψυχοπράτης (Tzankarios, Ioannes Psychoprates) einen Paröken in Gomatou bei Hierissos, 1301.

²⁷ Vgl. Diethart, *-πώλης und -πράτης und bei weitem kein Ende*, cit., S. 48: Const. Rhod. In *Leonem Choerosphacten et Theodorum Paphlagonem iambi scoptici*, p. 624, 6.

²⁸ Vgl. Diethart, *ibid.*, S. 49.

²⁹ Theod. Stud. *Ep.* 462, 68 Fatouros.

³⁰ Lampe (met.): Georgios Pisides.

³¹ Theod. Stud. *Iamb.* 110, 9 (115, 9?) Speck.

³² *La Vie ancienne de S. Syméon Stylite le Jeune (521-592)*, ed. P. Van den Ven, Brüssel 1970, p. 160, 32 (7. Jh.).

³³ *Schol. rec. in Aristoph. Plut.* III 4b 141, 521d Chantry.

3. *Varia*

βαγενοπλύτης

Der „Faßwäscher“ ist uns nur als Schimpfwort aus dem 15. Jh. überliefert. Der Begriff gehört zu βαγένιον, Faß (← slav. *vagan*).³⁴ An „echten“ Berufen kennen wir den βαγενάρης und den βαγενῶς, den Faßbinder.

Er läßt sich vergleichen mit dem ländlichen „Kalfaktor“³⁵ im alpinen Österreich und in Bayern, wo er vom „Heizer“ (*cal[e]facere*) zur Bezeichnung eines unbeholfenen und läppischen Menschen geworden ist.

γλωττοδέψης

An Berufen auf -δέψης nennen die Wörterbücher etwa noch den βυρσοδέψης, νακοδέψης, ρινοδέψης, σκυλοδέψης oder den σκυτοδέψης. Der βυρσοδέψης ist von mir aus wohl falsch überliefertem βυρσοδεύτης (vgl. Lampe) erschlossen, es sei denn, man wollte annehmen, daß im Schreiber das Präsens δεύω nachgeklungen hat (s.u. zu γλωττοδεύω).

Das Zeitwort γλωττοδεψεῖν aus den *Comica Adespota (Suppl. Com.)*, *Fragmenta incertae comoediae*, 32, 1 Demiańczuk wird im *Etymologicum Magnum* (Kallierges), p. 235, 43 mit αἰσχουρῶν erklärt. So könnte man den γλωττοδέψης durchaus als einen (wienerischen) „Falotten“³⁶ (Gauer, Lump) verstehen.

Das LBG verzeichnet aus Michael Attaleiates³⁷ (1. H. 11. Jh.) das zugehörige Zeitwort γλωττοδεύω, „mit der Zunge benetzen“ im Sinne von „äußern“: τὰ λεπτότατα τῶν προφάσεων.

δειπνοθήρας

Bei Philo Judaeus³⁸ ist die Rede von einem Sklaven, der beim Gastmahl Arbeit verrichtet: εἶτ' εὐθὺς ἀγκιστρῶνται τῶν αἰσθήσεων τὴν ἐπιβάθραν, γεῦσιν, δι' ἧς ἀντ' ἐλευθέρου δούλος ὁ δειπνοθήρας.

³⁴ Vgl. LBG s.v.

³⁵ Vgl. z.B. *Das Steirische Wörterbuch*, Graz 1994, S. 115; L. Ziller, *Was nicht im Duden steht. Ein Salzburger Mundart-Wörterbuch*, 2., verm. Aufl., St. Gilgen 1995, S. 195. Zur Etymologie vgl. W. Pfeifer, *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, Berlin 1993, S. 610, s.v. *Kalfaktor*.

³⁶ ← it. *falotto*, vgl. M. Hornung, S. Grüner, *Wörterbuch der Wiener Mundart*, 2. erw. und verb. Aufl., Wien 2002, S. 359 s.v. *Falót*.

³⁷ Mich. Attal. *Diataxis*, p. 31, 223 Gautier.

³⁸ Phil. Iud. *De somniis* II 51, 5 Wendland.

δημοκάπηλος

Das *LBG* verzeichnet aus den Briefen des Theodoros Dukas Laskaris³⁹ (13. Jh.) den δημοκάπηλος in der Bedeutung eines „Volkshändlers“, Marktschreiers und Quacksalbers.

δολοπλόκος

Das Adjektiv und Substantiv δολοπλόκος, „Ränkeschmied“, „in der Art eines Ränkeschmieds“, bedient sich eines Bildungselements, das häufig der Bildung von Berufsbezeichnungen dient (vgl. ψιαθοπλόκος, λινοπλόκος etc.). Von Theognis über Sappho:⁴⁰

πο]ικιλόθορο[ν' ἄθανάτ' Ἀφρόδιτα,
παῖ] Δ[ί]ος δολ[ό]πλοκε, λίσσομαί σε κτλ.

bis in die spätbyzantinische Zeit ist das Wort sehr häufig, und besonders Nonnos⁴¹ bedient sich seiner zur Charakterisierung von Göttern (Zeus, Aphrodite) und Menschen (Odysseus): ἦλθε δολοπλόκος ὑψιμέδων Ζεύς. Darüber hinaus kennen wir aus dem Wortfeld etwa noch δολοπλοκία, δολοπλοκέω, συνδολοπλοκέω, δολοπλόκημα oder δολοπλόκως.

θεοκάπηλος

Der „Gottesverkäufer“ meint wie der unten folgende ιεροκάπηλος (im Plural) die Kaufleute im Tempel in Jerusalem, die von Jesus ausgejagt worden sind (Mt 21,12).⁴²

S.u. ιεροκάπηλος.

ιεροκάπηλος

ist derjenige, der wie der θεοκάπηλος (s.o.) im Tempel Handel treibt. Die Vertreibung der Händler aus dem Tempel in Jerusalem durch Jesus (Mt 21, 12⁴³) ist ein beliebtes Motiv in Predigten und Homilien orthodoxer Theologen, aber auch bei Geschichtsschreibern, z.B. bei Georgios Monachos (M. 9. Jh.), der die Juden pauschal als χριστομάχοι ιεροκά-

³⁹ Theod. Lasc. *Ep.* 48, 32 Festa.

⁴⁰ Sapph. fr. 1, 2 Lobel-Page.

⁴¹ Nonn. *Dion.* VII 280 u.a.

⁴² Vgl. z.B. weiters *Life and Works of Saint Gregentios, Archbishop of Taphar*, Introduction, Critical Edition and Translation by A. Berger, Berlin-New York 2006, E 532. Siehe auch das unter χριστέμπορος und χριστοκάπηλος Gesagte.

⁴³ Ὁ οἶκός μου οἶκος προσευχῆς κληθήσεται, ὑμεῖς δὲ αὐτὸν ποιεῖτε σπήλαιον ληστῶν.

πηλοι verteufelt); beim Patriarchen Photios⁴⁴ (2. H. 9. Jh.) heißt es: ὁ Χριστὸς φραγελλίῳ τοὺς ἱεροκαπήλους καὶ τὸν πατρικὸν οἶκον εἰς ἐμπορεῖον βεβηλοῦντας ἀπήλαυε.

καταβλαττάς/-ᾶς

In den Dunstkreis der Satire gehört auch der „Ehrentitel“ des Dichters des Καταβλαττάς⁴⁵ genannten Opus: Σκαταβλαττάς, der Schöpfer des Καταβλαττάς (*Ptochoprodromica* III 181; Purpurfärber, „tisserand“ oder „marchand de soie“).

Das Grundwort Βλαττάς selber ist auch ein bekannter Familienname (Canivet, S. 9, Fn. 13, wie Anm. 45).

Dem Verfasser des Katablattas wird „aner kennend“ auch als Σκαταβλαττάς⁴⁶ bezeichnet, das die Herausgeber wortspielerisch mit „Pisserand“ wiedergeben. Das hier zu Grunde liegende Wortspiel bedient sich des Wortes σκῶρ, σκατός, Scheiße (ngr. σκατά).

Ausgangswort ist τὸ κατάβλαττον (zu βλάττα ← blatta), purpurfarbener (Seiden)stoff; τὸ καταβλάττιον finden wir in derselben Bedeutung.

blatta selbst hat als Lehnwort im Griechischen ein weitgefächertes Wortfeld zu bieten: βλαντίον, βλατέϊνος, βλάττα, βλαττένδυτος, βλαττικός, βλάττιον, βλατίτζιν, βλαττοπώλης, βλαττόσημος, βλαττόστρωτος, διβλαντάριν, διβλάττιον, ἡμιμηλινοδίβλαττος, καταβλαττάς, καταβλάττιον, κατάβλαττον, λευκοτρίβλαττος, μακροτρίβλαττος, μαυροβλάττιν, μεταξαβλάττη, ὀλόβλαττος, ὀξύβλαττα, περιβλαττώ (περιβλαττωμένος), τριβλάττιος, τρίβλαττον, ὑποβλαττώ (ὑποβλαττωμένος), wozu e.g. noch das Eigenschaftswort *blatteus* mit den Formen βλατέϊνος, βλάττιος und λευκοβλάττιος zu stellen ist.

κραδοφάγος

S.o. κραδοπώλης

λογοθήρας

Phil. Iud. *De congressu eruditionis gratia*, 53, 4 Wendland: οὕτω καὶ ἐν φιλοσοφίᾳ λογοπῶλαι καὶ λογοθῆραι.

S.o. λογοπώλης

⁴⁴ Phot. *Ep.* 263, 44 Laourdas-Westerink; weitere Belege im *LBG*.

⁴⁵ P. Canivet, N. Oikonomidès, *La comédie de Katablattas*, «Δίπτυχα» 3, 1982-1983, S. 5-97.

⁴⁶ Canivet, *ibid.*, S. 26 tit.: Ἰωάννης τῷ ἀκολάστῳ Πριάπῳ τῷ Σκαταβλαττῷ χαίρειν; vgl. auch S. 33, 75.

μηχανορράφος

Die *Synagoge Lexeon*⁴⁷ birgt S. 340, μ 213 diesen Begriff (bei LSJ adj.).

Erklärt als ἐπινοητής κακῶν (Ränkeschmied) und κατασκευαστής.

Muster: λινορράφος, weiters kennen wir e.g. den βαιτορράφος, βελονορράφος, βελορράφος, δερματορράφος, ἐσθητορράφος, ἥνιορράφος, ἰνιορράφος, ἰστιαρράφος, ἰστιορράφος, κεντρονορράφος, κοσκινορράφος, λινορράφος, νευρορράφος, παλαιορράφος, πατακτρορράφος, πεδιλορράφος, πελλορράφος, σαγματορράφος, σακκορράφος, σκηνορράφος, σκυτορράφος, χαλινορράφος, χιτωνορράφος, um die wichtigsten zu nennen.

νεκροπέρνας

Der Tote verkauft: Satire in Reinkultur ist die „Verhonerpipelung“ des „weibischen“ Achill, der in Frauenkleider geschlüpft ist, um dem Tod zu entgehen:⁴⁸ ὁ νεκροπέρνας⁴⁹ ὁ Ἀχιλεὺς ὁ πιπράσκων τοὺς νεκρούς, ὅτι τὸν Ἔκτορα νεκρὸν ὄντα πέπρακεν. ἐκ τοῦ πέρνημι ἢ μετοχή ὁ περνάς. ὅστις Ἀχιλεὺς δεδοικῶς τὸν θάνατον καὶ γυναικεῖα ἐνδύσεται καὶ ἰστουργήσει ὡς γυνή καὶ ὕστερον ἀπάντων Ἑλλήνων ἀποπηδήσει τῆς νεῶς εἰς τὴν γῆν τῶν Τρώων τὸ σὸν δόρυ δεδιῶς.

ὄνειροκάπηλος

S. ὄνειροπώλης

πορνοδιδάσκαλος (προνοδιδάσκαλος)

S. πορνοκῆρυξ

πορνοκῆρυξ

Ein Begriff, erwachsen aus „heiligem Zorn“.

Prediger der Unzucht nennt ihn Arethas:⁵⁰ πορνοκῆρυκες sind Personen, die Menschen ἐπὶ πορνείαν δὲ ἀσελγῆ τοὺς ἀνθρώπους treiben, wie es im (späteren) Brieftitel heißt.

Julius Pollux, *Onomasticon* VII 202, 2 nennt aus Philonides den anrainenden Begriff πορνοτελώνης. πορνοδιδάσκαλος finden wir bei Aristaeon. *Ep.* I, 14, 13 Mazal.

⁴⁷ *Synagoge*, ΣΥΝΑΓΩΓΗ ΛΕΞΕΩΝ ΧΡΗΣΙΜΩΝ, Texts of the Original Version and of MS. B, ed. by I. C. Cunningham, Berlin-New York 2003.

⁴⁸ *Schol. in Lycophronis Alexandram*, 277, 2 Scheer.

⁴⁹ Ein weiterer Beleg im *LBG*: „Der die Toten geleitet“ (auf Χάρων gemünzt).

⁵⁰ Areth. Caes. *Scripta minora* I 122, 5 Westerink (pl.).

πορνοτελώνης

S. πορνοκῆρυξ

τηγανοκνισοθήρας

Beim Komiker Eupolis⁵¹ ist es bruchstückhaft erhalten, Claudius Aelianus⁵² sagt es deutlich in seiner Schilderung des Patasiten Junius, der auf der Jagd ist nach dem Fettdampf aus der Bratpfanne: ἐς τὴν ἰπάδα τελῶν, διὰ τὸ καὶ φαγεῖν ζῶν, συνήθης ἦν τρισὶ πλουσίοις, κοιλιοδαίμων τε καὶ τηγανοκνισοθήρας κτλ.⁵³

χριστέμπορος

Häufig im *TLG* als Bezeichnung für die Juden als auch für innerkirchliche Gegner wie etwa die Bilderstürmer, die mit Christus und seiner Lehre gewissermaßen Handel treiben.

Ausgangspunkt ist die *Didache XII Apostolorum*, 12, 5, 2. χριστέμπορος ist ein gern gebrauchtes „Schlagwort“ in der kirchlich-religiösen Auseinandersetzung der Byzantiner durch die Jahrhunderte. Greg. Naz. Or. 40, 11, p. 220, 9-10 Moerschini μηδὲ γενώμεθα Χριστοκάπηλοι καὶ Χριστέμποροι. Weiters spricht Theodoret, *Historia ecclesiastica*, p. 9, 6 Parmentier-Scheidweiler von der χριστεμπορία, Ephraim der Syrer – *De octo cogitationibus*, p. 312, 10; *De perfectione monachi*, p. 389, 1 Phrantzoles – von der χρηστεμπορία (Wortspiele mit Χριστός / χρηστός sind in byzantinischen Texten häufig und schon auf Papyrus anzutreffen). Antiochus Monachus, *Pandecta scripturae sacrae*, Homilia 36, 13: Μὴ γενώμεθα, ὡς ὁ Παῦλός φησιν, χρηστεμποροι, καὶ φιλάργυροι, ἐργάται δόλιοι, μετασηματιζόμενοι εἰς διακόνους φωτός, σκότους τυγχάνοντες.

χριστοκάπηλος

Terminus technicus der patristischen Literatur, entsprechend dem Begriff χριστέμπορος.⁵⁴ Bartelink hat in seinem Beitrag⁵⁵ anschaulich die Wendung κατηλύοντες τὸν λόγον τοῦ θεοῦ in 2 Kor. 2, 17 in die theologische Diskussion eingebracht.

⁵¹ Eupol. fr. 173, 1 Kock.

⁵² Aelian. fr. 109, 3 Hercher.

⁵³ Ebenso *Suid.* ι 444, 3 Adler; dazu τ 11, 1 und φ 8, 2 Adler.

⁵⁴ Lampe: „making Christ a subject for business deals“.

⁵⁵ Vgl. G. J. M. Bartelink, *Θεοκάπηλος et ses synonymes chez Isidore de Péluse*, «Vigiliae Christianae» 12, 1958, S. 227-231.

ψευδορράφος

ist der Lügenschmied und Flunkerer.

Bei Eustathius Antiochenus⁵⁶ heißt es: τοῦ μηνύματος ὁ ψευδορράφος; einen weiteren Beleg finden wir bei Niketas Choniates.⁵⁷

Das Zeitwort ψευδορραφέω⁵⁸ nennt Isidoros von Thessalonike.

ψευδοπλάστης

Erfinder von Lügen. Bei Euthymios vom Peribleptos-Kloster, *Invektive gegen die Armenier*, PG CXXXII, coll. 1156-1217 (11. Jh.), 1200D, lesen wir diesen Begriff.

Zusammensetzungen mit πλάστης sind beliebte Bildungselemente: vgl. z.B. ἀνδρεοπλάστης, ἀνδρειοπλάστης, ἀνδριοπλάστης, ἀνδροπλάστης, ἀνθρωποπλάστης, ἀργυροπλάστης, βουπλάστης, γυψοπλάστης, ζωοπλάστης, θεοπλάστης, κεραμιδοπλάστης, κεραμοπλάστης, κοραλλιοπλάστης, κυθροπλάστης, κωλοπλάστης, λιθοπλάστης, μυθοπλάστης, πηλοπλάστης, πιθοπλάστης, τριχοπλάστης, φουρνοπλάστης, χαλκοπλάστης, χροπλάστης, χυτροπλάστης, um die wichtigsten zu nennen.

Das Adjektiv ψευδόπλαστος, erlogen, finden wir AASS Nov III 578B.

ψευδοπλόκος

Der Ränkeschmied begegnet bei Theodosius Diaconus, *De Creta capta* 67, weiters im *Spanos* (recensio D ex editione Veneta a. 1553) 1047: ψευδοφόρε, ψευδοπλόκε, ψευδολόγε. Ebenfalls 1561: ἐπειδή, μιανέ, σὺ εἶ ψευδοπλόκος.

ψευδοπλόκος paßt bildhaft zu den vielen Begriffen auf -πλόκος, wie etwa ἀνθοπλόκος, ἄσματοπλόκος, βιργοπλόκος, δικτυοπλόκος, εἰροπλόκος, θρηνοπλόκος, καλαθοπλόκος, καλοπλόκος, καννοπλόκος, καννακοπλόκος, κοικοπλόκος, κοφοπλόκος, λινοπλόκος, λυγοπλόκος oder μουσοπλόκος.

Index

ἀδελφοπράτης
ἄνεμοπράτης
βαγενοπλύτης
γλωττοδέψης
δειπνοθήρας

⁵⁶ Eustath. Antioch. p. 34, 791 Declerck.

⁵⁷ Nic. Chon. *Or.* 8, p. 77, 1 van Dieten.

⁵⁸ Isidor. *Glab. Hom.* 2, p. 36, 27 Laourdas.

δημοκάπηλος
 δολοπλόκος
 δολοπράτης
 θεοκάπηλος
 ιεροκάπηλος
 καταβλαττάς/-ᾶς s.a. σκαταβλαττᾶς
 κραδοπώλης
 κραδοφάγος s.o. κραδοπώλης
 λεπτοσαυριδοστρε<ο>κτενοπράτης
 λογοθήρας
 λογοπράτης
 λογοπώλης
 μηλολεπτοκαροκαστανοπράτης
 μηχανορράφος
 νεκροπέρνας
 νεκροπράτης
 νεκροπῶλος
 ὄνειροκάπηλος
 ὄνειροπώλης
 ὄνειροπωλήτης
 ὄρنيθοχηνονητ(τ)οπερδικοπράτης
 οὐρανοπράτης
 παθοπράτης
 πλουτοπράτης
 πορνοδιδάσκαλος (προνοδιδάσκαλος)
 πορνοκῆρυξ
 πορνοτελώνης s. πορνοκῆρυξ
 σκαταβλαττάς s. καταβλαττᾶς
 σκοροδοπανδοκευτριαρτόπωλις
 σπερμαγοραιολεκιθολαχανόπωλις
 τηγανοκνισοθήρας
 φαυλοπράτης
 χριστέμπορος
 χριστοκάπηλος
 ψευδορράφος
 ψευδοπλάστης
 ψευδοπλόκος
 ψηφισματοπώλης
 ψυχοπράτης

Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé

Géorgios Sphrantzès rapporte dans ses *mémoires* un épisode singulier, qui se déroula à l'été 1423 : la fuite de Constantinople à Galata/Péra de l'avant-dernier fils de l'empereur Manuel II, l'*authentopoulos* Dèmètrios Palaiologos, accompagné d'Ilario Doria et du *gambros* de ce dernier, Γιούργης Ίζαούλ. L'intention première de Dèmètrios et de ses compagnons, ajoute-t-il, était de se rendre chez les Turcs, mais finalement ils allèrent en Hongrie.¹ L'épisode lui-même a fait couler beaucoup d'encre, mais c'est l'identité de ce mystérieux Giourgès Izaoul qui nous retiendra ici.

Il s'agissait, nous dit Sphrantzès, du *gambros* d'Ilario Doria, Génois installé à Byzance. On sait l'ambiguïté de ce terme de parenté, qui signifiait à la fois beau-frère et gendre. Par exemple, Ilario Doria, lui-même *gambros* de Manuel II selon d'autres sources, était le beau-frère de cet empereur et non son gendre, contrairement à ce que l'on a cru jusqu'ici.² Comme ses contemporains, Géorgios Sphrantzès emploie le terme dans ses deux acceptions, ce qui rend délicate la traduction qu'il en faut donner dans bien des occurrences de ses *Mémoires*.³ Cependant, dans le cas présent, il n'y a pas à hésiter : la biographie d'Ilario Doria interdit abso-

¹ Géorgios Sphrantzès : Giorgio Sfranze, *Cronaca*, éd. R. Maisano, Rome 1990 (CFHB 29), § XII, 3, p. 24¹³⁻¹⁶. Cfr. texte du passage *infra*, n. 15. Comme les Byzantins de son temps, Sphrantzès nomme Galata la colonie génoise en face de Constantinople, tandis que les Génois et les Latins en général l'appelaient Péra. Cfr. A. Failler, *De l'appellation de Péra dans les textes byzantins*, « Revue des Études Byzantines » 56, 1998, pp. 239-247.

² Th. Ganchou, *Ilario Doria, le gambros génois de Manuel II Palaiologos : beau-frère ou gendre ?*, « Revue des Études Byzantines » 66, 2008, pp. 71-94. La biographie du personnage, revue à la lumière d'une documentation inédite tirée des archives occidentales, en particulier génoises, est traitée dans mon essai *Ilario Doria, beau-frère de Manuel II Palaiologos. Recherches sur la biographie d'un Génois au service de Byzance*, à paraître.

³ L'examen de l'emploi de *gambros* chez Sphrantzès est conduit dans Ganchou, *Ilario Doria, le gambros génois de Manuel II Palaiologos*, cit., p. 74 n. 16.

lument que ce Giourgès Izaoul ait pu être son beau-frère ;⁴ ne reste donc que l'autre possibilité, celle de gendre, ce qui implique presque à coup sûr que cet Izaoul était plus jeune qu'Ilario – né pour sa part à Gênes vers 1355 – d'une génération au moins. Mais s'agissait-il d'un « Giorgio Sauli » génois, comme le croyait encore le dernier éditeur de Sphrantzès, Riccardo Maisano ?⁵

Giourgès Izaoul : Giorgio Sauli ? Historique d'une méprise

C'est à Gênes que cette identification a été avancée pour la première fois. En 1736, l'érudit ligure Pier Paolo Oliva, s'intéressant à la carrière byzantine de son compatriote Ilario Doria, consulta à son propos le *Chronicon maius* longtemps attribué à Gêorgios Sphrantzès, paru trois ans plus tôt à Venise,⁶ mais uniquement en traduction latine. Or cette traduction donnait son nom sous la forme « Georgio Saulio ».⁷ Oliva vit sans hésitation dans ce personnage un Génois, « Giorgio Sauli », au point de ne pas ressentir le besoin de justifier plus avant cette identification.⁸ En 1868, Karl Hopf lui emboîta le pas, parce qu'il avait consulté l'œuvre généalogique d'un autre Génois, Federico Federici, qui repro-

⁴ De tous les historiens qui se sont penchés sur le cas de Giourgès Izaoul, P. Schreiner est le seul à s'être interrogé sur le statut de ce dernier par rapport à Ilario : « Schwiegersohn (Schwager ?) » (P. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken (Chronica byzantina breviora)*, I-III, Vienne 1977-1979 : II, p. 420). La certitude qu'il s'agissait bien d'un gendre d'Ilario n'a pu s'imposer qu'à partir d'un travail de recherches archivistiques mené sur la carrière de ce dernier.

⁵ Sphrantzès, éd. Maisano, cit., p. 25 (traduction du passage cité *supra*, n. 1, et donné *infra*, n. 15) : « L'estate dello stesso anno il signorino messer Demetrio fuggì con Ilarione Doria e Giorgio Sauli, genero del Doria ».

⁶ Cette édition vénitienne, *Tomo XXIII. Josephi Genesisii de rebus Constantinopolitanis libri quatuor cum notis, Georgii Phrantzæ Protovestiarrii Chronicon cum notis Jacobi Pontani Societatis Jesu*, Venise 1733, reproduisait l'édition Pontanus, parue à Ingolstadt en 1604 et passée assez inaperçue.

⁷ Édition de Venise 1733, cit., p. 42 : « Æstate sequenti Princeps Demetrius cum Hilarione Doria, & Georgio Saulio, ipsius Doriæ genero fugit... ».

⁸ P. P. M. Oliva, *Ascendenza paterna e materna dell'illustrissimo signore Francesco Maria Doria q. Brancaleone, cavata e fedelmente in quarti descritta*, Gênes 1736 : ms. 348 de la bibliothèque de la Società ligure di Storia Patria de Gênes (sec. XVIII), p. 140^r : « Da sudetto Illario non si sià esser nata altra prode che una figlia maritata in Giorgio Sauli, di cui ne parla Giorgio Franza Protovestiarario nel libro primo della cronica, in occasione della fuga del principe Demetrio, figlio dell'Imperatore Greco, per l'invasione facta da Turchi dell'istmo Peloponeso nell'anno 1423, nelle parole : *estate sequenti princeps Demetrius cum Illarione Doria et Georgio Saulio*,

duisait la même identification.⁹ Hopf adopta l'information d'autant plus facilement qu'il dut croire que ces érudits ligures la fondaient sur quelque document archivistique spécifique, quoique jamais cité. À l'époque, on disposait enfin du texte grec du *Chronicon maius*, inséré dans le corpus de Bonn en 1838.¹⁰ Toutefois, ce texte grec n'offrait pas, dans le passage incriminé, la forme étrange du *Chronicon minus*, Γιούργης Ἰζαούλ, mais celle, plus rassurante, de Γεώργιος Ἰζαούλ, avec la traduction latine correspondante de « Georgio Hizaülo » : on pouvait donc continuer à concevoir, sans états d'âmes particuliers, l'existence d'un « Giorgio Sauli » ligure.¹¹

Entre-temps était certes intervenue la publication du *Chronicon minus*,

ipsius Doria genero, fugit, veneruntque Galatam ut Turchi abirent, quanquam in Ungariam posteriori abierunt ».

⁹ K. Hopf, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, I-II, Leipzig 1868: II, p. 76 n. 61 : « Eine Tochter Ilario's war mit Giorgio Sauli vermählt. *Federici*, *Scruttinio della nobilità Ligustica* fol. 175. » ; p. 88 : « ... Ilario Doria und dessen Schwiegersohn Giorgio Sauli »; *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Berlin 1873, p. 536 (tableau généalogique). Federico Federici, *Scruttinio della nobilità ligustica composto [...] ad uso dell'III.mo sig.r Tomaso Fransone q. Tomaso*, Gênes XVIII^e siècle : ms. m.r.VIII.4.19 de la bibliothèque Berio de Gênes (sec. XVIII), p. 416 : « Giorgio Sauli, genero di Illario Doria, 1422, il quale fù genero dell'Imperatore greco ». Ce faisant, Federici s'est contredit à quelques folios de distance puisque, dans l'entrée qu'il consacre, dans le même ouvrage, à Ilario Doria (*ibid.*, p. 28), il ne le dit pas « genero » de Manuel II, mais, correctement, « cognato », en conformité avec les documents archivistiques génois. Il est impossible de déterminer si Federici a tiré cette lecture « Giorgio Sauli » de l'ouvrage d'Oliva, ou s'il est arrivé à la même conclusion que lui en consultant simplement le *Chronicon maius*.

¹⁰ Cette édition de Bonn rééditait l'*editio princeps* du texte grec paru à Vienne en 1796 : F. K. Alter, *Χρονικὸν Γεωργίου Φραντζῆ τοῦ πρωτοβεστιάριου εἰς τέσσαρα βιβλία διαιρεθέν, νῦν πρῶτον ἐκδοθέν ἐπιμελεῖα Φραγκίσκου Καρόλου Ἄλτερ, διδασκάλου τῆς Ἑλληνικῆς διαλέκτου. Δαπάνη δὲ καὶ γράμμασι τῶν Μαρκίδων Πουλίου*, Vienne 1796.

¹¹ *Chronicon maius* = Georgius Phrantzes, éd. I. Bekker, Bonn 1838, p. 118²⁻⁶ (avec traduction latine en bas de page) = *Pseudo-Phrantzes : Macarie Melissenos cronica*, éd. V. Grecu, Bucarest 1966, p. 256²¹⁻²⁴ : Καὶ τῷ θέρει τοῦ αὐτοῦ ἔτους ἔφυγεν ὁ αὐθεντόπουλος κύρ Δημήτριος μετὰ Ἰλαρίωνος Δόρια καὶ Γεωργίου Ἰζαούλ γαμβροῦ τοῦ αὐτοῦ Δόρια, καὶ ἀπῆλθον εἰς τὸν Γαλατᾶν, ἵνα ὑπάγωσι πρὸς τοὺς Τούρκους· καὶ πάλιν οὐκ ἀπῆλθον, ἀλλ' εἰς τὴν Οὐγγαρίαν. À comparer avec le texte du *Minus*, cit. *infra*, n. 15. Ceci dit, en préférant pour une traduction latine d'Ἰζαούλ la forme « Hizaulo » plutôt que celle de « Saulio » proposée par l'édition parue à Venise en 1733, les éditeurs de Bonn invitaient les historiens à plus de méfiance quant à une interprétation « Sauli ».

édité pour la première fois en 1837¹² et surtout reproduit en 1866 dans la *Patrologie grecque*, en appendice du *Maius*. Mais à l'époque, c'était le *Chronicon maius* que l'on tenait pour authentique, le *Minus* étant considéré comme un résumé maladroit, écrit de surcroît par un auteur postérieur.¹³ Lorsque commença à faire son chemin l'idée, tout aussi fautive, selon laquelle il pouvait s'agir de l'une des deux versions que Sphrantzès lui-même avait choisi de donner à la postérité pour transmettre ses mémoires, une longue (*Maius*) et l'autre courte (*Minus*), la préférence alla encore au *Maius*, parce qu'il présentait une relation longue jugée autrement plus intéressante que celle du *Chronicon minus*, trop sèche et moins « diserte ». On ne vit donc aucune raison de préférer, dans le passage qui nous occupe ici, la version du *Minus*, Γιούργης, à celle du *Maius*, Γεώργιος, ce qui explique qu'en 1938 encore, Averkios Papadopoulos ait parlé dans sa généalogie des Palaiologoi d'une fille d'Ilario qui « ... 1423 Georgios Saul ("Izaul") heiratete ». ¹⁴ Il est en tout cas intéressant de relever que la transformation de Γιούργης en Γεώργιος a été la seule « correction » d'importance opérée dans ce passage de Sphrantzès par le véritable auteur du *Maius*, le faussaire Makarios Mélissènos, ce qui montre combien cette forme Γιούργης l'a dérouté.¹⁵

Les choses se sont évidemment brouillées à mesure que les spécialistes ont finalement conclu à l'inauthenticité du texte du *Maius*, qui imposait de n'avoir recours désormais qu'au *Minus*, la seule des deux chroniques indiscutablement attribuable à Géorgios Sphrantzès.¹⁶ De fait, en 1969,

¹² Cette première édition du *Chronicon minus* fut conduite par le cardinal Angelo Mai et Iohann Franz, dans la série *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum*, t. IX, paru à Rome en 1837. Elle ne fut pas incluse dans le corpus de Bonn, considérée comme un résumé du *Chronicon Maius* composé au XVI^e siècle, et à ce titre simple curiosité littéraire.

¹³ PG CLVI (*Chronicon maius*, coll. 637-1022 ; col. 733 : Γεωργίου Ἰζαούλ) ; (*Chronicon minus*, coll. 1025-1080 ; col. 1030 : Γιούργη Ἰζαούλ).

¹⁴ A. Th. Papadopoulos, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen*, Munich 1938, p. 70, nr. 104 : « ... die 1423 Georgios Saul ("Izaul") heiratete », avec comme seule source, la référence au *Chronicon maius*, dans l'édition de Bonn.

¹⁵ *Chronicon minus* = Sphrantzès, éd. Maisano, cit., p. 24⁹⁻¹² : Καὶ τὸ θέρος τοῦ αὐτοῦ ἔτους ἔφυγεν ὁ αὐθεντόπουλος κύρ Δημήτριος μετὰ Ἰλαρίωνος Ντῶρια καὶ Γιούργη Ἰζαούλ καὶ γαμβροῦ αὐτοῦ δὴ τοῦ Ντῶρια. καὶ ἀπῆλθον εἰς τὸν Γαλατᾶν, ἵνα ὑπάγωσιν εἰς τοὺς Τούρκους, εἰ καὶ οὐκ ἀπῆλθον, ἀλλ' εἰς τὴν Οὐγγαρίαν.

¹⁶ Il n'est pas question de donner ici une bibliographie exhaustive sur ce problème. Signalons simplement que les premières dénonciations du *Chronicon maius* remontent à 1935-1936 avec deux articles fondamentaux : J. B. Falier-Papadopoulos,

dans sa biographie de Manuel II, John W. Barker parle seulement de « Georgios Izaoul », ¹⁷ tandis qu'en 1977, dans le cadre de son édition des chroniques brèves, Peter Schreiner signale simplement, et de façon plus correcte, le personnage comme « Giurges Izaul ». ¹⁸ Quoiqu'ils ne l'aient pas argumenté, il était inévitable en effet que, ayant désormais sous les yeux un Γιούργης Ἰζαούλ, ces deux historiens n'aient pas retenu l'identification ancienne avec « Giorgio Sauli », ou ne l'aient plus jugée convaincante. ¹⁹ Dans ces conditions, il est assez surprenant que l'éditeur le plus récent du *Minus* de Sphrantzès, Riccardo Maisano, ait choisi de rendre « Γιούργης Ἰζαούλ » en « Giorgio Sauli », signalant simplement en note, pour justification, que « si ricorda il Giovanni [Sauli] che fu podestà di Pera nel 1407 ». ²⁰

Sphrantzès est-il réellement l'auteur de la Grande Chronique qui porte son nom ?, in *Actes du IV^e Congrès international des Études byzantines*, « Bulletin de l'Institut Archéologique Bulgare » 9-10, 1935-1936, pp. 177-189 ; F. Dölger, *Ein literarischer und diplomatischer Fälscher des 16. Jahrhunderts : Metropolit Makarios von Monembasia*, in *Otto Glaunig zum 60. Geburtstag, Festangabe aus Wissenschaft und Bibliothek*, Leipzig 1936, pp. 25-26.

¹⁷ J. W. Barker, *Manuel II Palaeologus (1391-1425) : A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, NJ 1969, p. 370 n. 125 : « during this summer, Manuel's son Demetrius, Hilario Doria, and the latter's (son-)in-law Georgios Izaoul fled to Galata... ».

¹⁸ Schreiner, *Kleinchroniken*, II, cit., pp. 421-422 : « Sphrantzes weist darauf hin, dass Demetrios, Hilarion Doria und Giurges Izaul aus Konstantinopel flohen (s. vorausg. Kap.), sich aber (gegen alle Erwartung) nicht zu den Türken begaben, sondern nach Ungarn ». K.-P. Matschke, *Die Schlacht bei Ankara und das Schicksal von Byzanz*, Weimar 1981, p. 192 n. 239, signale seulement que « Der [...] zusammen mit Doria Schwiegersohn Georgios Ἰζαούλ ist nach Hopf, Geschichte Griechenlands, II, S. 76, Anm. 61, der Genuese Giorgio Sauli ; vgl. auch Chroniques Gréco-romanes, S. 536 ».

¹⁹ Il est intéressant à ce propos de noter que dans son livre sur les relations entre Gênes et Byzance, très dépendant des travaux de P. Schreiner pour la bibliographie, Sandra Origone (*Bisanzio e Genova*, Gênes 1992, p. 166) ne parle même pas de la présence aux côtés d'Ilario, en 1423, de son *gambros* Giourgès Izaoul. Parce qu'elle n'a pas cru, comme P. Schreiner, qu'il pouvait s'agir d'un Génois du nom de Giorgio Sauli ? Dans sa biographie de Jean VIII, Ivan Djurić l'évêque, mais comme le « velikaš Georgije Izaul » de Péra (I. Djurić, *Sumrak Vizantije. Vreme Jovana VIII Paleologa [1392-1448]*, Zagreb 1989, p. 202), soit, dans la version française de son ouvrage, du « magnat Georges Izaoul » : *Idem, Le crépuscule de Byzance*, Paris 1996, p. 225 (tandis que dans l'index, p. 422, il est dit « archonte »).

²⁰ Sphrantzès, éd. Maisano, cit., p. 25 et n. 2 (passage cit. *supra*, n. 5). Il importe cependant de souligner que c'est là l'un des rares cas où Maisano, dont la traduc-

Depuis Oliva, l'argument en faveur de cette identification était implicitement le suivant : il semblait logique qu'étant Génois, Ilario Doria ait donné une de ses filles en mariage à un compatriote de préférence installé en Orient, un Pérote, soit un habitant la colonie ligure en face de Constantinople, faisant particulièrement l'affaire. Certes, un Giovanni Sauli fut bien podestat de Péra – en 1404-1405 d'ailleurs, et non en 1407²¹ –, de même qu'un Manfredo Sauli fut consul de Caffa en 1421-1422.²² Mais qu'il ait pu y avoir des Sauli sur les rives du Bosphore comme sur celles de la mer Noire au début du XV^e siècle ne prouve rien.²³ D'ailleurs, on cherche en vain dans la documentation génoise, publiée ou inédite, un Giorgio Sauli actif dans la colonie de Péra, comme en Romanie génoise en général, pour la période 1400-1430.²⁴

De toute façon, et l'essentiel est là, la transcription 'Ιζαούλ pour « Sauli » n'est pas convaincante ; de même, le prénom donné par le texte authentique de Sphrantzès à cet Izaoul, Γιούργης, à l'évidence une variante non grecque du prénom « Georges » (Γεώργιος), peut difficilement rendre un « Giorgio » italien.

tion et le commentaire de l'œuvre de Sphrantzès sont remarquables, s'est laissé piéger par une historiographie ancienne. Dans sa traduction anglaise de Sphrantzès, M. Philippides, *The Fall of the Byzantine Empire. A Chronicle by George Sphrantzes, 1401-1477*, Amherst 1980, p. 28, a traduit le passage par « Ilarios Doria and his son-in-law, George Izaoul... ».

²¹ Pour ses fonctions en 1404, cfr. M. Balard, *La Romanie génoise (XII^e - début XV^e siècle)*, I-II, Rome-Gênes 1978, I, p. 190 ; II, p. 901. Pour le prolongement de sa charge en 1405, cfr. un acte notarié passé à Péra le 27 mai 1405 devant le *vicarius spectabilis et egregii domini Iohannis Sauli, honorabilis potestatis Peyre et Ianuensium in imperio Romanie* (Archivio di Stato di Genova, Archivio Notarile, notaio Ilario de Benedetti, filza 485, doc. 22).

²² S. Karpov, *New Documents on the Relations between the Latins and the Local Populations in the Black Sea Area (1392-1462)*, « *Dumbarton Oaks Papers* » 49, 1995, pp. 33-41.

²³ À peu près tous les « albergi » génois ont des représentants dans les colonies génoises orientales, qu'il s'agisse de fonctionnaires envoyés par la métropole ou de lignages implantés depuis longtemps.

²⁴ On n'en trouve pas même à Gênes à cette époque. J. Heers, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p. 228, cite bien un Giorgio Sauli dans la métropole ligure à propos d'un gros achat de chanvre, mais pour une période postérieure : l'auteur ne donne aucune date, mais il tire l'information de « R. B. 5 (3), n° 18 ; R. B. 6, n° 314 », correspondant aux actes du notaire B[artolomeo] R[isso], dont les *filze* 5 et 6 (nrr. 719 et 720) couvrent respectivement les années 1457-1458 et 1444-1456.

Giourgès Izaoul : la piste slave

L'étrange prénom « Giourgès » conduit en réalité sur une toute autre voie : celle d'une origine slave. On relève en effet chez Sphrantzès un emploi supplémentaire de ce prénom dans sa chronique, et il concerne le despote de Serbie Djuradj (Georges) Branković, que le chroniqueur appelle indifféremment « Géôrgios » et « Giourgès ». ²⁵ Surtout, il apparaît que cette mention du patronyme « Izaoul », pour fort intrigante qu'elle soit, n'est pas isolée dans les sources grecques du temps. Le possesseur (?) d'un manuscrit actuellement conservé aux Météores, dans le monastère de la Métamorphôsis, y nota en 1434 son identité sous la forme d'un monocondyle : ὁ Ἰζαοὺλ υἱὸς δεσπότητος. ²⁶ Certes, le prénom de ce personnage n'est pas donné, mais la coïncidence de ce patronyme Ἰζαοὺλ avec celui du *gambros* homonyme d'Ilario Doria autorise un rapprochement avec ce dernier, rapprochement que du reste les rédacteurs du *PLP* ont déjà suggéré. ²⁷

Cet Izaoul de 1434 se disait fils d'un despote. Ce renseignement constitue une base de départ appréciable pour préciser son identité, peu d'individus étant revêtus de cette haute dignité dans l'espace balkanique de la fin du XIV^e et du début du XV^e siècle. Si l'on ajoute à cela le fait que le prénom Giourgès donné par Sphrantzès suggère, on l'a dit, l'appartenance à l'espace slave, et en particulier serbe, c'est donc dans cet espace qu'il convient de rechercher en priorité ce despote. Une fois posés ces deux postulats de départ, la réponse s'impose assez facilement : le despote en question ne peut être à l'évidence que le despote Esau de Buondelmonti de Ioannina († 1411), ²⁸ que les sources grecques contem-

²⁵ Sphrantzès, éd. Maisano, cit., pp. 98^o : Λάζαρον τὸν υἱὸν κῦρ Γιούργη δεσπότητος ; 136¹⁰ : τὸν τῆς Σερβίας δεσπότην Γεώργιον ; 148 : ὁ τῆς Σερβίας ἄρχων καὶ δεσπότης κῦρ Γεώργιος ὁ Βούλκος.

²⁶ Références cit. *infra*, n. 104.

²⁷ *PLP*, nr. 8145, entrée Ἰζαοὺλ : « S[ohn] eines Despoten. [...] Identisch mit Ἰζαοὺλ Γιούργης ? » ; *PLP*, nr. 8146, entrée Ἰζαοὺλ Γιούργης : « Schw[ieger]S[ohn] d[er] <Τόρια> Ἰλαρίων (Hilario Doria). [...] Identisch mit Ἰζαοὺλ, 1434 ? ». Nous devons ici un remerciement particulier à Pierre Aronax, qui nous a mis sur cette piste.

²⁸ Sur le despote Esau Buondelmonti, entrée Ἰζαύ, *PLP*, nr. 8147, et H. J. Kissling, *Buondelmonti, Esau*, « Dizionario Biografico degli Italiani » 15, 1975, p. 200-203 (article vieilli et très peu documenté, où ni le troisième mariage d'Esau avec Eudokia Balšić, ni l'existence de leur fils, ni la date de sa mort ne sont mentionnés). Sur Ioannina, cfr. P. Soustal, J. Koder, *Nikopolis und Kephallenia (TIB 3)*, Vienne 1981, pp. 165-167.

poraines appellent Ἰζαοῦ,²⁹ Ἰζαοῦ (ou Ἡσαοῦ),³⁰ Ἰζαοῦς³¹ mais aussi Ἰζάουλος,³² sans jamais mentionner son patronyme. De fait, on ignore quelle pouvait être, en grec, la transcription du patronyme florentin Buondelmonti.

Un usage ancien consistait à former les patronymes des lignages étrangers admis dans l'aristocratie byzantine à partir du prénom du premier ancêtre ainsi assimilé. Les Byzantins répugnaient en effet à helléniser des patronymes étrangers aux consonances trop « barbares ». Aussi, lorsque l'usage général d'un nom de famille transmissible s'imposa à Byzance à partir du XI^e siècle, les étrangers assimilés le furent à partir de leur prénom, pourvu qu'il fût original, ce qui était généralement le cas. Les exemples sont nombreux, et nous n'en mentionnerons que quelques-uns : le Bulgare Nestongos donna naissance aux Nestongoi, le Géorgien Bakouran aux Pakourianoï, l'Arménien T'ornik aux Tornikioi, tandis que des mercenaires normands, les frères Roger et Raoul fils de Dagobert, furent respectivement à l'origine des familles Rogerios et Rhaoul/ Rhalli, cette dernière ayant connu la réussite la plus exemplaire puisqu'elle était encore prolifique aux XIV^e-XV^e siècles et survécut à l'empire.³³

²⁹ La *Chronique de Ioannina* le mentionne toujours comme ὁ Ἰζαοῦ, dans les dix occurrences où il apparaît. Voir S. Cirac Estopañan, *Bizancio y España. El legado de la basilissa María y de los despotas Thomas y Esaú de Joannina*, Barcelone 1943, §§ XXX, p. 49⁸ ; XXXI, p. 50⁵ ; XXXII, p. 50⁵ ; XXXIII, p. 50² ; XXXIV, p. 51⁸ ; XXXV, p. 51^{1,10} ; XXXVII, p. 52¹ ; XXXIX, p. 53² ; XL, p. 53⁵. De même un document grec de mai 1386 de sa première femme, la basilissa Maria Angéline Doukaina (A. Soloviev, V. Mošin, *Grčke Povelje Srpskih Vladara. Izdanje tekstova, prevod i komentar*, Belgrade 1936, nr. XXXIX, p. 292²⁴), ainsi que les deux notices du manuscrit d'Oxford cit. (*infra* nn. 37 et 53). Sur la chronique de Ioannina, voir P. Schreiner, *To αρχαιότερο χειρόγραφο του Χρονικού των Ιωαννίνων*, in E. Chrysos (éd.), *Πρακτικά Διεθνούς Συμποσίου για το Δεσποτάτο της Ηπείρου (Αρτα, 27-31 Μαΐου 1990)*, Arta 1992, pp. 47-51.

³⁰ Les formes Ἰζαοῦ ou Ἡσαοῦ sont celles privilégiées par la *Chronique des Tocco* : G. Schirò, *Cronaca dei Tocco di Cefalonia di anonimo*, Rome 1975 (CFHB 10), pp. 270 (titre) ; 272^{704, 720} ; 274^{723, 729, 744} ; 306 (titre) ; 308¹¹⁹⁰.

³¹ Dans un document grec émis par Esau en mars 1408 en faveur de l'église du *taxiarchos* et *prôtaggélos* Michael, cit. par L. I. Branousès, *Ιστορικά και τοπογραφικά τῶν μεσαιωνικῶν κάστρων τῶν Ἰωαννίνων*, in *Χαριστήριον εἰς Ἀ. Κ. Ὁρλάνδον*, IV, Athènes 1967-1968, p. 461 (Ἰζαοῦς χάριτι Θεοῦ δεσπότης Ῥωμανίας) d'après l'édition de Romanos, *Περὶ τοῦ δεσποτάτου τῆς Ἡπείρου ἱστορικὴ πραγματεία*, Corfou 1895, p. 168.

³² Laonikos Chalkokondylès : *Laonici Chalcocondylae Historiarum demonstrationes*, éd. E. Darkó, I, Budapest 1922, pp. 198^{11, 14, 19} ; 199²¹.

³³ J.-Cl. Cheynet, *Du prénom au patronyme : les étrangers à Byzance (X^e-XII^e siècles)*,

Il n'y aurait donc rien d'étonnant à ce qu'un fils du despote Esau Buondelmonti de Ioannina, despote connu sous son seul prénom d'Ἰζαοῦ mais aussi d'Ἰζάουλος, ait pu opter pour un patronyme formé sur le prénom de son père, soit Ἰζάουλ, plutôt que pour une forme hellénisée du patronyme originel de Buondelmonti que d'ailleurs le despote Esau n'avait rien fait pour populariser dans ses États.³⁴ Quant à la forme slavissante de son prénom, Γιούργης, *a priori* peu indiquée pour le fils d'un prince d'origine florentine, elle pourrait se justifier par le fait que, si le despote Esau ne fut nullement un Slave, une partie de ses sujets l'était, et ses trois femmes le furent. Enfin, le fils aîné d'Esau, issu de sa dernière épouse Eudokia Balšić, se nommait précisément Georges.

En effet, un manuscrit serbe de la bibliothèque du monastère de Saint-Paul au Mont Athos, contenant la traduction en slavon du dialogue de saint Grégoire, fut transcrit par le moine Gerasim en 6917 (1408-1409) au monastère de la mère de Dieu de la montagne Tscherna Gora (au nord de Skopje), « sur l'ordre de la fidèle, pieuse et aimant le Christ dame la despotiča kyra Eudokia, fille du fidèle et aimant le Christ et grand seigneur Gjurgia [Гюргѳа] Balsikia, et nièce du grand et illustre seigneur Konstadin [Констадин]. Elle règne désormais aux côtés de son grand et illustre seigneur Izaoul [Изаоул] le despote, avec leur fils Georgie [Геοργίε], sur l'illustre ville de Ioannina, les terres et les villes voisines de Ioannina... ».³⁵

Trois sources nous renseignent sur les circonstances du mariage entre le despote Esau et Eudokia Balšić. La *Chronique des Tocco* raconte qu'après avoir répudié sa seconde épouse Eirènè Spata, Esau « prit pour femme, de la Serbie, la sœur de Mrkša. Il eut avec elles deux enfants »,³⁶ une des notices supplémentaires à la *Chronique de Ioannina*, conservée dans un manuscrit d'Oxford, donne la date précise de l'union : « la même année (1402), le 6 août, un dimanche, le despote Esau prit pour épouse kyra Eudokia, fille de Ggiourggès ».³⁷ Le 11 juillet précédent, le

in N. Oikonomidès (éd.), *Studies in Byzantine sigillography*, I, Washington 1987, pp. 57-66.

³⁴ Sinon sur ses armes. Cfr. *infra*.

³⁵ Cette notice, dont l'extrait est ici traduit du slavon, a été éditée plusieurs fois. Nous renvoyons à l'édition de Lj. Stojanović, *Stari srpski zapisi i natpisi*, I, Belgrade 1902, nr. 216, p. 68. Une traduction complète en allemand est donnée par C. Jireček, *Die Witwe und die Söhne des Despoten Esau von Epirus*, « Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher » 1, 1920, pp. 1-16: 12-13.

³⁶ Schirò, *Cronaca dei Tocco*, cit., p. 272, vers 710-711 : [...] καὶ ἠπῆρε ἀπὸ τῆν Σέρβιαν τὴν ἀδελφὴν τοῦ Μέρζα. Ἐποίησεν καὶ μετ' αὐτὴν ἄλλα δύο παιδία.

³⁷ Ms. Oxon. Aedis Christi 49, f. 269^v, d'après Branousès, *Ἱστορικὰ καὶ τοπογρα-*

Sénat de Raguse avait accepté d'armer un brigantin pour le compte de Mrkša afin de permettre le voyage auprès de son époux de sa sœur, dont le prénom n'est pas donné, offrant en sus 100 hyperpères comme cadeau de mariage.³⁸

Si l'on combine les données fournies par le manuscrit slavon, celui d'Oxford, la *Chronique des Tocco* ainsi que le document ragusain, on voit que la parenté d'Eudokia était la suivante : elle était fille de Djuradj I^{er} Balšić et de sa seconde épouse Théodôra,³⁹ cette dernière étant sœur du despote serbe Konstantin Dejanović Dragaš, à son tour père d'Hélène, l'épouse du basileus Manuel II. Eudokia était donc bel et bien « nièce du seigneur Konstadin », et de ce fait cousine germaine de l'impératrice de Constantinople.⁴⁰ Quant à Mrkša, Eudokia en était en réalité la demi-sœur, puisque Mrkša Žarković de Valona et Berat⁴¹ était issu d'un premier mariage de sa mère Théodôra.⁴² Il est logique que pour situer Eudokia au moment de son mariage, la *Chronique des Tocco* ait cité Mrkša. C'est en effet auprès de lui qu'Eudokia devait vivre depuis la mort de son père Djuradj I^{er}, disparu dès 1378, lui encore qui dut être à l'origine de son union avec le despote Esau, ce que confirme le document ragusain évoqué plus haut. Pour Esau, il s'agissait d'un troisième

φικά, cit., p. 510 : καὶ τῷ αὐτῷ ἔτει (εἰς λια), μηνὶ ἀγούστῳ ε', ἡμέρᾳ Κυριακῇ, συνεξέυχθη ὁ δεσπότης ὁ Ἰζαοῦ γυναῖκαν κυρίαν Εὐδοκίαν, θυγάτηρ τοῦ Γκιούργγη.

³⁸ N. Iorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, II, Paris 1899, p. 84 ; Jireček, *Die Witwe und die Söhne*, cit., p. 5 : «brigentinum nostrum armatum [...] pro mittendo sororem suam ad maritum».

³⁹ Entrée Γεώργιος Ι., *PLP*, nr. 91640 ; M. A. Purković, *Byzantinoserbica*, « Byzantinische Zeitschrift » 45, 1952, pp. 43-47 ; A. Ducellier, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen-Âge. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle*, Thessalonique 1981, pp. 471, 477, 480-481, 488, 555.

⁴⁰ Entrée Εὐδοκία, *PLP*, nr. 6230, et tableau généalogique dressé par Jireček, *Die Witwe und die Söhne*, cit., p. 6, et G. Schirò, *Evdokia Balšić Vasilissa di Gianina*, « Zbornik Radova Vizantološkog Instituta » 8 (= *Mélanges G. Ostrogorsky*, II, Belgrade), 1964, pp. 383-391.

⁴¹ Entrée Μύρξας, *PLP*, nr. 19877 : « S[ohn] d[es] Žarko u[nd] d[er] Theodora. H[alb]B[ruder] d[er] Εὐδοκία, Despotin von Epirus ». Il était ἐξάδελφος (cousin [germain]) de Manuel II d'après les sources byzantines, une parenté qui lui venait de sa mère Théodôra. Eudokia avait aussi un frère consanguin en la personne de Konstantin Balšić (*ibid.*, pp. 499, 515) qui régnait sur Kruja et Dagno (Deja). Également en Albanie, Valona est l'actuelle Vlorë.

⁴² Cfr. le tableau généalogique dressé par Jireček, *Die Witwe und die Söhne*, cit., p. 6, et W. Miller, *Essays on the Latin Orient*, Londres 1921, pp. 436-437.

mariage ; on peut se demander également si pour Eudokia c'était là une première union : fille d'un personnage disparu en 1378, elle avait au moins 25 ans en 1402. Mais le plus intéressant pour notre propos est de constater que la notice du manuscrit d'Oxford qui la dit fille de Djuradj I^{er} Balšić parle d'elle comme de la θυγάτηρ τοῦ Γγιούργγη.⁴³ On reconnaît là la variante serbe du prénom Georges⁴⁴ que Sphrantzès applique au mystérieux gendre d'Ilario Doria : Γιούργης, ici sous la forme Γγιούργγης.

Le doute n'est donc plus permis. « Giourgès Izaoul, gendre d'Ilario Doria » signalé par Sphrantzès en 1423, et « Izaoul fils du despote » du monocondyle de 1434, sont une seule et même personne : Djuradj (Giourgès / Georges) Izaoul, le fils aîné du despote Esau [Buondelmonti] – Изаουλ en slavon – et de sa troisième épouse, la Serbe Eudokia Balšić. Manifestement, Esau et Eudokia prénommèrent ainsi leur fils en l'honneur de son grand-père maternel, Djuradj I^{er} / Giourgès Balšić.⁴⁵

L'héritier du despote Esau à Ioannina. Les débuts de l'exil (1411-1421)

Le couple souverain de Ioannina entretenait des rapports étroits avec le pouvoir impérial de Constantinople. À peine était-il devenu maître de Ioannina, à la faveur de son mariage avec la *basilissa* Maria Angéline en 1385, qu'Esau avait réclamé de Jean V que lui soient conférés les insignes de despote, ce que l'empereur accepta en les lui faisant expédier dès l'année suivante.⁴⁶ Peu de temps après leur mariage, et peut-être

⁴³ La variante de son prénom tel qu'il est donné par la notice du manuscrit d'Oxford est signalée dans son entrée *PLP* (cfr. *supra* n. 39) : « Djuradj (Georg, Jura) I. Balšić Nn : Γγιούργγης ».

⁴⁴ Du moins pour les Byzantins. En effet, « Giourgès » n'est pas à proprement parler une forme serbe, mais le résultat de ce que comprenaient les Byzantins lorsqu'ils entendaient le prénom serbe Djuradj.

⁴⁵ Le prénom du père du despote Esau Buondelmonti était Manente.

⁴⁶ Cirac Estopañan, *Bizancio y España*, cit., § XXXII, p. 50⁴⁶ (et commentaire p. 167) : καὶ τὸν ἐρχόμενον χρόνον ἔφερον ὁ Παλαιολόγος ὁ Βρυώνης τὰ δεσποτικά ἀξιώματα καὶ ἔστεψε τὸν Ἰζαοῦ, τῶν δύο ἐπισκόπων τὴν θείαν μυσταγωγίαν ἐκτελεσάντων, τοῦ τε Βελᾶς καὶ τοῦ Δρυϊνουπόλεως, παρόντος καὶ τοῦ μητροπολίτου. Cfr. D. M. Nicol, *The Despotate of Epiros, 1267-1479. A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*, Cambridge 1984, p. 159. Plus récemment, pour l'histoire de l'Épire à l'époque d'Esau : P. Magdalino, *Between Romaniae : Thessaly and Epirus in the Later Middle Ages*, in B. Arbel et al. (édd.), *Latins and*

même à cette occasion, soit vers 1402, Esau et sa nouvelle épouse Eudokia commandèrent un riche voile liturgique à un atelier visiblement italien, mais qui dut se conformer au programme iconographique exigé par les illustres commanditaires, un programme tout « byzantin ». L'*épitaphios*, récemment attribué et étudié,⁴⁷ confirme en effet de manière éclatante que les maîtres de Ioannina se réclamaient de la sphère politique de l'empereur de Constantinople. La bande brodée encadrant l'effigie du Christ présente des médaillons avec les noms du couple : au médaillon dans lequel est inscrit le nom Ἰζάους répond celui qui présente son titre de Δεσπότης, tandis que le pendant de celui marqué Ευδοκίας renferme le titre de Βασιλείσης.⁴⁸ Deux médaillons supplémentaires contiennent leurs emblèmes héraldiques : pour Esau, un écu *parti à dextre d'un chef chargé d'une étoile à six rais* (armes des Buondelmonti) *et à senestre de l'aigle bicéphale byzantine*, le senestre du parti étant à l'évidence relatif à sa dignité de despote des Rhômaïoi; pour Eudokia, le cimier des Balšić, une tête de loup couronnée, de profil, tournée à senestre et issante d'un casque.⁴⁹ La langue grecque, les titres conférés par la cour byzantine ainsi que l'aigle bicéphale confirment la volonté du couple de s'inscrire dans l'*oikouménè* impériale de Constantinople. S'y ajoutent deux derniers médaillons encore très explicites sur ce point. Le premier présente en effet le texte Χάριτη Θεοῦ et le second le mot Πο-

Greeks in the Eastern Mediterranean after 1204, Londres 1989, pp. 87-110 ; Lj. Maksimović, *Der Despotenhof in Epirus im 14. und 15. Jahrhundert*, in R. Lauer, H. G. Mayer (éd.), *Höfische Kultur in Südosteuropa*, Göttingen 1994, pp. 86-105: 96-98. Pour l'activité économique de la capitale d'Esau : M. Kordoses, *Το εμπόριο στα Βυζαντινά Γιάννενα*, in F. Evangelatou-Notara, T. Maniati-Kokkini (éd.), *Κλητόριον in memory of Nikos Oikonomides*, Thessalonique 2005, pp. 253-260. Pour un court aperçu du règne d'Esau : J. V. A. Fine Jr., *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Harbor 1987, pp. 353-356.

⁴⁷ J. Bojčeva, *L'épitaphios du despote de Ioannina Esau Bouondelmonti et de son épouse Eudokia Balšić à Blagoevgrad*, « Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἐταιρείας » 26, 2005, pp. 273-282.

⁴⁸ Les médaillons présentent, sur trois lignes : IZ|AOU|IC et EV|ΔOKH|AC ; Δ|ECP|O|THC et BA|CHAEI|CIC (*ibid.*, p. 277, figg. 4, 5, et 1).

⁴⁹ *Ibid.*, p. 277. Les armoiries du couple sont inscrites dans des médaillons semblables aux précédents, divisés verticalement en deux parties. Il est dommage que dans cette publication ces deux médaillons-là n'aient pas bénéficié d'une photographie en gros plan qui eût permis d'en apprécier et peut-être d'en préciser mieux les détails iconographiques, une observation qui ne peut être conduite sur la reproduction de l'épitaphios en son entier, p. 274 (fig. 1).

μέων, soit une invocation du despote et de son épouse implorant la grâce divine en faveur des « Rhômaïoi ». ⁵⁰

Ce fut donc au sein d'une cour partagée entre influences serbe et byzantine que leur fils Giourgès et son frère puîné, dont le prénom nous reste inconnu, durent être élevés. ⁵¹ Vers 1410, pour sceller une alliance politique avec son dangereux voisin, le despote d'Arta Muriki Spata, Esau fiança son héritier à la fille de ce dernier. ⁵² Giourgès, issu d'un mariage célébré en 1402, devait avoir autour de sept ans à l'époque de ses fiançailles. Mais le sort voulut que son père Esau mourût prématurément, le 6 février 1411. ⁵³ Eudokia tenta de se maintenir à Ioannina et de conserver le pouvoir sur la ville, ⁵⁴ mais si l'on en croit la *Chronique des Tocco*, elle s'aliéna rapidement l'aristocratie locale ainsi que la population tout entière par une série de mesures maladroites et une politique « tyrannique », en tous points contraire à celle menée jusque-là par son défunt mari. Dans un premier temps, un conseil de régence lui fut imposé, au sein duquel la souveraine contestée figurait simplement comme κυρά καὶ μάννα τοῦ ἀφεντός τους, tandis que Giourgès était officiellement proclamé despote avec, à ses côtés comme co-souveraine, la fille de Muriki Spata. La situation se compliqua lorsqu'il apparut que Spata cherchait surtout à se rendre lui-même maître de la cité, ses troupes ravageant les alentours de Ioannina pour intimider les autorités urbaines. Eudokia résolut alors de reprendre la main en imposant à Ioannina un autre seigneur, un compatriote à qui elle offrirait le mariage et le trône. À cette fin, elle envoya secrètement des messagers « en Serbie » pour y dénicher ce second mari. On ignore si la *basilissa* avait quelqu'un de précis en vue, mais de toute façon cette affaire n'eut aucune suite. En effet, la découverte de ses manigances ulcéra tellement la population de Ioannina qu'elle la chassa ainsi que ses deux fils. Si l'on en croit la chronologie donnée par le manuscrit d'Oxford, l'événement

⁵⁰ Respectivement ΧΑ|ΠΙΘ|ΘΥ et ΠΟ|Μ•Ε|ΩΝ (*ibid.*, fig. 2, p. 275).

⁵¹ L'existence de ce frère anonyme est certaine. La *Chronique des Tocco* parle des παιδία d'Eudokia en 1411 (cfr. *infra* n. 57) et en 1427-1428, la basilissa déchuée réside à Raguse « cum filiis suis Greciis » (cfr. *infra*).

⁵² Schirò, *Cronaca dei Tocco*, cit., pp. 272-274, vers 712-725.

⁵³ Ms. Oxon. Aedis Christi 49, f. 270^r = Branousès, *Ιστορικά καὶ τοπογραφικά τοῦ μεσαιωνικοῦ κάστρου τῶν Ἰωαννίνων*, cit., p. 510 : ἔτους 510, μηνὶ Φεβρουαρίῳ 5, ἡμέρᾳ Παρασκευῇ, δεσπότης ὁ Ἰζαοῦ τῷ θανάτῳ ὑπέπεσεν· καὶ εἰς ἡμέρας κ' ἐξωρίσθη ἡ βασιλίσσα μετὰ τῶν παιδίων αὐτῆς.

⁵⁴ Schirò, *Cronaca dei Tocco*, cit., p. 308, vers 1190-1191 : ἀφούτου γὰρ ἀπόθανεν ὁ Ἰζαοῦ ὁ δεσπότης, ἀπόμεινεν ἡ κυρά Εὐδοκία βασιλίσσα, γυνή του.

advint à peine vingt jours après la mort d'Esau, donc le 26 février 1411.⁵⁵

Qu'advint-il d'Eudokia et de son fils aîné entre 1411 et 1423, date à laquelle on trouve à Constantinople le jeune Giourgès Izaoul gendre d'Ilario Doria ? Il ne semble pas que la basilissa dépossédée et ses fils se soient réfugiés aussitôt à la cour byzantine. Du reste, la *Chronique des Tocco*, qui nous dit que les habitants de Ioannina, en chassant Eudokia, voulaient la renvoyer chez elle, c'est-à-dire « en Serbie »,⁵⁶ révèle qu'elle se réfugia en fait « auprès de Zenevisi »,⁵⁷ soit Ghin Zenevisi, seigneur de Dryinoupolis, aujourd'hui en Albanie.⁵⁸ Mais ce séjour n'eut nécessairement qu'un temps. Après le renvoi d'Eudokia, Ioannina s'était immédiatement donnée à Carlo I^{er} Tocco de Céphalonie, par ailleurs neveu de son défunt despote Esau.⁵⁹ Certes, Zenevisi s'opposa aussitôt au nouveau maître de la ville, lui infligeant même une grave défaite en 1412. Mais l'alliance que Tocco conclut avec l'Ottoman Mūsa pour se tirer d'affaire empêcha Zenevisi de pousser plus avant son avantage.⁶⁰ Au reste, ce dernier aussi convoitait si ouvertement Ioannina pour lui-même qu'Eudokia ne pouvait s'illusionner longtemps sur son intention de remettre la ville au jeune Giourgès et à elle-même en cas de victoire finale. Malheureusement, la *Chronique des Tocco* s'en tient là, et l'on reste dans

⁵⁵ Cfr. texte *supra*, n. 53. Pour ces événements, Schirò, *Cronaca dei Tocco*, cit., pp. 307-316, vers 1163-1303, et Soustal, Koder, *TIB 3*, cit., pp. 74, 166. Il semble cependant impossible que tout cela se soit passé en à peine vingt jours, et l'explication avancée par Schirò, selon laquelle Eudokia aurait déjà exercé le pouvoir durant la maladie de son mari (*ibid.*, p. 54 n. 5 ; *Evdokia Balšić*, cit., pp. 390-391), ne nous convainc pas plus qu'elle n'a convaincu Nicol, *The Despotate*, cit., p. 175 n. 64. Le problème posé par la contradiction entre la version de la *Chronique des Tocco* et les informations chronologiques données par le manuscrit d'Oxford reste entier.

⁵⁶ Schirò, *Cronaca dei Tocco*, cit., p. 314, vers 1288-1289 : καὶ νῦν βουλὴν ἠπήρασιν μικροὶ τε καὶ μεγάλοι καὶ ἐβγάλλουν τὴν βασίλισσα ἕς τὸν τόπον τῆς νᾶ ὑπάη.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 316, vers 1300-1304 : βασίλισσαν ἐξέβαλαν αὐτὴν καὶ τὰ παιδιά τῆς [...] ἕς τὸν Ζεβεβέση ἐδιέβην. Le chroniqueur anonyme, qui déteste Eudokia, s'émerveille de ce que les habitants de Ioannina n'aient pas cédé à la tentation de la précipiter du haut de la forteresse pour lui faire payer ses « crimes » et se soient contentés de la chasser.

⁵⁸ Entrée Ζεβεβέσης Γκιόνης, *PLP*, nr. 91932. Pour Dryinoupolis, cfr. Soustal, Koder, *TIB 3*, cit., pp. 146-148, et carte.

⁵⁹ Esau avait en effet pour sœur Maddalena dei Buondelmonti, épouse de Leonardo I^{er} Tocco, père de Carlo. Cfr. entrée <Τόκκω>, Κάρολος Κατακουζηνῶτος <δὲ>, *PLP*, nr. 29004.

⁶⁰ Pour la politique pro-ottomane de Carlo I^{er} Tocco : B. Osswald, *L'expansion territoriale ottomane en Épire et dans les îles ioniennes (XIV^e-XV^e siècles)*, « *Ηπειρωτικά Χρονικά* » 40, 2006, pp. 341-364: 349-350.

l'inconnu sur la résidence d'Eudokia et de ses fils à cette époque. À supposer qu'elle ait compté sur l'hospitalité de son demi-frère Mrkša Žarković de Valona, il ne put également s'agir que d'un refuge temporaire : Mrkša mourut en effet dès 1414, et sa veuve Rugina – pour sa part fille de Balša II Balšić, oncle d'Eudokia⁶¹ – ne résista pas longtemps aux assauts des Ottomans. Chassée à son tour de ses domaines en 1417, Rugina se réfugia d'abord à Corfou, puis auprès du dernier des Balšić, Balša III, qui l'installa à Budva (ou Budua), sur la côte dalmate, près de Raguse.⁶² Eudokia bénéficia-t-elle comme sa cousine et belle-sœur de l'hospitalité de son neveu Balša III à Budva ?⁶³ Un autre élément doit de toute façon conduire à placer l'arrivée des exilés à Constantinople plusieurs années après leur éviction de Ioannina : en août 1415, Manuel II, séjournant alors dans le Péloponnèse pour bâtir l'Hexamilion, avait entériné la domination de Carlo I^{er} Tocco sur Ioannina en lui décernant les insignes de despote, pour le remercier d'avoir envoyé son frère Leonardo l'aider à mater une révolte archontale.⁶⁴ Or un tel geste de la part de l'empereur byzantin officialisait la déchéance des droits de la lignée de l'ancien despote Esau sur Ioannina, et il est peu concevable que, si la veuve et le fils de ce dernier avaient résidé alors à Constantinople, leur cousin Manuel II les aient aussi froidement sacrifiés aux exigences de la *Realpolitik*.

Il n'empêche qu'il faut concilier deux faits contradictoires. En « adoubant » Carlo Tocco, qui avait spolié le jeune Giourgès Izaoul de sa principauté de Ioannina, Manuel II ruina les espérances de ce dernier sur son héritage paternel. Mais d'un autre côté, il le recueillit à Constantinople et lui donna une de ses nièces en mariage. Ceci était-il destiné à

⁶¹ Μπάλτζας II, *PLP*, nr. 19630 ; Ducellier, *La façade maritime de l'Albanie*, cit., pp. 471, 488, 490-491, 502. Pour permettre ce mariage consanguin, il avait fallu une dispense matrimoniale, accordée par le patriarche de Constantinople Antônios IV fin 1394 : MM II, nr. 477, p. 230-231 ; J. Darrouzès, *Les registres des actes du patriarche de Constantinople*, VI, 1, 6, Paris 1977, nr. 2975, pp. 245-246.

⁶² O. J. Schmitt, *Das venezianische Albanien (1392-1479)*, Munich 2001, pp. 267-268.

⁶³ « Neveu » à la mode de Bretagne, ou de Byzance : en effet Balša III (Μπάλτζας III, *PLP*, nr. 19631) était le fils de Djuradj II Stracimirović († 1403), qui se trouvait être un cousin germain d'Eudokia, fils de Stracimir, un autre de ses oncles.

⁶⁴ Schirò, *Cronaca dei Tocco*, cit., p. 382, vers 2168-2178 ; *Manuele II Paleologo incorona Carlo Tocco despota di Gianina*, « Byzantion » 29-30, 1959-1960, pp. 209-230 ; J. W. Barker, *On the Chronology of the Activities of Manuel II Palaeologus in the Morea in 1415*, « Byzantinische Zeitschrift » 55, 1962, pp. 39-55 ; *Manuel II*, cit., p. 346 n. 89.

compenser cela ? Si l'âge légal requis fut respecté pour ce mariage, soit celui de quatorze ans pour le marié, il ne put en tout cas avoir lieu avant 1417, Giourgès étant né au plus tôt en 1403.⁶⁵ En outre, ce mariage pose surtout le problème des filles d'Ilario Doria : Sphrantzès est le seul chroniqueur byzantin à révéler de manière claire l'identité de l'un des gendres d'Ilario, en la personne de l'héritier du despote Esau de Ioannina. Car si d'autres sources, Chalkokondylès, l'*Historia politikè* et l'*Ekthesis chronikè*, nous parlent d'une fille qui échet à un prince ottoman, elles proposent des candidats différents, à savoir Emīr Süleymān († 1411), un premier Muṣṭafā († 1422) ou un second Muṣṭafā († 1423). Or dans l'état actuel des sources, il est impossible de les départager : tout au plus peut-on assurer que Giourgès devint le gendre du beau-père d'un dynaste ottoman. Mais ce prince turc était-il déjà mort, ou encore dans le jeu politique ? Et dans le premier cas, doit-on envisager l'éventualité qu'on aurait pu donner à Giourgès *la veuve* d'un dynaste ottoman ?

Un autre fait doit être souligné : en mariant sa nièce avec l'héritier déchu de Ioannina, l'empereur byzantin offrait à celui-ci sa protection, peut-être la promesse d'un établissement dans l'Empire, au mieux son soutien dans ses prétentions politiques. Point du côté de Ioannina, bien sûr, puisque Manuel II avait contribué lui-même à ruiner ses espérances de ce côté-là mais, semble-t-il, vers l'Albanie. En effet, à partir de 1421, par une série de morts successives, Giourgès et son frère se retrouvèrent les derniers héritiers des Balšić. Le frère d'Eudokia, Konstantin Balšić, qui dominait Kruja et Dagno (Deja), avait fini exécuté par les Vénitiens à Durazzo en 1402.⁶⁶ Son oncle, Balša II Balšić, n'avait laissé en mourant sur un champ de bataille en 1385, qu'une fille, Rugina, déjà mentionnée, qui n'avait pas eu d'enfant de son époux Mrkša Žarković de Valona. Quant au cousin germain d'Eudokia, Djuradj II Stracimirović Balšić, seigneur de la Zeta, il était mort en 1403 et son fils et successeur Balša III devait s'éteindre sans postérité à la cour de son oncle le despote de Serbie Stefan Lazarević : ce fut là en effet l'épilogue d'une guerre catastrophique que Balša III avait déclenchée contre Venise en 1418 et qui le força à se réfugier auprès du despote serbe, auquel il légua ses États avant de mourir, le 28 avril 1421.⁶⁷ Eudokia et sa cousine et belle-sœur

⁶⁵ Puisqu'issu d'une union célébrée en août 1402, cfr. *supra*, n. 37.

⁶⁶ Schmitt, *Das venezianische Albanien*, cit., p. 253.

⁶⁷ Sur la guerre de 1418-1421 entre Venise et Balša III : Schmitt, *ibid.*, pp. 271-273. Pour la mort de Balša III : *ibid.*, p. 274 ; Fine, *The Late Medieval Balkans*, cit.,

Rugina se retrouvaient désormais les dernières Balšić, mais seule Eudokia, parce qu'elle avait des fils, pouvait prétendre à recueillir l'héritage de la famille. Ce que la *Chronique des Tocco* révèle par ailleurs du caractère de cette souveraine, fière de ses origines serbes, très autoritaire – tyrannique d'après l'auteur anonyme de la chronique –, ambitieuse et déterminée, rend plausible qu'elle ait conçu de telles prétentions à partir de 1421, et qu'elle ait su les communiquer à son fils Giourgès. Qui plus est, la trajectoire énigmatique de la mère et du fils à partir de cette époque s'explique beaucoup mieux si l'on prend en compte cette motivation : se poser en héritiers des Balšić.

Bien sûr, on s'explique mal à première vue comment la mère et le fils pouvaient espérer s'assurer le contrôle de la Zeta. En effet, sitôt son neveu disparu, le despote serbe s'était empressé de reprendre sa lutte contre les Vénitiens pour leur disputer ce territoire qui venait de lui être légué. De plus, il fallait compter avec un troisième acteur important dans la région, l'Ottoman, dont l'emprise sur les marges de la Zeta allait en s'affirmant. Face à de si puissants adversaires, quelle carte pouvaient jouer Eudokia et son fils ? Compte tenu de l'éloignement géographique et des faibles moyens militaires de l'Empire de Manuel II, on voit difficilement en tout cas l'intérêt qu'ils avaient à jouer la carte byzantine, ce que pourtant ils firent. À ceci près toutefois que, précisément en cette année 1421, la diplomatie byzantine était en train de préparer un coup de poker à même, s'il réussissait, de bouleverser totalement le jeu des forces politiques dans les Balkans.

Les ambitions d'un prétendant réfugié à la cour de Constantinople (1421-1423)

Le sultan Mehmed I^{er} était mort en mars 1421. Les Byzantins virent là l'occasion inespérée de provoquer dans l'Empire ottoman une crise dynastique qui pourrait lui être fatale et, du même coup, éloigner peut-être définitivement la menace qu'il faisait peser sur eux. Au lieu de reconnaître comme successeur légitime Murād, le fils du défunt Mehmed, ils décidèrent de lui opposer son oncle Muṣṭafā, fils survivant de Bāyezīd I^{er}, qui se trouvait entre leurs mains depuis 1416. Ils le sortirent

p. 516. La mère de Balša III, Jelena, épouse de Djuradj II Stracimirović, était une sœur du despote serbe Stefan Lazarević (entrée Στέφανος, *PLP*, nr. 26763). Les Balšić ont laissé des traces dans les manuscrits grecs : A. Cataldi-Palau, *Manoscritti epirota a Londra (British Library), ed a Oxford (Magdalen College)*, « Codices Manuscripti » 20-21, 1997, pp. 3-55.

de la résidence surveillée où ils le gardaient, et lui promirent de le reconnaître comme souverain des Ottomans en lui offrant leur soutien militaire pour s'emparer de la Roumélie.⁶⁸ En contrepartie, Muṣṭafā s'engageait à « obéir au basileus comme un fils obéit à son père », et surtout à restituer à l'Empire non seulement Gallipoli – la clef des détroits qui permettait à Byzance de veiller à ce que l'État ottoman soit durablement coupé en deux –, mais aussi des territoires en Thessalie ainsi que sur les côtes de la Marmara et de la mer Noire.⁶⁹

Cette alliance, ces serments solennels échangés avec Muṣṭafā par les Byzantins à l'été 1421, furent-ils sanctionnés par un mariage ? Aucun des chroniqueurs du XV^e siècle, Sphrantzès, Doukas ou Chalkokondylès, ne l'a rapporté ;⁷⁰ seules s'en sont fait l'écho les chroniques patriarcales du XVI^e siècle, si confuses que l'on a toujours quelque réticence à leur accorder foi, d'autant qu'elles confondent à cette occasion deux prétendants, il est vrai quasi contemporains et l'un comme l'autre pré-nommés Muṣṭafā. Mais il y a un fait troublant : une fois n'est pas coutume, ces chroniques tardives rapportent non seulement que la promise fut une fille d'Ilario Doria, un renseignement plausible et inédit, mais elles ajoutent d'autres détails sur l'identité de cette princesse qui rendent assuré que leur auteur ou leurs auteurs disposaient d'une source contemporaine qui ne nous est pas parvenue.⁷¹ Si cette union matrimoniale était

⁶⁸ Cette décision s'incarna à Constantinople dans un parti de la guerre groupé autour du jeune Jean VIII qui réussit à l'emporter face au vieil empereur Manuel II et à ses conseillers, qui prêchaient l'observation des traités et s'opposaient à ce qu'ils considéraient comme une aventure très dangereuse pour la survie de l'Empire. Pour les sources et la bibliographie, volumineuse, nous renvoyons simplement à Barker, *Manuel II*, cit., pp. 355-356 ; Djurić, *Le crépuscule de Byzance*, cit., pp. 210-211 ; N. Vatin in R. Mantran (éd.), *Histoire de l'Empire ottoman*, Paris 1989, pp. 67-68.

⁶⁹ Doukas : Ducas, *Istoria Turco-Bizantină (1341-1462)*, éd. V. Grecu, Bucarest 1958, p. 181¹⁵⁻²¹ ; E. A. Zachariadou, *Ottoman Diplomacy and the Danube Frontier (1420-1424)*, in C. Mango et O. Pritsak (édd.), *Okeanos, Essays presented to Ibor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*, Cambridge, Mass. 1983, p. 687.

⁷⁰ Le silence de Sphrantzès, celui des trois historiens qui voyait les choses de plus près, est le plus troublant. Mais Sphrantzès, dont les « mémoires » sont en fait des annales assez sèches, ne dit pas tout. Ainsi, s'il est seul à mentionner, pour l'affaire du voyage de l'*authentopoulos* Dèmétrios de 1423, la présence à ces côtés de « Ilario Doria et de son gendre Giourgès Izaoul », il ne dit nulle part qu'Ilario était *gambros* de Manuel II, ce que nous savons par d'autres sources grecques contemporaines.

⁷¹ *Historia politikè : Historia Politica et patriarchica Constantinopoleos*, éd. I. Bekker,

venue sceller l'alliance des Byzantins avec Muṣṭafā, l'objectif politique du propre mariage de Giourgès Izaoul paraîtrait nettement plus cohérent avec le contexte de l'année 1421 : devenu, en épousant une autre fille d'Ilario Doria, le beau-frère d'un prétendant au trône ottoman en passe de devenir maître de la Roumélie, Giourgès Izaoul pouvait espérer, comme les Byzantins sur les marges de leur Empire, retirer du côté de la Zeta un profit territorial de l'aventure, en faisant promettre à Muṣṭafā de lui céder cette région ou de lui permettre de la gouverner en qualité de vassal. Une fois sultan de la Turquie d'Europe, Muṣṭafā serait évidemment de force à faire sentir sa poigne dans la région à ceux qui se la disputaient : Venise et le despote serbe. Bien entendu, Giourgès pouvait aussi être tenté d'inviter Muṣṭafā, une fois sa victoire assurée, à le restaurer sur Ioannina, où ses droits étaient plus évidents que sur la Zeta. D'autant qu'il semble que durant l'affaire Muṣṭafā, Carlo Tocco se soit prononcé en faveur de son concurrent Murād II.⁷²

Ce scénario aurait l'avantage d'éclairer plusieurs points obscurs : en premier lieu d'expliquer pourquoi, à partir de cette année 1421 qui faisaient d'eux les héritiers des Balšić, Eudokia et son fils choisirent brusquement et de manière assez surprenante l'option byzantine ; en second lieu, d'établir enfin l'identité du prétendant ottoman à qui fut donnée la nièce de Manuel II fille d'Ilario Doria. Mais pour séduisant qu'apparaisse ce scénario, il est bien fragile sur un plan documentaire, et seule la découverte de nouvelles sources permettra soit de le valider, soit de l'infirmier.⁷³

Quoi qu'il en soit, la carte Muṣṭafā se révéla catastrophique. À peine maître de Gallipoli et de la Turquie d'Europe, le prétendant refusa de remplir ses engagements vis-à-vis de Byzance ; puis, passé en Asie Mineure, il se fit battre par Murād II qui l'élimina dès janvier 1422. En juin, Murād vint solder les comptes avec les alliés du vaincu en mettant le siège devant Constantinople, dont la défense fut animée avec énergie

Bonn, 1849, p. 5³⁻⁹ ; *Ekthésis chronikè : Ecthesis Chronica*, éd. Sp. Lambros, Londres 1902, pp. 2²⁶⁻³⁶. Pour l'analyse de ces deux informations, nous renvoyons à Ganchou, *Ilario Doria, le gambros génois de Manuel II Palaiologos*, cit., p. 72 n. 7, pp. 86-88, où il est montré que le prénom donné par l'*Ekthésis chronikè* et l'*Historia politikè* à la bâtarde de Manuel II – en fait de Jean V – qui fut mariée à Ilario Doria, Zampia – version grecque du prénom italien Isabella –, était en réalité celui de la fille du couple mariée au prince ottoman Muṣṭafā.

⁷² Osswald, *L'expansion territoriale en Épire*, cit., p. 352.

⁷³ Il est possible en effet que le beau-frère ottoman de Giourgès Izaoul ait pu être, plutôt que le premier, le second Muṣṭafā (1422-1423). Cfr. *infra*, n. 75.

par Jean VIII et les jeunes « faucons » de son entourage, qui avaient à se faire pardonner leur récente et tragique erreur tactique. On ignore si Giourgès Izaoul se distingua lui aussi dans les combats aux côtés du jeune basileus.⁷⁴ L'assaut général lancé le 24 août se solda en tout cas par un échec, et dès le 6 septembre Murād se retira, d'autant qu'en Asie Mineure son pouvoir était menacé par le seul frère qu'il n'avait pu éliminer à la mort de son père : le tout jeune Muṣṭafā, âgé d'à peine douze ans, avec lequel Manuel II était entré en contact. Constantinople était sauvée mais Thessalonique, contre laquelle Murād II avait jeté ses troupes en manière de compensation, se trouvait serrée de trop près pour que les Byzantins puissent espérer la sauver également ; si bien que, plutôt que de l'abandonner aux Ottomans, l'idée d'en confier la défense à Venise commença à s'imposer. Surtout, Murād rejetait obstinément toutes les propositions de paix des Byzantins, et il se montra plus intraitable encore après qu'il eût réussi à éliminer le second Muṣṭafā, dès février 1423.⁷⁵

Sur le front de la Zeta, la guerre entre le despote Lazarević et Venise pour son contrôle se poursuivait. Les deux belligérants, qui l'un comme l'autre avaient été fidèles au candidat Murād dès la première affaire Muṣṭafā, tentèrent bien de le mettre chacun de leur côté, mais le sultan victorieux tint à afficher une attitude de stricte neutralité dans leur con-

⁷⁴ Un autre jeune dynaste balkanique se trouvait alors à Constantinople et aida à la défense de la Ville : Dan II de Valachie, neveu de Mircea, qui avait cependant commencé le combat dans le camp des assiégeants turcs, en sa qualité de vassal ottoman. Désertant, il passa aux Byzantins, et à l'issue du siège, Jean VIII fit assurer son retour en Valachie. Cfr. Doukas, éd. Grecu, cit., pp. 247, 253, 255 ; entrée Δάβοϋ II, *PLP*, nr. 5153.

⁷⁵ Barker, *Manuel II*, cit., pp. 360-370 ; Vatin in Mantran (éd.), *Histoire de l'Empire ottoman*, cit., p. 69. On l'a vu, l'*Ektḥésis chronikè* qui parle du mariage avec un Muṣṭafā de Zampia, fille – et non femme – d'Ilario Doria, confond manifestement les deux Muṣṭafā, et il se pourrait donc que ce soit ce second Muṣṭafā et non le premier qui devint le beau-frère de Giourgès Izaoul, suite à un mariage célébré forcément en octobre 1422, lorsque Manuel II et Jean VIII accueillirent l'adolescent à Constantinople et firent alliance avec lui. Si cela était, et en admettant que l'on ait procédé à deux unions matrimoniales simultanées, il faudrait déplacer le mariage d'Izaoul de l'été 1421 à l'automne 1422. Mais là encore, pas plus que pour le premier Muṣṭafā, aucun des chroniqueurs byzantins contemporains n'a rapporté que l'accord conclu avec le second par Manuel II à l'automne 1422 ait comporté un mariage. Quant à l'éventualité évoquée plus haut, selon laquelle Giourgès aurait pu épouser une fille d'Ilario veuve d'un des deux Muṣṭafā, soit après octobre 1422 ou après février 1423 – en tout cas avant juillet 1423, date à laquelle Sphrantzès le dit gendre d'Ilario –, on y croit peu, le gain politique d'une telle union étant nul du côté ottoman, et vraiment faible du côté byzantin.

flit. En réalité, il se souciait peu d'empêcher la progression de l'avance des troupes du despote serbe, d'autant que Venise manifestait tous les signes d'être de plus en plus tentée par les propositions byzantines visant l'offre de Thessalonique. Moyennant quoi, Stefan Lazarević jouissait non seulement de l'appui plus ou moins avoué des Ottomans, mais du soutien de son deuxième suzerain, le roi Sigismond de Hongrie, au nom duquel il était entré dans le nord de l'Albanie.⁷⁶

L'affaire du voyage de Hongrie (1423-1424)

L'état de guerre entre Byzance et les Ottomans durait encore lorsque, à l'été 1423 selon Sphrantzès, plus précisément le 4 juillet selon une chronique brève, l'*authentopoulos* Dèmètrios s'enfuit de Constantinople à Péra dans l'intention de se rendre chez les Turcs, avec Ilario Doria et le gendre de ce dernier, Giourgès Izaoul. Finalement, ils n'y allèrent pas mais partirent pour la Hongrie.⁷⁷ Cette initiative de l'avant-dernier fils de Manuel II, qui relève de la trahison, est apparue si déconcertante que certains ont pensé pouvoir l'en dédouaner en taxant Sphrantzès de mensonge, notamment parce que, de son côté, Syropoulos parle d'une volonté de Dèmètrios de se rendre non chez les Turcs, mais, dès le début, en Hongrie.⁷⁸ Il apparaît en fait que c'est Syropoulos qui a intentionnellement travesti l'épisode afin de ne pas nuire à la réputation de Dèmètrios, futur champion de la cause antiunioniste et donc à ce titre son principal soutien et celui de ses amis dans les années 1445, lorsque le *mégas ekklesiarchès* écrivait ses mémoires.⁷⁹ En « retravaillant » le texte d'une chronique brève relatant l'événement, Syropoulos n'a d'ailleurs guère été subtil. Il s'est en effet contenté de remplacer une fuite « chez les Turcs »

⁷⁶ Schmitt, *Das venezianische Albanien*, cit., p. 279 ; Djurić, *Le crépuscule de Byzance*, cit., p. 207.

⁷⁷ Cfr. *infra* n. 85.

⁷⁸ Djurić, *Le crépuscule de Byzance*, cit., pp. 225-226 et n. 2.

⁷⁹ Sylbestros Syropoulos : *Les « Mémoires » du grand ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence (1438-1439)*, V. Laurent (éd. et trad.), Paris 1971, § 11, p. 112¹⁹⁻²⁵ : τὰ δὲ πράγματα ἐν στενοχωρίᾳ ἦσαν ὑπὸ τῆς μάχης, καὶ ἀναγκασθεὶς ὁ δεσπότης κύρ Δημήτριος, ἀρξαμένου τοῦ δευτέρου ἔτους τῆς μάχης, ἀπέδρα ἐν τῷ Γαλατᾷ μετὰ τοῦ γαμβροῦ τοῦ βασιλέως τοῦ Ντόρια. Διημενύετο οὖν παρά τε τοῦ πατρὸς καὶ τῆς μητρὸς αὐτοῦ ὑποστρέψαι καὶ οὐκ ἠθέλησεν, ἀλλ' ἐβουλήθη ἀπελθεῖν εἰς τὸν βασιλέα τῶν Ἀλαμανῶν καὶ ἄκοντες οὖν ἐνέδωκαν καὶ ἄκονόμησαν αὐτὸν μετὰ κύρ Ματθαίου τοῦ Ἀσάνη καὶ τοῦ Ντόρια καὶ τινῶν ἐτέρων ἀρχόντων καὶ ἀπῆλθε διὰ τοῦ Ἀσπροκάστρου εἰς Οὐγγρίαν κατὰ τὸν σεπτέμβριον ἰνδικτιῶνος δευτέρας.

(εἰς τοὺς Τούρκους) par une fuite « en Hongrie » (εἰς Οὐγγρίαν), et, ce faisant, ne s'est nullement rendu compte qu'il donnait de l'épisode un compte-rendu parfaitement absurde. On ne s'explique pas tout d'abord en quoi « la situation critique des affaires du fait de la guerre » aurait pu « contraindre, au début de la deuxième année des hostilités, le despote Dèmètrios à s'enfuir à Galata » ; et si cette « fuite » avait eu pour objet « de se rendre auprès de l'empereur des Allemands » comme l'assure Syropoulos, on voit encore moins pourquoi les parents de Dèmètrios se seraient, dit-il, si fort opposés à ce projet, alors que Sigismond était le plus fidèle des alliés de Byzance.⁸⁰ En réalité, Sphrantzès n'a nullement menti : un autre témoin absolument indépendant et personnellement mêlé à l'affaire, Francesco Filelfo, a confirmé *a posteriori* la trahison de Dèmètrios et sa volonté initiale de passer aux Turcs.⁸¹

Au bout de trois jours de négociations avec leur fils rebelle passé à Péra, Manuel II et l'impératrice Hélène ainsi que leur fils aîné, le co-basileus Jean VIII, réussirent à le persuader d'aller plutôt en Hongrie. L'habileté de la manœuvre ne laisse pas d'impressionner : au lieu de se rendre auprès du pire ennemi de Byzance, Dèmètrios acceptait finalement d'aller trouver son plus fidèle allié, le roi Sigismond ! De fait, la diplomatie byzantine avait bien besoin alors d'un contact direct avec le roi de Hongrie, ne serait-ce que pour réaffirmer cette alliance aux yeux des Ottomans, dans l'espoir immédiat qu'elle inquiéterait peut-être assez Murād II pour qu'il acceptât enfin d'accorder la paix aux Byzantins, ou dans celui, plus radical et dont toute l'Europe commençait à bruire, que Sigismond prendrait bientôt la tête d'une vaste coalition chrétienne pour en finir avec les Ottomans. Pour parfaire la transformation du jeune traître en ambassadeur officiel de Byzance, les *basileis* concoctèrent alors à Dèmètrios une suite officielle. C'est de là qu'est venu le problème. Les chroniqueurs se sont manifestement emmêlés entre les noms des complices qui furent de la fuite initiale de Dèmètrios vers les Turcs et ceux

⁸⁰ Que Syropoulos ait « retravaillé » dans les années 1440 le texte d'une chronique brève relatant l'épisode ressort également du fait qu'il accorde à Dèmètrios et Sigismond les titres de despote et d'empereur des Allemands que l'un et l'autre ne reçurent qu'assez longtemps après 1423. Cfr. *infra*, n. 85.

⁸¹ Sur cette lettre de Filelfo, de 1464, *infra*, n. 87, et plus en détail dans Ganchou, *Ilario Doria, beau-frère de Manuel II Palaiologos*, cit. Comme le dit P. Schreiner, *Kleinchroniken*, cit., II, p. 421, « Das Unternehmen wirft ein erstes Mal ein Schlaglicht auf die abenteuerliche und unberechenbare Natur des Demetrios, die in den folgenden Jahrzehnten dem Kaiserhaus noch oft Unruhe und Verwirrung brachte ».

des personnalités légalement mandatées par le gouvernement byzantin pour accompagner le prince en Hongrie : il y aurait eu une confusion entre la première suite de Dèmètrios, la « dissidente », et la seconde, « l'officielle ». Le fait a déjà été relevé pour Ilario Doria. Comme l'a souligné J. W. Barker, il est tout à fait invraisemblable que Doria, qui faisait peu parler de lui à la cour de Constantinople depuis une vingtaine d'années et frisait alors les soixante-dix ans, se soit *pour la première fois* opposé à son impérial beau-frère en s'engageant dans une aventure douteuse aux côtés d'un jeune prince pour le moins « irresponsable », qui plus est pour se rendre chez les Turcs.⁸² Il est au contraire plus logique de penser que Manuel II et Jean VIII choisirent ce vieux et prudent courtisan pour chaperonner Dèmètrios et le surveiller durant sa mission diplomatique. Mais il est plus probable que ce soit Ilario lui-même qui ait souhaité participer à cette ambassade ; non par affection particulière pour son remuant neveu Dèmètrios, mais parce que ce voyage lui donnait l'occasion d'avancer les intérêts de quelqu'un qui lui tenait beaucoup plus à cœur, son gendre Giourgès Izaoul.

Les motivations du beau-père et du gendre à se joindre à cette ambassade byzantine vers la Hongrie s'éclairent en effet à la lumière de la situation qui prévalait alors dans la Zeta. Le despote serbe y triomphait, fort de l'appui de Murād II. Dès lors, pour Giourgès Izaoul qui avait misé à l'époque sur le mauvais candidat au trône ottoman en s'alignant sur la politique byzantine, les seules pressions pouvant s'exercer sur Lazarević relativement à ses droits sur la région ne pouvaient venir que de son suzerain chrétien, le roi de Hongrie Sigismond. Faut-il en conclure pour autant que Izaoul, tout comme son beau-père Doria, doive être lavé de l'accusation de complicité dans la fuite initiale de Dèmètrios ?

En fait, il est probable qu'il ait fait partie de la suite « dissidente » comme de la suite « officielle », ce qui expliquerait mieux les ambiguïtés du témoignage de Sphrantzès. On constate en effet des points communs troublants entre les complices de la fuite à Péra / Galata de Dèmètrios que l'on peut discerner et ce prince : leur jeunesse et leur ambition. Ils étaient tous de la même classe d'âge. Syropoulos mentionne Matthaios Asanès, alors adolescent, qui sa vie durant fut le complice de tous les mauvais coups de celui dont il devint par ailleurs le beau-frère. Dans un

⁸² Barker, *Manuel II*, cit., p. 370 n. 125 : « What is even more curious is the involvement of Doria. Why should this old henchman of Manuel cast in his lot with the irresponsive young prince ? ».

passage ultérieur de sa chronique, Sphrantzès signale un « conjuré » supplémentaire aux côtés de Dèmètrios, « Komnènos », qui fut, lui, ramené de force de Péra à Constantinople.⁸³ Il s'agissait d'un prince trébizontin né peu après 1404, fils du basileus Manuel III Komnènos et de sa seconde épouse, Anna Philanthropènè de Constantinople, et qui vivait exilé depuis quelques années dans la capitale byzantine.⁸⁴ Le *pedigree* de ce personnage est étonnamment similaire à celui d'Izaoul : tous deux étaient de jeunes princes dépossédés, exilés à Constantinople, insatisfaits de leur sort et apparemment prêts à toutes les aventures pour retrouver un rôle souverain. Frustré et ambitieux, leur meneur Dèmètrios l'était aussi : son statut d'avant-dernier fils de Manuel II l'éloignait irrémédiablement du trône, ce dont il ne se consolait pas ; à seize ou dix-sept ans, il brûlait d'envie d'être au moins nommé despote comme ses frères aînés et de recevoir comme eux un « apanage ». La publicité donnée à cet épisode de la fuite de Dèmètrios, rapportée à la fois par des chroniqueurs de premier plan et par des chroniques brèves, a paru surprenante en raison de son caractère mineur. Elle se comprend mieux lorsque l'on réalise que non seulement Dèmètrios était prêt à trahir en passant à l'ennemi pour faire plier son père et son frère, mais il avait réussi à entraîner avec lui au moins deux princes étrangers de son âge. La situation apparaissait, du côté byzantin, extrêmement dangereuse : un *authentopoulos* entre les mains des Turcs, en position d'otage alors que le sultan refusait toujours d'accorder la paix à Byzance, c'était déjà préoccupant, avec des effets désastreux sur l'opinion publique tant intérieure qu'extérieure ; mais trois princes chrétiens ensemble... Surtout, avait-on seulement affaire à des têtes folles ayant décidé de se jeter inconsidérément dans les bras des Turcs, sans mesurer leurs chances de succès auprès de Murād II et sans en peser les conséquences, ou au contraire, leur décision de fuite avait-elle été précédée de contacts secrets avec le sultan, qui leur aurait donné des assurances, réalisant tout ce qu'il avait à gagner à les instrumentaliser ? Si la seconde hypothèse est la bonne, on comprend mieux le retentissement qu'a eu l'affaire à Constantinople, et les moyens mis en œuvre pour empêcher à tout prix que ne se fasse ce passage collectif à l'ennemi.

C'est le 7 juillet 1423 que Dèmètrios et sa suite, finalement revenus à la

⁸³ Sphrantzès, éd. Maisano, cit., XVII, § 9, p. 46⁷⁻¹².

⁸⁴ Sur ce personnage et ses origines, cfr. Th. Ganchou, *À propos d'un cheval de race : un dynaste de Trébizonde en exil à Constantinople au début du XV^e siècle*, in *Festschrift Sergei P. Karpov*, à paraître.

raison, s'embarquèrent sur une galère pour Moncastro, arrivant en Hongrie au mois de septembre suivant, par la Valachie.⁸⁵ Entre-temps, Stefan Lazarević et Venise avaient cessé leurs combats et entamé des pourparlers de paix, qui aboutirent au mois d'août à un partage de la Zeta. Les Vénitiens gardaient Scutari (Shkodra), Dulcigno (Ulcinj) et Alessio (Lezha), tandis que les Serbes s'emparaient de Budva (Budna), Antivari (Bar), Drivasto (Drishti) ainsi que de la montagne de Montenegro. Le triomphe militaire serbe avait été assuré dans les derniers temps du conflit non par Stefan Lazarević, mais par son neveu et héritier Djuradj Branković, qui se vit récompensé en recevant le gouvernement direct de la Zeta serbe.⁸⁶ C'est à la cour de Sigismond que Giourgès Izaoul dut apprendre ces derniers développements lorsqu'il arriva à Buda, dans la suite de Dèmètrios Palaiologos, en septembre 1423.

Sur ce qui se passa alors à Buda, on n'a aucune information. L'humaniste Francesco Filelfo s'y trouvait également, dépêché secrètement par Jean VIII dès le départ de son frère pour informer Sigismond que Dèmètrios projetait peut-être encore de passer aux Turcs, et l'inviter à tout faire pour empêcher cette désertion :⁸⁷ la confiance ne régnait pas vrai-

⁸⁵ E. Mioni, *Una inedita cronaca bizantina (dal Marc. gr. 595)*, « Rivista di Studi Bizantini e Slavi » 1 (*Miscellanea Agostino Pertusi*, Bologna), 1981, § 40, p. 76 : μηνί Σεπτεμβρίου ἔτους ς'αλβ', ἐξῆλθεν ὁ δεσπότης κύριος μετὰ κατέργου καὶ ἀπῆλθε διὰ τῆς Βλαχίας εἰς τὴν Οὐγγρίαν. Syropoulos, *Les « Mémoires »*, cit., a manifestement remplacé le ἀπῆλθε διὰ τῆς Βλαχίας εἰς τὴν Οὐγγρίαν de cette chronique brève par un plus explicite ἀπῆλθε διὰ τοῦ Ἀσπροκάστρου εἰς Οὐγγρίαν, Asprokastron étant la Moncastro / Maurocastro des sources latines, située sur la rive droite de l'estuaire du Dniest et connue ensuite sous les noms de Akkerman (en turc), Cetatea Alba (en roumain), Belgorod (en russe).

⁸⁶ Schmitt, *Das venezianische Albanien*, cit., pp. 280-281 ; Jireček, *Die Witwe und die Söhne*, cit., p. 8.

⁸⁷ Francisci Philelphi viri grece et latine eruditissimi *Epistolarum familiarium libri XXXVII ex eius exemplari transsumpti*, Venise 1502, lib. XX, ff. 141^v-142^r (lettre du 23 janvier 1464 au cardinal Jacopo Ammanati Piccolomini de Pavie) : «Qua ex re factum est: ut veluti reconciliatis animis, inter fratres, et Demetrius perinde atque auxilium petiturus, ad Sigismundum mitteretur, et ego clam ut re omni exposita Sigismundo, id agerem, ne liceret Demetrio si a ratione fortassis animum avertisset ex Pannonia transire ad Turcos, quod eius facinoris, sine magna illius orientalis imperii calamitate, evenire non potuisset». Cette lettre, que nous avons déjà mise à profit (Th. Ganchou, *Les ultimae voluntates de Manuel et Iôannès Chrysolôras et le séjour de Francesco Filelfo à Constantinople*, « *Bizantinistica* » 7, 2005, pp. 209 n. 44; 220), a été republiée récemment par Ş. Papacostea, *Un humaniste italien au service de Byzance en Europe centrale au XV^e siècle*, « *Études Byzantines et Post-byzantines* » 5, 2006, pp. 365-375. Toutefois, la chronologie du voyage de Filelfo

ment entre les frères Palaiologoi... Par la documentation archivistique, nous savons seulement que le beau-père de Giourgès, Ilario Doria, fut fait familial de Sigismond à Visegrád le 18 janvier 1424,⁸⁸ mais on ne trouve rien qui renseignerait sur Dèmètrios ou Giourgès. Le 12 février suivant, la cour de Sigismond se transporta à Cracovie, pour assister aux quatrièmes noces du vieux roi de Pologne Ladislas II, un événement qui réunit plusieurs jours durant tout le gotha balkanique. C'est devant un véritable parterre de rois, d'électeurs de l'Empire, de princes, de ducs et de seigneurs « innombrables » que Filelfo eut l'honneur de prononcer le long discours nuptial. Dans l'assistance, on notait en particulier la présence d'Éric, roi de Danemark, de Suède et de Norvège et peut-être, mais cela est moins sûr, celle du despote serbe Stefan Lazarević.⁸⁹

Quatre mois plus tard, le 22 juin 1424, c'était au tour de Jean VIII d'arriver à Buda, en provenance d'Italie. Il était parti de Constantinople pour Venise en novembre 1423, afin de trouver en Italie du Nord de l'aide pour son empire toujours en guerre contre les Ottomans. Plus concrètement, il s'était embarqué après l'annonce d'une victoire hungaro-valaque contre les Turcs dont il s'exagéra beaucoup la portée. Seul le conflit entre Venise et Sigismond lui semblant empêcher la mise sur pied immédiate d'une coalition chrétienne susceptible de profiter de l'affaiblissement supposé des Ottomans, le jeune basileus était donc venu en personne proposer ses bons offices au Sénat vénitien pour traiter avec

qui est proposée p. 371 (départ de Constantinople « au tout début de 1423 » au lieu de juillet-août 1423) n'est pas recevable.

⁸⁸ W. Altmann, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds, 1410-1437*, I, Innsbruck 1896 (*Regesta Imperii* XI, 1), nr. 5749, p. 406. Le document (Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Reichsregister H, f. 18^v) est publié dans Ganchou, *Ilario Doria, le gambros génois de Manuel II Palaiologos*, cit., pp. 93-94, doc. 3.

⁸⁹ Francisci Philelphi *Epistolae*, cit., lib. XX, ff. 141^v-142^r : «Ubi re, cuius gratia missus legatus veneram ex sententia confecta apud Sigismundum Regem, cum, interea temporis, Vladislaus, Rex Poloniae, quae Sarmatiae est regio, cum eam duceret uxorem [...] Is inquam Vladislaus, rex admodum senex, me, ut oratorem Imperatorium, per nuntium invitat ad nuptias. Quare profectus Cracoviam non modo eis interfui nuptiis, sed orationem etiam habui nuptialem, in maxima regum, principumque et variarum gentium, et multitudine. Nam et Imperator ipse Sigismundus, et Henericus Datiae Rex, et electores omnes Imperii et innumerabiles fere alii duces, ac principes, cum ex finitimis, tum ex longinquis etiam regnis, ad eas nuptias invitati, honoris gratia, convenerant». Pour la présence, probable mais non certaine, de Stefan Lazarević au mariage de Ladislas II, voir Djurić, *Le crépuscule de Byzance*, cit., p. 233 n. 6, qui le mentionne à la cour de Sigismond à l'époque de l'arrivée de Jean VIII, soit en juin 1424.

Sigismond, avant de se décider à aller trouver directement le roi chez lui, en Hongrie.⁹⁰ Une fois arrivé à Buda, il renvoya immédiatement Filelfo à Constantinople, afin d'y prévenir les troubles que, en son absence, pourrait être tenté d'y fomenter son frère Dèmètrios.⁹¹ Le récit de l'humaniste laisserait à penser qu'en ce mois de juin 1424 Dèmètrios et sa suite n'étaient plus à Buda et se trouvaient sur le chemin du retour, voire étaient déjà rentrés à Constantinople. Mais il n'en était rien : si Jean VIII regagna sa capitale le 1^{er} novembre suivant, Dèmètrios, on le sait par le témoignage du voyageur Johann Schiltberger, se trouvait toujours en mer Noire fin 1426, l'empereur byzantin envoyant seulement au début de 1427 une galère impériale à Kilia, sur le Danube, pour aller quérir son frère.⁹² La permanence de « l'imprévisible » *authentopoulos* auprès de Sigismond, et peut-être aussi, mais ce point reste mystérieux, celle de son compagnon Giourgès Izaoul, aurait donc duré près de trois années.

Mais avec quel résultat pour le fils du défunt despote de Ioannina ? À supposer que Sigismond ait seulement prêté une oreille sympathique aux prétentions du jeune homme sur la Zeta serbe, il n'avait guère, tout suzerain de Lazarević qu'il était, les moyens de faire pression sur son vassal pour l'obliger à dépouiller son neveu Branković au profit du dernier des Balšić ; d'autant que ledit Branković tenait fermement la Zeta, et n'était pas homme à se laisser impressionner, pas plus par son oncle le despote que par le roi de Hongrie.⁹³ Dans ces conditions, des pourpar-

⁹⁰ Pour ce périple de Jean VIII en Italie puis en Hongrie en 1423-1424 : Djurić, *ibid.*, pp. 230-233, avec références, et Barker, *Manuel II*, cit., pp. 375-381. La lettre de Filelfo a été ignorée par les byzantinistes qui ont évoqué cet épisode.

⁹¹ Francisci Philelphi *Epistolae*, lib. XX, f. 141^v : «Inde rursus cum in Pannoniam revertissem, non multo post tempore sum a Ioanne ipso Palaeologo, qui ex Constantinopoli solverat in Italiam et ex Italia, negotii sui gratia, venerat ad Sigismundum in Pannoniam, iussus redire Constantinopolim, ad sedandos domesticos fluctus, si qui fortassis: eo a patria absente, insurrexissent, ob fratrem istum Demetrium [...] qui tunc etiam temptarat apud [...] Amorathum transfugere».

⁹² Voir E. Kislinger, *Johann Schiltberger und Demetrios Palaiologos*, « Βυζαντικά » 4, 1984, pp. 99-111. Confuse est l'étude plus récente de W. Baum, *Europapolitik im Vorfeld der Frühen Neuzeit : König und Kaiser Sigismund vom Hause Luxemburg, Ungarn, Byzanz und der Orient*, in E. Donnert (éd.), *Europa in der Frühen Neuzeit. Festschrift für Günther Mühlplfordt*, I, *Vormoderne*, Weimar-Cologne-Vienne 1997, pp. 13-43.

⁹³ L'énigmatique Stefan Maramonte fit l'expérience de cette détermination de Branković à tenir la Zeta lorsque, à l'été 1426, cet ex-compagnon d'armes de Balsa III Balšić débarqua d'Apulie pour tenter de secouer le joug serbe sur la région : Schmitt, *Das venezianische Albanien*, cit., p. 277.

lers directs avec le maître effectif de la Zeta étaient-ils plus opportuns ? Manifestement, la basilissa Eudokia, dont on ignore si durant le périple danubien de son fils elle était restée à Constantinople à la cour de la despoina Hélène sa cousine, le crut. C'est en tout cas ce qu'invitent à penser une série de documents tirés des archives ragusaines.

Le séjour ragusain de 1427-1428 : une tentative sur l'héritage Balšić ?

Fin février 1427, se présentait en effet à Raguse «domina Eudochia, despotissa Arbani», avec ses deux fils, qualifiés simplement de « Grecs » («Greci» ou «Grai»). Ils devaient y rester pas moins de seize mois, au grand embarras de la petite république. Les autorités ragusaines commencèrent par louer pour leurs hôtes encombrants une demeure, au loyer mensuel de 4 hyperpères, et décidèrent de leur offrir, tous les jeudis, du poisson et des victuailles. Cependant, lorsqu'ils comprirent le but de la présence d'Eudokia et de ses fils, à savoir revendiquer leurs droits sur la Zeta aux dépens des souverains serbes, les Ragusains se montrèrent moins bien disposés.⁹⁴ C'est ainsi qu'ils refusèrent par exemple d'accorder à Eudokia le concours de leur chancelier, auquel la souveraine déchue comptait faire écrire les lettres adressées au despote Stefan Lazarević et à son neveu Djuradj Branković pour leur annoncer son arrivée («scribendi litteras domino Dispoth et Giuragh super adventu istius domine Dispotisse»). La République se souciait peu en effet de se compromettre dans ces démarches auprès de ses puissants voisins. Comme il fallait bien, cependant, les informer de la présence d'Eudokia et de ses fils dans ses murs, le gouvernement ragusain décida d'écrire lui-même aux dynastes serbes et de s'en remettre à leurs instructions pour décider de la suite. Fin mars, il recevait les réponses du despote, de Branković et de l'épouse de ce dernier, la Byzantine Eirène Kantakouzène⁹⁵ («litteris

⁹⁴ Comme l'a bien vu Jireček, *Die Witwe und die Söhne*, cit., pp. 7-8 : « Die Ankunft der Despotissa Eudokia war den Ragusanern sehr unangenehm, denn diese Fürstin kam offenbar, um ihre Rechte auf das Land der Balschitschi geltend zu machen, um welches damals ein halbes Jahrhundert lang zwischen Venedig und Serbien gekämpft wurde ».

⁹⁵ Sur Eirène-Jérina Kantakouzène de Serbie, fille du *théios* de Manuel II Théodôros Palaiologos Kantakouzènos et sœur de l'impératrice de Trébizonde Théodôra Kantakouzène, morte l'année précédente, voir l'entrée Ειρήνη, *PLP*, nr. 5970 ; D. M. Nicol, *The Byzantine Family of Kantakouzenos (Cantacuzenus)*, ca. 1100-1460, Washington 1968, nr. 71, pp. 184-188 ; Th. Ganchou, *Une Kantakouzène*,

domini Dispoth et domini Georgii ac done Ierine, super factis domine Eudochie Dispotisse»). Il décida alors d'en communiquer le contenu aux fils d'Eudokia s'ils le réclamaient, mais de leur cacher que les dynastes serbes lui avaient demandé de retenir les importuns à Raguse («notificandi filiis domine Eudochie, si id requisiverint, id quod scripsit dominus Dispoth super factis ipsorum, tacendo partem que dicit de retinendo hic ipsos»). Après de nouvelles lettres échangées entre la République et le despote, en avril, les autorités ragusaines finirent par signifier à la *basilissa* et à ses fils d'écrire eux-mêmes à Lazarević pour lui dire s'ils comptaient ou non se rendre auprès de lui («aut si vult ire ad ipsum aut non»). Mais en mai, Raguse faisait savoir en s'excusant aux fils d'Eudokia, qui avaient sans doute décidé de ne plus attendre pour se rendre en Serbie, qu'il ne leur était pas permis de quitter la ville («respondendi filiis domine Eudochie et excusandi, quod exire non debeant de civitate»). Dans le même temps, la République écrivit au despote pour se plaindre des frais d'entretien qu'ils faisaient peser sur son budget, ce qui eut pour conséquence la décision de leur verser désormais, et cela jusqu'en juin, l'allocation de 3 hyperpères par jour, sans doute suite à l'engagement du despote de prendre ces frais quotidiens à sa charge. En juin, il leur fut donné au moins permission de s'installer à l'extérieur de Raguse, «in zardiniis» ; mais fin juillet, la commune décidait de leur faire réintégrer la ville, et de les y consigner sous bonne garde («prima pars est de reduciendo intra civitatem ambos filios domine Eustochie Dispotisse et ipsamet dominam Eustochiam [...] et de retinendo eos et eam hic, cum et sub illa custodia...»).

Ce changement soudain d'attitude est à mettre en rapport avec la mort de Stefan Lazarević, survenue le 19 juillet : si le vieux despote avait peut-être fini par se faire à l'idée de recevoir ses importuns « parents », il n'en allait sans doute pas de même de son successeur, Djuradj Branković.⁹⁶ La commune conseilla bien à Eudokia et à ses fils d'écrire au nouveau despote, mais Branković était surtout pressé de les voir quitter Raguse. Aussi les autorités communales leur offrirent-elles, le 16 août, la somme de 100 hyperpères pour faciliter leur voyage, tandis que le 22 septembre, on leur montrait des lettres récentes du despote et on leur conseillait, dans leur propre intérêt, de ne plus retarder leur départ («ut adhuc per aliquot dies differe haberent pro meliori eorum»). Quatre jours plus tard

impératrice de Trébizonde : Théodôra ou Hélène ?, « Revue des Études Byzantines » 58, 2000, pp. 215-229.

⁹⁶ Sur Djuradj Branković, voir *PLP*, nr. 3076 ; M. Spremić, *Despot Djuradj Branković i njegovo doba*, Belgrade 1998.

une embarcation avec huit marins était mise à leur disposition afin de leur permettre de se rendre, aux frais de la commune, à Cotrone en Calabre, ou bien en Apulie. Le 25 octobre suivant, il était cette fois question de Spalato. Et puis, tout fut remis en question, sans doute en raison de l'immixtion, dans les tractations entre Eudokia et Branković, de la sœur du défunt Stefan Lazarević, l'*amirissa* Olivera-Maria, la veuve du sultan Bāyezīd I^{er} retirée en Serbie. La visite à Raguse de la *despina* Olivera, programmée dès le mois d'octobre, eut lieu en décembre, et avait assurément pour objet de s'entretenir directement avec Eudokia, peut-être au nom de Branković. On ne sait ce qui ressortit de cette entrevue entre les deux femmes, mais Eudokia et ses fils prolongèrent encore leur séjour ragusain tout le début de l'année 1428. En mars, l'*ex-basilissa* de Ioannina fit enfin savoir qu'elle désirait partir, et on lui promit alors une embarcation avec douze rameurs pour qu'elle se rende dans le Péloponnèse, à Modon (Méthonè) («Prima pars est de dando eidem domine Dispotisse usque Modonum barcham unam cum duodecim remis»). Le 9 avril, la pension journalière d'Eudokia et de ses fils fut abaissée à 2 hyperpères ; et s'ils n'étaient toujours pas partis en juin, un nouveau cadeau de 100 hyperpères et une livraison importante «in pane, vino et piscibus», le 25 de ce mois, servit manifestement à solder les frais d'un départ enfin effectif, au grand soulagement des Ragusains.⁹⁷

Pourquoi, après cet épisode quelque peu pathétique, avoir fait le choix de se rendre à Modon ? Ce port moréote était aux mains des Vénitiens ; mais pour se rendre à Venise depuis Raguse, ce n'était vraiment pas la route la plus directe à prendre : il n'y a donc aucune raison de penser qu'Eudokia et ses fils, après l'échec de leurs tractations avec les maîtres de la partie serbe de la Zeta, aient décidé d'aller plaider leur cause devant les autorités vénitiennes, qui en contrôlaient l'autre partie. De fait, les registres du Sénat vénitien ne conservent aucune trace de pa-

⁹⁷ L'intégralité des documents ragusains mis à contribution ici ont été publiés en 1920, à titre posthume, dans Jireček, *Die Witwe und die Söhne*, cit., pp. 13-16. Certains d'entre eux avaient été précédemment signalés et partiellement édités par Iorga, *Notes et extraits*, cit., II, pp. 236, 238 et 245, qui s'était cependant trompé sur l'identité de cette *Despotissa Arbani Eudochia*, dans laquelle il voyait la sœur de Stefan Lazarević veuve du sultan Bāyezīd I^{er}. C'est à Jireček que l'on doit d'avoir redressé l'erreur de Iorga – qui fit valoir que cette princesse s'appelait en réalité Olivera et n'avait pas d'enfants –, et reconnu dans l'Eudokia de ces documents ragusains la veuve d'Esau Buondelmonti de Ioannina. Cette identification a été depuis avalidée par B. Krekić, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Paris 1961, nr. 741, p. 286 ; nrr. 748 et 750, p. 287 ; nrr. 754, 755 et 757, p. 288.

reilles démarches. En réalité, le choix de Modon était dicté aux exilés par le désir de gagner l'intérieur de la Morée, pour rejoindre la cour byzantine de Mistra.

L'équipée moréote (1428-1434 ?) : le témoignage du manuscrit des Météores

On se serait attendu à ce que le trio regagnât Constantinople ; le jeune Giourgès était sensé y avoir laissé une épouse, et il avait certainement sa place à la cour impériale, en raison de sa double parenté avec le nouveau souverain Jean VIII, qui régnait désormais seul depuis la mort de Manuel II en 1425.⁹⁸ Mais le choix du Péloponnèse comme destination des exilés en ce printemps de 1428 s'explique tout naturellement : c'était là en effet, et non à Constantinople que leurs cousins byzantins, le basileus Jean VIII et son frère, le despote Kônstantinos Palaiologos, se trouvaient depuis décembre 1427. Ils étaient venus y épauler le maître de Mistra, leur frère Théodôros II, dans sa lutte armée contre un prince latin qu'ils désiraient expulser de la péninsule et qui n'était autre que Carlo I^{er} Tocco, despote d'Arta, de Céphalonie, maître de Clarentza et, bien sûr, de Ioannina.

Il y avait beau temps que les relations entre les Byzantins et les Tocco s'étaient détériorées, depuis l'époque où Manuel II avait accordé à Carlo le titre de despote. En 1422, la mainmise du despote italien sur Clarentza, l'ancienne capitale de la principauté d'Achaïe que Théodore II de Mistra convoitait depuis longtemps, avait fini par dégénérer en conflit direct. La nouvelle de l'expédition moréote de l'empereur byzantin, et en particulier celle du siège de Clarentza, commencé dès janvier 1428, parvint forcément à Eudokia et à ses fils à Raguse. On devine combien elle dut leur être agréable : les Byzantins s'opposaient enfin à Carlo Tocco qui les avait dépouillés de Ioannina, et on comprendrait que les fils d'Eudokia aient pu décider d'aller prêter main forte aux Palaiologoi.

Partis de Raguse visiblement fin juin, ils arrivèrent cependant trop tard pour affronter directement le despote italien. Le siège terrestre de Clarentza fut certes un échec mais, vaincu sur mer lors de la bataille des

⁹⁸ Giourgès était en effet à la fois apparenté au père et à la mère de Jean VIII : il avait épousé une nièce de Manuel II, tandis que sa mère Eudokia était cousine germaine d'Hélène Dragasès, femme de ce souverain. On ne sait si son épouse était encore en vie à l'époque ; en revanche son beau-père Ilario Doria l'était encore, contrairement à ce que dit la bibliographie traditionnelle.

Échinades (vers mars 1428) par la flotte impériale qui bloquait la ville assiégée, Carlo Tocco avait dû se résoudre à traiter : en mai 1428, il céda à titre de dot ses possessions moréotes, dont Clarentza, au despote Kônstantinos Palaiologos, marié à sa nièce Maddalena.⁹⁹ Tout était donc terminé sur ce front lorsque les fils d'Eudokia mirent le pied en Morée, à l'été 1428. Mais ils purent peut-être servir les frères Palaiologoi dans leur offensive suivante, cette fois contre Patras, possession de l'archevêque latin Pandolfo Malatesta et dont le siège, mis dès le 1^{er} juillet 1428, se prolongea longtemps : si la ville basse se rendit au cours de ce même été, la citadelle résista jusqu'en mai 1429. Pour Giourgès et son frère, il y avait en tout cas de quoi s'employer, les Palaiologoi ayant ouvert plusieurs fronts à la fois : tandis que Kônstantinos, épaulé par Théodore II, poursuivait le siège de Patras, leur puîné Thomas, nouvellement arrivé de Constantinople, s'attaquait, lui, aux restes de l'ancienne principauté d'Achaïe en assiégeant Chalandritza. Quant à Jean VIII, il s'était embarqué avec sa suite pour Constantinople en octobre 1428, depuis Corinthe :¹⁰⁰ sa tante Eudokia, dont plus aucune source ne parle désormais, se trouvait-elle sur les galères impériales qui ramenait le basileus dans sa capitale, où elle aurait pu finir paisiblement sa carrière mouvementée dans quelque monastère ?¹⁰¹

C'est à n'en pas douter en Morée que parvinrent coup sur coup à Giourgès Izaoul deux nouvelles qui ne purent le laisser insensible. D'abord la mort de son cousin germain et ennemi Carlo I^{er} Tocco, survenue le 4 juillet 1429 ; d'autant que les querelles de succession qui mirent aussitôt aux prises les fils bâtards du défunt, Menone, Torno et Ercole, avec l'héritier désigné par Carlo, son neveu Carlo II, nécessitèrent au début de l'année suivante la médiation du despote Kônstantinos Palaiologos, beau-frère de Carlo II, qui dépêcha Géôrgios Sphrantzès pour

⁹⁹ Sphrantzès, éd. Maisano, cit., XVI, § 3, p. 38.

¹⁰⁰ Pour les détails de l'action ainsi que la chronologie de la campagne militaire menée par les frères Palaiologoi en Morée en 1428 et ses prolongements jusqu'en 1432/3, la source principale est Sphrantzès, éd. Maisano, cit., XV, § 1, p. 30-XVI, § 7, p. 40. Il faut y ajouter, pour la bataille navale des Échinades, un éloge anonyme de Manuel II et Jean VIII : S. Lampros, *Παλαιολόγεια και Πελοποννησιακά*, III, Athènes 1926, pp. 195-197. Pour la bibliographie : D. A. Zakythinis, *Le despotat de Morée. Histoire politique*, I, Londres 1975², pp. 199-201, 204-211 ; Djurić, *Le crépuscule de Byzance*, cit., pp. 248, 251-261.

¹⁰¹ Cousine germaine de la mère de Jean VIII, l'impératrice Héléne, Eudokia était, à la mode de Byzance, *théïa* de ce dernier. En 1428, elle avait une cinquantaine d'années.

tenter, sans succès, de mettre fin à leur conflit.¹⁰² La haine qui animait les bâtards de Carlo I^{er} contre leur cousin germain Carlo II était telle qu'ils imaginèrent de mêler également le sultan Murād II à leurs querelles, démarche bien inconsidérée, puisqu'il y avait fort à parier que ce médiateur-là aurait une façon toute personnelle de mettre d'accord les héritiers Tocco. L'immixtion de Murād dans ces querelles de succession fut, de fait, à l'origine de la seconde nouvelle probablement reçue à quelques temps de là par Giourgès : assiégée par l'armée ottomane, la ville de Ioannina se rendit au beylerbey de Roumélie Sinân Pasha, vizir de Murād, le 9 octobre 1430.¹⁰³ Dès lors, tout espoir pour Giourgès de revenir un jour sur le trône paternel de Ioannina s'évanouissait, comme s'était pareillement évanoui un peu plus tôt celui de récupérer, du côté maternel, la Zéta.

Il ne lui restait plus qu'à essayer de tirer profit de l'aventure militaire moréote orchestrée par ses autres cousins, les dynastes byzantins. La florissante Morée constituait le dernier réduit de l'Empire byzantin dans lequel il fût encore possible de faire carrière et fortune « à l'ancienne », c'est-à-dire par les armes et l'octroi de terres prises à l'ennemi latin. À cet égard, les conquêtes tous azimuts menées à l'époque aux quatre coins de la péninsule par les trois despotes Palaiologoi – Théodôros II depuis Mistra, Kônstantinos depuis Clarentza et bientôt Patras, ainsi que Thomas depuis Kalavryta –, constituaient autant d'opportunités. Ceci dit, la reconquête de la Morée byzantine était achevée dès 1432/3, avec la prise de la baronnie d'Arcadie par Thomas Palaiologos, et la chute de Mostenitza. À cette date, seules échappaient encore aux Byzantins dans la péninsule les possessions vénitiennes de Nauplie, d'Argos et surtout de Coron et Modon : mais ces possessions-là, il n'était de toute façon guère envisageable de les enlever aux puissants Vénitiens.

¹⁰² Sphrantzès, éd. Maisano, cit., XXI, § 1, p. 69. C'est ici que l'on réalise pourquoi, de tous les chroniqueurs byzantins, Sphrantzès est le seul à nous parler du fils du despote Esau Buondelmonti : parce qu'il a forcément connu personnellement Giourgès en Morée à partir de 1428 ! Carlo II et sa sœur Maddalena / Théodôra, épouse de Kônstantinos Palaiologos, étaient les enfants de Leonardo Tocco, frère cadet de Carlo I^{er}. Ils étaient donc cousins au second degré de Giourgès et de son frère. Sur les bâtards de Carlo I^{er}, en particulier Ercole, cf. Ch. A. Maltezou, *Προσωπογραφικά βυζαντινής Πελοποννήσου και ξενοκρατούμενου ελληνικού χώρου (με άμορμή τόν φάκελο Foscarì της Βενετίας)*, « Σύμμεικτα » 5, 1983, pp. 1-27.

¹⁰³ Pour les événements qui aboutirent à la reddition de Ioannina en 1430, nous renvoyons à l'étude, très complète – et qui corrige l'historiographie traditionnelle sur bien des points – de A. Rigo, *Lo horismòs di Sinân Pascià, la presa di Ioannina (1430) e la « lettera » del sultano Murād II*, « Θησαυρίσματα » 28, 1998, pp. 57-78.

Voilà pourquoi il n'est pas surprenant de voir Giourgès regagner Constantinople au printemps 1434. L'information est tirée du manuscrit 10 du monastère Métamorphoseôs des Météores, qui a fourni, on l'a vu, un élément décisif pour découvrir l'identité de « Giourgès Izaoul ». ¹⁰⁴ Daté du XIV^e siècle, il contient surtout des œuvres d'Anastasios, patriarche d'Antioche (559-570 et 593-599). Mais le dernier folio porte, au recto comme au verso, une série de notes concernant Giourgès, certaines écrites de sa main. Elles ont été publiées par N. A. Bèès, mais un contrôle sur des photographies de l'original s'est révélé nécessaire, ne serait-ce que pour tenter de départager les mains d'époques différentes ainsi que les encres employées. La complexité de ce dossier n'a malheureusement pas permis de l'exploiter de manière vraiment satisfaisante, en dépit des éclaircissements qu'ont bien voulu nous donner Annaclara Cataldi Palau et Antonio Rigo. ¹⁰⁵ Aussi n'en dirons-nous que ce qui semble pouvoir être établi avec certitude. Sur le recto de ce folio 238, on trouve d'abord, en haut et légèrement décentré sur la gauche, un bandeau, sans doute recopié, surmonté d'une croix. ¹⁰⁶ Au-dessus du bandeau et perpendiculairement à la croix, donc tout en haut du folio, sur la droite, une invocation difficilement restituable : + 'Ι(ησο)ὺ Χ(ριστ)ἔ βοήθησον [...] ενδε[...]χαι | τα σε ἐν ταύτ[η ?], αμην +. Sous le bandeau, et toujours de la même encre, le monocondyle + 'Ο 'Ιζαουὺλ υἱὸς δεσπότου +, très élégamment tracé. ¹⁰⁷ Ce monocondyle se trouve reproduit à l'identique, légèrement plus grand, mais perpendiculairement au premier, dans la partie droite du folio. ¹⁰⁸ L'encre en est différente, un peu plus foncée,

¹⁰⁴ N. A. Bèès, *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων. Κατάλογος περιγραφικὸς τῶν χειρογράφων κωδίκων τῶν ἀποκειμένων εἰς τὰς μονὰς τῶν Μετεώρων*, Athènes 1998³, nr. 10, § 17, p. 14.

¹⁰⁵ Qu'ils trouvent ici l'un et l'autre l'expression de notre gratitude.

¹⁰⁶ La croix est transcrite dans Bèès, *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, cit., nr. 10, § 17, p. 14. De part et d'autre, quatre couples de lettres alignées de haut en bas : IC | XC [Ἰησοῦς Χριστός] ; Ν | Κ [Νικῆ] ; Φ | Χ [Φῶς Χριστοῦ] ; Φ | Π [Φαίνει Πᾶσιν]. Voir Ch. Walter, *IC XC NI KA. The Apotropaic Function of the Victorious Cross*, « Revue des Études Byzantines » 55, 1997, pp. 201 et 212, et A. Cataldi-Palau, *A Little Known Manuscript of the Gospels in 'maiuscola biblica': Basil. Gr. A. N. III. 12*, « Byzantion » 74, 2004, p. 492 n. 88. L'épithaphios d'Esau et d'Eudokia présente aussi, dans huit médaillons sur seize, le cryptogramme Φ. Χ. Φ. Π. pour Φῶς Χριστοῦ Φαίνει Πᾶσιν, de part et d'autre des branches de la croix inscrite dans le médaillon. Voir Bojčeva, *L'épithaphios du despote de Ioannina Esau Bouondelmonti*, cit., fig. 6, pp. 276-277, 278.

¹⁰⁷ Ce monocondyle est reproduit en fac-similé par Bèès, *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, cit., p. 14, qui en a donné également la transcription.

¹⁰⁸ Dans la marge droite, au-dessus de la note 1 et d'une main diverse, on déchiffre

mais il n'y a aucun doute que la main qui l'a tracé est la même que pour celle du premier monocondyle. Suite à ce deuxième monocondyle, toujours perpendiculairement au folio, et de la même encre, une note de quatre lignes :

1.

Ἐτ(ου)ς ,ςζλμβ^{οῦ}, ἰν(δικτιῶν)ὸς ιβ^{οις} ἀπρίλλιω κς' ἐξήλαμεν | ἐκ τὸν Μῦζηθρ(ᾶ)· κ(αὶ) ἠλθάμ(εν) ἤς το(ν) το(π)ον τῆς ἐνδόξου | καὶ μεγ(α)λ(ης) ἀυθ(εν)τίας τοῦ ἀγίου Μαρκοῦ τὸ ἐν τη Μοθόν(η)· βουλ(ό)μ(ε)νοι | ἀποπλεῦσέ ἐν Κοστάντινουπόλ(ει).

Soit : « L'an 6942 [1434], la 12^{ème} indiction, le 26 avril, nous sommes partis de Mistra et sommes allés dans la localité de la glorieuse et grande seigneurie de saint Marc, à Mothonè, voulant embarquer pour Constantinople ».

Au verso de ce folio, de deux encres différentes mais toujours de la même main, cette fois parallèlement à la feuille, on trouve deux notes supplémentaires. Sur la première :

2.

+ ἐξήλθεν ὁ Μπαίζαν(ο)ς ἀπὲ τ(ῆν) Μ(ο)θόνη· κ(αὶ) ἀπόπλεῦσ(εν) εἰς Κοστάντινούπ(ο)λ(ιν) | μάιω ε' το ἀυτ(ῶ) μνι ἰνδ(ικτιῶν)ος ιβ^{οις}· ετ(ου)ς ,ςζλμβ^{οῦ}.

Soit : « Mpaizanos est parti de Mothonè et s'est embarqué pour Constantinople le 5 mai du même mois, 12^{ème} indiction, de l'année 6942 [1434] ».

Sur la seconde note :

3.

+ ἀποπλεῦσ(ας) ὁ Μπεζαν(ο)ς ἤς Κοστάντινουπολ(ιν)· μιν(τι) μαῖω ε' ἰν(δικτιῶν)ος ιβ^{οις}· του ,ςζλμβ^{οῦ} | + ἠλθ(ά)μεν κ(αὶ) ἡμης· ἤς τ(ῆν) Μοθ(ό)νοι το ἀυτ(ῶ) μ(η)ν(ι) ἀ'· βουλ(ό)μ(ε)νοι καὶ ἡμῖς ἀποπλεῦσε | ε(ι)ς Κοσταντινούπολ(ιν)· ἐξέλθόντες ἐχ τον Μιστρ(ᾶ) ἀπρλ(λιω) κ(ς').

Soit : « Mpezanos s'est embarqué pour Constantinople le 5 mai, 12^{ème} indiction, de 6942. Nous sommes arrivés nous aussi à Mothonè le 1^{er} du même mois, voulant aussi embarquer pour Constantinople. Nous étions partis de Mistra le 26 avril ».

Enfin, au-dessous et perpendiculairement, sur deux lignes, une note financière difficile à lire du fait qu'une main postérieure a porté dessus un autre texte :

ces mots, annulés : ὁ ἡζουρρος υἱὸς δεσπότη(ου). Ils témoignent manifestement d'un essai malheureux, par un anonyme, de déchiffrement du monocondyle d'Izaoul.

+ χρεοστ()μ(εν) Ιω(ά)ν(νης) ὁ Καλαματιαν(ὸς) ἔτον α' (μιν)ι μαίω ις
 ιν(δικτιῶν)ος ιβ^{οις} | [.....]εχα συνηστειχεν τράπεζου [...].

Soit : « Iôannès Kalamatianos nous a prêté la première année, le 16 du mois de mai de la 12^{ème} indiction ... »

Giourgès Izaoul est assurément l'auteur des notes 1 à 3, et évidemment des monocondyles à son nom. Selon ses propres paroles, il quitta Mistra avec d'autres le 26 avril 1434 pour aller s'embarquer à Méthonè (Mothonè, c'est-à-dire Modon) pour rejoindre Constantinople. Il arriva à Méthonè avec ses compagnons le 1^{er} mai suivant, et ils embarquèrent, cinglant pour la capitale byzantine, le 5 mai 1434. Mais qui est ce Baizanos ou Bezanos, qui, d'après Izaoul, s'embarqua lui aussi de Méthonè pour Constantinople ce même 5 mai ? On se perd en conjectures. On penserait de prime abord à quelqu'un d'important, désigné par son titre : mais on ne voit pas quel titre, byzantin, ottoman, occidental ou balkanique, pourrait se cacher derrière baizanos ou bezanos. Le nom de famille Mpaizanos / Baizanos est attesté par ailleurs, porté par des Grecs de peu d'envergure :¹⁰⁹ peut-être s'agissait-il tout simplement du nom du patron du bateau qui embarqua Izaoul et ses compagnons à Méthonè pour Constantinople.

Qu'allait donc faire Giourgès Izaoul dans la capitale byzantine ? Était-ce la première fois qu'il s'y rendait depuis son arrivée en Morée, en 1428 ? On ne sait. Le fait certain est qu'à l'époque Constantinople courait un grand danger. Pour régler ses différends économiques avec Péra, Jean VIII avait cru bon de profiter de la grande coalition qui s'était formée alors pour briser le *dominium* oriental de la République ligure. À la suite des Tatars et des souverains de Théodoro-Mangoup et de Trébizonde, il avait déclaré la guerre aux Génois en 1433. La riposte ne se fit pas attendre : en mars 1434, une imposante flotte commandée par Carlo Lomellino prenait la mer depuis Gênes en direction de l'Orient, avec mission de faire plier par la force tous les ennemis de la République.¹¹⁰

¹⁰⁹ Μπεζάνος, *PLP*, nrr. 19675-19678, et également *PLP* nr. 25057, *PLP* nr. 94229. Le personnage qui nous occupe est recensé sous le nr. 19676.

¹¹⁰ Pour la dernière guerre byzantino-génoise, sur laquelle nous préparons une étude, voir P. Schreiner, *Venezianer und Genuesen während der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts in Konstantinopel*, « *Studi Veneziani* » 12, 1970, p. 367 ; S. Origone, *Bisanzio e Genova*, cit., pp. 169 et 236. Pour la constitution de cette coalition anti-génoise, voir Ş. Papacostea, *Une révolte anti-génoise en mer Noire et la riposte de Gênes (1433-1434)*, « *Il Mar Nero* » 1, 1994, pp. 279-290. Plus spécifiquement, pour la chronologie de l'expédition de Carlo Lomellino, depuis C. Manfroni, *Due*

La flotte génoise dut passer devant les côtes du Péloponnèse vers la mi-avril 1434. Est-ce cette menace qui détermina Izaoul à quitter Mistra pour Constantinople et aller se mettre à la disposition de Jean VIII en vue du siège programmé de la ville ?

Au mois de mai suivant, Lomellino atteignait la capitale byzantine que cependant il n'assiégea pas, pressé de foncer en priorité sur la mer Noire pour récupérer Cembalo, enlevée l'année précédente par Alexios de Théodoro-Mangoup. Il se contenta de se ravitailler à Péra et de faire savoir au basileus qu'il s'occuperait de lui à son retour. Comme promis, le siège de Constantinople eut bien lieu, en août 1434, mais Lomellino, affaibli par une cuisante défaite devant les Tatars au mois de juin précédent, s'en retourna bredouille début septembre, laissant à leur sort les Pérotés qui durent plier devant Jean VIII. Bien que rien ne l'assure, il n'est pas impossible que Giourgès Izaoul ait pris part à ces combats.¹¹¹

Le dernier témoignage : Raguse, août 1435

L'ultime document concernant Giourgès Izaoul est postérieur d'un an à peine. Il émane encore une fois de la République de Raguse. Le 24 août 1435, le Sénat de la ville proposa au Grand Conseil la décision d'accorder un don de 50 hyperpères à «Giurach, filio Saul Dispotis Romeorum». ¹¹² Cette formulation mérite que l'on s'y arrête.

Lors de son séjour précédent à Raguse, en 1427-1428, l'ex-basilissa de Ioannina Eudokia se trouvait qualifiée de *despotissa Arbani*, tandis que Giourgès n'apparaissait que comme l'un de ses deux fils anonymes, désignés comme des *Greci*. Cette fois, en revanche, on se souvenait que son père Esau, maître de Ioannina, s'était intitulé despote des Rhômaïoi. Mais les prénoms donnés au père et au fils dans ce document de 1435, *Guirach* et *Saul*, sont serbes, en tout cas dérivés du slavon. On a vu que

nuovi documenti per la storia della marineria genovese, « Giornale Storico e Letterario della Liguria » 1-2, 1904, pp. 34-39, voir A. A. Agosto, *Due lettere inedite sugli eventi del Cembalo e di Sorcati in Crimea nel 1434*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria » 12, 1977, pp. 507-517 ; *Nuovi reperti archivistici genovesi dell' "Officium Provisionis Romaniae" sulla guerra di Cembalo (1434)*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra medioevo ed età moderna. Studi e ricerche d'archivio*, IV, Gênes 1981, pp. 23-36.

¹¹¹ Pour l'attaque génoise manquée contre Constantinople, la source principale est Chalkokondylès, éd. Darkò, cit., II, p. 61. La chronologie de cette attaque (siège en août-septembre 1434) est reconstituée ici à partir d'inédits des archives de Gênes.

¹¹² Jireček, *Die Witwe und die Söhne*, cit., p. 16 : «Prima pars est de eundo ad Maius Consilium pro donando Giurach, filio Saul Dispotis Romeorum. Yperperi 50».

la forme Γιούργης de Sphrantzès transcrivait le Djuradj serbe, ici rendu en *Giurach*. *Saul* correspond à Esau ou Isaù, forme italienne du prénom du père de Giourgès, d'origine hébraïque et rendu en grec par Ἡσαῦ. Ainsi trouve-t-on, chez les chroniqueurs grecs, les formes Ἡζαοῦ, Ἰζαοῦ ou Ἡσαου¹¹³ pour désigner le despote. Seul Chalkokondylès l'appelle Ἰζάουλος.¹¹⁴ À l'évidence, ce chroniqueur aura, lui, choisi de greciser la version du prénom Esau en usage parmi les sujets slaves du despote. En effet, on a vu que dans la note du moine Gerasim de 1408, Esau est désigné comme *Изаουλ* / *Izaoul*, soit Ἰζαούλ en grec : Chalkokondylès a cru bon d'helléniser cette forme plus encore, par l'ajout d'un -ος final. Or le personnage biblique Esau est appelé en slavon *Исавъ*,¹¹⁵ forme différente de *Изаουλ*, à ceci près que dans cette langue, le prénom biblique subit l'ajout d'une désinence en « л / l » dans certaines de ses déclinaisons.¹¹⁶ Reste que l'on est bien en peine d'expliquer pourquoi les sujets slaves d'Esau avaient choisi d'appeler leur maître italien « *Izaoul* » au lieu de « *Isav/Izav* », et plus encore pourquoi l'historiographie serbe moderne le désigne toujours comme le despote « *Isaul* » ou « *Isaulo* ». ¹¹⁷ Quoi qu'il en soit, en latin du bas Moyen-Âge une latinisation de cet

¹¹³ Voir références *supra*, nn. 28 et 29. C'est cependant la forme Ἰζαοῦς que semble avoir privilégié Esau lui-même, puisqu'elle figure à la fois dans sa donation de mars 1408 en faveur de l'église du *taxiarchos* et *prôtaggélos* Michael (cfr. *supra*, n. 31) et dans les médaillons du très officiel épitaphios dont il passa commande (cfr. *supra*, n. 48).

¹¹⁴ Chalkokondylès, éd. Darkó, cit., I, pp. 198^{11, 14, 19}, 199²¹.

¹¹⁵ *Исавъ* : Gén. 25, 25, 26, 27, 29, 30, 32, 33, 34 ; 26, 34 ; 27, 5, 11, 19, 21, 24, 30, 32, 34, 36, 38, 41 ; 28, 6, 8, 9 ; 32, 8, 17 ; 33, 1, 4, 5, 9, 15, 16 ; 35, 29 ; 36, 2, 6, 8, 43.

¹¹⁶ *Исавли* (adjectif possessif féminin singulier au génitif) : Gén. 28, 5 ; 32, 3 ; 36, 10, 14, 17 ; *Исавли* (adjectif possessif masculin pluriel) : Gén. 36, 4, 5, 40 ; *Исавла* (adjectif possessif masculin singulier au génitif) : Gén. 36, 18. Nous devons ici un remerciement particulier à Konstantinos Vetochnikov.

¹¹⁷ Ainsi chez I. Djurić, tant dans son article *Les nobles laïques dans "l'Ekthesis Nea"* [en serbe], « *Zbornik Radova vizantološkog Instituta* » 18, 1978, pp. 195-196 (*Исаило Буонделмонти*), que dans sa biographie de Jean VIII. Si, dans la traduction française de celle-ci, *Le crépuscule de Byzance*, cit., p. 30 n. 4, il est question de « *Esau Buondelmonti* », la version originale serbe de ce livre, *Sumrak Vizantije. Vreme Jovana VIII Paleologa (1392-1448)*, cit., p. 25 n. 58, porte « *Isailo Buondelmonti* ». C. Jireček, dans son *Istorija Srba*, II, Belgrade 1922, p. 342, parle de *Исаило*, mais dans la version originale allemande de cet ouvrage (*Geschichte der Serben*, II, Amsterdam 1967), p. 144, on trouve « *Esau* », forme choisie aussi dans son article en allemand *Die Witwe und die Söhne*, cit. B. Ferjancić, *Tesalija u 13 i 14 veku*, Belgrade 1974, pp. 260, 264, 270 et 271, parle lui aussi de *Исаило Буондел-*

Изаουλ slave donnait *Isaul*. Avec la suppression, naturelle, du « i » initial, cela explique le *Saul* du document ragusain de 1435, forme absolument inédite dans la documentation occidentale conservée sur le despote.¹¹⁸ Ce faisant, il y avait du côté slave risque de confusion entre deux prénoms d'origine hébraïque absolument distincts : Esau / Ἡσαῦ (slavon : Исавъ) et Saül / Σαούλ (slavon : Саουλъ).¹¹⁹

S'inspirant de la forme slave Изаουλ et de sa transcription grecque Ἰζαούλ, Chalkokondylès appelle Esau Ἰζαούλος. De son côté, en désignant son fils comme Γιούργης Ἰζαούλ, Sphrantzès respecte la forme slave initiale, tant d'ailleurs pour le prénom que pour le « nom » du personnage, transcrivant fidèlement le serbe « Djuradj Izaoul ». Mais il ne faisait jamais que respecter la forme qu'à Byzance, Giourgès lui-même avait choisi pour son patronyme. C'est ce qui ressort de son monodyle : Ὁ Ἰζαούλ υἱὸς δεσπότης.

Que venait faire Giourgès Izaoul à Raguse en 1435 ? On l'ignore absolument, en raison d'une circonstance documentaire malheureuse. Dans le *Liber Consilii Maioris*, le registre qui devait conserver trace de son passage devant le Grand Conseil de Raguse fin août 1435, et qui couvre les années 1433-1438, les folios 108 à 137 manquent ; ils correspondent justement à la période de juillet 1435 à janvier 1436. Or c'est dans ce registre que se trouvait forcément couché le récit des conversations de Giourgès avec le gouvernement ragusain. C. Jireček propose de mettre en rapport sa présence à Raguse à cette date avec les combats contre les Turcs dont l'Albanie était alors le théâtre : Giourgès aurait

МОНТИ ; de même dans son ouvrage *Despota u Vizantiji i Južnoslovenskim zemljama*, Belgrade 1960, pp. 15, 81 et 82. Enfin, bien que la forme « Isaul » n'apparaisse pas une fois dans les trois documents ragusains en latin dont il établit les régestes, c'est celle que privilégie Krekić, *Dubrovnik*, cit., nr. 741, p. 286 ; nr. 775, p. 291 ; nr. 843, p. 304, et index, p. 415.

¹¹⁸ Pour Esau Buondelmonti dans la documentation occidentale : J. Chrysostomidès, *Monumenta Peloponnesiaca. Documents for the history of the Peloponnese in the 14th and 15th centuries*, Athènes 1995, doc. 14, p. 31³⁰ ; 16, p. 33¹¹ ; 18, p. 41³⁰ ; 19, p. 42⁷¹ ; 20, p. 43⁸ (en italien : Isaù) ; 40, p. 89⁷ (en latin : Isau) ; 193, p. 388⁷⁴ (en latin : Esau). Iorga, *Notes et extraits*, cit., II, p. 273 (en italien : Exau). G. Valentini, *Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV*, Milan 1968, II, doc. 334, p. 50 (en latin : Ysau).

¹¹⁹ Cette forme latine *Saul* dérivée du slave Изаουλ rappelle surtout le patronyme génois Sauli, et rend du coup plus compréhensible que l'on se soit si longtemps obstiné à donner une identité ligure à « Giourgès Izaoul ».

cherché à profiter d'une conjoncture militaire momentanément favorable aux armes chrétiennes – d'autant que Sigismond de Hongrie était impliqué diplomatiquement dans ces entreprises –, ou du moins était désireux d'y participer personnellement.¹²⁰

À partir de cette date, on perd sa trace. Mais les archives occidentales n'ont peut-être pas dit leur dernier mot ; on est surpris en particulier qu'il ne soit pas du tout mentionné dans les riches dépôts vénitiens. Aurait-il été le seul exilé balkanique de son temps à ne pas avoir cherché à entrer en rapport avec la République de la lagune ? Les actes du gouvernement vénitien ne le mentionnent jamais, les chroniqueurs de la Sérénissime l'ignorent. Du côté byzantin, seul Sphrantzès l'évoque. Mais, pour être unique, cette mention littéraire n'en est pas moins révélatrice. On sait que Sphrantzès prit la plume alors que, désormais vieux et durement éprouvé par la catastrophe de 1453, il vivait retiré dans l'île vénitienne de Corfou, avec pour société habituelle les rescapés de l'ancienne cour impériale de Constantinople et de celle des despotes de Morée, vestiges comme lui d'un monde disparu. C'est pour ces témoins qu'il a rédigé ses mémoires ; aussi ne s'est-il pas embarrassé, lorsqu'il introduisait un protagoniste dans sa narration, de préciser son identité ou d'en donner une présentation même succincte, une démarche inutile en effet lorsque ceux pour qui l'on écrit savent parfaitement de qui il est question. Or c'est exactement le cas à propos du fils du despote Èsau Buondelmonti, puisque Sphrantzès le mentionne simplement comme « Giourgès Izaoul gendre d'Ilario Doria », jugeant manifestement inutile d'en dire plus sur son compte pour être compris de ses lecteurs. Il faut donc en conclure que, aussi paradoxal que cela puisse paraître, il fut un personnage qui compta à Byzance, ne serait-ce que parce qu'en épousant une nièce de Manuel II, il eut un rang à la cour impériale : on sait combien Sphrantzès était sensible à ces questions.

La reconstitution de sa trajectoire apporte peu, certes, à la « grande histoire » : tout au plus met-elle en lumière le destin d'un exilé comme l'espace balkanique, morcelé et soumis à une grande instabilité politique, en comptait tant à l'époque. Il est néanmoins frappant de constater à quel point ce prince, quoique chassé de son patrimoine épirote dès l'en-

¹²⁰ Jireček, *Die Witwe und die Söhne*, cit., p. 12 : « Es war eben die Zeit, wo die erfolgreichen Kämpfe der Albanesen unter Arnit Spata und Andreas Topia [...] gegen die Türken großes Aufsehen erregten. König Sigmund, der damals schon römischer Kaiser war, sendete einen Gesandten an diese Albanesen. [...] Die Ankunft Georgs, des Sohnes des Despoten Esau, in Ragusa kann mit diesen Ereignissen in Verbindung stehen ».

fance, assuma sa vie durant une multiplicité d'identités qui rappelaient fort le caractère multiethnique de sa patrie d'origine. Son père avait été un petit noble florentin régnant en despote des Rhômaïoi sur un territoire dont les habitants étaient Grecs, Albanais, Serbes et Italiens, mais se considéraient effectivement comme des Rhômaïoi. Sa mère était une princesse serbe ayant des prétentions en Albanie. De ces trois identités, c'est l'identité paternelle, l'italienne, qu'il mit le moins en avant. Non seulement il n'alla sans doute jamais à Florence, mais il n'usa jamais non plus de son patronyme Buondelmonti, dont on a vu au reste que son père lui-même s'était défait, une fois parvenu au pouvoir à Ioannina. Durant sa prime enfance, il fut élevé dans la capitale paternelle en héritier de despote, et son monocondyle prouve à lui seul son enracinement dans la sphère culturelle byzantine, que son séjour à Constantinople et son mariage vinrent renforcer. Mais cette identité byzantine il la vivait à la serbe, se faisant appeler à Byzance Γιούργης Ίζαούλ : Djuradj Izaoul. Cette influence lui venait de sa mère, ce qui n'étonne guère compte tenu de la forte personnalité de la Serbe Eudokia Balšić et de ce qu'il avait perdu son père italien très jeune. Mais elle avait surtout un sens politique : plus que l'héritage paternel sur Ioannina, Giourgès Izaoul paraît avoir revendiqué sa vie durant ses droits sur son héritage maternel serbo-albanais.

Thierry Ganchou

Die kompositorische Einheit des *Corpus Parisinum*. Eine methodologische Stellungnahme zu Searbys Gesamtedition*

1. Einleitung

Vor über einhundert Jahren weckte erstmals ein großes¹ gnomologisches Sammelkorpus das Interesse einzelner Spezialisten der Klassischen Philologie,² das in einem Pariser Kodex (Paris. gr. 1168) aus dem 14. Jh. überliefert ist und von dort den Namen *Corpus Parisinum* (im folgenden auch: *CP*) erhalten hat.

Im Unterschied zu anderen, ähnlich umfangreichen Sammlungen aus byzantinischer Zeit weist dieses Korpus eine durchaus inhomogene kompilative Struktur auf, denn das Textmaterial gehorcht wechselnden Dispositionsschemata (autorenspezifisch, thematisch, alphabetisch) und manche Quellen oder Quellsammlungen³ sind nicht zur Gänze übernommen, sondern an disparaten Stellen mehrfach herangezogen wor-

* Für die Zusendung eines (am Ende des Postwegs dann leider verschollenen) Exemplars seiner Edition danke ich meinem gnomologischen Kollegen Denis Michael Searby (Stockholm). Rosa Maria Piccione (Turin) gilt mein Dank für die Anregung, diesen Beitrag zu verfassen.

¹ Es enthält ca. 570 sentenziöse Zitate aus der Bibel und aus jüdisch-christlichen Kirchenvätern („*sacra*“) sowie über 1100 „Mikrotex-te“ (prosaische und poetische Sentenzen, Apophthegmen, Exzerpte), die sich aus ganz unterschiedlichen nicht-christlichen, heidnischen Quellen (Gnomologien, Apophthegmensammlungen, Prosaauforen etc.) herleiten („*profana*“).

² Die ältesten Arbeiten zum *Corpus Parisinum* sind: J. Freudenthal, *Zu Phavorinus und der mittelalterlichen Florilegienlitteratur*, «Rheinisches Museum» 35, 1880, S. 408-430 und 639f.; H. Schenkl, *Die epikretischen Fragmente* [1887], Wien 1888, S. 1-106, und L. Sternbach, *Excerpta Parisina* [Teiledition aus profanen Autoren], Krakau 1894, S. 53-82.

³ In den meisten Fällen wurden vom Kompilator keine Primärquellen, z.B. das Prosawerk eines Autors, herangezogen, sondern gnomologische Sammlungen (Gnomologium, Anthologie, Exzerptsammlung, Florilegium o.ä.), die häufig ihrerseits auf vorgängige Sammlungen zurückgehen. Das im *CP* überlieferte Textmaterial kann also bereits einen langen und verschlungenen Weg in der gnomologischen Überlieferung zurückgelegt haben.

den. Mit dieser (bei derart großen Sammlungen ganz singulären)⁴ Inhomogenität geht der Umstand einher, dass die im *CP* benutzten Quellen verändert, verkürzt und oftmals miteinander vermischt auftreten. Dementsprechend hat die im *CP* überlieferte kompilative Struktur, die je nach Betrachtungsweise als ein chaotisches und einigermaßen willkürliches Konglomerat aus vorgängigen Sammlungstraditionen oder als eine nach bestimmten Grundsätzen redigierte, einheitliche, neuartige Komposition erscheint, ganz unterschiedliche Urteile und Reaktionen hervorgerufen.

Obwohl vor allem die ältere Forschergeneration sich von dieser, die „reinen“ Quellen verformenden und kontaminierenden, Kompilation eher abgestoßen fühlte,⁵ wurde und blieb das *CP* einer der Angelpunkte in der Erforschung der byzantinischen Florilegentradition. Seine, im wesentlichen textgeschichtliche, Bedeutung besteht nämlich darin, dass es (bzw. ein ihm ähnlicher Vorläufer) die Hauptquelle⁶ der seit dem 10. Jh. sehr erfolgreichen und in zahlreichen Handschriften überlieferten sakro-profanen Florilegien des *Ps.-Maximus*⁷ und seiner Abkömmlin-

⁴ Das *Florilegium Marcianum* ed. Odorico und das verwandte Florilegium des *Johannes Georgides* ed. Odorico (Wien 1986) sind konsequent alphabetisch organisiert (nach dem Anfangsbuchstaben der einzelnen Sentenzen bzw. Zitate); die sakro-profanen Florilegien der sog. „*Maximus-Familie*“ (*Loci communes* des *Ps.-Maximus Confessor* ed. Ihm / ed. Sargologos, wie Anm. 7, *Loci communes* des *Ps.-Antonius Melissa* ed. Gesner in *PG CXXXVI*, *Florilegium Baroccianum / Patmense* ed. Sargologos, wie Anm. 8) besitzen eine durchgängige thematische Struktur (nach Sachkapiteln); das große damaskenische Florilegium *Sacra Parallela* ed. Lequien (*PG XCV-XCVI*) ist sowohl thematisch (nach Sachkapiteln) als auch alphabetisch (nach der Initiale des ersten Stichworts in der Kapitelüberschrift) geordnet.

⁵ Anton Elter bezeichnete das *CP* als ein «verzwicktes und verwickeltes Conglomerat, dessen Urbestandtheile wir uns allemal mühsam erst herauspräparieren müssen – dessen ganze Abscheulichkeit sich leider noch hernach in vollem Umfang zeigen wird» (*Gnomica Homoeomata*, wie Anm. 10, Sp. 66).

⁶ Da das *CP* im profanen Material des *Maximus-Florilegiums* quantitativ weit stärker dominiert als im sakralen Material (wenngleich die Disposition sich auch bei den *sacra* an der Sequenz der Autorenabschnitte in dieser Quelle orientiert), wäre es differenzierter, vom *CP* als der „profanen Hauptquelle“ und der „sakralen Leitquelle“ des *Ps.-Maximus* zu sprechen, vgl. *Gnomica Democritea*, wie Anm. 26, S. 392f. mit Anm. 64.

⁷ Unter Absehung von zahlreichen weiteren Exzerpten oder Ableitungen ist die älteste Redaktion *MaxI* ed. S. Sargologos (*Florilège sacro-profane du Pseudo-Maxime*, Hermoupolis 2001) in ca. 100, die erweiterte Redaktion *MaxII* ed. M. B. Phillips (*Loci communes of Maximus the Confessor*, Diss. St. Louis 1977 [nach cod. Vatic. gr. 739]) in ca. 10 und die aus *MaxII* abgeleitete (mit „umgestellten“

ge⁸ ist. Der Nachweis dieses Quellenverhältnisses wurde von Heinrich Schenkl⁹ und Anton Elter¹⁰ geführt und stellt die bis heute fundamentalste Entdeckung im Bereich der byzantinischen Florilegienüberlieferung dar.

Weil das *CP*, ein Sammelbecken zahlreicher älterer und heterogener Sammlungstraditionen,¹¹ den deszendenden Florilegien des *Ps.-Maximus* und seiner Verwandten als Haupt- bzw. Leitquelle zugrunde liegt,

Kapiteln) Redaktion *MaxU* ed. S. Ihm (*Ps.-Maximus Confessor. Erste kritische Edition einer Redaktion des sacro-profanen Florilegiums Loci communes*, Stuttgart 2001) in fünf Handschriften überliefert, vgl. Richard, wie Anm. 16, *Florilèges spirituels grecs*, Sp. 488-492.

⁸ Abkömmlinge von *MaxII* sind: *Loci communes* des Ps.-Antonius Melissa ed. Gesner (PG CXXXVI), *Florilegium Baroccianum* (bzw. *Florilegium Patmense* bzw. *Melissa Augustana*) ed. S. Sargologos (*Un traité de vie spirituelle et morale du XI^e siècle*, Thessaloniki 1990), *Gnomologium Parisinum*, pars 4 ed. Sternbach (wie Anm. 2, S. 135-169), eine Quelle des *Florilegium Laurentianum* ed. partim A. Meineke (*Stobaios*-Ed., IV, Leipzig 1857, S. 145-246); Abkömmlinge von *MaxU* sind: *Gnomica Basileensia* ed. J. F. Kindstrand (Uppsala 1991), *Florilegium Rossianum* (ineditum) u.a., vgl. Richard, *Florilèges spirituels grecs*, wie Anm. 16, Sp. 492-495 und 497f.

⁹ Heinrich Schenkl formulierte für das profane Material folgendes Ergebnis: «Der Compiler des Maximus [...] hat sich für die profanen Sentenzen im Wesentlichen einer Sammlung bedient, die mit dem Florilegium des Codex Parisinus 1168 die grösste Aehnlichkeit hatte [...]» (*Die epiktetischen Fragmente*, wie Anm. 2, S. 507f.).

¹⁰ Anton Elter bekräftigte Schenkl's Ergebnis und erweiterte es auf das gesamte *Corpus* inklusive des sakralen Materials: «Die radicale Wendung, welche die Florilegienforschung damit erhält, dass für Maximus und dessen Nachfolger seine Quelle, die wir im Corpus Parisinum ermittelt haben, eintritt, braucht kaum angedeutet zu werden» (*Gnomica Homoeomata [Natalicia [...] Guilelmi II.]*, pars I.-V., Bonn 1900-1904, Sp. 74). Obwohl Elter's Abhandlung erst dreizehn Jahre später als die Schenkl's erschienen ist, sind beide Forscher etwa gleichzeitig, und zwar von «der entgegengesetzten Seite» (S. 443) ausgehend – Schenkl von *Maximus*, Elter vom *CP* –, zu jener wichtigen Erkenntnis gelangt, wie aus der Vorbemerkung Schenkl's zu den *Epiktetischen Fragmenten*, wie Anm. 2, S. 443f., hervorgeht.

¹¹ Genauer gesagt fließen im *CP* bestimmte Rezensionen bestimmter Quellensammlungen (u.a. des Gnomologienkorpus *DEI & AIIM*, des *Stobaios* oder alphabetischer Apophthegmensammlungen) zusammen, die dann durch *Ps.-Maximus* und seine Verwandten wirkungsmächtig werden. Keineswegs gehen die vorgängigen Sammlungstraditionen zur Gänze in das *CP* ein, sondern kennen neben dem *CP* auch eine selbständige und oftmals polymorphe Tradition. Die Metapher vom Nadelöhr *CP* bezieht sich also nur auf die Engführung der Quellensammlungen im Hinblick auf die deszendente sakro-profane Tradition.

erlangt die schmale¹² CP-Tradition über die reiche und wirkungsmächtige sakro-profane Tradition ab dem 10. Jh. eine große Verbreitung im byzantinischen Mittelalter. Form und Inhalt des „Nadelöhrs“ CP, wie: die Art der Quellenverknüpfung, die Anordnung¹³ und Gestalt der Texte, bedingen somit den weiteren Überlieferungsgang und lassen manche Sondermerkmale kanonisch werden. Dies zeigt sich insbesondere an Fehlern in den Autorenzuschreibungen oder im Wortlaut, die aus dem CP oder seinen Quellen stammen, in den sakro-profanen Deszendenten weitertradiert werden (bzw. erst dort aus dem CP entstehen) und sich zum Teil bis in die neuzeitlichen Fragmentsammlungen fortpflanzen.¹⁴

Eine genaue Kenntnis der Überlieferungsstufe CP kann folglich dazu verhelfen, die Überlieferungswege einzelner Sentenzen, Apophthegmen oder Exzerpte und deren sukzessiven Veränderungen in Wortlaut, Anordnung und Zuschreibung in vorher nicht gekannter Präzision nachzuvollziehen; im Rückblick auf die Quellen des CP und in der Vorausschau auf die deszendenten Sammlungen und ihre Verzweigungen ist es somit in vielen Fällen möglich, Fehler zu erkennen und deren Genese zu erklären.

Das einst rege Interesse an der byzantinischen Florilegientradition im allgemeinen und dem CP im besonderen flaute allerdings spätestens seit dem Abschluss der *Stobaios*-Edition durch Otto Hense (1912)¹⁵ ab, ja

¹² Neben der Haupthandschrift Paris. gr. 1168 (cod. P) existiert eine zweite, erst 1958 identifizierte (siehe Richard, *Florilèges spirituels grecs*, wie Anm. 16, Sp. 489) „Zwillingshandschrift“, der Oxforder Kodex Bodl. Digby 6 [cod. D], der aber unabhängig von P ist. Neben diesen beiden „vollständigen“ Zeugen sind bislang fünf deutlich kürzere Sammlungsvarianten (Paris. suppl. gr. 690: cod. S; Paris. gr. 1630: cod. Sa; Vatic. gr. 1357: cod. V; Vindob. phil. gr. 216: cod. W; Paris. Coisl. 249: cod. Pa) bekannt gemacht worden, die zwar offensichtlich mit der CP-Tradition verwandt sind, deren jeweiliges Verhältnis zu PD jedoch in der Forschung nicht immer einhellig bestimmt worden ist, worüber siehe unten Anm. 177.

¹³ Der Urheber des *Maximus*-Florilegiums ist seine Quelle in der Regel Themenkapitel für Themenkapitel von vorne nach hinten durchgegangen. Deshalb reflektiert die Binnensequenz der aus dem CP exzerpierten Texte innerhalb der *Maximus*-Kapitel regelmäßig die Sequenz der Gliederungsabschnitte im CP, siehe dazu *Gnomica Democritea*, wie Anm. 26, S. 377ff.

¹⁴ Zur Ermittlung von „Autorenfragmenten“ sind seit dem 18. Jh., außer *Stobaios* u.a., auch die (damals schon im Druck vorliegenden) *Loci communes*-Florilegien des Ps.-Maximus und Ps.-Antonius herangezogen worden.

¹⁵ Der fünfte Band der Gesamtausgabe bzw. der letzte Teil des „*Florilegium*“ (Bücher 3 und 4 des *Anthologion*) erschien 1912. Die aus *Stobaios* stammenden Partien des CP wurden in der Edition von Hense berücksichtigt, der sich hierbei

man kann sagen, dass die Florilegienforschung für rund fünfzig Jahre fast völlig zum Erliegen kam. Neue Impulse gingen aus von Marcel Richard, dessen bewunderungswürdiger Lexikonartikel *Florilèges spirituels grecs, III* (1964)¹⁶ über die byzantinischen Florilegien und ihre Beziehungen nebst einem überaus wertvollen Handschriftenrepertorium auch heute noch ein unverzichtbares und grundlegendes Hilfsmittel darstellt, und von Jan Fredrik Kindstrand, der seit den Achtziger Jahren des letzten Jahrhunderts durch zahlreiche Publikationen¹⁷ zu unserer Kenntnis der byzantinischen Sammlungen und insbesondere des *CP* entscheidend beigetragen hat.

Im Unterschied zu den Pionieren der Florilegienforschung, die ihren Blick primär auf bestimmte vorgängige Spruchtraditionen oder einzelne „Fragmente“¹⁸ von Autoren der griechischen Antike richteten und traditionell philologische, nämlich im wesentlichen textkritische, Analysemethoden anwandten, werden die Sammlungen heute verstärkt als literarische Erzeugnisse *sui generis* betrachtet. So finden inzwischen auch die Bestandteile aus jüdisch-christlicher Tradition Berücksichtigung¹⁹ sowie

auf die Aufzeichnungen Anton Elters stützte, vgl. die Prolegomena im III. Band der Gesamtausgabe, S. XXXVIII f.

¹⁶ In *DS*, V, Sp. 475-512. Richard teilte die von ihm untersuchten Sammlungen in drei Gruppen ein: 1. Florilèges Damascéniens, 2. Florilèges Sacro-profanes, 3. Florilèges Monastiques.

¹⁷ Beispielshalber seien genannt: *Codex Digby 6*, *Codex Parisinus Graecus 1168 and «Menandri Sententiae»*, «Revue d'Histoire des Textes» 14-15, 1984-1985, S. 361-366; *Two Romans in Late Greek Florilegia: Cato Maior and Romulus*, «Classica et Mediaevalia» 38, 1987, S. 91-111; *Gnomologium Byzantinum and codex Clarkianus 11*, «Byzantion» 60, 1990, S. 164-182; seine wichtigsten Arbeiten zum *CP* sind unten in Anm. 22 zitiert.

¹⁸ Der Begriff „Fragment“ ist im Rahmen der gnomologischen Überlieferung in der Mehrzahl der Fälle nicht *stricto sensu* als „Bruchstück“ oder Zitat aus einem literarischen Werk zu verstehen, weil für das Textmaterial (Sentenzen, Apophthegmen) besondere Entstehungsbedingungen gelten, die in vielen Fällen nicht hinreichend bekannt sind. So können Sentenzen sowohl aus sekundärer Umformulierung eines nicht-gnomischen, literarischen Zitats als auch aus nebulös mündlicher Tradition (vgl. Sprichwörter, *Paroimiai*) hervorgehen und repräsentieren dann sekundäre, sublitterarische Überformungen oder gar außerliterarische Erzeugnisse.

¹⁹ Der erste Forscher, der auch die sakralen Bestandteile des *CP* berücksichtigt, nach deren Beziehung zu den *profana* gefragt und das *CP* auch formengeschichtlich als einen Vorläufer der sakro-profanan Tradition betrachtet hat, ist P. Odorico, *Il «Corpus Parisinum» e la fase costitutiva dei Florilegi sacro-profani*, in *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV. Congresso Nazionale di Studi Bizantini*, Lecce 1983, S. 417-429.

kultur- und geistesgeschichtliche Fragen im Kontext der byzantinischen Sammelpraxis.

Angesichts der hohen textgeschichtlichen Bedeutung des *CP* war es schon lange dringend geboten, der Fachwelt diese Texttradition mittels einer Gesamtedition zu erschließen und so die gnomologische Forschung auf diesem Gebiet neu zu beleben.²⁰ Nach einer Reihe älterer²¹ und jüngerer²² Teileditionen und einer nicht zur Druckreife gelangten Gesamtedition²³ durch den Bonner Florilegienforscher Anton Elter, die als handschriftliche Fassung unter den damaligen Spezialisten kursierte und paradoxerweise eine gewisse forschungsgeschichtliche Bedeutung erlangt hat,²⁴ hat zu Beginn des neuen Jahrtausends Denis Michael

²⁰ Durch die *CP*-Edition wird eine Lücke zwischen den bereits edierten Quellensammlungen (*Stobaios* ed. Wachsmuth-Hense [Ioannis Stobaei *Anthologion*, I-V, Berlin 1894-1912], *DEI* ed. Wachsmuth [wie Anm. 45], *AIMM* ed. Schenkl [wie Anm. 46], *Gnomologium Vaticanum* ed. Sternbach [«Wiener Studien» 9-11, 1887-1889, ND hg. v. O. Luschnat, *Texte und Kommentare*, II, Berlin 1963] bzw. *Apophthegmata Vindobonensia* ed. Wachsmuth [*Festschrift zur Begrüßung d. 36. Philologen-Versammlung*, Tübingen 1882, S. 1-36] bzw. *Florilegium Monacense* ed. Meineke [*Stobaios*-Ed., IV, wie Anm. 8, S. 267-290] bzw. *Florilegium Leidense* ed. Beynen [Diss. Leiden 1837], *Gnomica Homoeomata* ed. Elter [wie Anm. 10, V., Sp. 1*-36*] u.v.a.) und den Deszendenten (s.o. Anm. 7 und 8) geschlossen, so dass nunmehr die Überlieferungswege vieler Sentenzen und Apophthegmen von der Spätantike bis ins Hochmittelalter bruchlos nachvollzogen werden können.

²¹ Die Abschnitte «Heliodor», «Plutarch», «Demokrit», «Sokrates», «Demonax» aus dem Autorenflorilegium des *CP* (cod. P) wurden von Sternbach, *Excerpta Parisina*, wie Anm. 2, der Abschnitt «Favorinus» von Freudenthal, wie Anm. 2, ediert. Weitere *CP*-Abschnitte, wie «Kleitarchos», wurden im Rahmen kritischer Editionen berücksichtigt.

²² Kindstrand hat den *CP*-Ableger cod. V (in J. O. Rosenquist, Hrg., *AEIMΩN. Studies presented to Lennart Rydén on his sixty-fifth birthday*, Uppsala 1996, S. 143-166; zu V vgl. oben Anm. 12) sowie den Autorenabschnitt «Basileios» (nach codd. PD) ediert («Eranos» 83, 1985, S. 113-124), dem sein Schüler Iordanoglou den Abschnitt «Gregor von Nazianz» (nach codd. PDSVW) folgen ließ (*ibid.* 94, 1996, S. 88-110).

²³ Sie ist in den Wirren des Zweiten Weltkriegs verloren gegangen, siehe H. Herter in *Bonner Gelehrte Beiträge zur Gesch. der Wiss. in Bonn. Philosophie und Altertumswiss.*, Bonn 1968, S. 194. Ob sie auch das sakrale Material des *CP* umfasste, bleibt unklar.

²⁴ Diese „Privat-Edition“ wurde herangezogen von O. Hense (ed. *Stobaios*), H. Diels (ed. *Fragmente der Vorsokratiker*, Kap. 68 Demokrit, Frg. B 302), in den *Poetae Comici Graeci* ed. Kassel-Austin (aus Hense) und in vielen weiteren Publikationen, die auch heute noch wichtige Hilfsmittel der Klassischen Philologie sind. Angaben aus dieser Edition folgen der Elterschen Zählweise, die, orientiert an den

Searby einen neuen Anlauf unternommen und diese wahrhaft herkulische Aufgabe nunmehr zum Abschluss gebracht. Seine im letzten Jahr erschienene Edition²⁵ macht das gesamte im *CP* überlieferte Textmaterial zugänglich und bietet, mitsamt umfangreichen Prolegomena (zur Terminologie, zu den Quellen, zu den Hss. des *CP*, zum *CP* im Kontext der byzantinischen Tradition, zu den Editionsprinzipien), einer englischen Übersetzung und einer knappen Kommentierung (im wesentlichen zu textkritischen und überlieferungsgeschichtlichen Fragen), ein sehr willkommenes und äußerst wertvolles Hilfsmittel für weiterreichende Untersuchungen.

Parallel zu Searbys langjähriger Arbeit an der *CP*-Edition hat der Verfasser dieser Zeilen, ausgehend von einem autorenspezifischen Ansatz (Demokrit) und im engen Anschluss an die Arbeiten Anton Elters, ebenfalls Studien zur Überlieferung, Genese und kompilativen Struktur des *CP* angestellt.²⁶ Dass nach einem langen Interim zwei derart umfangreiche Arbeiten zum *CP* zugleich entstanden sind, stellt sicherlich eine besondere Situation dar, und es ist nur natürlich, dass die ganz unterschiedlichen Zugänge zum Forschungsgegenstand auch zu abweichenden Betrachtungsweisen und Ergebnissen geführt haben. Mag man es auch bedauern, dass die Ergebnisse unserer Studien vom Editor nicht mehr²⁷ oder nur teilweise²⁸ rezipiert und ggf. berücksichtigt²⁹ werden konnten, so sind doch die Forschungsansätze, wie im folgenden darzu-

rot geschriebenen Initialen der Texte in cod. P, den gesamten profanen Textbestand von «1» bis «1107» durchzählt. Diese Zählung wurde vom Verfasser lückenlos rekonstruiert und seinen Studien zugrunde gelegt (siehe *Gnomica Democritea*, S. 212 f.). Searby, wie Anm. 25, S. 98 Anm. 190, hält diese forschungsgeschichtliche Anknüpfung für unnötig («unnecessary»). Dies hat zur Folge, dass die Zählweise der in Anm. 25 und 26 verzeichneten Arbeiten leider nicht übereinstimmt und hier die beiden parallelen Zählweisen für das *CP* angegeben werden müssen, z.B.: «CP 3.511 (Searby) = CP 504 Elt(er)»; zur Unterscheidung von «CP» und «CP» siehe unten Anm. 34.

²⁵ *The Corpus Parisinum. A Critical Edition of the Greek Text with Commentary and English Translation*, I-II, Lewiston-Queenston-Lampeter 2007.

²⁶ *Gnomica Democritea. Studien zur gnomologischen Überlieferung der Ethik Demokrits und zum Corpus Parisinum mit einer Edition der Democritea des Corpus Parisinum*, Wiesbaden 2008.

²⁷ Siehe etwa Searbys Bemerkungen auf S. 69 Anm. 157 und 590.

²⁸ Teilergebnisse aus der Dissertation (siehe Anm. 26) wurden publiziert in dem Aufsatz „Der gedankenlose Excerptor“? Anmerkungen zur Praxis byzantinischer Gnomologen und ihrer philologischen Erfassung, in R. M. Piccione, M. Perkams (Hrsgg.), *Selecta colligere I*, Alessandria 2003, S. 69-93 (im folgenden: *Selecta colligere I*).

²⁹ Siehe etwa Searby, S. 9 Anm. 19, 63 Anm. 138, 69, 79 Anm. 165 und 770.

stellen ist, zu verschieden, als dass sich, auch bei einer günstigeren Publikationsabfolge, eine Harmonisierung oder Integrierung der Ergebnisse ergeben hätte. Um so mehr scheint es geboten, die je angewandten Methoden und deren Resultate kontrastiv gegenüberzustellen.

Die folgenden Ausführungen wollen denn auch keineswegs als eine Rezension der *CP*-Edition Searbys verstanden sein, die dem Nutzer die Vorzüge und Mängel des Buches vor Augen zu führen hätte.³⁰ Vielmehr handelt es sich – der Leser sei an dieser Stelle vor den zum Teil bis in subtile Einzelheiten reichenden Reflexionen gewarnt – um eine grundsätzliche, methodologische Auseinandersetzung mit einzelnen editorischen Entscheidungen Searbys. Diese Entscheidungen werden zunächst in Bezug gesetzt zu der von Searby gewählten Betrachtungsweise des *CP*; daraufhin wird diese Betrachtungsweise mit der vom Verfasser eingenommenen konfrontiert und diskutiert. Dieses Vorgehen dient zwei Zielen: Erstens soll anhand des *CP* in exemplarischer Deutlichkeit aufgezeigt werden, wie und inwieweit konkrete editorische Entscheidungen von vorneherein durch die je zugrunde liegende globale Betrachtungsweise einer Sammlung und damit durch eine spezifische (explizite und implizite) Methodologie bedingt sind. Zweitens soll das durch Searbys Edition definierte Erscheinungsbild des *Corpus Parisinum* durch einen Alternativvorschlag relativiert und so die Bandbreite und Differenz der möglichen Forschungsansätze illustriert werden.

2. Quellenanalyse vs. Kompositionsanalyse

Die alternativen Betrachtungsweisen einer gnomologischen Sammlung, wie sie im folgenden darzustellen sind, unterscheiden sich, vereinfacht gesagt, darin, welche Kriterien als für die Bestimmung der Sammlungsidentität wesentliche gelten sollen:

Betrachtet man eine Sammlung rein quellenanalytisch, so wird man anhand der feststellbaren Quellenwechsel eine mehr oder weniger homogene Anordnung des Quellenmaterials erkennen und daraus Rückschlüsse über die mehr oder weniger regelmäßige, die Form der Quellen mehr oder weniger bewahrende Kompilationspraxis ziehen. Den Schwerpunkt dieser Betrachtungsweise bildet folglich das „Material“ der vorgängigen Quellen oder Quellsammlungen und die Frage, wie sich

³⁰ Im übrigen gilt für diejenigen, die eng an demselben Thema gearbeitet haben, eine Verhaltensnorm, die von der Zeitschrift «Bryn Mawr Classical Review» («reviewers guidelines») sehr deutlich formuliert wurde: «We expect that reviews will *not* have: [...] attacks for not being the book *you* would have written».

deren Umfang und Gestalt im Rahmen der untersuchten Sammlung verändert hat. Der Vorteil dieser Betrachtungsweise liegt in der Objektivität des Kriteriums Quellenwechsel. Doch ist, zumal bei komplexen Sammlungen, wie sie das *CP* repräsentiert, mit der Möglichkeit zu rechnen, dass Quellenwechsel im Rahmen einer Kompilation nicht immer denselben Stellenwert als Gliederungssignale oder Zäsuren haben.

Die Kompositionsanalyse betrachtet darüberhinaus formale, kompilative Merkmale und prüft, ob sich diese als Ausdruck einer Sammelintention interpretieren lassen. Zu diesen Merkmalen gehören Gliederungselemente, wie: Überschriften, Lemmata etc., oder von den Quellen abweichende Merkmale, wie: eine veränderte Sequenz (von Texten oder Binnenabschnitten), Zusätze heterogenen Materials (z.B. am Schluss einer Sammlung oder eines Abschnitts), Verkürzungen, Umstellungen etc. Hier bilden nicht die Quellen den Analyseschwerpunkt, sondern die kompositorische Struktur der neuen Sammlung als Spur und Resultat eines spezifischen Kompilationsprozesses. Der Vorteil dieser Betrachtungsweise liegt darin, dass durch die Interpretation kompilativer Merkmale der Sammlungsurheber und sein Gestaltungswille in den Mittelpunkt rückt. Doch liegt ein gewisser Unsicherheitsfaktor darin, dass diese formalen Merkmale, die meist als Abweichungen von den Quellen erscheinen, möglicherweise nicht auf dem Kompilationsprozess (oder einer sekundären Redaktion) beruhen, sondern schlicht auf Überlieferungsfehlern oder auf der Willkür von Abschreibern und jüngeren Bearbeitern.

Von der jeweiligen Betrachtungsweise kann es in Einzelfällen³¹ abhängen, ob eine überlieferte Sammlung eher als heterogenes Konglomerat oder eher als eine intendierte Einheit (Komposition) erscheint. In der Bestimmung der „Sammlungsidentität“ liegt nun aber eine der wichtigsten Vorentscheidungen, die ein Editor bei der Textpräsentation zu fällen hat. Dies soll im folgenden am Beispiel des *CP* illustriert werden.

³¹ Die meisten großen Sammlungen treten aufgrund einer homogenen Globalstruktur formal so deutlich als Komposition in Erscheinung, dass an deren Identität als autonomer kompositorischer Einheit, auch bei unregelmäßiger Quellenbehandlung, kein Zweifel besteht. Anders liegt der Fall beim *CP* sowie bei kleineren Sammlungen und Exzerpten, deren kompilative „Idee“ weniger offensichtlich oder uneindeutig und vielschichtig oder überhaupt nicht zu erkennen ist.

3. Was ist das *Corpus Parisinum*?

Gehen wir nun daran, die „Identität“ der Sammlung mit dem Namen *Corpus Parisinum* (CP) näher zu betrachten: Ursprünglich ist mit dieser Bezeichnung eine im Kodex Parisinus graecus 1168 [P] überlieferte gnomologische Sammlung gemeint, die lange Zeit als der einzige „vollständige“ Zeuge des CP galt.³² Seit der Entdeckung einer Zwillingshandschrift im Jahre 1958 durch G. Morize, des Kodex Digby 6 der Bodleian Library [D] (vgl. oben Anm. 12), ist es nicht mehr sinnvoll, die Bezeichnung CP exklusiv auf die Pariser Handschrift anzuwenden, will man nicht die Identität der Sammlung mit unterschiedlichen Bezeichnungen für ihre Textträger wieder verwässern und duplizieren.³³ Searby bezeichnet denn auch mit «CP»³⁴ diejenige Sammlung, die in dem gemeinsamen verlorenen Vorgänger, dem «hyparchetype» (S. 1, 93) der (voneinander unabhängigen, aber sehr ähnlichen) Zeugen P und D überliefert war. Man sieht, dass hier von den konkreten handschriftlichen Vorlagen abstrahiert und ein nicht direkt überliefertes, sondern aus P und D erschließbares Traditionsstadium zum Gegenstand der Edition erhoben wird.

Von «CP» geht Searby nun einen Schritt weiter rückwärts, indem er ein dem «CP» vorhergehendes Entwicklungsstadium bestimmt, das er «proto-CP» nennt. Dieses Stadium ist vor allem dadurch gekennzeichnet, dass der letzte Teil des «CP»,³⁵ eine Rezension der menandrischen *Monostichoi*, dort noch nicht vorhanden war, also ein sekundäres Anhängsel an das *Corpus* bildet. Denn die aus «proto-CP» abgeleitete Sammlungstradition des *Ps.-Maximus*, als deren profane Hauptquelle das *Corpus Parisinum* nachgewiesen wurde (vgl. oben Anm. 9 und 10), zeigt keinerlei Spuren einer Benutzung dieses „siebten“ Teils (CP 7).³⁶

³² In cod. P gehen dem *Corpus* einige heterogene Texte (vgl. Searby, S. 12) voran; das CP selbst steht im kodikologisch und paläographisch homogenen Hauptteil der Handschrift (ab f. 39).

³³ Eine Bezeichnung des Kodex D als *Corpus Oxoniense* verbietet sich dementsprechend; zur Mehrfachbenennung ein und derselben Sammlung siehe Kindstrand, *Florilegium Baroccianum and cod. Hierosol. Sancti Sepulcri 255*, «Byzantion» 54, 1984, S. 536-550: 536 f. mit Anm. 4.

³⁴ Wenn eine Differenzierung zwischen der Auffassung Searbys und der des Verfassers signalisiert werden soll, wird das *Corpus* im Sinne Searbys mit der Sigle «CP» (nicht kursiv wie in seiner Edition), anderenfalls mit der Sigle «CP» (kursiv wie in den *Gnomica Democritea*) zitiert.

³⁵ Zu den sieben bzw. acht quellenanalytisch unterscheidbaren Teilen, s. unten (5.) die tabellarische Aufstellung.

³⁶ Siehe Searby, S. 11, 79 und 821. Zu Schenkls akzessorischem Argument («Göt-

Das Überlieferungsstadium «proto-CP» lässt sich nicht direkt aus den «CP»-Zeugen P und D, sondern nur mehr aus dessen indirekter Überlieferung im *Maximus*-Florilegium erschließen; denn dank *Maximus*, der viel reicher und besser überliefert ist als das «CP», lassen sich alte Merkmale des Stadiums «proto-CP» von jüngeren, sekundären Merkmalen in «CP» unterscheiden.³⁷

Festzuhalten ist an dieser Stelle, dass die Auffassungen darüber, was denn das *Corpus Parisinum* sei, divergieren: Für Schenkl und Elter war es ein im cod. P auf ff. 39^r-162^v (ohne die sekundären *Monostichoi*) überliefertes Gnomologium, das die Hauptquelle der *Maximus*-Tradition ist. In unseren *Gnomica Democritea* (S. 211) wird mit CP eine in den codd. PD, abgesehen von kleineren sekundären Überlieferungsstörungen, getreu überlieferte Sammlung bezeichnet, die Haupt- bzw. Leitquelle der *Maximus*-Tradition ist. Searby bezeichnet mit «CP» den gemeinsamen Vorläufer von P und D (inklusive der *Monostichoi*), der jünger ist als die Benutzung des CP durch den Urheber des *Maximus*-Florilegiums. Damit weicht er signifikant von der bisher landläufigen Auffassung des *Corpus Parisinum* ab, das bei ihm «proto-CP» heißt.

Neben den Hauptzeugen P und D existieren noch einige kürzere Sammlungsversionen, die sich mit der Tradition des *Corpus Parisinum* eng berühren (vgl. oben Anm. 12). Laut Searby gehen die Zeugen S und

tingische Gelehrte Anzeigen» 1, 1895, Nr. 6, S. 468), dass die letzte Sentenz des Teils «CP 6» (CP 6.228 = CP 1107 Elt.) als Schluss-Sentenz des gesamten *Corpus* zu deuten sei, siehe *Selecta Colligere I*, S. 79 f., und jetzt *Gnomica Democritea*, S. 215 Anm. 39, 247 f. und 358 Anm. 514.

³⁷ Zum Beispiel findet sich im „Demokrit“-Apophthegma (spurium) CP 3.187 Searby (S. 239 der Edition), wo die apophthegmatische Einkleidung ὁ αὐτὸς ἐρωτηθεὶς [...] ἔφη / φησιν weggelassen (und von Searby nach dem Vorgang Sternbachs, *Excerpta Parisina*, wie Anm. 2, S. 76, Nr. 25, aus *Maximus* wieder in den Text eingesetzt) wurde, ein sekundäres Merkmal des Stadiums «CP», das das Stadium «proto-CP» noch nicht kannte (vgl. auch *Gnomica Democritea*, S. 470 f.: Nr. 29 unserer Edition). Dahingegen handelt es sich bei dem sekundären Ausfall der Demokritsentenz FVS 68 B 215 Diels-Kranz (aus *Stobaios* 3, 7, 31 Hense) hinter dem Lemma Δημοκρίτου in CP 4.42 Searby (S. 306 der Edition; von Searby nicht berücksichtigter Nachweis durch Elter bei *Stobaios* ed. Hense, III, S. 317 *ad loc.* und in den FVS ed. D.-K., II, S. 223, Z. 3; vgl. *Gnomica Democritea*, S. 505 f.: Nrr. 54 und 55 unserer Edition), wodurch die Kleitomachos-Anekdote (aus *Stobaios* 3, 7, 55 Hense) im Deszendenten *Maximus* fälschlich dem Demokrit (Κλειτόμαχος → οὗτος, i.e. Δημοκρίτος) zugeschrieben und so die Mär vom Selbstmord Demokrits generiert wurde (Nachweis durch Freudenthal, wie Anm. 2, S. 429; doch siehe S. J. Luria, *Democritea*, Leningrad 1970, S. 20, fr. LII «de vita Democriti»), um einen alten Textverlust, den das Stadium «proto-CP» bereits gekannt haben muss.

V³⁸ trotz diverser Abweichungen, vor allem in den *profana*, auf dieselbe gemeinsame Quelle zurück,³⁹ in der bereits das christliche und profane Material sowie pagane Orakelsentenzen zu einer Sammlung vereinigt waren. Die auffällige Verwandtschaft dieser Quelle mit dem *Corpus Parisinum* («CP» bzw. «proto-CP») führt Searby zu der Annahme, dass sowohl SV als auch PD letztlich auf ein gemeinsames altes „sakral-profanes“⁴⁰ Sammlungsstadium zurückgehen müssen, aus dem der Zweig PD allerdings umfangreicher geschöpft habe als der Zweig SV.⁴¹ Über Gestalt, Umfang und Inhalt dieser verlorenen Vorstufe («common source», S. 74) besteht laut Searby, ebd., keine hinreichende Klarheit, da der Grad an Verkürzung im Zweig SV bzw. sekundärer Erweiterung im Zweig PD und überhaupt das Ausmaß sekundärer Eingriffe im Zweig PD nicht sicher zu bestimmen ist.⁴²

4. Die quellenkritische und die kompositorische Struktur des *Corpus Parisinum* – verschiedene Betrachtungsmöglichkeiten

Das *Corpus Parisinum*, welches schon Elter als ein «verzwicktes und verwickeltes Conglomerat» (*Gnomica Homoeomata*, Sp. 66) erschien, enthält im wesentlichen sowohl christlich-jüdische als auch profangriechische Spruchliteratur, die sich aus vielerlei älteren Quellen und Quellen-

³⁸ Die übrigen Zeugen, codd. W (Abschrift von V, s. Kindstrand in *AEIMQN*, wie Anm. 22, S. 146), Sa (Exzerpt aus S, s. *Gnomica Democritea*, S. 226 f.) und Pa (Exzerpt aus einer mit PD verwandten Quelle, siehe *Gnomica Democritea*, S. 225), können an dieser Stelle außer Betracht bleiben.

³⁹ «Despite their differences in the non-Christian maxims, S and V clearly derive them from the same source» (S. 73).

⁴⁰ Die Bezeichnung «sakral-profanes» ist zu unterscheiden von Richards Terminus «sakro-profanes».

⁴¹ «S and V together give every appearance of deriving from a larger collection from which CP draws more fully» (S. 72; siehe auch das «Diagram 3» auf S. 75). Zum Exzerptcharakter von S und V siehe unten Anm. 177.

⁴² Beispielsweise kehren nur vier Autoren aus der sakralen Hälfte von PD in den Kurzversionen SV wieder, nämlich die ersten drei (Basileios der Große, Gregor von Nazianz, Johannes Chrysostomos) und der letzte christliche Autor von PD (Johannes Klimax). Hier erhebt sich die Frage, ob der Zweig SV (bzw. deren gemeinsamer Vorgänger) auf vier Autoren gekürzt oder der Zweig PD die ursprünglich nur aus vier Autoren bestehende sakrale Hälfte der «common source» sekundär angereichert hat. Searby (S. 74) hält die zweite Möglichkeit für wahrscheinlicher; zu diesem Problem und unserer Auffassung siehe *Gnomica Democritea*, S. 262, und unten Anm. 177.

gruppen speist. Die (vom Sammlungsurheber unmittelbar herangezogenen) Quellen sind in der Mehrzahl keine Primärtexte (originale, letzte Quelle), sondern ihrerseits Kompilationen, die auf noch ältere, erhaltene oder verlorene, Kompilationen zurückgehen. Weil die Quellsammlungen unterschiedlich organisiert sind (nach Autoren, nach Sachthemen, nach dem Alphabet) oder keine bzw. wechselnde Dispositionsschemata kennen, weist auch das *Corpus Parisinum*, im Unterschied zum Deszendenten *Maximus*, keine homogene kompilative Struktur auf. Dementsprechend lassen sich im *CP* vielerlei Zäsuren und Brüche feststellen, von denen einige durch Zwischenüberschriften markiert sind. Welche dieser Übergänge als wesentliche, welche als eher geringfügige gewichtet werden, hängt freilich vom Betrachter und seinen Analysekriterien ab. Die unterschiedlichen Betrachtungsweisen, aus denen sich verschiedene Gliederungsmöglichkeiten ergeben, sollen nun, im Rahmen eines forschungsgeschichtlichen Rückblicks, miteinander verglichen werden; denn hierin liegt offenbar eine der zentralen Grundsatzentscheidungen, die der Editor bei der Textpräsentation zu fällen hat, sie bestimmt, in welcher Gestalt die Sammlung den Benutzern künftig erscheinen wird.

A. Schenkl:⁴³ Heinrich Schenkl gehört mit Anton Elter zu der ersten Forschergeneration, die das *Corpus Parisinum* umfassend untersucht hat. Allerdings ist dieser Generation von Klassischen Philologen gemeinsam, dass die vordere, sakrale „Hälfte“ (mit Bibelziten und christlich-jüdischen Autoren) fast vollständig ignoriert und nur die zweite, profane „Hälfte“⁴⁴ (mit nicht-christlichen griechischen Autoren von der Archaik bis zur Spätantike) erforscht wurde. Für das profane Material schlug Schenkl eine Gliederung in vier Teile vor:

- Teil 1: Autorenflorilegium (ca. 550 Sentenzen etc.)
- Teil 2: Stobaiosexzerpt aus den Büchern 3 und 4 des *Anthologion* (sog. „Florilegium“)
- Teil 3: (verkürzte) Rezension des *Gnomologium Byzantinum* („DEI“) [= Par.]⁴⁵
- Teil 4: (alphabetische) Apophthegmensammlung mit Interpolationen aus

⁴³ Siehe *Die epiktetischen Fragmente*, wie Anm. 2, S. 465-490.

⁴⁴ Nach der Zählung Elters (worüber siehe oben Anm. 24) umfasst die profane „Hälfte“ 1107 Texteinheiten und ist damit deutlich länger als die sakrale „Hälfte“. Zu einer genetischen Erklärung dieses Ungleichgewichts siehe unten (8.B.).

⁴⁵ Die Abkürzung «Par.» für den *DEI*-Abschnitt des *CP* wurde von C. Wachsmuth in seiner Edition des *Gnomologium Byzantinum* (in *Studien zu den griechischen Florilegien*, S. 162-216) eingeführt und wird hier übernommen. Über das *Gnomologium*

dem Florilegium *Ἀριστον καὶ πρῶτον μάθημα (AIPM)* bzw. aus dessen Tradition [= *Apo.Par.*]⁴⁶

Bei seinem Gliederungsvorschlag orientierte sich Schenkl also an dem Hauptkriterium des Quellenwechsels, wie er auch meistens, in den Teilen 2 bis 4, durch Zwischenüberschriften angezeigt wird.⁴⁷

B. Elter:⁴⁸ Anton Elter legte zwar keinen eigenen, von Schenkl abweichenden Gliederungsvorschlag vor, doch im Unterschied zu Schenkl liegt bei ihm das Hauptaugenmerk auf der Verwobenheit der Teile, die zwar offensichtlich aus ganz heterogenen Quellen stammen, doch durch verschiedene kompilative Methoden zu einer neuen Einheit, einem «Universalgnomologium» (ebd., Sp. 64 oben), verbunden worden sind. Zur Betonung dieser Einheit installierte Elter als erster eine durchgängige Zählung aller Texteinheiten im profanen Bestand, die sich an den in cod. P rot markierten Initialen orientiert und quer zu den Unterabschnitten verläuft.⁴⁹ Als zentrales Verfahren des «Pariser Kompilators» weist Elter die sogenannte «Dublettenvermeidung» nach. Dies bedeutet, dass in heterogenen Quellen (oder in verschiedenen handschriftlichen Vorlagen derselben Quelle) wiederkehrende „Mikrotexte“ (Sentenzen, Apophthegmen, Zitate, Exzerpte etc.) nur einmal exzerpiert und bei wiederholtem Auftreten weggelassen werden. Mit den hierfür notwendigen Kollationsverfahren lasse sich laut Elter die merkwürdig uneinheitliche kompilative Struktur vollständig erklären.⁵⁰

Es ist wichtig, sich die divergierenden Ansätze Schenkl's und Elter's zu vergegenwärtigen: Schenkl betont die Heterogenität der Sammlung und erkennt in ihr eine Reihung vorgängiger Quellsammlungen, eine

Byzantinum bzw. die «demokrito-epiktetische Sammlung» (i.e. *DEI*) siehe Searby, S. 26-28 (dort «DIE»), und *Gnomica Democritea*, II. Kapitel, bes. S. 82-84.

⁴⁶ Die Abkürzung *Apo.Par.* für den letzten, apophthegmatischen Teil des *CP* stammt aus Heinrich Schenkl's Edition des Florilegiums *AIPM* («Wiener Studien» 11, 1889, S. 1-42) und wird hier übernommen. Zur apophthegmatischen Tradition siehe Searby, S. 24 f., 32 f., 37 f., 41 und 84 f., *Gnomica Democritea*, S. 319 ff. und 423, und vor allem O. Overwien, *Das Gnomologium, das Gnomologium Vaticanum und die Tradition*, «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft» 4, 2001, S. 99-131; zum *AIPM* siehe Searby, S. 22-24, und *Gnomica Democritea*, S. 162-166.

⁴⁷ Zu den Zwischenüberschriften siehe unten (6.C. und 7.C.)

⁴⁸ Siehe *Gnomica Homoeomata I.*, wie Anm. 10, *passim*, bes. Sp. 63-66.

⁴⁹ Zu dieser Zählweise und ihrer Rekonstruktion siehe oben Anm. 24.

⁵⁰ Die vollständige Ausnutzung der Quellen ist jedoch nicht das einzige und nicht das höchste Kompilationsziel des *CP*-Urhebers, siehe *Gnomica Democritea*, S. 354.

Reihung, die freilich vielfach gestört erscheint.⁵¹ Elter hingegen betont die Einheit der Sammlung und erkennt deren Struktur mitsamt ihren sequentiellen Störungen und Quellenvermischungen als aus der Arbeitsweise und Intention des Kompilators resultierend. Der Aufweis der Dublettenvermeidung dient im dabei als Beleg für den übergreifenden Redaktionszusammenhang⁵² des *CP*.

C. Odorico:⁵³ Eine neue Phase der *CP*-Erforschung wird durch Paolo Odorico eingeleitet, der das *CP*, nach dem Vorgang Marcel Richards,⁵⁴ in den Traditionskontext der sogenannten sakro-profanen Florilegien stellt und nach der Rolle des *CP* als eines (im weitesten Sinne) „Vorläufers“ dieses Florilegientypus, zumindest der *Maximus*-Familie, fragt. Dementsprechend nimmt Odorico als erster auch die vordere sakrale Hälfte des *CP* in den Blick. Die merkwürdige Stellung eines kurzen Abschnitts zwischen der sakralen und der profanen Hälfte, einer Rezension sogenannter theosophischer Orakel christlichen Inhalts aus dem Munde heidnischer Autoritäten (Searbys «CP 2»),⁵⁵ veranlasst ihn dabei zu der Deutung, dass diese Orakel eine Art von Brückenfunktion erfüllen. Diese Funktion bestehe nämlich darin, die ursprüngliche und herkömmliche Trennung⁵⁶ zwischen der christlich-jüdischen und der profanen Sentenzentradition insoweit aufzuheben, als das Material nunmehr gemeinsam in ein und derselben Sammlung, allerdings noch in deutlich voneinander abgesetzten Hälften, vorkomme. Die von Odorico als «Filter»⁵⁷ bezeichneten Orakel erfüllten demnach eine durchaus ambiva-

⁵¹ Über Schenkls Annahme einer mechanischen Überlieferungsstörung in der thematischen Abteilung des *CP* siehe unten (6.A., 7.A. und 7.B. am Ende).

⁵² Die Kategorie des Redaktionszusammenhangs ist von hoher Bedeutung für die Kompositionsanalyse und sollte nicht mit einer Überlieferungsgemeinschaft verwechselt werden. Denn die in einem Redaktionszusammenhang stehenden Teile sind nicht bloß benachbart, sondern beeinflussen sich gegenseitig und bilden zusammen eine kompositorische Einheit.

⁵³ Wie Anm. 19, bes. S. 412-423.

⁵⁴ Wie Anm. 16, Sp. 489.

⁵⁵ Diese in verschiedenen Rezensionen überlieferten Orakelkorpora sind von H. Erbse ediert worden in *Theosophorum Graecorum Fragmenta*, Stuttgart-Leipzig 1995; über das mit dem *CP* verwandte Korpus χ siehe dort S. XXVI.

⁵⁶ Ältere Sammlungen schöpfen entweder aus rein christlicher (oder christlich-jüdischer) Weisheitsliteratur, wie z.B. die *Sacra Paralella* ed. Lequien (PG XCV-XCVI), oder sie beruhen ausschließlich auf nicht-christlichen Quellen, wie z.B. *Stobaios* und das Gnomologienkorpus *DEI & AIIM*.

⁵⁷ «Si ha la sensazione che il compilatore abbia voluto graduare la giustapposizione

lente Funktion: als trennendes und als verbindendes Element zugleich.

Schließt man sich dieser Interpretation und Betrachtungsweise an, ergeben sich zwei wesentliche Folgerungen: Erstens erstreckt sich dann die (von Elter für die *profana* nachgewiesene) redaktionelle Einheitlichkeit der Kompilation auch auf die vordere Hälfte des *CP*; denn die Reihenfolge „Sakrale Hälfte“ – „Orakel“ – „Profane Hälfte“ muss jetzt als ein nicht bloß akzidentielles, sondern als ein intendiertes Gliederungsmerkmal erscheinen. Und zweitens lässt sich das *CP* nicht nur textgeschichtlich (als Hauptquelle des *Maximus*), sondern nunmehr auch formengeschichtlich als eine Art von Vorbereitungsstadium der sakro-profanen Florilegientradition (im Rahmen der *Maximus*-Familie) bestimmen; denn dort wird dann das christliche und nicht-christliche Spruchmaterial des *CP* innerhalb von Sachkapiteln unmittelbar miteinander verknüpft.⁵⁸

D. Searby:⁵⁹ Welche Betrachtungsweise und welche Gliederung favorisiert nun Searby, der erste Editor des gesamten «*CP*», vor diesem forschungsgeschichtlichen Hintergrund? Aus den Prolegomena zur Edition (S. 1-112) geht hervor, dass Searby, im Anschluss an Elter und Odorico, dem *Corpus*, wenn auch mit Einschränkungen, den Charakter einer einheitlichen Kompilation zuspricht, die sowohl die sakrale als auch die profane Hälfte umfasst.⁶⁰ Auch folgt er Odorico, wenn auch zögernd,⁶¹ in der Deutung der Orakel (in codd. PD) als „Brücke“ zwischen den (im *CP* noch) streng getrennten Traditionssträngen⁶² und betont die „ideologische“ Einheit der sakralen und der profanen Hälfte.⁶³

delle due sezioni attraverso l'introduzione di una parte 'filtro' a giustificare l'accostamento del sacro e del profano» (S. 422).

⁵⁸ Laut Richard, wie Anm. 16, Sp. 487, konnte die Idee einer Zusammenführung der *sacra* und *profana* im Rahmen der sakro-profanen Florilegien nicht vor dem totalen Verschwinden der antiken paganen Kultur, also nicht vor dem späten 9. oder frühen 10. Jahrhundert, aufkommen.

⁵⁹ Siehe Searby, besonders S. 9-11 («the chief underlying sources») und 90-93 («the particular case of *CP*»).

⁶⁰ «A continuous edition [...] corresponds, moreover, to the essential unity exhibited in *CP*. For all its failings, *CP* is, after all, a single compilation» (S. 97); «[...] the overall unity of *CP*» (S. 74); siehe auch S. 110 f. («the question of the unity of *CP*»).

⁶¹ «Whether intended by the compiler or not, the oracles [...] create a convenient transition from the Christian excerpts of *CP* 1 to the profane selections in *CP* 3» (S. 543).

⁶² «There is a progression from Christian to non-Christian authors with the brief intervention of Christian oracles of pagan authors, the latter being, I believe, a deliberate arrangement [...]» (S. 111)?

⁶³ «There is a certain thematic unity in *CP*, almost entirely ignored by previous

Abweichend von Elter jedoch, der in seinem «Pariser Kompilator» einen den gesamten Organismus seines Werks von vorneherein überschauenden Sammler sieht,⁶⁴ stellt sich Searby die Genese der Sammlung als einen Kompilationsprozeß vor, in dessen Verlauf es zu immer größeren Schwierigkeiten kommt, das anfangs gefasste Sammelziel zu verwirklichen.⁶⁵ Orientiert an der autorenspezifischen Gliederung seiner ersten Hauptquelle (aus der auch SV geflossen sind, vgl. Anm. 41) habe der Kompilator nämlich ursprünglich den Plan gefasst, das gesamte für seine Sammlung vorgesehene sentenziöse Material nach Autoren zu ordnen und auf diese Weise ein großes Autorenflorilegium herzustellen. Während die *sacra* (Searbys «CP 1») und die Orakel (Searbys «CP 2») sich ohne weiteres in diese Struktur einfügten, habe der Kompilator sich beim profanen Material (Searbys «CP 3» bzw. Schenkls «Teil 1») sehr bald dem Problem gegenüber gesehen, dass von manchen Autoren neben Sentenzen (oder Zitaten) auch Apophthegmen⁶⁶ vorkamen. Diesem kleineren Problem habe er noch durch die lemmatische Unterscheidung «Sentenzen des...» und «Apophthegmen des...» zu begegnen gewusst,⁶⁷ nicht aber einem zweiten, gravierenderen Problem: Die extre-

scholars, between the Christian and non-Christian sections, inasmuch as dogmatic and spiritual issues are practically absent in CP 1, while the same moral themes, both those connected to individual virtues and to political or social values, are highlighted throughout CP. Perhaps our compiler was particularly interested in the harmony of Christian and pagan ethical thought» (S. 111).

⁶⁴ *Gnomica Homoeomata*, wie Anm. 10, Sp. 63 f.: «[...] hatte sich der Bearbeiter der Sylloge das höhere Ziel gesteckt, aus allen seinen Spezialgnomologien eine Art Universalgnomologium herzustellen [...]» und ebd., Sp. 56: «[...] jener Compiler, der aus einer Anzahl ihm vorliegender Gnomologien ein grosses Corpus oder vielleicht richtiger gesagt ein einziges Gnomologium herrichten wollte, hat nicht nur dieselben in einer bestimmten Reihenfolge copirt, so zwar dass er alle Doubletten successive ausschied, sondern er hat schon von vorneherein gleich bei den ersten Gnomologien auch auf die folgenden gewisse Rücksicht genommen [...]». Elters Annahme einer *prospektiven* Doublettenvermeidung ist im Lichte unserer Erkenntnisse allerdings abzulehnen, siehe *Gnomica Democritea*, S. 268 f.

⁶⁵ Searby, S. 108: «If our compiler intended to create a handy sourcebook in which he could easily find the authors and sayings he wanted, then his original scheme was proving to be inefficient as he proceeded it. What to do then? He simply seems to have decided to add on what was left of his now depleted sources according to their original arrangement – thematic for CP 4 and 5, alphabetic for CP 6».

⁶⁶ Im Unterschied zum „Erfahrungssatz“ (Sentenz, Gnome) besitzt der „Ausspruch“ (Apophthegma) eine situative Einkleidung, in der eine, meist prominente, Person zu einer, meist verbalen, Reaktion provoziert wird.

⁶⁷ Die Gliederung nach γνώμαι und ἀποφθέγματα ist ein wichtiges Struktur-

me Verkürzung der Autorenabschnitte auf ein bis zwei Zitate pro Autor,⁶⁸ wie sie sich gegen Ende des Autorenflorilegiums (Searbys «CP 3» bzw. Schenkls «1. Teil») beobachten lässt (und die wahrscheinlich auf die Ausbeutung thematischer Quellen, wie *Stobaios*, zurückzuführen ist, in denen naturgemäß immer nur ein bis zwei Zitate desselben Autors beisammen stehen), habe den Kompilator schließlich zur Aufgabe seines ursprünglichen Plans gezwungen. Und so habe er ab einem bestimmten Punkt (Searbys «CP 4-5» bzw. Schenkls «Teile 2-3») seine noch ausstehenden Quellen (*Stobaios*, *DEI*) in ihrer thematischen Disposition einfach so belassen und lediglich alles das weggelassen, was im vorhergehenden Autorenflorilegium schon vorkam (Dublettenvermeidung). Angesichts der ihm zuletzt noch zu Gebote stehenden alphabetischen Quellen (*Apophthegmata philosophorum*, *ΑΠΜ*) habe er dann, im Rahmen einer alphabetischen Sammlung (Searbys «CP 6» bzw. Schenkls «Teil 4»), ein zweites Mal seine Strategie gewechselt, weil diese Sammlungen sich abermals nicht in das vorgängige, diesmal thematische, Raster einfügten. Der zweimalige Wechsel des Dispositionsschemas, von autorenspezifisch zu thematisch und von thematisch zu alphabetisch, sei also, laut Searby, ein Indiz für die Schwierigkeiten des Kompilators, seine heterogenen und heteronomen Quellen „unter einen Hut zu bekommen“.

Die fehlende strukturelle und dispositionsschematische Homogenität des *Corpus* erscheint aus dieser Perspektive als defizitär und unvollkommen. Dementsprechend äußert sich Searby durchaus mit kritischer Distanz zur Arbeitsweise des Sammlungsurhebers und zur kompilativen Struktur des *Corpus*⁶⁹ und ist sich durchaus unsicher, ob es überhaupt ein Florilegium im Sinne einer eigenständigen kompositorischen Einheit genannt zu werden verdient.⁷⁰ Und so erscheint es auch ganz folgerich-

merkmal des profanen Autorenflorilegiums (d.i. Searbys «CP 3» bzw. Schenkls «1. Teil»), vgl. Schenkl, *Die epiktetischen Fragmente*, wie Anm. 2, S. 472-474, und *Gnomica Democritea*, S. 243 f.

⁶⁸ Gegen Ende des profanen Autorenflorilegiums (Searbys «CP 3»), und zwar nach dem Abschnitt «Epikur» (CP 3.480 ff. = CP 473 ff. Elter), schrumpfen die „Autorenabschnitte“ regelmäßig auf ein bis zwei Einträge pro Autor, vgl. *Gnomica Democritea*, *Appendix I* (S. 579 f.).

⁶⁹ «A less than successful conglomeration» (S. II), «a collection of collections but one lacking universal scope» (S. 47), «the compiler's [...] inconsistency in carrying out his plan» (S. 109).

⁷⁰ Und so wird von Searby denn auch die Möglichkeit erwogen, dass das *Corpus* gar nicht als eine eigenständige Kompilation gemeint war, sondern als bloße Materialsammlung im Sinne einer Vorarbeit für die Erstellung eines „richtigen“

tig, dass die Signale im *CP*, die auf dessen intendierte kompositorische Einheit hindeuten,⁷¹ gegenüber den Merkmalen in den Hintergrund treten, die das *CP* als einigermaßen inkonsistentes Quellenkonglomerat erscheinen lassen. Anstelle der zugestandenen globalen „Einheit“ wird folglich eher die Autonomie der einzelnen quellenanalytisch unterscheidbaren Unterabschnitte betont,⁷² und dem von Elter vorgeschlagenen Konzept eines «Universalgnomologiums»⁷³ das Konzept einer «collection of collections» (S. 47, 90) entgegengestellt.

5. Von der Sammlungsbetrachtung zur editorischen Gestaltung

Um den Aufbau einer derart verfassten Sammlung zu gliedern, bietet sich folgerichtig das Hauptkriterium des Quellenwechsels an, aus dem sich die folgende Gliederung (Searby, S. 9-11) herleitet:⁷⁴

- CP 1 (nrr. 1-568 Searby): sakrales Autorenflorilegium (sakrale Hälfte, versch. Quellen)
sekundäre Überschrift in cod. P: „Sententiae excerptae ex Diversis Patribus“
- CP 2 (nrr. 1-14 Searby): pagane Orakel (nach Autoren)
codd. P und D: χρησμοὶ καὶ θεολογίαι ἐλλήνων φιλοσόφων
- CP 3 (nrr. 1-556 Searby): profanes Autorenflorilegium (verschiedene Quellen)
(= CP 1-549 Elter, i.e. Schenkls «1. Teil»)
keine Zwischenüberschrift

sakro-profanes Florilegiums, wie es uns ja in *Maximus* tatsächlich vorliegt, wo das Material erfolgreich und mit der gebotenen formalen Konsequenz gebündelt ist: «Might it not be that CP was deliberately intended to be an intermediate work, intended as a preparatory sourcebook for a planned sacro-profane collection to be compiled later?» (S. 111). Zu dieser Annahme siehe unten (9.) und *Gnomica Democritea*, S. 575.

⁷¹ Searby stimmt mit Elter darin überein, «that CP does not merely present us with a series of gnomological collections copied directly from various sources but a unified collation of collections» (S. 68).

⁷² «Each part has a unique character as a collection» (S. 91).

⁷³ Searby, S. 108 f., setzt sich kritisch mit dieser Bezeichnung auseinander und weist sie zurück, weil das *CP* keineswegs universalen Charakter habe im Sinne einer umfassenden und vollständigen Vereinigung aller vorgängigen Sammlungen. Für eine andere Deutung des Elterschen Begriffs «Universalgnomologium» siehe unten (8.A. mit Anm 146).

⁷⁴ Zur leichteren forschungsgeschichtlichen Einordnung werden Schenkls Gliederung (worüber s. oben: 4.A.) und Elters Zählung (worüber siehe oben Anm. 24) beigelegt.

- CP 4 (nrr. 1-214 Searby): Stobaiosexzerpt aus Buch 3 und 4 (nach Themen)
 (= CP 550-767 Elt., i.e. Schenks «2. Teil»)
codd. P und D: περι ἀρετῆς καὶ τίνα τρόπον κατὰ ἀρετὴν βιωτέον (βιωταῖον· D) ὑποθήκαι (ὑποθήκας P) τῶν τε τοῖς παλαιοῖς πραχθέντων· μνήμη βίω τελεσθέντα (μὴ ἢ μηβίω τελεσθέντων D : βιωφελεστάτη *Stob. cod. M*)· εὐριπίδου ἐξ ἀνδρομάχου·
- CP 5 (nrr. 1-97 Searby): verkürzte *DEI*-Rezension «Par.» (nach Themen)
 (= CP 768-864 Elt., i.e. Schenks «3. Teil»)
codd. P und D: περι θεοῦ ἐκ τοῦ Δημοκρίτου καὶ ἐγχειριδίου τοῦ ἐπικτήτου· καὶ ἰσοκράτους (-ου D)
- CP 4B (nrr. 1-16 Searby): Rest des Stobaiosexzerpts aus Buch 4 (nach Themen)
 (= CP 865-880 Elt., i.e. Schenks «2. Teil, Fortsetzung»)
keine Zwischenüberschrift
- CP 6 (nrr. 1-228 Searby): Apophthegmensammlung *Apo.Par.* mit Interpolationen aus dem Florilegium *APIM* (nach dem Alphabet)
 (= CP 881-1107 Elt., i.e. Schenks «4. Teil»)
codd. P und D: ἐκλογή ἀποφθεγμάτων κατὰ ἀλφάβητον· Δημοκρίτου· ἐπικτήτου· ἰσοκράτους (-ου D)· καὶ ἐτέρων φιλοσόφων (α add. P)
- CP 7 (nrr. 1-304 Searby): *Menandri Monostichoi* [P apud Jäkel] (nach dem Alphabet)
codd. P und D: παραίνεσις μενάνδρου κατὰ στοιχεῖον

Diese Gliederung in sieben (bzw., mit «CP 4B», acht) Einzelsammlungen liegt auch der Textedition zugrunde, in der zwei grundlegende Entscheidungen bezüglich der Textpräsentation getroffen werden:

1. Alle Abschnitte («CP 1» bis «7») werden in gleicher Weise voneinander abgetrennt und jeder Teil wird von «1» beginnend, neu gezählt.
2. Der an die Kompilation sekundär angehängte Teil, die Rezension der menandrischen *Monostichoi*, erfährt als siebter Teil («CP 7») der in den Zeugen P und D überlieferten „Gnomologienkette“ dieselbe editorische Behandlung wie die übrigen Teile.⁷⁵

Der CP-Text tritt dem Leser folglich als Serie von sieben hinterandergereihten Gnomologien entgegen, deren Autonomie als Untereinheiten

⁷⁵ Es sei daran erinnert, dass «CP 7» ein sekundärer Zusatz eines «deutero-compilers» (Searby, S. 108) ist.

durch die Zählweise und das Layout⁷⁶ betont wird. Diese Weise der Textpräsentation basiert laut Searby «on the principle of arrangement as well as the nature of the chief source(s) for each part» (91).

In Wirklichkeit handelt es sich, wie man sieht, um zwei „Prinzipien“ oder Kriterien, nämlich erstens darum, nach welchem Dispositionsschema (autorenspezifisch, thematisch, alphabetisch) das Material angeordnet ist, und zweitens um die in den Untereinheiten herangezogenen Hauptquellen, also um die Quellenwechsel innerhalb der Kompilation. Natürlich können die Quellenanordnung und die Abfolge der kompositorischen Einheiten miteinander kongruieren, bei einer derart komplexen Kompilation wie dem *Corpus Parisinum* jedoch ist um so mehr damit zu rechnen, dass Quellenwechsel nicht unbedingt mit kompositorischen Fugen oder Zäsuren zusammenfallen. Dann aber konfliktieren möglicherweise die Ergebnisse der Kompositions- und der Quellenanalyse.⁷⁷ Festzuhalten ist an dieser Stelle, dass sich Searby im Zweifel für die (eng an Schenkl anschließende) rein quellenanalytische Betrachtungsweise entscheidet, derzufolge wir im *Corpus Parisinum* eine zweidimensionale, einfache Reihung gnomologischer Quellen (bzw. deren Exzerpte oder Residuen) vorfinden, eben eine «collection of collections» und kein «Universalgnomologium».

6. „Störfaktoren“ (und Searbys Deutung derselben)

Trotz dieser klaren Gliederung, die sich auf objektive Kriterien stützt, gibt es eine Reihe von kompilativen Merkmalen, die der Auffassung des CP als einer zweidimensionalen, eher lockeren Gnomologienreihe zuwiderlaufen. Diese „Störfaktoren“ (und ihre Deutung aus rein quellenanalytischer Sicht) seien nun genauer betrachtet, denn sie sind außerordentlich aufschlussreich für unsere Fragestellung.

A. Störung der Quellenreihung: Der „Rest“ des Stobaiosexzerpts («CP 4B» Searby)

Zwischen der *DEI*-Rezension «Par.» («CP 5») und der Apophthegmensammlung («CP 6») findet sich ein kurzes Stück («CP 4B»), welches wie eine verspätete Forsetzung des vorhergehenden Stobaiosexzerptes («CP 4») wirkt⁷⁸ und sich mit Hilfe einer Quellen- und Strukturanalyse dersel-

⁷⁶ Jede „Sammlung“ beginnt in der Edition, mit oder ohne Überschrift, oben auf einer rechten Seite.

⁷⁷ Vgl. oben: 2. *Quellenanalyse vs. Kompositionsanalyse*.

⁷⁸ Siehe Schenkl, *Die epiktetischen Fragmente*, wie Anm. 2, S. 479 f.

ben handschriftlichen Vorlage (verwandt mit *Stob. cod. M*) zuweisen lässt.⁷⁹ Aus quellenanalytischer Perspektive liegt es nahe, diese merkwürdig verspätete Stellung des „Restes“ von «CP 4» als eine sekundäre Störung der ursprünglichen Reihenfolge zu interpretieren, in der die herangezogenen Quellgnomologien mutmaßlich noch unvermischt hintereinander gestanden hätten. Dementsprechend wurde von Schenkl (S. 480), eine mechanische Ursache vorgeschlagen:

Es ist klar, dass in einem Vorgänger des cod. Par. 1168 [cod. P des *CP*] das letzte Blatt des zweiten Theiles [i.e. «CP 4» Searby], welches sich aus dem Verbande gelöst hatte, fälschlich an das Ende des dritten Theiles [i.e. «CP 5» Searby] versetzt wurde.

Mit dieser scharfsinnigen Erklärung werden sogar gleich zwei Schwierigkeiten beseitigt: Erstens wird so die mutmaßlich originale Sequenz zweier unvermischt aufeinander folgender Quellen *Stobaios* und *DEI* wiederhergestellt.⁸⁰ Und zweitens wird nun auch die unten (6.C. am Ende und 7.C. a.E.) zu besprechende merkwürdige Zwischenüberschrift zu «CP 6» als Resultat derselben mechanischen Dislozierung erklärt:

[...] dieses [dislozierte] Blatt enthielt aber auch die Überschrift des dritten Theiles [i.e. Searbys «CP 5»], welche nun dem Titel des vierten Abschnittes [i.e. «CP 6»], der Apophthegmensammlung, einverleibt wurde (Schenkl ebd., vgl. auch S. 465)⁸¹

Searby schließt sich Schenkl's Deutung an⁸² und konstatiert einen klaren und unzweifelhaften Fall von mechanischer Dislozierung.⁸³

Trotzdem zieht Searby nicht die naheliegende editorische Konsequenz, den dislozierten Teil «4B» wieder an seine ursprüngliche Stelle, also zwischen «CP 4» und «CP 5», einzusetzen mit dem Effekt, dass das Sto-

⁷⁹ Siehe *Gnomica Democritea*, S. 283-292.

⁸⁰ Siehe Searby, S. 690: «Therefore, I hold that the clear original intention was to have Stobaeian excerpts in one part, and DIE excerpts in the other» und vgl. noch ebd., S. 83.

⁸¹ Die Angabe Δημοκρίτου· ἐπικτήτου· ἰσοκράτους· καὶ ἑτέρων φιλοσόφων, die heute im Titel von «CP 6» zu lesen ist, stand demzufolge ursprünglich weiter vorne, nämlich im Titel des *DEI*-Exzerpts («CP 5»).

⁸² «This occasions the important remark that the last page of CP 4 in an earlier copy must have become detached and was mistakenly attached to the end of CP 5 [...]» (S. 63).

⁸³ Siehe S. 10 («no doubt due to some displacement»), 90 und 689 («a clear case of displacement»).

baiosexzertpt wieder als eine homogene Sammlungseinheit⁸⁴ erschiene, in der die Bücher 3 und 4 des *Anthologion* ohne Unterbrechung vom ersten (3, 1 Hense) bis zum letzten (4, 58) Kapitel ausgelesen worden sind.⁸⁵ Diese Zurückhaltung ist überraschend (und hätte Heinrich Schenkl sicherlich befremdet),⁸⁶ denn welcher Editor würde sich in einem „solch klaren Fall“ die Gelegenheit zu einer entscheidenden Textverbesserung entgehen lassen, noch dazu, wo die Restitution des klar abgrenzbaren Stückes an seine ursprüngliche Stelle so greifbar und leicht umsetzbar erscheint?

Der Editor beruft sich hier auf sein „dokumentarisches“ Prinzip, möglichst der in cod. P vorfindlichen Anordnung zu folgen,⁸⁷ ohne in dieser Frage näher auf andere Forschungsmeinungen einzugehen.⁸⁸ Doch noch ein weiteres kompilatives Merkmal, um das es jetzt gehen soll, könnte ihn zur Zurückhaltung gemahnt haben:

B. Störung der Quellenidentität: Vermischungsphänomene

Wenn auch, wie gezeigt, mit der Vorziehung von «CP 4B» hinter «CP 4» eine greifbare Möglichkeit bestünde, die integrale Einheit des Stobaios-exzerptes wiederherzustellen und eine gewisse Ordnung in die Reihe der thematischen Gnomologien (a. *Stobaios*, b. *DEI*) zu bringen, so sind damit doch nicht alle Schwierigkeiten beseitigt. Denn die Vermischung der beiden Quellsammlungen *Stobaios* und *DEI* beschränkt sich nicht auf die überlieferte Quellensequenz *Stobaios* («CP 4»)-*DEI* («CP 5»)-*Stobaios* («CP 4B»), sondern reicht tiefer.

An drei Stellen des Stobaiosexzerpts, und zwar gegen Ende des Teils

⁸⁴ Vgl. Searby, S. 91 («Each part has a unique character as collection») und oben Anm. 80.

⁸⁵ Zum Exzerptionsverhalten (in «CP 4» und «4B») siehe auch die Übersichten in: Schenkl, *Die epiktetischen Fragmente*, wie Anm. 2, S. 475-480, und in den *Gnomica Democritea*, S. 290-292.

⁸⁶ Searby selbst befürchtet an diesem Punkt negative Reaktionen der Fachwelt: «[...] possibly to the chagrin of other scholars [...]» (S. 689).

⁸⁷ «[...] I have decided both to follow the order in cod. P as much as possible throughout this edition and, moreover, to divide CP as a whole into the seven parts [...]» (S. 689); vgl. auch S. 93 (*Principles of the edition*): «The first aim of the present edition is, simply, to provide thorough information on the contents of mss. P and D and, thus, of their hyparchetype CP».

⁸⁸ Die vom Verfasser im Sammelband *Selecta colligere I*, S. 85-89, bes. 86 und 88, vorgetragene – und unten (7.A. und 7.B. am Ende) weiter zu entfaltende – Deutung von «CP 4B» scheint Searby nicht überzeugt zu haben; jedenfalls bleibt sie unberücksichtigt.

«CP 4», begegnen uns Interpolationen von vier bis elf Sprüchen, die nicht aus *Stobaios* stammen und sich zweifelsfrei auf die Sammlungstradition des Gnomologienkorpus *DEI* & *AIMM* zurückführen lassen. Laut Searby, S. 690, gehören sie vielleicht zum darauffolgenden *DEI*-Teil «CP 5», in dem ausschließlich diese Tradition herangezogen worden ist.⁸⁹ Diese aus der *DEI* & *AIMM*-Tradition stammenden (und mit dem Lemma Δημοκρίτου eingeleiteten)⁹⁰ Sentenzen und Apophthegmen finden sich immer am Ende der thematischen Binnenabschnitte *περὶ φθόνου* (CP 4.155-158 Searby = CP 708-711 Elter), *περὶ πλούτου* (CP 4.192-202 = CP 745-755 Elt.) und *περὶ βίου* (CP 4.207-212 = CP 760-765 Elt.) jeweils direkt hinter den *Stobaeana* eingestreut.⁹¹

Im Unterschied zum Teil «CP 4B» ist diese Quellenvermischung zu gravierend, als dass die Rekonstruktion einer mutmaßlich „ursprünglichen“, das heißt: die Einheit und Identität der Quellen noch unvermischt bewahrenden, Anordnung noch möglich schiene, ist doch der „ursprüngliche“ Sitz der drei Interpolationen im *DEI*-Teil «CP 5» unsicher und keineswegs präzise zu bestimmen. Searby belässt es angesichts

⁸⁹ Dass die drei *DEI*-Interpolationen im *Stobaios*sexzerpt tatsächlich aus derselben handschriftlichen Vorlage stammen wie der *DEI*-Teil «CP 5» (= Par.), wurde nachgewiesen in: *Gnomica Democratea*, S. 318 u. 352-354; zum kompilatorischen Verfahren der Quellenverknüpfung siehe auch unten (8.A.).

⁹⁰ Die Interpolationen *περὶ φθόνου* und *περὶ πλούτου* haben dieses Lemma, doch fehlt es bei der Interpolation *περὶ βίου*, so dass die Sprüche dort unter das vorhergehende Lemma *μενάνδρου* (ad CP 4.206) geraten. Das Lemma Δημοκρίτου kann in CP zwei verschiedene Bedeutungen annehmen, nämlich: a) als autorenspezifische Angabe («des Demokrit») und b) als kollektive (auf den ersten Namen im Titel verkürzte) Angabe für die Quelle *DEI* (worüber siehe *Gnomica Democratea*, S. 276 und 293 f.). Die erste Bedeutung (a) ist innerhalb der *Stobaeana* anzutreffen, die zweite Bedeutung (b) in den aus dem *DEI* stammenden Partien (in «CP 4» und «CP 5»), aber im Autorenabschnitt Δημοκρίτου γνώμαι (CP 3.162-203 = CP 163-204 Elt.) kommt es auch zur Verwischung der Bedeutungen (a) und (b). In der CP-Edition führt diese changierende Bedeutung einmal zur Fehleinschätzung der Überlieferungslage: In CP 4.155 (= CP 708 Elt.) liegt der merkwürdigen Lemmatierung Δημοκρίτου· Σωκράτης τὸν φθόνον ἔφη κτλ. kein Sentenzenausfall hinter dem Lemma Δημοκρίτου zugrunde (siehe S. 728: «The odd double attribution in CP is probably due to an omitted saying of Democritus»), sondern dessen kollektive Bedeutung (b) (vgl. *Gnomica Democratea*, Edition der Sentenz Nr. 57, S. 508) – ganz im Unterschied zu CP 4.42 (worüber siehe oben Anm. 37), wo die autorenspezifische Bedeutung (a) des Lemmas vorliegt und mit Elter tatsächlich ein Sentenzenausfall zu postulieren ist.

⁹¹ Eine Analyse dieser *DEI*-Interpolationen findet sich in: *Gnomica Democratea*, S. 293-297 (dort: «*DEI*^{CP2}»).

dieser merkwürdigen kompilativen Struktur denn auch bei der Annahme, hier liege eine erneute überlieferungsbedingte Störung der ursprünglichen Anordnung vor,⁹² eine Störung, die um so naheliegender sei, als die beiden Nachbarsammlungen aufgrund ihrer identischen Disposition nach Themen geradezu zur Vermengung der Sammlungstraditionen eingeladen hätten.⁹³

Eine andere, noch viel weitreichendere Quellenvermischung begegnet in der alphabetischen Abteilung des *CP* («CP 6»). Dort sind zwei Quellen, eine alphabetische Apophthegmensammlung⁹⁴ und eine Rezension des ebenfalls alphabetisch organisierten Florilegiums *AITM*, Buchstabe für Buchstabe so nachhaltig miteinander und ineinander vermengt worden, dass eine Entwirrung unmöglich erscheint. Während sich Searby zu den Entstehungsbedingungen dieser Misch-Sammlung nicht dezidiert äußert,⁹⁵ ist es einmal mehr Schenkl, der eine ursprüngliche Nachbarschaft der beiden dispositionsschematisch verwandten⁹⁶ Sammlungen in einem Proto-Stadium der *CP*-Tradition als wahrscheinlichste Ursache für jenes Vermischungsphänomen postuliert hat.⁹⁷

C. Mangelhafte Quellenangaben: die Zwischenüberschriften zu «CP 5» und «CP 6»

Betrachtet man das *CP* mit Searby als eine Kette mehr oder weniger autonomer Gnomologien, dann kommt den Zwischenüberschriften

⁹² «Furthermore, given that CP 4 (B) [...] is placed immediately after CP 5 [...], we have good reason to suspect a similar disruptance in the order in these sudden strings of excerpts from DIE in CP 4 as well» (S. 689).

⁹³ «It is, indeed, the very thematic arrangement of both CP 4 and CP 5 that undoubtedly gave rise to promiscuity between the two parts» (S. 690).

⁹⁴ Die herangezogene Vorlage ist verwandt mit den *Apophthegmata Vindobonensia* ed. Wachsmuth (wie Anm. 20), vgl. *Gnomica Democritea*, S. 328 mit Anm. 459.

⁹⁵ Doch hält er es für möglich, dass die Vermischung schon in der Quellsammlung des *CP*-Kompilators vorhanden war (S. 85). Zu diesem Problem siehe unten (7.B. und 8.A.) und in den *Gnomica Democritea*, S. 321-328.

⁹⁶ Beide Sammlungen folgen zwar dem Alphabet, doch ist das Material im *AITM* nach dem Anfangsbuchstaben eines jeden Spruches angeordnet, in der Apophthegmensammlung hingegen nach dem Anfangsbuchstaben der Person, der ein Ausspruch gehört (auch bei ὁ αὐτός-Sprüchen und auch, wenn der Name nicht vorne steht).

⁹⁷ Siehe *Die epiktetischen Fragmente*, wie Anm. 2, S. 506 und 512, und Ders. in «Wiener Studien» 11 (wie Anm. 46), S. 6. Zu Schenkl's Hypothese eines das *CP* präformierenden «Urflorilegiums» hat der Verf. Stellung genommen in: *Selecta colligere I*, wie Anm. 28, S. 84 f., und *Gnomica Democritea*, S. 366-368.

jeweils die Funktion zu, durch Angabe eines Quellenwechsels den nächsten Gliederungsabschnitt anzuzeigen. Weil den einzelnen Gliederungsabschnitten regelmäßig⁹⁸ auch bestimmte Gnomologien als einzige oder als Hauptquelle zugrunde liegen, steht zu erwarten, dass die Form der Zwischenüberschrift mehr oder weniger der Form des Generaltitels in der Quellsammlung entspricht.

Einige Zwischenüberschriften jedoch scheinen das Konzept des *CP* als einer Serie gnomologischer Sammlungen zu stören, und zwar diejenigen, die den Beginn von Searbys fünfter (*DEI*-Rezension «Par.») und sechster (alphabetische Mischsammlung *Apo.Par.*) Sammlungseinheit signalisieren. Die Überschrift zu «CP 5» lautet nämlich:

Περὶ θεοῦ ἐκ τοῦ Δημοκρίτου καὶ ἐγχειριδίου τοῦ Ἐπικτήτου καὶ Ἰσοκράτους : —
Über Gott, aus Demokrit, dem Handbüchlein des Epiktet und Isokrates

Hiermit sei der Generaltitel des Gnomologiums *DEI* verglichen, wie er, so oder so ähnlich, auch in der Vorlage des *CP*-Urhebers gestanden haben wird:⁹⁹

Γνώμαι κατ' ἐκλογήν καὶ ἀποφθέγματα ἐκ τῶν [τοῦ cod.] Δημοκρίτου καὶ ἐγχειριδίου τοῦ Ἐπικτήτου καὶ τῆς πρὸς Δημόνικον ἐπιστολῆς τοῦ Ἰσοκράτους καὶ ἐτέρων φιλοσόφων : —
Eine Auswahl von Sentenzen und Apophthegmen aus den Werken des Demokrit, aus dem Handbüchlein des Epiktet, aus dem Sendschreiben des Isokrates an Demonikos und aus weiteren Philosophen

Der Generaltitel der Sammlung *DEI* (Bar.) enthält folgende Informationen: a) die Inhaltsangabe mit einer formalen Bestimmung der Spruchformen (γνώμαι καὶ ἀποφθέγματα), b) den Hinweis auf den Exzerptcharakter der Sammlung (κατ' ἐκλογήν) und c) die Quellenangabe über die exzerptierten Autoren und Schriften (ἐκ τῶν κτλ.). Die Essenz des Titels, also der „Name“ der Sammlung, ist dessen *incipit* Γνώμαι κατ' ἐκλογήν («Exzerptsammlung von Sentenzen»); denn nur in dieser Angabe stimmen nahezu alle *DEI*-Zeugen der selbständigen¹⁰⁰ Überlie-

⁹⁸ Anders liegt der Fall in «CP 1» und vor allem in «CP 3», deren Quellenstruktur ungleich komplexer ist als in den anschließenden Abschnitten. Eine Erklärung für diesen Unterschied findet sich in: *Gnomica Democritea*, S. 360 f., sowie unten (8.B.).

⁹⁹ Für den Vergleich wird der Titel der verwandten *DEI*-Rezension des cod. Baroccianus gr. 50 («Bar.» nach dem Editor des *DEI* Curt Wachsmuth) herangezogen.

¹⁰⁰ Die Unterscheidung der drei „Aggregatzustände“ (selbständige, unselbständige

ferung überein, während die Angabe καὶ ἀποφθέγματα in den meisten Zeugen fehlt und die Anzahl der Quellautoren zwischen zwei oder drei Namen schwankt.¹⁰¹

Ausgerechnet die Essenz des Titels Γνώμαι κατ' ἐκλογήν, mit der die Sammlung sonst immer bezeichnet zu werden pflegt, fehlt nun aber in der Zwischenüberschrift zu «CP 5». Stattdessen steht hier die Überschrift des ersten Kapitels des *DEI* περὶ θεοῦ vor dem „Titelresiduum“, von dem nur mehr die (verkürzte) Quellenangabe (c) ἐκ τοῦ Δημοκρίτου κτλ. übrig geblieben ist.¹⁰² In dieser Form hat die Überschrift den Charakter eines General- oder Sammlungstitels weitestgehend eingebüßt und kann daher auch kaum noch adäquat als Bezeichnung für die *Sammlungseinheit DEI* (Par.) fungieren. Dadurch aber wird das System der Gnomologienkette empfindlich gestört.

Folgerichtig nimmt der Editor sie als Überlieferungsfehler wahr und greift korrigierend in die Überlieferung ein, indem er die Kapitelüberschrift wieder dorthin zurückstellt, wo sie sich auch in der selbständigen Tradition des *DEI* ausnahmslos befindet, natürlich *hinter* den „Sammlungstitel“:

ἐκ τοῦ Δημοκρίτου καὶ ἐγχειριδίου τοῦ Ἐπικτήτου καὶ Ἰσοκράτους

Περὶ θεοῦ

Dass Searby die Autorenangabe ἐκ τοῦ Δημοκρίτου κτλ. tatsächlich als (verkürzten) *Generaltitel* deutet, erhellt aus der *adnotatio critica* zur Stelle (S. 333 ad lin. 3):

Lemma Περὶ θεοῦ ante titulum generalem (ἐκ τοῦ κτλ.) ponunt PD

Auch die Zwischenüberschrift zum Abschnitt «CP 6» entspricht den Erwartungen an einen „Generaltitel“ nur sehr bedingt, ja sie scheint sogar fehlerhaft zu sein:

und indirekte Überlieferung) ist für die Analyse der *DEI*-Überlieferung und für das Verständnis von deren Polymorphie von fundamentaler Bedeutung, vgl. *Gnomica Democritea*, S. 177 Anm. 318 und 298.

¹⁰¹ Eine Übersicht über die selbständigen *DEI*-Zeugen und ihre Klassifikation findet sich in: *Gnomica Democritea*, S. 111 ff.

¹⁰² Für eine Deutung dieser merkwürdigen und zudem ganz singulären Titelform siehe gleich (7.C.) und in: *Gnomica Democritea*, S. 347-349.

Ἐκλογή ἀποφθεγμάτων κατὰ ἀλφάβητον· Δημοκρίτου· Ἐπικτήτου·
 Ἴσοκράτους· καὶ ἑτέρων φιλοσόφων : —
 Alphabetisches Exzerpt von Arophthegmen; des Demokrit, Epiktet,
 Isokrates und anderer Philosophen

Nur die erste Hälfte der Überschrift Ἐκλογή-ἀλφάβητον zeigt die apophthegmatische Quellsammlung korrekt an, während die Autorenangaben Δημοκρίτου κτλ. weder zur ersten noch zur zweiten Quelle (*AITM*) zu passen scheint, sondern nur zu der bereits in «CP 5» herangezogenen Sammlung *DEI*. Es sei hier daran erinnert (siehe oben 6.A.), dass Heinrich Schenkl eine mechanische Ursache (Foliendislozierung) postuliert hat, die erklären würde, weshalb das *DEI*-„Titelfragment“ Δημοκρίτου κτλ. an diese Stelle geraten ist. Searby enthält sich, wie oben (6.A. am Ende) dargestellt, der Restituierung des Teils «CP 4B» (zwischen «CP 4» und «CP 5»), und so wird denn auch die rätselhafte Titelappendix von «CP 6» Δημοκρίτου κτλ., die ja laut Schenkl am Ende jenes nach hinten verschlagenen Foliums gestanden haben muss, überlieferungsgetreu ediert.

7. Die „Störfaktoren“ aus kompositionsanalytischer Sicht

Nachdem dargestellt wurde, inwiefern einzelne kompilative Merkmale des *CP* das Konzept der Gnomologienkette («collection of collections») stören und dass aus rein quellenanalytischer Perspektive bestimmte Erklärungsmodelle (Überlieferungsfehler, willkürliche oder inadäquate Quellenbehandlung etc.) favorisiert werden, um die Störung zu „eliminieren“, gilt es nun, dieselben Phänomene aus einer dezidiert kompositionsanalytischen Perspektive zu betrachten und alternative Deutungen vorzuschlagen.¹⁰³

Grundsätzlich, dies sei vorausgeschickt, unterscheidet sich die hier eingenommene kompositionsanalytische Perspektive von einer rein quellenanalytischen dadurch, dass sie bei Veränderungen von Gestalt und Inhalt der benutzten Quellen, oder anders gesagt: bei Abweichungen von den Regeln der konservierenden Überlieferung und von traditionellen philologischen Erwartungen, zunächst einmal mit der Möglichkeit rechnet, dass es sich bei den Abweichungen auch um intendierte und

¹⁰³ Die im folgenden darzulegenden Deutungsansätze nehmen den im Aufsatz „*Der gedankenlose Excerptor?*“ (wie Anm. 28) sowie den im Rahmen der Dissertation *Gnomica Democritea* erzielten Kenntnisstand des Verf. zum Ausgangspunkt und werden hier weiterentwickelt.

konzeptionell motivierte Eingriffe handeln kann. Die Annahme eines Überlieferungsfehlers ist hierbei sozusagen die *ultima ratio*, dann nämlich, wenn die Kompositionsanalyse nicht zu plausiblen Resultaten führt, die es erlauben, den Kompilationsprozess und die Sammelintention in ihren Grundzügen nachzuvollziehen.¹⁰⁴

A. Der „Rest“ des Stobaiosexzerpts («CP 4»): ein gewollter Schluss
Aus Sicht der Kompositionsanalyse ist die Annahme einer mechanischen Dislozierung des Teils «CP 4B», wie sie von Schenkl postuliert und von Searby bekräftigt wird, keineswegs zwingend. Neben kleineren Indizien, die leise Zweifel an Schenkl's Hypothese wecken könnten,¹⁰⁵ ist es auch die Themensequenz der Teile «CP 3», «CP 4» und «CP 4B», die eine alternative Deutung nahelegt:

Die Schluss-Stellung der Themenkreise «Alter» und «Tod» am Ende der thematischen Abteilung des CP (d.h. am Ende von «CP 4B»)¹⁰⁶ entspricht der Vorlage, dem *Anthologion* des Johannes Stobaios, das, wie gezeigt, im vierten Buch mit denselben Kapiteln endet. Noch eine andere große thematische Sammlung, die, wie *Stobaios*, einen sozusagen enzyklopädischen oder universalen Ansatz verfolgt, insoweit die Bedingungen, Instanzen und Phasen der menschlichen Existenz thematisiert und gleichsam in einem großen Bilderbogen des Lebens angeordnet werden, endet mit dem Thema «Tod»: Das letzte Kapitel des damaskenischen Florilegiums *Sacra Parallela*¹⁰⁷ – das einzige im Buchstaben Omega – trägt den Titel *Περὶ ὥρας καὶ ἡμέρας θανάτου καὶ τῆς ἐξόδου ἡμῶν κτλ.* (Vatikanische Redaktion, PG XCV, col. 1069) bzw. *Περὶ ὥρας θανάτου κτλ.* (Rufefucaldinische Redaktion, PG XCIV, col. 468).¹⁰⁸

¹⁰⁴ Ausführlicheres zur hier skizzierten Methodologie siehe in: *Gnomica Democritea*, S. 361 ff.

¹⁰⁵ Beginn und Schluss des Teils «CP 4B» sind nicht mutiliert, wie dies bei dislozierten Stücken häufig der Fall ist, etwa bei der Dislozierung eines Foliums in einem Vorläufer des CP-Kodex Digby 6 (worüber siehe Searby, S. 16, und *Gnomica Democritea*, S. 228 f.). Die angeblich von «CP 5» vor «CP 6» verschlagene DEI-Überschrift steht gleichwohl auch vor «CP 5», und zwar ohne Anzeichen einer Mutilierung. Weiteres siehe in: *Selecta colligere I*, S. 86.

¹⁰⁶ Die drei letzten „Kapitelüberschriften“ lauten: *περὶ γήρου* (sic), *περὶ θανάτου*, *ἐπιθύμια*.

¹⁰⁷ Zu den damaskenischen Florilegien siehe Richard, wie Anm. 16, Sp. 476-486, bes. 480-482.

¹⁰⁸ Auch die sekundäre Kapitelumstellung in einer Redaktion des *Ps.-Maximus* (*MaxU* ed. Ihm, vgl. oben Anm. 7) wird vermutlich durch das Bestreben motiviert sein, die Themen «Tod», d.i. das erste (!) Kapitel im nach hinten verstellten Block

Dieses und weitere Parallelbeispiele eröffnen zumindest die Möglichkeit, dass der Urheber des *CP* die Position des Teils «CP 4B» genau so, wie sie in *PD* überliefert ist und wie sie auch in «proto-CP» schon vorhanden war,¹⁰⁹ beabsichtigt und zu diesem Zweck den noch nicht exzerpierten „Rest“ des ihm vorliegenden *Stobaiosexzerptes*¹¹⁰ für diese Schluss-Position „reserviert“ hat.

Übrigens lässt sich möglicherweise auch der thematische Übergang vom (vorderen) *Stobaios*-Teil («CP 4») zum *DEI*-Teil («CP 5») als „gewollt“ interpretieren, insofern am Ende von «CP 4» das „profane“ menschliche Leben (Kapitel *περὶ βίου* etc.¹¹¹) und dessen negative Aspekte, wie Sorgen (*φροντίδες*, vgl. *CP* 4.206 = *CP* 759 *Elt.* / *μέριμνα*, vgl. *CP* 4.211 = *CP* 764 *Elt.*), Betrübnisse (*λύπη* / *περὶ λύπης*, vgl. *CP* 4.207, 209, 212, 213 = *CP* 760, 762, 765, 766 *Elt.*) und sonstige Schwierigkeiten (*χαλεπόν*, vgl. *CP* 4.210a-b = *CP* 763 *Elt.*, *δύσκολον*, vgl. *CP* 4.211, 212 = *CP* 764, 765 *Elt.*), behandelt und zu Beginn von «CP 5» mit dem Thema «Über Gott» die Perspektive auf den Menschen im Angesicht Gottes geweitet und gehoben wird.

Solcherlei thematische Strukturen verdienen beachtet und näher untersucht zu werden, doch wird hier wohl immer ein subjektives Moment auf seiten des Interpreten die Verlässlichkeit der Schlussfol-

(*MaxII* capp. 36-42 = *MaxU* capp. 65-71), und «Alter», d.i. das vorletzte Kapitel in *MaxU*, aus der Mitte (*MaxII* capp. 36 und 41) an das Ende (*MaxU* capp. 65 und 70) der *Loci communes* zu versetzen.

¹⁰⁹ Dass bereits die Vorlage des *Ps.-Maximus* («proto-CP») den Teil «CP 4B» (hinter «CP 5») kannte, ergibt sich als sicheres Resultat aus dem Exzerptionsverhalten dreier Kapitel der *Loci communes*, siehe *Gnomica Democritea*, S. 377-385 und 576. Searby beurteilt diesen deutlichen Sachverhalt viel zu vorsichtig, wenn er schreibt: «However, there are too few instances to draw any sure conclusions» (S. 78).

¹¹⁰ Die Vorlage war vermutlich bereits ein Exzerpt, das aus einer vollständigen Handschrift des *Anthologion* ausgelesen wurde, vgl. Elter, *Gnomica Homoeomata*, wie Anm. 10, Sp. 43, und *Gnomica Democritea*, S. 290.

¹¹¹ Auch die beiden auf das *Stob.*-Kapitel *περὶ βίου* (*CP* 4.206-212 = *CP* 759-765 *Elt.*; davon *CP* 4.207-212 = *CP* 760-765 *Elt.* aus einer *DEI*-Vorlage interpoliert, vgl. oben: 6.B.) folgenden Sentenzen, mit denen «CP 4» endet, verbleiben trotz abweichender Kapitelüberschriften (*CP* 4.213: *περὶ λύπης*, *CP* 4.214: *περὶ ψόγου τυραννίδος* [sic]) bei dieser Thematik, enthalten sie doch ebenfalls das Stichwort «Leben» (*CP* 4.213: *τὸ ζῆν*, *CP* 4.214: *βίω*). Dass insbesondere die Schluss-Sentenz dieses Abschnitts *CP* 4.214, ein Zitat aus Sophokles *Oed. Tyr.* (v. 380-382), hierfür mit Bedacht ausgewählt wurde, legt auch die sequentielle Abweichung von *Stobaios* (aus 4, 8, 10, nach 4, 35, 28 H.) nahe, wie sie für Schluss-Sentenzen durchaus typisch ist, siehe z.B. *CP* 4B.16 und *CP* 6.228 (aus anderer Quelle); zu *CP* 3.511 (= *CP* 504 *Elt.*) siehe unten (8.B.).

gerungen einschränken. Eine bedeutend stabilere Grundlage liefert der Nachvollzug des technischen Vorgangs, des konkreten Kompilationsprozesses, der notwendig Spuren im Sammelprodukt hinterlässt. Zur Untermauerung der Annahme, dass die Stellung von «CP 4B» tatsächlich auf dem Formwillen des Kompilators beruht, sei zunächst von der kompilativen Struktur der letzten, alphabetischen Sammlungseinheit im *CP (Apo.Par.)* ausgegangen.

B. Die Vermischung der Quellen: innovative Engführung der strukturell ähnlichen Sammlungen

Wie an anderer Stelle¹¹² ausführlicher dargelegt und begründet, ist die, im wesentlichen apophthegmatische, Mischsammlung *Apo.Par.* (Searbys «CP 6» bzw. Schenkls «4. Teil») das Resultat einer systematischen Verknüpfung zweier heterogener Quellsammlungen. Diese Quellenverknüpfung (die sich aus quellenanalytischer Sicht als ein Kontaminationsphänomen darstellt) geht auf niemand anderen als den *CP*-Kompilator selbst zurück und war in dieser Form noch nicht in dessen Vorlage(n) vorhanden.¹¹³ Vielmehr steht hinter dieser singulären Verknüpfung eine dezidierte kompilative Idee, die sich als Engführung der dispositionsschematisch verwandten, hier: alphabetischen, Quellen im Rahmen des Redaktionszusammenhangs *Corpus Parisinum* charakterisieren lässt.

Als Leitquelle diente dem *CP*-Urheber eine Vorlage der *Apophthegmata Philosophorum*,¹¹⁴ die unter den edierten Sammlungen (wie Anm. 20) die engste Verwandtschaft¹¹⁵ mit den *Apophthegmata Vindobonensia* ed. Wachsmuth und dem *Florilegium Monacense* ed. Meineke bzw. dessen Zwillings *Florilegium Leidense* ed. Beynen zeigt. Von der ebenfalls alpha-

¹¹² Siehe *Selecta colligere* I, S. 81-85, und *Gnomica Democritea*, S. 319-349, bes. 326 f. und 366-368.

¹¹³ Diese Möglichkeit wird hingegen von Searby favorisiert: «Though we cannot exclude that our compiler himself contributed to the mixing of sources, these apophthegms and maxims were probably already mixed in his source collection [...]» (S. 85)

¹¹⁴ Diese pauschale Bezeichnung der ganzen alphabetischen Apophthegmentradition (bzw. ihres gemeinsamen Ursprungs) wurde von Dimitri Gutas, *Greek Wisdom Literature*, New Haven 1975, S. 10 und 23 ff., eingeführt und wird hier übernommen.

¹¹⁵ Vom Sonderfall der *Apophthegmata Mosquensia* ed. E. Papamichael (*Die Apophthegmensammlung im Codex K Mosquensis 436 (S. Synod. 298)*, Köln 1981) wird an dieser Stelle abgesehen, worüber siehe Searby, S. 84 (mit Bezug auf Overwien, wie Anm. 46).

betischen Sammlung *Gnomologium Vaticanum* ed. Sternbach, dem „besten“ und umfangreichsten Vertreter dieser ganzen *Apophthegmata*-Tradition, unterscheiden sich *Apo.Vind.*, *Flor.Mon.* bzw. *Leid.* (und natürlich auch *Apo.Par.*) dadurch, dass sich in ihnen vereinzelt Sentenzen und Apophthegmen interpoliert finden, die aus der Sammlungstradition des Florilegium *AIPM* stammen («okkasionelle Kontaminations Spuren»¹¹⁶).

Als Zweitquelle zog der *CP*-Urheber das alphabetische Florilegium *AIPM* heran. Diese Sammlung fand er in jener handschriftlichen Vorlage, die er bereits für den *DEI*-Teil («*CP* 5») benutzt hatte, denn diese enthielt das gesamte Gnomologienkorpus *DEI & AIPM*.¹¹⁷ Dieser Vorlage entnahm er sowohl Sentenzen als auch Apophthegmen des *AIPM* und fügte sie regelmäßig,¹¹⁸ Buchstabe für Buchstabe, hinter den Apophthegmen der Leitquelle am Ende der Binnenabschnitte ein. Die Kompilation vollzog sich dabei im stetigen Wechsel der beiden Vorlagen, also der Leit- und der Zweitquelle, und erzeugte jene Struktur einer systematischen Quellenvermischung, wie sie nur in *Apo.Par.*, nicht aber in den verwandten Sammlungen *Apo.Vind.* etc. anzutreffen ist. Die begriffliche Unterscheidung zwischen der „okkasionellen“ Kontamination, die allen verwandten Sammlungen eigentümlich ist,¹¹⁹ und der „systematischen“

¹¹⁶ Dieses auch außerhalb der *CP*-Tradition anzutreffende Kontaminationsphänomen ist Anlass für Searbys in der Anmerkung 113 referierte Annahme einer präformierten, vorgängigen Quellenvermischung.

¹¹⁷ *DEI & AIPM* bilden einen übergreifenden Redaktionszusammenhang und werden in der selbständigen Tradition regelmäßig gemeinsam überliefert. Auch die vom *CP*-Kompilator herangezogene Vorlage der II. Handschriftenklasse (Nachweis in: *Gnomica Democritea*, S. 298 f. [*DEI*] und 320 [*AIPM*]) enthielt mit größter Wahrscheinlichkeit beide Sammlungen in der Reihenfolge a. *DEI*, b. *AIPM*, wie sich an der verwandten Rezension Bar. erkennen lässt, vgl. *Gnomica Democritea*, S. 128 f. und 300 ff.

¹¹⁸ Vereinzelte Abweichungen von dieser „Methode“ und erhebliche Störungen in der Sequenz des Alphabets (besonders in den Buchstaben Delta, Pi und Sigma, worüber siehe *Gnomica Democritea*, S. 330-333, und ebd., S. 336-346, eine tabellarische Detailanalyse nach Leit- und Zweitquelle) widersprechen nicht der anhand der Globalstruktur von *Apo.Par.* ablesbaren kompilativen Idee. Die verschiedenen möglichen Ursachen für die sequentiellen Störungen erörtert Searby, S. 769. Die in cod. P annotierten Buchstaben, die kommentarlos ediert werden, lassen sich als sekundärer Versuch entlarven, eine Konsistenz der alphabetischen Ordnung zu suggerieren, die zum Zeitpunkt der Annotation schon nicht mehr gegeben war, siehe *Gnomica Democritea*, S. 333.

¹¹⁹ Dieser Unterschied bestätigt die von Overwien, *Das Gnomologium* (wie Anm. 46), S. 99-131, bes. 128, vorgeschlagene Spaltung der alphabetischen Apophtheg-

Quellenverknüpfung, die allein *Apo.Par.* repräsentiert, ist fundamental wichtig für den Nachvollzug des Kompilationsprozesses und die richtige Beurteilung der Entstehungsbedingungen von *Apo.Par.* («CP 6»).

Wenn die hier vertretene Annahme richtig ist, dass die alphabetische Abteilung des *Corpus Parisinum* auf der intendierten Engführung und Verknüpfung zweier formal verwandter, doch heterogener Sammlungen beruht, dann ist es legitim, eine analoge Betrachtungsweise auch für die vorhergehende thematische Abteilung zu erproben, weil dort ebenfalls zwei heterogene, doch dispositionsschematisch verwandte Quellen (*Stobaios*, *DEI*) benutzt worden sind und weil wiederum, wie gezeigt, gewisse Vermischungsphänomene auftreten. Das an anderer Stelle¹²⁰ ausführlicher dargelegte und begründete Ergebnis der Kompositionsanalyse lautet folgendermaßen:

Analog zum soeben beschriebenen Verfahren der Inkorporierung einer Zweitquelle (*AITM*) in die Binnenabschnitte einer Leitquelle (*Apophthegmata*) hat der CP-Urheber in der thematischen Abteilung (Searbys «CP 4» + «CP 5» + «CP 4B») das *DEI*, seine Zweitquelle, in das *Stobaios*exzerpt, seine Leitquelle, „inkorporiert“.

Dass die Zweitquelle *DEI* dennoch eine „reduzierte“ Autonomie als Sammlungseinheit im Rahmen der thematischen Abteilung bewahrt (d.i. «CP 5» oder «Par.»), scheint allerdings dieser Feststellung zu widersprechen und erschwert es in der Tat zu erkennen, dass beiden Abteilungen tatsächlich eine analoge Methode der Quellenverknüpfung zugrunde liegt.¹²¹ Zur Klärung trägt hier entscheidend bei, die Ursache zu kennen, die dazu geführt hat, dass ein großer Teil des aus *DEI* stammenden Sentenzenmaterials *en bloc* (d.i. «CP 5») in den neuen Redaktionszusammenhang übernommen und nicht weitergehend transformiert wurde.

mentradition in zwei Traditionszweige «GV» (d.i. *Gnom.Vat.* und Verwandte) und «WA» (d.i. *Apo.Vind.* und Verwandte), weil, wie gezeigt, nur der Zweig «WA» (inklusive *Apo.Par.*) Spuren einer Kontamination mit dem *AITM* aufweist.

¹²⁰ Siehe *Selecta colligere I*, S. 85-89, und *Gnomica Democritea*, S. 293-297, bes. 297 und 352-355.

¹²¹ Nicht nur Wachsmuth ed. *Gnomologium Byzantinum*, sondern auch Searby ed. CP wurden durch die Erscheinungsweise des *DEI*-Teils (Wachsmuths «Par.» und Searbys «CP 5») zu der (aus kompositionsanalytischer Sicht schiefen, ja falschen) Auffassung veranlasst, es handele sich hier um eine autonome Sammlungseinheit, vgl. Searby, S. 91: «Each part has a unique character as a collection» und S. 83: «[...] the thematically arranged selection of CP clearly falls into two parts based on the respective sources (Stob, DIE). Hence I have edited them as two separately numbered collections».

Im Unterschied zur alphabetischen Abteilung weisen die thematischen Quellen in ihren Binnenabschnitten nur eine begrenzte formal-inhaltliche Übereinstimmung auf und lassen sich folglich nicht völlig miteinander zu einer neuen Kompilation verschmelzen. Denn während sich die Engführung von Leit- und Zweitquelle in *Apo.Par.* für *alle* Binnenabschnitte, also Buchstaben, durchführen lässt, ist eine Quellenverknüpfung in der thematischen Abteilung natürlich nur dort möglich, wo sich zwischen den Binnenabschnitten thematische Überschneidungen auffinden lassen.

Hierin liegt die tiefere Ursache dafür, dass das Florilegium *AIMM* *vollständig* in die Leitquelle inkorporiert wurde und auf diesem Wege seine „Identität“ als Florilegium gänzlich einbüßte (sog. „indirekte Tradition“¹²²) und weshalb andererseits sein Nachbar *DEI* eine davon abweichende Behandlung erfahren musste: Drei *DEI*-Kapitel, die mit Kapiteln im Stobaiosexzerpt übereinstimmen (Kapiteldubletten), wurden zum Zwecke der „thematischen Dublettenvermeidung“¹²³ in den Teil «CP 4» vorgezogen – das sind die oben (6.B.) besprochenen drei *DEI*-Interpolationen –, und die übrigen *DEI*-Kapitel, für die dem *CP*-Urheber im Stobaiosexzerpt keine inhaltlichen Entsprechungen aufgefallen waren,¹²⁴ wurden entweder weggelassen, weil einzelne oder alle Sentenzen schon in vorgängigen Teilen des *CP* vorkamen („materiale Dublettenvermeidung“), oder in einer zusammenhängenden Exzerption aus der Quelle übernommen, d.i. die „unselbständige“ *DEI*-Tradition von «Par.» («CP 5»). Die dadurch bedingte, im Vergleich zur selbständigen Überlieferung dieser Sammlung (Bar.) ungewöhnlich starke Verkürzung des *DEI*-Teils «Par.»¹²⁵ ist ein unzweifelhaftes Indiz dafür, dass «CP 5» nicht als autonome Sammlung figuriert, sondern als integraler Bestandteil der thematisch organisierten Sammlungseinheit. Denn sie ist «das Resultat einer auf materiale und thematische Dublettenvermeidung zielenden Quellenkollation» (*Gnomica Democritea*, S. 353).

¹²² Zur Unterscheidung der verschiedenen „Aggregatzustände“ einer Sammlungstradition siehe *Gnomica Democritea*, S. 177 Anm. 318, sowie oben Anm. 100.

¹²³ Zur Unterscheidung zwischen „thematischer“ und „materialer Dublettenvermeidung“ siehe *Gnomica Democritea*, S. 353.

¹²⁴ Vier Kapiteldubletten hat der Kompilator übersehen, worüber siehe *Gnomica Democritea*, S. 353 Anm. 496 am Ende; eine Liste der Kapitelüberschriften (περὶ ...) findet sich in: *Selecta colligere* I, S. 88 Anm. 39.

¹²⁵ Der Umfang der vom *CP*-Urheber herangezogenen *DEI*-Vorlage lässt sich durch den Vergleich mit der verwandten Rezension «Bar.» (nach Wachsmuth, vgl. oben Anm. 99) ungefähr erschließen.

Als wichtigstes Ergebnis dieser Analyse ist festzuhalten, dass nicht nur das *AIM*, sondern auch das *DEI* als ergänzende Zweitquelle in eine Leitquelle (*Stobaios*) inkorporiert, mithin ein analoges kompilatives Verfahren angewandt worden ist. Daraus leitet sich der entscheidende kompositionsanalytische Beleg für die Richtigkeit der soeben (6.A.) aufgrund inhaltlicher Erwägungen ausgesprochenen Annahme ab, dass der „verspätete“ Rest des Stobaiosexzerptes («CP 4B») keineswegs zufällig an seiner Stelle steht, sondern vom Kompilator bewusst und mit voller Absicht so gestaltet worden ist. Denn nur so bildet die Leitquelle *Stobaios* einen Rahmen, der die inkorporierte Zweitquelle *DEI* umschließt, und nur so bildet sie auch den Abschluss der als eine übergreifende kompositorische Einheit konzipierten thematischen Abteilung (Searbys «CP 4» + «CP 5» + «CP 4B»), deren strukturelle Homogenität durch das durchgängige Merkmal der Kapitelüberschriften (des Typs «περὶ...») bekräftigt wird.

Somit ist Schenkls Hypothese einer mechanischen Dislozierung von «CP 4B», zumindest aus kompositionsanalytischer Perspektive, heute nicht mehr haltbar, und Searby wurde dank seines „dokumentarischen“ Ansatzes vor einem schweren editorischen Fehler bewahrt.

C. Die Zwischenüberschriften: keine Quellenangaben *stricto sensu*

Vor dem Hintergrund der bisherigen Ergebnisse und kompositionsanalytischen Einsichten sind nun auch die Zwischenüberschriften zu «CP 4» und «CP 5» (thematische Abteilung) und zu «CP 6» (alphabetische Abteilung) noch einmal neu zu betrachten.

Die zweite (in P und D verderbte) Überschrift des *CP* leitet das Stobaiosexzerpt (Schenkls «2. Teil», Searbys «CP 4») ein; sie lautet:

Περὶ ἀρετῆς καὶ τίνα τρόπον κατὰ ἀρετὴν βιωτέον ὑποθῆκαι (-ας P) τῶν τε τοῖς παλαιοῖς πραχθέντων μνήμη βιωφελεστάτη (†βίω τελεσθέντα† P) : Εὐριπίδου ἐξ Ἀνδρομάχης (-ου PD)

Ratschläge über die Tugend und wie man tugendgemäß leben soll, sowie ein (fürs Leben) äußerst nützliches (vgl. *Stob. cod. M*) Gedenken an die Taten der Alten; aus der *Andromache* des Euripides

Die Funktion dieser Überschrift ist eindeutig erkennbar: Sie soll dem Leser signalisieren, dass nunmehr ein *Thema* verhandelt wird: «Über die Tugend», d.i. das erste Kapitel des stobäanischen «Florilegium» (Bücher 3 und 4). Der Rest der Überschrift (...καὶ τίνα τρόπον κτλ.) lässt des weiteren einen umfassenderen inhaltlichen Schwerpunkt auf Fragen des tugendgemäßen Lebens und auf diesbezüglich nützliche Exempla «der Alten» (d.h. bedeutender heidnischer Griechen der Antike) erwarten.

Mit dieser Zäsurenmarkierung vollzieht sich der Übergang von der autoren-spezifischen zur thematischen Disposition des *Corpus Parisinum*.

Die Form der Zwischenüberschrift¹²⁶ ist überaus signifikant und sollte genau beachtet werden: Das Thema *περὶ ἀρετῆς* steht als wichtigstes Lesersignal am Anfang, während die gnomologische Quelle zwar (für den Eingeweihten) kenntlich ist, doch von einer Quellenangabe im philologischen Sinne («ex *Stobaeo*») überhaupt nicht die Rede sein kann. Eine Quellenangabe *stricto sensu* wird auch deshalb nicht intendiert gewesen sein, weil hier gar kein Quellenwechsel vorliegt. Denn auch vorher schon, am Ende des Autorenflorilegiums («CP 3»), wurde dieselbe Quelle (*Stobaios*) und wahrscheinlich sogar dieselbe Vorlage (wie in «CP 4» und «CP 4B») herangezogen.¹²⁷ Die implizite Quellenangabe geht demnach lediglich mit dem Wechsel zur thematischen Disposition einher, besitzt jedoch gewissermaßen keinen eigenen Informationswert.¹²⁸ Den Adressaten unserer Sammlung (und vermutlich auch ihren Urheber) interessieren eben vor allem die Inhalte und nicht, oder allenfalls in zweiter Linie, aus welchen gnomologischen Quellen diese Inhalte stammen.

Betrachten wir nun noch einmal die oben (6.C.) besprochene Zwischenüberschrift zum Teil «CP 5» (*DEI*: Par.):

περὶ θεοῦ ἐκ τοῦ Δημοκρίτου καὶ ἐγγχειριδίου τοῦ Ἐπικτήτου καὶ Ἰσοκρά-
τους : —

Zweifelsohne ist die Autorenangabe ἐκ τοῦ Δημοκρίτου κτλ. dem Generaltitel der *DEI*-Vorlage entnommen (und kann daher auch, zumindest vom philologischen Spezialisten, als Quellenangabe «aus dem *DEI*» gelesen werden), doch haben sich die Indizien für eine (mit philologischen

¹²⁶ Die Überschrift des Stobaiosexzerpts («CP 4») ist keine Erfindung des CP-Urhebers, sondern wurde so aus der Vorlage übernommen, wie der Vergleich mit dem Stobaioskodex M beweist, der dieselbe Überschrift, allerdings mit der korrekten Lesart βιωφελεστάτη, kennt. Im Kapitelindex desselben Kodex und bei Photios steht allerdings die schlichte Überschrift *περὶ ἀρετῆς*.

¹²⁷ Laut den Erkenntnissen unserer Studien geht die „Autorenappendix“ (CP 3.512-556 = CP 505-549 Elt.), mit der das Autorenflorilegium («CP 1» bis «CP 3») sekundär erweitert wurde, auf denselben Sammler zurück, der auch die folgenden profanen Teile («CP 4» bis «CP 6») kompiliert hat, siehe *Gnomica Democritea*, S. 358 f. und unten (8.B. Mitte).

¹²⁸ Auch der Vorlagenwechsel kurz zuvor im profanen Autorenflorilegium (ab CP 3.512-556 Searby = CP 505-549 Elter, vgl. die vorhergehende Anm.) wird ja nicht eigens angezeigt.

Erwartungen keineswegs immer harmonisierende) kompilative Intention inzwischen so sehr verdichtet, dass die in den codd. PD überlieferte Überschrift weniger als mangelhafte und unangemessen verkürzte Quellenangabe, denn als eine absichtliche Transformation des Generaltitels gedeutet werden sollte: Nicht nur die Weglassung des Sammlungsnamens Γνωμαὶ κατ' ἐκλογήν, sondern auch und vor allem die Vorziehung des Kapitelthemas περὶ θεοῦ vor die Autorenangabe sind demnach hochsignifikante, da auf eine Sammelintention verweisende, Merkmale und keine „Störungen“. Diese Deutung gewinnt jetzt durch den Vergleich mit der vorhergehenden Überschrift (zu «CP 4») an Plausibilität:

Wie schon in der Zwischenüberschrift des Stobaiosexzerpts περὶ ἀρετῆς κτλ. («CP 4») so signalisiert auch hier wieder die analoge Kopfstellung der Kapitelüberschrift περὶ θεοῦ,¹²⁹ dass das *Thema* die Hauptinformation an den Benutzer ist («Nun folgt das Thema Gott») und nicht der (faktisch vorliegende) Quellenwechsel. Die (quellenanalytisch immerhin verwertbare¹³⁰) Angabe ἐκ τοῦ Δημοκρίτου κτλ. ist denn auch möglicherweise überhaupt nicht dezidiert als Information über einen Quellenwechsel intendiert (bzw. rezipiert) worden, sondern fungiert lediglich als Hinweis auf die heidnischen Autoritäten der im folgenden gebotenen Einsichten. Denn auch im vorhergehenden Stobaiosexzerpt werden ja in den Spruchlemmata Namen zum Teil berühmter Personen genannt, die gewissermaßen für die Gültigkeit der gnomischen Einsichten bürgen. Der Unterschied besteht lediglich darin, dass diese Angaben bei *Stobaios* präzise neben den einzelnen Texteinheiten stehen, jedoch beim *DEI* pauschal für das gesamte Material gehalten sind.¹³¹ Dass die Autorennamen aus Sicht des Kompilators auch beim *DEI*-Material tatsächlich zum Status eines einfachen Spruchlemmas¹³² tendieren,

¹²⁹ Die *Stob.*-Überschrift (zu «CP 4») diene vermutlich als Modell für die *DEI*-Überschrift (zu «CP 5»), deren Form sich in der sonstigen *DEI*-Überlieferung nicht wiederfindet und aller Wahrscheinlichkeit nach auf den *CP*-Urheber selbst zurückgeht. Denn dessen Quellenbehandlung (in der thematischen und in der alphabetischen Abteilung) ist ebenso singulär wie die Gestaltung dieser lemmatischen Überschrift.

¹³⁰ Der Quellenwechsel wird also nicht „verschwiegen“, wie sonst häufig in der gnomologischen Tradition.

¹³¹ Die vom Kompilator vorgenommene pauschale (und quellenanalytisch zu ungenaue, ja in dieser Form fehlerhafte) Zuschreibung des gesamten *DEI*-Materials an die genannten Autoren ist durch die Beschaffenheit der Quellsammlung bedingt, in der die einzelnen Sentenzen nicht durch Autorenlemmata differenziert werden.

¹³² Diese Funktion erhält die Autorenangabe ἐκ τοῦ Δημοκρίτου κτλ. dann ganz

lässt die überlieferte, mit dem Stobaiosexzerpt analoge, Reihenfolge der Angaben vermuten: a. Thema (i.e. Kapitelüberschrift), b. Autorenangabe (i.e. Spruchlemma).

Aus diesen Erwägungen leitet sich eine wichtige Schlussfolgerung ab: Die Funktion der Zwischenüberschrift zu Teil «CP 5» besteht viel eher darin, eine Kontinuität mit dem vorhergehenden, ebenfalls thematisch organisierten Teil «CP 4» herzustellen, als darin, durch Angabe des Quellenwechsels (*DEI*) einen neuen Gliederungsabschnitt einzuleiten.¹³³ Oder um es pointierter auszudrücken: Der Kompilator wollte mit dem Teil «CP 5» überhaupt keine neue kompositorische Untereinheit schaffen und folglich war die Zwischenüberschrift auch nicht als Zäsurenmarkierung intendiert.¹³⁴

Die nächste Überschrift leitet, wie schon oben (6.C. am Ende) erwähnt, die alphabetisch organisierte Abteilung ein (Schenkls «4. Teil», Searbys «CP 6»):

Ἐκλογή ἀποφθεγμάτων κατὰ ἀλφάβητον· Δημοκρίτου· Ἐπικτήτου· Ἰσοκράτους καὶ ἐτέρων φιλοσόφων : (α add. P)

Diese Überschrift gibt Rätsel auf, scheint sie doch nicht zu den hier benutzten Quellen zu passen. Denn die Apophthegmensammlung stammt natürlich nicht aus den drei genannten Autoren. Aber auch dann, wenn man den in cod. P überlieferten Hochpunkt hinter κατ' ἀλφάβητον berücksichtigt und dahingehend deutet, dass es sich hier ursprünglich um zwei verschiedene Angaben handelt,¹³⁵ die auf die beiden im alphabetischen Teil herangezogenen Quellsammlungen (a. *Apophthegmata philosophorum*, b. Florilegium Ἄριστον καὶ πρῶτον μάθημα) rekurren,

eindeutig im Rahmen der deszendenten *Maximus*-Tradition. Zur Transformation der Worte ἐκ τοῦ Δημοκρίτου κτλ. von einer Quellenangabe im Sammlungstitel des *DEI* (selbständige Tradition) über eine „Zwischenüberschrift“ im CP (unselbständige Tradition) in ein einfaches Spruchlemma im *Ps.-Maximus* (indirekte Tradition) siehe *Selecta colligere I*, S. 93 Anm. 48, und *Gnomica Democritea*, S. 177 Anm. 318.

¹³³ Über die in der CP-Edition, S. 333, vollzogene Rückführung der Zwischenüberschrift in einen Generaltitel siehe oben (6.C.)

¹³⁴ Diese Deutung geht über die in den *Gnomica Democritea*, S. 355, entwickelte insoweit hinaus, als dort noch angenommen wurde, der Kompilator habe durchaus einen Quellenwechsel anzeigen und einen neuen Gliederungsabschnitt einleiten wollen.

¹³⁵ Diese Deutung wurde zuerst vorgeschlagen in *Selecta colligere I*, S. 90 f., vgl. jetzt *Gnomica Democritea*, S. 347-349.

bleibt die Überschrift problematisch: Während sich nämlich ihr vorderer Teil noch eindeutig der apophthegmatischen Leitquelle zuordnen lässt, ist die in die Apophthegmensammlung interpolierte Zweitquelle, das Florilegium *AIIIM*, mit den drei (aus dem Titel des *DEI* stammenden) Autorennamen nicht adäquat als Quelle bezeichnet.

Weil eine mechanische Ursache entsprechend den vorhergehenden Erwägungen ausscheidet, muss nach einer anderen Erklärung gleichsam „aus Sicht des Kompilators“ gesucht werden: Dieser könnte sich mit der Angabe *Δημοκρίτου κτλ.* vielleicht doch auf seine als Zweitquelle benutzte Vorlage bezogen haben, in der er das Gnomologienkorpus *DEI & AIIIM* fand.¹³⁶ Ist diese Annahme zutreffend, dann handelt es sich nicht um eine fehlerhafte, sondern allenfalls um eine ungenaue Quellenangabe. In Anknüpfung an die oben geäußerte Vermutung, dass es dem Kompilator gar nicht auf Quellenangaben *stricto sensu* ankam, sondern auf die Nennung von Autorennamen, könnte man weitergehend sogar annehmen, dass der Angabe *Δημοκρίτου κτλ.* keine Ungenauigkeit zugrunde liegt, sondern die Absicht, die einzigen in der Quelle aufzufindenden Autorennamen (sozusagen als Ersatz für exakte Autorenlemmata) anzugeben. Die durch dieses Verfahren suggerierte Fehlzuschreibung¹³⁷ des apophthegmatischen Materials aus der Leitquelle an die Autoren Demokrit, Epiktet, Isokrates hätte der Kompilator demzufolge billigend in Kauf genommen (wenngleich er durch die Zusatzangabe «und aus weiteren Philosophen», die er seiner Vorlage hier (doch nicht vor «CP 5») entnahm, einen gewissen Deutungsspielraum offenlässt). Diese Unschärfe entspricht dem generellen aus den Zwischenüberschriften gewonnenen Eindruck, dass der Kompilator sich recht unbekümmert um eine genaue Nennung seiner Quellen und um eine exakte Zuschreibung des Spruchmaterials zeigt. So unerfreulich dieser Befund für die Quellenanalyse auch sein mag, er sollte nicht dazu veranlassen, die mangelhaften Quellenangaben als „Störungen“ zu interpretieren, vielmehr als Ausdruck für eine divergierende Interessenlage der gnomologischen Praxis.

¹³⁶ In der (hier benutzten) II. Handschriftenklasse dieses Korpus erscheint das *AIIIM* als Appendix des *DEI* und trägt die Überschrift «Weitere Sentenzen...» (Ἐτεροι γνώμαι κτλ.). Es ist also naheliegend, dass der Kompilator den Generaltitel des *DEI* als auf das gesamte Korpus bezogen begriffen hat.

¹³⁷ Hierüber siehe Searby, S. 769, und *Gnomica Democratea*, S. 333 mit Anm. 479 und S. 387 Anm. 41.

8. Eine kompositionsanalytische Betrachtungsweise des *Corpus Parisinum*

Eine kompositionsanalytische Betrachtung der vorstehenden kompilativen Phänomene, welche das vom Editor verfolgte Konzept einer quellenreihenden Gnomologienkette stören, kann zu abweichenden Interpretationen führen, die weitgehend ohne die Annahme sekundärer Überlieferungsfehler auskommen und den Sammlungsurheber gleichsam von „philologischen Verflüchtungen“¹³⁸ freisprechen. Die wichtigsten mit Hilfe dieser Betrachtungsweise erzielten Einsichten in die Genese und Komposition des *Corpus Parisinum* seien nun zusammengefasst. Laut den Erkenntnissen unserer genetischen, quellen- und kompositionsanalytischen Studien¹³⁹ beruht die merkwürdig inhomogene kompilative Struktur des *CP* im wesentlichen auf zwei Faktoren (A. und B.):

A. Spezifische kompilative Verfahrensweisen

Über die, von Elter festgestellte und für das Verständnis des *CP* grundlegende, Methode der (materialen)¹⁴⁰ Dublettenvermeidung hinaus, lassen sich weitere kompilative Verfahrensweisen feststellen, aus denen die strukturelle Veränderung des Quellenmaterials im *CP* resultiert. Insbesondere die analoge Verwebung zweier dispositionsschematisch verwandter Quellen in der thematischen einerseits und in der alphabetischen Sammlung andererseits lassen auf ein kompilatives Verfahren schließen, das auf die Engführung zweier strukturell verwandter Quellen¹⁴¹ abzielt. Daher werden die beiden thematischen Quellen *Stobaios* und *DEI* nicht einfach hintereinandergehängt, sondern es wird das *DEI* in das Stobaiosexzerpt inkorporiert; daher folgt auf das *DEI* nicht einfach die (in der Vorlage höchstwahrscheinlich unmittelbar nachfolgende)¹⁴² Sammlung *AITM*, sondern diese wird aus dem traditionellen Redaktionszusammenhang mit dem *DEI* herausgelöst und in eine struk-

¹³⁸ Dazu gehören: die Bewahrung der Quellenidentität (keine Vermischung bzw. Kontamination der Quellen), korrekte Quellenangaben in den Überschriften und korrekte Autorenangaben in den Spruchlemmata.

¹³⁹ Siehe *Gnomica Democritea*, S. 241-265 («Zur Genese des *Corpus Parisinum*»).

¹⁴⁰ Vgl. oben Anm. 123.

¹⁴¹ Die Ermittlung dieses Verfahrens stellt ein weiteres Argument dafür bereit, dass der siebte und letzte von Searby edierte Teil des «CP», die menandrischen *Monostichoi*, sekundär angehängt worden ist. Diese Anhängung wurde vermutlich dadurch motiviert, dass die *Monostichoi* ebenfalls alphabetisch organisiert sind.

¹⁴² Siehe oben Anm. 136.

turell verwandte Leitquelle (Apo.) inkorporiert.¹⁴³ Auch die Stelle, an der das Material der Zweitquelle eingefügt wird, ist analog gewählt: Sowohl die *DEI*-Interpolationen im Stobaiosexzerpt («CP 4») als auch die *AΠM*-Interpolationen in der Apophthegmensammlung («CP 6») stehen regelmäßig *am Ende eines Binnenabschnitts der Leitquelle* (Themenkapitel bzw. Buchstabe).

Die kompilative Struktur (innerhalb des jüngeren Textbestands, worüber siehe gleich: 8.B.) beruht demnach nicht auf Unvermögen oder auf Überlieferungsfehlern, sondern auf einer singulären,¹⁴⁴ zum Teil innovativen¹⁴⁵ und offenbar intendierten Quellenbehandlung, durch die ein neuartiger, übergreifender Redaktionszusammenhang, eben ein Korpus erzeugt wird, das Elter sehr zu Recht als ein «Universalgnomologium»¹⁴⁶ bezeichnet hat.

Der Nachweis einer inneren Einheit der dispositionsschematisch unterscheidbaren Abteilungen erlaubt es, für das *CP* eine dreigliedrige Globalstruktur anzusetzen:¹⁴⁷

- a. Autorenspezifische Sammlung (sakral-profanes Autorenflorilegium, pagane Orakel)
(*CP sacr.* 1 bis *CP prof.* 549 Elter = «CP 1» + «CP 2» + «CP 3» Searby)
- b. Thematische Sammlung (*CP* 550-880 Elt. = «CP 4» + «CP 5» + «CP 4B» Searby)
- c. Alphabetische Sammlung (*CP* 881-1107 Elt. = «CP 6» Searby).

¹⁴³ Man beachte, dass die kompilativen Idee eines großen „Generalrepertoriums“ sich sehr viel einfacher hätte umsetzen lassen: Hierfür hätte der Kompilator seine Quellgnomologien einfach hintereinander abschreiben und lediglich alle Dubletten in den nachfolgenden Quellen weglassen können (was zu einer allmählichen Ausdünnung der Sammlungen führt). Tatsächlich wendet er ein deutlich aufwendigeres Sammelverfahren an.

¹⁴⁴ Weder die systematische Inkorporierung des *AΠM* in die Apophthegmensammlung (in «CP 6») noch die Aufspaltung des Gnomologienkorpus *DEI* & *AΠM* finden sich so außerhalb der *CP*-Tradition wieder.

¹⁴⁵ Die Zusammenführung der christlichen und nicht-christlichen Sentenztradition durch den Redaktor A ist ein ebenso innovativer Schritt wie die Zusammenführung der Sammlungstraditionen *Stob.* und *DEI* (siehe unten Anm. 158) durch den Redaktor B; zur Unterscheidung zweier Redaktionen A und B siehe gleich (8.B.).

¹⁴⁶ Zu Searbys Kritik an dieser Bezeichnung siehe oben Anm. 73. Versteht man den Begriff hingegen nicht als allumfassendes «Urflorilegium» und weniger im quantitativen als im qualitativen Sinne einer Engführung zahlreicher heterogener Sammlungs- und Spruchtraditionen, dann erscheint er überaus glücklich gewählt.

¹⁴⁷ Diese Betrachtungsweise wurde zum ersten Mal vorgeschlagen in: *Selecta colligere I*, S. 77 f.

Dementsprechend stehen die untersuchten Zwischenüberschriften als Gliederungselemente nicht gleichwertig hintereinander, sondern kennen innerhalb der Architektonik der Gesamtkomposition eine hierarchische Abstufung: Eine deutliche Zäsur markieren nur die beiden Überschriften zu «CP 4» und «CP 6», mit denen die thematische und die alphabetische Sammlung beginnt, während die Überschrift zu «CP 5», wie oben (7.C.) dargelegt, keinen eigenständigen Gliederungsabschnitt eröffnet.

Doch obwohl die Reduktion der sieben bzw. acht quellenanalytisch unterscheidbaren (und von Searby deshalb getrennt edierten) Einzel-„Sammlungen“ auf drei kompilative Unterabteilungen die kompositorische Einheit des *Corpus Parisinum* deutlicher in Erscheinung treten lässt, bleibt dessen auffällige und ungewöhnliche Inhomogenität in der Disposition des Quellenmaterials immer noch rätselhaft. Anstelle der von Searby vorgeschlagenen Erklärung, derzufolge die uneinheitliche kompilative Struktur aus einer „Notlage“ des Sammlungsurhebers resultiere (siehe oben: 4.D.), sei hier eine alternative Deutung vorgeschlagen.¹⁴⁸

B. Zwei sich überlagernde Sammelkonzepte

Diese Deutung geht von der Überlegung aus, dass die außergewöhnliche kompilative Struktur der *CP* vielleicht nicht das Resultat eines einzigen Kompilationsvorgangs und nicht das Erzeugnis eines einzigen Kompilators ist,¹⁴⁹ dass sich vielmehr in der durch die codd. PD überlieferten Sammlungsversion (exklusive «CP 7») zwei divergierende und asynchrone Sammelkonzepte und -praxen überlagern.¹⁵⁰ Die davon ausgehende genetische Analyse der Sammlungstradition *CP* (codd. PD und SVW) hat zu folgendem Ergebnis geführt:

Das sakral-profane Autorenflorilegium – allerdings ohne dessen Schluss (am Ende von «CP 3»), der sich als eine sekundäre «Autorenappendix»¹⁵¹ erweisen lässt –, geht auf einen älteren Kompilator (Re-

¹⁴⁸ Die entsprechenden Argumente und Nachweise siehe in: *Gnomica Democritea*, S. 241-259, bes. 258 f., und S. 573-575 (Zusammenfassung der Untersuchungsergebnisse).

¹⁴⁹ Dies war die Ansicht Anton Elters, der das *CP* als das Erzeugnis seines «Pariser Kompilators» betrachtete. Einer solchen „unitarischen“ Betrachtungsweise scheint auch Searby (siehe etwa S. 107 ff.) anzuhängen.

¹⁵⁰ Auch Searby nähert sich zuweilen einer evolutionären Betrachtungsweise an, siehe etwa S. 47: «[...] I think it would be helpful to think more of the evolution of *CP*, and of the gnomological tradition in general [...]».

¹⁵¹ Diese «Appendix» (= *CP* 3.512-556 Searby = *CP* 505-549 Elter) stammt aus

daktor A) zurück, der seine sakralen und profanen Quellen engführte und das gesamte Spruchmaterial in Form eines Diptychons mit zwei „Flügeln“ etwa gleich großen Umfangs angeordnet hat. Die zwischen den Hälften positionierten Orakel lassen sich im Anschluss an Odorico (vgl. oben: 4.C.) als ein Scharnier deuten, das die Hälften sowohl voneinander trennt als auch verbindet und das durch seine Mittelstellung ein sanftes „Hinübergleiten“ von einer vertrauten (christlich-jüdische Texte und Autoritäten) in eine fernerstehende Sphäre (heidnische Weisheitsliteratur)¹⁵² gewährleistet.

Die redaktionelle und offenbar intendierte Einheit dieses alten Autorenflorilegiums lässt sich an der Disposition nach Autoren, die alle drei Unterabschnitte («CP 1» + «CP 2» + «CP 3» bis CP 3.511) durchzieht, und an der quantitativen Ausgewogenheit der etwa gleich langen Hälften («CP 1» und «CP 3») erkennen.¹⁵³ Dennoch scheint die christlich-jüdische Weisheitsliteratur gegenüber der heidnischen eine gewisse Vorrangstellung¹⁵⁴ zu genießen: Denn die Sammlung beginnt nicht nur mit christlichen Zitaten (des Kirchenvaters Basileios), sondern endet(e ursprünglich) auch mit einem christlichen Autor (Neilos), dessen Sentenz (CP 3.511 = CP 504 Elt.) gewissermaßen den Schluß-Stein¹⁵⁵ der sakral-profanen Kompilation bildet(e).¹⁵⁶

Stobaios und geht auf den zweiten Bearbeiter (Redaktor B, worüber s. gleich) zurück (Nachweis in: *Gnomica Democritea*, S. 248-250)

¹⁵² Zugrunde liegt dem die „ideelle Raumordnung“ einer strikten Trennung von «Innen» und «Außen», wie sie im christlichen Byzanz üblich ist: Die profangriechische Literatur und Bildung wird als «von draußen kommend» im Gegensatz zu «der bei uns» (θύραθεν vs. καθ' ἡμᾶς, vgl. etwa den Titel von *MaxII*) begriffen.

¹⁵³ Die sakrale Hälfte umfasst (laut Edition) 568 Texte, die profane Hälfte (laut Edition) 511 bzw. (laut Elters Zählung) 504 Texte. Zur konzeptionellen Deutung dieses Merkmals siehe *Gnomica Democritea*, S. 258.

¹⁵⁴ Dies entspricht der christlichen Ideologie, wie sie etwa von Basileios dem Großen vertreten wird (siehe *Gnomica Democritea*, S. 255-257). Danach besitzt die Lektüre der alten heidnischen Philosophen und Dichter eine propädeutische Funktion und führt zur „eigentlichen“, der christlichen Weisheit und Lehre hin. Denn im Unterschied zur Heiligen Schrift und zu den Kirchenvätern tritt in den Schriften der Alten die christliche Weisheit und Wahrheitserkenntnis nur *in nuce*, also in gleichsam verhüllter und verschleierte Form auf. Daher auch bedarf deren Rezeption der Auslese geeigneter Passagen (d.i. ein Florilegium).

¹⁵⁵ Diese Neilos-Sentenz weicht in einer für Schluss-Sentenzen (vgl. etwa CP 6.228 = CP 1107 Elt.) typischen Manier sowohl quellenkritisch als auch formal vom vorhergehenden Spruchmaterial ab.

¹⁵⁶ Der Nachweis wurde geführt in: *Gnomica Democritea*, S. 244-246 und 254-257.

An diese redaktionelle Stufe A („Urfassung“ oder „Proto-Fassung“)¹⁵⁷ hat ein jüngerer Kompilator (Redaktor B bzw. Elters «Pariser Kompilator») profanes Spruchmaterial aus vier gnomologischen Sammlungen (*Stobaios*, *DEI & ΑΠΜ*, *Apophthegmata philosophorum*) bzw. aus (höchstwahrscheinlich)¹⁵⁸ drei verschiedenen Vorlagen angehängt, um ein formengeschichtlich und inhaltlich neuartiges großes Florilegium (Elters «Universalgnomologium») herzustellen.¹⁵⁹ Die Umsetzung der, vom Redaktor A signifikant abweichenden,¹⁶⁰ kompilativen Idee einer (additiv-anhängenden) Erweiterung führte zu jener dreigliedrigen, „unruhigen“ Makrostruktur, wie sie heute in den Zeugen P und D überliefert ist.

Durch die Anhängung des jüngeren, profanen Textbestands wurde der alte Schluss des Autorenflorilegiums, die Neilos-Sentenz CP 4.511 (= CP 504 Elt.), verdeckt und „stört“ nunmehr, im Rahmen der erweiterten Redaktion B (i.e. *Corpus Parisinum*), die sonst strikt befolgte Trennung zwischen *sacra* und *profana*.¹⁶¹ Die Zäsur zwischen dem älteren und dem jüngeren, hinten angehängten Textbestand liegt also zwischen der Neilos-Sentenz CP 3.511 (= CP 504 Elt.) und der Solon-Sentenz¹⁶² CP

¹⁵⁷ Dieses Überlieferungsstadium entspricht nicht Searbys «proto-CP», sondern der gemeinsamen sakral-profanan Quelle, die er «the common source» nennt (vgl. oben 3. am Ende).

¹⁵⁸ Denn die Engführung und Verwebung der heterogenen Quellen sind das Werk des Redaktors B. Insbesondere *Stobaios* und das *DEI* haben sonst immer, d.h. in der vom CP unabhängigen Tradition, eine getrennte Überlieferung und gehören wohl auch verschiedenen sozio-kulturellen Horizonten zu.

¹⁵⁹ Die Vorlagenbenutzung durch den Redaktor B wird dargestellt in: *Gnomica Democritea*, S. 359-361.

¹⁶⁰ Zur Differenz der gnomologischen Konzeption und Praxis siehe *Gnomica Democritea*, S. 574 f. Anm. 44.

¹⁶¹ Die Neilos-Sentenz ist innerhalb des profanen Bestandes das einzige christliche Zitat, was auch Searby, S. 74 mit Anm. 161, 111, 555 und 673 («significant»), aufgefallen ist. Dass auch umgekehrt im sakralen Bestand einige wenige *profana* stehen, führt den Editor zu der wichtigen Feststellung, dass der Kompilator (d.i. unser Redaktor A) zugleich mit sakralen und profanen Quellen gearbeitet hat, dass also die beiden Hälften des Autorenflorilegiums («CP 1» und «CP 3») auf ein und denselben Kompilationsvorgang zurückzuführen sind (S. 111). Allerdings wird dieses „Vermischungsphänomen“ wiederum nur aus quellenanalytischer Sicht beurteilt und folglich als Kompilationsfehler (S. 111: «mistakenly included», S. 555: «may be the simple result of forgetfulness or inconsistency») wahrgenommen.

¹⁶² Zur konzeptionellen Deutung der Solon-Sentenz im Sinne eines kompilativen Neueinsatzes siehe *Gnomica Democritea*, S. 246-248.

3.512 (= CP 505 Elt.), mit der der zweite Redaktor seine Addidamenta beginnen ließ.¹⁶³

Um diese Additamenta möglichst eng an das alte Autorenflorilegium anzuschließen, folgte der Redaktor B zunächst der autorenspezifischen Disposition und hängt aus seiner *Stobaios*-Vorlage (die er dann in «CP 4» und «CP 4B» weiter ausschrieb) eine kleine «Autorenappendix» (CP 3.512-556 = CP 505-549 Elt.) an, wobei er vorwiegend Apophthegmen exzerpierte (vielleicht deswegen, weil ihm diese stärker personenbezogene Spruchform für die Erweiterung eines Autorenflorilegiums naheliegender erschien als die stärker themenbezogenen Sentenzen). Bedingt durch die thematische Struktur der Quelle finden sich in der Appendix immer nur ein bis zwei Texte pro Autor. Während Searby, wie oben (4.D.) dargelegt, in der Verkürzung der Autorenabschnitte gegen Ende des Autorenflorilegiums¹⁶⁴ den Anlass erkennt, die nunmehr ineffiziente Kompilationsmethode zu wechseln, erscheint die Appendix aus kompositionanalytischer Sicht als ein bewusst gesetztes, „adhäsives“ Gestaltungselement, durch das der integrale Zusammenhalt zwischen dem älteren und dem jüngeren Textbestand bekräftigt und damit die Einheit der neuen Kompilation (i.e. CP) hergestellt wurde.

Dass die «Autorenappendix» in der Tat nicht das Dokument einer unvollkommenen und lediglich äußeren Zwängen gehorchenden Sammelstrategie ist, sondern in dieser Form, wie vorne die Orakel, eine Überleitungsfunktion erfüllt, erscheint um so plausibler, wenn man sich an das quellenverknüpfende Verfahren erinnert, das derselbe Redaktor in der thematischen und in der alphabetischen Abteilung angewandt hat: Analog zur dort beobachteten „Inkorporierung“ einer (formal mehr oder weniger transformierten) Zweitquelle in eine (formal dominierende) Leitquelle, wurde auch hier wieder eine Leitquelle, d.i. das alte Autorenflorilegium (Redaktion A), mit Material aus einer Zweitquelle, d.i. das *Stobaios*sexzerpt, zu einer neuen kompilativen Einheit («CP 3») verknüpft.¹⁶⁵ Der dreigliedrigen Makrostruktur liegen somit je drei Leit-

¹⁶³ Die quellenanalytisch erfassbare Zäsur liegt also zwischen CP 3.511 und 512 (= CP 504 und 505 Elt.), die konzeptionell intendierte hingegen zwischen CP 3.556 und CP 4.1 (= CP 549 und 550 Elt.).

¹⁶⁴ Zu den vorhergehenden Partien am Ende des Autorenflorilegiums («Schlusspartie»: CP 3.480-511 = CP 473-504 Elt.), die eine ähnliche Verkürzungstendenz zeigen (aber nicht auf dieselbe Vorlage zurückgehen), siehe *Gnomica Democritea*, S. 250-254.

¹⁶⁵ Dass die Binnenabschnitte der beiden Quellen im Unterschied zur thematischen und alphabetischen Abteilung nicht ineinandergearbeitet wurden, erklärt sich wohl

quellen (a. Autorenflorilegium ohne Appendix, b. *Stobaios*, c. *Apothegmata philosophorum*) und drei Zweitquellen (a. *Stobaios*, b. *DEI*, c. *AIIIM*) zugrunde. Die Entscheidung des Redaktors B, das schon vorhandene alte Autorenflorilegium (Red. A) als erste seiner drei Leitquellen *in toto*¹⁶⁶ zu übernehmen, und seine kompilative Idee, diese Leitquelle durch weitere profane Quellsammlungen zu erweitern, sind mithin die tiefer liegenden Ursachen für die uneinheitliche kompilative Struktur des *Corpus Parisinum*. Dass sich die Quellenlage im jüngeren Textbestand radikal vereinfacht – erst hinter der Zäsur sind die Quellgnomologien lückenlos bestimmbar und kennen stets auch eine selbständige Überlieferung unabhängig vom CP –, bestätigt den kompositionanalytischen Befund, dass sich in der überlieferten Fassung zwei verschiedene und verschieden alte Sammelkonzepte überlagern.

Trotzdem ist die Fülle derjenigen kompilativen Signale und Indizien überwältigend, die auf die vom Redaktor B intendierte kompositorische Einheit des CP hindeuten. Über die von Elter nachgewiesene (materiale) Dublettenvermeidung hinaus lassen sich weitere Verfahrensweisen (Quellenverzahnung, Zäsuren glättung etc.)¹⁶⁷ nachweisen, die offenbar auf die Integrierung der heterogenen und heteronomen Quellen zu einer neuen Einheit abzielten. Dieser Eindruck verstärkt sich jetzt noch angesichts der soeben (7.C.) analysierten „mangelhaften“ Quellenangaben in den Zwischenüberschriften (zu «CP 4, 5, 6»): Das durchgängig feststellbare Bestreben des Redaktors, die in den (Lemmata oder Titeln der) Quellen vorkommenden Personennamen in Form von Spruchlemmata (oder von ähnlichen, zu Lemmata tendierenden Angaben in den „Zwischenüberschriften“) zu übernehmen, könnte durch die erste Leitquelle, das alte Autorenflorilegium, motiviert sein. Oder anders gesagt: Es ging dem Redaktor B vom Anfang bis zum Schluss um Personennamen, um

daraus, dass der Redaktor B neue „Autoritäten“ (d.h. Feldherren, Politiker, Redner, Philosophen etc.) anhängen wollte und dabei offenbar auf die Vermeidung von Autorendubletten achtete (einzige Dublette: «Isaios» in CP 3.1-2 und CP 3. 516 Searby). Entsprechend dem „Konzept“ der Anhängung sind interpolierende Eingriffe im älteren Textbestand seitens dieses Redaktors nicht sehr wahrscheinlich. Über der Interpolation (aus *Stobaios*) verdächtige Abschnitte im älteren Textbestand siehe *Gnomica Democratea*, S. 280-282, für die sakrale Hälfte vgl. noch ebd., S. 261-265.

¹⁶⁶ Die Ermittlung eventuell sekundärer Interpolationen innerhalb des älteren Textbestands ist eine der wichtigsten künftigen Aufgaben in der Erforschung der CP-Tradition, siehe *Gnomica Democratea*, S. 261-265.

¹⁶⁷ Zum Kompilationsprozess innerhalb des jüngeren Textbestands (CP 3. 512-CP 6.228 = CP 505-1107 Elt.) siehe *Gnomica Democratea*, S. 352-356.

Autoren und berühmte Personen im Sinne von „Autoritäten“, denen das Spruchmaterial spezifisch oder pauschal, soweit es die Quellen eben zuließen, zugewiesen wurde.

9. Zusammenfassung: Die kompositorische Einheit des *Corpus Parisinum*

Es dürfte hinreichend deutlich geworden sein, dass die kontrastiv gegenübergestellten Forschungsansätze und Methoden zum Teil stark divergierende Ergebnisse und Einsichten generieren. Wie sehr Betrachtung und Beurteilung des *Corpus Parisinum* auseinanderklaffen können, erwies sich schon vorne an der Bezeichnung, die für die Charakterisierung dieser Kompilation gewählt wurde. Der von Elter vorgeschlagenen Bezeichnung «Universalgnomologium» wurde vom Editor das Konzept einer «collection of collections» im Sinne einer Kette oder Serie vorgängiger Quellgnomologien entgegengestellt. Elters Bezeichnung betont die intendierte Einheit der Kompilation und will das *Corpus* trotz seiner strukturellen Buntscheckigkeit und diverser Unzulänglichkeiten als eine *Komposition* begreifen. Searbys Bezeichnung lässt schon ahnen, dass das Augenmerk weniger auf dem übergreifenden Redaktionszusammenhang, als auf den einzelnen «collections» liegt. Daher wird das *Corpus* bei der Textpräsentation in acht Einzelsammlungen zerschnitten und deren relative Autonomie betont. Der von Elter in seiner bahnbrechenden Analyse *Gnomica Homoeomata* nachgewiesene übergreifende Redaktionszusammenhang des *CP* wird vom Editor zwar in den Prolegomena zugestanden, doch findet er keinen konkreten und augenfälligen Ausdruck in der Textedition, weil weder die kompositorische Einheit des *CP* noch dessen dreigliedrige Makrostruktur durch das Layout oder die Zählweise¹⁶⁸ dokumentiert und hervorgehoben werden. Diese Art der Textpräsentation wird dem von Elter erzielten Kenntnisstand nicht gerecht, könnte beim Leser doch geradezu der falsche Eindruck entstehen, die Einheit des «CP» bestünde lediglich in einer mehr oder weniger zufälligen Überlieferungsgemeinschaft diverser Gnomologien in zwei Kodizes (P und D), ja sie werde geradezu nur durch die zwei Buchdek-

¹⁶⁸ Eine text- und abschnittsübergreifende Zählung des *CP* (natürlich ohne «CP 7»), die aus unserer Sicht als einzige dem Charakter der Sammlung als eines «Universalgnomologiums» gerecht wird, hat Searby merkwürdigerweise erst hinten bei der Übersetzung im zweiten Band installiert, während er vorne in der Edition alle Sammlungen getrennt von «1» an zählt. Zu Elters Zählweise siehe oben Anm. 24.

kel der Gesamtedition und durch den (von Elter eingeführten) Namen «*Corpus Parisinum*» rein äußerlich zusammengehalten. Dass wir es beim CP jedoch auch mit einer *inneren* und zwar intendierten Einheit zu tun haben, die Ausdruck des Formwillens (mindestens) zweier nacheinander tätiger Kompilatoren ist, lässt sich nur dann in voller Deutlichkeit erkennen, wenn man sich von philologisch geprägten Vorurteilen über die Interessenlagen und Zielsetzungen der gnomologischen Praxis und von modernen, oftmals ästhetisierenden Bewertungen der kompilativen Gestalt befreit.

10. Schlussbetrachtung und Ausblick

Es liegt auf der Hand und ist auch schon mehrfach angeklungen, dass gemäß der hier gewählten kompositionsanalytischen Sichtweise manche editorische Entscheidung anders zu treffen sein würde, doch kann es hier nicht das Anliegen sein – und wäre zu diesem Zeitpunkt ein ganz sinnloses Unterfangen –, für das CP eine alternative Editions Methode *ex posteriore* zu entfalten. Wie eingangs betont, wird die Edition hier auch nicht *per se* als Forschungsbeitrag und als Hilfsmittel künftiger Studien beurteilt und rezensiert, sondern nur insofern betrachtet, als sie Ausdruck und Ausfluss eines zugrunde liegenden Forschungsansatzes mit samt seinen Folgen für die Identitätsbestimmung der Sammlung CP (bzw. CP) ist.

Wie fundamental wichtig und richtungsweisend die Bestimmung und Beurteilung der Sammlungsidentität für die gesamte Editionspraxis ist, ließe sich an zahlreichen weiteren Beispielen aus der CP-Edition gut zeigen. Sie bedingt nicht nur, wie gezeigt, in welcher Gestalt die Sammlung dem Leser entgegentritt (Textpräsentation), sondern wirkt sich auch, tiefergehend, auf die Beurteilung der Überlieferungslage und damit auf die Methode der *constitutio textus* aus. Dieser hochinteressante Zusammenhang sei zum Abschluss unserer methodologischen Stellungnahme noch kurz skizziert:

Der Editor des CP hat sich, wie oben (3.) referiert, dazu entschieden, das Überlieferungsstadium «CP», d.i. der Vorläufer der codd. PD, zu edieren, nicht aber das vorgängige Stadium «proto-CP», d.i. die Sammlung *Corpus Parisinum* im landläufigen Sinne, die als Hauptquelle einer breiten sakro-profanen Florilegientradition („*Maximus*-Familie“) eine hohe sowohl überlieferungs- als auch forschungsgeschichtliche Bedeutung erlangt hat. Der Grund hierfür liegt auf der Hand: Der Editor möchte, so sein erklärter Vorsatz, lediglich den Inhalt der CP-Langfassungen P und D dokumentieren bzw. den Inhalt ihres Vorläufers

(«hyparchetype»), insoweit er sich aus PD erschließen lässt.¹⁶⁹ Die wirkungsgeschichtlich relevante und durch *Maximus* indirekt überlieferte Stufe «proto-CP» scheidet als Editionsgegenstand aus, offenbar deshalb, weil hier zu viele Unsicherheitsfaktoren bezüglich der Sammlungsstruktur bestehen, sind doch zwischen «proto-CP» und «CP» Überlieferungsstörungen eingetreten.¹⁷⁰

Umfang, Anzahl und Art dieser Störungen wird man jedoch, je nach Forschungsperspektive, ganz unterschiedlich beurteilen. Während Searby annimmt, das «CP» habe durch zahlreiche *sekundäre* Faktoren (Überlieferungsfehler, willkürliche Eingriffe etc.) seine ursprüngliche Gestalt in unberechenbar hohem Maße eingebüßt, erwiesen sich hier viele „Störfaktoren“ geradezu regelmäßig als *originäre* Merkmale, die auf niemand anderen als den bzw. die Sammlungsurheber selbst zurückgehen. Dank dieser kompositionsanalytischen Einsicht steigt die Zuversicht, dass das Ausmaß sekundärer Eingriffe zwischen «proto-CP» und «CP», zumindest auf der strukturellen Ebene, erheblich geringer ist als vom Editor befürchtet und dass wir folglich *mutatis mutandis* in P und D die vorgängige Sammlung «proto-CP» in Händen halten, wenn wir nur die sekundäre menandrische Appendix «CP 7» hinten weglassen.¹⁷¹

Bei der *constitutio textus* will denn auch der Editor nicht auf die reiche indirekte Überlieferung des *Corpus Parisinum* (d.h. von «proto-CP») in den Handschriften des *Ps.-Maximus* verzichten.¹⁷² Daher nimmt er Er-

¹⁶⁹ «The present edition has no such lofty ambitions [*scil.* wie Elter bei seinem Editionsprojekt (Anm. d. Verf.)], being a much more modest contribution. It is intended as a tool that other scholars can use and analyze [...]» (S. II) und: «The first aim of the present edition is, simply, to provide thorough information on the contents of mss. P and D and, thus, of their hyparchetype CP» (S. 93).

¹⁷⁰ Vgl. oben Anm. 37 und siehe Searby, S. 93: «The present editor has no illusions about reconstructing either proto-CP or the earlier common source of CP, S and V *in all their pristine grandeur of arrangement and sequence*» (Hervorhebung vom Verf.).

¹⁷¹ Damit soll keineswegs bestritten werden, dass sich sekundäre Überlieferungsstörungen oder willkürliche Eingriffe (Ausfall von Sätzen oder Spruchreihen, Verschreibungen etc.) ereignet haben. Viele dieser sekundären Störungen lassen sich jedoch mit Hilfe der indirekten *Maximus*-Überlieferung erkennen und von alten Fehlern und Sondermerkmalen des Stadiums «proto-CP» unterscheiden (vgl. oben Anm. 37).

¹⁷² «However, in view of the varied additional sources of textual evidence [...] it seems to the present editor unsuitable merely to aim at recovering CP; rather it is even desirable to recover the text of proto-CP» (S. 174). Auch die im Rahmen unserer Studien stehende Edition der *Democritea* des CP stützt sich auf die indirekte *Maximus*-Überlieferung (siehe *Gnomica Democritea*, S. 411 und 414 Anm. 17),

gänzungen von in PD ausgefallenen Wörtern und Autorenlemmata vor, wenn sie sich aus *Maximus* restituieren lassen,¹⁷³ oder gibt „besseren“ Lesarten aus *Maximus* den Vorzug gegenüber PD.¹⁷⁴ Dieses Verfahren der Textherstellung kann sich darauf berufen, dass im Deszendenten *Maximus* dieselbe *Spruch*tradition wie in den codd. PD und in vielen Fällen der ältere oder „bessere“ Wortlaut überliefert ist, doch fragt es sich, jedenfalls von einem abstrakt-methodologischen Standpunkt aus, ob Lesarten aus einer anderen *Sammlung*stradition überhaupt für die Textherstellung des Hyparchtyps von PD («CP») herangezogen werden dürfen, noch dazu aus einem Zeugen, der die Tradition von «proto-CP» und nicht die von «CP» repräsentiert. Ein streng dokumentarischer Ansatz jedenfalls würde sich bei der Textherstellung auf den in Kodex P überlieferten Wortlaut (mit Angabe der Varianten in D) beschränkt haben, auch wenn Emendationen mit Hilfe der *Maximus*-Überlieferung oder des CP-Zweigs SV greifbar sind.

Searbys „dokumentarischer“ Ansatz, zeigt sich hier, wird also gleich in zweifacher Hinsicht erweitert oder, je nach Standpunkt, durchbrochen: Erstens werden *indirekte* Zeugen herangezogen, die nur den Wortlaut einzelner „Mikrotexte“, nicht aber deren ursprüngliche Anordnung überliefern (indirekte CP-Tradition);¹⁷⁵ zweitens werden Zeugen herangezogen, die nicht aus dem zu edierenden Überlieferungsstadium abgeleitet sind. Searby verfolgt also in Wirklichkeit ein „Mischverfahren“: Auf der strukturellen Ebene (*Sammlung*stradition) hält er sich weitestgehend an die in PD überlieferte Disposition und Sequenz der Gliederungsabschnitte und Texte, auf der textuellen Ebene (*Spruch*tradition) hingegen greift er auf alle Zeugen zurück, die mit «CP» irgendwie verwandt sind,¹⁷⁶ also ggf. auch auf die CP-Kurzfassungen (codd. S und V),

doch im Unterschied zu Searbys Gesamtedition einer *Sammlung* «CP» handelt es sich dort um eine (eklektische) Teiledition *einzelner Sprüche* oder Spruchreihen aus «proto-CP» bzw. aus der «common source» (von PD SVW).

¹⁷³ Siehe z.B. CP 5.70 (Ergänzung des Wortes δεῖ), CP 3.534 (Ergänzung des Lemmas Σόλωνος), CP 4B.12 (Ergänzung des Lemmas Πλάτωνος). Aber auch die jeweiligen Quellen werden ggf. herangezogen, wie z.B. *Stob.* für die Ergänzungen mehrerer in PD fehlender Kapitelüberschriften in «CP 4».

¹⁷⁴ Siehe z.B. CP 3.237 («εἰκαζεν cum Max. scripsi»), CP 3.301 («αὐτὸν cum Max. scripsi»), CP 6.51 («εἶναι seclusi, hab. P D, om. Max.»).

¹⁷⁵ In begrenztem Maße und unter Vorbehalt sind Rückschlüsse vom Exzerptionsverhalten in den Kapiteln von *Max.* auf die Binnensequenz des Materials in «proto-CP» möglich; vgl. oben Anm. 13.

¹⁷⁶ Dasselbe Changieren zwischen einer strukturellen, d.h. auf die Gestalt von Sammlungen bezogenen, und einer textuellen, d.h. auf den Wortlaut der einzelnen

die aus einem Überlieferungsstadium abgeleitet sind, das noch älter ist als «proto-CP» (Searby «common source»)¹⁷⁷.

Es geht nicht darum, dieses Mischverfahren als grundsätzlich verfehlt zu kritisieren, vielmehr darum aufzuzeigen, dass dessen methodologi-

„Mikrotex-te“ (Sentenzen etc.) bezogenen, Methode zeigt sich auch in den Apparaten der Textedition (worüber siehe Searby, S. 98 f.): Zum einen wird der unterschiedliche Status der mit dem CP verwandten Sammlungen anhand verschiedener Apparate berücksichtigt (Deszendentenapparat [B] mit Stellen aus *Ps.-Maximus* ed. Ihm, und Quellen- bzw. Parallelenapparat [C]), zum anderen werden sämtliche Textvarianten eines Spruches im textkritischen Apparat [A] versammelt, unabhängig davon, ob die zitierte Sammlung ein Zeuge von «CP», «proto-CP», der «common source», eine Quelle oder eine dem «CP» näher oder ferner stehende Parallele ist. Es fragt sich, ob nicht die Lesarten von *Max.* in Apparat B und die Lesarten der Quellen und Parallelen in Apparat C besser aufgehoben wären, damit die Sammlungen und ihre Verzweigungen präziser differenziert werden können, vgl. *Gnomica Democritea*, S. 411-414 (zur Edition).

¹⁷⁷ Der Überlieferungsstatus der CP-Kurzfassungen (codd. SV) und ihr Verhältnis zu den CP-Langfassungen (codd. PD) ist in der Forschung nicht einhellig beurteilt worden (worüber siehe *Gnomica Democritea*, S. 230 ff.). Searby, S. 72, nimmt an, dass beide Überlieferungs-zweige SV und PD unabhängig voneinander auf eine gemeinsame alte sakral-profane Sammlung («common source») zurückgingen und lediglich unterschiedlich umfangreiche Auszüge aus dieser Quelle repräsentierten. Auch scheint er der Ansicht zuzuneigen, dass der Zweig SV – cod. S ist der älteste Zeuge (11. Jh.) der CP-Tradition – zum Teil ursprünglichere Merkmale jener alten Quelle bewahrt habe (S. 74), wie z.B. die Nachbarstellung der sakralen und der profanen Hälfte (so in SV) und die Stellung der Orakel *außerhalb* der beiden Hälften (so in S). Im Rahmen der Textedition werden die Zeugen SV als «Fragmente» der CP-Tradition betrachtet (S. 95). Laut den Ergebnissen unserer Studien hingegen sind SV zwar aus einem Überlieferungsstadium abgeleitet, das älter ist als CP (bzw. «proto-CP»), besitzen jedoch eine stärker abgeleitete kompilative Struktur, weil sie a) auf eine verkürzte Zwischenstufe zurückgehen, b) ihrerseits (voneinander unabhängige) Exzerpte aus dieser Verkürzungsstufe mit zum Teil sekundär veränderter Sequenz sind und c) neues, der CP-Tradition fremdes Material hinzufügen, siehe *Gnomica Democritea*, S. 235 und 239. Der Zweig PD (Red. A) ist zwar aus demselben alten Entwicklungsstadium («Urfassung») abgeleitet wie der Zweig SV, hat aber nicht den Charakter eines *Exzerpts* und bewahrt im Vergleich zu SV die ursprüngliche(re) Sequenz der Abschnitte und Texte, wie z.B. die intendierte Mittelstellung der Orakel («CP 2»). Vorbehaltlich der Möglichkeit sekundärer Zusätze, Kürzungen oder anderer sekundärer Eingriffe, die erst auf der Basis einer detaillierten Quellen- und Strukturanalyse des Autorenflorilegiums («CP 1» und «CP 3») identifizierbar sein werden, hat sich im Zweig PD die kompilative Struktur der gemeinsamen alten CP-Quelle weitgehend erhalten: diese nämlich entspricht dem älteren Textbestand (Redaktion A) in PD, vgl. *Gnomica Democritea*, S. 239 f. u. 260.

sche Begründung nicht recht klar wird¹⁷⁸ und dass Searby bei der *constitutio textus* seinen dokumentarischen Ansatz verlässt und faktisch den höheren Anspruch einer kritischen Edition¹⁷⁹ verfolgt, dabei zum Teil sogar rekonstruktive Methoden anwendet. Und da sei immerhin der Denkanstoß gewagt, ob es nicht konsequenter wäre, gleich das Stadium «proto-CP» zum Editionsgegenstand zu erheben (mit allen Risiken sekundärer Überlieferungsfehler in PD, die sich aus *Maximus* nicht korrigieren lassen) und dann mit voller methodischer Legitimation den Deszendenten *Maximus* als indirekten Textzeugen heranzuziehen.¹⁸⁰

Doch wir brechen hier ab, da das Hauptziel unserer methodologischen Stellungnahme nunmehr erreicht ist: Aufzudecken, dass auch eine im wesentlichen quellenanalytische, also auf durchaus objektiven Kriterien beruhende Betrachtungsweise (und eine daraus resultierende, mehr oder weniger „dokumentarisch“ inspirierte Editions Methode) nicht ohne ein hohes Maß an Interpretation und Bewertung auskommt, wodurch das Erscheinungsbild einer edierten Sammlung entscheidend geprägt wird. Die hier vorgestellte und favorisierte Alternative einer struktur- und kompositionsanalytischen Methode stützt sich zwar auf stets interpretationsbedürftige kompilative Merkmale und ist deshalb angewiesen auf die Bildung von Hypothesen über den Entstehungsprozess einer Sammlung, sie ist aber darum nicht weniger „objektiv“ und nicht weniger wissenschaftlich begründbar.¹⁸¹ Vielleicht wird sie sogar der gnomologi-

¹⁷⁸ Searby erstes editorisches Prinzip lautet: «Eclectically composed texts must be edited eclectically» (S. 94). Es duldet keinen Zweifel, dass dem CP eine «eklektische» Quellenbehandlung zugrunde liegt, doch ist nicht recht einzusehen, weshalb sich daraus auch eine «eklektische» Editions Methode ableiten soll (unter der vermutlich die Heranziehung verschiedenster Textzeugen, u.a. der wechselnden Quellensammlungen, zur Textherstellung zu verstehen ist). Nicht nur kann eine «eklektische» Methode auf seiten des Kompilators und auf seiten des Editors wohl kaum *dasselbe* Verfahren bezeichnen, es fragt sich auch, ob eine uneinheitliche Editions Methode mit dem Hinweis auf die uneinheitliche Quellenstruktur des Editionsgegenstands überhaupt legitimiert werden kann.

¹⁷⁹ Vgl. den Titel der Edition: *A critical edition...*

¹⁸⁰ Da der strukturelle Unterschied zwischen «proto-CP» und «CP», wie vermutet, nicht sehr erheblich sein dürfte, ergäben sich aus dieser Modifikation nur geringfügige Änderungen für die Textherstellung. Aber es geht hier ja, wie gesagt, nicht um konkrete editorische Alternativen, sondern um deren methodologische Begründbarkeit.

¹⁸¹ Die Erfahrung zeigt, dass der in der kompositionsanalytischen Hypothesenbildung liegende Unsicherheitsfaktor eher den konkreten Einzelfall betrifft, nicht

schen Praxis eher gerecht, weil sie die Interessen und Zielsetzungen der Kompilatoren und Redaktoren anhand ihrer Sammelprodukte zu ergründen sucht und eine einseitige Quellenfixierung vermeidet, die der Gefahr von Mißdeutungen kompilativer Gestalten und Strukturen besonders stark ausgesetzt ist.

Jens Gerlach

aber die auf einer Summe von Detailbeobachtungen basierende Gesamtbetrachtung einer Kompilation.

Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: *Epistulae* y *Amphilochia**

In Einstein's theory of relativity the observer is a man
who sets out in quest of truth armed with a measuring-rod.
In quantum theory he sets out with a sieve.

Sir Arthur Eddington (1882-1944)

La figura del patriarca Focio domina de forma omnímoda el paisaje cultural del Bizancio del s. IX.¹ Ocupada en desentrañar los motivos de la separación progresiva del poder papal romano que culmina bajo su mandato, la crítica se ha centrado hasta la fecha en las grandes composiciones de este patriarca, fundamentalmente en las *Homilias* y la *Biblioteca*. Desde esta óptica, su corpus epistolar y su obra *Amphilochia*, suerte de ensayos teológicos destinados a Anfíloco, el metropolitano de Cízico,² han sido relegados a un segundo plano sin recibir la atención merecida.³

* El presente artículo se inscribe dentro del proyecto de investigación HUM 2005-05285, subvencionado por el Ministerio de Educación y Ciencia. Su actual forma corresponde a un aspecto tangencialmente tocado en la comunicación pronunciada en el Congreso Internacional de Crítica Textual y Edición de Textos Griegos celebrado en la Universidad de Cáceres el 9 de Junio de 2007. Sin las observaciones de los allí presentes este artículo no habría visto la luz. Gracias también a la Dra. P. Varona Codeso por su constante apoyo a lo largo de mi investigación y al prof. Cavallo por sus acertadas puntualizaciones.

¹ La biografía más actualizada, muy detallada y con un gran elenco bibliográfico, ha sido recientemente trazada por J. Signes Codoñer y F. J. Andrés Santos, *La Introducción al derecho (Eisagoge) del patriarca Focio*, Madrid 2007, pp. 3-41. Los datos esenciales de la vida de Focio pueden verse en PMZ, # 6253 y en las recientes páginas de A. Kazhdan, *A History of Byzantine Literature (850-1000)*, Atenas 2006, pp. 7-10. Referentes clásicos continúan siendo la obra de P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin: Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971, pp. 177-204, y las páginas de N. G. Wilson, *Filólogos bizantinos. Vida intelectual y educación en Bizancio* [1983], trad. esp. Madrid 1994, pp. 89-117.

² La reseña biográfica más reciente del metropolitano de Cízico, destinatario de los *Amphilochia* y algunas de sus epístolas, puede encontrarse en PMZ, # 223.

³ Baste como ejemplo la completa ausencia de cualquier mención a los *Amphilochia* en la reciente historia de la literatura bizantina de Kazhdan, al tiempo que el corpus epistolar tan sólo parece haber cobrado interés para los estudiosos por las noticias

Desde hace 20 años contamos por fin con una moderna y rigurosa edición de ambos corpora gracias a la labor de B. Laourdas y L. G. Westerink (*Photii patriarchae constantinopolitani Epistulae et Amphilochia*, I-VI, Leipzig 1983-1987, BT).

A pesar de la encomiable labor filológica desarrollada por los modernos editores, quedan aún por resolver muchas incógnitas. Algunas tan básicas como el orden en el que se publicaron y difundieron ambas obras, que todavía no ha sido establecido. De acuerdo con las palabras de Westerink que preceden al estudio crítico de la edición de las epístolas del patriarca, «Focio se encargó de que casi la mitad del corpus de sus cartas privadas fuese integrado en la colección de los *Amphilochia*».⁴ Este hecho tuvo como consecuencia la mezcolanza de ambos corpora a lo largo de la primera tradición manuscrita, cuyo estudio da la impresión de que fueron el resultado final de un proceso aglutinante en el que los copistas desempeñaron un papel mayor que el propio autor. En este sentido, se impone distinguir entre las variantes autógrafas, es decir, genuinas, y aquellas simplemente sincrónicas, debidas a la proximidad de los lectores a los cuales el autor pudo haber confiado su obra.⁵

El presente artículo aborda el estudio de los primeros manuscritos conservados, cuya cercanía con el original fociano nos permite reconstruir las ediciones iniciales que realizó el propio Focio de cada obra y

históricas que de él pueden extraerse (cfr. Kazhdan, *A History*, cit., pp. 7-41). Con todo, la justificación teológica de la política imperialista que Constantinopla desarrolló en el s. IX, parece haber animado el acercamiento a estas colecciones, cfr. H. Chadwick, *East and West: the Making of a Rift in the Church*, Oxford 2003, en especial las páginas 106-192; I. Dorfmann-Lazarev, *Arméniens et byzantins à l'époque de Photius: deux débats théologiques après le triomphe de l'Orthodoxie*, Louvain 2004, y *The Conception of Orthodoxy in the Polemics between the Patriarch Photius and Isaac M'rut (820?-890?), the Bishop of Tayk*, en A. Louth, A. Casiday (eds.), *Byzantine Orthodoxies? The Proceedings of the 36th Symposium of Byzantine Studies*, Aldershot 2006, pp. 185-203.

⁴ Laourdas, Westerink (eds.), *Photii Epistulae et Amphilochia*, cit., I, p. V. Para entender la concepción de esta obra fociana resulta indispensable el reciente artículo de A. Louth, *Photios as Theologian*, en E. M. Jeffreys (eda.), *Byzantine Style, Religion and Civilization. In Honour of Sir Steven Runciman*, Cambridge 2006, pp. 206-223, quien se adentra en las fuentes e influencias del patriarca para su composición, al tiempo que pasa revista a los principios cristológicos post-calcedonios y las doctrinas sobre la Trinidad y la encarnación del Hijo.

⁵ S. Mariotti, *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, en *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce, 1984*, Roma 1986, pp. 97-111, quien distingue entre lo que él llama: «varianti genuine» y «varianti sincroniche».

cómo se produjo exactamente el proceso de asimilación de las epístolas en los *Amphilochia*. Una reflexión ulterior posibilitará finalmente una propuesta de la cronología relativa en la que estos corpora fueron difundidos inicialmente en el mundo bizantino.

1. *De corpore epistularum*

De las epístolas focianas que han llegado hasta nosotros (299 en la reciente edición crítica de Westerink), la mayor parte fue redactada en un corpus por mandato del propio patriarca, justo la comprendida por los dos primeros volúmenes de la edición de Westerink (Epp. 1-283).⁶ Nos consta que de esta recopilación, que habría aumentado progresivamente, existieron varias versiones ya en manos del propio Focio.⁷ De esas versiones conocemos 2 (a partir de las recensiones α y β) por los códices ABC que contienen sus cartas, mientras que una tercera muy similar a la segunda (que reconstruimos de la recensión γ) nos es posible recrearla a través del orden de los *Amphilochia*. La explicación reside en que Focio ordenó que 80 de sus cartas, la mayoría bastante largas (hasta el punto de conformar casi la mitad de todo el corpus epistolar), fueran incluidas en los *Amphilochia* por su contenido teológico, moral o intelectual, en la misma secuencia en la que todavía ahora permanecen imbricadas con esos tratados.

La primera recensión (*recensio* α) nos ha llegado en un códice del s. IX, el Baroccianus gr. 217, A, que contiene las cartas 1-248 (es decir, el corpus que ya estaba constituido al final de su exilio, hacia el año 875).⁸

⁶ El tercer volumen de la edición de Laourdas y Westerink (Epp. 284-299) consta de aquellas epístolas conservadas por otras vías, pero no dentro de ninguna de las copias del corpus epistolar fociano, lo que demuestra que se trataba de un corpus cerrado, cuyo contenido nunca fue aumentado, aunque sí mermado en numerosas ocasiones, como ocurre en los códices C Atheniensis Bibl. Nat. 2756 (s. XIV), o F Parisinus gr. 1266 (s. XIII). Las 13 cartas griegas han sido tomadas del archivo de la sede patriarcal constantinopolitana, mientras que las dos cartas finales (Epp. 298 y 299) se editan en su versión latina, a pesar de que se conservan las originales en armenio.

⁷ P. N. Papageorgiou, *Παρατηρήσεις εις Φωτίου ἐπιστολάς*, «Ἀθηνᾶ» 11, 1899, pp. 301-360; B. Laourdas, *Παρατηρήσεις ἐπὶ τοῦ χαρακτήρος τῶν ἐπιστολῶν τοῦ Φωτίου*, «Ἐπετηρὶς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 121, 1951, pp. 74-109; *Λανθάνουσα ἐπιστολὴ τοῦ πατριάρχου Φωτίου πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Βασίλειον*, «Ὁρθοδοξία» 25, 1950, pp. 472-474; *The codex Ambrosianus graecus 81 and Photius*, «Byzantinische Zeitschrift» 44, 1951, pp. 370-372.

⁸ B. Laourdas, *Τὰ εἰς τὰς ἐπιστολάς τοῦ Φωτίου σχόλια τοῦ κώδικος Baroccianus Graecus 217*, «Ἀθηνᾶ» 55, 1951, pp. 125-154.

Sabemos que tal y como estaba el corpus epistolar en este momento fue hecho circular (en teoría con la venia del patriarca), ya que este códice finaliza en la epístola 248 sin que el último folio haya sido completado y además porque la *recensio* β (B, Athous Iberorum 684, s. XVI, ex.; C, Atheniensis Bibl. Nat. 2756, s. XIV) incluye la carta 183 tras la 248, es decir, justo después de la colección fijada hasta ese momento (año 875), al final de la primera edición. Las 35 cartas restantes que constituyen el corpus fociano fueron añadidas casi 12 años después, a juzgar por la última carta, escrita entre el 883 y el 885, en el orden en el que las recogen los manuscritos BC.

Estas epístolas no estaban limitadas a una única copia, puesto que, como ya dijimos, en manos de Focio existieron varios códices con distintas ediciones o versiones, cuyo número de cartas aumentó progresivamente al tiempo que su orden inicial era alterado, tal y como demuestra la mezcolanza epistolar de algunos manuscritos.⁹ Precisamente porque los testimonios conservados nos llevan tan cerca de los *codices auctoris* que contenían los auténticos textos focianos, están fuera de lugar todo tipo de enmendaciones textuales, como las realizadas por los antiguos editores: Valettas (para las epístolas) y Oikonomos (para los *Amphilochia*).¹⁰

Respecto a las recensiones, han llegado hasta nosotros tres versiones o ediciones del corpus epistolar fociano, α β γ, como ya dijimos. Debido al distinto orden de las cartas, no es probable que β ofrezca el texto de α aumentado por medio de un suplemento, ni tampoco que γ parta de ninguno de los anteriores. Por tanto, debemos considerar originales las tres ediciones, que habrían surgido de un modo independiente y paralelo. La datación interna de las cartas que componen este corpus resulta una labor casi imposible, ya que las epístolas bizantinas se caracterizan por la

⁹ Asimismo tenemos muestras de correcciones debidas al propio patriarca, como por ejemplo las últimas palabras de la *Ep.* 142, completamente distintas en los códices BCG del A o del N (que está contaminado de ambas recensiones). También en la carta 234 (donde casi 4 líneas parecen haber sido añadidas por Focio, que en A aparecen en el margen, en D en el texto y BC las omiten). Una situación similar ocurre con las *Epp.* 98 y 162, como recoge Westerink en la página XVIII del *Praefatio* a su edición crítica de la cartas.

¹⁰ La edición de Valettas se encuentra en *PG CII: Φωτίου τοῦ ἀγιοτάτου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως Ἐπιστολαί [...]* ὑπὸ Ἰωάννου Ν. Βαλλέττα, Londinii 1864 (*Epp.* 1-248, 270, 278, 288-297, *ordine diverso*); mientras que la de Oikonomos pertenece a la obra de A. Mai (ed.), *Scriptorum veterum nova collectio: Τοῦ ἐν ἀγίοις πατρὸς ἡμῶν Φωτίου τοῦ ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως τὰ Ἀμφιλόχεια [...]* ἐκδιδόντος Σοφοκλέους Κ. τοῦ ἐξ Οἰκονόμων, Athenis 1858.

falta de cualquier tipo de anclaje temporal integrado en el texto.¹¹ A pesar de que parece a primera vista que éstas fueron recogidas según un orden cronológico, puesto que comienzan en el primer patriarcado y terminan al inicio del segundo; un análisis detallado demuestra que no todas las partes del corpus han sido creadas con los mismos procedimientos retóricos, ni siguen la misma ley compositiva.

De este modo, las cartas 1-29 no pertenecen en exclusiva al periodo del primer patriarcado de Focio (noviembre 858-23 Septiembre 867). Las dos primeras han pasado a inaugurar el corpus por motivos ideológicos (la primera por ser un espejo de príncipes y la segunda una encíclica a las sedes episcopales de Oriente),¹² mientras que de las restantes, muchas carecen de ningún tipo de anclaje temporal, y es el editor el que las fecha en sucesión cronológica. Las epístolas 30-40 son unos breves tratados de corte teológico atemporales, salvo por los aventurados intentos del cardenal Hergenröther de fechar la carta 31 dirigida a su hermano Tarasio como posterior al sínodo de 869, por la referencia que contiene a una desgracia. Una lectura detallada revela que ya desde el inicio de su patriarcado Focio habla siempre en unos términos similares, y muy especialmente al final de la tercera carta.

La mayor parte de las composiciones comprendidas entre la *Ep.* 41 y la *Ep.* 195 ha sido compuesta en la época del exilio. Sin embargo, no pocas de ellas parecen pertenecer al primer patriarcado: *Epp.* 44-48; 52-54; 68; 70; 81; 83; 89; 90; 96; 97; 104; 106; 109; 113; 150; 154; 158; 159; 168; 189; 190; 195. Si bien en las demás cartas a menudo hace mención expresa al exilio, la persecución o el juicio sufridos, en estas no existe ningún indicio temporal cierto, salvo el hecho de que vitupera o alaba a los destinatarios haciendo uso de su autoridad patriarcal; los anima o amenaza, incluso intercede ante los magistrados por algún amigo, reprende a otros por pedir favores o felicita a los que consiguen un nuevo cargo. Sabemos que Focio se comportaba como patriarca incluso cuando sufría el exilio, lo que dificulta aún más un intento de cronología partiendo del tono o la actitud adoptada por el patriarca en una u otra carta. La epístola 70 debió ser escrita en la misma época que la 23, por la técnica compositiva de la que ambas hacen gala. Pero ni siquiera de la cronología de estas cartas escritas desde el exilio tenemos certeza alguna

¹¹ Cfr. P. Hatlie, *Redeeming Byzantine Epistolography*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 20, 1996, pp. 213-248.

¹² Y no debido a su mayor extensión, como cree Westerink: «*Epp.* 1 et 2, quae propter longitudinem in fronte libri positae sunt» (Laourdas, Westerink, eds., *Epistulae et Amphilochia*, cit., I, p. XXI).

(aunque algunas se refieran a un mismo tema y a una misma época, como la secuencia *Epp.* 114-118), ya que la mayoría de ellas ha pasado a formar parte del corpus sin ningún tipo de orden evidente.

El resto de las cartas de la primera recensión (*recensio* α), que comprende desde la *Ep.* 219 hasta la 248, ha sido compuesto durante el exilio. Sólo las últimas (*Epp.* 235-248) fueron escritas cuando el corazón del emperador Basilio I ya se había ablandado, y deben ser datadas entre los años 873 y 875, tras el regreso del patriarca a Constantinopla.

De las misivas que nos han llegado a través de la edición β (*Epp.* 249-283), algunas pertenecen a esa misma época de transición (*Epp.* 249-252), mientras que las que vienen a continuación (*Epp.* 253-265) pueden ser un añadido sacado de otra parte.¹³ Las últimas 13 cartas (*Epp.* 271-283) se atribuyen convencionalmente al segundo patriarcado de Focio (del 26-X-877 al 29-IX-886).

Como podemos observar, el grueso del conjunto de cartas focianas (*Epp.* 30-234) fue reunido en un corpus en la última parte del exilio del patriarca, en torno al año 873, y a esta colección ya definida se sumaron progresivamente las cartas de los años siguientes 873-875 (*Epp.* 235-248), cuando Focio todavía no había recuperado el trono patriarcal. Esta idea está apoyada por algunas inscripciones posteriores a su regreso (*Epp.* 201 y 241), o, al menos, añadidas una vez recuperada la gracia del emperador Basilio I. El que las cartas 3-29 estén dispuestas casi en el mismo orden en el que las data Westerink, puede deberse a dos motivos según este editor: o bien porque según iban siendo escritas, se recogía una copia en un fascículo, o bien porque Focio al componer el corpus se propusiera seguir cierto orden temporal, que más tarde abandonó. Finalmente, en la edición β no aparece ninguna carta añadida de otro período y todas (*Epp.* 249-270) están escritas en torno a su regreso, junto a aquellas que quizá ya tenía compuestas de antes. Eso explica la adhesión al conjunto de las 13 cartas que lo cierran (*Epp.* 271-283), escritas todas por Focio durante su segundo patriarcado.

Así pues, con toda probabilidad (pero ninguna certeza) solamente en las secuencias epistolares *Epp.* 3-29 y *Epp.* 271-283 el orden es aquel en el que cronológicamente fueron escritas (entre febrero 859-septiembre 867 y entre noviembre 877-883/885, respectivamente).¹⁴ Por tanto, la

¹³ Sirva como ejemplo la ausencia absoluta de la más mínima mención a la persecución sufrida en la carta 256 dirigida a su hermano Tarasio.

¹⁴ En los breves resúmenes que el editor hace delante de estas cartas incluye algunas notas temporales (muchas de ellas aventuradas), que se enmarcan entre corchetes

cronología de la composición del corpus epistolar puede ser esquematizada del siguiente modo:

<i>recensiones α et β</i> (<i>Epp.</i> 1-248):		
875 d.C.	-- corpus	<i>Epp.</i> 1-248. <i>Epp.</i> 1-29 = primer patriarcado. <i>Epp.</i> 41-195 = exilio. Pero algunas parecen del primer patriarcado: <i>Epp.</i> 44-48; 52-54; 68; 70; 81; 83; 89; 90; 96; 97; 104; 106; 109; 113; 150; 154; 158; 159; 168; 189; 190; 195. <i>Epp.</i> 196-248 = exilio.
873-875 d.C.		<i>Epp.</i> 238-248 = tras recuperar el favor de Basilio I y regresar a Constantinopla.
883-885 d.C.	--	se añaden las <i>Epp.</i> 249-283.
<i>recensio β</i> (<i>Epp.</i> 249-283):		
873-875 d.C.	--	<i>Epp.</i> 249-252 = con el favor de Basilio.
877-886 d.C.	--	<i>Epp.</i> 271-283 = segundo patriarcado.

Y otro cabe decir de la representación de las tres ediciones (versiones o recensiones) del corpus epistolar fociano que han llegado hasta nosotros:

<i>recensio α</i>	– A Baroccianus gr. 217, códice del s. IX, ex.
<i>recensio β</i>	– B Athous Iberorum 684, s. XVI, ex. C Atheniensis Bibl. Nat. 2756, s. XIV.
<i>recensio γ</i>	– Θ Parisinus gr. 1228, s. XI. Γ Athous Laurae Δ 73 [449], s. X. Δ Parisinus Coislilianus gr. 270, s. XI.

2. De corpore *Amphilochiorum*

Para su edición de los *Amphilochia*, L. G. Westerink parte de las 5 recensiones que, íntegras o mutiladas, han llegado hasta nosotros. De ellas, tres nos las transmiten códices con la versión fociana (*recensiones* ΘΓΔ), mientras que las otras dos proceden de fecha posterior (*recensiones* υφ).

La *recensio Colbertina* Θ es la seguida de forma casi absoluta por

angulares cuando la cronología propuesta depende exclusivamente de este indicio un tanto accesorio.

Westerink para la moderna edición de Teubner. Está basada en el manuscrito del s. XI Parisinus gr. 1228 [olim Colbert. 444] porque considera que el orden de los *Amphilochia* en él recogido es precisamente aquel en el que editó la obra el propio Focio («praesertim quia totum opus sic a Photio primum editum esse puto»).

La *recensio Chrysanthiana* υ, en lo que atañe al orden de los *Amphilochia*, coincide con la anterior, a juzgar por el códice del s. XI Parisinus gr. 1229 T. Sin embargo, presenta la peculiaridad de no dividir en dos libros el conjunto de la obra tal y como hacen las demás, algo que la acerca al original fociano, puesto que no contenía tipo alguno de partición.

La *recensio Lauriotica* Γ presenta, sin embargo, ciertas alteraciones en el orden, como evidencia el códice de principios del siglo X, Athous Laurae Δ 73 [449]:¹⁵ *Prologus, Amph.* 1-75, 77-104, 314, 76, 315-324, 105-136, 148-163, 164-165, 166-181, 182-183-184, 185-313. Asimismo se omiten los *Amphilochia* 137-147, al tiempo que incluye los *Amphilochia* 314-324, añadidos por Focio en sus últimos días de vida y fuera ya del plan inicial que se había propuesto para esta obra.

Aparte tenemos algunos *Amphilochia* transmitidos de forma independiente, como las 16 cuestiones teológicas recogidas en el antiquísimo manuscrito Mosquensis gr. 231 Ω, datado en el 932. Se trata de una miscelánea teológica compuesta por el diácono Estiliano y destinada a Aretas, el archiepiscopo de Cesarea, en la que se incluyen los siguientes *Amphilochia* focianos: 80, 75, 180, 181, 182-184, 185-192, 27.¹⁶ El texto de este manuscrito difiere tanto de los demás (sobre todo en el *Amph.* 190), que parece haber sido ligeramente corregido por Focio poco después. Dado que los *Amph.* 75 y 27 se encuentran en la primera parte del corpus, y los demás en la segunda, debemos pensar que estas piezas al estar faltas del nombre de su autor fueron sacados del corpus de los *Amphilochia* en vez de considerar que fueron reunidos en un pequeño corpus previo y de ahí pasaron al manuscrito Mosquensis gr. 231 Ω. Así lo indica el que Aretas desconociera su origen, puesto que si hubiese sabido o hubiese reconocido que su autor era Focio, no habría hecho un juicio tan crítico de estos tratados como el que figura en el primer escolio a *Amph.* 187. Estamos, por tanto, ante una versión de este corpus que cir-

¹⁵ B. Laourdas, *Tà eis tà 'Amphilóchia tou Photiou scholia tou kóδικος 449 tēs Asúρας*, «Ελληνικά» 12, 1953, pp. 252-272.

¹⁶ L. G. Westerink, *Marginalia by Arethas in Moscow Greek Ms. 231*, «Byzantion» 42, 1972, pp. 196-244.

culó paralelamente a aquellas canonizadas por el patriarca, carente de atribución directa a Focio, y puede que incluso de su consentimiento para ser difundida.

Desde Mai¹⁷ la crítica asume que Anfíloco nunca planteó 300 dudas eclesiásticas a un mismo tiempo cuando Focio estaba exiliado, sino que más bien habría sido Focio el que quiso dedicar a su amigo y partidario este corpus, a juzgar por la clase de preguntas y respuestas.¹⁸ En su celebrada monografía, ya Hergenröther¹⁹ distinguió los dos volúmenes en los que se dividía el conjunto de los *Amphilochia*: el primero de ellos (1-75) aparece en todas las recensiones al principio y con el mismo orden, sin apenas variante alguna. Suponemos que habría sido compuesto por el patriarca con gran diligencia, aprovechando el descanso forzado en el que se vio inmerso durante su exilio. Primero responde a las preguntas supuestamente realizadas por Anfíloco, y en segundo lugar pasa a comentar pasajes de las Escrituras o cuestiones teológicas (incluso alguna vez eclesiásticas). Más adelante, tras su regreso a la ciudad, fue reunido un corpus por mandato suyo junto con algunas de las cartas ya enviadas que se conservarían en un corpus paralelo que se antoja anterior. Pero esta labor se realizó de forma apresurada y el patriarca no tuvo ocasión de repasarla, quizá por ser llamado a tareas más importantes (ya fuera a educar a los jóvenes príncipes por mandato del emperador Basilio, ya a ocupar por segunda vez el trono patriarcal). No faltan indicios que confirmen esta postura y por tanto nos hagan situar la edición definitiva del

¹⁷ Mai (ed.), *τὰ Ἀμφιλόχεια*, cit., I, pp. XXXX-XXXI.

¹⁸ No es que debamos dudar que Anfíloco fuera aquel amigo y discípulo al que nombra Focio en distintas ocasiones y con especial énfasis en el primer tratado (333-334; 893-894; 928-936), el que a veces aconseja durante el período en el que él era el maestro, ni el discípulo que vagueaba en las horas de estudio (*Amph.* 23, 24, 27). Hay que señalar que rara vez hace mención el patriarca de las dificultades sufridas en el exilio, y cuando las hace no se ensaña (así tenemos los finales de *Amph.* 21, 23 y 67). Así mismo, no tiene sentido pensar que Focio guardaba silencio sobre estos temas por miedo o precaución, tal como muestra la libertad de palabra de la que hace gala en sus cartas a lo largo de su exilio. Recuperada ya la gracia del emperador, Focio inició el proyecto de redacción de esta obra en sus años de inactividad pública (873-875). A pesar de que esta opinión debida a L. G. Westrink es comúnmente aceptada, recientemente se tiende a ver en la figura de Anfíloco un trasunto ficticio con el que Focio emularía a Basilio el Grande, quien también dedicó unos *Amphilochia* a uno de sus amigos y aliados, Anfíloco, el obispo de Ikonio (cfr. Louth, *Photios as Theologian*, cit, pp. 211-212, quien se apoya en el escaso número de epístolas a él remitidas y en la poca cercanía de su contenido).

¹⁹ J. Hergenröther, *Photius von Konstantinopel*, III, Regensburg 1869, p. 39.

corpus de los *Amphilochia* (que comprendería *Amph.* 1-300) poco después del 26-X-877.

La redacción de los *Amphilochia* no responde a un sólo momento compositivo, ya que se distinguen dos grandes bloques que corresponden a los dos volúmenes en los que la primera tradición manuscrita divide la obra. Hasta el *Amph.* 75 estos tratados tienen un profundo carácter exegético en el que descubrimos la exhaustiva dedicación interpretativa del patriarca a la cultura heredada.²⁰ Sin embargo, en esta primera parte no dudó en incluir 5 de sus epístolas, eso sí, sin integrar aquí partes ya preparadas, leídas y corregidas, como hace en el segundo volumen. Tampoco da cabida entre estos primeros tratados a ninguno sin terminar, algo muy común a partir del *Amph.* 76. En este sentido, el *Amph.* 59 no supone una excepción, ya que la laguna que presenta al final estaba destinada a dar cabida a la opinión de Cirilo.

La segunda parte es casi idéntica a la primera en cuanto a extensión textual, es decir, los *Amph.* 76-313 ocupan casi tanto como los 1-75, pero la técnica compositiva es radicalmente opuesta. De estos 238 tratados, 80 cuestiones han sido transcritas de sus epístolas (cfr. *infra*), 32 de las *Cuestiones a Teodoreto* sobre el Antiguo Testamento (*Amph.* 249-181), 13 de la *Biblioteca* (*Amph.* 158-170), mientras que 11 constituían un pequeño tratado *sobre las categorías* (*Amph.* 137-147).²¹ Los demás

²⁰ La primera cuestión es la más llamativa puesto que sobresale de todas las demás tanto por su tamaño como por su tono. A partir de una duda puntual de Anfíloco sobre un pasaje del Evangelio de Lucas, Focio diserta largamente sobre las distintas causas de ambigüedad en la Sagrada Escritura proponiendo ejemplos. A partir de este hecho, Westerink deduce que Focio, uniendo en este primer tratado distintas reflexiones sobre la interpretación de la Biblia sacadas de las epístolas enviadas a distintos amigos, sentó las bases de lo que quería que fuera este corpus de los *Amphilochia*. Esto se ve en que repite este proceso hasta la cuestión 75, es decir, hasta el final del primer volumen, que esta compuesto íntegramente de temas teológicos, en los que la cuestión propuesta aparece sólo en el título o también al principio del tratado. Salvo los *Amphilochia* 13, 24, 27, 28, 38 y 75 (sobre temas doctrinales) y el número 20 (sobre la disciplina eclesiástica), todo este primer volumen gira en torno a lugares de la Biblia de difícil interpretación.

²¹ Los códices contienen aquí la dedicatoria a Anfíloco ($\tau\omega\ \alpha\upsilon\tau\omega\ \textit{'}\textit{Amphilochi\omega}$), al igual que *Amph.* 119 (antigua *Ep.* 249, que había sido remitida al emperador Basilio), lo que nos hace pensar en su reciclaje de un opúsculo ya editado, puesto que además no aparece ninguna referencia a Anfíloco en el texto, y las interpelaciones que realiza el autor se refieren a un auditorio plural (*Amph.* 143, 53-55; 145, 36). Los *Amph.* 137-147 pertenecen a un tratado sobre las Categorías de Aristóteles que ya antes habría sido editado. Westerink nos informa de que este pequeño trata-

Amphilochia, aunque no conservemos la mayoría de sus fuentes, podemos suponer que fueron compilados de un modo no muy distinto: a partir de materiales preexistentes.²²

Aunque todo intento de datación de las cinco *recensiones* conservadas de los *Amphilochia* se revela infructuoso, podemos representarlas sinópticamente tal que así:

- 3 versiones en códices correspondientes a sendas ediciones focianas:
 - Θ Parisinus gr. 1228, s. XI.
 - Γ Athous Laurae Δ 73 [449], s. X.
 - Δ Parisinus Coislinianus gr. 270, s. XI.

- 2 versiones de fecha posterior al patriarca Focio:
 - υ *antiquus codex Athous nunc deperditus* (T Par. gr. 1229, s. XVII)
 - φ consensus codicum Ξ B Π aut B Π
 - Ξ Neapolitanus ex Vindob. gr. 12, s. XIV.
 - B Athous Iberorum 684, s. XVI.
 - Π Constantinopolitanus Metochii 252, s. XVI.

3. En busca de una cronología relativa

Evidentemente, ciertas notas costumbristas pasaron del corpus epistolar a los *Amphilochia*, ya no durante la primera etapa de composición del primer volumen, sino cuando los capítulos eran compuestos aisladamente,²³ una vez que Focio ya no añadía nada o poquísimo del material que tenía a su disposición. Esto nos habla de una segunda fase de redacción de la versión definitiva del corpus claramente opuesta a la primera.

La conjetura es mucho más sencilla en el caso de los *Amphilochia* que en el de las cartas, puesto que la estructura del primer volumen de *Am-*

do debió de conocer dos ediciones distintas en vida de Focio, quien integró en los *Amphilochia* la segunda versión.

²² En total, dentro de esta segunda parte de los *Amphilochia* (incluidas las cartas recicladas): 46 no tratan sobre las Escrituras, sino sobre la fe y la Iglesia y 18 giran en torno a temas profanos (donde se incluyen los 11 tratados sobre las categorías aristotélicas). Es visible la influencia de la obra de Germano *Sobre los límites de la vida* (*Περί ὄρων ζωῆς*) en *Amph.* 149, mientras que un pasaje de Policronio de Apamea, hermano de Teodoro de Mopsuestia, sobre las causas de la oscuridad de las Escrituras reaparece en *Amph.* 152 (cfr. Louth, *Photios as Theologian*, cit., pp. 210-211).

²³ Por ejemplo, sobre la dureza del exilio hace mención aquí y allá al igual que en sus epístolas: en *Amph.* 77 lamenta sus tribulaciones; en el proemio de *Amph.* 78 se queja de la falta de escribas, y de un modo similar al final de esa pieza; llora la pérdida de sus libros en las últimas líneas del *Amph.* 148 y en el 180.

philochia era la que Focio tenía en mente (comentar en forma de preguntas-respuestas cuantos pasajes de la Biblia le fuera posible). Dado que este esquema compositivo tan bien definido cambió en la segunda parte, debemos suponer que obedece a la falta de implicación personal del patriarca debido a sus nuevas obligaciones, que no pudo repasar, corregir y ampliar cada una de las cuestiones con detenimiento. Apenas fue llamado de vuelta a la ciudad, comenzó a inmiscuirse en las obligaciones patriarcales, aunque todavía vivía Ignacio. A la muerte de aquél, Focio fue restituido en el trono patriarcal y abrumado por muchas obligaciones. Para aquél entonces ya tenía bastantes reflexiones propias (paso previo para la composición de cada primer *Amphilochium*) además de las epístolas (hasta la 270 en ese momento), que mandó copiar a sus escribas intercalándolas con las cuestiones dirigidas a Anfíloco. Así las cosas, él mismo no se ocupó nunca de eliminar los errores, completar las lagunas o incluir los títulos (algunos de los cuales son totalmente ajenos al asunto expuesto, con lo que no pueden haber sido puestos por Focio, tal es el caso de *Amph.* 82 [= *Ep.* 147], 107 [= *Ep.* 209], 213 [= *Ep.* 127]).²⁴

Por tanto, hacia el 875 fue compuesta la segunda parte de los *Amphilochia* de acuerdo con la técnica expuesta. Antes de que terminara el año 877 la obra ya estaba completa y con el título por medio del que se dedica a Anfíloco, el metropolitano de Cízico (que fue trasladado al frente de la sede de Nicea a finales de ese mismo año o principios del siguiente, el 878), ya establecido. Está claro que Focio finge en el prólogo que la ha escrito en el exilio, pero también en el título, cuando dice que Anfíloco le había propuesto estas cuestiones en «tiempo de dificultades». Lógicamente, tanto el título como el prólogo fueron redactados tras su regreso.²⁵

Si esto es cierto, se deduce que toda la obra habría sido concluida en Constantinopla antes de la muerte de Ignacio o no mucho después, es decir, entre los años 875 y 877, en el mismo orden que recoge la recensión Colbertina Θ, tomada por Westerink como referente para la moder-

²⁴ Por otra parte, todo parece indicar que la composición de la *Bibliotheca* responde a esta misma técnica. Cfr. T. W. Treadgold, *The Nature of the Bibliotheca of Photius*, Washington 1980.

²⁵ No resulta creíble que Focio, buscando cumplir la palabra dada, concediera tal cargo al que había sido su amigo durante el exilio. Pues si después de haber sido trasladado a la ciudad, se disputaba con acritud sobre este asunto realizado contra los cánones, hubiese nombrado a Anfíloco metropolitano de Cízico, él mismo habría provocado dudas sobre este nombramiento.

na edición. Las 300 cuestiones que allí encontramos (*Amph.* 1-300) deben de ser las mismas a las que se refiere en el prólogo, mientras que las restantes habrían sido añadidas poco después, como demuestran los errores que abarrotan el texto a partir del *Amph.* 301 y en especial las marcas paleográficas encontradas en la transmisión textual de los *Amph.* 301-313. En las recensiones Colbertina Θ y Chrysanthiana υ estos *Amphilochia* están numerados por separado,²⁶ algo que también ocurre en el códice Γ Athous Laurae Δ 73 [449], s. X, donde además hay una página en blanco entre unas cuestiones y otras. En el manuscrito del s. XVII Parisinus gr. 1229 T – principal manuscrito de la *recensio* υ –, se distinguen de los precedentes por dos gruesas líneas: por tanto, este apéndice debió de ser añadido no mucho después, ya que en las demás recensiones, que conservamos íntegras, siempre se disponen en el mismo lugar y orden.

La recensión Lauriotica Γ ha de ser fechada como unos 10 años posterior a ambas, puesto que tras *Amph.* 104 añade los números 314, 76, 315-324. Sabemos por pruebas concluyentes que éstos últimos (salvo la 76) fueron en parte redactados y en parte recolectados hacia el final del segundo patriarcado o, más probablemente, tras él.

El mismo Focio ordenó que buena parte de las epístolas pasase a integrar los tratados dirigidos a Anfíloco, como demuestra que el prólogo de los *Amphilochia* mencione expresamente 300 piezas (número que no se completa si no es con la adhesión de 80 epístolas). El momento y el modo en el que se realizó pueden deducirse de la comparación del orden de las epístolas y los *Amphilochia*. La correspondencia entre los elementos comunes a ambas colecciones es la siguiente:

- Amph.* 171-173 = *Epp.* 30, 31, 33;
Amph. 193-221 = *Epp.* 34-38, 44, 51, 55, 59, 62-65, 73, 75-78, 103, 125, 127, 129, 132-134, 137-139, 144;
Amph. 222 = *Ep.* 135;
Amph. 81-121 = *Epp.* 145, 147, 151, 152, 155-157, 161-167, 176-178, 180-182, 187, 192, 196, 203, 205, 208-211, 213, 214, 216, 219, 228, 241, 246-250, 253;
Amph. 131-136 = *Epp.* 254-258, 265.

De esta correlación se deduce que las cartas pasaron a formar parte de

²⁶ La recensión Chrysanthiana υ, que sigue con fidelidad la tradición Colbertina Θ, es la única que conserva la división en dos libros de la obra. Con la particularidad de que en lugar de iniciar el segundo volumen, el *Amph.* 76 fue añadido al final del libro primero.

los *Amphilochia* en el mismo orden en el que estaban ya dispuestos dentro del corpus epistolar, que para la fecha de redacción de esta nueva y mayor edición de los tratados a Anfíloco llegaba al menos hasta la carta 265, sino más allá. Como vemos, las primeras cartas (extraídas de entre la 1 y la 144) ocupan los últimos lugares de los *Amphilochia*, mientras que las cartas posteriores (desde la 145 hasta la 265) han pasado a formar parte del inicio de la recopilación teológica. Las misivas repetidas posteriores a la número 144 constituyen los *Amphilochia* 81-121 y 131-136, mientras que las cartas anteriores a la 144 se localizan entre los números de la colección 171-173 y 193-222. Probablemente el corpus epistolar estaba dividido entonces en dos partes haciendo de la carta 144 el final del primer volumen. Al encargarse la inclusión de las cartas de corte teológico en la colección de los *Amphilochia* a dos escribas, el uno se encargó de extraer las de la primera parte, mientras que el otro lo hacía con el segundo volumen.²⁷

Focio no repasó el texto de las epístolas, ni siquiera allí donde había tocado temas personales o referentes a sus partidarios y amigos (como en la *Ep.* 241).²⁸ De este modo, encontramos a menudo dentro de los *Amphilochia* las referencias y reflexiones sobre el estilo epistolar elegido que el patriarca gusta de incluir en sus cartas (*Epp.* 51: 61; 55: 76; 75: 30; etc.).²⁹ Igualmente, el texto de los márgenes de las cartas pasó a constituir parte del cuerpo de los *Amphilochia*.³⁰ Como sabemos, Focio fingió responder a distintas cuestiones teológicas o eclesiásticas planteadas por el metropolitano de Cízico y para mantener la ficción literaria eliminó los nombres de los destinatarios verídicos del encabezado de cada composición, que pasó a ser designada con un número aleatorio, correlativo dentro de la serie de *Amphilochia*.

Ciertas cuestiones, sobre todo las respuestas canónicas (*Amph.* 317 y 324), bien pudieron ser escritas durante su segundo patriarcado. Como quiera que fuese, antes del año 886 pasaron a formar parte de la edición común al códice Γ Athous Laurae Δ 73 [449], s. X., y la familia φ, *consensus codicum* ΕΒΠ *aut* ΒΠ; junto a *Amph.* 76. Estos añadidos rompie-

²⁷ Sin embargo, su escrúpulo a la hora de realizar el mandato patriarcal no parece que fuera excesivo, ya que incluyeron sin motivo dos epístolas (44 y 209), dejando fuera otras (*Epp.* 39, 202, 207, y quizás 270).

²⁸ La única excepción la constituye la eliminación del nombre de su hermano Tarasio al final de la *Ep.* 258 para pasar a representar el *Amph.* 135.

²⁹ Laourdas, *The codex Ambrosianus*, cit., pp. 370-372.

³⁰ Laourdas, *Παρατηρήσεις*, cit., pp. 74-109; *Τὰ εἰς τὰς ἐπιστολὰς τοῦ Φωτίου σχόλια*, cit., pp. 125-154.

ron la serie epistolar (*Amph.* 81-121) entre la cuestión 104 y la 105, quizá por la simple razón de que el folio de *Amph.* 104 no estaba completo.

De vez en cuando encontramos en estos tratados alguna leve mención a su enfermedad ya presente en el corpus epistolar (como en *Amph.* 314 y 315) o a la gota que sufría en la mano (como en *Amph.* 320 y 323), pero nunca a la vejez. Es inviable pensar que Focio, mientras era patriarca, por grave que fuera su enfermedad o extrema su vejez, fuera sustituido por algún notario.³¹ Ante esta situación, Westerink deduce que en realidad habría escrito los *Amph.* 314, 315, 320, 322 y 323 tras abdicar de su cargo.

Del estado de cosas expuesto se colige que, salvo eventuales errores de copista, todas las *lectiones* que son comunes a ambos corpora parten de la versión primigenia γ que encarna el códice utilizado por Focio. Puesto que nos consta que los inicios de los códices Γ y Δ Parisinus Coislinianus gr. 270, del s. XI, fueron añadidos por el patriarca e integrados en la colección por orden suya, hemos de concluir que aquellos tres códices $\Theta\Gamma\Delta$ surgieron de las tres ediciones personales de Focio. Por ese mismo motivo, el texto común a todos ellos pertenece a una misma edición de los *Amphilochia*.

Como hemos visto, pues, junto con las versiones de ambos corpora que se superponían en manos del patriarca (ya que la propia estructura de las colecciones obligó a largas fases compositivas en las que progresivamente se aumentaba el material), empezaron a circular desde el primer momento ediciones secundarias de *excerpta* seleccionados por otros personajes de la época.³² Estos florilegios han venido a desdibujar el proceso creador de Focio en la compilación de las *Epístolas* y los *Amphilochia*, por lo que era necesario el establecimiento de una cronología relativa que aclarase la paulatina difusión de ambas colecciones en la época

³¹ La escritura de estas cartas se debía al puño de los amanuenses patriarcales, como demuestra la *subscriptio* de la *Ep.* 11, que certifica que se trata de la única carta autógrafa de todo el corpus ($\epsilon\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\eta\ \alpha\upsilon\tau\omicron\chi\epsilon\iota\rho\acute{\iota}\alpha$). Así mismo, en otros lugares también encontramos menciones similares, si bien de pasada: *Ep.* 174, *Amph.* 180 y 322. De esta forma, todos los errores ortográficos, hemos de adscribirlos al amanuense que en su momento plasmó por escrito la carta o a los escribas que posteriormente la transmitieron, nunca al patriarca, que estaría ocupadísimo dirigiendo el destino de la ortodoxia.

³² Cfr. la versión independiente del Mosquensis gr. 231 (del año 932), miscelánea teológica del diácono Estiliano para el archiepiscopo de Cesarea, Aretas. Incluye los siguientes *Amphilochia* focianos: 80, 75, 180, 181, 182-184, 185-192, 27. Esta recensión circuló una vez que este corpus teológico ya conocía su redacción final, pero antes de que Focio realizara la corrección definitiva.

inmediatamente posterior al patriarca Focio. Quizá el testimonio definitivo que arroje luz sobre esta cuestión tan compleja se encuentre en los cuatro volúmenes mencionados por Laourdas en su edición de las homilías.³³ Supuestamente, además de recoger toda la obra del patriarca, es el mejor manuscrito de cuantos la transmiten. A pesar de los diferentes intentos posteriores de Westerink por verlo, tan sólo tenemos la palabra de Laourdas que asegura haber visto tal ejemplar en julio de 1954 en la sacristía del monasterio Vatopedi, en el Monte Athos. De localizarlo, la *collatio* de ese manuscrito quizá sería la prueba definitiva que determine el grado de exactitud de la cronología relativa que de lo aquí expuesto se deduce y que propongo para ambos corpora focianos, Epístolas y *Amphilochia*.

Óscar Prieto Domínguez

³³ B. Laourdas (ed.), Φωτίου Ὁμιλίαι, ἔκδοσις κειμένων, εἰσαγωγή καὶ σχόλια, Σαλονίκα 1959, pp. 121*-122*.

Der Name der Adoptivtochter des Michael Psellos

Das juristische Dokument, das die Auflösung des Verlöbnisses der Adoptivtochter von Michael Psellos zum Gegenstand hat, ist in der wissenschaftlichen Literatur bereits einige Male diskutiert worden.¹ Während die Namen des Verlobten, dessen Vaters und der Name des Brautvaters Psellos im Dokument mehrfach auftauchen, wurde angenommen, dass es sich bei der Braut um eine Anonyma handelt. Aber auch ihr Name ist im Dokument in der *narratio* zu Beginn genannt, nur wurde dieser Name nicht als solcher erkannt. In der *editio princeps* von K. Sathas² lautet die Passage, die uns hier beschäftigen wird, folgendermaßen (οὗτος ὁ ἀνὴρ ist der zuvor genannte Mönch Michael = Michael Psellos): οὗτος τοιγαροῦν ὁ ἀνὴρ θυγάτριόν τι ἑαυτῷ εἰσποιητὸν τὴν εὐφημίαν πρὸ πολλοῦ θέμενος, τὴν θέσιν εἰς φύσιν μετέλλαξε. In derselben Form lesen wir diesen Text auch in der Ausgabe von G. T. Dennis.³ Die Versuche, diesen Satz zu übersetzen, sind alle sehr merkwürdig ausgefallen. Die Übersetzer haben, unter Außerachtlassung der grammatischen Beziehungen, versucht, ihm einen Sinn abzurufen; da sie den Namen nicht als solchen erkannten, mussten sie dem Griechischen Gewalt antun.

R. Guiland übersetzt folgendermaßen: «cet homme, dis-je, ayant une fille adoptive et préférant de beaucoup une bonne renommée, changea sa qualité de père adoptive en celle de père naturel».⁴ An dieser Übersetzung ist Folgendes auszusetzen: πρὸ πολλοῦ τίθεσθαι gibt es nicht als

¹ Die ältere Literatur bei P. Moore, *Iter Psellianum*, Toronto 2005, S. 382-383 [970] ORA.76. Dazu kommt jetzt D. Jenkins, *The Court Memorandum (hypomnēma) regarding the engagement of his daughter*, in A. Kaldellis, *Mothers and Sons, Fathers and Daughters. The Byzantine Family of Michael Psellos*, Notre Dame (Indiana) 2006, S. 139-156.

² Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη, V, Venedig-Paris 1876, S. 203-212: 204, 9-11.

³ Michael Psellus, *Orationes forenses et acta*, Stuttgart-Leipzig 1994, S. 143-155 (*actum* 1): 144, 21-23.

⁴ R. Guiland, *Un compte-rendu de procès par Psellos*, «Byzantinoslavica» 20, 1959, S. 205-230: 205. Wieder abgedruckt (mit leichten Veränderungen, die zitierte

Ausdruck für «vorziehen», «bevorzugen»; es gibt allenfalls *περὶ πολλοῦ τίθεσθαι* im Sinne von «großen Wert auf etwas legen», «etwas hochschätzen». Zieht man *τὴν εὐφημίαν* als Akkusativ-Objekt zu *πρὸ πολλοῦ θέμενος*, was Guiland offensichtlich tut, hängen *θυγάτριόν τι* sowie der Dativ *ἑαυτῶ* in der Luft, «ayant» hat keine Entsprechung im Griechischen. Bei wem sollte es außerdem die «bonne renommée» des Psellos fördern, wenn er sich seiner Adoptivtochter gegenüber nach seiner Aussage wie ein leiblicher Vater verhält, indem er sie verlobt?

Eine andere Lösung versucht M. J. Kyriakis in seiner englischen Übersetzung: «This person after having adopted a little girl, *gave her a good name*, and in time changed his status to that of a natural father».⁵ Hier fehlt wieder im Griechischen eine regierende Verbform für *θυγάτριόν τι* und *ἑαυτῶ*, welche dem «having adopted» der Übersetzung entsprechen könnte, und «*gave her a good name*» für *τὴν εὐφημίαν θέμενος* ist nicht möglich; *πρὸ πολλοῦ* fällt unter den Tisch, falls wir es nicht in dem «in time» wiedererkennen sollen.

In derselben Richtung, noch freier paraphrasierend, bewegt sich D. Jenkins in seiner Übersetzung: «This man, then, *cared a great deal for the good name of his adoptive daughter* and transformed their relationship into a natural one».⁶ Von allen grammatischen Schwierigkeiten abgesehen darf man sich auch fragen, warum der gute Ruf eines neunjährigen Mädchens hätte gefährdet sein sollen, wenn es nicht mit jemandem verlobt würde. Psellos selbst jedenfalls gibt für sein Vorhaben andere Gründe an, nämlich die Vorsorge für eine unsichere Zukunft, und er meint offenbar sogar, die Verlobung der unmündigen Tochter ausdrücklich rechtfertigen zu müssen. Von einem Bemühen um den guten Ruf des Mädchens ist dagegen keine Rede.

In zusammenfassenden Resümees ist in der Regel, zuweilen in bedauerndem Ton, davon die Rede, dass wir den Namen dieser Adoptivtochter nicht kennen, so etwa bei E. de Vries-van der Velden («Psellos adopta une jeune fille, dont nous ignorons le nom»),⁷ A. Kaldellis («this

Passage der Übersetzung jedoch unverändert) in *Recherches sur les institutions byzantines*, Berlin-Amsterdam 1967, S. 84-107: 84.

⁵ M. J. Kyriakis, *Medieval European Society as Seen in Two Eleventh-Century Texts of Michael Psellos*, «Byzantine Studies / Études Byzantines» 3, 1976, S. 77-99; 4, 1977, S. 67-80 u. 157-187; 4, 1977, S. 71.

⁶ Wie oben in Anm. 1, S. 148.

⁷ E. de Vries-van der Velden, *Psellos et son gendre*, «Byzantinische Forschungen» 23, 1976, S. 109-149: 109.

daughter, who unfortunately also remains anonymous»⁸ und bei D. Jenkins: «to insure the future of his adopted (and unnamed) daughter».⁹

Nur der Bearbeiter der Lemmata *Michael 61* und *Anonyma 163* der *Prosopography of the Byzantine World* hat bisher das Richtige gesehen, auch wenn er seiner Sache nicht sicher zu sein scheint. Er hat der Adoptivtochter des Psellos, wenn auch unter Vorbehalt, da mit einem Fragezeichen versehen, ihren Namen zurückgegeben: Euphemia.¹⁰

Mit der Interpretation von εὐφημίαν an unserer Memorandum-Stelle als Namen Εὐφημίαν lösen sich auch die grammatischen Probleme, welche die Übersetzer zu falschen Deutungen veranlasst haben: θέμενος ist die bisher vermisste Verbalform, welche das Akkusativobjekt θυγάτριόν τι regiert, εἰσποιητόν ist die dazu gehörige prädikative Erweiterung, ἑαυτῷ ist der Dativ der beteiligten Person, πρὸ πολλοῦ ist temporale adverbiale Bestimmung «vor langer Zeit». Das Partizip θέμενος wird im nachfolgenden Hauptsatz mit θέσιν wieder aufgenommen, so dass der Satz bedeutet: «Dieser Mann nun, der schon vor langer Zeit eine kleine Tochter, die Euphemia, adoptiert hatte, überführte das Adoptivverhältnis in ein leibliches Verhältnis». Falls es noch weiterer unterstützender Argumentation für die Auffassung bedürfte, dass es sich bei εὐφημίαν um den Namen des Mädchens handelt, kommt der Befund der Handschriften zu Hilfe: Über εὐφημίαν ist sowohl im Par. gr. 1182, f. 42^r,¹¹ Z. 7 (letztes Wort) als auch im Laur. 57,40, f. 273^r,¹² Z. 18 (erstes Wort) eine Tilde zu sehen, die das Wort als Eigennamen ausweist. Griechisch sollte der Satz also in folgender Weise ediert werden: οὗτος τοιγαροῦν ὁ ἀνὴρ θυγάτριόν τι ἑαυτῷ εἰσποίητον¹³ τὴν Εὐφημίαν πρὸ πολλοῦ θέμενος, τὴν θέσιν εἰς φύσιν μετήλλαξε.

Die richtige Auffassung von πρὸ πολλοῦ modifiziert auch den von

⁸ Wie oben Anm. 1, S. 14.

⁹ Wie oben Anm. 1, S. 140.

¹⁰ *PBW* <<http://www.pbw.kcl.ac.uk>> 2006.2, konsultiert am 30. Mai 2008. Dort findet man unter dem Lemma *Michael 61* den Hinweis auf die «adopted daughter of Michael Psellos (Euphemia?) (*Anonyma 163*)» und unter dem Lemma *Anonyma 163* den Zusatz «(Euphemia?)».

¹¹ Ich danke Ludwig Burgmann (Frankfurt am Main) für die Übersendung einer Photokopie.

¹² Ich danke der Biblioteca Medicea Laurenziana für die Übersendung eines Photos sowie E. V. Maltese und A. M. Taragna, die den Befund an ihrem Mikrofilm überprüft haben.

¹³ Mit dieser Akzentuierung sowohl im Par. gr. 1182 als auch im Laur. 57,40; es besteht kein Grund, in εἰσποιητόν zu ändern. Vgl. auch Z. 55 τῇ εἰσποιήτῳ θυγατρὶ und Z. 246 τῆς εἰσποιήτου [...] θυγατρός.

Kaldellis angenommenen zeitlichen Ablauf und den daraus gezogenen Schluss über Psellos' innere Verfassung: «after the death of Styliane, Psellos immediately adopted a daughter of exactly the same age and rushed to arrange for her marriage, a sequence of events that affords curious insights into his state of mind».¹⁴ Wenn man die Verlobung von Euphemia, wie allgemein und richtig angenommen, auf das Jahr 1053 datiert und den Tod der leiblichen Tochter Styliane auf 1051, und wenn man weiter mit guten Gründen annimmt, das Euphemia bei der Verlobung etwa 9 Jahre alt gewesen ist, stellen sich die Verhältnisse etwas anders dar. Wenn Psellos die Euphemia schon *πρὸ πολλοῦ* adoptiert hatte, war sie bei der Adoption auf jeden Fall jünger als Styliane zum Zeitpunkt ihres Todes. Psellos' Überlegung bei der Verlobung war nicht der frühe Tod der Styliane, wie von Kaldellis angenommen,¹⁵ sondern seine immer prekärer werdende Stellung am Hof gegen Ende der Regierung Konstantins IX. Er wollte die Zukunft der Euphemia durch ihre Verlobung und den entsprechenden Heiratskontrakt mit Elpidios Kenchres sichern, was allerdings misslang, da der ins Auge gefasste Schwiegersohn sich in Psellos' Augen als unwürdig erwies und der Heiratsvertrag daher gelöst wurde.

Diether Roderich Reinsch

¹⁴ Wie Anm. 1, S. 15.

¹⁵ Wie oben Anm. 1, S. 15: «Pained by the death of Styliane before the age of marriage, a fact plaintively noted in the very title of her *Funeral Oration*, Psellos moved quickly to arrange the engagement of his new daughter».

Anna Comnena e la tragedia greca

Anche per Anna Comnena – come per più di un autore bizantino delle generazioni anteriori – si pone il problema del rapporto con la tragedia antica:¹ un rapporto, anzi, che si prefigura ancora più complesso nel caso dell'*Alessiade*, se si tiene conto dell'eterogeneità dei modelli letterari che confluiscono nell'opera, opportunamente selezionati e, di volta in volta, rielaborati dall'autrice.

Non risulta facile stabilire se le numerose reminiscenze, ma soprattutto le riprese – talora letterali – derivino realmente da lettura diretta delle tragedie, o se si debbano piuttosto definire citazioni «di seconda mano».² Un'ipotesi, questa, che non andrebbe sottovalutata: pur senza sminuire, infatti, il valore assolutamente unico della formazione culturale conseguita da Anna Comnena, credo che non si possa escludere a priori, in particolar modo dietro a taluni *loci similes*, la presenza di un intermedio.

Di tale *medium*, tuttavia, non resta traccia nell'apposito apparato – pur ricco ed esaustivo – dell'esemplare edizione Reinsch-Kambylis dell'*Alessiade*.³ Ritengo allora opportuno segnalare, in questa sede, un paio di

¹ Tale questione è stata recentemente affrontata – sia pure in relazione al solo corpus euripideo – da E. Magnelli, *Un nuovo indizio (e alcune precisazioni) sui drammi 'alfabetici' di Euripide a Bisanzio tra XI e XII secolo*, «Prometheus» 29, 2003, pp. 193-212, (con interessanti osservazioni inerenti Psello), e da F. D'Alfonso nella monografia dedicata a Giovanni Malala e ai materiali euripidei presenti nella sua *Chronographia (Euripide in Giovanni Malala)*, Alessandria 2006). Su alcuni esempi di riutilizzazione del testo euripideo in età bizantina, vd. anche F. Conca, *Euripide a Bisanzio*, in C. Barone (ed.), *Atti del XV e XVI Congresso Internazionale di Studi sul Dramma antico*, Siracusa 2002, pp. 43-61. Tra gli studi passati – per una visione generale del problema – resta fondamentale il lavoro di A. Pertusi, *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide. III. La ricomparsa di Euripide nel Medio Evo bizantino*, «Dioniso» 20, 1957, pp. 18-37.

² Definizione applicata da Pertusi, *Selezione teatrale*, cit., p. 20, alle citazioni euripidee presenti in Psello.

³ *Annae Comnenae Alexias*, rec. D. R. Reinsch et A. Kambylis, I-II, Berolini et Novi Eboraci 2001 (CFHB 40).

esempi⁴ che riflettono chiaramente la natura indiretta del legame di Anna Comnena con la tragedia.

a. Il primo caso è dato dalla locuzione incipitaria del proemio dell'*Alessiade*:

ρέων ὁ χρόνος ἀκάθεκτα (*prooem.* 1 1, p. 5 R.-K.)

Essa, nell'*apparatus fontium* R.-K.,⁵ viene ricondotta *tout-court* ad Aesch. *Eum.* 853:

οὐπιρρέων γὰρ τιμώτερος χρόνος

e sembra pertanto costituirne un vago – e verosimilmente inconsapevole – riecheggiamento.

In realtà, è importante osservare come non sia necessario risalire fino al repertorio eschileo per rinvenire la medesima locuzione, presente anche presso autori cronologicamente più vicini e, senza dubbio, più accessibili e familiari ad Anna Comnena: mi riferisco a Gregorio di Nissa⁶ e, in particolare, a Michele Psello.

In Greg. Nyss. *De benefic.* p. 107, 16-18 van Heck, il flusso del tempo (ρέων ὁ χρόνος), definito ἄστατός τε καὶ ἄσχετος, viene paragonato alla corrente di un fiume (ὡςπερ τι ρεῦμα ποταμοῦ) nell'azione di spingere qualunque cosa venga a trovarsi in esso verso la dissoluzione (πάν τὸ ἐν αὐτῷ τυγχάνον ἐλαύνων πρὸς τὸ τῆς φθορᾶς τέλος, κτλ.). Il motivo dell'inesorabile trascorrere del tempo richiama – come prevedibile – il *topos* dell'oblio, ed il medesimo quadro viene presentato da Psello in *Or. pa-*

⁴ Espongo qui alcuni risultati di un'indagine più ampia condotta nell'ambito della mia tesi di dottorato (*Sullo scrittoio di Anna Comnena*, Università degli Studi di Torino, Scuola di Dottorato in Culture Classiche e Moderne – Dottorato di ricerca in Filologia e letteratura greca, latina e bizantina, XX ciclo).

⁵ Per quanto riguarda, invece, la precedente edizione, curata da B. Leib (Anne Comnène, *Alessiade*, I-III, Paris 1937-1943; IV, *Index*, par P. Gautier, Paris 1976), i riferimenti alle fonti appaiono alquanto scarni, e non mancano talora vere e proprie imprecisioni. Mi riferisco, in particolare, ad *Alex.* III 7, 3 ἔχει δὲ ὡς τὸ εἰκὸς ἡ τοιαύτη ἡλικία οὐ μόνον τι λέξει τῶν νέων σοφώτερον, ὡς ἡ τραγωδία φησίν, ἀλλὰ καὶ συμφορώτερον πρᾶξαι, interpretato semplicemente come parallelo generico di Aesch. *Eum.* 848-849, mentre è evidente il richiamo a Eur. *Phoen.* 529-530: [...] ἡμπειρία / ἔχει τι λέξει τῶν νέων σοφώτερον.

⁶ Menzionato, tuttavia, una sola volta nell'*Index locorum* R.-K. (*In canticum* VI, p. 391, 19 Langerbeck ~ *Alex.* IX 1, 1).

neg. 2, p. 20, 30-32 Dennis, laddove leggiamo: καὶ ῥέει μὲν ὁ χρόνος ἀκάθεκτα, συρρεῖ δὲ πᾶν εἴ τι καλὸν ἐν αὐτῷ γέγονέ τε καὶ γίνεται, ὡς μηδὲ δόξαι γεγονέναι ποτέ.⁷

Risulta subito evidente, dunque, che l'espressione proemiale utilizzata da Anna Comnena presupponga una certa familiarità con tali passi. Si tratta di un'affinità che emerge non solo da un punto di vista strettamente lessicale (sebbene, a mio avviso, sia da segnalare la presenza di ἀκάθεκτα già in Psello⁸), ma altresì a livello di contesto: nell'immediato prosieguo del proemio, infatti, l'autrice ricorre alla medesima immagine topica, sottolineando che il tempo παρασύρει καὶ παραφέρει πάντα τὰ ἐν γενέσει καὶ ἐς βυθὸν ἀφανείας καταποντοῖ, κτλ.⁹ Ma è prerogativa della storia ergersi come ἔρυμα καρτερώτατον contro l'irrefrenabile¹⁰ flusso del tempo, evitando appunto che τὰ ἐν αὐτῷ γινόμενα πάντα [...] διολισθαίνειν εἰς λήθης βυθούς.¹¹

Mi sembra, pertanto, che una simile corrispondenza – rilevante soprattutto nei confronti del passo pselliano – non vada ignorata, bensì debitamente segnalata in apparato, accanto al più remoto e vago parallelo eschileo.

b. Un esempio analogo e, a mio parere, altrettanto significativo, è riconducibile alla parte conclusiva dell'*Alessiade*, laddove Anna Comnena ripercorre drammaticamente la malattia del padre e le ripercussioni che essa ebbe su Irene:

καίτοι ἀστακτὶ ταύτης κατέρρει τὸ δάκρυον, καὶ τηκεδὼν κατέλαβε τοῦ προσώπου τὸ κάλλος, καὶ ἐν ῥίσιν ἀπηώρητο τὴν ψυχὴν (XV 11, 12, p. 498 R.-K.)

Relativamente al membro iniziale di questa efficace *climax*, gli editori registrano nell'apparato dei luoghi due soli antecedenti; il primo è tratto,

⁷ Tale motivo, peraltro, funge da filo conduttore dell'intera orazione, come evidenziato da F. Lauritzen nel suo recente contributo *Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'Or. paneg. 3 Dennis)*, «Medioevo Greco» 7, 2007, pp. 149-158: 152-153.

⁸ E esso compare nell'*Index graecitatis* R.-K. come esempio di «adverbialiter usurpatus accusativus adiectivorum neutrius generis», e se ne contano complessivamente solo cinque occorrenze, in contesti peraltro eterogenei (fatta eccezione, appunto, per i *loci* di Psello ed Anna Comnena).

⁹ *Alex. proem.* 1, 1, p. 5 R.-K.

¹⁰ Qui ricorre nuovamente ἀκάθεκτον, ma in funzione aggettivale.

¹¹ *Ibidem.*

anche in questo caso, dal repertorio tragico, più precisamente da Soph. O. C. 1250-1251:

δι' ὄμματος
ἀστακτὶ λείβων δάκρυον

È il momento in cui Polinice compare in scena al cospetto di Antigone e del temuto Edipo: le lacrime che sgorgano copiose dai suoi occhi¹² costituirebbero, pertanto, un modulo descrittivo ripreso ed adattato dalla stessa Anna. Del resto, dalle indicazioni fornite in apparato si potrebbe dedurre che la trasmissione sia avvenuta in linea pressoché diretta, dato che l'unico parallelo – oltre a quello sofocleo – di cui viene fatta menzione risale all'epilogo del *Fedone* platonico: [...] ἀλλ' ἐμοῦ γε βία καὶ αὐτοῦ ἀστακτὶ ἐχώρει τὰ δάκρυα, κτλ. (117c 7-8).

In realtà, ancora una volta ci troviamo dinanzi a una ricognizione parziale e riduttiva. Una rapida verifica permette infatti di rilevare un passo che può aver effettivamente ispirato Anna Comnena; il luogo in questione appartiene a Psello, il quale, in merito alle pratiche ascetiche compiute dalla madre, specifica: προσετίζει γοῦν τῇ τοῦ δεσμοῦ λύσει ὅποσα εἶωθε λύειν εἰς τὸν σκοπὸν συλλαμβάνουσα, δάκρυον ἀστακτὶ καταρρέον, κτλ. (*Or. funebr. in matrem* 21b, p. 131, 1306-1307 Criscuolo).

Non credo, dunque, che tale analogia possa essere considerata irrilevante, a tal punto da ignorare il ruolo di mediatore verosimilmente esercitato da Psello. Come nel caso precedente, inoltre, la corrispondenza investe un duplice ambito: da un lato quello lessicale, con la ripresa da parte di Anna dell'avverbio ἀστακτὶ,¹³ nonché dello stesso verbo καταρρέω, che ricorre con particolare frequenza nel *corpus* pselliano proprio in associazione a δάκρυον/δάκρυα;¹⁴ dall'altro, l'ambito contestuale, tenendo conto che in entrambi i passi il soggetto è rappresentato dalle madri dei rispettivi autori: se Teodota concepisce le lacrime come un mezzo per af-

¹² Esse contraddistinguono anche il suo arrivo a Tebe nelle *Fenicie* euripidee (v. 370), laddove però, in luogo dell'efficace litote ἀστακτὶ λείβων, troviamo l'aggettivo δακρύροον.

¹³ Nell'accezione di πολυδακρύτως, come attestato da *Suid.* α 4219 Adler in relazione a Soph. O. C. 1646, unico altro *locus* del repertorio tragico in cui compaia l'avverbio.

¹⁴ Come risulta dalle numerose attestazioni rilevate: *Orat. min.* 37, p. 146, 274-275 Littlewood; *Theol.* 84, p. 336, 53-54 Gautier; *Poem.* 17, p. 246, 256 Westerink; *Or. funebr. in matrem* 19c, p. 127, 1211 Cr.; *Chron.* IV 4, p. 118; VII 79, p. 278 Impellizzeri.

francarsi dal vincolo corporeo e poter così stabilire un'unione più profonda con il marito ormai scomparso,¹⁵ le lacrime di Irene, descritta dalla figlia come donna forte e combattiva,¹⁶ costituiscono un vero e proprio atto liberatore nell'imminenza della morte di Alessio.

Non pare infondato, dunque, ravvisare dietro a tali paralleli la presenza di quella fonte intermedia cui si faceva cenno all'inizio. Anzi, è legittimo ritenere che la sopravvivenza all'interno dell'*Alessiade* di reminiscenze riconducibili al repertorio tragico sia dovuta proprio all'intervento di una "mediazione", esercitata talora, come nei casi testé esaminati, da autori che Anna Comnena mostra di leggere ed apprezzare (*in primis*, appunto, lo stesso Psello); talora, più genericamente, dalle raccolte lessicografiche o gnomologico-sentenziose (delle quali il lessico *Suida* e l'*Antologia* dello Stobeo rappresentano rispettivamente i modelli fondamentali¹⁷). Ciò vale non solo per il repertorio eschileo e sofocleo, scomparso dalla scena già nell'antichità, e dunque – a differenza di quanto si evince dall'*apparatus fontium* – difficilmente annoverabile tra le conoscenze "personali" di Anna Comnena, ma anche per quello euripideo.¹⁸ Nonostante, infatti, l'indubbio interesse che i Bizantini nutrirono nei confronti delle tragedie di Euripide (al punto di operare, a fini essenzialmente didattici,¹⁹ un'ul-

¹⁵ A tal proposito, vd. Michele Psello, *Autobiografia. Encomio per la madre*, testo critico, introd., trad. e comm. a cura di U. Criscuolo, Napoli 1990, p. 286: δάκρυον alluderebbe qui «al pianto mistico, il momento più alto della gnosi contemplativa secondo Simeone il Nuovo Teologo».

¹⁶ *Alex.* XV 11, 12, p. 498 R.-K. εἶχε μὲν [τι] τὸ ἀνδρεῖον αἰεὶ κὰν τοῖς ἔμπροσθεν κινδύνοις ἢ αὐγούστα, μάλιστα δὲ τὸ τηνικάδε ἠνδρίσατο καὶ τῷ πάθει τῆς λύπης ἔμβριμψαμένη εἰστήκει καθάπερ τις ὀλυμπιονίκης πρὸς τὰς δριμυτάτας ἐκείνας ὀδύνας ἀντιπαλαίουσα.

¹⁷ La testimonianza dello Stobeo, in particolare, si cela spesso dietro alle citazioni presenti nell'*Alessiade* (di numerosi esempi tratto nella tesi di dottorato).

¹⁸ A dispetto di quella «divaricazione originaria» (di cui parla G. Cavallo, *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002, p. 85) nel processo stesso di trasmissione di tali tragediografi. Del resto, già Pertusi, *Selezione teatrale*, cit., p. 120, evidenziava come «la storia più antica del testo di Euripide» non potesse «esser considerata alla stessa stregua di quelli di Eschilo e Sofocle [...] perché su di questa influì [...] una tradizione teatrale attiva ed operante». Sul complesso problema della trasmissione del *corpus* euripideo, vd. gli studi tuttora fondamentali di A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957; V. Di Benedetto, *La tradizione manoscritta euripidea*, Padova 1965; G. Zuntz, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965, e A. Tuilier, *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968.

¹⁹ Cavallo, *Dalla parte del libro*, cit., p. 92, evidenzia per Euripide l'esistenza di un programma editoriale scolastico, cui riporterebbero, in particolare, le sottoscrizioni

teriore selezione dei drammi pervenuti), nel caso specifico dell'*Alessiade*, anche dietro a citazioni puntuali si celerebbe, in realtà, una tradizione indiretta.

A questa conclusione generale pare sfuggire un solo luogo, per il quale, a mio parere, si può invece postulare – pur con le dovute cautele – una lettura diretta del testo tragico.²⁰

Al termine del proemio, dopo aver compiuto un'ampia digressione inerente l'improvvisa malattia e la conseguente scomparsa del marito, Anna Comnena dichiara:

τῶν ἐξῆς ἔξομαι διπλᾶ κατὰ τὴν τραγωδίαν κερδαίνουσα δάκρυα, οἶον ἐπὶ τῇ συμφορᾷ συμφορᾶς μεμνημένη (*proem.* 4, 3, p. 10 R.-K.)

Sebbene non venga fatta menzione esplicita del nome del tragediografo, dietro alla generica allusione κατὰ τὴν τραγωδίαν è facilmente individuabile l'eco a Eur. *Hec.* 518:

διπλᾶ με χρήξεις δάκρυα κερδᾶναι, γύναι
σῆς παιδὸς οἴκτω

Se Taltibio teme di piangere una seconda volta nel ripercorrere, al cospetto di Ecuba, la tragica morte di Polissena, la stessa Anna è indotta dalla rievocazione delle dolorose vicende personali a «guadagnare un duplice pianto».²¹

Ci troviamo qui in presenza di una ripresa puntuale, che presuppone verosimilmente una conoscenza precisa del testo: in questo caso, dunque, a ragione gli editori segnalano in apparato il *locus* euripideo senza tradizione indiretta. Sulla base delle verifiche condotte, infatti, non pare emergere alcuna fonte intermedia; è presumibile, pertanto, che l'autrice

a *Oreste* (Par. gr. 2713, f. 56^r e Marc. gr. 471, f. 75^r) e a *Medea* (Par. gr. 2713, f. 129^r). Tale programma avrebbe pertanto favorito la trasmissione del repertorio euripideo, a scapito di quello eschileo e sofocleo. Osservazioni analoghe già in N. G. Wilson, *Filologi bizantini* [1983], trad. it., Napoli 1990, in partic. p. 72.

²⁰ L'esempio che segue costituisce davvero un *unicum*, giacché una conoscenza immediata è per me da escludere per tutte le restanti citazioni letterali riconducibili al *corpus* euripideo (*Alex.* I 6, 3 ~ *Hipp.* 424; *Alex.* XV 11, 21 ~ *Or.* 1-2; *Alex.* III 7, 3 ~ *Phoen.* 529-530).

²¹ Il significato dell'espressione, che preferisco tradurre letteralmente, al fine di evidenziare la ripresa del medesimo verbo κερδαίνω, è chiarito dallo *Schol. ad locum*: διπλᾶ δὲ εἶπεν ὡς νῦν μὲν κλαύσομαι λέγων τάκεινης, ἔκλαυσα δὲ καὶ ὅτε ἐσφάζετο (I, p. 50 Schwartz).

abbia citato consapevolmente Euripide, e tale ipotesi è altresì supportata dall'appartenenza dell'*Ecuba* (unitamente ad *Oreste* e a *Fenicie*) alla cosiddetta "triade bizantina", dal XIII secolo in poi oggetto privilegiato di studio, ma già ampiamente diffusa nel secolo precedente: quello, appunto, di Anna Comnena e della sua *Alessiade*.

Emanuela Roselli

Considerazioni su alcuni testi di Simeone il Nuovo Teologo: altre successioni apostoliche?

1. Altre forme di successione apostolica?

L'interpretazione di alcuni passi di Simeone il Nuovo Teologo ha riproposto di recente un problema sul quale la riflessione teologica si era soffermata, da un'altra prospettiva, una quarantina di anni fa. Nel 1968 un intero numero della rivista «Concilium»,¹ nella sezione *Ecumenismo*, era stato dedicato alla questione della successione apostolica. In questa sede, alcuni contributi, mossi evidentemente dalla preoccupazione di un riconoscimento di successione nelle varie comunità ecclesiali di diversa tradizione,² prendevano in esame la possibilità di esistenza di altre linee di successione apostolica, oltre a quella dei vescovi,³ come pure la possibilità di una successione apostolica «al di fuori della linea dell'imposizione delle mani».⁴

¹ «Concilium» 4, 4, 1968.

² «Tutte le Chiese hanno, sotto qualche forma, dei pastori, dei dottori, dei profeti; ma per la comprensione di questi servizi nel tempo presente si rivela di determinante importanza la concezione della loro successione e del loro rapporto con le origini. [...] Il concetto di successione apostolica metterebbe in rilievo non più ciò che divide, bensì ciò che è comune alle varie Chiese: vale a dire la successione non soltanto degli apostoli, ma anche dei profeti e dei dottori ed infine di tutte le vocazioni carismatiche, come espressione della volontà di tutte le Chiese di restare fedeli all'evangelo e di proclamare in forma quotidianamente nuova il messaggio apostolico» (H. Küng, *Introduzione: la successione apostolica come problema ecumenico*, «Concilium» 4, 4, 1968, pp. 13[607]-14[608]: p. 14 [608]). Una tale riflessione peraltro non risulta ripresa in questi quarant'anni. Anche le interessanti aperture su questo tema, per esempio W. Kasper, *A Vision of Christian Unity for the Next Generation. May They All Be One? But how?*, punto III, «The Tablet», 24.05.2003, in Internet <http://www.thetablet.co.uk/articles/6889/> [11.10.2006], riflettono semmai sulla successione dei vescovi come collegio, piuttosto che sul riconoscimento di diversi tipi di successione apostolica.

³ A. Dulles, *La successione di profeti nella Chiesa*, «Concilium» 4, 4, 1968, pp. 65[659]-75[669]; A. van Ruler, *C'è una "successione" dei dottori?*, «Concilium» 4, 4, 1968, pp. 76[670]-86[680].

⁴ M. Villain, *Vi può essere una successione apostolica al di fuori della linea della imposizione delle mani?*, «Concilium» 4, 4, 1968, pp. 100[694]-117[711].

Ma veniamo a Simeone il Nuovo Teologo. In un recente studio, Antonio Rigo, introducendo la sua edizione dei *Capitoli sulle gerarchie* di Gregorio il Sinaita, analizza i rapporti tra monachesimo e gerarchia ecclesiastica, e scrive:

Se l'autorità spirituale dei monaci derivava dalla santità della loro vita e dai carismi personali, l'autorità della gerarchia ecclesiastica si fondava su principi d'ordine sacramentale. Si può così forse parlare di una duplice forma di successione apostolica, l'una visibile rappresentata dalla gerarchia vescovile, l'altra nascosta, spirituale e carismatica, incarnata dalla serie di padri spirituali monastici. Il problema è pertanto quello dei rapporti tra queste due gerarchie, tra queste due linee di tradizione apostolica. Ci troviamo dinanzi a due poli che si attraggono e si respingono a seconda dei momenti e delle circostanze. Nella quotidianità e nel sentire comune dei fedeli non c'era, almeno in apparenza, tensione tra i due poli. Il tacito riconoscimento dell'autorità sacramentale e dottrinale della gerarchia si accompagnava con la consapevolezza della superiorità spirituale ed esistenziale dei santi monaci. Ma, d'altra parte, all'interno del monachesimo rimase sempre latente la tentazione di affermare il primato dello Spirito sulla gerarchia visibile, di ritenere che la successione e il mandato apostolici erano stati trasferiti dal sacerdozio all'abito monastico. In questo senso, le prese di posizione dei monaci nei momenti critici della storia ecclesiastica, in particolar modo tra XIII e XIV secolo, appaiono particolarmente significative: i ripetuti pronunciamenti individuali o collettivi contro l'unione con Roma promossa da Michele VIII e poi sostenuta dalla gerarchia, i «manifesti» (primo fra tutti il Tomo Aghioritico) che precedono la convocazione del sinodo del 1341...⁵

Qualche anno prima, nel suo interessante volume su *Simeone il Nuovo Teologo e la tradizione ortodossa*, il vescovo ortodosso russo Hilarion Alfeyev, presentando la *Direzione spirituale nella tradizione studita*, scriveva:

As Bishop Kallistos Ware points out, within the life of the Church there are two forms of apostolic succession: «First there is the visible succession of the hierarchy, the unbroken series of bishops in different cities [...] Alongside this, largely hidden, existing on a 'charismatic' rather than an official level, there is secondly the apostolic succession of the spiritual fathers and mothers in each generation of the Church».

If these two types of succession usually coexist in peace and in most cases merge together, when the bishops and priests are spiritual directors of people, in the iconoclastic epoch there arose a polarization between them. The

⁵ A. Rigo, *Introduzione*, in *I Capitoli sulle gerarchie di Gregorio il Sinaita*, Firenze 2005, p. LXXIII.

reason was the distinct fall in authority of the 'official' hierarchy in the eyes of the people because of the collaboration of its members with iconoclasts. When such a high number of representatives of the clergy became renegades, people turned to the monks, in whom they saw the defenders of Orthodoxy. Though Studite sources do not speak of the spiritual direction of laymen as a special monastic service and do not appear to have initiated a special post of the 'confessor of people', this service in fact existed since this time and many monks were involved in it.⁶

In entrambi questi studi è chiara⁷ l'affermazione di due forme di successione apostolica, una dei vescovi, e una dei padri spirituali. Entrambi si appoggiano su un contributo del 1990 di Kallistos Ware.⁸ Proprio nella prima pagina di questo articolo, Ware usa (sembra per la prima volta) la terminologia di «due forme di successione apostolica», ed è questo il testo utilizzato e citato dai due autori successivi. Lo riporto anch'esso nella sua lunghezza:

There are in a sense two forms of apostolic succession within the life of the Church. First there is the visible succession of the hierarchy, the unbroken series of bishops in different cities, to which Saint Irenaeus appealed at the end of the second century. Alongside this, largely hidden, existing on a 'charismatic' rather than an official level, there is secondly the apostolic succession of the spiritual fathers and mothers in each generation of the Church

⁶ H. Alfeyev, *St. Symeon the New Theologian and Orthodox Tradition*, New York 2000, p. 17; un ulteriore accenno, che prenderò in esame più avanti, si trova in una citazione di Simeone il Nuovo Teologo riportata a p. 197, nel contesto della presentazione dell'ecclesiologia, e di conseguenza del suo pensiero sulla gerarchia. Lo stesso Alfeyev enuncia ancora una volta l'esistenza di «due forme di successione apostolica», citando lo stesso testo di Ware (vedi *infra*, n. 8), in H. Alfeyev [qui I. Alfeev], *Simeone Studita e Simeone il Nuovo Teologo*, in S. Chialà, L. Cremaschi (edd.), *Simeone il Nuovo Teologo e il monachesimo a Costantinopoli. Atti del X Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa – sezione bizantina, Bose, 15-17 settembre 2002*, Magnano 2003, p. 53.

⁷ Quantunque nel testo di A. Rigo sia espressa inizialmente in forma dubitativa.

⁸ Lo stesso testo è uscito contemporaneamente in due forme: Kallistos [Ware] di Diokleia, *The Spiritual Father in Saint John Climacus and Saint Symeon the New Theologian*, «Studia Patristica» 18, 2, 1989, pp. 299-316. Questa è la versione citata da H. Alfeyev. Il testo è uguale in Kallistos [Ware] di Diokleia, *Foreword. The Spiritual Father in Saint John Climacus and Saint Symeon the New Theologian*, in I. Hausherr, *Spiritual Direction in the Early Christian East*, Kalamazoo 1990, pp. VII-XXXIII. Si tratta del *Foreword* all'edizione inglese del libro di Hausherr. E questo è il testo citato da Rigo, anche se, evidentemente per un errore materiale, nella bibliografia il testo è presentato come prefazione a un altro libro di Hausherr.

– the succession of the saints, stretching from the apostolic age to our own day, which Saint Symeon the New Theologian termed the ‘golden chain’. The two types of succession overlap, for a bishop may also be a spiritual father and a saint. The first type has as its chief centres the great primate and metropolitan sees such as Rome, Constantinople, Alexandria, Moscow, or Canterbury. The chief centres of the second vary from one generation to another, and are usually certain remote hermitages in the desert or the forest: Nitria and Scetis in the late fourth century, Gaza in the early sixth, Sarov, Optino and Spruce Island, Alaska, in the nineteenth. Both types of succession are essential for the true functioning of the Body of Christ, and it is through their interaction that the life of the Church on earth is accomplished.⁹

Per quanto concerne questo concetto di duplice successione apostolica, i due autori più recenti sono debitori di K. Ware, quantunque ne arricchiscano la comprensione.

Mentre è chiaro il contesto di opposizione monachesimo-gerarchia nel quale questo concetto troverebbe terreno fertile, bisogna dire che non è per nulla chiaro in cosa consista questa seconda forma di “successione apostolica”. E cioè: in che senso sarebbe “apostolica”? In che senso sarebbe “successione”? Perché il ministero della direzione spirituale avrebbe bisogno di un tale fondamento? Cose che risultano invece abbastanza chiare per la successione dei vescovi.

Per cercare di dare qualche risposta a queste domande, mi rivolgerò dapprima ai testi di Simeone il Nuovo Teologo a cui si fa riferimento, li collocherò nello sfondo storico e ne studierò attentamente la terminologia usata. Tutto ciò ci condurrà a trarre delle conclusioni.

L’analisi, pur dovendo tener presente molti elementi riguardanti monachesimo e gerarchia, verterà tuttavia specificamente proprio sul tema della eventuale “successione apostolica” dei padri spirituali, o più in generale del mondo monastico. La questione si pone proprio per il significato in qualche modo tecnico assunto da questa espressione.¹⁰

⁹ Kallistos [Ware], *The Spiritual Father*, cit., p. 299 = *Foreword*, pp. VII-VIII.

¹⁰ Per la Chiesa cattolica l’espressione «episcopi, qui in apostolorum locum successerunt» compare per la prima volta in un testo conciliare nel Concilio di Trento, *Vera et catholica doctrina de sacramento ordinis ad condemnandos errores nostri temporis* (1563), cap. IV; dei vescovi si dice che «positi a Spiritu sancto in apostolorum locum successerunt» nel Concilio Vaticano I, *Constitutio dogmatica prima de ecclesia Christi* (1870), cap. III, dopo che aveva detto «ipsum pontificem Romanum successorem esse beati Petri principis apostolorum» (*ibid.*). Il Concilio Vaticano II presenta la dottrina sulla successione apostolica un po’ più ampiamente in *Lumen Gentium* (1964) 20 e *Dei Verbum* (1965) 7.

2. I testi di Simeone il Nuovo Teologo

I due studi di A. Rigo e H. Alfeyev da cui siamo partiti non argomentano l'uso di questa espressione con riferimenti a testi specifici. La loro fonte diretta è il contributo di K. Ware. Quest'ultimo enuncia queste «due forme di successione apostolica», e mentre per la prima forma, quella episcopale, il riferimento, peraltro non precisato, è quello tradizionale ad Ireneo di Lione,¹¹ per la seconda dice che «San Simeone il Nuovo Teologo la chiamò “catena d'oro”»,¹² facendo così riferimento a un testo preciso di Simeone, e solo a quello.

Si tratta del quarto capitolo della III centuria dei *Capitoli teologici, gnostici e pratici* di Simeone:

Gli ordini intellettuali delle potenze celesti sono illuminati da Dio secondo il proprio ordine, dal primo ordine al secondo, da questo a un altro, e così uno dopo l'altro, in modo che lo splendore divino attraversi tutti; così anche i santi, illuminati dagli angeli di Dio, strettamente uniti con il vincolo dello Spirito, diventano eguali e paragonabili ad essi. Infatti dai santi venuti prima sono illuminati come loro, congiunti ad essi, i santi che vengono poi, di generazione in generazione, col mettere in pratica i comandamenti di Dio, e ricevono la grazia di Dio per partecipazione, e diventano una specie di catena d'oro [χρυσῆ ἄλυσις] in cui ciascuno di essi è una giuntura, ciascuno legato al precedente con la fede e le opere e la carità, per essere tutti nell'unico Dio una sola catena [σειρά] che non si può rompere facilmente.¹³

Bisogna dire che il testo citato non sembra particolarmente esplicito o illuminante. Qui Simeone non parla della gerarchia ecclesiastica e della sua successione apostolica, e neppure con chiarezza di una “successione” dell'ordine monastico. Vi è, come evidenziato da Ware, il tema della “catena d'oro”. Bisognerà allora dedicarsi a comprendere meglio la terminologia usata e in special modo questa espressione.

È fin d'ora evidente che se avessimo a che fare soltanto con questo testo, anche dimostrando che qui velatamente si accenna a una duplice forma di successione apostolica, la sua portata sarebbe molto relativa. Occorre verificare se in altri passi della sua opera Simeone il Nuovo Teologo riprenda il tema della successione in termini simili.

H. Alfeyev, nella sezione del suo studio che riguarda l'ecclesiologia di Simeone, e in particolare la gerarchia, fa riferimento a un estratto dalla III

¹¹ Probabilmente si tratta di *Adv. haer.* III 3, 1-2, pp. 30-33 Rousseau-Doutreleau.

¹² Kallistos [Ware], *The Spiritual Father*, cit., p. 299 = *Foreword*, p. VII.

¹³ Sym. Theol. *Capit. theol.* III, 4, p. 122, 5-19 Darrouzès.

lettera,¹⁴ «which is devoted to the theme of the apostolic succession in the Church».¹⁵ Di questo testo Alfeyev sottolinea «the idea that monks were “added” by the grace of the Holy Spirit to the Church’s hierarchy».¹⁶ Tuttavia l’autore contemporaneo non parla più qui di diverse forme di successione apostolica. Occorrerà approfondire anche questo testo:

Gli apostoli dunque, usciti (nel mondo), insegnavano predicando la parola di Dio. Grandi moltitudini credettero a Cristo e furono fondate chiese nelle città e nelle campagne. Quando poi ciascuno degli apostoli era in procinto di abbandonarle e partire per un altro luogo, paese o città, ordinarono [ἐχειροτόνου] al proprio posto vescovi e preti, e lasciarono loro maestri, padri spirituali e igumeni. E costoro, terminando a propria volta la loro via, lasciarono il loro posto ad altri, scegliendo persone degne di un tale servizio che avrebbero ordinato. E così, nella successione [διαδοχή], un tale ordine e una tale legislazione sono state preservate fino a noi per mezzo dell’azione dello Spirito Santo. Così le tradizioni degli apostoli e i loro insegnamenti, come li hanno ricevuti dal nostro Maestro e Dio dell’universo, ci furono trasmessi attraverso di loro. E poiché i greggi di Cristo aumentavano e il suo popolo divenne innumerevole, la grazia dello Spirito Santo ha aggiunto ai vescovi e ai preti dei monaci che attraverso le opere hanno mostrato una fede sicura in Cristo, nostro vero Dio, e che possedevano in loro la grazia dello Spirito Santo, perché soffrirono insieme e lavorarono insieme (con i vescovi) per la salvezza di coloro che dovevano essere salvati.¹⁷

Nel suo commento, B. Krivochéine afferma: «Ces dons du Saint-Esprit et ces pouvoirs que les apôtres ont reçus du Christ Lui-même, ont été transmis par la voie d’une *succession apostolique ininterrompue à la hiérarchie ecclésiastique, évêques, prêtres et moines inclus*».¹⁸ E ancora: «Syméon ne fait pas de distinctions très nettes quant à la succession apostolique entre les différents ordres de la *hiérarchie, dans laquelle il inclut*, avec une certaine insistance, *les moines* possédant la grâce de l’Esprit Saint,

¹⁴ Purtroppo non esiste nessuna edizione di questa lettera, come delle altre, ad eccezione della prima. Occorre perciò riferirsi direttamente al testo conservato nei manoscritti. Alcune citazioni, tradotte in francese o in inglese, sono presentate da B. Krivochéine, *Dans la lumière du Christ. Saint Syméon le Nouveau Théologien. 949-1022. Vie – spiritualité – doctrine*, Chevetogne 1980, pp. 353-358, e in Alfeyev, *St. Symeon*, cit., p. 197. Sulle lettere di Simeone vedi recentemente H. J. M. Turner, *The Epistles of Symeon the New Theologian*, in *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies, London 21-26 August 2006*, III, *Abstracts of Communications*, Ashgate 2006, pp. 153-154.

¹⁵ Alfeyev, *St. Symeon*, cit., p. 197.

¹⁶ Alfeyev, *ibid.*, p. 198.

¹⁷ Sym. Theol. Ep. III, 125-127 (Vatic. gr. 1782, f. 210^{rv}).

¹⁸ Krivochéine, *Dans la lumière*, cit., p. 354 (corsivo mio).

sans mentionner s'il s'agit de personnes ordonnées». ¹⁹ La posizione interpretativa di Krivochéine si pone così in modo diverso da quella di Kalistos Ware: egli non intravede due forme di successione, ma l'inserzione dei monaci nella successione apostolica dei vescovi, presupponendo così un ingresso in questa successione che non dipende dall'imposizione delle mani. Anche questa affermazione, tuttavia, non risulta così evidente. Occorrerà studiare meglio questo testo, particolarmente nel contesto della controversia tra monaci e gerarchia che ebbe luogo nel periodo iconoclasta e post-iconoclasta. ²⁰

Bisogna tuttavia leggere un altro testo di Simeone, riguardante la questione. Nella sua prima lettera egli affronta problemi connessi con la confessione dei peccati. Nel paragrafo 11 afferma:

Che sia lecito che noi ci confessiamo a un monaco che non è ancora ordinato presbitero [ιερωσύνην μὴ ἔχοντα], questo è stato donato da Dio alla sua eredità; puoi constatarlo da quando esistono le vesti, l'abito della penitenza e i monaci sono stati chiamati così, com'è ricordato negli scritti dei padri ispirati da Dio. Se li studi, troverai che quello che dico è vero. Prima di questi, soltanto i vescovi avevano, come divini apostoli, il *potere di legare e di sciogliere* secondo l'ordine della successione [διαδοχή]. Ma con il corso del tempo i vescovi si corruperro e questa temibile funzione passò ai presbiteri che conducevano una vita irreprensibile ed erano degni della grazia di Dio; poi quando anch'essi, i preti e i vescovi, si confusero e divennero uguali al popolo e molti di essi caddero sotto gli spiriti dell'errore e in parole vuote a loro rovina, il potere fu trasmesso [μετήχθη], come è stato detto, al popolo eletto di Dio, voglio dire i monaci. Non che fosse tolto ai preti e ai vescovi, ma costoro se lo sono alienato da se stessi. Ogni sacerdote, infatti, è costituito mediatore tra Dio e gli uomini, come dice Paolo, e deve offrire sacrifici per il popolo come per se stesso. ²¹

E ancora è opportuno citare un lungo passaggio che fornisce ulteriori argomenti:

Come è stato detto, i santi apostoli trasmettevano questo potere per successione [κατὰ διαδοχὴν] a quelli che avrebbero occupato i loro troni, perché

¹⁹ Krivochéine, *Dans la lumière*, cit., p. 355 (corsivo mio). E ancora poche pagine dopo: «Il inclut avec une certaine insistance les moines dans la succession apostolique, sans préciser s'il s'agit de personnes ayant reçu l'ordination» (p. 358).

²⁰ Cfr. Alfeyev, *St. Symeon*, cit., p. 198.

²¹ Sym. Theol. Λόγος περὶ ἐξομολογήσεως 11: cfr. K. Holl, *Enthusiasmus und Bussgewalt beim griechischen Mönchtum. Eine Studie zu Symeon dem neuen Theologen*, Leipzig 1898, pp. 119-120; trad. it.: L. Cremaschi (ed.), *Simeone il Nuovo Teologo, Sulla confessione dei peccati. Lettera 1*, Magnano 2002, p. 20.

nessun altro aveva l'audacia di pensare a una cosa simile. Così i discepoli del Signore conservavano scrupolosamente il diritto del loro potere. Ma, come abbiamo detto, con il passare del tempo, poiché i degni si trovarono confusi e mescolati agli indegni e furono nascosti in mezzo alla folla, l'uno gareggiava nel superare l'altro e anteponeva la cattedra alla virtù. Dopo che quelli che avevano ricevuto i troni degli apostoli si rivelarono carnali, amanti dei piaceri e della gloria e deviarono nell'eresia, la grazia di Dio li abbandonò e questo potere fu tolto a tali persone. Perciò, avendo perso anche tutti gli altri requisiti che i celebranti devono possedere, la sola cosa che viene loro richiesta è di avere l'ortodossia. Ma io non sono di questo parere, perché non è colui che non introduce nuovi dogmi nella Chiesa di Dio a essere ortodosso, ma colui che possiede una vita conforme alla parola retta. Nei diversi tempi, patriarchi e metropoliti cercarono un uomo simile e non lo trovarono, oppure, trovatolo, preferirono a lui l'indegno, limitandosi a esigere da lui che sapesse mettere per iscritto il simbolo di fede e accontentandosi di questo solo, non che fosse zelante nel bene o combattesse qualcuno perché malvagio; erano convinti di riuscire con questi mezzi a pacificare la Chiesa, cosa che è peggiore di ogni inimicizia e di una grande confusione. In conseguenza di ciò, dunque, i presbiteri persero il loro valore e divennero come il popolo. E siccome alcuni di loro non erano sale, come ha detto il Signore, sale che servisse a frenare e a correggere con castighi la vita dissoluta, ma piuttosto perdonavano e coprivano gli uni le passioni degli altri, divennero peggiori del popolo, e il popolo peggiore di loro. Alcuni fra il popolo risultarono anche migliori dei presbiteri, e in questa oscura tenebra brillarono come carboni. Se quelli, secondo la parola del Signore, avessero brillato nella loro vita come sole, non sarebbero apparsi brillanti i carboni, che sarebbero invece apparsi più neri per effetto della luce più forte. Ma del sacerdozio, tra gli uomini sono rimasti soltanto il mantello e il vestito, mentre il dono dello Spirito era passato [δωρεῶς μεταβάσις] ai monaci, e si riconosceva dai segni che, con le loro azioni, essi seguivano le orme degli apostoli; ma anche là il diavolo compì la propria opera. Avendo visto dunque che quelli erano apparsi come nuovi discepoli di Cristo nel mondo e che risplendevano per la vita e i prodigi, il diavolo introdusse falsi fratelli e i propri strumenti, e si confuse con essi. Costoro, moltiplicandosi a poco a poco, come tu vedi, sono diventati inservibili, monaci che non hanno più nulla di monastico. Né dunque a quelli che sono monaci per l'abito, né a quelli che sono ordinati [κεχειροτονημένοις] e contati nel grado del sacerdozio, né a quelli che sono onorati per la dignità dell'episcopato, patriarchi, dico, metropoliti e vescovi, così semplicemente e a causa della sola ordinazione [χειροτονίας] e della relativa dignità è stato dato da Dio [il potere] di rimettere i peccati; lungi da questo, perché è soltanto la celebrazione dell'eucaristia che è stata loro permessa. E questo, penso, neppure a tutti loro – perché essendo fieno, non siano bruciati da una tale azione –, ma soltanto a quelli che, tra i presbiteri, i vescovi e i monaci, a causa della loro purezza, possono essere annoverati nei ranghi dei discepoli di Cristo.²²

²² Sym. Theol., *ibid.*, 13-14, pp. 122-124 Holl; trad. it.: Cremaschi, *ibid.*, pp. 22-23.

Un'attenta analisi del linguaggio usato in questo testo e dell'argomentazione, permetterà di trarre alcune conclusioni circa il tema della successione, che peraltro si rivela in questi testi piuttosto periferico. Non ci riguarda direttamente la questione centrale, ovvero il passaggio del potere di rimettere i peccati ai monaci, ma solo se questo passaggio di potere, così com'è presentato da Simeone, abbia a che fare con la successione apostolica.

3. La polemica tra monaci e gerarchia

I testi di Simeone il Nuovo Teologo trovano il loro contesto «in the post-iconoclastic epoch, when the status of monks in Byzantine society was very high and their rôle in the life of the Church was sometimes even more important than the rôle of the hierarchy».²³ E proprio a proposito del nostro tema, «mentre questi due tipi di successione di solito coesistono in armonia e nella maggior parte dei casi si manifestano insieme quando i vescovi e i presbiteri svolgono il ministero di padri spirituali nei confronti del popolo, nell'epoca iconoclasta se ne registra una polarizzazione. Il motivo fu la marcata perdita di autorità da parte della gerarchia "ufficiale" agli occhi del popolo, e ciò a causa della collaborazione di alcuni dei suoi membri con gli iconoclasti. Di fronte alla defezione di un numero piuttosto elevato di rappresentanti del clero, il popolo si rivolse ai monaci, nei quali vedeva i difensori dell'ortodossia».²⁴

La controversia iconoclasta fu realmente drammatica per la Chiesa, e specialmente a Costantinopoli si evidenziarono profonde spaccature, che attraversavano tutte le categorie di fedeli, il corpo episcopale e il mondo monastico *in primis*. Tuttavia la rappresentazione che ne viene fatta, già in epoca contemporanea ai fatti, tende a mostrare i monaci come campioni dell'ortodossia, in contrasto con vescovi troppo dipendenti dal potere civile, e perciò inclini all'iconoclasmo.

Particolarmente significativa risulta la posizione dei monaci del monastero di Studios.²⁵ È da questo ambiente che emergerà anche, un secolo dopo Teodoro, Simeone il Nuovo Teologo.²⁶ «Il monastero [di Studios]

²³ Alfeyev, *St. Symeon*, cit., p. 198. Rigo, *I Capitoli sulle gerarchie*, cit., pp. LXI-LXXVI, cui farò ampio riferimento, analizza accuratamente i testi significativi di questo periodo.

²⁴ Alfeyev, *Simeone Studita*, cit., p. 53.

²⁵ Sulla riforma studita cfr. G. Dagron, *Economia e società cristiane (secoli VIII-X)*, in G. Dagron, P. Riché, A. Vauchez, *Vescovi, monaci e imperatori (610-1054)*, Roma 1999, pp. 282-288.

²⁶ «Il monastero di Studios ha svolto un ruolo decisivo nella vita di Simeone il Nuovo

era stato fondato verso la metà del V secolo, ma soltanto durante l'epoca iconoclasta esso divenne uno dei centri più importanti del monachesimo bizantino. Il monastero e il suo igumeno Teodoro (799-826) ricoprirono un ruolo decisivo nella lotta iconoclasta, e, dopo la vittoria finale sull'iconoclasmo nell'843, la sua autorità fu straordinariamente importante». ²⁷ Proprio in questo periodo, il monastero di Studios vive una profonda contrapposizione con la gerarchia della Chiesa. I motivi sono in parte teologici, ma principalmente legati alla politica ecclesiastica. ²⁸ Ed è probabilmente proprio intorno al monastero di Studios che si afferma, a partire dall'epoca iconoclasta, ²⁹ il fenomeno della direzione spirituale dei laici da parte dei monaci anche non ordinati, che comprende anche l'assoluzione dei peccati. ³⁰

La questione della confessione dei peccati chiama in causa e si connette perciò con il più ampio orizzonte del rapporto tra gerarchia e monachesimo. Su questo rapporto sono particolarmente importanti alcuni testi che precedono quelli di Simeone il Nuovo Teologo.

Il punto di partenza è l'opera dello pseudo-Dionigi. ³¹ In essa la distinzione fondamentale è tra iniziatori e iniziati: iniziatori sono, in ordine decrescente, vescovi, presbiteri e ministri, iniziati invece sono monaci, popolo santo e ordini purificati. In questo senso c'è una distinzione sostanziale tra i monaci e la gerarchia, quantunque «i monaci soli [...] devono

vo Teologo» (Alfeyev, *Simeone Studita*, cit., p. 47). Una presentazione della vita a Studios e del rapporto che Simeone ha con essa anche in M.-H. Congourdeau, *Il monachesimo a Costantinopoli al tempo di Simeone il Nuovo Teologo*, in Chialà, Cremaschi (edd.), *Simeone il Nuovo Teologo*, cit., pp. 34-43; cfr. pure J. Leroy, O. Delouis, *Quelques inédits attribués à Antoine III Stoudite*, «Revue des Études Byzantines» 62, 2004, pp. 29-30.

²⁷ Alfeyev, *Simeone Studita*, cit., p. 47.

²⁸ Cfr. Dagron, *Economia e società cristiane*, cit., pp. 172-178.

²⁹ «Se la confessione quotidiana dei monaci era praticata sia nel monachesimo antico sia in quello più tardo, la prassi della paternità monastica a beneficio dei laici è caratteristica in particolare dell'epoca iconoclasta, quanto meno su larga scala» (Alfeyev, *Simeone Studita*, cit., p. 52).

³⁰ Cfr. Alfeyev, *Simeone Studita*, cit., pp. 53-55. Una presentazione della paternità spirituale in Simeone il Nuovo Teologo, con un accenno alla questione della confessione dei peccati, in H. J. M. Turner, *La paternità spirituale in Simeone il Nuovo Teologo*, in Chialà, Cremaschi (edd.), *Simeone il Nuovo Teologo*, cit., pp. 199-223. In particolare Turner attribuisce la dottrina di Simeone il Nuovo Teologo riguardante la confessione dei peccati al padre spirituale, quantunque non ordinato, alla sua «esperienza personale con Simeone lo Studita, un monaco non ordinato» (p. 214).

³¹ Il tema viene affrontato in *De coel. hier.* 6, pp. 115-120 Heil-Ritter, e in *Ep.* 8 [*Ad Demophilum*], pp. 171-192 H.-R.

unirsi a ciò che è unico e raccogliersi nella santa Unità, conformarsi, per quanto è possibile, alla vita sacerdotale, con la quale possiedono una affinità in molte cose e alla quale si avvicinano più che ai rimanenti ordini degli altri iniziati». ³² Ma è chiaro per lo pseudo-Dionigi che «l'ordine dei monaci non ha l'incarico di dirigere gli altri, ma dimora per proprio conto in uno stato unificato e santo, segue gli ordini sacerdotali e si lascia docilmente condurre da loro, come un discepolo, alla scienza divina delle realtà sacre che gli sono concesse», ³³ e perciò, come scrive al monaco Demofilo, «un sacerdote non può essere corretto né dai ministri superiori a te, né dai monaci del tuo stesso rango, sia che sembri comportarsi in modo empio nei confronti delle cose divine, sia che risulti aver commesso qualche altra azione proibita». ³⁴

In sintesi, per lo pseudo-Dionigi «lo stato monastico è una condizione speciale per le caratteristiche proprie della vita di chi lo abbraccia, ma non occupa nell'universo delle gerarchie una posizione privilegiata, poiché è inferiore sia ai sacerdoti che ai ministri». ³⁵

È proprio a questi testi dello pseudo-Dionigi che fa riferimento, subito dopo la fine dell'iconoclasmo, il patriarca Metodio I, che «dinanzi al radicalismo e all'insubordinazione dei monaci studiti, scriveva loro una lettera (845/6) nella quale ribadiva che non devono giudicare i sacerdoti, ma essere a loro sottomessi». ³⁶

È a questo proposito che egli afferma: «Le parole del santo Dionigi e il tenore dei canoni mostrano molto chiaramente che per i sacerdoti sono i vescovi, cioè i gerarchi, a delimitare la loro dignità e per i gerarchi sono gli apostoli e i *successori degli apostoli, cioè i patriarchi*. Per i ranghi inferiori infatti la dignità è determinata dai superiori fino agli apostoli. *Sono apostoli anche i loro successori, cioè i patriarchi*». ³⁷

«La lettura dell'*Epistola a Demofilo* riproposta da Metodio I riafferma l'ordine dionisiano e, nello specifico, ingiunge ai monaci di restare nel proprio rango e proibisce loro di arrogarsi qualsiasi diritto di critica o di censura nei confronti dei sacerdoti e dei vescovi, gerarchicamente supe-

³² 6, *Theoria*, 2, p. 118 H.-R.; la traduzione italiana di questo e dei testi seguenti è quella proposta da Rigo, *I Capitoli sulle gerarchie*, cit., pp. LXI-LXXXVI.

³³ 6, *Theoria*, 1, p. 117 H.-R.

³⁴ *Ep.* 8, 1, pp. 175-176 H.-R. In tutta la lettera peraltro si approfondisce questo fatto.

³⁵ Rigo, *I Capitoli sulle gerarchie*, cit., p. LXIV.

³⁶ *Ibid.*, p. LXVI.

³⁷ J. Darrouzès, *Le patriarche Méthode contre les Iconoclastes et les Studites*, «Revue des Études Byzantines» 45, 1987, p. 43 (corsivi miei).

riori»,³⁸ e in ordine a questo, proprio in contrapposizione ai monaci, si richiama alla successione apostolica, peraltro qui riferita soltanto ai patriarchi, da cui, appunto in ragione di questa successione, dipendono gerarchicamente vescovi e sacerdoti. Perciò Metodio si richiama alla successione apostolica proprio per qualificare la gerarchia ordinata di fronte ai monaci, che evidentemente non possono far riferimento a tale successione.

Di fatto, però, è in questo periodo che avviene un “trasferimento” di competenze, come ci viene testimoniato anche da una memoria (1085-1092 ca.) del patriarca di Antiochia Giovanni Oxeites, nella quale, dopo aver parlato dell’iconoclasmo e di Costantino V Copronimo, aggiungeva: «Egli e la sua stregoneria iconomaca furono abbattuti infatti da questi stessi monaci che perseguitava, grazie alla potenza invincibile di Cristo, e la sua caduta fu straordinaria [Gb 18, 12]. Da allora e sino a oggi (sono trascorsi già quattrocento anni) l’ordine dei monaci è stato così venerato e onorato da tutti i fedeli che la manifestazione e la confessione dei peccati, l’imposizione delle pene e l’assoluzione liberatrici sono state trasferite ai monaci. Come si vede questo accade ancora oggi».³⁹

In particolare questo avvenne in ambiente studita, di cui è testimone, un secolo dopo la conclusione dell’iconoclasmo, il nostro Simeone il Nuovo Teologo.⁴⁰ I testi che egli scrive intendono render conto di una problematica concreta vissuta ancora al suo tempo. Sono cioè testi interni a una controversia, originati, come ho cercato di delineare, da una situazione storica ben precisa.

Come si è visto più sopra, egli parla esplicitamente di una trasmissione del «potere di legare e di sciogliere», cioè di rimettere i peccati, dai vescovi e dai sacerdoti ai monaci, e ancor più dice che «il dono dello Spirito era passato [μεταβάσης] ai monaci, e si riconosceva dai segni che, *con le loro azioni, essi seguivano le orme degli apostoli* [τὸν βίον τῶν ἀποστόλων διὰ τῶν πράξεων μετερχομένου]».⁴¹ Qui Simeone sembra quasi

³⁸ Rigo, *I Capitoli sulle gerarchie*, cit., p. LXVII.

³⁹ P. Gautier, *Réquisitoire du patriarche Jean d'Antioche contre le charisticariat*, «Revue des Études Byzantines» 33, 1975, p. 105.

⁴⁰ A. Golitzin non affronta questa problematica nei suoi studi: *Hierarchy versus Anarchy? Dionysius Areopagita, Symeon the New Theologian, Niceta Stethatos and their common Roots in Ascetical Tradition*, «St. Vladimir's Theological Quarterly» 38, 1994, pp. 131-179; *Il corpo di Cristo: Simeone il Nuovo Teologo sulla vita spirituale e la Chiesa gerarchica* (in Chialà, Cremaschi, edd., *Simeone il Nuovo Teologo*, cit., pp. 255-288).

⁴¹ Sym. Theol. *Λόγος περι ἐξομολογήσεως* 14, p. 124 H.; trad. it.: Cremaschi (ed.), *Simeone il Nuovo Teologo*, cit., p. 23 (corsivo mio).

implicitamente rispondere all'argomentazione di Metodio: se egli aveva detto che la gerarchia ordinata fa riferimento alla successione apostolica, Simeone afferma che il mondo monastico invece vive la vita stessa degli apostoli. Ora il richiamo alla vita apostolica è da sempre caratteristica del monachesimo, fin da Antonio il Grande, che «lascia tutto a imitazione degli apostoli».⁴²

Si presenta così in Simeone una opposizione tra vescovi e sacerdoti da una parte e monaci dall'altra; in entrambi i casi c'è un riferimento agli apostoli, ma mentre per i primi si tratta della successione apostolica, trasmessa per mezzo dell'imposizione delle mani, per i secondi si tratta del fatto che essi vivono la vita degli apostoli. Ciò che Simeone mette in discussione non è la successione apostolica dei vescovi, ma la qualità della loro vita, che progressivamente si è corrotta. Evidentemente qui ci si ricollega alla contestazione fatta dai monaci studiti nei confronti di vescovi e preti che avevano ceduto all'iconoclasmo, cui si è fatto riferimento più sopra, anche se in Simeone sembra che tale contestazione sia ormai generalizzata. È a causa di questa non conformità della vita alla parola che, secondo Simeone, «il potere [di legare e sciogliere] fu trasmesso [...] ai monaci».⁴³ Si tratta del «potere di legare e sciogliere», cioè di rimettere i peccati, strettamente connesso nella pratica monastica, che come si è visto era passata anche ai laici, alla guida spirituale. La logica sottostante è evidentemente che una persona che non vive in conformità alla Parola non può guidare gli altri ad essa. La vita santa è invece il segno del dono dello Spirito, per mezzo del quale si conducono anche gli altri e per mezzo del quale si perdonano i peccati.

Il pensiero di Simeone risulta chiaro. Con la sola precisazione che mentre nella I lettera sembra parlare di una sostituzione dei vescovi e dei presbiteri da parte dei monaci, nella III lettera invece chiarisce che si tratta piuttosto di una «aggiunta», perché i monaci potessero «soffrire insieme e lavorare insieme» con i vescovi. In realtà il problema non è l'alternativa tra vescovi e preti da una parte e monaci dall'altra, ma tra vescovi, preti e monaci che «a causa della loro purezza, possono essere annoverati nei ranghi dei discepoli di Cristo» e quelli invece che si mostrano «carnali,

⁴² N. Devilliers, *Antonio e la lotta spirituale*, introd., trad. e note a c. di L. Cremaschi, monaca di Bose, Magnano 1998, p. 25; cfr. Athan. *Vita Ant.* 2. Cfr. anche P. Miquel, *Signification et motivations du monachisme*, in *DSAM*, X, coll. 1551-1552.

⁴³ Sym. Theol. *Λόγος περὶ ἐξομολογήσεως* 11, p. 120 H.; trad. it.: Cremaschi (ed.), *Simeone il Nuovo Teologo*, cit., p. 20.

amanti dei piaceri e della gloria», che sono deviati «nell'eresia»,⁴⁴ e che perciò sono abbandonati dalla grazia di Cristo.

Tuttavia occorre notare che in questi testi si parla di trasmissione del potere, perfino di passaggio del dono dello Spirito, ma, mentre si afferma esplicitamente la successione apostolica per i vescovi, mai si parla esplicitamente di una successione apostolica dei monaci o di una loro partecipazione a quella dei vescovi. Mi sembra che la trasmissione del potere e il passaggio dello Spirito non implicino automaticamente un inserimento nella successione. E in particolare nella sua III lettera sembra esplicitata una articolazione in due passaggi: gli apostoli (1) «ordinarono al proprio posto vescovi e preti»; (2) «lasciarono loro maestri, padri spirituali e igumeni».

E così poi «poiché le greggi di Cristo aumentavano e il suo popolo divenne innumerevole, la grazia dello Spirito Santo» (1) «ai vescovi e ai preti» (2) «ha aggiunto dei monaci».

Potrebbe allora proprio a questo punto entrare in gioco il quarto capitolo della III centuria dei *Capitoli teologici, gnostici e pratici* di Simeone, citato da Kallistos Ware e da cui siamo partiti. Nel capitolo sembra di capire che Ware legge l'immagine della «catena d'oro» come un riferimento a una forma di successione che starebbe a fondamento del potere dato ai monaci (quantunque in questo testo non si parli di questo potere).

L'ipotesi, che si presenta senz'altro suggestiva, richiede però una verifica. Mi sembra cioè necessario un esame dei termini utilizzati, per poter precisare con chiarezza il loro significato nei vari testi di Simeone.

4. Un'analisi dei termini

L'esame dei termini impiegati procederà per tre passi: in primo luogo verificherò il linguaggio usato da Simeone per parlare della successione apostolica e la sua applicazione. In secondo luogo analizzerò con quali termini parli del trasferimento dei poteri, confrontandoli con i termini usati per la successione apostolica. In terzo luogo studierò i vocaboli ai quali si ricorre nel testo dei *Capitoli teologici, gnostici e pratici*.

La parola usata per la successione apostolica è in tutti i casi διαδοχή.⁴⁵

⁴⁴ Sym. Theol. *Λόγος περί ἐξομολογήσεως* 13-14, pp. 122-124 H.; trad. it.: Cremaschi (ed.), *ibid.*, pp. 22-23.

⁴⁵ Sym. Theol. *Λόγος περί ἐξομολογήσεως* 11; 13, pp. 120, 3; 122, 9 H.; *Ep.* 3, 126 (Vatic. gr. 1782, f. 210^{rv}).

Si tratta del termine che è ormai considerato tecnico.⁴⁶ Lo si ritrova già in Ireneo di Lione, quantunque al plurale.⁴⁷ Sembra che qui il termine abbia il significato concreto di lista dei vescovi che si sono succeduti l'uno all'altro; per Ireneo comunque essa è l'indice di una fedeltà all'insegnamento degli apostoli. Nella Lettera ai Corinzi di Clemente romano, l'altro testo patristico antico su cui si fonda la dottrina della successione apostolica, non c'è il sostantivo, ma il verbo διαδέχομαι.⁴⁸ Simeone perciò utilizza il termine tradizionale per la successione apostolica. La modalità con cui una persona viene assunta nella successione è per Simeone l'ordinazione.⁴⁹ Questi due termini nei testi di Simeone sono applicati solamente ai vescovi, eventualmente ai preti, ma mai ai monaci.

Nella prima lettera si dice invece che il «potere di legare e di sciogliere» è trasmesso ai monaci. Si usa il verbo μετάγω,⁵⁰ che in realtà significa «trasferire», «stornare». Si dice poi che «il dono dello Spirito era passato ai monaci», con il verbo μεταβαίνω.

Come si vede, questi due verbi non hanno direttamente a che fare con i verbi usati per la successione apostolica. E nemmeno vengono usati nei testi precedenti in relazione alla successione apostolica. Non si può perciò dire a partire da questi testi che i monaci, per mezzo di questa partecipazione al potere, siano pure inseriti nella successione.

Restano da studiare i termini impiegati nel passo dei *Capitoli*. Qui non ricorre nessuno dei termini che abbiamo segnalato e neppure si parla esplicitamente di apostoli, di vescovi e preti o di monaci. L'attenzione di K. Ware, che ha segnalato questo testo, è stata attirata dall'espressione χρυσῆ ἄλυσις,⁵¹ richiamata qualche riga dopo dalla parola σειρά. Bis-

⁴⁶ Cfr. Lampe, *s.v.*

⁴⁷ Iren. Lugd. *Adv. haer.* III 3, 2, pp. 32-33, 17; 22 R.-D. Si tratta dell'ipotesi di retroversione; il testo della versione latina ha «successio». In *Adv. haer.* III 3, 1, pp. 30-31, 5; 11 R.-D. si trova «successores» / διάδοχοι. Non interessa in questa sede la questione della sede romana richiamata dal testo.

⁴⁸ Clem. Rom. *Ad Corinth.* 44, 2, pp. 172-173, 10 Jaubert.

⁴⁹ Espressa con la parola χειροτονία e i suoi derivati, cfr. Sym. Theol. *Λόγος περι ἐξομολογήσεως* 14, p. 124, 12-13; 15-16 H.; *Ep.* 3, 126 (Vatic. gr. 1782, f. 210^{rv}).

⁵⁰ Sym. Theol. *Λόγος περι ἐξομολογήσεως* 11, p. 120, 9 H.

⁵¹ Cfr. anche J. A. McGuckin, *St Symeon the New Theologian (969-1022): Byzantine Spiritual Renewal in Search of a Precedent*, in R. N. Swanson (ed.), *The Church Retrospective. Papers read at the 1995 Summer Meeting and the 1996 Winter Meeting of the Ecclesiastical History Society*, London 1997, pp. 88-90. McGuckin interpreta l'immagine di «catena d'oro» senza alcun riferimento alla successione apostolica, ma in connessione con la continuità storica della vita ecclesiale: «the image of the

gna dire che queste espressioni e questa immagine non compaiono mai nei testi della tradizione che riguardano la successione apostolica. Ci sono una ventina di ricorrenze nei testi patristici.⁵²

Basilio di Seleucia dice che la parola di ciascuno degli apostoli è congiunta a quella degli altri, come gli anelli di una catena d'oro, che se sono congiunti, si muovono assieme.⁵³ Gregorio Nazianzeno utilizza l'espressione tre volte, ma in ogni caso per sottolineare la congiunzione, l'intreccio mirabile tra due o più elementi.⁵⁴ L'autore che più utilizza l'espressione è Giovanni Crisostomo. Nei suoi testi si tratta generalmente di una catena che congiunge terra e cielo. L'immagine si riferisce di volta in volta a cose diverse, di solito plurali e concatenate tra loro (i comandamenti,⁵⁵ le buone azioni,⁵⁶ ma anche la speranza,⁵⁷ o la narrazione delle Scritture...⁵⁸). Troviamo l'espressione anche nella lettera che il Concilio di Calcedonia (451) indirizza in risposta al papa di Roma Leone Magno.⁵⁹ In questo caso l'immagine intende esprimere i contenuti dell'annuncio cristiano perché legati tra loro.

Fin qui la tradizione cristiana, che come si vede non usa questa locuzione con un significato tecnico, qualunque sia. In nessun caso il riferimento è alla successione apostolica. Neppure, in un senso più ampio, si trova un'applicazione dell'immagine allo svolgersi della storia, quasi a volerne sottolineare in qualche modo la continuità. Niente di tutto ciò. Ma l'im-

Church as a 'Golden Chain': the number of living saints in each generation that connected the present reality of Church to its past» (p. 88).

⁵² La ricerca è stata compiuta utilizzando il *TLG* on line, consultato il 21.12.2007.

⁵³ [Bas. Sel.] *Homilia in sanctum Andream* 1; PG XXVIII, col. 1101 (in PG il testo è presentato tra gli *spuria* di Atanasio).

⁵⁴ Tra la venerazione e la divinità dello Spirito Santo: Greg. Naz. *Or.* 31, 28; tra la vita contemplativa e la vita pratica in Atanasio: Greg. Naz. *Or.* 21, 6; tra i vari elementi della vita di fede: Greg. Naz. *Carm. de se ipso* 118, PG XXXVII, col. 979, 2.

⁵⁵ Cfr. Ioh. Chrys. *In Matth.* XV, PG LVII, col. 230, 56.

⁵⁶ Cfr. Ioh. Chrys. *De mut. nom.*, PG LI, col. 149, 56.

⁵⁷ Cfr. Ioh. Chrys. *Ad Theod. laps.* 2, 7, p. 86 Dumortier.

⁵⁸ Cfr. Ioh. Chrys. *In Genesim* XXXIV, PG LIII, col. 332, 58. Gli altri testi in cui Giovanni Crisostomo usa queste locuzioni sono: *In ep. I ad Cor.* VII, PG LXI, col. 66, 41-42; col. 281, 6; *In ep. II ad Cor.* II, PG LXI, col. 401, 49-50; *In ep. ad Eph.* VIII, PG LXII, col. 66, 11; 14; *In ep. ad Hebr.* IX, PG LXIII, col. 80, 62; *Hom. dicta postquam rel. mart.*, PG LXIII, col. 470, 45-46; *De inan. glor. et de educ. liber.* 88, p. 194, 1053 Malingrey.

⁵⁹ ACO, II, 1, 3, p. 116 Schwartz. Per completezza ricordiamo anche le occorrenze in Athan. Mon. *Vita s. Athan. Athon.* 149, p. 101 Noret, come pure in Eus. Caes. *De laud. Const.* 6, 4.

magine che stiamo studiando ha, in verità, radici più lontane. A parte alcune ricorrenze in cui il significato è quello letterale,⁶⁰ l'espressione si trova nel *Teeteto* di Platone:

E oltre ciò devo aggiungere come termine la *catena d'oro* che niente altro è se non il sole come dice Omero, e rende chiaro che, finché esiste l'orbita dell'universo che si muove e anche il sole, tutte le cose esistono e si mantengono tra gli dèi e gli uomini, ma se tutto questo si arresta, come avvinto nei ceppi, ogni cosa andrebbe in rovina e tutto, come si suol dire, finirebbe sottosopra?⁶¹

In questo testo l'immagine della catena d'oro sottolinea evidentemente il movimento che l'intero universo compie, mantenendosi «tra gli dèi e gli uomini», in un certo senso perciò la sua condizione di esistenza. Il riferimento di Platone a Omero⁶² ci riconduce alla prima occorrenza dell'espressione «catena d'oro». Per comprendere il testo è bene leggere l'intero passo:

L'Aurora peplo di croco si stese su tutta la terra,
e Zeus folgoratore raccolse il concilio dei numi
sopra la vetta più alta d'Olimpo, il ricco di cime.
Egli parlava e tutti gli dèi l'ascoltavano:
«Sentite me, voi tutti, dèi, e voi, o dee, tutte,
ch'io dica quello che il cuore mi comanda nel petto;
ora nessuna dea, or dio nessuno cerchi
di render vano l'ordine mio, ma tutti insieme obbedite,
ch'io possa al più presto por fine a queste cose.
Perciò, colui ch'io veda allontanarsi dai numi
e voler aiutare o i Troiani o i Danai,
fulminato, malconcio tornerà sull'Olimpo,
se pure io non lo afferri, nel Tartaro fosco lo getti,
lontano, dove il baratro sotto la terra è più fondo,
dove le porte d'acciaio, dov'è la soglia di bronzo,
tanto al disotto dell'Ade, quanto la terra dista dal cielo;
allora saprete quanto sono più forte di tutti gli dèi.
Ma su, provate, o numi, e così tutti vedrete:
una catena d'oro facendo pendere giù dal cielo,

⁶⁰ Ad esempio cfr. Diod. Sic. XVII 41, 8; 46, 6; Ios. Flav. *Ant. Iud.* III 170. In Cirillo di Alessandria il riferimento è alle catene del pettorale del Sommo sacerdote: *Commentarius in XII prophetas minores*, p. 88 Pusey.

⁶¹ Plat. *Theaet.* 153c9 (corsivo mio). Naturalmente ritroviamo l'immagine nei vari commenti al testo di Platone.

⁶² In riferimento ad Omero l'immagine si trova anche in Ps.-Iustin. *Cohort. ad Graec.*, p. 22 Otto.

attaccatevi tutti, o dèi, e voi, o dee, tutte:
 non potrete tirare dal cielo sulla terra
 Zeus signore supremo, neppure molto sudando;
 mentre appena ch'io voglia veramente tirare,
 vi tirerei su, con la terra e col mare,
 e intorno a un picco d'Olimpo la catena
 legherei, rimarrebbe tutto sospeso nel vento:
 tanto al disopra dei numi, al disopra degli uomini io sono». ⁶³

Qui la «catena d'oro» è una catena di dèi che è sospesa al cielo, e che tuttavia non ha nessun potere, se non quello di Zeus, che solo può tirarla con risultato. È certamente questo testo che il Crisostomo ha in mente quando usa la locuzione, anche se il riferimento non è mai diretto. Anzi, si può dire che questo testo sta alla base di tutte le menzioni dell'immagine nel mondo greco. Sono probabilmente questi due ultimi testi di Platone e di Omero che offrono il corretto contesto di interpretazione anche per il testo di Simeone il Nuovo Teologo.

Nel testo cristiano la catena d'oro è sospesa a Dio, non più a Zeus, ed è composta non più dagli dèi e dalle dee, ma dagli angeli, progressivamente secondo i vari ordini, e poi dai santi, secondo la loro successione temporale. Nel testo di Simeone la catena assume così anche una dimensione storica, «di generazione in generazione», cosicché ogni santo diventa un anello della catena, legato al precedente (nell'ordine cronologico). Il legame che unisce è «il vincolo dello Spirito Santo». Attraverso questa catena si trasmette lo splendore di Dio, «con la fede e le opere e la carità», cosicché «per partecipazione» gli anelli seguenti «ricevono la grazia di Dio» dai precedenti.

Così compreso, questo testo indubbiamente esprime con l'immagine della catena l'idea di tradizione: le successive generazioni nella storia possono avere accesso allo splendore di Dio tramite le precedenti generazioni di santi, alle quali sono unite nello Spirito Santo e dalle quali ricevono la testimonianza della fede nelle opere e nella carità. Tuttavia questo concetto di tradizione non è la stessa cosa di quello di successione apostolica, che segna invece un legame con gli apostoli e una continuità con la loro missione.

Si può concludere che nel capitolo 4 della III centuria dei *Capitoli teologici, gnostici e pratici* di Simeone né il linguaggio usato, né il concetto espresso sono riconducibili al concetto di successione apostolica.

⁶³ Hom. *Il. VIII* 1-27, trad. di R. Calzecchi Onesti. Anche in questo caso, naturalmente, troviamo l'immagine ripresa nei vari commenti antichi.

L'analisi condotta consente evidentemente di trarre alcune conclusioni, in merito alle domande che erano state poste all'inizio di questo studio. I testi di Simeone il Nuovo Teologo rispondono a un orizzonte piuttosto pratico e pastorale: essi sono in genere originati da situazioni contingenti e non intendono stabilire una dottrina ma piuttosto giustificare e fondare una prassi. In mancanza di uno studio sulla storia della dottrina della successione apostolica, mi sembra di poter affermare che ai tempi di Simeone la dottrina della successione apostolica dei vescovi era universalmente creduta e non era messa in discussione. Può essere semplicemente richiamata o evocata senza bisogno di particolari spiegazioni, perché possiede già una terminologia specifica.

Tale dottrina, che in tempi relativamente prossimi avrebbe trovato un'espressione più precisa nella canonistica sia in Oriente che in Occidente, al tempo di Simeone non era ancora chiaramente definita, come si può vedere dalle oscillazioni che si riscontrano nella precisazione di chi sia soggetto della successione apostolica, se i patriarchi, o i vescovi, o anche i sacerdoti. Simeone fa riferimento alla successione apostolica dei vescovi in alcuni testi, senza mai contestarla, ma anzi affermandola anche a fronte dell'indeguità di vita dei ministri.

Di contro, egli non usa mai la terminologia della successione apostolica per parlare dei monaci, quantunque affermi un passaggio del «potere di legare e di sciogliere», cioè di perdonare i peccati. Anzi, più propriamente, egli parla di una associazione dei monaci ai vescovi e ai preti in questa opera. Per quanto riguarda la successione apostolica, perciò, mi sembra di poter affermare che nei testi di Simeone il Nuovo Teologo essa è presente soltanto nella sua forma gerarchica, riferita cioè ai vescovi e ai sacerdoti, e non in un'ipotetica seconda forma, propria dei monaci e in particolare dei padri spirituali.

Marco Scarpa

Lo stile in Giovanni Climaco

Giovanni Climaco (580-650 ca.), oltre al soprannome individualizzante di Climaco, derivato dalla sua opera famosa, la *Scala* (Κλίμαξ),¹ fu designato anche con l'epiteto di Scolastico, non nell'accezione di «avvocato», ma in quella di «istruito nelle scuole dei grammatici», dove acquistò una buona cultura generale. Tra gli innumerevoli Giovanni, fu caratterizzato dalla sua opera e dalla struttura nella quale l'aveva immaginata; si percepì subito che quell'ascetismo che saliva per gradini successivi al cielo poggiava sulla terra e voleva persuadere i suoi contemporanei ad intraprendere quel cammino parlando loro con un prestigio che li attirasse, li lusingasse, li commuovesse.

Giovanni non si dimostrò infatti esperto solo nelle dottrine spirituali elaborate negli ultimi tre secoli, ma anche nelle tecniche retoriche, che si erano venute raffinando in Grecia attraverso un'altra ben più lunga serie di secoli. Aveva qualcosa da dire e sapeva come dirlo. Non fu un grande scrittore, ma nell'arte dello scrivere fu peritissimo; ne possedeva eccellentemente gli attrezzi, anche se il volo dell'ingegno non raggiungeva facilmente le vette. Sapeva farsi leggere, sebbene la vena del metallo prezioso non fosse esente da magma.

Quello che colpisce subito è, intanto, la disinvolta varietà del suo stile. La sostanziale uniformità e severità del suo argomento sarebbero cadute sotto il loro stesso peso, se non fossero state levitate da una sciolta alternanza di tono e di passo e se il quadro non si presentasse cangiante di tinte e di sfumature.

1. *Scansione commatica e densità espressiva.* Tratto preminente della sua fisionomia stilistica è il procedere “commatico”; Climaco si esprime volentieri in commi bimembri nei quali i due elementi presentano analogie di forma, di ritmo e di suono (anafora, omeoteleuto, rima)² che li indivi-

¹ Ampio trattato di spiritualità monastica che, in trenta capitoli (“gradini”) di disuguale lunghezza, si apre su una complessa problematica morale e psicologica.

² In XXV, 988 A13-B2 sei commi sono conclusi in epifora da un avverbio modale in -ως, che scandisce le frasi specificandole.

dualizzano anche con il loro perfetto bilanciamento: cfr. ad es. V, *PG* LXXXVIII, 777 C7 κριμάτων καὶ πτωμάτων; in VIII, 832 A6 si menziona un canto ἄμετρος καὶ ἄκαιρος; in XXVII, 1100 D2 ci sono il monaco che fugge dal mondo senza odiarlo ed il gaudente che gli corre dietro nell'incoscienza, ὁ φεύγων ἀμίσως – ὁ προστρέχων ῥαθύμως. Talora poi il comma si restringe a monoverbico, come in III, 668 B13-14.

La frase si snoda spesso, in un'eleganza spontanea, su questi membretti concettosi che le conferiscono un sapore di gnomico, che suona autorevolezza (cfr. IX, 841 B3-8); l'autore tende a parlare per sentenze, le quali fanno di verità collaudate e sono verità, più che dette, "affidate", per un loro tono di comunicazione intima. Non di rado i commi, formati in se stessi da una coppia omogenea, si succedono pure in coppie vicendevolmente omogenee, in un attento parallelismo di peso, ordine, valore fonico. Talora l'intero periodo è costituito da due soli commi (o frasi), incisivi e fortemente ritmati, che si corrispondono nel senso e nella cadenza.

Il linguaggio commatico è la risposta immediata a quell'esigenza di densità che costituisce uno dei contrassegni più perspicui di Climaco, e gli imprime una forte spinta a esprimere quasi per sigle; la sua fuga dalla verbosità è sicuramente un pregio; essa deve però rivolgere attentamente lo sguardo al rischio di cadere nel guaio opposto dell'oscurità. Non gli capita infatti raramente che la compattezza, concentrando ricchezza di senso nelle parole, porti il lettore all'incertezza interpretativa.

Subito in I, 641 B11 esorta ad una vita fervorosa fin dalla gioventù: κάμωμεν νέοι ζεόντως, δρόμωμεν νεφόντως; la densità intensifica la forza propulsiva dell'invito, che il parallelismo e la rima evidenziano. Quando, in V, 765 A6, nel ricordare asceti che, per penitenza, si accusavano di colpe non commesse, Climaco li dice ὑπέθυνοι ἀνεύθυνοι, il contrasto delle parole rende l'illogicità intrinseca di quella virtù che superava le abituali categorie umane. In XXIII, 968 A2-4 afferma che per il superbo la correzione è occasione di peccato, del quale sprone è il diavolo, e che l'abbandonarlo è un lasciarlo alla follia (παίδευσίς μὲν ὑπερηφάνῳ πτώμα, σκόλοψ δὲ δαίμων, ἐγκατάλειψις δὲ ἔκστασις): incontriamo un'estrema densità di concentrazione; la parola acquista una tensione massima; lo stile si fa cose; la parola quasi, più che dire, allude; il vocabolo sostituisce la sintassi; il pensiero si fa sostantivo, che presenta le cose in immediatezza senza più il tramite del verbo che stabilisce la connessione.

È provocante, ma annebbia la comunicazione; più che parlare ad altri, sembra riflettere con se stesso; vede, ma cura poco di far vedere; segna le pietre miliari del percorso piuttosto che tracciare una strada. In XXIII, 969 A13, designando il monaco come colui che si è qualificato per le virtù (ὁ ποιῶθεις ταῖς ἀρεταῖς) espone la vigoria del concetto al pericolo

di una ridotta accessibilità; fa dire alla parola tutto ciò che può dire, senza badare se altri riesca ad arrivare alla sua decrittazione. Quando in XXIX, 1148 B4, partito dal parallelismo tra il cielo abbellito dalle stelle e l'ἀπάθεια ornata dalle virtù, definisce l'ἀπάθεια come un ἐγκάρδιον νοὸς οὐρανόν, un «cielo spirituale posto nella coscienza», la tensione è estrema, e tuttavia, grazie all'analogia premessa, diviene comprensibile. Siamo però alla prova limite di pressione inserita nella parola. Si conferma comunque che Climaco, nell'esprimere il pensiero, sembra, talora, parlare al pensiero stesso piuttosto che a coloro che lo debbono percepire ed assimilare, curare più formule autonome che informazione; pare che gl'interessi più scoprire che trasmettere.³ Con la densità si connette la concisione, che, essa pure, talvolta genera incertezza interpretativa; la formulazione risulta così compatta che viene da pensare che l'intelligibilità sia sufficiente se considerata dall'interno, dalla parte di chi scrive, ma faticosa dall'esterno, dal lato di chi ascolta. In qualche caso si direbbe che scriva per sé, che difetti del senso dell'altro, che rediga appunti personali da sviluppare poi in una dizione più diluita ed assimilabile.

Gli è tipico il laconismo distinto, che mira a trasformare i pensieri in sentenze, le quali penetrino nella mente come categorici assiomi di sapienza. In VI, 796 B1-2 vuol dire: «Quando la coscienza perde la sua reattività di fronte al bene e al male, l'intelligenza perde la sua elasticità per resistere agli impulsi delle passioni» e lo concentra in «l'insensibilità della coscienza acceca la mente» (ἀναληγσία καρδίας ἐπώρωσε νοῦν), ricorrendo ad una brachilogia epigrafica che fissa una drammatica legge psicologico-morale. Per asserire che il timore di Dio libera da ogni altro timore, lo definisce ὁ φόβος ὁ ἄφοβος (VI, 796 A8), che è conio denso e vigoroso, ma anche a confini incerti; per introdurre il messaggio ne mette a repentaglio la percepibilità. Consiglia: «Se non vuoi dimenticare le ingiurie, non dimenticare quelle che ti hanno rivolte i demoni» e lo radensa in μνησικακῶν μνησικάκει δαίμοσι (IX, 841 C1-2): qui la stringatezza si è esasperata in enigma: la comunicazione si è ridotta a sfida. Assicura (XV, 900 D3-4) che, con l'intensità della preghiera raccolta, si vincono gli attacchi del demonio e scrive: ἀοράτως ἀοράτους διώξεις δι' ἀοράτου βοηθείας, «mediante il soccorso invisibile [di Dio] vincerai in maniera invisibile», ossia «sconfiggerai, con la preghiera in ambienti sottrat-

³ L'ἀσυνκατάθετος λογισμός di XV, 881 A9 è «il non aderire con la mente ad una suggestione (impura)»: glottologicamente porge un senso, ma questo è nascosto in un intrico la cui soluzione impegna tutta la capacità mentale, distogliendola dal messaggio.

ti alla vista del pubblico, i nemici invisibili [i demoni]»: abbiamo il netto sopravvento del prurito retorico; e il bisticcio è ripreso poco sotto, 901 A7-9.

Ma, se Omero talvolta sonnecchia, non vuole affatto dire che viva sommerso in uno stato letargico; in XXVI, 1028 B14-15 Climaco osserva infatti che «l'amore è più grande della preghiera, perché questa è parziale, quello avvolge tutto» (μείζων ἀγάπη προσευχῆς· ἢ μὲν γὰρ μερική, ἢ δὲ περιεκτικὴ πασῶν καθέστηκε), dove una limpidiissima concisione conserva una disinvolta eleganza, e questo è fiore che, nella *Scala*, cestisce in aiuole spaziose. E poco prima (XXVI, 1025 D10-11) nota che talora i demoni scatenano passioni così violente che l'anima, sconcertata, finisce per «tendere insidie a se stessa e da se stessa farsi la guerra» (ὥς αὐτεπίβουλον οὔσαν λοιπὸν καὶ αὐτοπολέμιον): la massima densità si è espressa in una trasparente naturalezza.

2. *Intensificazione del vocabolo*. In Climaco la densità del modulo commatico tende a trasporre in gravidanza per il singolo vocabolo. Egli ama la parola piena e ricca, che irraggi senso e susciti suggestività. Il suo ventaglio, al riguardo, è assai ampio, estendendosi da forme audacemente calcate ad altre variamente duttili.

A questo riguardo, una delle peculiarità che più colpiscono e talora stupiscono è una marcata assolutizzazione del vocabolo, per cui attribuisce volentieri a sostantivi dei significati arbitrari, estranei all'uso, non sostenuti dal contesto né motivati da dilucidazioni apposite. La parola acquista così una valenza inattesa, che ci giunge stravagante; di questo fenomeno una possibile giustificazione può essere l'ipotesi di un influsso e di un sostegno provenienti dal gergo di un ambiente fortemente chiuso e caratterizzato come era quello monastico: entreremmo, dunque, nell'ambito delle "lingue speciali". Tali assolutizzazioni ardimentose non sono rare insorgenze sporadiche; la loro quantità le fa serie e quindi mentalità e la loro varietà le fa stile, sottraendole all'eventualità di regionalismi e tecnicismi locali.⁴

⁴ Per un campionario sufficientemente illustrativo si possono ricordare φλόξ (fervere monastico, III, 664 C13), πῦρ (fervere per la penitenza, III, 668 D4), ἐργάτης (monaco, IV, 692 A 14 e D2; V, 776 C1 e *passim*), ὁ μακάριος (un monaco, IV, 701 C6), ὁ φιλόψυχος (l'abate, IV, 704 A3), ὁ μισόκαλος (il demonio, IV, 716 C4 e *passim*), παραγή (distrazione, *ibid.*), ὁ δίκαιος (un abate, IV, 720 B1; V, 764 D5 e *passim*), ὁ ἄφρων (il cattivo monaco, IV, 724 D11), ὁ ἀπατεῶν (il demonio, IV, 725 C1), ὁ γέρας (l'abate, V, 776 B5), quel cane ben noto (il demonio, VI, 796 A6 e *passim*), πηγὴ (fonte delle lacrime, VI, 796 B3; VII, 808 C12), ὕδατα (lacrime, subito dopo,

Oltre a questo disinvolto maneggio del vocabolo, che talora pare colorirsi di manipolazione dispotica,⁵ troviamo tutta una serie di gradazioni che testimoniano una vivida sensibilità linguistica. L'ἀπαθὲς μίσος (III, 665 D3) esprime un'avversione senza possibilità di conciliazione, unendo vigorosa densità e chiarezza. Un ricordo assiduo (della morte) diventa ἀναπόσπαστος (III, 665 D11), suggerendo l'impossibilità d'uno strappo: ci sono tenacia d'impegno morale e forza di rappresentazione; sono parole che con la loro tensione glottologica ne indicano una psicologica. Quando ci si dice che il monaco deve ritirarsi in luoghi «che non siano allettanti ed appaganti per la vanagloria, ma consoni con l'umiltà» (ἀπαρακλητικώτερα καὶ ἀκενοδοξότερα καὶ ταπεινότερα, III, 668 B13-14) vediamo raggiunto il limite della densità concettuale in concentrazione verbale. L'ἀντιφλονεικῆ di IV, 693 B1 infonde nell'«obiettare» un senso di tensione e, quando Climaco fa dichiarare da un monaco fervoroso che la disubbidienza è una πορνεία (IV, 696 D1), drammatizza i vocaboli, cercando di ricuperarli dall'appiattimento indotto dall'abitudine. Θαρρεῖν (*ibid.* D2) è «dire», ma insieme rivela una disposizione d'animo ispirata alla più sublime virtù, include l'impressione di una rivelazione

B4; la coppia πηγαί – ὕδατα ritorna ancora in XIV, 868 A2-3), ἀπάντησις (giudizio di Dio in punto di morte, VI, 796 C3), ὁ πηλός (il corpo, VI, 796 C8; XV, 881 D2 e *passim*), ἔλαιον (la misericordia, VII, 816 A15), θηρία (i vizi capitali, VII, 816 B14), πορεύεσθαι (vivere, VIII, 832 B6), οἱ ἀγωνιζόμενοι (gli asceti, XI, 852 D2), στίχος (versetto d'un salmo, XIII, 860 C1), πλοῦτος (la virtù, XIII, 860 C6), πῦρ (la sensualità, XIV, 865 A11), γλυκύτης (l'attraente bellezza della natura rigogliosa, XV, 888 B14), πύρωσις (la libidine, XX, 940 D5), δαίμων (un monaco iracondo, XXII, 952 D13), λικμήτωρ (ventilatore, è il demonio della vanagloria, che disperde come pula, distrugge, XXII, 953 B14), θηρία (i demoni, XXVI, 1025 D12), τὸ πῦρ καὶ τὸ ὕδωρ (fervore e lacrime, XXVIII, 1137 B7-8), κύων (i pensieri impuri, XXVIII, 1140 A2), ἀναγραφῆναι (essere iscritto nel libro dei salvati, XXIX, 1152 B3). In XXVII, 1108 C8 σκοτισμός finisce per scivolare nell'indeterminato, nell'incertezza a quali vizi alluda ed anche in XXVIII, 1137 A6 ἐλεήμων assolutizzato sfocia in un'indefinibilità che sbiadisce più che rinvigorire. L'omissione di «tutto», scrivendo soltanto «Dio può» (XXVII, 1113 B5), suscita l'impressione di una lacuna, che urta il lettore come una bizzarria. L'assolutizzazione della parola è un'avventura rischiosa: può emettere un lampo, ma più facilmente lascia nel buio. Il prospetto mostra che la disseminazione del fenomeno si distende pressoché lungo tutta l'opera, attestando che non si tratta di insorgenze momentanee e sporadiche ma di una radicata mentalità. G. J. M. Bartelink, *Μισόκαλος, épithète du diable*, «Vigiliae Christianae» 10, 1958, pp. 37-44, inquadrando il termine, precisa che esso concerne l'odio e l'invidia che il diavolo nutre verso i cristiani per la loro elezione.

⁵ Il concetto che le passioni ritornano facilmente nell'animo è concentrato in φιλεπίστροφα (III, 664 D12), che, tuttavia, nella sua compressione, non esclude visibilità.

straordinaria; subito dopo (697 A2) θαρρέω si sposta alla confidenza di una colpa reputata gravissima: è sempre un «dire», ma sottratto all'usurata piatezza ordinaria.

Climaco non si arresta dinanzi a composizioni ardite, che sembrano stridere per il loro ossimoro costitutivo: parla infatti di «un'umiltà che è ricchezza» (πλουτοταπεινώσις, V, 777 C2) e considera la compunzione «un dolore gioioso» (χαρμολύπη, VII, 804 B14): l'audacia glottologica rende una psicologia che sa guardare in se stessa; viene interpretato un complesso dinamismo interiore che parte contraddittorio per sublimarsi in un'unitarietà rasserenante.

L'audacia si rallenta, senza spegnersi, nella preghiera nella quale si parla solo con Gesù, μονολόγιστος Ἰησοῦ εὐχή (XV, 889 D2) ed in quella senza distrazioni, ἀρέμβαστος (IV, 713 D11 e 725 B9); κλεπτόμενος (IV, 713 D13) è invece uno che, nella preghiera, alle distrazioni è soggetto, come se la sua mente gli venisse furtivamente sottratta; in XXVI, 1033 C4-5 una minuscola «crepa» (ὀπή) rovina τὸν κόπον, termine che racchiude «un lavoro che è costato una grande fatica». Climaco inclina ad esprimersi per sostantivi, essenzializzando non solo il vocabolo, ma anche la sintassi; impegna al massimo la potenza della parola,⁶ è sensibile alla lusinga della frase sostantiva, cosa che costituisce il suo pregio ed il suo pericolo; rischia infatti un ermetismo che può venire chiarito prevalentemente soltanto dall'ambiente del passo.

La densità concettuale del vocabolo s'inserisce talora in un'immagine efficacemente visiva; la parola stessa si fa immagine. In IV, 700 D8 prescrive: φίμου νοῦν; in IV, 725 C15 il superbo è ὑψαύχην, dove la passione è incarnata nell'atteggiamento fisico; in VI, 796 A14 χεῖρας κρατεῖν vale trattenere le mani, impedire loro di agire, suggerendo un vigile impegno morale; in II, 656 A2 κοσμικός, nell'accezione di «misero», «povero», è deduzione da quella di «mondano», «corrotto», propria del Nuovo Testamento.

Talora affiora una certa raffinatezza letteraria, come in ἀεννάως (III, 664 B9), dove l'indefettibilità dell'amore di Dio è concretizzata in «un flusso che scorre perenne», mentre ἀέννοιος, «privo di pensiero» (VII, 805 A11) è un *hapax* di cui Lampe conosce solo questo esempio,⁷ e que-

⁶ Non manca tuttavia qualche occasionale esempio in controtendenza: in IV, 696 B5 λιπαρέω, dall'intensivo «scongiurare», «supplicare» è sceso al semplice «chiedere», «domandare».

⁷ Per attestazioni più tarde, vd. Sym. Neoth. *Hymn.* 27, 28; *Cap. theol.* 1, 92 (ἀεννοίως); 2, 18-19.

sto solo esempio conosce anche per κλοβομαχεῖν «strepitare» (VIII, 832 A10); *hapax* sono pure γελειάζω (VII, 804 D12) e ἀποπισσῶσαι (VII, 816 A13-15), che, entrambi, Lampe ignora. L'escludere la presenza dello Spirito Santo appare un «tirargli su un muro contro» (ὑποτειχίζειν, VIII, 829 C4), con un'immagine vigorosa nella sua immediatezza. Emerge un'ironia di compatimento nel συνακτήριον, «crocchio» di chiacchieroni sfacciati (XII, 856 B3), ed un'ironia più fine si avverte nell'«essere spruzzato» (ράντισθῆναι, *ibid.* B6) da un'accusa di vanagloria. La κοιλομανία («rabbiosa furia del ventre») e la ὀξυχολία («irritazione della bile») (IV, 725 B1-3) suonano forbiti ed è forse significativo che a θάνατος vengano volentieri sostituiti i più distinti ἀνάλυσις («dissoluzione») e ἔξοδος («partenza»), che schermano il macabro con un'azione, in se stessa, neutra. Ad un rinvigorimento delle parole concorrono sia la litote, nei frequenti usi del negativo, sia il doppio preverbio, che specifica e conferisce peso al vocabolo.

Climaco usa sovente parole dense che obbligano l'intelligenza ad un vigilante impegno di attenzione; è generalmente chiaro, ma non volgarizza; lo stile, pur nella sua semplicità di struttura che evita le subordinazioni complicate, ha una sua severità; l'autore parla a chi è in grado e ha la volontà di capirlo: richiede una piena applicazione della mente. Il suo lessico ha una distinzione classica accuratamente filtrata, ma tuttavia si avverte che segue una lenta deriva: l'accezione puramente classica ed etimologicamente fondata non di rado stenta ad entrare nel suo periodo; ha subito un'evoluzione interna, propiziata dallo scorrere del tempo e, più ancora, sollecitata dalla nuova mentalità monastica.

3. *Analisi dei concetti.* L'intensificazione dei vocaboli, che tendeva a condurli al di là dei loro confini usuali, comportava una loro incertezza di decifrazione che avrebbe obnubilato il discorso, se non fosse intervenuta un'ermeneutica solerte a porre in precisa chiarezza le idee.

Non meraviglia pertanto che uno degli ingredienti compositivi più insistenti e vistosi sia costituito dalle analisi dei vocaboli che designano vizi e virtù; in un trattato di ascetica essi formano, ovviamente, il filone vitale.

Queste analisi sono tanto onnipresenti quanto costanti nella loro struttura; obbediscono ad una medesima esigenza e seguono un medesimo modulo. In III, 664 B 3-8 nel definire la ξενιτεία (l'uscita dal mondo sociale per praticare la vita monastica) stende una serie di dodici commi nettamente scanditi e rigorosamente distinti. Il vocabolo da spiegare si apre in una lunga sequenza di visioni che lo presentano da ogni lato, partendo da tutti i punti di vista; l'autore ha l'aria di procedere scoprendo, prima per sé e poi per gli altri; non segue un piano di successione, un

procedere organico da un elemento ad un altro che gli sia logicamente connesso; non cura una vivacità espressiva. Il rigoroso stampo costruttivo (prima l'aggettivo poi il nome) suscita l'impressione di un raccoglimento riflessivo che si sviluppa in una tranquillità ordinata; dei dodici commi i primi sei iniziano con l'aggettivo qualificativo, gli ultimi sei con un genitivo equivalente; tutto fluisce calmo, senza scosse di chiasmi. In V, 764 B6-C4 spiega che cosa sia la *μετάνοια*, sezionando il concetto in dodici commi instancabilmente scanditi dall'anafora di *μετάνοια*; procede con una ritmicità fortemente segnata ed intensamente meditata, come traspare dalle formulazioni tecnicamente raffinate e filtrate; ogni frase è come un bagliore proiettato in una direzione nuova, è un passo avanti in una scoperta; spesso le parole sono, insieme, tese e contemplate: lo scrittore si ascolta mentre si fa ascoltare; degusta i vocaboli prima di proporli; parecchi rendono il concetto tramite un'immagine inclusa.

La serie di queste soste successive costituisce un regolare aprirsi di visioni su panorami che sono, nello stesso tempo, sempre nuovi e molto omogenei; virtù e vizi, nella loro diversità, concernono pur sempre la medesima area della moralità cristiana e del senso della vita.⁸

⁸ Un quadro di questi temi sarà utile per formarsi un'idea sufficientemente chiara sia della spiritualità di Climaco che dell'intelaiatura della *Scala*. Il trattato esamina pertanto l'anima che ha violato la sua fedeltà al Signore (V, 773 B13-C4, in 9 commi), il rancore, *μνησικακία* (IX, 841 A8-14: 12 binomi), la loquacità, *πολυλογία* (XI, 852 A14-B6: 11 commi), il silenzio (*ibid.* B6-14: 18 commi), l'accidia (XIII, 860 A, 2-7: 11 binomi), il digiuno (XIV, 869 A12-B5: 20 commi), la castità, *ἀγνεία* (XV, 880 D2-3, dopo averla definita con un accanimento di poliptoti *φύσεως ὑπὲρ φύσιν ὑπερφύσης ἄρνησις*, continua con un'altra serie di poliptoti che vogliono evidenziare il contrasto tra gli impulsi immediati della vita e le sue istanze più alte), l'avarizia (XVI, 924 D4-5: 6 commi), la povertà (XVII, 928 B11-13: 5 commi), l'insensibilità spirituale (XVIII, 932 B8-12: 10 commi), la vanagloria (XXII, 949 A12-B3: 9 commi), la superbia (XXIII, 965 B7-C6: 29 commi), la mitezza (XXIV, 980 D2-981 A11: qui è più descrittivo che speculativo, ci sono più le manifestazioni che le cause; lo stile è più largo dei soliti commi, nei quali però finisce per venire a cadere), la *πορνεΐα* (XXIV, 981 B7-C3: 20 commi), l'umiltà (XXV, 1001 C7-11: 8 designazioni), la *διάκρισις* (XXVI, 1013 A4-6: la sua presentazione è salda nella costruzione ma faticosa nella recezione; siamo allo stadio della scoperta personale in sede speculativa non in quello dell'efficacia didattica in sede educativa; questo sostare a mezza via tra scrittore e lettore è caratteristico, sebbene non molto frequente, di Climaco e ne segna un limite, come stilista e come docente), la preghiera (XXVIII, 1129 A9-B9: 28 commi). Fuori dai commi, ma dentro ad un ermetismo che forza le parole al di là della loro valenza di significato, è la definizione dell'inizio della preghiera quale *προσβολαὶ μονολογίστως διωκόμεναι* (XXVIII, 1132 D8-9): non è più informazione verso l'esterno, è cifra convenzionale verso l'interno; parla a se stesso.

Queste definizioni rispondono a una specie di “genere letterario” tipico della *Scala*, caratteristico per la sua persistenza e per la sua uniformità. Categorica legge di composizione è il susseguirsi, in lunghe sequenze ad andatura litanica, di commi bimembri, facilmente isoritmici ed isofonici; si succedono a scatti, invece che in una scorrevole esposizione discorsiva; non hanno tra loro connessione di sviluppo; non creano un’organicità di trattazione; l’autore li raccoglie man mano che gli emergono; non aspirano alla completezza, si accontentano di un’esemplificazione, sebbene straripante. I commi non sono sempre persuasivi; taluni si prestano a qualche riserva e, sovente, non sono univoci: possono infatti, senza difficoltà, applicarsi anche ad altre virtù o vizi; non di rado fanno mucchio ed agiscono più come massa che come precisazione. D’altra parte, il loro fitto rincorrersi non lascia al lettore l’agio di soffermarsi a scrutarli in tutta la loro portata; restano temi proposti, in attesa di un’analisi meditativa. E poi quel perenne saltellare, alla lunga, sazia ed annoia.

4. *Multiformità stilistica*. Perfettamente esperto nella conoscenza delle figure retoriche, Climaco le usa in disinvolta disponibilità e varietà. Talune spiccano per effetti peculiari. Nell’architettura del periodo assumono un particolare risalto l’anafora,⁹ l’epifora,¹⁰ il poliptoto,¹¹ l’ossimoro,¹² la

⁹ In IV, 680 B9-C3 gli ὄσοι sono precisi richiami ad un esame di coscienza; in XXIII, 969 A9-B1 «il monaco è colui che» scandisce una definizione concentrando l’attenzione; in XXIV, 981 A11-B1 ψυχὴ ritma il passo; in V, 776 A1-7 la serie delle anafore interrogative è un puro suono retorico, dove l’autore ci compiace della sua agevolezza di eloquio: cfr. II, 653 B9-C4.

¹⁰ In V, 780 A12-13 le due frasi corrispondenti, che si aprono con ὅπου e si chiudono con ὁ θεσμός λέλυσται, conferiscono alla sentenza la fisionomia di una categoricità ineludibile.

¹¹ In I, 644 A 6-7 auspica il monaco saggio che non lascia spegnere il suo fervore, ma ogni giorno non cessa di aggiungere πῦρ πυρὶ καὶ θέρμην θέρμῃ καὶ σπουδὴν σπουδῇ καὶ πόθον πόθῳ: è come un trasfondere il fervore dello scrittore nel lettore; al concetto vuole aggiungere l’urgenza; in XIII, 860 B6 la slealtà dell’accidia si manifesta già subito nel fatto che essa, disanimata, stimola a confortare i disanimati, τοὺς ὀλιγοψύχους ἢ ὀλιγόψυχος; in XV, 896 A3-4 di poliptoti si ha un intreccio particolarmente studiato; in XXX, 1157 D5-7 la speranza risulta ἀδήλου πλοῦτου πλοῦτος, e πρὸ θησαυροῦ θησαυρός, cfr. XV, 900 D3-4.

¹² In V, 764 B10-11 la μετάνοια «è una valutazione che si fa giudice di se stessa e una preoccupazione rivolta a se stessa al di fuori di ogni preoccupazione» (αὐτοματόκριτος λογισμὸς καὶ ἀμέριμος αὐτομέριμος): l’ossimoro insegna e si ostenta; suggerisce la complessità della psicologia spirituale e vi gioca sopra; c’è il gusto della trovata intelligente. In VII, 804 C2-3 parla di «fuoco tenebroso» dell’inferno ed in D1-2 consiglia, con la preghiera, di stancare Dio, l’instancabile (κόπους τῷ ἀκόπω

paronomasia,¹³ l'iperbole.¹⁴ L'uso, se poco oculato, degli strumenti retorici espone però ad esiti negativi; così in IV, 725 C7-8 ci impigliamo in un groviglio dovuto all'abuso di sinonimi; in IV, 712 D2 il verbo, ricercato (ἀρπάζειν), perde di spontaneità e quindi anche di persuasività; in XVI, 925 A6 che il monaco avaro (φιλοχρήμων) sia estraneo all'ἀκηδία, risulta asserzione sfuggente: per dire conciso non dice nulla; in IV, 412 D6-7 l'artificiosità con cui calca l'idea finisce con l'attutirla. Qualche volta anche Climaco aderisce al vezzo, abbastanza comune al suo tempo in Oriente, di intrecciare la citazione di un passo biblico con la sua interpretazione allegorica, dando luogo ad una struttura faticosa e dura (cfr. XXVI, 1021 A10-B2; *ibid.* 1069 B9-14; XXX, 1156 D7-1157 A5). Non mancano poi momenti nei quali lo scrittore sembra procedere sconnesso; le asserzioni non presentano un vicendevole aggancio: pare uno zibaldone di pensieri (cfr. VII, 813 B6-C1; XXVI, 1036 B3-C10; XXVII, 1116 B6-1117 B10); viene da congetturare che siano appunti provvisori da sviluppare al momento opportuno, stesi su un foglio a parte e poi meccanicamente inseriti nel testo.

Testimonianze del suo gusto stilistico sono il favore per il participio, che, in concorrenza con la frase relativa, fornisce brevità e chiarezza; per la sostantivazione dell'aggettivo, caricato di un'autonomia che gli conferisce vigore e rilievo; per l'esclusione della prolessi, la quale dà solennità ma rallenta il discorso. Suscita poi qualche sorpresa la sua fisima di lasciare ostentatamente indeterminato il soggetto, quando è pure ben pre-

παρέχειν): il controsenso linguistico richiama quello teologico che Dio possa stancarsi; in XXIV, 984 C13-14 il monaco che vive la semplicità è un ἄλογον λογικόν, ma il motto sa di ricercato e di artificioso; in IV, 680 A1-B4, nel presentare l'intima natura dell'ubbidienza, procede in un intreccio di ossimori nei quali la morte ha un'anima di vita, la rinuncia risulta un'affermazione, l'oscuramento della personalità le si fa accorta difesa: vuole rendere lo spogliamento della volontà un atto di volontà; lo stile tormentato si fa specchio al tormento dello spirito. Nel «fuoco delle lacrime» di V, 773 C2-3 l'autore, concentrato nell'idea, non ha posto mente al gratuito stridore delle due immagini.

¹³ In XXVII, 1101 A8-10 chi non ha corpo non pensa al corpo, e non pensa al cibo chi ha carne come se non l'avesse (οὐ φροντίσουσι περὶ ὕλης οἱ ἄυλοι, οὐδὲ περὶ τροφῆς οἱ ἐνυλοι ἄυλοι); in XXII, 949 B9-11 abbiamo lo stretto binomio rimato πλήθη τῶν τραυμάτων – πλοῦτος τῶν καμάτων; mentre in XXVIII, 1136 C12 πῶς πᾶσαν è un'omeofonia artificiosa e scipita che si esaurisce sterilmente in se stessa: è lo sfogo di un capriccio.

¹⁴ In XXVIII, 1136 B10-11 a testimoniare di asceti che pregavano in un'unione raccolta con Dio senza distrazioni, dice che «versavano lacrime a guisa di fonti», ma è goffa forzatura per alludere alla dolcezza della loro devozione.

ciso (in XXIII, 968 A 8-9 è Satana; in XXVI, 1025 C14-D la superbia); si tratta forse di una leziosità, in quanto, a partire dall'ellenismo, l'ellisse del soggetto fu talora sentita come una raffinatezza preziosa.

Se nelle dimostrazioni e nelle analisi predilige nettamente l'incisività commatica, altrove si apre alla scorrevolezza narrativa;¹⁵ in III, 681 C10-684 D11 narra un impressionante episodio di umiltà in uno stile fluente, sempre distinto ma anche disteso, ancora prevalentemente paratattico ma a larghezza di respiro; in IV, 692 C3-693 C5 riferisce un caso di sublime accettazione dell'ingiustizia in adesione a Cristo: usa la lentezza espositiva di chi si compiace di contemplare una scena di virtù straordinaria; è l'indugio soddisfatto sulla bellezza di quello che dice.¹⁶ Nel riferire episodi è discorsivo,¹⁷ ma anche essenziale; ama concentrarli in un dialogo schematico tra i protagonisti e talora riassumerli in una sola battuta (cfr. IV, 685 A7-10 e *passim*). È quindi naturale che si compiaccia di riportare la risposta che fu data ad un individuo dappoco che vantava le virtù del suo maestro: «Come mai una pianta eccellente ha prodotto un ramo sterile?» (IV, 713 A12-13); è un motto che veste di brio vivace un giudizio morale.¹⁸

Questo suo fondamentale amore per la densità espressiva si mostra sovente anche nella singola parola, che talora parrebbe da sola concentrare una frase. Troviamo pertanto che certi virgulti di virtù prosperano finché

¹⁵ È lo stile del *Libro al Pastore*, assai diverso da quello della *Scala*; è più dialogicamente fluido; è alieno da tensioni, dalla ritmicità commatica, da quella densità che minacciava di far esplodere le parole; è decorosamente naturale.

¹⁶ Risalta, in V, 765 A5-777 A11, la descrizione del «carcere» del monastero di Tano-bo, dove la penitenza era spinta all'estremo e si mostrava un'umanità che si tormentava nel corpo e nello spirito nella spasmodica ricerca di una purificazione inattuabile; un'umanità che per sublimarsi si distruggeva. Climaco descrive ciò che vede, non esprime giudizi; è una reticenza nella quale è difficile dire se siano schermati più ammirazione o più sgomento. Si sofferma a lungo; è un quadro oltre il normale, dove l'ascetismo sfocia nella tragicità.

¹⁷ Quando, in IV, 700 B5-701 B8, introduce l'incontro con un monaco amico che gli rivolge consigli di elevatezza morale, il tono tende ad assumere l'andatura dell'omelia, non senza una sonorità oratoria che fa sospettare la maniera.

¹⁸ Climaco non trova disdicevole alla severa austerità dell'ascetismo l'intonazione ironica; ne conosce l'efficacia di stimolo. In XVIII, 932 B12-C1 dichiara che il religioso tiepido è un leguleio che condanna se stesso, un medico che disserta sul modo di curare la ferita mentre non cessa di irritarla grattandola: più che analizzare, rappresenta; in XX, 941 B11-13, non senza arguzia, consiglia: se la sonnolenza ci trattiene dalla preghiera, preghiamo in comune, così, almeno per vergogna, non sonnecchiamo; in XXII, 956 C13-D2 osserva che, a certi vanagloriosi, Dio suole prevenire la preghiera per evitare che, se ottenessero per le loro invocazioni, incrementerebbero la loro superbia.

sono inaffiati (ποτιζόμενα) dalle «acque melmose» della vanagloria (II, 652 C3-9) e che i demoni ἐκθερμαίνουσι («scaldano» la fantasia, II, 657 B7-9). Incontriamo ποιεῖν μοναχόν («realizzare l'ideale del monaco», IV, 693 D9), ψευδεπίπλαστος (che ostenta uno zelo affettato, IV, 713 A1), ὁ ἐν τῷ μέσῳ (colui che vive all'interno di una comunità, che è però un'essenzializzazione eccessiva, IV, 713 D7-8), ἀνάπτυξον («scuoti la mente di certi stolti e vi troverai idee errate», IV, 725 B6-7). Ci afferma che le lacrime sparse per timore di Dio πρεσβεύουσι («si fanno ambasciatrici», VII, 804 B8-9); consiglia τὸν ἀρχένα δοῦναι (stare sotto la direzione di uno, VIII, 832 B11); parla di ξενιτεύειν («essere alieno» dalla menzogna, XII, 856 B11: qui però si avverte una ricerca di raffinatezza; il compiacimento del vocabolo prevale sul concetto che deve enunciare); usa ἐξαλείφειν (per «sopprimere» la menzogna, *ibid.* 856 C6: anche qui c'è forse una velatura di lezioso), περιεκτικός (per l'avvolgimento mortale che l'accidia stringe attorno al monaco, XIII, 860 C3). Esorta γέλα ἐπὶ τῷ δαίμονι («beffeggia il demonio», non ascoltandolo, XIV, 865 C2), νόρκα χεῖρα («evita i toccamenti» sessuali: è audace, originale ed efficace, XV, 889 C12); ritrae la vanagloria che ἐπιπηδῶ («balza addosso», XXII, 952 D7-8); confida che εὐθυβόλως εἶρηκα («ho dato una risposta che colpisce direttamente», «imbrocca», *ibid.* 953 D8); giudica ὑψηλοκάρηνος il superbo (è un ritratto, espressivo, anche se già inserito in una certa tradizione, XXIII, 965 D7); rileva che ἡ ἡσυχία ἀποπνίγει gl'inesperti (si sentono mozzare il fiato, XXVII, 1112 A12); sottolinea ψηλαφίζειν (calcolare, «mettere le mani avanti», XXVII, 1116 B14-15) ed invita μὴ ἀποπηδήσης («non cessare», XXVIII, 1137 B7). Attinge i vocaboli dall'uso corrente ma spesso li potenzia con un forte vigore, riunendo nella parola il massimo di idee; è sovente essenziale, immediato, visivo; più che dire l'idea, tende a rappresentarla; cerca di evitare l'espressione sciatta e scolorita; aspira a comunicare mostrando.

Il ricco campionario di vocaboli a sfondo figurativo che testimoniano efficacemente la mobilità immaginativa dell'autore si conferma anche in succinte scene di viva evidenza. Emergono infatti, in perspicuità di rappresentazione, la golosità, che, anche rimpinzata, grida sempre di aver fame (XIV, 864 C6-7), il monaco goloso nemico del digiuno, che fa il computo dei giorni che precedono la Pasqua e nella sua mente appresta piatti prelibati (XIV, 864 D2-4), quello sonnolento alla preghiera e bene sveglio alle chiacchiere (XX, 941 A10-B3), quello vanaglorioso, ritratto in una succosità teofrastea (XXII, 952 B13-D2), il demonio della gola, che non lascia che l'uomo si sazi neppure se mangiasse tutto l'Egitto e bevesse il Nilo (XIV, 868 C1-4) e quello dell'impurità che s'avvicina «sorridente» (*ibid.* C8). I lineamenti sono ritratti con una limpidezza che la conci-

sione, invece di oscurare, intensifica; c'è, non di rado, un'incisività di rievocazione in immediatezza di satira.¹⁹ È la tersa capacità evocativa che impronta di concretezza anche l'astratto: così quando vuole suggerire che ogni nostra buona azione è soggetta alle tentazioni, dice che quando la «tromba» spirituale dà il segnale, visibilmente si radunano i monaci, ma invisibilmente si riuniscono i nemici (i demoni) (XIX, 937 B2-4).²⁰ Una pregevolissima attitudine a sbizzare figure si mostra in XVI, 924 D12-13: «S'incontrarono un cultore dell'ospitalità e uno del denaro; il secondo definì il primo "povero illuso", che non sa giudicare i valori...». Il cap. XX è tutto una celebrazione della veglia nel contrasto con l'atono torpore della sonnolenza; commi incisivi disegnano netti atteggiamenti fisici e disposizioni dello spirito. All'effetto contribuiscono anche tocchi realistici: l'accidia, durante la salmodia, rapisce via l'attenzione con «indecenti sbadigli» (XIII, 860 C1-2). Virtù e vizi agiscono come personificati, sono forze vive; hanno una loro individualità e quindi assumono una loro fisionomia; Climaco li vede: la vita spirituale, più che comportamento, è vita nella sua integralità.

In fresca lucidità di rappresentazione egli afferma che l'anima paurosa «si spaventa ad ogni rumore che capita, ad ogni ombra» (XXI, 945 B12-14); descrive assai spesso le passioni in lunghe serie di commi, ma sa pure rievocare caratteri in un gesto o in un atteggiamento. Coglie anche specifici particolari delle cose; rileva infatti che la vanagloria può germogliare in tutti i comportamenti virtuosi: «In qualunque modo tu getti questo tribolo [τρίβολος], rimane sempre con una punta rivolta all'insù» (XXII, 949 C5-6): è un oggetto che si è fatto simbolo, una figura che è sbocciata in idea. Quest'attitudine forma il nocciolo di quelle similitudini che costituiscono il respiro stilistico di Climaco.

5. *Fioritura di similitudini.* Una loro rassegna sistematica fornisce un'eccellente specola per valutare l'ampiezza di osservazione, la ricchezza di sensibilità e la finezza del gusto artistico di Climaco.

Innanzitutto egli spazia, con sciolta libertà, nelle situazioni che la vita abituale presenta; ci si dischiudono scorci animati: il lattante non brama tanto aderire alla madre, quanto chi ha la carità desidera sempre stare

¹⁹ Per schizzi vivaci e corrosivi di caratteri oppostamente viziosi, resi in nitidezza di tocchi, vigorosi insieme di evocazione e di condanna, vedi VIII, 832 A8-B4. Nella riprovazione Climaco è composto, ma duro; respinge un comportamento descrivendolo.

²⁰ Appare quella tendenza a visualizzare, per la quale un fervore ascetico impetuoso è ἄκρως γενόμενος (III, 664 C1): lo scorge sul vertice estremo.

unito al Signore (XXX, 1156 C12-13); i bambini, per la lunga consuetudine, anche slattati, continuano a succhiarsi le dita e i demoni sospingono le anime a perseverare nelle loro pratiche viziose (XXVI, 1025 D13-15); chi sta chiuso in casa sente le parole dei passanti senza pronunziarle personalmente, così l'anima raccolta in se stessa viene sconvolta all'udire le bestemmie che il diavolo pronunzia fuori di lei (XXIII, 977 D6-12); «gli agricoltori raccolgono la ricchezza nell'aia e nel torchio, il monaco trova la ricchezza della conoscenza nelle preghiere serali e notturne» (XX, 941 A7-10); la calma della bonaccia mette alla prova la resistenza del marinaio e la mancanza del necessario manifesta la tolleranza del monaco (XXVII, 1100 A10-12); è pericoloso nuotare vestiti e lo è applicarsi alla teologia ancora avvolti dalle passioni (XXVII, 1097 C10-12), così è stolto nuotare con le mani legate come lo è il pretendere di conservare il pensiero del giudizio di Dio abbandonandosi alle attrazioni materiali (VI, 796 A10-14); darsi alla vita solitaria quando si è affetti da malattie spirituali è un gettarsi in mare dalla nave credendo di arrivare a terra su di una tavola (XXVII, 1097 C13-D3); basta un solo bicchiere di vino per giudicarne il sapore ed una sola conversazione con un anacoreta per conoscerne la spiritualità (XXVII, 1116 D2-5); chi vuole spiegare a parole che Dio è carità è un cieco che misura la quantità della sabbia sul fondo del mare (XXX, 1156 A14-B1); il condannato a morte non pensa a frequentare i teatri e chi piange i propri peccati non s'interessa di banchetti e di gloria (VII, 813 D5-8); il ladro abomina il sole ed il monaco superbo disprezza i mansueti (XXIII, 969 B13-15); come sono contrari matrimonio e divorzio, così lo sono la superbia e la disperazione (XXVI, 1065 D9-12).

Profondamente inserite nella vita quotidiana tanto da farne, in certo modo, una parte integrante, sono alcune "cose", alle quali Climaco ha rivolto la sua attenzione: «come di tutti i cibi il più necessario è il pane, così di tutte le pratiche devozionali lo è il pensiero della morte» (VI, 793 C2-3); colui che ora piange (nella contrizione dei propri peccati) ed ora si dà alla baldoria, è simile a chi prende a sassate il cane della sensualità tirandogli dei pezzi di pane (VII, 804 D11-805 A3); certi religiosi indolenti «fuggono dalla preghiera come dal fuoco» (IV, 716 C4) e come il fuoco nasce dal ferro e dalla pietra, così la menzogna proviene dalla loquacità e dalla scurrilità (XII, 853 D13-14) e, ancora, la contrizione può facilmente svanire come la cera sotto l'azione del fuoco (VII, 804 A14); chi compiace la golosità e vuole vincere la lussuria rassomiglia a chi cerca di spegnere un incendio versandovi olio (XIV, 868 A3-5); «fuggi come dalla sferza le occasioni di ricaduta» (III, 665 A5); chi ubbidisce e talora disubbidisce al padre spirituale è simile ad uno che si applica sull'occhio

ora il collirio ora la calce viva (ἄσβεστος) (IV, 708 C12-15); «come è diverso il colore delle pupille, così sono diverse le maniere con cui Dio illumina l'anima» (XXVI, 1065 A4-6);²¹ non si compone di un solo brillante la corona del re, né si raggiunge la perfezione dell'ἀπάθεια con una sola virtù (XXIX, 1149 D7); la diversa velocità con cui gira la macina produce effetti diversi (VIII, 828 D9-829 A3) e «quando le navi si stipano nel porto, cozzano facilmente tra loro, soprattutto se fossero corrose dal nascosto verme dell'ira» (la similitudine è finemente suggerita senz'essere espressa, IV, 712 C12-14). Sono "oggetti" a varia frequenza d'incontro e dignità di valore; ciò dimostra che in Climaco non ci fu sistematicità di ricerca, ci fu piuttosto spontaneità di raccolta; non partì dalle cose per illustrare un'idea, ma, al sorgere dell'idea, la fantasia offerse una "cosa" che la concretasse infondendole vita.

E questa vita noi la riscontriamo in pienezza biologica integrale negli animali, che sono quindi i più naturalmente ispiratori tra gli esseri in mezzo ai quali ci aggiriamo, per cui sono diventati protagonisti di favole e di bestiari. Incontriamo pertanto il cane da guardia (i demoni temono il raccoglimento come i ladri temono il cane, VII, 805 A4-5) e da caccia («il cane è nemico delle lepri e il demonio della vanagloria lo è del sonno», XX, 941 B13-14), la volpe (che finge di dormire e il diavolo di essere puro, l'uno per ingannare una gallina, l'altro per rovinare un'anima, XV, 881 C14-D1), il leone (chi lo blandisce spesso lo ammansisce, mentre chi adula il corpo lo inferocisce ancora di più, XIV, 864 C14-D1), l'onagro (che fugge la folla, come la evita chi ha gustato la bellezza dell'orazione, XXVII, 1112 A15-B1), la formica (che ruba sull'aia il raccolto e la vanagloria che rovina i meriti, XXII, 949 B3-7), l'ape (che fugge il fumo come chi ama Dio evita il colloquio con gli uomini, XI, 852 D11-12), la vespa (emblema dei parenti tentatori che cercano di strappare dalla vita religiosa, III, 668 B4), gli uccelli (che temono lo sparviero, in analogia all'avversione che gli umili provano per il frastuono delle controversie, XXV, 1000 A15-16), il pesce (che fugge l'amo, come chi è dedito ai piaceri schiva il raccoglimento religioso, XV, 889 A7-9), il verme (che, cresciuto e fornitosi di ali, si eleva in alto e la vanagloria che genera la superbia, XXII, 956 D5-9: felice, perché l'idea di repellenza insita nel verme si proietta, istintivamente, sul vizio apparentato).

Anche i vegetali parlano alla riflessione: gli alberi scossi dai venti gettano radici profonde, come gli ubbidienti si foggiano anime forti ed incrollabili (IV, 728 B3-6); «un cipresso non piega i suoi rami in modo che stri-

²¹ Tra pupille ed illuminazione intercorre una felice correlazione.

scino sul terreno e neppure un monaco orgoglioso si piega all'ubbidienza» (XXIII, 965 D5-7);²² i rami dei cedri, quando sono privi di frutti, stanno ritti verso l'alto, quando ne sono carichi si piegano all'ingiù (in chiara allusività, XXV, 1000 A1-4); «la superbia si abbarbica alla fortezza come l'edera al cipresso» (XXVI, 1069 C5-6); come il saggio vendemmiatore mangia soltanto gli acini maturi e non raccoglie quelli acerbi, così una persona sapiente vedrà nella gente le virtù, lo stolto vi cercherà i vizi e di difetti (X, 848 D8-13).

E, accanto agli oggetti circoscritti nelle loro dimensioni precise, si slargano le ampie visioni sulla natura: l'autore contempla infatti il ritirarsi delle tenebre all'apparire della luce (e lo svanire della collera al profumo, ὄσμη, dell'umiltà, VIII, 828 D3-6), la luce mattutina dell'aurora che precede il sole (come la mansuetudine precorre l'umiltà, XXIV, 980 C8-9), il sole che risplende su tutte le cose (e su tutte le opere buone si compiace la superbia, XXII, 949 B13-15), l'aria senza nubi che fa giungere splendenti i raggi del sole (e l'anima liberata dalle colpe passate che vede completamente la luce divina, XXVI, 1033 B6-9), i venti che talora increspano la superficie del mare e talora lo sconvolgono nel profondo (così come agiscono le passioni, XXVI, 1073 D10-14), quei venti dei quali è impossibile misurare la marcia (come lo è il trattare ampiamente della superbia, XXII, 949 A10-12) in parallelo all'assurdità di pretendere di afferrare il fulmine con le mani (e di voler combattere lo spirito di bestemmia in modo errato, XXIII, 977 C1-6); considera l'acqua che nutre sotto terra le radici delle piante (e il fuoco celeste che nutre l'anima dei santi, XXX, 1157 B19-C1).

Con la similitudine si connette il paragone, sua forma abbreviata, per cui Climaco ci dichiara che il dolore dell'anima penitente è come quello della donna che partorisce (VII, 813 D8-10), che l'irascibile è come il lupo (VIII, 832 B11), che l'eccessiva sensualità è come un flagello (μάστιξ, XIV, 865 B15). La concentrazione dell'immagine raggiunge poi il suo acme nella metafora: un monaco che serba rancore è un serpente appiattato nella sua tana, pieno di veleno (IX, 841 D3-5), la maldicenza è una sanguisuga che distrugge il sangue della carità (X, 845 C1-2).

La similitudine, siccome illumina l'idea e la pagina, è allettante per lo scrittore, il quale inclina a renderla più vivida spingendola al limite dell'espressività, col rischio, talora, di superarlo, scivolando nell'inopportuno. Quando in XXI, 945 C15-D1 scrive: «Non potrai mai riempire lo

²² È un tono assai diverso dall'alluvione dei 29 commi in definizione della superbia che appena precedono.

stomaco in un attimo, così neppure potrai vincere la paura», risulta sconnesso e disadatto, come lo è in XXV, 1000 D5-8, dove afferma che il fuoco per sua natura non è né piccolo né grande e così nell'umiltà cristiana non può risiedere nessuna materia di peccato; in entrambi i casi il rapporto è andato a vuoto.²³ Sconveniente è poi il trascinare la Trinità in un'analogia banale; dichiara infatti: come ciò che si dice della Trinità è diverso da ciò che si afferma dell'Incarnazione di una Persona della Trinità, così le occupazioni della vita solitaria sono diverse da quelle della vita comunitaria (XXVII, 1117 A7-15). Di cattivo gusto sono inoltre il gatto che sta in agguato contro il topo ed il solitario che lo sta contro il topo spirituale (il demonio) (XXVII, 1097 B15-C3) e l'invito a temere il Signore come le belve (I, 637 B11).²⁴

A parte quelle che potrebbero considerarsi come le rarissime stecche in un grande concerto, nella *Scala* la similitudine che alligna fresca nelle aree più svariate e ritorna frequente senza ripetersi mai, in una perenne disponibilità di spunti, unisce il didattico al pittoresco, inculca l'idea facendola nascere dall'evidenza delle cose, che essa, più che affiancare, assorbe. C'è spesso un'audacia che compone due elementi, in sé incomponibili, nell'unità di un concetto senza che esso scapiti in perspicuità; fa assegnamento sul dinamismo mentale del lettore nell'atto stesso in cui lo stimola. La rassomiglianza si concentra abitualmente nel verbo, lasciando alle componenti figurative notevole indipendenza; l'immagine, di norma, non è ornata da drappaggi descrittivi: il pittoresco si trova nell'immagine stessa, senza bisogno di costruirlo; essa non vuole attirare l'attenzione su di sé ma rifletterla sull'idea; la sua inoppugnabilità mira a suggerire quella della tesi propugnata. Nella scelta non si riscontra nulla di sistematico; vi appare un'accidentalità che fa schiettezza e spontaneità; con il loro colorito domestico di quotidianità le similitudini non si propongono di sorprendere la fantasia ma di convincere la ragione. Sovente i due commi, del pensiero e della figura, sono strutturati in un perfetto parallelismo che sottolinea già subito quello delle affermazioni; è un dire che risveglia l'attenzione su quello che si dice. Di fronte al non raro ermetismo lessicale emerge la perfetta trasparenza delle similitudini, che, più volte, sono

²³ E vano è anche l'affiancamento di terra irrorata dalla rugiada e di vita passata nell'ubbidienza in XV, 888 B14-15.

²⁴ E di gusto pessimo sono la sincerità di chi è ubriacato dalle lacrime della compunzione (XII, 856 C15-D2) e la tristezza di coloro che nel fuoco dell'abbattimento fanno sfrigolare le loro lacrime (πυρὶ τῆς ἀθυμίας τὰ τῶν ὀφθαλμῶν δάκρυα ἀποτηγανίσαντας, V, 765 C11-12).

accentuate dalla soppressione del «come», in un accostamento immediato che produce rapidità e compattezza.

6. *Varietà di traslati.* Alla multiformità delle similitudini corrisponde quella dei diversi traslati, colorite tessere che si compongono in un luminoso mosaico. Climaco attinge volentieri dal mondo dei sensi; consiglia pertanto: come pratica di umiltà, «bevi» (πῖνε) di buon animo le irrisioni (IV, 713 B3), e vede un monaco «bere» il farmaco dell'ubbidienza (XXVI, 1020 C6); invita a salire fino al «vertice» (κορυφή) dell'umiltà, in caso d'irriuscita, a cercare di arrivare fino alle «spalle» e, se ci afflosciamo, a non cadere giù dalle sue «braccia» (XXV, 1001 C2-5);²⁵ quanto ai vari tipi di alta spiritualità, rileva che «non tutti i pani, benché confezionati con lo stesso frumento celeste, sono della medesima forma» (XXVII, 1116 A11-13); sull'impegno, non solo a fuggire il male, ma a compiere il bene, nota che «sottrarsi all'ombra è bello, ma è valore più alto dirigersi al sole» (XXVI, 1072 A6-7).

I sensi colgono in primo luogo le cose e da esse Climaco attinge a suo pieno agio: considera infatti le spine della superbia (IV, 693 A12-13) e giudica che correggere completamente un vizio sia un «distruggerne le spine» (IX, 841 C8); per lui la superbia è una mela, marcia all'interno, che fuori brilla di bellezza (XXIII, 969 B 6-7); praticare la virtù mescolandovi manchevolezze è un attingere acqua tirando su anche delle rane (XXVI, 1025 B1-6); alla compunzione deve precedere la purificazione, perché «non ci si può fidare del vino che viene direttamente dal torchio» (VII, 808 C12-14); si combatte il demonio con le sassate del digiuno e con la spada dell'umiltà (XV, 900 A2-3); all'impurità sospingono venti «immondi» (ἄκαθαρτοι) (VIII, 828 C12); una tenue umiliazione può ammorbidire l'aspra insensibilità del cuore, come «una piccola fiammella suole rammollire una grande quantità di cera» (IV, 713 C5); se ci si procura il bastone della pazienza, «i cani» (le tribolazioni quotidiane) cesseranno presto di mostrare la loro sfrontatezza (XVII, 1113 C7-8); chi si appoggia sul «bastone» della preghiera non inciamperà, poiché «la preghiera è una pia tiranna di Dio» (XXVIII, 1140 A13-B1); il cenobio è l'«officina dello scardassatore» (κναφεῖον) che guarisce da certi difetti (VIII, 883 A13); uno splendido esempio di virtù è uno smeraldo (IV, 700 A6-7); il dolore del pentimento è uno sprone d'oro, che spoglia l'anima

²⁵ Non è trasposizione artificiosa, è intuizione interiore; questa concretizzazione dell'astratto può sembrare manierata, ma la tensione del concetto conferisce una drammaticità vissuta che distoglie lo sguardo dall'inopportunità estetica dell'aggrapparsi fisicamente ad un'astrazione.

dall'attaccamento alle cose terrestri (VII, 801 D3-4) e d'oro sono le ali, sulle quali l'anima, grazie al distacco dal corpo, sale a Dio (IV, 677 C7-10). In IV, 700 C9-11 prescrive: «Pianta un'incudine nel legno della tua anima, cioè la croce nel tuo spirito, battendolo con successivi colpi di martello».²⁶

Dalla vita emergono constatazioni che tendono a fissarsi in norme: «Cane morso da belva infuria maggiormente, implacabile contro di essa per il tormento della ferita» (V, 780 B4-7); toglì il peccato e saranno superflue le lacrime del dolore: dove non c'è piaga non si appone rimedio (VII, 809 C4-7); «prima di tutto osserviamo da che parte spira il vento, perché non ci capiti di stendere le vele in senso contrario» (XXVI, 1072 D12-1073 A2); ogni sera si metta a dormire con te il ricordo del fuoco eterno e con te si alzi da letto e non ti dominerà mai la trascuratezza nella salmodia (VII, 805 B13-15).

E sulla vita si stendono riflessioni di saggezza: credere ai sogni è corre dietro alla propria ombra pensando di afferrarla (III, 669 C10-12); il solitario (ἡσυχαστής) è colui che, paradossalmente, cerca di circoscrivere l'incorporeo in una dimora corporea (nel suo corpo) (XXVII, 1097 B13-14); dinanzi a molti problemi spirituali ed alla profondità dei giudizi divini «i curiosi navigano nella barca della loro immaginazione» (XXVI, 1061 C1-3); il superamento dell'ira nei perfetti è analogo ad una serpe che è stata uccisa dall'ἀπάθεια come da una spada (VIII, 833 B10-15).

La vasta panoramica che è stata documentata offre una testimonianza della vivace sensibilità e dell'alacrità immaginativa dello scrittore, che non trova campi chiusi e non ha ristagni ripetitivi. La vena di Climaco fluisce copiosa senza minacce di inaridimento. La fantasia, che spazia attraverso le scene, si inserisce spesso anche nel singolo vocabolo colorito, che contiene in sé un'immagine, inserendo il concetto astratto in una forma visiva. In Climaco l'agevolezza dell'immagine non indebolisce però né sostituisce il pensiero che, oltre ad essere incisivo nelle definizioni, è vigoroso nelle proclamazioni, grazie alla facilità di coniare sentenze concettose ed energiche.

7. *Autorevolezza di epifonemi.* Climaco ama la frase scandita che eleva l'idea a consegna; i suoi pensieri sono spesso appelli; nella sua riflessione personale è sovente schermato un ammonimento.

Talvolta proclama, in essenzialità, norme di vita: non cercare di abbat-

²⁶ Eco d'Ignazio d'Antiochia, *Ad Polyc.* 3, 1: «Tu sta' fermo come un'incudine sotto i colpi del martello».

tere il demone della lussuria con motivazioni, poiché anch'egli possiede efficaci argomentazioni, in quanto ci combatte servendosi della nostra natura (XV, 884 A12-15); «segno di aver ottenuto l'assoluzione della caduta è il sentirsi sempre debitore» (V, 780 B9-10); «quelli che si arricchiscono senza fatica (ordinariamente) sciupano» (XXVI, 1021 B11-12); nulla produce tanta antipatia quanto un parlare incontrollato (XXVI, 1033 C12-13).

E ancora più frequenti sono i motti che codificano una realtà: «chi odia il mondo sfugge al dolore» (II, 652 C11-12); «non mancheranno mai i flutti al mare né il dolore all'avarò» (XVII, 929 A2-3); «dove c'è stata una caduta, già prima si era attendata la superbia» (XXIII, 965 C13-15); «i lussuriosi li possono guarire gli uomini, i superbi (solo) Dio» (XXVI, 1073 B12-14); «nulla è più misericordioso di Dio, perciò chi dispera è un suicida» (V, 780 B10-12); una ferita recente che brucia ancora guarisce facilmente, quella trascurata e rinsecchita è difficile da risanare (V, 777 D8-10); «al frutto che non si vede non si aspira mai» (III, 665 A6-7).

Climaco ha da dire e sa dire con tersa sicurezza; è guida ed ha direttive che uniscono categoricità e pacatezza. Non si è posto il problema dell'accettazione della retorica; l'ha assunta e l'ha trascesa; con la sua severità e sostenutezza di eloquio la inserisce, in qualche modo, nell'ascesi. Sua caratteristica saliente sono i parallelismi concettuali in parallelismi formali perfettamente soppesati nel numero, peso e ritmo delle parole; la distinzione della forma riverbera autorevolezza sulla dottrina e sul suo espositore. In IV, 728 A6-7 esorta: «Osserviamo, discerniamo, giudichiamo con pacato equilibrio»: è il suo programma operativo, che egli propose in una screziata coloritura di stile. Nella sua parola fu ποικίλος; fu mobile nel trapasso dal ritmo commatico alla scorrevolezza fluente, dalla teoricità all'immagine, dall'oscurità alla perspicuità. Ebbe agevolezza nel maneggio dello stile, che padroneggiò nella presentazione della dottrina, ma del quale subì talora il fascino con qualche compiacenza; dei vocaboli colse la portata concettuale, ma assaporò anche il suono. Cercò abitualmente il contatto diretto con il lettore, anche se, qualche volta, lasciò che gli si frapponesse come un velo che lo isolava, facendosi uditore a se stesso. Come asceta ebbe larghezza di spirito e come scrittore ampia disponibilità di eloquio.

Recensioni

Homero-centones, editi a Rocco Schembra, Turnhout-Leuven, Brepols-Leuven University Press, 2007 (Corpus Christianorum, Series Graeca 62), pp. CC + 492. [ISBN 9782503406213]

Dans la préface de son édition (Stephanus 1578) des *Homeri centones*, Henri Étienne exprime son étonnement que ce texte n'est pas largement connu parmi les homéristes, «quibus nihil iucundius esse potest quam illius poetae versus tam ingeniose ex sua sede in aliam multo honorificentiore translatos videre, plerumque absque ulla, interdum cum levi mutatione». Les temps ont changé depuis. Quand le grand homériste Arthur Ludwich prépara l'*editio princeps*, en 1897, d'une autre version de ces centons, il se limita à environ un quart du texte: «satis igitur habeo proposuisse aliquot specimina centonum [...] hunc igitur campum, quem videbam nimis sterilem esse, aliis patientioribus permitto diligentius colendum». Un siècle plus tard, un nouvel intérêt dans ces compositions "stériles" semble avoir surgi, avec trois nouvelles éditions dans une décennie – dont l'éditeur le plus diligent est Rocco Schembra (S.).

Les *Homero-centones* (en grec Ὅμηρόκεντρα ou κέντρωνες) racontent l'histoire des évangiles en utilisant tels quels, comme il ressort de la phrase d'Étienne, des vers ou des hémistiches homériques. Ils subsistent dans plusieurs versions qui montrent une certaine parenté: deux rédactions longues, baptisées par S. «I HC» (de 2354 vers) et «II HC» (de 1948 vers), et trois versions brèves: HC^α (622 vers), HC^β (653 vers), et HC^γ (738 vers).

La longue *Introduzione* (presque 200 pages, en italien) commence par une *Premessa* (pp. XIX-XXV) contenant un état de la question critique, surtout des éditions antérieures, et une brève présentation du contenu du reste de l'introduction. Les résultats les plus importants des recherches de S. sont énumérés: la découverte de plusieurs témoins inconnus de la tradition manuscrite; la distinction entre trois rédactions («stati redazionali») brèves (voir plus loin); l'édition, en partie *princeps*, des cinq versions des *Homero-centones*, basée sur une collation complète et munie de trois appareils exhaustifs. Le chapitre suivant, *La tradizione manoscritta*, présente les 43 témoins repérés, avec une discussion de leur relation, aboutissant à des *stemmata codicum* pour chaque version: I HC (p. XLIV, dans lequel se retrouvent 9 des 21 témoins), II HC (p. XLVIII, 3 mss, dont 1 témoin partiel ignoré par Rey), et les rédactions brèves, inédites, et dont S. démontre qu'elles sont au nombre de trois, et non de deux (comme l'avait affirmé Paul Moraux) ni d'une seule «famille de versions» (comme l'avait suggéré André-Louis Rey) – mais la différence entre ces trois positions est moins claire qu'il n'apparaît de ce résumé. HC^α est transmis dans 9

mss (*stemma* p. LXIX), HC^β dans 8 (*stemma* p. LXXII), et HC^γ dans 2 seulement (*stemma* p. LXXIII). Le troisième chapitre (pp. LXXIV-CXXIX) traite des 13 éditions antérieures de I HC, de manière très détaillée (la préface d'Étienne, dont j'ai cité quelques phrases, est reprise dans sa totalité, pp. LXXXIV-LXXXVI). Les 12 éditions parues entre 1501 (*princeps Aldina*) et 1793 (Teucher) sont unies dans un *stemma editionum* (p. CIX). Après un grand écart chronologique, Mark Usher a étudié et édité récemment cette version (monographie *Homeric stitchings: the Homeric Centos of the Empress Eudocia*, Lanham 1998, et *editio Teubneriana*, Stuttgart-Leipzig 1999); S. consacre 20 pages entières à une critique impitoyable de ces deux livres – j'y reviens. Le chapitre sur les éditions de II HC est bien plus bref, comme il n'en existe que l'édition partielle de Ludwich et une édition complète de Rey (Paris 1998, SC 437); celle-ci est présentée de façon plus mitigée, non sans la remarque que «sarebbe stato metodologicamente più corretto» d'analyser et d'éditer toute la production centonique dans un seul volume... Ce qui se fait donc ici: le chapitre V (pp. CXXXIII-CLXXXI) étudie la genèse, la parenté et la datation des différentes rédactions. S. avance, de manière prudente mais le plus souvent convaincante, les hypothèses suivantes: I HC est l'œuvre de Patrikios, remaniée par l'impératrice Eudocie (milieu du 5^{ième} s.); II HC n'est pas une anthologie due à plusieurs auteurs, comme le veut son titre, accepté par Rey, mais plutôt une œuvre homogène mais anonyme, basée sur I HC; les rédactions brèves sont des épitomés contaminés des deux premières versions, avec des ajouts originaux. Une analyse minutieuse des omissions, ajouts, substitutions et transpositions, de vers et d'épisodes entiers, suggère une chronologie relative α-β-γ; S. suppose en plus que ces trois rédactions – qui sont en grande partie identiques – sont produites par une seule personne inconnue, quelque part entre le 5^{ième} et le 13^{ième} siècle. Les rapports variables entre les centons et le modèle homérique sont analysés dans le chapitre VI (l'auteur propose une classification utile des modifications en 6 groupes), avec une attention particulière à la christianisation et aux dites *δοιάδες*, des vers qui sont repris sans modification formelle mais avec une transformation sémantique facilitée par une ambivalence. Une brève analyse de la métrique (pp. CXXI-CXXV – pour des raisons évidentes limitée aux effets de la combinaison ou modification du matériel épique) est suivie des *Criteri della presente edizione*. S. y souligne, à juste titre, qu'il ne s'agit pas de corriger les «erreurs», c.-à-d. les déviations du texte homérique: «non devono essere normalizzati» (p. CXXV). Dans ces dernières pages de l'introduction, l'auteur explique les signes critiques spéciaux, et les trois apparats: sources homériques; lieux parallèles dans le corpus centonique même; apparat critique traditionnel, en principe négatif.

Le texte grec des cinq versions occupe 444 pages; il est suivi d'un *Index fontium* (pp. 447-485), où sont énumérés les vers homériques repris. La rigueur méthodique de l'œuvre tout entière garantit que ces *Homerocentones* de Schembra sont, bien évidemment, destinés à devenir l'édition de référence.

Tout ce livre témoigne d'une compétence philologique admirable. Cependant, j'ai quelques questions concernant les choix éditoriaux. On pourrait se demander s'il n'y avait pas moyen de présenter les diverses rédactions de manière plus économique. Les trois versions brèves, en particulier, se recourent largement: le choix et la séquence des épisodes néotestamentaires sont les mêmes (à l'exception de la

position d'une seule scène), et des centaines de vers identiques sont ainsi répétés trois fois, y compris, par définition, les apparats de sources et de lieux parallèles. Une présentation synoptique aurait pu ménager le nombre de pages (le volume en compte presque 700), et en même temps faire ressortir plus clairement les différences entre les trois versions parentes. Dans la constitution du texte, il me paraît d'ailleurs que S. a homogénéisé les trois versions brèves: malgré le principe déclaré à propos des déviations du texte homérique («non devono essere normalizzati»), l'éditeur corrige bel et bien les *centones* à plusieurs endroits, en invoquant le texte épique dans l'apparat critique: p.ex. l'ajout de <δη> dans les vers β293 et γ304, «restituï coll. *Il.* 17.466». Mais on doute: est-ce effectivement le parallèle homérique qui a conduit l'éditeur à la correction (superflue, selon ses propres critères), ou plutôt le parallèle dans le vers α294? Pareille ambivalence surgit quand S. semble proposer des conjectures («scripsi»), tandis qu'il s'agit de variantes transmises dans les vers correspondants d'une autre version: p.ex. πεποίθειε πᾶσαν: c'est la leçon des manuscrits de β497; dans les vers identiques α497 (on remarque les similarités jusqu'à la numérotation!) et γ509 ces mots sont restitués comme des conjectures («scripsi»). Mais ailleurs une intervention pareille est motivée par une référence explicite aux autres versions: p.ex. β499 «scripsi coll. conscr. α». C'est qu'en fin de compte, la distinction entre α, β et γ – et leurs traditions manuscrites – est moins nette que le veut S. dans son introduction (dernier exemple: le ms Munich gr. 243, un des 5 témoins complets de HC^β, ajoute 8 vers entre β513 et β514; ces vers sont cités dans l'apparat critique, mais sans référence à γ528-535, où les mêmes vers se trouvent au même endroit dans le texte même – la «famille de versions» de Rey n'est pas si loin).

Un autre moyen d'alléger un peu le gros volume aurait été d'abrégé les critiques des publications récentes de Rey et surtout de Usher. S. a raison quand il avance des objections méthodologiques contre l'édition de Usher, qui est basée sur une collation absolument insuffisante (un ms du 14^{ième} siècle et l'édition Stephanus). Aussi, ses arguments contre plusieurs interprétations et thèses du savant américain sont convaincants (p.ex. quand il dénie le lien que celui-ci établit entre le rhapsode homérique et le compositeur des centons). Mais on ne voit pas le sens d'une critique ainsi détaillée dans l'introduction d'une édition: les pp. CX-CXXIX sont en fait un compte rendu, avec un aperçu complet, de la monographie *Homeric Stitchings* – dont S. avait déjà publié deux comptes rendus: dans «Gnomon» 73, 4, 2001, pp. 353-354 et dans «Silenos» 24, 1998, pp. 241-260 (20 pages également!). La minutie confine à la pédanterie quand on lit qu'«una grossa imprecisione non può non essere segnalata» (p. CXXVII): je ne vois pas la nécessité de dédier une page entière à corriger une inconséquence réelle mais mineure, sans pertinence pour l'entreprise présente. Si ceci est une question d'économie, le principe général avec lequel S. ouvre sa polémique contre Usher est plus problématique: «nessun tipo di discorso di natura seriamente scientifica, non soltanto di intertestualità, ma anche storico-letterario, critico, interpretativo, può essere fatto, qualora esso non si basi sulla conoscenza di un testo criticamente accertato, ossia fissato sulla base della *collatio* di tutti i testimoni manoscritti e a stampa a noi pervenuti» (p. CX). Cette position, si légitime qu'elle semble en principe, est une condamnation indirecte de toute une tradition d'études historiques, culturelles et littéraires sur la littérature patris-

tique et médiévale (byzantine et occidentale), qui se sont basées, par la force des choses, sur des éditions insuffisantes. Elle est, en plus, intenable en pratique: qui pourrait entreprendre une étude quelconque «seriamente scientifica» sur l'hagiographie, par exemple, avec sa tradition manuscrite immense dans des versions bien plus contaminées que les *Homerocentones*? Je répète, néanmoins, que les remarques spécifiques contre Usher sont bien fondées.

Ce livre a été publié avec le plus grand soin, à la hauteur de la collection dans laquelle il figure. Le nombre des coquilles me paraît être très limité. «Solo perché in un'eventuale seconda edizione essi possano essere emendati, riporto qui di seguito l'elenco degli errori che mi è stato possibile rinvenire» (p. CXXVIII): p. XII «M. P. Moraux, *Rédemption*»: lire «P. Moraux, *La rédemption*»; p. XIII: «73.4, 353-354»: lire «73.4 (2001), 353-354»; p. XV: «Cameron, *Christianity and Rhetoric of Empire*»: lire «[...] and the Rhetoric [...]»; p. CXXXVII: «*defaillances*»: lire «*défaillances*»; p. CXL n. 137: «*frügriechischen*»: lire «*frühgriechischen*»; p. CLXX: «*φᾶτο*»: lire «*φάτο*».

Kristoffel Demoen

Giovanni Climaco, *La Scala del Paradiso*, introduzione, traduzione e note di Rosa Maria Parrinello, Milano, Paoline, 2007 (Lecture cristiane del primo millennio 41), pp. 634. [ISBN 9788831531764]

Negli ultimi anni la *Scala del Paradiso* di Giovanni Climaco ha conosciuto un rinnovato interesse da parte degli studiosi: prima del lavoro di P., di cui ora tratteremo brevemente, sono infatti apparsi gli atti di un convegno tenutosi nel 2001 presso la Comunità di Bose (*Giovanni Climaco e il Sinai*, a c. di S. Chialà, L. Cremaschi, Magnano 2002), la monografia di J. Chryssavghis (*John Climacus. From the Egyptian Desert to the Sinaite Mountain*, Aldershot 2004), e la traduzione di L. d'Ayala Valva (*Giovanni Climaco, La Scala*, trad. e note di L. d'A. V., intr. di J. Chryssavghis, Magnano 2005).

Il volume di P. si apre con un'ampia ed esaustiva introduzione (pp. 9-185), che per la quantità di dati e notizie si configura come un vero e proprio saggio non solo sul testo climacheo, ma più in generale sulla letteratura monastica tardo-antica e proto-bizantina. Dopo aver esaminato le scarse testimonianze biografiche sul Climaco, la cui cronologia è fissata, sulla scorta degli studi di B. Flusin, fra la fine del VI secolo ed il 670 (p. 21), l'autrice tratta del monachesimo sul Sinai ai tempi di Giovanni, formulando fra l'altro la suggestiva ipotesi che sulla scelta da parte del Sinaita del tema della scala come cornice in cui inserire la propria opera ascetica abbiano influito, oltre a modelli letterari, anche elementi più concreti come la geografia degli spazi monastici nella penisola egiziana, in cui il collegamento fra monastero e celle eremitiche era reso possibile da "scale" scavate nella roccia che permettevano di raggiungere i romitaggi attraverso percorsi spesso disagiati (p. 35). Passando poi al motivo letterario e figurativo della scala, P. annota che se esso fu utilizzato dal Cristianesimo come immagine dell'ascesa al cielo e della felicità celeste è «senza dubbio

in ricordo del sogno di Giacobbe riportato dall'Antico Testamento, ma si può pensare che per questo simbolo, come per molti altri, ci sia stato un prestito diretto dai culti misterici» (p. 62).

La parte centrale dell'introduzione (pp. 84-155) è dedicata alla natura della vita monastica nella *Scala*: qui la studiosa si sofferma su alcuni temi fondamentali (la direzione spirituale, la confessione e la penitenza, il discernimento degli spiriti, la preghiera del cuore), ricostruendone dettagliatamente la storia ed evidenziando con chiarezza gli elementi di novità apportati dal Climaco, come, ad esempio, nel caso del rito di presa in carico delle colpe degli altri (o rito dell'ἀνάδοχος), di cui Giovanni fornisce la più antica attestazione (pp. 116-122).

Chiudono la sezione introduttiva un rapido *excursus* sulle fonti dell'opera climachea e sulla sua fortuna in Oriente e in Occidente (pp. 156-185) e la bibliografia (pp. 187-192).

Per la traduzione P. segue l'edizione di Matteo Rader (1633) ristampata in *PG* LXXXVIII, coll. 579-1248; pur consapevole che alcuni studiosi, come Geerard e Chryssavghis, ritengono migliore l'edizione del monaco athonita Sophronios (1883), che diverge da Rader nella ripartizione della materia, la traduttrice motiva la sua scelta sulla base delle ricerche di H. Teule, che ha evidenziato la concordanza nella divisione di alcuni capitoli o gradini fra l'antica versione siriana della *Scala* (il cui *terminus ad quem* è l'817) e l'edizione Rader, e di J. Gouillard, il quale, «esaminando il passo dell'*excessus mentis* in *Scala* 27/B, 13, ha insistito sul fatto che la collazione di tredici manoscritti parigini, la testimonianza di una traduzione siriana del VII-VIII secolo e la tradizione manoscritta che è stata ricostruita tramite gli scoli confermano le lezioni di Rader più che quelle di Sophronios» (p. 50). Nella realizzazione del lavoro P. dichiara però di aver tenuto in considerazione anche le altre edizioni, riservandosi di segnalare in nota le divergenze tra le lezioni, quando siano significative, e la ragione delle proprie preferenze (*ibid.*).

Tradurre un testo difficile come la *Scala del Paradiso* richiede un grande impegno: lo stile dell'opera è infatti «talvolta scarno, arido, duro, oppure paterno e benevolo; l'andamento può essere a tratti apoftegmatico, aforistico, a tratti più disteso e lineare» (p. 78). Di fronte a una prosa spesso oscura ed involuta, i risultati raggiunti da P. appaiono senz'altro positivi: la resa italiana infatti riesce a riprodurre bene il valore e le movenze del greco e, nello stesso tempo, ad essere pienamente fluida e leggibile. Solo in alcuni punti suggeriremmo una diversa interpretazione. Di ogni singolo passo si riporta il testo di *PG* LXXXVIII insieme con la traduzione di P.

- Io. Raith. *Ep. ad Io. Clim.*, *PG* col. 624B Τοίνυν ὡςπερ ἀντὶ ράβδου τῆ θεορρήμονί σου γλώττη ἐν τῆ θαλάττῃ μετὰ Θεὸν ἐθαυματουργήσας, καὶ τὰ νῦν μὴ ἀπαξιώσης, κτλ.: «Dunque, come facesti prodigi con la tua lingua che parla per ispirazione divina, servendotene a mo' di bastone nel mare del mondo, non respingere ciò che ora ti chiediamo etc.» (p. 196). In tutta l'epistola ubiquo è il confronto fra Mosè e Climaco; qui il riferimento, già rilevato da d'Ayala Valva (p. 80), è ad *Es.* 14, 16: come il profeta anche l'igumeno del Sinai «con Dio ha fatto prodigi sul mare», utilizzando «invece della verga» la sua lingua ispirata dal Padre.
- Io. Clim. *Scal.* II 1, *PG* col. 653B. Il grad. II è introdotto da una lunga citazione di Ephr. Syr. *Octo cogit.*, III, pp. 301, 15-302, 8 Phrantzoles: nel passo si afferma fra l'altro che prima di entrare nella vita monastica dovrà rinunciare agli affetti terreni

- non «chi veramente ha ingaggiato un'aspra lotta contro i propri peccati [ὁ ἐν ἀληθείᾳ πόνον περὶ τῶν ἑαυτοῦ πταισμάτων ἐσχηκώς]» (p. 212), ma chi «soffre» per averli commessi.
- *Scal.* V 5, *PG* col. 776B Ἐγὼ δὲ ἔφην· Καὶ ἐώρακα, πάτερ, καὶ τεθαύμακα καὶ μεμακάρικα ἔγωγε τοὺς πεπτωκότας καὶ πενθοῦντας ὑπὲρ τοὺς μὴ πεπτωκότας καὶ ἑαυτοὺς μὴ πενθοῦντας, ὅτι διὰ πτώσεως ἀνέστησαν ἀνάστασιν ἀκίνδυνον, κτλ.: «E io risposi: “Padre, ho visto, ho ammirato e ho giudicato beati coloro che sono caduti e che non piangono se stessi, poiché, grazie alla loro caduta, sono risorti con una risurrezione che non corre pericoli etc.”» (p. 287). Nella traduzione è omesso il segmento καὶ πενθοῦντας ὑπὲρ τοὺς μὴ πεπτωκότας; la frase perciò deve essere integrata così: «... ho giudicato beati coloro che sono caduti e che piangono se stessi più di coloro che non sono caduti e non piangono se stessi etc.».
 - *Scal.* VII 13, *PG* col. 804C Στήθι ἐν προσευχῆς δεήσει σύντρομος, ὡς κατάδικος περιστάμενος δικαστῆ, ἵνα τῷ ἐκτός εἶδει καὶ τῷ ἐντός ἦθει κατασβέσης θυμὸν δικαίου κριτοῦ, κτλ.: «Stattene tutto tremante nel momento della preghiera, come un condannato che compare davanti a un giudice, perché tu possa spegnere la collera del giudice giusto con il tuo comportamento interiore etc.» (p. 301). Non è tradotto il nesso τῷ ἐκτός εἶδει: «con il tuo aspetto esteriore».
 - *Scal.* XIII 9, *PG* col. 860CD «Rifletti e scoprirai come essa [*scil.* l'accidia] combatta contro la postura dei tuoi piedi quando stai in piedi, ti suggerisca di alzarti quando sei seduto, e ti spinga a far capolino dal muro della cella, provocando frastuoni e rumori di passi [καὶ ἐν καθέδρᾳ ἀνακλίνειν δοκιμάζει, τῷ τοίχῳ τῆς (*corr.*, τὸν *PG*) κέλλης παρακύπτειν προτρέπεται, ψόφους καὶ κτύπους ποδῶν ποιούσα]» (p. 340). La traduttrice, forse indotta dall'imprecisa interpunzione di Rader, da noi riportata fedelmente, collega τῷ τοίχῳ a παρακύπτειν invece che ad ἀνακλίνειν, fraintendendo così il significato della frase. L'accidia, dice Giovanni, invita il monaco, quando è seduto, ad «appoggiarsi al muro» e lo spinge con frastuoni e rumori di passi «ad affacciarsi dalla cella». A sostegno dell'interpretazione proposta ricordo che la locuzione ἀνακλίνειν [...] τῷ τοίχῳ ricorre anche *infra*: cfr. *Scal.* XIX 3, *PG* col. 937B ἕτεροι [...] τῷ τοίχῳ ἡμᾶς [...] ἀνακλίνουσιν.
 - *Scal.* XIV 10, *PG* col. 865C «Ridi in faccia al demonio che ti suggerisce di prolungare il pranzo dopo il tempo stabilito per esso [γέλα ἐπὶ τῷ δαίμονι τῷ μετὰ τὸ δεῖπνον ὑπερθεσίμους σε ποιεῖν ὑποτιθεμένῳ] poiché, giunta l'ora nona del giorno seguente, avrà rinnegato l'accordo fatto con te il giorno prima» (p. 344). Insoddisfacente mi pare la resa di ὑπερθεσίμος; l'aggettivo infatti è di solito riferito al sostantivo νηστεία: cfr., e.g., Evagr., *Hist. eccl.* I 21, p. 30, 6-7 Bidez-Parmentier τὰς καλουμένας ὑπερθεσίμους πράττουσι [...] τὰς νηστείας ἐκτελοῦντες. Qui dunque Climaco esorta il monaco a deridere il demonio che «dopo il pasto» gli consiglia di «fare digiuni prolungati».
 - *Scal.* XIV 29, *PG* col. 869A «Le erbe amare sono la violenza e la fatica del digiuno, gli azzimi il pensiero che si gonfia [ἄζυμα δὲ τὸ μὴ φυσώμενον φρόνημα]» (p. 347). Nella traduzione è caduta la negazione μή: gli azzimi, dunque, sono il pensiero che «non» si gonfia.
 - *Scal.* XXV 8, *PG* col. 992A «La prima straordinaria caratteristica di questa bella e ammirevole triade [*scil.* la catena formata da penitenza, afflizione, umiltà] è l'accettazione dell'umiliazione fatta con gioia assoluta, poiché l'anima la accoglie con i palmi delle mani rivolte verso l'alto e l'abbraccia, in quanto capace di lenire e di eliminare le malattie dell'anima e i peccati gravi. La seconda caratteristica è l'eliminazione di tutta la collera, e la modestia si acquieterà nella sua anima [δεύτερον δὲ

ἀπ' ἐκείνου θυμοῦ παντὸς ἀπώλεια [...] καὶ μετριότης ἐν τῇ τούτου κατευνάσει]. Il terzo grado è il più importante, e consiste nella mancanza di fiducia piena di fiducia nelle proprie opere buone etc.» (p. 422). Il senso del passo non è del tutto chiaro; in particolare suscita qualche dubbio la traduzione di κατευνάσει («si acquisterà»): a nostro avviso infatti non si tratta di un fut. di κατευνάζω ma di un sostantivo attestato nella forma κατεύνησις in Iambl. *Pyth.* 28, 135. Perciò intendremmo: «la seconda caratteristica è l'eliminazione di tutta la collera e la modestia nel tenerla sopita».

- *Scal.* XXVII 23, *PG* col. 1100C Ὁ ἡσυχίαν καταλαβὼν ἔγνω βυθὸν μυστηρίων, οὐ κατελήλυθε δὲ ἐν τούτῳ εἰ μὴ πρῶην τοὺς τῶν κυμάτων θορύβους καὶ πνευμάτων ἀνέμους καὶ εἶδε καὶ ἤκουσεν, κτλ. «Chi ha conosciuto l'abisso dei misteri non sarebbe arrivato a questo se prima non avesse visto e udito gli strepiti delle onde e i soffi dei venti etc.» (p. 485). Sono tralasciate le parole ἡσυχίαν καταλαβὼν: «Chi ha raggiunto l'esichia conosce l'abisso dei misteri, ma non sarebbe arrivato a questo se etc.».
- *Scal.* XXX 18, *PG* col. 1160CD «Ed essa, questa regina [*scil.* la carità], apprendo mi come se venisse dal cielo, mi disse questo, come parlandomi all'orecchio dell'anima: “Se non ti sarai liberato, amante mio, della grassezza, non potrai apprendere quale sia la mia bellezza [ἐὰν μὴ λυθῆς, ὃ ἔραστά, τῆς παχύτητος, ἐμὴν ὥραν, ὡς ἔστι, μανθάνειν οὐ δύνασαι]”» (p. 524). Non pare esatta l'interpretazione di παχύτης («grassezza»). Il vocabolo infatti assume qui il senso metaforico di «materia», con cui è comunemente usato dagli autori cristiani e bizantini: vedi, fra gli altri, *Gr. Naz. Or.* 2, 17, p. 112, 14 Bernardi λύσασα κατὰ μικρὸν τῆς παχύτητος; *Or.* 29, 11, p. 200, 18 Gally-Jourjon λυθέντος ἡμῖν τοῦ ζόφου καὶ τῆς παχύτητος.
- *Past.* 6, *PG* col. 1165C Ὁ τοὺς κάτω παιδεύων, ἄνωθεν ἐκ τοῦ ὕψους διδάσκου καὶ τῷ σχήματι τῷ αἰσθητῷ τὸν ἕτερον παιδεύου. «Tu che istruisci le persone di quaggiù, insegna ciò che impari lassù dall'alto, e istruisci l'altro con atteggiamento spirituale» (p. 526). La versione italiana segue fedelmente l'edizione Rader, accogliendo la lezione τὸν ἕτερον in luogo di τὸ ἕτερον di Sophronios Lavriotes, *Κλίμαξ* τοῦ [...] Ἰωάννου καθηγουμένου τοῦ Σιναίου Ὁρους, ἐν Κωνσταντινουπόλει 1883, p. 171, ma se ne discosta nella resa della *unctura* τῷ σχήματι τῷ αἰσθητῷ. Riteniamo preferibile il testo di Sophronios, che ci sembra vada interpretato sulla base dello scolio 3 (*PG* col. 1168CD) Τὸ ἕτερον, ἤγουν τὸ πνευματικόν· ὡς γὰρ σὺ τοὺς μαθητὰς παιδεύεις αἰσθητῶς, οὕτως καὶ σὲ νοητῶς ὁ Θεός. Di conseguenza la traduzione dovrebbe essere questa: «Tu che istruisci le persone di quaggiù, insegna loro ciò che impari lassù dall'alto e in forma sensibile istruiscile su ciò che è spirituale».

Completano il volume due utili e ben fatte appendici (*Alcuni termini chiave della «Scala»*, pp. 553-584; *Tre temi monastici*, pp. 585-590) e quattro indici (scritturistico, pp. 593-601; delle citazioni degli autori antichi, pp. 602-608; onomastico, pp. 609-620; analitico, pp. 621-633).

Per finire, poche osservazioni ed integrazioni marginali.

- A p. 179 P. ricorda che Angelo Clareno, agli inizi del XIV secolo, tradusse in latino la *Scala* «solo parzialmente»: tale affermazione è però imprecisa poiché del francescano ci è pervenuta in una cinquantina di testimoni una versione integrale dell'opera; sull'argomento mi permetto di rinviare a P. Valalda, *Per la conoscenza di Giovanni Climaco nell'Occidente latino fra Trecento e Quattrocento*, in M. Cortesi (ed.), *Padri greci e latini a confronto (secoli XIII-XV). Atti del Convegno di studi della So-*

cietà Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL). Certosa del Galluzzo-Firenze, 19-20 ottobre 2001, Firenze 2004, pp. 37-61.¹

- A p. 345 n. 5 la locuzione ἐορτή ἐορτῶν καὶ πανήγυρις πανηγύρεωv che ricorre in *Scal.* XIV 12 (PG col. 865C) è giustamente definita «tipica di Giovanni Damasceno: vedi, ad esempio, *Discorso per l'Annunciazione di Maria* 96, 660, 37-38»; essa è però già attestata in Gr. Naz. *Or.* 45, 2, PG XXXVI, col. 624B.
- A p. 409 n. 8 P. propone di correggere il testo di *Scal.* XXIII 30 (PG col. 976C) εἰ γὰρ ἐμοὶ οἱ ἄσμενοι ἐκείνοι καὶ ἀπρεπεῖς λόγοι, sostituendo l'incongruo ἄσμενοι con ἄθεσμοι; la congettura è sensata, ma, per risolvere la questione, è sufficiente leggere ἄσμενοι (così Sophronios, *Κλίμαξ*, cit., p. 112).
- A p. 461 n. 19, commentando *Scal.* XXVI 15 (PG col. 1061C Ὁ δὲ φησιν Ἵνα καὶ λοιποὺς πνευματικὸς ἀσφαλισθῆται καὶ τὸ αὐτεξούσιον δεῖξῃ καὶ ἀναπολογήτους ἐν τῇ κρίσει τοὺς πεπτωκότας ποιήσῃ), P. dichiara di non essere riuscita a reperire la citazione «salvo per quanto riguarda quella, frequentissima, legata al libero arbitrio, in questo caso citazione letterale dal trattato *La Trinità* 3, 973, 22, attribuito a Didimo il Cieco». Per la terza pericope si potrebbe rinviare a *Or. Cels.* I 4, I, p. 86, 9-10 Borret ἵν' ἀναπολόγητος ἐν τῇ θεῖα κρίσει πᾶς ἄνθρωπος ἦ, ma si tratta di un autore esplicitamente condannato dal Climaco come ateo (cfr. *Scal.* V 29, PG col. 780D); perciò credo che fonte diretta del passo sia Ephr. Syr. *De Antichristo*, IV, p. 125, 11 Phrantzoles ὅπως ἀναπολόγητοι ὧσι πάντες ἐν τῇ κρίσει ὀρπε *In advent. Dom. hom.* 3, IV, p. 196, 13 Phrantzoles ἵνα πάντες ἐν τῇ κρίσει ὧσιν ἀναπολόγητοι.² Non so indicare, invece, la provenienza della prima citazione; segnalo soltanto che una formula simile si trova, ad es., in [Ath.] *Synops.* 58, PG XXVIII, col. 412C ἀσφαλισασθαι τοὺς ἀδελφούς e in Io. Chrys. *Adv. Iud. or.* 2, 1, PG XLVIII, col. 857, 12 ἀσφαλισασθαι τοὺς ἀδελφούς τοὺς ὑμετέρους.

Paolo Varalda

Angelo Poliziano, *Oratio in expositione Homeri*, a cura di Paola Megna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007 (Edizione nazionale dei testi umanistici 7), pp. XC + 110. [ISBN 9788884984579]

Com'è noto, i documenti superstiti sicuramente riconducibili ai corsi universitari del Poliziano su autori greci sono ben pochi, e tutti inerenti alla poesia omerica: 1)

¹ Approfito di questa sede per rettificare quanto erroneamente detto a proposito della traduzione climachea di Clareno nel recentissimo contributo di B. Gain, *Ange Clareno et les Pères grecs*, in Angelo Clareno francescano. Atti del XXXIV Convegno Internazionale. Assisi, 5-7 ottobre 2006, Spoleto 2007, pp. 393-408: 398-399: «On n'a pas assez souligné une constatation qui s'impose à la lecture du répertoire dressé par R. Musto (58 témoins latins): Clareno n'a traduit que les dix premiers gradus de l'Echelle, qui en compte trente et un». Lo studioso però confonde i primi dieci gradini della *Scala* con la decina di opere del corpus climacheo tradotte effettivamente dal francescano (un elenco cfr. Varalda, *Per la conoscenza*, cit., pp. 47-48).

² Sullo stretto parallelismo fra questi due scritti, in gran parte quasi identici, cfr. M. Aubineau, *Le cod. Dublin, Trinity Coll. 185. Textes de Christophe d'Alexandrie, d'Éphrem et de Chrysostome*, «Le Muséon» 88, 1975, pp. 113-123: 122.

gli appunti autografi sull'*Odisea* del Parisino gr. 3069, che comprendono una breve lezione prefatoria (ed. L. Silvano, «Medioevo Greco» 2, 2002, pp. 241-259) e un commento grammaticale ai primi due canti del poema, la cui *editio princeps* è in preparazione per opera di chi scrive; 2) la selva *Ambra*, ambiziosa prolusione in versi più volte tradotta e annotata anche in tempi recenti; 3) un'ampia *praelectio* in prosa, l'*Oratio in expositione Homeri*, sino ad oggi fruibile soltanto per il tramite delle stampe antiche, di cui Paola Megna (di qui in avanti M.) fornisce ora la prima edizione moderna.

Una dettagliata e ben documentata introduzione (pp. XXIII-XC) analizza le diverse problematiche connesse con l'interpretazione del testo e con la sua collocazione in seno alla produzione poliziana e nel contesto più ampio dell'esegesi omerica quattrocentesca. In primo luogo si discute la datazione, collocabile all'autunno 1485, in concomitanza con l'inizio del primo di una serie di corsi accademici dedicati a Omero che occuparono l'umanista fino almeno al 1489 (pp. XXV-XXXI). Si passa quindi all'analisi dell'orazione, che non pare concepita in vista della pubblicazione a stampa, come si deduce dalla presenza di incongruenze e refusi che verosimilmente sono indice di mancata revisione da parte dell'autore. Del resto non abbiamo elementi per dubitare che la lezione che leggiamo nell'aldina sia altra da quella effettivamente declamata dal Poliziano, e che pertanto il testo dell'incunabolo sia quanto di più vicino alla sua volontà definitiva; anche perché è da credere che gli stampatori poterono disporre di «materiali provenienti dallo scrittoio dell'autore» (pp. XXXI-XXXIII: XXXIII).

Dissertazione inaugurale indirizzata a una platea molto vasta e varia, della quale facevano parte, oltre agli studenti, anche altri docenti dell'ateneo fiorentino, e soprattutto quegli esuli greci con i quali il Poliziano era entrato in competizione fin dal suo insediamento sulla cattedra di eloquenza, quest'orazione appare a tutta prima come un testo articolato, retoricamente elaborato e ridondante di dottrina. Tuttavia, a un'analisi appena approfondita, essa risulta essere un'apertura a Omero ben poco originale, che segue dappresso, o per meglio dire saccheggia a piene mani, il *De Homero* falsamente attribuito a Plutarco: l'opuscolo costituisce infatti l'ossatura del testo, tanto che per molti passi si potrebbe parlare di una vera e propria traduzione. A dar retta a una tradizione che risale a Guillaume Budé, e che sembra fededegna (p. XLI), ai più accorti tra i convenuti non sfuggì la dipendenza dal *De Homero*, che al tempo godeva di una certa diffusione: sarebbe stato Giano Lascari ad avvicinare per primo il Poliziano per rimproverargli un plagio così disinvolto. Poliziano avrebbe dato a intendere che le rimostranze del collega non lo turbavano per nulla, poiché se pochi eruditi avevano riconosciuto il modello della sua *Oratio*, come d'altronde era prevedibile, la maggior parte del pubblico aveva assistito ignara ed entusiasta al dipanarsi della lettura. Certo è che gli strascichi di tali accuse contribuirono a creare l'immagine di un Poliziano plagiatario che perdurò a lungo nella letteratura critica e non, sino a diventare un luogo comune (ne è prova l'*incipit* del *Gargantua e Pantagruelle*, ricordato da M. a p. XLIII e n. 31, in cui il nostro è menzionato in maniera poco lusinghiera come ladro di idee altrui). Al netto delle polemiche, è un dato di fatto che il Poliziano, mentre nomina scrupolosamente le poche altre fonti con le quali, di tanto in tanto, infiora il discorso, inframmezzando le parole dello Ps.-Plutarco, tace nella maniera più assoluta i debiti nei confronti di quest'ultimo. Da un

Poliziano ci si aspetterebbe qualche cosa in più che una deplorable scopiazzatura; ma, obietta M., il metro di giudizio moderno non è quello appropriato per questo genere di testi: «quello del 'plagio' è solo un falso problema, frutto di una cultura della stampa e del libro qual è quella moderna»; né, d'altra parte, va dimenticato che «altro era l'appropriazione tacita di opere di autori antichi, che è il caso del *De Homero*, altro invece il *furtum*, ben altrimenti bruciante, di idee di contemporanei» (p. XLV). Come che sia – chiosiamo noi – quella del Poliziano, se non un'impresa plagiarica, fu di certo un'operazione poco limpida, quantunque per lui inusuale. L'aderenza al modello pseudo-plutarco, prosegue M., avrebbe una sua giustificazione nel fatto che presumibilmente in esso l'umanista identificò la via a lui più congeniale per un'interpretazione del poeta quale iniziatore e anticipatore di tutte le scienze e le dottrine, maestro di eloquenza, guida morale; in altre parole, la scelta come fonte primaria del *De Homero* sarebbe la logica conseguenza dell'«esigenza, prioritaria, di appropriarsi di una chiave di lettura univoca, di conquistare una prospettiva da cui muovere, che garantisse a questa *Oratio* di non cadere nella solita ricostruzione biografica o di maniera» (p. XLV). In questo senso vanno intese alcune peculiarità del nostro testo rispetto ad altri materiali prefatori poliziane, quali la scarsità delle notizie biografiche *de auctore*, la mancanza di informazioni sul genere letterario e di altri ingredienti abituali (pp. XLVII-LV). Come opportunamente sottolinea M., non deve stupire, al contrario, «l'assoluta indifferenza» del Poliziano per la dizione formulare (p. LVIII), tratto formale col quale l'«Homerus adulescens» aveva dovuto confrontarsi nelle vesti di traduttore dell'*Iliade*, ma che era lungi dall'essere al centro di teorizzazione sistematica da parte dei contemporanei; né sorprende lo scarso interesse per la storia redazionale dei poemi come premessa alla costituzione di un testo affidabile: la «questione omerica» era ben di là da venire (pp. LV-LVII). Ciò che ingenera ancor più nel lettore moderno l'impressione di appiattimento sullo Ps.-Plutarco, piuttosto, è il mancato approfondimento di alcuni spunti del *fons* (ad esempio quelli relativi all'allegoresi) che avrebbero potuto suggerire digressioni e ulteriori sviluppi, anche grazie all'impiego di testi già oggetto di ripetute frequentazioni da parte del Poliziano, quali la *Poetica* di Aristotele, le *Παρεκβολαί* di Eustazio di Tessalonica e gli scolii omerici (pp. LXI-LXII): l'accantonamento di tali strumenti esegetici si può spiegare con il disinteresse di questa prolusione per gli aspetti linguistici, stilistici e retorici, che probabilmente avrebbero trovato spazio all'interno delle lezioni vere e proprie (pp. LXIII-LIV). Di tanto in tanto, e soprattutto nella sezione finale, l'umanista inserisce, a integrazione di quanto ricava dal *De Homero*, brani tolti da altre fonti, tra cui soprattutto Dione Crisostomo (*Or.* 53), Quintiliano e Plinio il Vecchio, e in misura minore Diogene Laerzio e Basilio di Cesarea (l'orazione *Ad iuvenes*); occasionalmente ricorrono tessere da Manilio, Plutarco, Agostino, Silio Italico e altri ancora. Anche queste citazioni – molte delle quali reimpiegate in seguito nella prolusione all'*Odisea* – sono desunte perlopiù *ad verbum* (pp. LX-LXI). In definitiva, soltanto il preambolo e la conclusione non sono costruiti combinando scampoli di testi altrui; e purtuttavia non brillano per originalità, essendo intessuti di motivi e locuzioni topiche che si ritrovano in tanta parte delle prolusioni umanistiche.

L'altro aspetto non trascurabile connesso con il riuso dello Ps.-Plutarco è quello delle frequentissime citazioni di versi omerici (anche a gruppi di quattro-cinque conse-

cutivi: vd. ad es. pp. 18, 30, 37, *passim*; sono addirittura dieci a p. 77), mai accompagnate da una traduzione latina: è inverosimile che tali brani potessero essere intesi agevolmente dall'uditorio, che non doveva essere composto, se non in minima parte, di grecisti provetti, come invece vorrebbe far intendere l'autore quando, nella sezione incipitaria, tesse le lodi dei *Florentini viri*, grazie ai quali in Europa sono rinati gli studi greci (vd. p. 4 e n. 4). Queste copiose pericopi in greco appesantiscono non poco il discorso, e sembrano rispondere più a una volontà di ostentazione che a una reale necessità compositiva (pp. XXXV-XXXVII).

Il secondo paragrafo dell'introduzione (pp. LXV-LXXXI) è dedicato all'investigazione di eventuali apporti delle teorie platoniche e neoplatoniche coeve. Si deve convenire con l'editrice che nell'*Oratio* i rimandi a tali concezioni sono labili e restano distanti dal fulcro dell'argomentazione, oppure vengono inseriti in maniera «funzionale alla *laus* della poesia omerica» (p. LXX) – è il caso del tema dell'ispirazione poetica come *furor*; questo distacco dal platonismo va di pari passo con il sensibile allontanamento dalla tradizione esegetica allegorica, che pure in passato aveva influenzato il giovane Angelo (su questo aspetto farà luce la nuova edizione delle postille poliziane all'*Iliade*, di imminente pubblicazione per cura di M.); si può concludere che l'attenzione totalizzante per l'elogio di Omero sembra aver fatto passare in secondo piano una serie di questioni altrove ben attestate fra gli interessi del dotto – si pensi ancora alla topica *comparatio* Omero-Virgilio, cui nell'*Oratio* sono riservate poche righe (pp. LXXVI-LXXX; nel testo, p. 13).

Per la costituzione del testo la curatrice si è basata sulla *princeps* delle opere del Poliziano, l'aldina del 1498 (IGI 7952), redatta sotto la supervisione degli allievi dell'umanista, i quali presumibilmente ebbero accesso a carte autografe. Sui criteri adottati per la trascrizione informano scrupolosamente le pagine LXXXIII-XC. M. ha optato per una resa conservativa del dettato della stampa, scegliendo di rettificare tacitamente il testo soltanto in presenza di evidenti refusi e di dare conto in nota di ogni intervento significativo. Sono state sciolte le abbreviazioni, sono stati uniformati alle convenzioni correnti l'interpunzione e l'uso delle maiuscole, normalizzati spiriti e accenti per il greco, restituiti i dittonghi per il latino; nei casi di oscillazione fra grafie diverse si è scelto sulla base delle preferenze del Poliziano.

La lettura dell'incunabolo non presenta troppi problemi, fatti salvi alcuni *lapsus* ed errori meccanici, sovente sanabili per mezzo del confronto con la stampa basileense degli *Omnia* poliziane del 1553 (si veda ad esempio a p. 6, l. 8; p. 82, ll. 4 e 13). Comporta qualche difficoltà la resa delle numerose citazioni di versi omerici, tutte tolte dal già menzionato *De Homero*; se le mende più banali dell'incunabolo (perlopiù causate da itacismo: vd. pp. LXXXV-LXXXVI) vanno senz'altro rettificate (seppure nell'impossibilità di distinguere fra sviste dei tipografi e dell'autore), risulta certamente più problematico il trattamento di errori e varianti attestati nella tradizione manoscritta dell'opuscolo pseudo-plutarco.

La *facies* testuale degli escerti confluiti nell'*Oratio*, come emerge dalla minuta analisi condotta da M., è complessa e stratificata: soltanto in parte tali varianti sono riconducibili al manoscritto del *De Homero* impiegato dal Poliziano, il Laurenziano 80, 21, mentre in diversi punti il testo concorda con quello di altri rami della tradizione dell'opuscolo, o introduce autonomamente aggiustamenti e migliorie; ciò farebbe ipotizzare una revisione dei passi greci dell'*Oratio* effettuata dal Poliziano medesi-

mo o dai curatori dell'aldina con l'ausilio di altri testimoni del testo (pp. LXXXVI-XC).

Le scelte dell'editrice risultano sempre condivisibili o comunque ben motivate. Le osservazioni che seguono riguardano punti di poco rilievo:

- p. 78, ll. 5 sgg. Poliziano riporta un celebre giudizio di Plinio il Vecchio sull'eccellenza di Omero (*Nat. hist.* VII 107): «ingeniorum – inquit – gloriae quis possit agere delectum per tot disciplinarum genera et tantam rerum operumque varietatem, nisi forte Homero vate Graeco nullum felicius extitisse convenit, sive operis fortuna sive *materiae* aestimetur? [...]». La curatrice corregge il testo dell'aldina, ove si legge *materia*, spiegando in nota che «il testo pliniano ha *materiae*», e che tale è la forma recata dal Poliziano nella sua trascrizione del medesimo passo nel Magliabechiano VIII 1420, f. 101^r e nella prolusione all'*Odissea* del Par. gr. 3069. Se non è da escludere la possibilità di mantenere *materia* (variante attestata nella tradizione manoscritta pliniana, e comunque difendibile in quanto possibile frutto di svista o intervento banalizzante dei curatori della stampa, o anche del Poliziano medesimo), volendo emendare propenderei per l'ablativo della forma eteroclita, *materie*: questa infatti è la lezione della *praelectio* all'*Odissea* del Parisino (f. 52^r, come si evince peraltro dal testo riprodotto da M. nella stessa nota), oltre a essere la lezione genuina accolta dai più recenti editori di Plinio, che scartano *materiae* e *materia* come varianti deteriori (segnalate ancora nell'apparato *ad loc.* dell'edizione Mayhoff 1909², scompaiono in quello dell'ed. Schilling 1977).
- a p. 72, n. 142, M. cita un brano della suddetta *praelectio*, che diverge in due punti dal testo da me edito: rimango dell'idea che si debba leggere «affecerint» (mia edizione, p. 256, l. 17) e non «affecerunt», mentre mi convince la scelta conservativa di ripristinare «Jesu» al posto della correzione «Jesum» (*ibid.*, l. 19), che avevo adottato sulla scorta di L. Dorez.

Minuziose note a piè di pagina accompagnano il testo, illustrandone i punti poco chiari (ad esempio nei casi, non infrequenti, in cui Poliziano ha ritagliato male il suo *fons*, dando luogo a una prosa non immediatamente perspicua) e sviluppandone con acribia e dottrina temi e motivi, attraverso il confronto con il resto della produzione dell'umanista, ivi compresi diversi materiali manoscritti, e un notevole apporto di letteratura secondaria.

La bibliografia è ampia e aggiornata, e quasi esaustiva. Segnalerei una sola possibile aggiunta: a più riprese (pp. XXXVIII-XXXIX, LXIII, *ad indicem*), nel solco delle ricerche di E. Klecker (*Dichtung über Dichtung. Homer und Vergil in lateinischen Gedichten italienischer Humanisten des 15. und 16. Jahrhunderts*, Wien 1994), si menziona, tra le possibili fonti di ispirazione del Poliziano, l'epistola di dedica a papa Niccolò V premessa da Carlo Marsuppini alla sua versione dell'*Iliade*, per il cui testo si può ora rinviare alla recente edizione di A. Rocco, *Carlo Marsuppini traduttore d'Omero. La prima traduzione umanistica in versi dell'Iliade (primo e nono libro)*, Padova 2000, pp. 53-58 (che sostituisce quella di A. M. Bandini, riprodotta da Klecker; considerazioni sulla lettera prefatoria ivi, pp. 105-109).

Concludono il volume preziosi indici delle testimonianze manoscritte, degli autori classici e medievali, dei nomi (pp. 93-104).

Il libro si distingue per la pregevole veste grafica e la cura editoriale, che si rivela, tra

l'altro, nell'assenza pressoché totale di refusi di stampa (ne ho rinvenuto soltanto uno, a p. LXI, sesta riga dal fondo: *lege* «più»).

È pur vero che «quello delle *expositiones Homeri* di età umanistica è un capitolo tutto da scrivere» (p. IX): ma un paragrafo nodale di quel capitolo ha già preso forma con questa nuova edizione dell'*Oratio* poliziana, che mette a disposizione degli studiosi un testo affidabile corredato di un apparato esegetico di prim'ordine.

Luigi Silvano

Teodoro Studita, *Catechesi-epitafio per la madre*, testo in parte edito per la prima volta, introduzione, traduzione e indici a cura di Adriana Pignani, Napoli, Bibliopolis, 2007 (Hellenica et Byzantina Neapolitana 22), pp. 216. [ISBN 9788870885460]

Sotto il titolo “misto” di *Catechesi-epitafio* viene qui offerto un testo che ha colpito l'editrice per la sua «singolarità» (p. 13). Anche il lettore, all'inizio, è colpito dalla peculiarità del testo, e procedendo lungo il volume ha occasione di restare stupefatto.

Pignani (P.) ritiene che il testo sia *in toto* da attribuire, pur nella sua curiosa strutturazione e con tutti i bruschi passaggi interni di contenuto, a Teodoro Studita, incluse le ll. 547-582, nelle quali correttamente P. individua un lungo prestito letterale da Ioh. Chrys. *Hom. 3 de Davide et Saule* 1, PG LIV, coll. 695-696 (il prelievo proviene da una delle zone caratteristiche della produzione crisostomica, la polemica contro i “teatri” e gli spettacoli: un tema che solo con fatica, e a prezzo di un sussulto testuale, si riesce a far rientrare nell'alveo del discorso di Teodoro). Dopo l. 582, P. riconosce ancora, a parte qualche minimo e sporadico contatto con testi crisostomici (l. 661) un secondo lungo estratto dalla già citata *Hom. 3 de Dav. et Saul.*, 1-2, PG LIV, coll. 696-698, che riempie le ll. 783-891, e, con l'intervallo di un presunto segmento “teodoreo”, 894-902 del testo “dello Studita”. A partire dalla l. 903 sino al termine (l. 1616) non ricorrerebbero più, secondo l'editrice, consonanze o derivazioni crisostomiche.

Così non è, tuttavia, perché P. non si avvede che (1) al primo inserto crisostomico (ll. 547-582) ne segue, senza soluzione di continuità, un altro, ancora letterale, e ancor più corposo: ll. 583-783 (διαστήσαι [διαστήσα P.] τοῦ Χριστοῦ – τότε ὀργῆς ἀναίρεσις) = Ioh. Chrys. *Ad Demetrium de compunctione* 1, PG XLVII, coll. 406-409, e che, anzi, (2) l'intero blocco delle ll. 547-582 (*Hom. 3 de Dav. et Saul.*) + 783-891 (*Hom. 3 de Dav. et Saul.*) + 891-894 (“Teodoro”) + 894-902 (*Hom. 3 de Dav. et Saul.*) + 903-1616 è già compiutamente assemblato nella tradizione (pseudo)crisostomica, ove compare all'interno del *Contra theatra*, PG LVI, coll. 543-554! Qui, nel *Contra theatra*, troviamo anche il segmento “teodoreo” delle ll. 891-894 (δέον πλείονα τὴν διατριβὴν πρὸς τοῦτον ποιήσασθαι [ποιεῖσθαι P.], ἵνα τῆ συνεχεῖα [συνεχεῖ P.] τῆς τοῦ λόγου διοπτρίσεως τῆς τοῦ ἀρχετύπου ὁμοιότητος μὴ διαμάρτωμεν = PG LVI, col. 544, 56-59), e abbiamo la possibilità di leggere un testo più solido e affidabile di quello stampato da P., il quale è viziato da una serie di mende e trivializzazioni accolte nel testo, quando non, forse, di errori di trascrizione dal mano-

scritto (basti guardare, a titolo di esempio, a ll. 577-579 ἡ διὰ τῶν συρίγγων, ἡ διὰ τῶν αὐλῶν καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων μελωδία κτλ., dove nessuno potrebbe mai accettare καὶ τῶν αὐλῶν τῶν τοιούτων stampato da P., etc.).

In sostanza, dunque, i due terzi dell'intera orazione sono costituiti dal lungo passo del *Contra theatra*, con l'intarsio del brano dall'*Ad Demetrium* (ll. 583-783), il che innanzi tutto vanifica le articolate speculazioni dell'editrice sulla coerenza interna dell'opuscolo e sull'originalità dell'impianto messo in opera dallo Studita (cfr. soprattutto pp. 51-54), e revoca in dubbio la genuinità della fisionomia complessiva del testo, che accosta ingredienti diversi e riluttanti a una strategia espositiva sostenibile. È difficile negare che ci si trovi di fronte a una compilazione di *excerpta* o a qualcosa del genere – fatto che invece l'editrice si affatica a controbattere –, anche se, in attesa di ricerche più approfondite e di nuovi dati, sfuggono le precise circostanze e le finalità di tutta l'operazione. In ogni caso, restano attribuibili a Teodoro soltanto le ll. 1-547, già edite da Angelo Mai nel vol. VI della *Nova Patrum bibliotheca* (1853) e sulla scorta dell'edizione Mai ripubblicate in *PG XCIX*, coll. 883-892: P. ne ricostituisce il testo sulla base di P = Par. gr. 1491 (il medesimo testimone a suo tempo impiegato dal Mai attraverso una trascrizione eseguita *in loco* da altri).

Ciò stabilito, non ha molto senso soffermarsi sulla qualità del lavoro compiuto da P. sul complesso delle ll. 547-1616, anche se la costituzione del testo (vd. ancora, e.g., casi quali ll. 601 sgg. οὐδὲν ἡμᾶς χωρίσαι δυνήσεται τῆς ἀγάπης τοῦ Θεοῦ κτλ., dove l'editrice stampa nel testo ἡμᾶς οὐδὲν χωρήσαι, o 760 sgg. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον, ἔωσ δ' ἂν ἀκμάζει τὸ πένθος κτλ., dove P. stampa ἔσω in luogo di ἔως!, etc.) in più punti sconcerata, non diversamente dalla traduzione (vd. soltanto, quale unico esempio tra i molti, la resa del passo in cui Crisostomo ripercorre il sacrificio di Abramo: «Allora appiccando il fuoco splendente sull'altare, il padre posizionò per il sacrificio il figlio come è prescritto per la vittima, il diletto, l'unigenito, e, postolo sulle ginocchia come per la proscinesi, volge dietro le spalle, imponendo la posizione al figlio. Poi di dietro tenendolo saldo con le sue ginocchia e ripiegandolo per la chioma verso di sé, a mano tesa tenta di portare dall'alto il colpo alla gola etc.» [p. 182: ll. 1421 sgg.]. Tralasciando altri aspetti minori, che significa, in italiano, «postolo sulle ginocchia»? E «volge dietro le spalle»? E quale colpo – di arti marziali? – si può «portare» «a mano tesa» sulla vittima sacrificale? Fortunatamente chi legge la traduzione può giovare della soccorrevole presenza del testo originale, sicché scorrendo il greco comprendiamo che il padre, *dopo aver fatto inginocchiare* Isacco, lo *avvolge* (come un agnello o un capretto) con un laccio che passa *dietro la schiena* [ὄπισθεν κατὰ τὸν νῶτον περιελύει], e per vibrare il colpo alla gola della vittima alza, naturalmente, il *braccio destro* [ἀνατείνας τὴν δεξιάν], armato di quella lama che, “a mano tesa”, sarebbe inevitabilmente caduta; etc. Poco male, in ogni caso: la versione latina che accompagna i testi crisostomici nella *Patrologia* e le varie traduzioni moderne di questo e altri passi sono a disposizione di chi abbia l'iniziativa di consultarle).

Se, d'altra parte, si prende in esame la parte del volume propriamente attribuibile a Teodoro, i risultati non cambiano di molto. Qualche esempio sarà sufficiente a chiarire la situazione.

– l. 66 (la devota e zelante Teoctiste riesce a conciliare le fatiche domestiche con l'ap-

prendimento, sicché insieme) τὸν οἶκον ἠῦξε καὶ τῶν μαθημάτων ἐπελαμβάνετο.

P. avverte in apparato: «ἠῦξε scripsi : ἠῦξει P». Ma, come grecisti e bizantinisti sanno bene, ἠῦξει esiste (ed è saggiamente difeso nell'edizione Mai: *PG* XCIX, col. 885): è forma di ἀῦξέω, perfettamente legittima e ben attestata nei testi seriori; i lessici forniscono numerosi esempi anche, in particolare, dell'impf. ἠῦξουν, a partire da Flavio Giuseppe, Gregorio Niseno, etc. (rimandiamo al *TLG online*).

- ll. 173 sgg. (circa le grandi virtù della madre) μάρτυρες τῆς ἀληθείας οἱ πολλοὶ – καὶ πολλὰκις καὶ ἀποτεταγμένως – ὀρφανοὶ τε καὶ χῆραι κτλ., «testimoni della verità sono i molti – e sovente e stabilmente – orfani e vedove etc.» (P., pp. 154 sg.). Ma ἀποτεταγμένως significa, come di consueto, «singolarmente», «individualmente»: cfr. e.g. Theod. Stud. *Ep.* 483, 40 Fatouros; *Catech.* 109, p. 802, 11 Papadopoulos-Kerameus, etc.
- ll. 312 sgg. (Teoctiste è colpita con l'esilio, durante la turbolenta vicenda moicheiana) ἀλλὰ τί; συνεξεδήμησε, συνωδοιπόρησε, συνέθραυσε τὸ ἀπαλώτατον σαρκίον τῆ τοῦ ὄρου [sic] ὑπερβάσει κτλ., «Ma che? Insieme con noi s'allontanò, con noi si mise in cammino, insieme logorò il suo tenerissimo piccolo corpo con l'ascesa del monte etc.» (P., p. 158). Occorrerà naturalmente scrivere ο τοῦ ὄρου (più probabile, visto l'uso di ὑπερβάσις, e considerato che tutto il contesto, anche quello successivo, insiste sull'idea di «confinò», «espulsione» (ἐξορία) – cfr. l. 288 ἐξορίζεσθαι; l. 341 ὑπεροριζομένους –, e che nel nostro passo è verosimilmente in atto una terna retorica in *climax*, ο τοῦ ὄρου (che si legge nell'ed. Mai: *PG* XCIX, col. 893); in apparato non leggiamo nulla, e nulla indica che l'editrice si sia posta il problema.
- ll. 321-322 (non solo la madre fu accanto ai figli nel drammatico esilio, ma anche) ἔφθασε γοῦν ἡμᾶς καὶ αἰκισθέντας ἡ μακαρία, «ordunque pur noi nei tormenti la beata ebbe a sopravanzare» (P., p. 158). Pur essendo suggestivo il *pathos* di una simile interpretazione, il testo greco dice, palesemente, un'altra cosa: «ci raggiunse quando eravamo stati torturati» (nelle linee successive Teodoro rievoca brevemente i giorni atroci della detenzione e delle sofferenze patite con il fratello e lo zio Platone a causa della posizione assunta nella disputa moicheiana); inutile rinviare a esempi e bibliografia sul valore che φθάνω (φτάνω) assume nel greco postclassico (odierno), familiare agli specialisti (chi non lo conosca, può cominciare, per facilità, da una delle belle *Contributions sémasiologiques* di D. Tabachovitz, *Études sur le grec de la basse époque*, Uppsala-Leipzig 1943, pp. 75-77).
- ll. 330 sgg. ὡς ἐκεῖνη λανθανόντως ὑπεισήει ἐν τῷ φρουρείῳ τὰς πληγὰς ὀρώσα καὶ ταύτας ἀσπάζομένη καὶ ταύτας ὑπαλείφουσα κτλ., «[...] e vide le ferite e le carezzò e le medicò etc.» (P., p. 158). Non di pranoterapia parla Teodoro, bensì, oltre e più che di caritatevole slancio materno, di devota venerazione, come indica il significato di ἀσπάζομαι e come avviene nei confronti dei martiri (torna subito alla mente Costantino il Grande che al concilio di Nicea, nell'accogliere i vescovi, θεασάμενος δέ τινας τοὺς δεξιούς ὀφθαλμοὺς ἐκκεκομμένους καὶ μαθὼν ὡς ὑπὸ Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ διὰ τὴν εἰς Χριστὸν ὁμολογίαν τοῦτο πεπόνθασιν, τὰ χεῖλη τοῖς τραύμασι προσενήνοχε κατασπαζόμενος ἐλκύσειν ἐκεῖθεν εὐλογίαν τῷ φιλήματι πιστεύων: Georg. Mon. *Chron.* p. 504, 11-16 de Boor, etc.): Teoctiste «baciò» quelle sante ferite.
- ll. 458 sgg. mossa dal suo incontenibile fervore, Teoctiste in monastero dà prova di rigorosa intransigenza «[462] Siccome ella era un'assai attenta e pressante superiora per le consorelle sue sottoposte, era anche possibile che si adirasse quando si trovavano in difetto vuoi nei lavori, vuoi nel canto dei salmi, vuoi nelle cerimonie; co-

me anche era ben raro superarla e nel sollecitare le negligenti od anche nel percuotere le disobbedienti [466-468 ὡς καὶ νικηθῆναι αὐτὴν οὐ πολλάκις ὠθήσαι τε νυσταζούσας ἢ καὶ ῥαπίσαι ἀνηκουσάσας]. *Ma se tale è l'amore piuttosto che quello di chi è sin troppo moderato, dall'amore ella era mossa a quelle azioni* etc. [468-471 ἀλλά καὶ εἴθ' [P. : immo εἴθ'] οὕτως εἶχε τὸ ἀγαπᾶσθαι μᾶλλον ὑπὲρ τοῦς λίαν ὀμαλωτάτους, διὰ τὸ ἐξ ἀγαθοῦ αὐτὴν κινεῖσθαι πρὸς ταῦτα κτλ.]» (P., p. 161). Tralasciando il resto, almeno i due segmenti riportati in corsivo andranno riscritti, o si comprende ben poco: «sicché si lasciava trasportare, qualche rara volta, fino a spingere etc.» (il passivo di νικάω seguito da infinito – sul modello di ἐνικήθη δακρύσαι: Ios. Fl. *A.I.* IV 323 – è frequente nel greco tardo); e «Ma pur così Teoctiste era amata anche più di chi non abbia alcuna asperità, poiché dal bene era mossa a questa condotta, etc.».

- ll. 485 sgg. modello insuperabile di temperanza e ascetica sobrietà, Teoctiste si allontana da questa terra in assoluta povertà: 499-504 ἀμέλει τοίνυν, ὅτε ἀπετελεύτα, ἐμοί τε καὶ τῷ ἀδελφῷ διανείμασα ταῦτα, καὶ τὸ λοιπὸν εἰς ἐνταφιασμὸν ἔχουσα, οὕτως γυμνὴ καὶ ταῖς ὕλαις καὶ ταῖς τοῦ κόσμου προσπαθείαις, χαίρουσα καὶ ὡς πρὸς τὰ ἴδια χωροῦσα, ἀπεδήμησεν ἐκ τῶν ἐνθένδε κτλ., «[...] nuda così e delle sostanze e degli affetti mondani, con gioia come se raggiungesse la sua terra, s'allontanò da qui etc.» (P., p. 162). È subito evidente che γυμνὴ non regge i dativi che seguono, ed è facile interporre diversamente (γυμνὴ, [...] προσπαθείαις χαίρουσα, κτλ.), e interpretare nella maniera corretta il senso di χαίρουσα: «così, nuda, dicendo addio alle sostanze e agli affetti terreni, e come raggiungendo i suoi veri beni etc.».

Con la sepoltura di Teoctiste poniamo fine anche a questo catalogo, nel quale sono stati inseriti davvero *perpauca* e *plurimis*. L'elenco potrebbe proseguire a lungo, ma quanto detto è sufficiente: il lettore è stato messo in guardia sulle caratteristiche di un volume che non soltanto non migliora se non occasionalmente lo stato dell'arte (il testo e la versione stampati in *PG*), ma immette pericolosi elementi di confusione, e davvero non fa molto onore alla prestigiosa collana che lo ospita. Benché non sia molto gratificante occuparsi di simili prodotti della ricerca scientifica, resta doveroso farlo, nell'interesse preminente dei nostri studi, e «MEG» è notoriamente impegnata su questa linea (vd. *Le riviste di filologia classica*, in M. Filippi, ed., *Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento*, Bologna 2007, pp. 152-153).

Enrico Valdo Maltese

Schede e segnalazioni bibliografiche

Tursun Bey, *La conquista di Costantinopoli*, introduzione e note di Jean-Louis Bacqué-Grammont e Michele Bernardini, traduzione di Luca Berardi, Milano, Mondadori, 2007 (Islamica 2), pp. XXXIV + 302. [ISBN 9788804562504]

Nei due ormai classici volumi sulla *Caduta di Costantinopoli* (I-II, Milano 1976) Agostino Pertusi raccoglieva una serie di testimonianze sugli ultimi giorni della capitale dell'impero bizantino, tra cui figurava anche uno stralcio della cronaca di Tursun Bey (ca. 1426-1499), una delle principali fonti coeve di parte ottomana, nella versione italiana di Mario Grignaschi (II, pp. 304-331). A distanza di oltre trent'anni compare ora la prima traduzione integrale nella nostra lingua della *Cronaca del Padre della conquista, il sultano Mehmed Khan*: questo il titolo originale dell'opera di Tursun, che rievoca le imprese di Maometto II e gli inizi del regno di Bāyezīd II, suo successore.

L'introduzione è composta di due saggi a firma di Jean-Louis Bacqué-Grammont e Michele Bernardini. Bacqué-Grammont (*Mehmet II, il Conquistatore*, pp. IX-XV) ripercorre l'ascesa degli Ottomani, soffermandosi in particolare sulle figure del celebre sovrano – la cui complessità è spesso sfuggita ai tanti tentativi di definizione – e di Bāyezīd II, sotto il cui regno Tursun Bey scrisse la sua storia; quindi fornisce uno schizzo biografico dell'autore. Bernardini (*Tursun Bey e la sua opera*, pp. XVII-XXXII, con una stringata appendice bibliografica), dopo alcune considerazioni preliminari sui primordi della letteratura ottomana (in lingua persiana prima,

turca poi), si addentra nella ricerca dei modelli che possono aver influenzato Tursun. Tra questi sicuramente va ravvisata la tradizione persiana dei trattati sul buon governo e sull'arte politica (affine a quella degli *specula principis* del medioevo bizantino e occidentale), la cui precettistica informa le sezioni dell'opera concernenti le virtù dei sovrani e soprattutto l'introduzione, in cui viene delineato il modello di Stato ideale. Dalle cronache d'epoca mongola e selgiuchide deriva la propensione all'encomio dei protagonisti, che si dipana attraverso gli stilemi dei panegirici persiani, e sovente predilige la forma poetica: versi in turco, ma anche in persiano e talora in arabo infiorano le pagine di Tursun. Tra le fonti timuridi impiegate vi è sicuramente lo *Zafarnāme* ("Libro della vittoria") di Seref al-Dīn-i Yazdī, un'opera a metà tra storia e panegirico che rievoca le gesta di Tamerlano, da cui Tursun sembra desumere la concezione del sovrano quale «interprete dell'agire divino» (p. XXIII) – che richiama la teoria politica del *basileus* elaborata a Bisanzio a partire da Eusebio di Cesarea: ma queste pagine introduttive sono decisamente avare di rinvii alla cultura e letteratura bizantina. La lettura della storia di Tursun conferma queste premesse: le gesta del sultano vengono sempre interpretate in un'ottica provvidenziale, e rievocate con entusiasmo e partecipazione; la narrazione non è mai oggettiva, distaccata, ma predilige i toni della celebrazione e del *pathos*.

Dalla nota al testo di pp. XXXIII-XXXIV apprendiamo che la traduzione è stata condotta su quello che con ogni probabi-

lità è il codice di dedica offerto da Tursun a Bāyezīd II (Biblioteca di Aya Sofya, ms. n. 3032), mentre «alcune integrazioni al testo sono state tratte dall'edizione ottomana a stampa realizzata da Mehmed 'Ārif [Istanbul 1914], che si basa anche su altri codici» (p. XXXIII). Con queste scarse indicazioni viene liquidata la questione delle vicende redazionali dell'opera e della tradizione del testo, che forse avrebbe meritato una trattazione appena più dettagliata.

Va dato merito a Berardi di aver reso in un italiano scorrevole e piano la prosa ampollosa e barocca di Tursun, zeppa di immagini e intessuta di citazioni di brani poetici e passi coranici.

Le note di commento sono puntuali, per quanto essenziali; anche in questo caso il bizantinista deve constatare la mancanza di rimandi alla storiografia greca medievale (a tal proposito soccorre, per la sezione relativa alla caduta di Costantinopoli, l'apparato esegetico di Grignani-Pertusi).

Il volume è completato da una concisa cronologia della storia ottomana fino al 1512 e dall'indice dei nomi propri. [Luigi Silvano]

Elmar Büttner, *Erzbischof Leon von Ohrid (1037-1056). Leben und Werk (mit den Texten seiner bisher uneditierten asketischen Schrift und seiner drei Briefe an den Papst)*, Bamberg, [s. e.], 2007, pp. 308. [ISBN 9783000219719]

Dopo una informata e aggiornata esposizione della vita e dell'operato pastorale e "politico" di Leone, con particolare attenzione alle vicende che lo videro protagonista della polemica antilatina nel cosiddetto scisma del 1054, viene fornita l'*editio princeps* dei *Κεφάλαια* ascetici dell'arcivescovo, sulla base del *codex unicus* Vindob. Theol. gr. 167, 69^r-72^v (testo e traduzione a fronte: pp. 78-101; commento e importanti appendici alle pp. 103-161). Segue una nuova edizione delle tre epistole di Leone contro i Latini (sugli azi-

mi), condotta sulla base di una nuova e completa ricognizione della *paradosis* (testo e traduzione a fronte, con commento e appendici: pp. 180-282): edizione ben fondata, che segna un deciso progresso rispetto a quelle di Will (1861), Hergenröther (1880), Pavlov (1878), Pitra (1891). Il volume si segnala per la grande cura, la completezza di informazione, il rigore ecdotico ed esegetico, e costituisce un reale contributo allo studio della figura di Leone. [E. V. M.]

Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag, herausgegeben von Klaus Belke, Ewald Kislinger, Andreas Külzer, Maria A. Stassinopoulou, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2007, pp. XLVI + 720 + 8 tavv. f.t. [ISBN 9783205776086]

Molti insigni specialisti partecipano con contributi originali a questo volume di pregio, particolarmente denso e ben curato, in onore di Johannes Koder. La messe dei cinquantatré articoli qui contenuti consente al lettore di spaziare su temi che vanno dall'ambito paleografico, linguistico e letterario (P. Allen, A. Beihammer, K. Belke, W. Brandes, C. Cupane, B. L. Fonkič, E. Gamillscheg, M. Grünbart, M. Hinterberger, W. Hörandner, R. Maisano, L. Maksimović, A. Markopoulos, L. M. Peltomaa, D. R. Reinsch, D. Stathakopoulos, A.-M. Talbot, E. Trapp), all'ambito storico e geografico, politico ed economico (A. Berger, M. Bibikov, A. Carile, E. Chrysos, G. Dagron, V. Gjuzelev, J. Haldon, F. Hild, D. Jacoby, D. Karamboula, S. Karpov, E. Kislinger, T. Kolias, O. Kresten, A. Külzer, P. J. Kuniholm-C. B. Griggs-M. W. Newton, R.-J. Lilie, Ch. Maltezou, K.-P. Matschke, G. Prinzing, F. Prontera, O. J. Schmitt, P. Schreiner, W. Seibt, J. Signes Codoñer, P. Soustal, M. A. Stassinopoulou, K.-P. Todt, D. Triantaphyllopoulos-G. Christodoulou, V. Vavřínek, al settore dell'arte, della musica e delle scienze (H. Buschhausen, A. E. Müller,

A. Ovadiah, M. Restle, G. Wolfram). [A. M. T.]

Byzantine Narrative. Papers in Honour of Roger Scott, edited by John Burke with Ursula Betka, Penelope Buckley, Kathleen Hay, Roger Scott, A. Stephenson, Melbourne, Australia Association for Byzantine Studies, 2006 (Byzantina Australiensia 16), pp. XXIV + 624. [ISBN 9871876503 246; 1876503246]

L'arte del raccontare, in tutte le sue forme e varietà espressive, è il tema di questa *Festschrift* dedicata a Roger Scott in occasione del suo ritiro dall'insegnamento. I contributi ivi raccolti con apprezzabilissima ottica interdisciplinare abbracciano un orizzonte molto ampio di autori e opere, a partire dalla tarda antichità fino all'epoca della turcocrazia. Dopo i bei saggi introduttivi (*Keynote Papers*) di M. Mullet (*Novelisation in Byzantium: Narrative after the Revival of Fiction*, pp. 1-28) e dello stesso Scott (*Narrating Justinian: From Malalas to Manasses*, pp. 29-46) si susseguono altri 39 studi, raggruppati in quattro ambiti: letteratura profana (*Narrative in Historians, Chronicles & Fiction*, pp. 47-220), arti figurative (*Narrative in Byzantine Art*, pp. 221-343), letteratura devozionale (*Christian Narrative and Eschatology*, pp. 344-432), scienze "ausiliarie" e testimonianze di provenienza altotri (Architecture, Archaeology, Economy and Ta Exotika) come veicoli di contenuti narrativi di matrice bizantina o aventi per oggetto i Bizantini. Notevole l'apparato iconografico, che consta di ben 105 illustrazioni. [Luigi Silvano]

Luciano Canfora, *The True History of the So-called Artemidorus Papyrus*, with an interim text, Bari, Edizioni di Pagina, 2007, pp. IV + 200 + 8 tavv. f.t. [ISBN 9788874 700448]

Luciano Canfora, *Il papiro di Artemidoro*, con contributi di Luciano Bossina, Livia

Capponi, Giuseppe Carlucci, Vanna Magliano, Stefano Micunco, Rosa Otranto, Claudio Schiano e un saggio del nuovo papiro, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, pp. X + 534 + 16 tavv. f.t. [ISBN 9788842 085218]

I volumi costituiscono due importanti tappe di un lungo percorso critico teso a confutare l'autenticità del cosiddetto papiro di Artemidoro. Dieci anni fa L. Canfora, da tempo impegnato a studiare la tradizione dei testi greci distinti per genere letterario, accolse con vivo interesse l'annuncio della scoperta del rotolo (C. Gallazzi, B. Kramer, *Artemidor im Ziechensaal*, «Archiv für Papyrusforschung» 44, 1998, pp. 189-208) e l'attribuzione ad Artemidoro del testo in esso contenuto (un periplo della Spagna preceduto da un proemio sui rapporti tra geografia e filosofia). Fino a quel momento soltanto la tradizione indiretta aveva conservato pochi frammenti del celebre geografo di Efeso (II-I sec. a.C.), autore di 11 libri di Γεωγραφούμενα (la raccolta più recente è a cura di R. Stiehle, «Philologus» 11, 1856, pp. 193-244). La possibilità di esaminare direttamente il nuovo papiro venne offerta a Canfora e ai suoi collaboratori dalla mostra olimpica di Torino del febbraio-maggio 2006, durante la quale esso fu esposto in una teca verticale, atta a renderne visibili entrambe le facce e corredata da un'eccellente riproduzione all'infrarosso. C. Gallazzi e S. Settis, curatori della mostra, ipotizzavano nel catalogo (*Le tre vite del Papiro di Artemidoro. Voci e sguardi dall'Egitto greco-romano*, Milano, Electa, 2006) che il rotolo, destinato a trascrivere il libro II dell'opera artemidorea, fosse stato abbandonato dopo le prime cinque colonne a causa di un errore nell'allestimento di una carta geografica, e fosse poi stato riutilizzato in due fasi successive per un repertorio di figure di animali con didascalie (nel verso) e per un "taccuino" di esercizi di disegno con volti e parti anatomiche (nelle parti del recto lasciate in bianco). La tesi delle tre vite verrà sostan-

zialmente ribadita da Gallazzi-Kramer-Settis, con l'apporto di A. C. Cassio, G. Adornato e A. Soldati, nell'edizione *Il papiro di Artemidoro*, Milano, Led, presentata per l'esposizione del rotolo all'Ägyptisches Museum di Berlino il 12 marzo 2008, dopo la pubblicazione di entrambi i lavori di Canfora qui segnalati (per l'edizione Led, e per il nuovo studio di Canfora e Bossina *Wie kann das ein Artemidor-Papyrus sein? Ma come fa a essere un papiro di Artemidoro?*, in corso di stampa presso le Edizioni di Pagina, si rimanda a un prossimo numero di «Medioevo Greco»).

I due volumi qui in discussione riprendono e sviluppano (con aggiunta di nuovi contributi e ampio corredo di immagini fotografiche) le argomentazioni storiche, bibliologiche e filologiche che Canfora aveva iniziato a svolgere insieme ad altri studiosi (L. Bossina, R. Otranto, S. Micunco, C. Schiano, P. M. Pinto, F. Farinelli, L. David) nei nrr. 64, 65 e 66 dei «Quaderni di storia» 2006-2007. Del rotolo, accuratamente descritto da R. Otranto, si mettono in rilievo alcune stranezze: l'assenza di ogni traccia di gesso o di colla, inconsueta per un reperto proveniente da *cartonnage*; le anomalie della scrittura, e in particolare della lettera ρ; la "modernità" dei disegni e delle didascalie (sulle cui incongruenze ragiona S. Micunco); l'anacronistica presenza in mezzo al testo di una mappa che rappresenterebbe la Betica (la cartografia regionale si afferma soltanto con Tolomeo, due secoli dopo Artemidoro, e la pratica di mescolare carte e testo è estranea alla trattatistica geografica antica). Ma sono specialmente il testo e la sua attribuzione ad Artemidoro che costituiscono l'oggetto privilegiato dell'indagine. Anzitutto Canfora ricostruisce, con l'aiuto di C. Schiano, la storia della tradizione dei Γεωγραφούμενα attraverso le tappe seguenti: a) la biografia dell'autore; b) le testimonianze sulla sua opera di Strabone, Diodoro e Plinio il Vecchio; c) l'epitome che ne fece nel IV sec. Marciano di Era-

clea mantenendo il nome di Artemidoro nell'*inscriptio*, col risultato che l'epitome soppiantò fin dal VI sec. il testo intero e venne considerata autoepitome di Artemidoro.

Segue poi l'analisi del fr. 21 Stiehle, sulla cui spiccata somiglianza con la IV colonna, righe 1-14, del nuovo papiro fa perno l'ipotesi che quest'ultimo restituisca il "vero Artemidoro". Tale convinzione viene così confutata da Canfora: a) il fr. 21 non è citato, come erroneamente si crede, da tre diverse fonti, Stefano di Bisanzio, Erodiano Grammatico e Costantino Porfirigenito, ma soltanto da quest'ultimo nel *De administrando imperio*, cap. 23 (c. 950); sono i moderni editori del lessico geografico di Stefano e dei trattati grammaticali di Erodiano ad aver inserito in queste opere il brano costantiniano; b) pertanto il testo del fr. 21 va letto come si presenta nel ms. Parigino gr. 2009 (XI sec.) del *De adm. imp.*, e non secondo gli erronei ritocchi apportati nell'edizione Meineke di Stefano (1849) e recepiti da Stiehle nella sua raccolta di frammenti artemidorei; c) questi ritocchi (καὶ συνωνύμως che diventa συνωνύμως καί, e un altro καί prima di μέχρι che scompare) si ritrovano nel testo del papiro di Torino, insieme a errori fattuali significativi, quale l'anacronistica estensione della *Hispania Ulterior* fino alla «Lusitania tutta» (secondo il riordino della Spagna di età post-artemidorea); d) si deve perciò concludere che quel testo non è di Artemidoro.

Nella *True History* la ricerca sfocia in una *interim edition* del papiro (coll. I-V, fino al rigo 16), con apparato critico e preapparato ricchissimo di *loci similes*. Il volume di Laterza va oltre, e approfondisce l'analisi della IV e della V colonna con le argomentazioni seguenti: a) il fr. 21 = col. IV, 1-14 proviene non da Artemidoro ma dall'*Epitome* di Artemidoro fatta da Marciano; b) un altro brano di Marciano (*Mare esterno* II 6) si trova nella stessa col. IV, ai righe 18-24, anch'esso infarcito di errori fattuali (sul promontorio di Oiaso che si

proietta κατὰ πολὺ nell'oceano si sofferma G. Carlucci); c) l'ultima parte della V colonna, dedicata alla costa lusitana, dipende dall'edizione Xylander (Basel 1571) della corrispondente pagina di Strabone (III 3, 1-4) e ne recepisce alcune congetture erronee (come la trasformazione dello straboniano nome di fiume Βελίῳν in Ὀβλευίῳν, trascrizione del latino *Oblivio*, traduzione a sua volta di Λήθη); d) si conferma così, grazie alla IV e alla V colonna, la legittimità dei dubbi suscitati dalla I e dalla II, contenenti un magniloquente proemio intriso di espressioni tardoantiche e bizantine.

Di tale proemio si occupa la parte quinta del volume affidata a L. Bossina, che riprende i massicci riscontri con Eustazio di Tessalonica (sec. XII) già individuati in «Quaderni di Storia» e corrobora con nuovi indizi l'identificazione ipotizzata da Canfora di questo «Artemidoro bizantino» con il poligrafo e falsario Costantino Simonidis. Di Simonidis, nato nell'isola di Simi nel 1820 e morto in Egitto nel 1890, Canfora sottolinea negli ultimi capitoli la vasta cultura geografica (Strabone, Stefano di Bisanzio, Eustazio di Tessalonica); gli studi di pittura a Parigi; le ripetute visite nel monastero di Vatopedi sul monte Athos, dove fa pratica di scritture antiche e sottrae 21 fogli del grande manoscritto geografico n. 655; l'abilità nel creare pergamene e papiri di testi già noti, che suole impreziosire ritoccando la versione tradita (*Pastore di Erma, Vangelo di Matteo, Periplo di Annone*); gli stretti rapporti intrattenuti con filologi e istituzioni culturali di Inghilterra, Francia, Germania; la conoscenza che ebbe al Louvre del papiro di Eudosso (contenente un testo di natura astronomica), forse modello del papiro di Artemidoro per le grandi dimensioni (cm. 273 x 31), l'eccentrica struttura, le analogie grafiche, la commistione fra il testo e i disegni, in gran parte estranei al contenuto; quanto poi alla larga disponibilità di materiale papiraceo, essa è confermata dalla visita di L. Capponi ai papiri di Si-

monidis conservati nella collezione Mayer del Museo di Liverpool (l'elenco è a cura di V. Maraglino).

Gli indizi così raccolti sono molti e suggestivi, ma mancava la prova esplicita della responsabilità di Simonidis, come ammette in chiusura lo stesso Canfora. A confortare la sua ipotesi ha provveduto, poco tempo dopo la stampa del volume (gennaio 2008), lo storico dell'arte M. Calvesi, annunciando nel «Corriere della Sera» del 7 aprile 2008 di aver reperito, nel corso di una sua autonoma ricerca, la fonte ottocentesca del proemio del papiro. Si tratterebbe dell'esordio della monumentale *Erdkunde* dello scienziato tedesco Karl Ritter (1779-1859), e più specificamente della sua traduzione francese (*Géographie générale comparée*, Bruxelles 1836). Calvesi mette a confronto l'*incipit* del papiro con l'*incipit* dell'opera di Ritter (discepolo di J. G. Herder e artefice della rinascita della geografia "filosofica" nel XIX secolo), e giudica a buon diritto «sorprendenti» le affinità fra parole, concetti e clima retorico.

Ma ciò che più importa qui sottolineare è il contributo offerto da Canfora alla storia e alla costituzione del testo dei Γεωγραφούμενα grazie ad acquisizioni che valgono di per se stesse, indipendentemente dal giudizio espresso sul papiro di Torino. Egli ha dimostrato, infatti, che il frammento 21 viene trasmesso soltanto dal *De administrando imperio* di Costantino Porfirogenito e che non corrisponde al "vero" Artemidoro, ma a Marciano che epitoma Artemidoro. Di quel frammento, inoltre, ha dato un'edizione più persuasiva delle precedenti perché fondata sul manoscritto che ne è l'unico testimone primario (cod. Par. gr. 2009 = P). Sono i frutti positivi di un dibattito critico non esente da asprezze, condotto da chi afferma e da chi nega l'autenticità del papiro non soltanto nelle sedi scientifiche ma anche su quotidiani e settimanali. Il coinvolgimento di un pubblico così vasto in una discussione filologica può destare stupore, ma il papi-

ro è diventato un oggetto mediatico fin dalla sua esposizione nel corso dell'olimpiade torinese. E comunque il tentativo di spiegare anche ai non specialisti le complesse questioni che solleva contribuisce alla democratizzazione della cultura, parte integrante della storia della filologia. [Giuseppina Magnaldi]

I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali. Atti del convegno Rovereto, 20 ottobre 2006, a cura di Guido Avezzù e Paolo Scattolin, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2006 (Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati 256, anno accademico 2006, s. 2, vol. 10), pp. 248. [ISBN 9783598778513; 3598778511]

Il volume, ottimamente curato, presenta interventi di F. Montanari (*Glossario, parafrasi, 'edizione commentata' nei papiri*), F. Montana (*L'anello mancante: l'esegesi ad Aristofane tra l'antichità e Bisanzio*), G. Ucciardello (*Esegesi linguistica, glosse ed interpretamenta tra hypomnemata e lessici. Materiali e spunti di riflessione*), A. Martano (*L'esegesi antica allo «Scudo di Eracle» nell'«Etymologicum Genuinum» e «Gudianum»*), D. Cufalo (*Platone e i suoi commentatori*), G. Merro (*L'esegesi antica al «Reso»*), V. Turra (*Sul valore di alcune categorie critiche negli scholia vetera al «Filotete»*), R. Tosi (*Note ad alcuni scoli ad Aristofane [Eur. fr. 588a K.]*), M. Tauffer (*Marginalia eschilei di Jean Dorat. Otto emendamenti all'«Oresteia»*), F. Pontani (*Gli scoli omerici e il senso del mondo. Storie e progetti da Faesch a Valckenaer, da Villoison e Tychsen a oggi*), ed è corredato da indici dei nomi, delle fonti manoscritte e delle edizioni a stampa antiche. [Emanuela Roselli]

Direzione spirituale e agiografia. Dalla biografia classica alle vite dei santi dell'età moderna, a cura di Michela Catto, Isabella Gagliardi, Rosa Maria Parrinello, Alessan-

dria, Edizioni dell'Orso, 2008 (Biblioteca di studi storico-religiosi 1), pp. VIII + 392. [ISBN 9788862740418]

Nel volume, aperto da una *Premessa* di B. Flusin (pp. V-VIII), si leggono gli atti di un seminario svoltosi a Piacenza nel 2001. Hanno particolare attinenza con l'ambito di questa rivista i contributi di M. Giorda (*La paternità carismatica di Antonio*), L. Bossina (*Romanzo, agiografia e ritorno. per una lettura della «Narratio» del monaco Nilo*), R. M. Parrinello (*Agiografia studiata e direzione spirituale: modelli di padri spirituali a confronto*). [Emanuela Roselli]

Giuseppe Foti, *La Lettera di Petrarca a Omero. L'ingresso della cultura greca in Italia agli albori dell'Umanesimo*, Parma, Monte Università Parma Editore, 2007, pp. 180. [ISBN 9788878471603]

Traduzione e commento della celebre *Familiaris* XXIV, 12, testo fondamentale per la comprensione della concezione petrarchesca del valore esemplare dei classici, e di Omero nello specifico, nonché testimonianza di grande rilievo per la storia degli studi greci nell'Italia (pre)umanistica. L'introduzione tratteggia per sommi capi il contesto storico e culturale in cui videro la luce le traduzioni dei poemi omerici per opera di Barlaam Calabro, sotto gli auspici di Petrarca medesimo e di Giovanni Boccaccio. Si passa quindi all'analisi dell'opera, a partire dalla questione dell'esistenza o meno di una epistola – forse inviata all'umanista aretino da qualche conoscente – in risposta alla quale Petrarca avrebbe composto la *Fam.* XXIV, 12 (ma il fatto che nell'intestazione della lettera Petrarca sostenga di replicare a una missiva «sub Homeri poete missam nomine et apud Inferos datam» rientra nella finzione sottesa a tutte le altre sue *antiquis illustrioribus*, come ha opportunamente osservato parte della critica: cfr. pp. 37-41). All'introduzione fanno seguito la riproduzione del testo latino (pp. 45-54), un sommario dei contenuti (pp. 55-56) e il

commento, cui è inframmezzata la traduzione (pp. 57-170). Il volume è completato da una succinta bibliografia di riferimento (pp. 171-179). [Luigi Silvano]

Walter Haberstumpf, *Il Piemonte: un'area di contatti con il Levante. Storia, leggende, archeologia e curiosità antiquarie, secoli VII-XVI*, Acqui Terme, Circolo culturale "I Marchesi del Monferrato", 2008 (Studi sul Monferrato 6), pp. 88.

In questo agile volume l'A. rielabora, con aggiornamenti ed inediti, una serie di lavori già comparsi in altre sedi e propone ad un pubblico non solo di specialisti la storia dei complessi rapporti tra le terre pedemontane e il vicino Oriente. È una storia certo non facile da ricostruire, considerata l'estrema scarsità di testimonianze storiche e reperti materiali: la narrazione si deve spesso basare su pochi documenti, alcuni dei quali falsi, su oscure leggende, dubbie reliquie, curiosità. Ma è una storia plurisecolare di notevole interesse, che viene qui ripercorsa sinteticamente con competenza e chiarezza, attraverso uno studio sistematico dei dati reperibili e l'impiego di una ricca bibliografia. I singoli capitoli permettono al lettore di osservare le presenze e gli influssi greci e orientali in Piemonte nei secoli VII-XII (pp. 16-20) e XII-XV (pp. 21-30), di soffermarsi sulla figura di Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato (pp. 31-40, «un principe bizantino latinizzato o un greco divenuto fortunatamente marchese di una terra latina, oppure ambedue le cose»: p. 36), di valutare la presenza materiale delle tracce bizantine in Piemonte (reliquie, armi, cimeli, bandiere e libri: pp. 41-49; architettura, sepolcreti, lapidi, ritratti: pp. 50-55), di scoprire leggende (pp. 56-64) e falsi (pp. 65-70). Perspicue le osservazioni conclusive: «Il vicino oriente fu sempre una sorta di miraggio per i casati latini di *Lombardia* e, in particolare con le crociate, dalla seconda metà del secolo XII, i lignaggi pedemontani

[...] individuarono nelle spedizioni in Levante l'occasione per fare emergere la propria famiglia dall'ambito di un potere regionale [...]. Successivamente esauritasi l'epopea delle crociate, [...] vi fu un'ulteriore evoluzione degli interessi per il Levante. Vero è in ogni caso che il mutevole variare delle relazioni che per un arco di tempo ancora legarono, benché talora in un modo assai labile, quei casati pedemontani al mondo greco-orientale diede vita a un ulteriore e forse inatteso "Drang nach Osten". Un "sogno verso Oriente" basato ormai solo su ricordi, reliquie, panoplie moresche, manoscritti e in particolare su presupposti quanto improbabili titoli nobiliari» (pp. 70 sg.). [A. M. T.]

«*In partibus Clius*». *Scritti in onore di Giovanni Pugliese Carratelli*, a cura di Gianfranco Fiaccadori, con la collaborazione di Andrea Gatti e Sergio Marotta, Napoli, Vivarium, 2006 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Biblioteca Europea 36), pp. X + 710. [ISBN 8885239889]

Volume prestigioso e ben curato, nel quale hanno particolare interesse per l'ambito di questa rivista i contributi di G. Fiaccadori (*Māsīdis [Giovanni di Nikiou, Chron. XC 54-60]*), A. Rigo (*Niceta Byzantios, la sua opera e il monaco Evodio*), S. Fortuna (*Sui manoscritti greci di Galeno appartenuti a Nicolò Leoniceo e al cardinale Bessarione*), A. Cuna (*Minima de re typographica Graeca*), N. Zorzi (*Il grecista Chirico Strozzi [1504-65]: notizie sulla biografia, le lettere, gli scritti*), S. Ronchey («*On a Golden Bough*»). *Bisanzio in due poemi di William Butler Yeats*). [Emanuela Roselli]

Foteini Kolovou, *Die Briefe des Eustabios von Thessalonike*, Einleitung, Regesten, Text, Indizes, München-Leipzig, K. G. Saur Verlag, 2006 (Beiträge zur Altertumskunde 239), pp. 185* + 176. [ISBN 9783598778513; 3598778511]

Questo pregevole lavoro di Foteini Ko-

lovou si avvia a sostituire la datata edizione dell'epistolario eustaziano curata da T. L. F. Tafel (*Eustathii Metropolitae Thessalonicensis Opuscula*, Francofurti a. M. 1832), sia per l'affidabilità del testo critico sia per la dovizia dell'introduzione e degli apparati testuali, che consentono finalmente di sviluppare una riflessione compiuta su questo *côté* della produzione del dotto arcivescovo.

A giudicare dal numero di lettere pervenute, soltanto 48 (un *corpus* piuttosto ridotto, se paragonato a ben più voluminose raccolte d'età bizantina), si sarebbe tentati di dedurre che il genere epistolare non sia stato coltivato con particolare interesse da Eustazio, forse troppo impegnato, come suggerisce K., nella composizione delle opere maggiori, oltre che indaffarato nelle seccanti incombenze quotidiane. È possibile che egli non fosse intenzionato a curare una silloge organica delle proprie missive, e che pertanto non abbia sistematicamente conservato una copia di tutte le lettere scritte, ma si sia limitato a raccogliere quelle più riuscite: è fuori discussione, infatti, il carattere eminentemente letterario delle epistole pervenute (tanto da far supporre che almeno alcune di esse siano «Paradebriefe oder fiktive Briefe»: p. 10*). Nel paragrafo *Brief-Gattung und literarische Methode* (pp. 22*-24*) l'autrice sostiene con buoni argomenti la tesi secondo cui «Eustathios' literarische Ambition, etwas Neues zu schaffen, betrifft auch die Epistolographie» (p. 23*). La novità dell'epistolografia eustaziana consisterebbe *in primis* nella varietà e nell'intercambiabilità di registri, per cui di volta in volta il nostro si rifà ai generi letterari più disparati, dall'encomio all'*ekphrasis*, al *progymnasma*, alla parodia. Altro tratto peculiare è la quantità di richiami agli *auctores* profani e sacri: queste copiose citazioni, riprese, allusioni, più o meno esplicite, costituiscono l'oggetto di un ampio e dettagliato capitolo dedicato alla maniera di citare di Eustazio, un *case-study* che costituirà d'ora in poi un importante punto

di riferimento per gli studi sulla «Zitierweise» dei Bizantini (pp. 25*-75*).

Com'è naturale, poi, dalle lettere si traggono anche molte indicazioni utili alla ricostruzione della biografia dell'autore, delle sue amicizie (tra cui spiccano religiosi, funzionari imperiali, membri della famiglia dei Comneni), e inoltre preziose informazioni sulla vita quotidiana nella Bisanzio del secolo XII (pp. 11*-15*). Al di là della patina letteraria di cui sono avvolte, queste pagine restituiscono l'austero filologo e uomo di chiesa a una dimensione privata e intimista altrimenti ignota, che emerge dalle lettere *commendaticiae*, dai biglietti che accompagnano l'invio di doni, dai brani autobiografici ricchi di spunti umoristici, come le ripetute notizie fornite ai corrispondenti sul proprio stato di salute, la rievocazione di un viaggio a Costantinopoli sotto la neve, la celeberrima narrazione, divertita e divertente, dell'invasione di topi nella sua abitazione. Tali spunti sono analizzati con acume nel paragrafo intitolato *Ironie und Humor* (pp. 15*-21*).

I *Regesten* di pp. 87*-174* contengono i riassunti di ciascuna epistola, corredati di notizie storico-prosopografiche e di osservazioni di taglio retorico, stilistico e contestuale.

Rispetto a quello stabilito da Tafel, il testo di K. è più aderente al dettato dei manoscritti, sia per una minore propensione alla correzione sia per la scelta di riprodurre scrupolosamente, per quanto possibile, peculiarità ortografiche e interpuntive che si possono ricondurre alla prassi scrittoria di Eustazio (su questo punto si vedano le osservazioni contenute alle pp. 80*-84*). I soli due testimoni di cui ci si può avvalere per la *constitutio textus* sono il Parisinus graecus 1182 (XII sec., quindi cronologicamente assai vicino all'autore), che contiene tutte le lettere, e lo Scorialensis Y-II-10 (XIII sec.), che ne tramanda 15. I due codici, secondo la plausibile proposta stemmatica di K., sono gemelli e derivano da un antigrafo imperfetto, forse copia

dell'archetipo eustaziano. In diversi punti il testo tràdito è irrimediabilmente guasto e va sanato congetturalmente. Dei restauri accolti nel testo o discussi in apparato alcuni risalgono allo stesso Tafel, altri sono frutto di intuizioni di K. o si devono ai suggerimenti di *virii docti* (in particolare D. R. Reinsch e W. Hörandner).

In coda al volume gli indici dei nomi propri, dei destinatari, dei *Realien*, delle parole notevoli, rare o non attestate, delle peculiarità sintattiche, linguistiche e dei termini di provenienza alloglotta, dei luoghi citati, degli *initia epistularum*; infine una tavola sinottica che consente di risalire alla numerazione delle lettere secondo l'edizione Tafel. [Luigi Silvano]

Le Martyre de Saint Aréthas et de ses compagnons (BHG 166), édition critique, étude et annotation par Marina Detoraki; traduction par Joëlle Beaucamp; appendice sur les versions orientales par André Bingeli, Paris, Association des amis du centre d'histoire et civilisation de Byzance, 2007 (Collège de France – CNRS. Centre de Recherche d'histoire et civilisation de Byzance. Monographies 27), pp. 320. [ISBN 97829167160901]

Il primo volume della terna complessivamente dedicata all'evento del 523 – *Le massacre de Najrân. Religion et politique en Arabie du Sud au VI^e siècle* – fornisce la prima edizione critica del *Martirio* greco di s. Areta (BHG 166), fonte di valore insostituibile per la storia delle comunità cristiane nell'Arabia meridionale agli inizi del VI secolo. Sarà seguito dai voll. II (*Himyar vaincu par Aksûm: le dossier des sources épigraphiques et narratives*) e III (*Himyar vaincu par Aksûm: chronologie et essai d'interprétation*), a cura di J. Beaucamp, F. Briquel-Chatonnet e Chr. Robin, che conterranno dunque il corredo informativo e il commento storico del *Martirio*. L'ampiezza e la varietà interna della tradizione manoscritta, nella quale si distinguono cinque famiglie (per 11 testimoni), so-

no indubbiamente un ostacolo alla costituzione di un testo unico, e va dato merito a M. Detoraki di aver operato al meglio per ottenere lo scopo, privilegiando l'accordo tra la famiglia più autorevole e una o più delle restanti: s'intende che l'operazione, inevitabilmente, si basa su criteri talvolta soggettivi (vd. p. 181). Ma il risultato è più che apprezzabile, e il testo non appare eccessivamente eclettico. La traduzione accompagna efficacemente l'originale, chiara e precisa. [E. V. M.]

Antonino M. Milazzo, *Dimensione retorica e realtà politica. Dione di Prusa nelle orazioni III, V, VII, VIII*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, 2007 (Spudasmata. Studien zur Klassischen Philologie und ihren Grenzgebieten 115), pp. 280. [ISBN 9783487134796. ISSN 05489705]

«Dione ed Aristide rappresentano il trapasso ad una nuova epoca e tali saranno visti in funzione esemplare dai loro *imitatores*, da Giuliano e Libanio fino ai Bizantini, ma non c'è ancora in essi quel senso di sterile rimemorazione ed attardamento verso temi e forme lontane, staccati dalla problematica del presente politico, come si scorgerà in sofisti indugianti su fraseologie superate e privi di ogni riflessione teorica sui rapporti fra sovrano ed intellettuali, fra retorica e politica, fra antico e presente» (p. 252). Muovendo dunque dall'assunto che in alcuni *excursus* inseriti nei discorsi di Dione di Prusa occorra individuare qualcosa di più del semplice riempitivo d'ordine sofistico, l'A. propone una rilettura in chiave allegorico-politica di quattro episodi degli scritti del Prusense ispirati a temi mitologici, favolistici, diegetici o di derivazione epica: si tratta delle due ampie sezioni *περὶ φιλίας* ai par. 86-122 e 128-132 nella terza orazione dionea *De regno* (cap. I, pp. 49-107), della parte conclusiva del "mito libico" nell'orazione quinta (cap. II, pp. 109-160), dei par. 54-58, 64-69, 75-77 dell'*Euboico*

(cap. III, pp. 161-226) e del $\mu\theta\omicron\varsigma$ presente nel finale del *De virtute* (cap. IV, pp. 227-247). L'indagine, estesa e ben documentata, mostra come Dione, in tali testi, da un lato elabori una riflessione sulle relazioni fra potere e intellettuali, fra Greci e Romani, fra centro e periferie dell'impero, indicando il modello di una comunità greco-romana idealizzata e strutturata su basi pedagogiche ed etiche; dall'altro, e preminentemente – attraverso «quella che si potrebbe chiamare la “retorica dell'autoaffermazione”» (p. 15) –, proponga se stesso nel ruolo attivo di consigliere ufficiale del potere, oratore-ideologo-politico esemplare, degno successore dei filosofi attici, capace di dispensare norme di virtù civiche utili per la conduzione dell'impero. I risultati a cui il lavoro perviene meritano particolare attenzione, anche presso i bizantini. [A. M. T.]

Le Patriarcat œcuménique de Constantinople aux XIV^e-XVI^e siècles: rupture et continuité. Actes du colloque international Rome, 5-6-7 décembre 2005, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes. École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2007 (Dossiers Byzantins 7), pp. 480. [ISBN 9782951836686]

Intorno ai temi portanti del colloquio – *Le modèle byzantin; Constantinople, Rome et les Chrétiens orthodoxes des États catholiques; La rupture ottomane; Continuité* – si sviluppano i numerosi interventi raccolti nel volume, con contributi di A. Casiday, M.-H. Congourdeau, R. Taft, V. Poggi, S. Senyk, I.-A. Pop, Th. Ganchou, M.-H. Blanchet, C. G. Pitsakis, D. Apostolopoulos, D. Tsourka-Papastathi, G. Veinstein, M. Païzi-Apostolopoulou, P. Konortas, P. Ş. Năsturel e D. I. Mureşan,

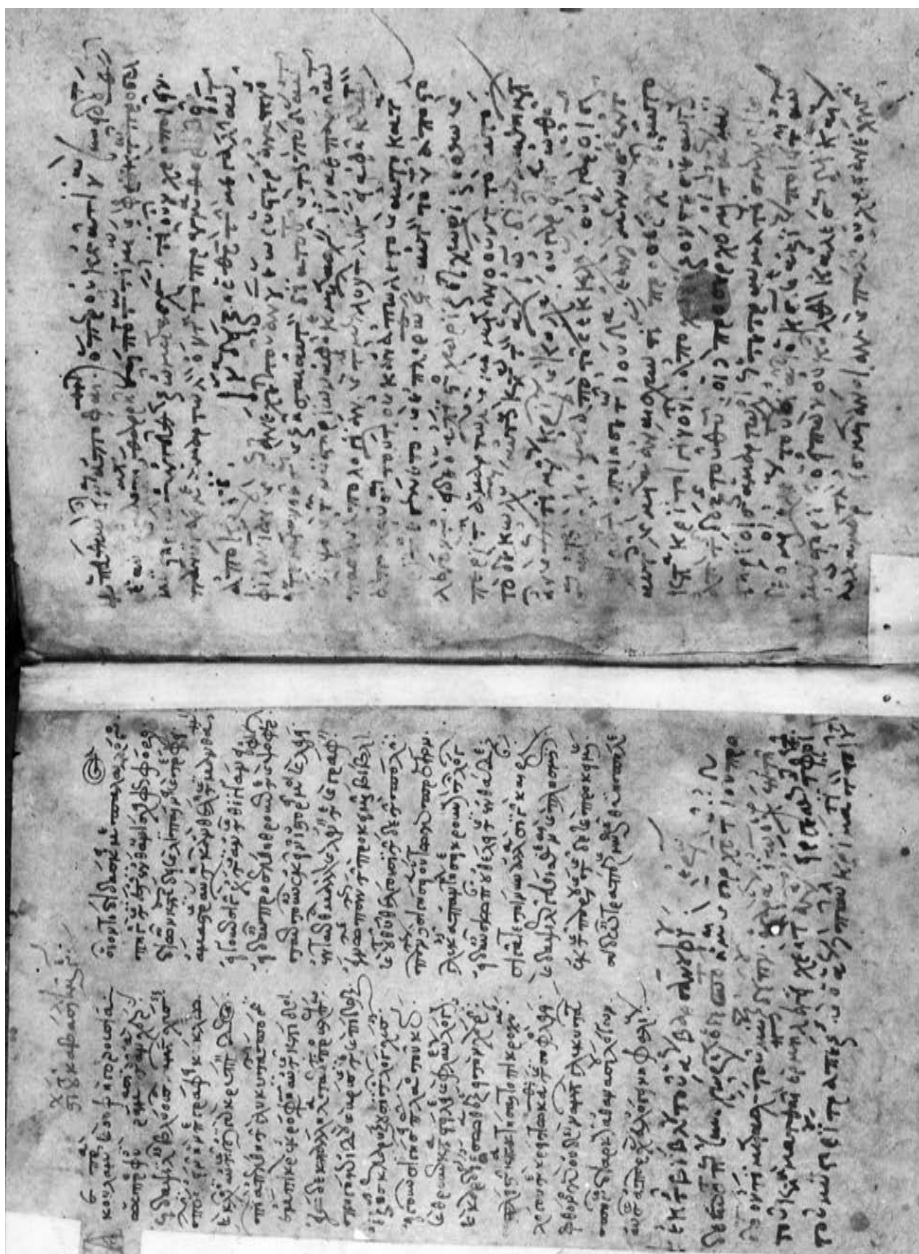
M. Cazacu, Chr. Hannick, P. Guran, D. I. Mureşan. [Emanuela Roselli]

Manuele File, *Le proprietà degli animali II*, introduzione, traduzione e commentario, a cura di Anna Caramico, Napoli, Accademia Pontaniana, 2006 (Quaderni dell'Accademia Pontaniana 40), pp. 300. [ISBN 8874313721]

In attesa di una nuova edizione critica dei giambi zoologici di File, alla quale l'A. sta lavorando (vd. pp. 43-50), il volume propone una traduzione condotta per lo più puntualmente sul testo di Dübner (1851), riprodotto in appendice (pp. 227-290). Di particolare utilità sono soprattutto la sintetica caratterizzazione dell'opera e dello stile (pp. 17 sgg.) e l'ampio commento (pp. 102-223), che si sofferma specialmente sulle fonti e sulle procedure della dizione poetica. [E. V. M.]

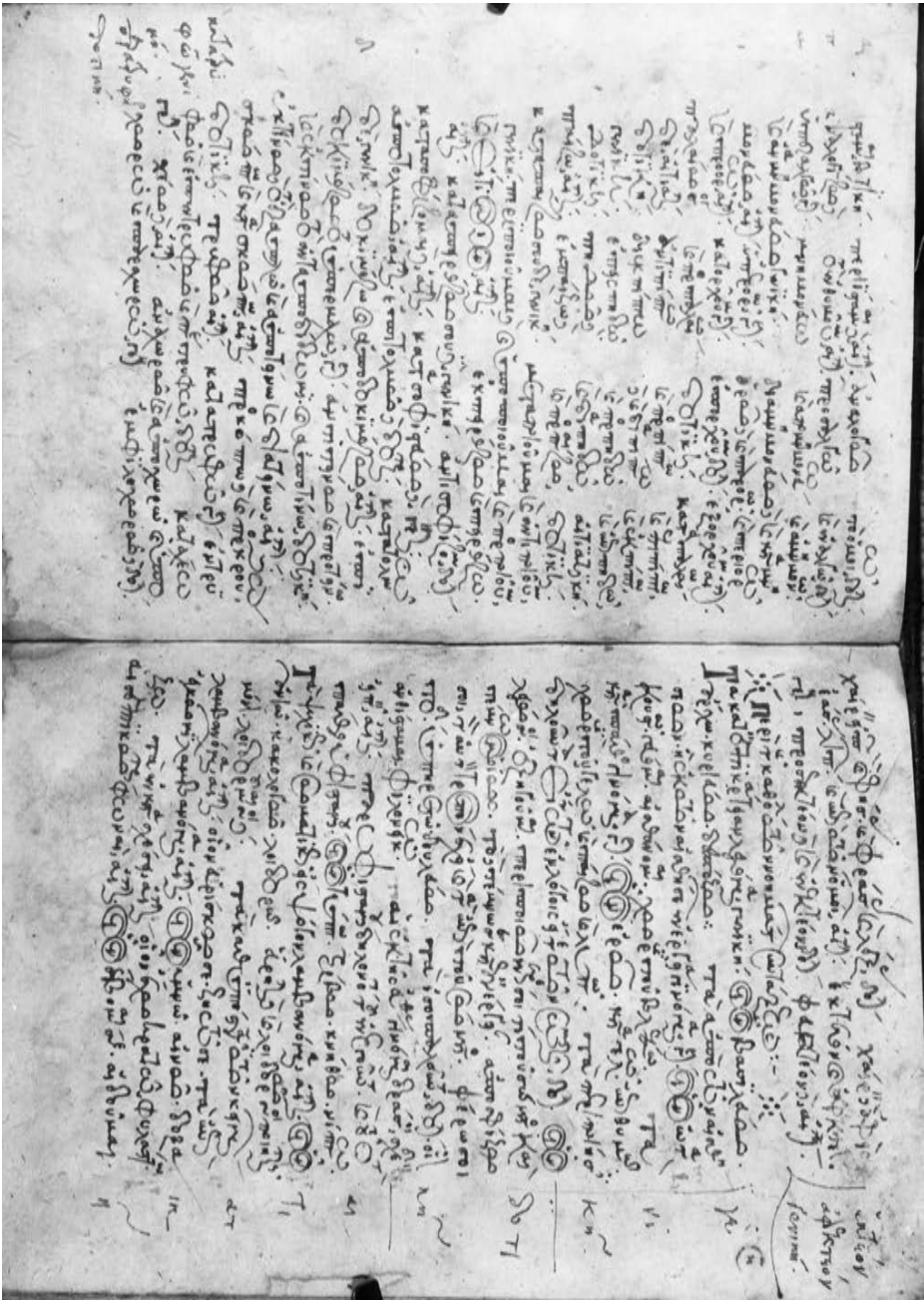
«Studi sull'Oriente Cristiano» 12, 1, 2008, Roma, Accademia Angelica-Costantiniana di Lettere Arti e Scienze, pp. 326.

Compongono la prima parte di questo numero della rivista diretta da Gaetano Passarelli diversi contributi attinenti o contigui agli studi bizantini. Si segnalano in particolare gli articoli di A. Magnani, «*Imitatio Imperii*». *Note sull'influsso del modello politico bizantino nello sviluppo dei Regni romano-barbarici*, pp. 5-17; R. Grégoire, *Carlomagno turista a Gerusalemme e a Costantinopoli?*, pp. 19-29; D. Taverna, *Culti orientali nel Piemonte medievale. San Pantaleone*, pp. 31-57; S. Parenti, *Il “mesale” Messina gr. 107 e il “calendario siciliano in caratteri greci”*, pp. 93-113; A. Vaccaro, *Padre Giuseppe Valentini S. J. (1900-1979): albanologo e bizantinista. Vita e opere*, pp. 147-231. [A. M. T.]

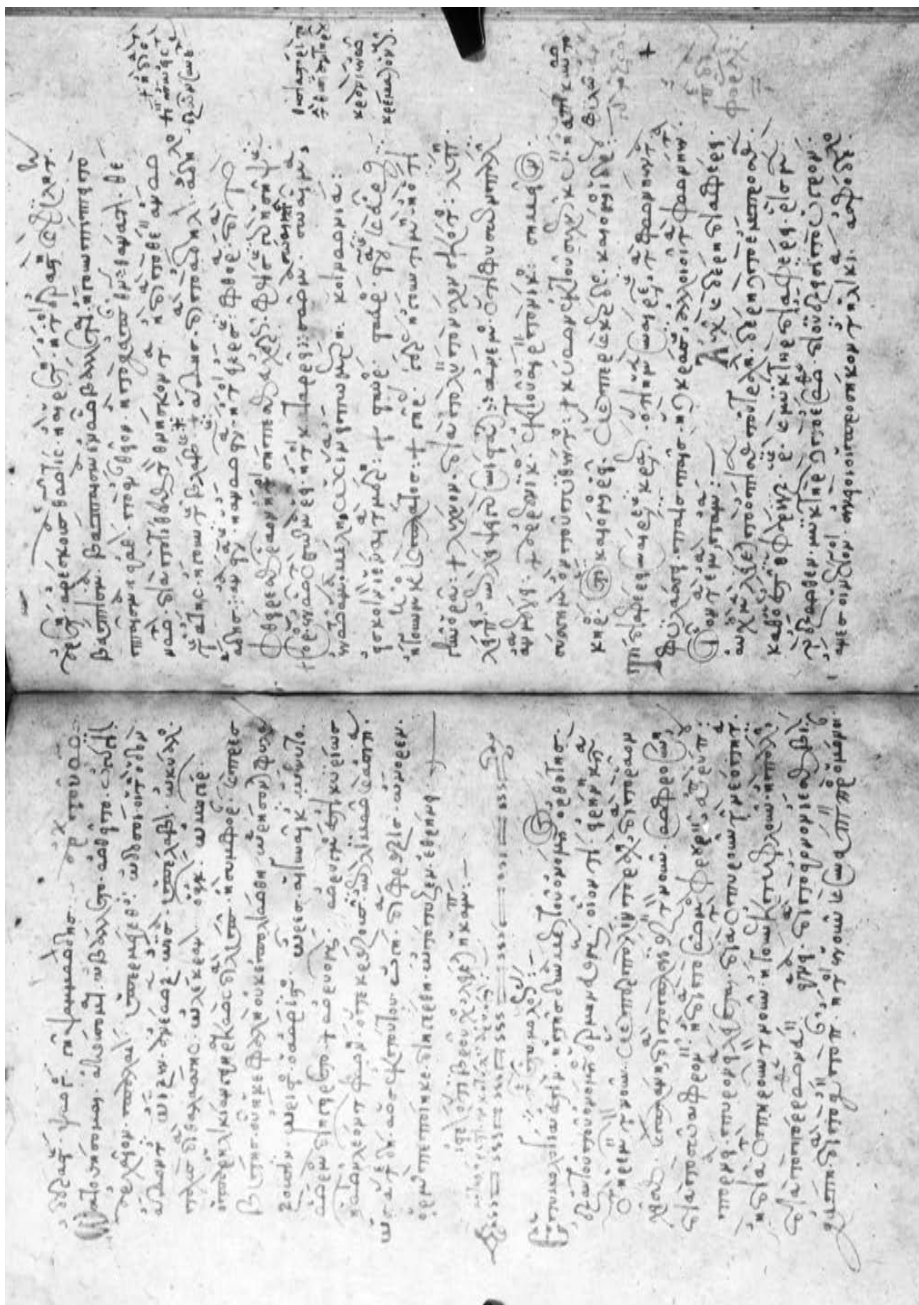


[Le Tavole 1-3 sono riprodotte su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.]

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 318, ff. 1^v-2^r.



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 318, ff. 30^v-31^r.



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Marco 318, ff. 56^v-57^r.

Indice

Davide Baldi, Tommaso Migliorini Un epigramma inedito di Giorgio Cabasila nel Laur. S. Marco 318	pag. 1
Tommaso Braccini Atanasio l'Esorcista e la conoscenza di Trebisonda in un trattato genealogico del XVII secolo	31
Tommaso Braccini Una nota su Andrea Paleologo e la cavalleria a Bisanzio	37
Gastone Breccia Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II	49
Claudio De Stefani Alcune note ai <i>Carmi</i> autobiografici di Gregorio di Nazianzo. In margine a una nuova edizione	133
Johannes Diethart Von Stinkern und Seelenverkäufern. Einige metaphorische Berufsbezeichnungen auf -πώλης, -πρότης und anderes im klassischen und byzantinischen Griechisch	145
Thierry Ganchou Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé	149
Jens Gerlach Die kompositorische Einheit des <i>Corpus Parisinum</i> . Eine methodologische Stellungnahme zu Searbys Gesamtedition	201
Óscar Prieto Domínguez Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: <i>Epistulae</i> y <i>Amphilochia</i>	255
Diether Roderich Reinsch Der Name der Adoptivtochter des Michael Psellos	271

Emanuela Roselli	
Anna Comnena e la tragedia greca	275
Marco Scarpa	
Considerazioni su alcuni testi di Simeone il Nuovo Teologo: altre successioni apostoliche?	283
Francesco Trisoglio	
Lo stile in Giovanni Climaco	303
Recensioni	323
Schede e segnalazioni bibliografiche	339

Principali abbreviazioni in uso

AASS	<i>Acta Sanctorum</i>
ACO	<i>Acta Conciliorum Oecumenicorum</i>
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt</i>
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	<i>Bibliotheca Hagiographica Graeca</i>
BHL	<i>Bibliotheca Hagiographica Latina</i>
BHO	<i>Bibliotheca Hagiographica Orientalis</i>
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAG	<i>Commentaria in Aristotelem Graeca</i>
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	<i>Corpus Iuris Civilis</i>
CIG	<i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
CPG	<i>Clavis Patrum Graecorum</i>
CPL	<i>Clavis Patrum Latinorum</i>
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	<i>Catalogus Translationum et Commentariorum</i>
DAcl	<i>Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie</i>
DAGR	<i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
DHGE	<i>Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques</i>
DOS	Dumbarton Oaks Studies
DOT	Dumbarton Oaks Texts
DSAM	<i>Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique</i>
DTC	<i>Dictionnaire de Théologie Catholique</i>
EBI	<i>Epistularum Byzantarum Initia</i>
ENI	<i>Epistularum Neograecarum Initia</i>
FGrHist	<i>Die Fragmente der Griechischen Historiker</i>
FHG	<i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i>
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller
GG	<i>Grammatici Graeci</i>
GLNT	<i>Grande Lessico del Nuovo Testamento</i>
HGM	<i>Historici Graeci Minores</i>

IG	<i>Inscriptiones Graecae</i>
IGI	<i>Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia</i>
IHEG	<i>Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae</i>
Lampe	G. W. H. Lampe, <i>A Patristic Greek Lexicon</i>
LBG	<i>Lexikon zur Byzantinischen Gräzität</i>
LChI	<i>Lexikon der Christlichen Ikonographie</i>
LCL	The Loeb Classical Library
LIMC	<i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i>
LMA	<i>Lexikon des Mittelalters</i>
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, <i>A Greek-English Lexicon [...] With a Revised Supplement</i>
LThK	<i>Lexikon für Theologie und Kirche</i>
Mansi	G. D. Mansi, <i>Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio</i>
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, <i>Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi</i>
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	<i>The Oxford Dictionary of Byzantium</i>
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	<i>Prosopography of the Byzantine Empire</i>
PG	<i>Patrologia Graeca</i>
PL	<i>Patrologia Latina</i>
PLP	<i>Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit</i>
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i>
PMZ	<i>Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit</i>
PO	<i>Patrologia Orientalis</i>
PRK	<i>Das Register des Patriarchats von Konstantinopel</i>
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	<i>Reallexikon für Antike und Christentum</i>
RB	<i>Reallexikon der Byzantinistik</i>
RBK	<i>Reallexikon zur Byzantinischen Kunst</i>
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i>
RGK	<i>Repertorium der Griechischen Kopisten</i>
SByz	Supplementa Byzantina
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik
TGL	H. Estienne (Stephanus), <i>Thesaurus Graecae Linguae</i>
TLG on-line	http://stephanus.tlg.uci.edu/inst/fontsel
TIB	<i>Tabula Imperii Byzantini</i>
TLG	<i>Thesaurus Linguae Graecae</i>
TrGF	<i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i>
TU	Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB	Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS	Wiener Byzantinistische Studien

«Medioevo greco» esce una volta all'anno e ospita contributi scientifici sulla civiltà storica e letteraria del millennio bizantino.

Le lingue della rivista, oltre all'italiano, sono il francese, il greco, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco.

Per ragioni di costi editoriali si possono prendere in considerazione per la pubblicazione solo lavori presentati su supporto informatico.

I contributi, in stampata e dischetto, devono essere indirizzati a E. V. Maltese – «MEG», Università degli studi di Torino, Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica, via s. Ottavio, 20 I-10124 Torino. In alternativa il *file* può essere trasmesso in allegato a uno dei seguenti indirizzi di posta elettronica: maltese@savonaonline.it, enrico.maltese@unito.it. Possono essere pubblicati nell'annata in corso solo i testi consegnati in redazione definitiva entro il 31 maggio.

Agli autori spettano 20 estratti gratuiti.

Gli originali dei lavori che non potranno essere pubblicati – per ragioni di spazio o perché non rispondenti all'impostazione di «MEG» – saranno restituiti agli autori.

La Direzione si impegna a dare sempre adeguata recensione o segnalazione dei volumi pervenuti.

Condizioni di abbonamento:

Italia, UE, Svizzera: € 30 • altri Paesi (posta aerea): € 40

Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. 10096154, intestato a Edizioni dell'Orso – via Rattazzi, 47 – 15100 Alessandria o con carta di credito: CartaSi, Visa, Master Card • payment through postal giro account No. 10096154 (Edizioni dell'Orso – via Rattazzi, 47 – I-15100 Alessandria, Italy) or CartaSi, Visa, Master Card

Medioevo greco
Rivista di storia e filologia bizantina

“0” (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma»* – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia οὔτω / οὔτως* – E. Nardi, «*Bella come luna, fulgida come il sole*»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vita» di Romylos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἐρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocrifia* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonniana* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo «Ancirano»?* – G. Breccia, «*Con assennato coraggio...*». *L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'«Anonimo di Londra»* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'auréole de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X^e siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

2 (2002)

Ch. P. Baloglou: *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo: *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò: *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina: *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto della «Catena dei Tre Padri»* – M. Broggin: *Metrica prosodica e sensibilità accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII* – I. A. Liverani: *L'edi-*

tio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica – P. Odorico: «Lascia le cose fresche e candide». *À propos d'un récent compte-rendu et d'un moins récent livre* – M. Ornaghi: *Κωμωδοτραγωδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione: *In margine a una recente edizione dell'«Antholognomicon» di Orione* – G. Ravagnani: *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby: *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo: *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner: *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano: *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni: «Anthologia Palatina» IX 203: *Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records* – A. Barbieri, *La circolazione dei testi menandrei nei "secoli ferrei" di Bisanzio: la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta* – G. Brecchia, «*Magis consilio quam viribus*». *Ruggero II di Sicilia e la guerra* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler ἀνόκαιον e la carcerazione di schiavi e liberti* – G. Cortassa, *Συρμαιογραφεῖν e l'antica minuscola libreria greca* – W. Haberstumpf, *L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero* – A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz* – E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van Opstall, *Jean et l'«Anthologie».* *Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre* – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, «*Lascia <perdere> ...*». *A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «Dighenis Akritis»* – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni poliziane dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Balard, *Costantinopoli nella prima metà del Quattrocento* – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, «*Haec tracta sunt ex Dionysio Alicar-*

naseo». *Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105* – L. Bossina, F. Fatti, *Gregorio a due voci* – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le "tombe" di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teicoscopia di Phoe. 99-155: Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso, *Pindaro / Pisandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala (pp. 5, 47-6, 65 Thurn)* – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-absâr fî mamâlik al-amâr di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfaraite du 13^e au 15^e siècles* – E. Magnelli, *Il "nuovo" epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tarantoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmi» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, *Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου* – D. Bianconi, «Gregorio Palamas e oltre». *Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica* – P. Cobetto Ghiggia, «Suida», *Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoftegma di Simeone il Nuovo Teologo dalla «Vita» in extenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Sicilia laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

6 (2006)

E. Amato, I. Ramelli, *Filosofia rhetoricans in Niceforo Cumno: l'inedito trattato «Sui corpi primi e semplici»* – F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'Ἐκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza* – D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario* – O. Biancotto, *Psello (?)*, «*Historia syntomos*» 79 – L. Bossina, *Patristica parvula varia 2. La «Narratio» di Nilo e il «Barlaam et Ioasaph»* – G. Cortassa, *I libri di Fozio: il denaro e la gloria* – J. De Keyser, «Vertit Aretinus». *Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's «Apologia»* – J. De Keyser, L. Silvano, *Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo* – M. Grünbart, *Da capo: Ein übersehenes byzantinisches Sprichwort* – E. Magnelli, *Contributi ai carmi di Nicola Callicle* – E. V.

Maltese, Michele Andreopoulos, «*Liber Syntipae*», prol. 5-6 Jernstedt-Nikitin – A. Rhoby, M. Grünbart, *Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (Epistularum Neograecarum Initia [ENI])* – L. Sarriu, *Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello* – L. Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschamper? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245* – G. Spatafora, *Antehomerica e Posthomerica nella letteratura bizantina* – P. Varalda, *L'«Homilia I ad populum Antiochenum (de statuis)» di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

7 (2007)

E. Amato, A. Corcella, *Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il rettore Megezio: proposta di traduzione e saggio di commento* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia* – F. Conti Bizzarro, *Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini* – C. De Stefani, *Two Poems of Johannes Geometres* – J. Diethart, *Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch* – C. Greco, «*Ἀκαρπὰ δένδρα*. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in Coricio Gazeo – M. T. Laneri, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio* – F. Lauritzen, *Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'Or. paneg. 3 Dennis)* – M. Menchelli, *L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F). Appunti sul "gruppo ω" della tradizione manoscritta di Platone e su una "riscoperta" di età paleologa* – T. Migliorini, *Teodoro Prodromo, «Amaranto»* – U. Roberto, *Ogigore dell'Attica. Sul testo di Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)* – H. Seng, *Ein Brief des Theodoros Prodromos an den νομοφύλαξ Alexios Aristenos, Codex Baroccianus 131, f. 173^r*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

Direzione: Enrico V. Maltese, Anna Maria Taragna

Hellenica

Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]
2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]
3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]
4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]
5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]
6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]
7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]
8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]
9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερών)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]
10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]
11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz“ (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]

12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]
13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]
14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]
15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marilena Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]
16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetraide sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]
17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]
18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]
19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]
20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiracea*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]
21. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2006, pp. VIII + 652 [ISBN 88-7694-940-2 978-88-7694-940-1]
22. Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2007, pp. VIII + 268 [ISBN 978-88-7694-962-3]
23. Sergio Aproso, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, 2007, pp. VIII + 136 [ISBN 978-88-7694-969-2]
24. Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridi, prefazione di Kathryn Gutzwiller, 2007, pp. XIV + 502 [ISBN 978-88-7694-967-8]
25. Walter Lapini, *Capitoli su Posidippo*, 2007, pp. XVIII + 506 [ISBN 978-88-7694-993-7]

26. Silvia Marastoni, *Metrodoro di Scepsi. Retore, filosofo, storico e mago*, 2007, pp. VIII + 128 [ISBN 978-88-7694-991-3]
27. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano, 2008, pp. VI + 126 [ISBN 978-88-6274-059-3]
28. Michele Abbate, *Il divino tra unità e molteplicità. saggio sulla «Teologia Platonica» di Proclo*, 2008, pp. X + 238 [ISBN 978-88-6274-064-7]

in preparazione:

29. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinal Nicolò Ridolfi*, in due tomi.
30. Gregorio Magno, *I «Dialogi» (libri I, III e IV)*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Manolis Papat homopoulos e Gianpaolo Rigotti.
31. B. Snell, *Gli antichi Greci e noi*. In appendice *Nove giorni di latino*, prefazione di Hartmut Erbse, edizione italiana a cura di Marilena Amerise.
32. Enrico Livrea, *ΠΑΡΑΚΜΕ. Studi ellenistici e tardoantichi (1995-2002)*.
33. Cassia, *I versi profani*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Domenico Accorinti.
34. *Epigrammata Graeca de poetis (EGPoet) saec. I-XII p. Chr. n.*, introduzione, edizione e commento a cura di Gianfranco Agosti ed Enrico Magnelli.
35. Giovanni di Gaza, *Descrizione del quadro cosmico*, introduzione, testo critico e commento a cura di D. Gigli Piccardi, traduzione di F. Bargellini.
36. Mariangela Caprara, *Epica biblica greca. Storia di un genere mancato*.

Quaderni
Centro internazionale di studi
sulla poesia greca e latina
in età tardoantica e medievale

1. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del I Convegno internazionale di studi. Macerata, 4-5 maggio 1998, a cura di Marcello Salvatore.*

K. Thraede, *Anfänge frühchristlich-lateinischer Bibelepik: Buchgrenzen bei Iuvenius* – C. Crimi, *Motivi e forme dell'anacreontea tardoantica e bizantina. Una lettura delle due parti del Barberinianus gr. 310* – G. Polara, *Tra 'ars' e 'ludus': tecnica e poetica del «Technopaegnon» di Ausonio* – E. V. Maltese, *Una contemporanea di Fozio, Cassia. Osservazioni sui versi profani* – U. Pizzani, *Le presenze classiche nel «Carmen Licentii ad Augustinum»* – W. Hörandner, *Epigrams on Icons and Sacred Objects: The Collection of Cod. Marc. gr. 424* – K. Smolak, *Die «Psychomachie» des Prudentius als historisches Epos* – K. Demoen, *La poésie iambique de Théodore le Stoudite: renouveau de l'épigramme grecque profane* – C. Micaelli, *«Carmen adversus Marcionitas»: ispirazione biblica e sua ripresa nei centoni «De lege» e «De nativitate»* – F. Fusco, *Giuliano d'Egitto: un epigrammista di età giustiniana* – M. G. Bianco, *Poesia, teologia e vita in Gregorio Nazianzeno: carm. 2, 1, 1* – C. Morechini, *Dottrine ciniche ed etica cristiana nella poesia di Gregorio Nazianzeno* – R. Palla, *Quello che avremmo dovuto sapere sull'edizione aldana dei «Carmi» di Gregorio Nazianzeno*

ISBN 88-7694-555-5

2. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II Convegno internazionale di studi. Perugia, 15-16 novembre 2001, a cura di Anna M. Taragna.*

R. Palla, *Parole scritte sull'acqua, parole scritte nel vento. Le promesse dell'amante e altro* – A. V. Nazzaro, *L'Annunzio dell'angelo a Maria (Lc. 1, 26-38) nelle riscritture metriche di Giovenco (1, 52-79) e Paolino di Nola (Carm. 6, 108-138)* – M. Kamptner, *Tra classicismo e cristianesimo: i generi letterari nel carme 18 di Paolino da Nola* – K. Smolak, *La cultura letteraria dei ritmi longobardi* – C. Crimi, *I componimenti poetici bizantini in onore di Gregorio Nazianzeno* – M. G. Moroni, *La "via di mezzo" in Gregorio Nazianzeno* – M. Corsano, *Sul secondo combattimento della «Psychomachia» di Prudenzio* – M. Donnini, *L'inno V del «Peristephanon liber» di Prudenzio ed i «Versus de s. Vincentio» di Ildeberto di Lavardin: analogie e variazioni* – A. Bruzzone, *Il concilium deorum nella poesia panegiristica latina da Claudiano a Sidonio Apollinare* – M. G. Bianco, *Autopresentazione e autocomprensione del poeta: la figu-*

ra e il ruolo del poeta cristiano nei prologhi, secc. IV-V – A. M. Taragna, *Riso e scherno in Giorgio di Pisidia. Il carme «In Alypium»* – E. V. Maltese, *Osservazioni sul carme «Contro il Sabbaita» di Michele Psello* – J. Diethart, W. Hörandner, *The poetical work of Constantine Stilbes. Some remarks on his rhetorical practice* – Indici

ISBN 88-7694-762-0

3. *Dulce Melos. Internationales Symposium: Lateinische und griechische christliche Dichtung in Spätantike, Mittelalter und Neuzeit. Wien, 15-18.11.2004, hrsg. von K. Smolak.*

M. u. Klaus Zelzer, *Grates tibi ... novas ... cano: Der ambrosianische Hymnus auf Protasius und Gervasius vor dem Hintergrund der Tagzeitenhymnen* – S. Stabryła, *The Christian Concept of the Victory of Virtue over Vice in Prudentius' Psychomachia* – E. A. Schmidt, *Problematische Gewalt in der Psychomachia des Prudentius?* – K. Pollmann, *Varia rerum novitate (Prud. c. Symm. 2, 329): Zwei frühchristliche Kulturentstehungslehren bei Prudentius und Avitus* – M. Corsano, *Dèmoni in fuga. Il carme 19 di Paolino Nolano e la tradizione giudaico-cristiana* – J. Styka, *Epitalamio tardoantico tradizionale e cristiano: Sidonio Apollinare e Paolino di Nola* – G. Kreuz, *... sed libet alta loqui. Die Zusammengehörigkeit der pseudohilarianischen Gedichte In Genesin und De Evangelio* – M. R. Petringa, *La presenza di Virgilio nel poema dell'Heptateuchos* – L. F. Pizzolato, *Motivi di originalità nel Carmen de martyrio Maccabaeorum: il rapporto tra parola e silenzio* – D. Weber, *Concessa mihi tempora recensendo: Zum Eucharisticus des Paulinus von Pella* – H. Müller, *Zu Pseudo-Paulinus Nolanus carm. app. 3 (Sancte Deus, lucis lumen, concordia rerum) und Verwandtem* – A. Arweiler, *Die Confessiones des Augustinus, die römische Verssatire und die Grundlagen einer christlichen Poetologie in der Dichtung De laudibus Dei des Dracontius* – S. Rota, *Zwischen Vergil und christlicher Dichtung: Der Garten des Epiphanius (Ennod. carm. 1, 9, 134-161)* – W. Speyer, *Zur Bedeutung des Kataloges in der christlichen Dichtung der Spätantike* – W. Wischmeyer, *Vom Brunnen zum Baptisterium. Spätantike Brunnengedichte* – W. Hörandner, *Zur Topik byzantinischer Widmungs- und Einleitungsgedichte* – L. Bossina, *Psello distratto. Questioni irrisolte nei versi 'in Canticum'* – H. Leithe-Jasper, *Ekkehart IV. von St. Gallen und sein Umgang mit den Quellen in den ‚Mainzer Tituli‘* – K. Smolak, *Ymnus de Sancto Augustino episcopo (Leipzig, Univ.-Bibl. MS 255, 137v)* – J. Nechutová, *De vino et ydolis carmina (Cod. St. Petersburg Lat. Q 14, N.11)* – C. Weidmann, *Die Ankündigung der Geburt Christi in Petrarca's Africa* – V. Panagl, *Deus est qui praelia jussit. Eine Battaglia für Kaiser Rudolf II.* – E. Klecker, *Kaiser Konstantin auf der Bühne des Jesuitentheaters* – S. M. Schreiner, *Primi hominis natale decus pariterque ruinam suppliciumque cano Ludwig Bertrand Neumanns ‚Lapsus protoparentum‘ (1768), eine Wiener Bearbeitung von John Miltons ‚Paradise Lost‘*

ISBN 978-88-7694-979-1

Finito di stampare nel settembre 2008
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso